ICONOLOGIA
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA
PERUGINO

Notabilmente accresciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti

DALL' ABATE CESARE ORLANDI

PATRIZIO DI CITTA' DELLA PIEVE ACCADEMICO AUGUSTO.

A SUA ECCELLENZA

D. RAIMONDO DI SANGRO

Principe di Sansevero, e di Castelfranco, Duca di Torremaggiore, Marchese di Castelnuovo, Signore delle già antiche Città di Fiorentino, e Dragonara, Signore della Terra di Casalvecchio, utile Padrone della Torre, e Porto di Fortore ec. ec. Grande di Spagna perpetuo di prima Classe, Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. Cattolica, e della Maestà di Ferdinando IV. Re delle due Sicilie, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Colonnello del Reggimento Nazionale di Capitanata, e, per la Discendenza de' Conti de' Marsi, Capo, e Signore di tutta la Famiglia di Sangro.

TOMO QUARTO.

IN PERUGIA, MDCCLXVI.

NELLA STAMPERIA DI PIERGIOVANNI COSTANTINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

APPROVAZIONI.

PEr ordine del Padre Reverendissimo Inquisitore ho letto attentamente il Quarto Tomo dell' Opera intitolata *Iconología del Cavaliere Cesare Ripa Perugino, notabilmente accresciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Cesare Orlandi, ec.* nè ci ho trovata cosa alcuna contra la Religione, i buoni costumi, ed i Principi: anzi ho ammirato l' ingegno, l' erudizione, e l' eleganza, non solo del primo Autore; ma del secondo ancora, il quale ci ha fatta sì considerabile Aggiunta: e però, come utilissima alla Repubblica Letteraria, la stimo degna della pubblica luce.

In Perugia. Di Casa questo dì 28. Maggio 1766.

VINCENZIO CAVALLUCCI
Dottore di Filosofía, e Professore delle Matematiche in questa Università di Perugia.

Attenta supradicta Relatione Imprimatur.

F. PETRUS PALMA.

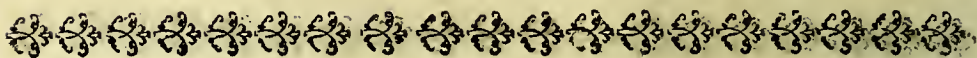
Inquisitor Generalis S. Officii Perusiæ.

In

IN ſequela dell' autorevole commiſſione, di cui ſono ſtato incaricato per rivedere gli altri precedenti tre Tomi dell' Opera intitolata = *Iconologìa del Cavaliere Ceſare Ripa Perugino notabilmente accreſciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Ceſare Orlandi ec.* ho letto, ed eſaminato attentamente ancora il preſente; il quale, oltre il non contenere alcuna coſa, che ſia contraria alla Santa Fede, ed a' buoni coſtumi, è adorno eziandio di que' pregj, de' quali vanno arricchiti gli altri tre; onde lo ſtimo degno della pubblica luce.

Dal Convento di S. Franceſco li 28. Maggio 1766.

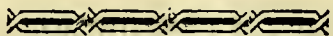
F. Giuseppe Maria Modestini.

Maeſtro in Sagra Teologìa, Es-Provinciale, ed Aſſiſtente Generale dell' Ordine de' Minori Convent., e Teologo pubblico nell' Univerſità di Perugia.

Viſa ſupradicta Relatione Imprimatur.

P. A. DATI.

Vicarius Generalis Peruſiæ.

ICONO-

ICONOLOGIA
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA PERUGINO.
TOMO QVARTO.

L A S C I V I A.

Di Cesare Ripa.

Lascivia

Onna giovane riccamente veſtita. Terrà uno ſpecchio colla ſiniſtra mano, nel quale con attenzione ſi ſpecchi. Colla deſtra ſtia in atto di farſi bello il viſo. Accanto vi ſaranno alcuni Paſſeri, uccelli laſcivi, e luſſurioſi, ed un Armellino, del quale dice l' Alciato:

Dinota l' Armellin candido, e netto,
Vn Vom, che per parer bello, e laſcivo,
Si colti va la chioma, e 'l viſo, e 'l petto.

LASCIVIA.

DOnna con ornamento barbaro, e che moſtri con un dito di fregarſi leggermente la teſta.

Così la dipingevano gli Antichi, come ſi vede appreſſo il Pierio.

De' Fatti, vedi Libidine.

LASSITUDINE, O LANGUIDEZZA ESTIVA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna magra. Sarà di abito ſottile, aſſai leggermente veſtita, moſtrando il petto diſcoperto. Colla ſiniſtra mano ſi appoggerà ad un baſtone, e colla deſtra terrà un ventaglio, moſtrando di farſi vento.

Per la Languidezza, o Laſſitudine (come abbiamo detto) intendiamo quella debolezza, che eſteriormente accade al corpo, e che l' annoja.

Si dice eſtiva, per dimoſtrare non già la Languidezza, o Laſſitudine cagionata da malattìa, o da altra coſa; ma quella cauſata da Stagione naturalmente calda, che è l' Eſtate.

Si dipinge magra, perchè eſalando la ſoſtanza del corpo, per mezzo del calore, che la diſſolve, viene neceſſariamente a dimagrarſi.

L' abito, ed il petto nudo ſono ſegni così della ſtagione, uſando gli Uomini in quella veſtimenti aſſai leggeri, per ſentire men caldo, che ſia poſſibile; come ancora ſono ſegni del calore, che attualmente ſi trova in Languidezza.

Coll' appoggiarſi, moſtriamo aver biſogno di ſoſtentamento, e chi ha biſogno di ſoſtentamento, non ha forze ſufficienti per ſe ſteſſo, il che è propriiſſimo della noſtra figura, che ſi è detto eſſer debolezza di forze del corpo umano.

Il ventaglio moſtra, che movendo l' aria proſſima già riſcaldata, fa luogo all' altra più freſca, il che è di molto refrigerio al corpo, dimanieracchè l' uſo del ventaglio, eſſendo per la noja, ed affanno del caldo, dimoſtra ſufficientemente quello, che propriamente ſi trova nella languidezza, che è la detta moleſtia del calore.

LEALTA'.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di ſottiliſſima veſte. In una mano tenga una lanterna acceſa, nella quale miri attentameute, e nell' altra una maſchera ſpezzata in più luoghi, e ſia in atto di sbatterla in qualche muro, o ſaſſo.

La

La veste sottile mostra, che nelle parole dell' Uomo leale si deve scuoprire l' animo sincero, e senza impedimento, essendo le parole i concetti dell' animo nostro, come la veste ad un corpo ignudo.

La lanterna medesimamente si pone per l' anima, e per il cuor nostro; e lo splendore, che penetra di fuori col vetro, sono le parole, e le azioni esteriori; e siccome la lanterna manda fuori quel medesimo lume, che nasce dentro di lei, così l' Uomo leale deve esser dentro, e fuori della medesima qualità. A questo proposito disse Cristo Nostro Signore: Sia tale la vostra luce presso agli Uomini, che essi ne rendano gloria a Dio; e che alla fama de' meriti vostri corrispondano le opere.

La maschera, che getta per terra, e spezzata, mostra medesimamente il disprezzo della finzione, e della doppiezza dell' animo, come si è mostrato in altri propositi.

Lealtà.

DOnna vestita di bianco, che aprendosi il petto, mostri il proprio cuore, per essere ella una corrispondenza dell' animo, colle parole, o colle azioni, acciò le sia intieramente prestata fede.

Lealtà.

DOnna vestita di bianco. Tiene la mano destra al petto, ed un Cagnolino appresso.

La mano destra sopra il petto significa integrità dell' animo; ed il Cagnolino, per la propria inclinazione, parimente fedeltà, e lealtà.

De' Fatti, vedi Fedeltà, e Sincerità.

LEGA.

Di Cesare Ripa.

Lega

DUe Donne abbracciate insieme, armate di elmo, e corsaletto, con un' asta per una in mano, sopra una delle quali sia un Arione, e sopra l' altra una Cornacchia. Sotto i piedi di dette Donne stia una Volpe distesa.

Teseo, per quanto riferisce Plinio, fu inventore della Lega, detta da' Latini, *Fœdus*, che più anticamente, per autorità di Ennio, si diceva *Fidus*; e quelli che ne avevano cura, erano chiamati *Feciales* (*a*); perchè alla

(*a*) *Feciales* erano detti *a faciendo* secondo Festo, comecchè *pacem*, *&* *fœdera facerent*; e secondo Vossio *a fatu*, *sive fando*, perchè sostenevano le veci di Oratori. Questi furono istituiti da Numa; ma il primo, che costituisse la forma al gius feciale, fu, secondo ciò che ne riferisce Tito Livio, Anco Marzio Quarto Re de' Romani. Valerio Massimo però, nel libretto, che a lui si attribuisce *de nominibus* chiama autore di questo gius un certo Sertoro, o Sertorio. Il Collegio de' Feciali era composto di venti Sacerdoti, i quali si creavano nello stesso modo, che i Pontefici. Il principale officio di questi era di soprasedere alla intimazione da farsi di guerra, ed alla pace da stabilirsi; e dovevano esser bene osservanti, che non s' intraprendesse guerra, se non se giusta. Quindi, allorchè alcuna gente avesse recata ingiuria a' Romani, uno de' Feciali di Roma colà

alla fede pubblica tra' Popoli erano proposti, come piace a Varrone, ed essi avevano cura, che giusta Guerra si pigliasse, e quella cessata, colla Lega, e Confederanza si costituisse la fede della Pace; di che pienamente tratta il Panvinio: *De Civitate Romana*.

Menalippo Legato del Re Antioco, assegna tre sorta di Lega in Tito Livio: Una quando si fa pace co' nemici vinti, imponendosi loro legge, ed aggravj ad arbitrio de' vincitori; l' altra, quando i nemici restando in guerra del pari, con patti eguali di rendere cose tolte, e mal possedute, fanno pace; terzo quando si fa amicizia, ed amistà con Nazioni, che non siano state mai nemiche. Ma la più antica confederanza nominata da Livio, nel primo libro, fatta tra gli Albani, e Romani, non cade sotto niuna delle tre suddette sorti, poichè si stabilì la Lega, con patto, che si combattesse prima tra i tre Orazj, e Curiazj, e che quella Patria con buona pace signoreggiasse l' altra, i cui Cittadini rimanessero vincitori: eppure questo accordo chiamasi da Livio *Fœdus*, dicendo egli: *Priusquam dimicarent, Fœdus ictum inter Romanos, & Albanos est his legibus, ut cujus Populi Cives eo certamine vicissent, is alteri Populo cum bona pace imperitaret*.

La forma usata da' Romani di giurare sopra l' osservanza di tali patti di amistà, e confederanza, vedesi in Tito Livio nella medesima lega tra gli Albani, e Romani, ed è riportata dal Biondo lib. 4. *de Roma triumphante*, dal Sigonio lib. 1. cap. 1. *de antiquo jure Italiæ*, e dal Brissonio nelle formole. Uno de' Sacerdoti feciali, che vinti erano, dopo molte cerimonie diceva: Se il Popolo Romano per pubblico Consiglio sarà il primo a mancare da questi patti, e leggi, tu Giove, così ferisci questo Popolo, come io ferisco oggi questo Porco, e tanto più feriscilo, quanto più puoi. Detto questo, percuoteva un Porco con un selce; la qual forma è da Claudio Paradino ristretta in questo Distico:

Vt Scrofæ vobis præsentibus accidit isti,
Sic mihi contingat, fallere si hic cupiam. (a)

Leggesi

---

colà si portava, onde Roma fosse ristaurata della ricevuta offesa; Che se ciò non era pontualmente eseguito, egli loro trenta giorni accordava, ne' quali maturamente potessero riflettere a' loro doveri; scorsi i detti giorni, potevasi giustamente intimare la guerra. Ed in questo caso il Feciale si portava di bel nuovo a' confini loro, e riguardandoli già come nemici, gettava verso quelli un' asta insanguinata, e con certa prescritta formola ad essi dichiarava la guerra. Come le guerre s' intimavano, così le leghe si stabilivano per uno de' Feciali, il quale mentre era in tal funzione, era chiamato *Pater patratus*, perchè *patrabat*, *sive præstabat* il giuramento per tutto il Popolo.

Giudicavano ancora i Feciali intorno alle ingiurie arrecate agli alleati. Invigilavano per l' inviolabilità de' dritti, e persone de' Legati, rescindevano la pace, allorchè non fosse stata fatta legittimamente; ed in somma soprastavano a tutto ciò, che apparteneva alle confederazioni.

(a) Il vero rito che si usava nello stabilire la pace; nel fermare confederazioni, e leghe, era il seguente: Udite le Legazioni, compiuto il consiglio, fatta la lega

Leggesi altra forma usata da' Greci, appresso Omero nella terza Iliade, ove si pattuisce Lega, ed amicizia, rimettendo prima la somma della guerra nel singolar duello tra Alessandro, e Menelao, per amor di Elena in questa maniera, e condizione; che il Vincitore ottenga le ricchezze, e le bellezze di Elena, e gli altri restino in ferma confederata pace.

Alexander, & bellicosus Menelaus,
Longis hastis pugnabunt pro muliere:
Victorem autem mulier, & opes sequentur,
Cæteri vero amicitiam, & fœdera firma ferentes.

Tutto ciò stabilito in cotal guisa, pigliava l' Imperadore, lavandosi prima le mani coll' acqua, un coltello, e sradicava dal capo di alcuni Agnelli i peli, i quali si distribuivano a' Principi dell' una, e l' altra parte; esponendo patti dell' accordo, scannava gli Agnelli posti in terra, e vi spar-

---

la lega. Quelli, che erano per eseguire lo stabilito, e quelli, che volevano esser presenti, si ragunavano di buon mattino in pubblico luogo, per figura, nel foro; e avanti il Re, o i Consoli, il Feciale così pregava: *Jubes ne me, Rex, cum Patre Patrato Populi* e. g. *Albani, fœdus inire?* Comandando ciò il Re, soggiungeva il Feciale: *Sagmina te, Rex, posco*. Il Re allora: *Pura tollito*. Dopo questo, il Feciale recava dal Campidoglio la Verbena [Per Verbena intendono molti ogni erba tolta da luogo sagro; medesimamente i rami, le verghe, le frondi di tutti gli Alberi sagri, come di Lauro, di Oliva, di Mirto &c. si denominano Verbene. Abusivamente però, dice Vossio, giacchè la Verbena propriamente è erba sagra, e come molti vogliono, pianta di Rosmarino, che era presa da luogo sagro del Campidoglio, colla quale si coronavano i Feciali, ed il *Pater patratus*, che dovevano stabilire la confederazione, o dichiarare la guerra) Portata pertanto che aveva il Feciale la Verbena, così seguiva a pregare: *Rex, facis ne me tu Regium Nuntium P. R. Quiritium? vasa, comitesqua meos?* Rispondeva il Re: *Quod sine fraude mea, Populique Romani Quiritium fiat, facito*. Allora dichiarava il Patre patrato, toccando colla Verbena la testa, ed i capelli a quello, che doveva ricevere il giuramento dal Feciale dell' altro Popolo e. g. Albano. Lo stesso si faceva dal Feciale dell' altra parte. Seguito questo, i Feciali scrivevano le leggi in due tavole, una delle quali conservar si dovesse appresso il Popolo Romano, l' altra appresso il Popolo confederato. Quindi a chiara voce le leggevano. Recitate le leggi, il Feciale del Popolo Romano, presente il Pater Patrato e. g. degli Albani, così giurava: *Audi, Jupiter, audi, Pater Patrate Populi Albani, audi tu, Populus Albanus, ut illa palam prima, postrema ex illis tabulis, cerave recitata sunt sine dolo malo, utique ea hic hodie rectissima intellecta sunt, illis legibus P. R. prior non deficiet: si prior defexit publico consilio, dolo malo, tum illo die, Jupiter, R. P. sic ferito, ut ego hunc Porcum hodie feriam, tantoque magis ferito, quanto magis potes, pollesque*. detto che aveva questo, percuoteva il Porco con un selce. Lo stesso giuramento faceva l' altro Feciale. In ultimo i Feciali, ed i Patrati immolavano a Giove quel Porco. Col progresso del tempo fu cangiato l' uso di ferire il Porco col selce, ma solamente si gettava lontana da se la detta pietra.

ſpargeva ſopra del vino, dicendo: o Giove, a quelli, che prima romperanno i patti, così ſcorra per terra il lor cervello, come queſto vino.

Jupiter auguſtiſſime, & maxime, & immortales Dii cæteri.
Viri priores fœdera violaverint,
Sic ipſorum cerebrum humi fluat, veluti hoc vinum.

Ma noi nella preſente figura non intendiamo rappreſentare niuna delle ſuddette ſorti di Lega, perchè cadono ſotto la figura della pace, ed amicizia: poichè non ſignifica altro piu propriamente la voce latina, *Fœdus*, che la pace, e l' amicizia, la quale ſtabilita, ſi formava con queſto principio di parole: AMICITIA ESTO: di che n' è particolare Oſſervatore il Briſſonio nel lib. 4. delle ſue Formole, dicendo: *Livius lib.* 38. *comprobat Fœdus cum Antioco in hæc verba conſcriptum fuiſſe, Amicitia Regi Antiocho cum P. R. his legibus, & conditionibus eſto*. Sicchè noi eſprimeremo un' altra ſorte di Lega, ed è quella, quando due, o piu parti fanno Lega, e accordo di unirſi contro un loro comune nemico: tale fu la Lega di Pio Quinto col Re Cattolico, e colla Repubblica Veneziana contro il Turco, la quale fu detta *Sacrum Fœdus*, e il Monte, eretto ſuſſidio per tale impreſa, chiamaſi tuttavia: *Mons Sacri Fœderis*, e vedeſi la detta Lega dipinta nella ſala Regia in figura di tre Donne abbracciate, una delle quali rappreſenta la Santa Chieſa, la ſeconda Spagna, la terza Venezia, diſtinte colle loro ſolite impreſe, e armi.

Noi abbiamo figurate due donne armate, e abbracciate, per denotare l' unione, e accordo di ajutarſi coll' armi contro il nemico.

L' Arione, e la Cornacchia ſono ſimbolo della Lega contro un commune nemico, perchè queſti due augelli ſono nemici alla Volpe, la quale è ad ambedue avverſaria, onde eſſi accordanſi d' aſſaltare unitamente inſieme la Volpe, e di lacerarla, e ſpelarla col becco più, che poſſono; però abbiamo poſta la Volpe ſteſa ſotto li piedi della Lega ſimbolo in queſto luogo del nemico, che da' collegati atterrar ſi cerca, mediante la guerra, della quale è geroglifico l' aſta, che ciaſcuna delle due Donne tiene in mano. Che l' Arione, e la Cornacchia, poſti ſopra le aſte, ſiano amici, lo dice Ariſt. lib. 9. cap. 1. degli animali, *Amici Cornix, & Ardeola*: Che facciano lega contro la Volpe ſi raccoglie da Plinio lib. 10. cap. 72. *Cornix, & Ardeola contra Vulpium genus communibus inimicitiis*.

FATTO STORICO SAGRO.

AL furore dell' invitto Gioſuè, che per ogni dove trionfava, perchè da Dio mirabilmente aſſiſtito, pensò di far reſiſtenza Jabin Re di Aſor, luſingandoſi di ſuperarlo, affidato ſulla quantità delle truppe, che ebbe in animo di adunare. Spedì pertanto in diverſi luoghi varie ambaſcierie per formare una Lega, per la quale ottener poteſſe una ſicura Vittoria. Spedì a Joab Re di Madon, al Re di Sameron, al Re di Acſaf; ai Re che

che abitavano al Settentrione ne' Monti, e nel piano Boreale, al Lago di Ceneret, ai paesi, e popolamenti di Dor. Mandò a tutti i Cananei, che rimanevano nell' Oriente, e nell' Occidente, agli Amorrei, agli Etei, a' Ferezei, e Jebusei, che soggiornavano ne' Monti, ed agli Evei, che popolavano le falde del Monte Ermon nel paese di Malfa. Bastò la proposta, per esser ognuno, pronto alla lega, che fu subitamente stabilita. Quale infelice fine però avesse, non può bastantemente esprimersi, benchè tutta la maraviglia la tolga il riflesso, che l' Altissimo reggeva il braccio di Giosuè. Gl' innumerabili armati dunque, che contra di questo Campione si unirono, non solo furono pienamente disfatti, ma tagliati tutti a pezzi. *Giosuè cap.* 11.

FATTO STORICO PROFANO.

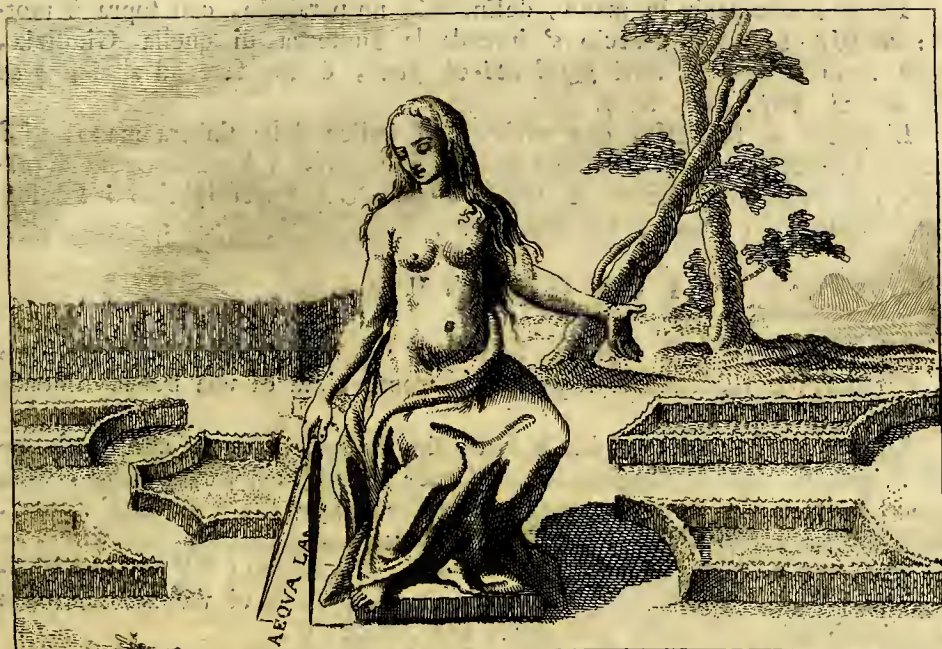
MUzio Suffezio Re degli Albani strinse lega con i Romani, e secondo l'obbligo della Confederazione, si portò in ajuto di essi nella guerra de' Fidenati. Differì però il combattere, per ben vedere dove inclinava la sua fortuna. La Vittoria fu per i Romani. Tullio Ostilio, che sommamente aveva avuto a sdegno il poco onesto politico procedere di Muzio Suffezio, lo fece arrestare come violatore della Confederazione, e fattolo legare a due Carri, spinti i Cavalli indiverse parti, restò l' infelice miseramente diviso. *Lucio Ampelio. Notizie del Mondo.*

FATTO FAVOLOSO.

LA Lega, che chiamasi l' intrapresa de' sette Prodi, è renduta assai memorabile per le favole. Questa avvenne, perchè Adrasto Re di Argo astretto a ritirarsi in casa di Polibo suo Avolo, per involarsi alla persecuzione dell' usurpatore, che si era impadronito de' suoi stati, collegatosi con Polinice, Tideo, Anfiarao, Capaneo, Partenopeo, ed Ippomedonte, pose in piede un poderoso esercito, di cui egli stesso in seguito fu Capo, e portatisi contro Tebe, la rovinarono affatto, tagliando a pezzi gli abitatori quasicchè tutti. *Iginio. Pindaro. Euripide, ec.*

LEGGE

LEGGE NATURALE.

Di Cesare Ripa.

Carlo Marietti del. *Legge Naturale* Carlo Grandi incise

UNa belliſſima Donna. Sarà mezzo nuda, con capelli naturali giù ſteſi, e non intrecciati per arte. Avrà velate le parti meno oneſte colla pelle dell' Agnello. Sederà in un belliſſimo giardino, e terrà un compaſſo in mano, delineando un paralello, con ſopra il motto: ÆQUA LANCE; ed avrà queſta figura un' ombra di ſe ſteſſa, quale moſtrerà coll' indice della ſiniſtra mano.

Si dipinge una belliſſima Donna, perciocchè Iddio fece dapprincipio, e fa ognora tutte le coſe ſue belle, e perfette, come è ſcritto nel Deuteronomio cap. 32. *Dei perfecta ſunt opera*.

Si rappreſenta mezza nuda, co' capelli naturali giù ſteſi, ſecondo la natura, e non intrecciati per arte, perchè queſta Legge è ſemplice, come fatta da Dio ſempliciſſimo.

Ha velate le parti meno oneſte, colla pelle dell' Agnello, perchè nello ſtato dell' Innocenza l' Uomo ſoggiaceva alla Legge Divina, alla quale contradicendo, ſi partì dal precetto. Indi ſortì che perdette la Grazia dopo il peccato, coperto, per miſericordia di Dio, colla pelle dell' Agnello, ſignificante Criſto, il quale *fuit occiſus ab origine mundi*, come ſcriſſe S. Gio. nell' Apocaliſſe al cap. 13. allora Dio: *Fecit eis tunicas pelliceas*. Gen. 3.

 Si

Si rappresenta, che sieda in un bellissimo giardino, perchè fu posta nel Paradiso terrestre, dal quale poi cacciata, colle proprie fatiche, ed ingegno coltivò essa Terra, acciò producesse quanto di bello oggi si scorge uscire.

Tiene il compasso in mano, delineando un paralello, con sopra il motto: ÆQUA LANCE, acciò s' intenda la giustezza di quella Giustizia, quale consiste fare ad altri *Quod tibi vis fieri*, e non fare ad altri, *quod tibi non vis fieri*. Mat. al 7.

L' ombra di se stessa, che mostra coll' indice della sinistra mano, vi si mette, acciocchè meglio si scuopra la Legge Naturale, la quale opera di maniera col Prossimo, che lo fa simile a sestesso, e perciò sino i Filosofi hanno detto, che *Amicus est alter idem*.

LEGGE NUOVA.

Donna giovane, di suprema bellezza. Avrà la testa circondata da chiari, e risplendenti raggi, e la fronte cinta di una benda di color bianco.

Sarà vestita di un candido, e sottilissimo panno di lino, che quasi mostri l' ignudo. Sarà appoggiata ad una Croce; ed avrà il braccio alto, colla mano, nella quale terrà una tazza, versando con essa chiarissim' acqua. Dalla sinistra parte vi sarà una pietra quadrata a guisa di un piedestallo, sopra della quale vi sarà un libro, nel quale sia scritto: EVANGELIUM, posandovi sopra di esso la sinistra mano; ed appresso vi sarà un sasso con un pajo di ali, col motto che dica: ONUS LEVE.

Giovane si dipinge, a differenza della Legge vecchia.

La suprema bellezza, ed i chiari risplendenti raggi, che le circondano la testa, il tutto dimostra, che la Legge nuova risplende per tutto il Cristianesimo, anzi colla suprema maestà sua atterra, e spaventa gli Eretici, Scismatici, e tutti quelli che sono contro la Santissima Fede Cristiana; poichè nell' avvenimento dell' Altissimo Signor Nostro Gesù Cristo si fece chiaro, quanto era occulto, adempiendosi tutte le Profezie.

Il vestimento del candido, e sottilissimo panno lino, ne significa, che siccome il panno lino lavandosi diviene candido, e puro: così il Peccatore nella Legge nuova [mercè la Santissima Confessione] resta puro, e netto da ogni macchia del peccato, facendo la penitenza, che dal Sacerdote gli sarà imposta, accompagnata con lagrime, e pentimento, il che fa chiara, e pura l' anima nostra, onde S. Bernardo super Cant. *Lacrymæ pœnitentiæ sunt indices*, ed il Regio Profeta nel Salmo 101. dice: *Et potum meum cum fletu miscebam*. Davide, Salmo 50. chiedendo misericordia a Dio: *Lavabis me*, coll' acqua della tua santa grazia, che si acquista nel Sacramento della Penitenza: *Et super nivem dealbabor*. L' anima mia lavata dalle macchie de' suoi peccati restarà più candida della neve: l' istesso Davide nel Salmo 95. confermò questo medesimo pensiero, dicendo: *Confessio ejus, & pulchritudo in conspectu ejus*. *Confessio*, ecco il Sacramento della

Peni-

Penitenza, *& pulchritudo in conspectu ejus*, ecco l' effetto di rendere l'anima chiara, e bella nel cospetto di Dio.

Lo stare appoggiata alla Santissima Croce denota, che siccome nel Monte Sinai fu data la Legge: così all' incontro nella Legge nuova, per la Passione, e morte, che fece il Nostro Signore in essa Croce, fu la vera salute, e la Redenzione del Genere Umano.

Il versare la chiarissima acqua, ci dimostra, che siccome nella Legge vecchia si costumava la Circoncisione; a differenza di quella, nella Legge nuova si costuma il Santissimo Battesimo, il quale fa che l' Uomo diventi figliuolo di Dio Nostro Redentore, ed Erede del Paradiso, e non solo scancella il peccato originale, col quale tutti nasciamo; ma ancora tutti gli altri peccati, e riempie l' anima di grazia, e di doni spirituali; sicchè è di tanta considerazione questo Santissimo Sacramento, che il Signor Iddio dice: *Respondit Jesus, Amen, Amen, dico tibi, nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*. Jo: cap. 3.

L' avere circondata la fronte dalla benda di color bianco, significa la Cresima, la quale è confermazione del Santo Battesimo, e l' effetto di questo Sagramento della Cresima, è l' accrescimento della grazia, e della virtù, in fare la persona costante, e forte a confessare il nome di Gesù Cristo, quando fosse bisogno, senza timore, e farlo forte nelle battaglie spirituali. *Act. Apost. cap.* 8.

La pietra nella guisa che dicemmo, sopra la quale vi è il libro nominato, posandovi sopra la mano sinistra, fa chiaro, che detta Legge si posa, ed ha per fondamento Cristo Nostro Redentore, ed i suoi Sacratissimi Evangelj, onde S. Paolo *ad Corinthios: & Christus erat Petra*.

Il sasso che le sta appresso, come abbiamo detto, col motto: ONUS LEVE, significa la piacevolezza della Legge nuova.

La ragione perchè la Legge nuova è leggera, e soave, è perchè i suoi precetti sono di ardente amore, e di benevolenza; onde Mosè giunto al fine de' giorni suoi, per consolar gli Ebrei, disse nel Deuter. 33. *Veniet Dominus de Synai, & in dextera ejus Lex ignea*, volendo con tal promessa accennare la differenza tra la sua Legge, e quella di Cristo; che se la sua era stata greve, e pesante, scritta in duri marmi, quella di Cristo sarebbe stata leggera, ed amorosa: *In dextera ejus Lex ignea*. Il fuoco è leggero, vola in alto, ed ogni cosa, per grave che sia, solleva in alto; e l' amore alleggerisce ogni peso, facilita ogni difficoltà, e fa volare in alto cuori di sasso, più pesanti di ogni gran duro selce: però Cristo in S. Matt. cap. 11. palesò la soavità, e la leggerezza di questa Legge, quando disse: *Jugum meum suave est, & onus meum leve*.

LEGGE VECCHIA.

Donna vecchia, vestita all' Ebrea; e detto vestimento sarà di colore turchino, chiaro, e risplendente. Starà alla radice di un altissimo Monte; e colla sinistra mano terrà le Tavole della vecchia Legge, ove

ſieno ſcritti i 10. Comandamenti . Colla deſtra terrà una verga di ferro ; e da una parte vi ſarà una gran palla di piombo, col motto che dica : PONDUS GRAVE.

Vecchia ſi dipinge, per rappreſentare l' antichità del tempo, nel quale fu data la Legge dal Signor Iddio ; e l' abito all' Ebrea, a chi fu data detta Legge . Il colore turchino di detto veſtimento chiaro, e il riſplendente, ne dimoſtra, che Mosè partito dal Monte Sinai all' apparire, che fece agli Ebrei, l' aria che prima era oſcura, turbata, e tenebroſa, diventò pura, lucente, e del color celeſte .

Lo ſtare alla radice dell' altiſſimo Monte, è per dimoſtrare, che ſu quello furono date dal Signor Iddio a Mosè le Tavole ſopraddette, che perciò per tal dimoſtrazione le rappreſentiamo nella mano ſiniſtra alla detta figura .

Tiene colla deſtra mano la verga di ferro, come abbiamo detto, per ſignificare il dominio, che danno le Leggi ſopra i mortali, come ancora la durezza, e il caſtigo di eſſa Legge, alludendoſi alla Sagra Scrittura, la quale dice : REGES EOS IN VIRGA FERREA .

Le ſi mette accanto la palla di piombo, col motto : PONDUS GRAVE, per dinotare la ſua gravezza . Era grave, e peſante, perchè i ſuoi precetti erano rigoroſi, minaccevoli, e ſpaventoſi ; che perciò era Legge di timore, e di ſevera giuſtizia : quindi era chiamato Iddio Signore delle vendette, Salmo 93. *Deus ultionum. Dominus, Deus ultionum liberè egit*. Signor delle vendette, per punire l' indurato Popolo d' Iſraele . *Ait Dominus : cerno quod Populus iſte duræ cervicis ſit : dimitte me, ut conteram eum, & deleam nomen ejus ſub cœlo* . Sicchè ad un Popolo di dura cervice era conveniente Legge rigoroſa, ed ella così grave, e peſante, che negli Atti degli Appoſtoli al xv. ſi legge : *Quam neque nos, neque Patres noſtri portare potuimus*.

L E G G E.

Di Ceſare Ripa .

MAtrona attempata di venerando aſpetto. Segga in Tribunale con maeſtà . Abbia in teſta un Diadema . Tenga nella deſtra mano uno ſcettro, intorno al quale ſia una cartella, col motto : *Jubet, & prohibet* . Sopra il ginocchio ſiniſtro pongaſi un libro dritto, ed aperto, nel quale ſia ſcritto : *In Legibus Salus* . Sopra il libro appoggi la man ſiniſtra, colla quale tenga il Regno Papale, e la Corona Imperiale .

Queſta figura è fondata principalmente ſopra quella definizione preſa dal Greco : *Lex eſt ſanctio ſancta, jubens honeſta, prohibens contraria*.

La Legge ſi aſſomiglia ad una Matrona venerabile . Siccome la Matrona governa, e conſerva la famiglia, così la Legge governa, e conſerva la Repubblica .

E' Matrona attempata, per eſſere la Legge antichiſſima, fatta nel bel prin-

principio del Mondo a' primi nostri Parenti, a' quali subito creati, Iddio vietò, che non mangiassero il pomo. Seguitò poi la Legge Mosaica, data pur da Dio, e l'Evangelica dettata dal suo diletto Figliuolo, vero Dio, e vero Uomo. Tralascio l'antichità della Legge imposta da Minoe a' Cretesi, da Dragone, e da Solone agli Ateniesi, da Ligurgo a' Lacedemoniesi, da Numa Pompilio a' Romani, e dalla Repubblica Romana nelle sue xii. Tavole, prese dalla regolata Repubb. Ateniese.

Siede in Tribunale, perchè nelli Tribunali sedendo, secondo le Leggi da' dotti Leggisti giudicarsi deve.

Ha il diadema in testa, per esser ella Santa determinazione, e con ragione Santa dir si può la Legge, perchè è cagione, che si eserciti il bene, e si fugga il male; laonde tiene Demostene, che la Legge sia un ritrovato, e dono di Dio, alla quale conviene, che tutti gli Uomini ubbidiscano. *Lex est cui homines obtemperare convenit, cum ob alia multa, tum vel eo maximè, quod Lex omnis inventum quidem, ac Dei munus est*. Però l'Orator Romano chiamò le Leggi: *Sanctiones sacratæ, & sacratæ Leges*; Le quali, come Sante, e Sacre non si possono violare, senza condegna pena.

Tiene lo scettro nella destra, perchè comanda cose giuste ed oneste, e proibisce le contrarie, come Regina di tutte le Genti, riverita fin dalli Re, che sotto lo scettro del Dominio loro la fanno riverire, ed osservare da tutti li suoi Popoli.

Il libro denota la Legge scritta, la quale trasgredire non si deve, essendo in essa posta la salute delle Città. *In Legibus posita est Civitatis salus*, disse il Principe de' Filosofi nel primo libro della Rettorica cap. 14. Se non fosse la Legge, che lega la sfrenata licenza, il Mondo sarebbe totalmente dissoluto, e ripieno d'inganni, d'ingiurie, di torti, di oltraggi, e di mille misfatti, per il che si turbarebbe l'universale quiete, e perirebbe la salute di ogni Città; però il medesimo Filosofo nel terzo della Repubblica dice: *Legem præesse Civitati est optabile*.

Il Regno Papale, e la Corona Imperiale tenuti dalla mano sinistra sopra il libro, sono simbolo dell'una e dell'altra Legge, Canonica, e Civile, Pontificia, e Cesarea, nelle quali si comprende la scienza della Legge Divina, e Umana.

Legge della Grazia, nel sopraddetto luogo.

DOnna a sedere, che colla mano destra dà la benedizione. Sopra la medesima mano vi è la Colomba dello Spirito Santo. La detta Donna siede sopra un gran vaso, dal quale esce gran quantità di acqua, e sopra il vaso sono più cornucopj; nella sommità de' quali sono figurati gli animali de' quattro Evangelisti. Oltracciò nella mano sinistra tiene un libro aperto, scrittovi dentro: *In principio erat Verbum, &c.*

Legge

Legge del Timore nel sopraddeto luogo.

DOnna col viso elevato, e tiene colla mano destra le Tavole dell' antica Legge, e colla sinistra la spada versatile.

Legge Civile nel sopraddetto luogo.

UNA Donna che siede, e tiene colla destra mano una bilancia, e una spada; e sopra una parte di essa bilancia è posto un de' fasci dei Littori usati dagli Antichi [a] e sopra l' altra parte una corona regale, e colla sinistra mano tiene un libro aperto, sopra il quale è posta una Corona Imperiale, ed in esso è scritto: *Imperatoriam majestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus armatam esse oportet.*

LEGGE CANONICA.

Come dipinta nella Libreria Vaticana.

DOnna, che sta a sedere. Colla destra mano tiene una bilancia, nella quale sono poste da una parte corone di oro, circondate di splendore, e dall' altra parte un Calice, similmente circondato di splendore, dentro al quale si vede una scope; e nella sinistra tiene un libro aperto, sopra il quale è posta una mitra da Vescovo; ed ha dalla banda destra del capo la Colomba dello Spirito Santo.

LEG-

(a) I fasci, che portavano i Littori, appresso i Romani erano alcune verghe ammassate dell'Albero Betula, o Betulla, che è pianta, che nasce nella Francia di una maravigliosa candidezza pieghevole molto, ed attissima a formar delle verghe. I Romani la trasportarono in Italia, e di quella formavano i fasci, che erano portati da' Littori. Di questi Littori se ne concedevano dodici a' Consoli, ai Proconsoli, e Pretori delle Provincie sei; ai Pretori delle Città due; ed al Dittatore ventiquattro. Tralle dette verghe era legata la scure, in modocchè il ferro si vedesse a queste soprastare. Fu ciò dagli antichi istituito, secondo la tradizione di Plutarco ne' Problemi, per dimostrare nelle verghe strette, e legate, che l' ira de' Magistrati nel punire non deve essere precipitosa, e che non dovevansi sciogliere senza giusto motivo. Quelli, che potevano esser corretti, erano battuti colle verghe; quelli poi, che si conoscevano incoreggibili erano feriti colla scure. L' officio de' Littori era lo stesso, che al presente quello de' Birri.

LEGGE DI DIO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UNa Donna col vestimenno tutto lucido, e col giogo sulle spalle. In una mano tiene un libro negro, ed oscuro, e nell' altra un lucido, e chiaro. Tenga sotto la destra mano una ruota grande, e dentro quella ne sia un' altra piccola; e dall' altra parte sia un triangolo col detto: CONGLUTINATIO.

La Legge è misura, e regola di tutte le azioni da farsi, e da ommettersi, dice San Tommaso. *B. Th.* 1. 2. *q.* 90. *ar.* 1.

La Legge si dice *a ligando*, secondo Isidoro. E' un Principe (dice Aristotele) 3. *Polit.* al quale dobbiamo ubbidire; è un Duce, che dobbiamo seguire; ed una regola, che dobbiamo applicare in tutte le cose da farsi.

Per la Legge [disse l' Appostolo San Paolo] *ad Rom.* 7. *v.* 7. fu conosciuta la colpa. *Sed peccatum non cognovi, nisi per Legem: nam concupiscentiam nesciebam, nisi Lex diceret non concupisces.*

La Legge dee esser stampata in mezzo al cuor dell' Uomo, spezialmente la Divina, come diceva Davide; *Et Legem tuam in medio cordis mei.*

La Legge di Dio [dice il Padre Sant' Agostino] *in lib. de spirit., & lit.* è la carità, e quella fu data, acciò si chiedesse la grazia, e la grazia fu data, acciò si adempisse la Legge.

Fu costituito con decreto imperiale, che tutte quelle cose, che si fanno contro la Legge, non solo si tengano per inutili, ma per infette [dice Gregorio Papa] *in Rig. & hab.* 25. 9. *Imperial.*. I privilegj sono Leggi di Uomini privati, e sono private leggi, imperocchè il privilegio si dice, acciocchè si dia alcuna cosa alle persone private, dice l' istesso *lib.* 5. *Etymolog.* Sono state fatte le Leggi, acciò col timor di quelle si reprima l' audacia umana, e sia sicura l' innocenza fra tristi, (così dice Isidoro) *lib.* 2. *Etymolog.*

La Legge del Signore è veramente degna di nomarsi strada della salute, e Duce, che reca gli Uomini alla Divina grazia.

Non servit jussis Legis prudentia Carnis,
Peccati stimulos nec superare potest.

Sed, quia mens anceps patitur mala corpus ægri,
Quærere divinum cogimur auxilium.

Lex igitur facit, ut poscatur gratia Christi,
Ardua, qua Legis jussa queant fieri.

Nec jam non valeat, carnales vincere sensus,
Quos justæ Legis Conditor ipse juvat.

Da Donna vestita con lucido vestimento, ch' emula al Sole, si dipinge la Legge di Dio, illuminando le genti, e dandogli vera cognizione della salute, come quel gran Pianeta, occhio dell' Universo, sospingendo i suoi lucidi rai, mostra a tutti il cammino, in somigliante guisa ella fa chiaro a' mortali il sentiero del Paradiso; ed il Principe de' geroglifici, per la veste intende la Legge vecchia, e nuova, come per lo color bianco la vecchia, e per lo rosso la nuova, appunto come fu ravvisato il Diletto ne' casti colloquj adorno dell' uno, e l' altro colore. *Cant. 5. v. x. Dilectus candidus, & rubicundus.*

Tiene il giogo sulle spalle, in segno, che si deve osservare da noi, ed operare, e faticare, conforme i Buoi pel giogo, e benchè quello quanto a se pare che sembri cosa nojosa, fatichevole, e di dispregio, pure il giogo di questa Legge è di consolazione, e trasforma le fatiche in riposo, e il dispregio in gloria, ed onore. Tali cose recano a noi i precetti di Cristo, benchè ai poco spirituali hanno sembiante di disonore, com' è l' esser povero, l' esser perseguitato, dispregiato, soffrir dispiacere, ed ogni altra cosa per amor di Cristo; dunque è giogo non di duro legno, e spiacevole; ma dorato, morbido, qual piuma, e colmo di onore.

Il libro nero, che ha in una mano, ed oscuro, è quello del vecchio testamento, che ha dell' ombreggiante, essendo figurativo, ed in molta parte allegorico, e profetico; l' altro lucido, e splendido, è quello del Vangelo, promulgato dal nostro Cristo con molta chiarezza, essendo Legge facile, e Legge dolcissima di grazie. Le ruote una dentro l' altra, in segno, che una Legge di queste contiene l' altra, come la vecchia contiene la nuova, figurandola, e la nuova contiene la vecchia, stando quella in questa, per essere il contenuto di quella, il figurato, e l' adempimento.

Il Triangolo, col detto: CONGLUTINATIO, dinota le tre Virtù Teologali, cioè Fede, Speranza, e Carità, che per esser perfette, debbono star avviticchiate sempre insieme, e recar frutti di grazia, nè possonsi staccare, qual' altro glutino fatto con due legni, indissolubilmente accoppiati. Le quali virtù sì eccellenti con questa legge, con che vanno insieme, danno vita eterna a noi, ed altresì colle opere commendate, da eseguirsi; nè senza queste, quella è valevole a togliere i peccati [come dice Agostino] *Legem injustis hominibus dando ad demonstrandum peccata eorum, non auferenda, non enim aufert peccata, nisi gratia fidei.* Ecco la Fede, che suppone la Speranza. *Quæ per dilectionem operatur*, ecco la Carità ancora.

Avveriamo il tutto con la Sacra Scrittura. Dipingesi la Sagra Legge del Signore, con sembianti chiari, e veste splendida, che pareggiano al Sole, per dar chiarezza a noi, come dice il Savio; *Prov. 6. v. 13. Quia mandatum lucerna est, & Lex lux, & via vitæ increpatio disciplinæ.* E il Salvatore con questa Legge ha illuminato il Mondo qual altro Sole; *Joan. 2. v. 9. Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* E come Sole appare a quei che lo temono *Mach. 4. v. 2. Et orietur vobis timentibus nomen meum Sol Justitiæ.* Il giogo sulle spalle dolce,

e soave

e ſoave *Matth.* 11. *v.* 30. *Jugum meum ſuave eſt*, *&* *onus meum leve*. Che per dolcezza tale invitava ciaſcheduno il Savio a ſoggiogarſeli *Eccl.* 51. *v.* 34. *Et collum veſtrum ſubjcite jugo*. Il libro ngro, ed oſcuro, per le figure della vecchia legge 1. *Cor.* 10. *v.* 11. *Hæc autem omnia in figura cogitabant illis*, e San Paolo ancora. 2. *Cor.* 3. *v.* 14. *Vſque in hodiernum enim diem*, *idipſum velamen in lectione veteris teſtamenti manet non relevatum*. Ove l' appellò legge poſta ſotto velame. Il libro lucido della legge nova: *Sap.* 18. *v.* 4. *Incipiebat incorruptum legis lumen ſæculo dari*; Ecco il libro chiaro, e luminoſo della Legge ſenz' ombra, e macchia. *Pſal.* 18. *v.* 8. *Lex Domini immaculata convertens animas*. E forſe quest' era il libro viſto da Giovanni ſul Regal Trono, nella deſtra di chi con tanta autorità ſedeva: *Apoc.* 5. *v.* 1. *Et vidi in dextera ſedentis ſupra Tronum*, *librum ſcriptum intus*, *&* *foris*, *ſignatum ſigillis ſeptem*. La Ruota grande, e la piccola contenute inſieme, ſono le due Leggi vecchia, e nuova, e queſta più compendioſa, e breve; che però più piccola infrapoſta in quella, allegorizate per le due ruote d' Ezzecchiello. 1. *v.* 16. *Rota erat in medio Rotæ*, *&* *ſpiritus erat &c.* Il triangolo conglutinato delle tre virtù, che narrò San Paolo 1. *Cor.* 16. *v.* 16. *Manent Fides*, *Sſpes*, *&* *Charitas*; quaſi diceſſe; *Semper manent* per cauſa dell' indiſſolubil glutino.

LEGGEREZZA.

Di Ceſare Ripa.

Donna, che abbia le ali alle mani, ed a' piedi, agli omeri, ed alla teſta. Sarà veſtita di piuma finiſſima.

LEGGEREZZA, O CELERITA' NEL BENE

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Donna modeſtamente veſtita, col veſtimento di piume, breve, ed alto da terra, ſul quale ſono dipinte molte ſtipole; s' indrizza, e ſta in atto di camminare ſpeditamente verſo un altare. Ha ſotto i piedi molte ſpine, e pietre. Appreſſo un Cervo.

La leggerezza della perſona nel ben fare, è l' eſſer iſpedito, è non eſſer punto tardo ad eſeguire il ſervigio di Dio, e quanto Noſtro Signore ſi degna illuminarla.

Leggerezza chiamaſi la virtuoſa agilità da' Sagri Dottori, avuta mirabilmente da Uomini amici del Signore, a' quali non tantoſto è venuto il penſiero buono, che ſubito ſenza renitenza, nè indugio veruno l' hanno eſeguito. Subito, che il mio gran Padre Franceſco inteſe nel Vangelo, ch' era atto di gran perfezione l' abbandonare il Mondo, il Padre, la Madre, ed ogni avere, per poterſi dare con più facilità al ſervigio di ſua

 Maeſtà,

Maeſtà, l' eſeguì toſto. Il glorioſo Antonio Abate fè l' iſteſſo, e tanti altri amici di Dio cari; coſtume in ſomma avuto da Uomini perfetti, il quale è molto favorevole all' acquiſto della virtù, all' impiegarſi al ben vivere, al cumulo della perfezione, all' aſſociarſi colla Divina Grazia, all' accompagnarſi colla converſazione degli Angioli, ed alla felice eſecuzione della beata gloria.

Leggerezza, o agilità del Criſtiano a far bene, che lo fa riſoluto ſenza tema di nulla, ſenza affetto de' terreni beni, poco amoroſo delle coſe mondane, abbominevole delle umane converſazioni, lo fa diſtogliere dagli appetiti ſenſitivi, e darſi a quelli dello Spirito; ed in fatti è Uomo, ma leva via da ſe gli umani, e baſſi deſiderj. Virtù, ch' eſpelle la leggerezza vana, l' incoſtanza vizioſa, la profana mobilità al male, l' amore ſcellerato di vizj, la corruttela de' mali coſtumi, e produce faciliſſimi parti del modeſto, ed ordinato vivere. Oh quanto è dannevole al Criſtiano quella renitenza al bene, e quel tardo muoverſi, per eſeguirlo! come ſe ne lamentava Davide *Pſ.* 72. *v.* 2. *Mei autem pæne moti ſunt pedes; pæne effuſi ſunt greſſus mei!* ma per contrario è feliciſſima virtù l' eſſere iſpedito, ed agile al ben fare, e toſto alzarſi alle vocazioni del benigno Padre delle miſericordie, come diceva per bocca d' Eſaja 48. v. 12. *Audi me Jacob, & Iſrael, quem ego voco.* E San Paolo 1. Cor. 7. v. 17. *unumquemque ſicut vocavit Deus, ita ambulet.* E' ſpeditiſſima al ben fare l' anima devota, ed amica di Dio.

Andiamo a' caſti colloquj, ove ravviſeremo con vivaci colori queſta preſtezza, e leggerezza dell' anima al bene Cant. 8. v. 6. *Lampades ejus lampades ignis, atque flammarum.* Dice, che le lampadi dell' anima erano di fuoco, e fiamme, ove dirò, che ſiano i penſieri delle anime amanti, tutt' acceſi di fuoco, e fiamme di voler ben fare, ed accenderſi al ſervigio del Signore, ed iſpeditamente volarvi. *Lampades ejus lampades ignis, alæ ejus, alæ ignis.* Legga Teodoreto. Ha vanni di fuoco amoroſo di volar con celerità, vieppiù di ogni altra maggiore, e penne di fiamme leggeriſſime, per giungere all' oſſervanza della Legge, nè ſia poſſibile le faccia trattenimento coſa veruna nel Mondo, nè che poſſa ritardarla niente, che quivi ſogliono arreſtarſi i miſeri mortali, ne' piaceri, ne' diletti, ne' contenti, colà ella amoroſa nel ſuono di Dio ammira, e vagheggia ogni ſuo bene, ed ogni ſua felicità, quindi vi ſorge, e vola con piume di Amore.

Si dipinge adunque queſta ſanta virtù dell' Agilità al ben fare, da donna modeſtamente veſtita col veſtimento di piume, per la leggerezza; breve, ed alta da terra, ſembrando, che chi ha tal dono ſta lungi dagli affetti di quella, per paſſare con ogni agevolezza, e correre al bene, nè ſi carica, nè ſi aggrava di coſe terrene, che hanno grave peſo, quali facilmente potrebbero impedirla *Pier. lib.* 26. *fol.* 172. Le ſtippule nel veſtimento ſembrano leggerezza, come cantò Virgilio di Camilla. *Eneid. lib.* 10. che camminano ſopra l' acqua con tant' agilità, e corrono ſenza affondarſi, ſembrano i buoni Criſtiani, che velocemente camminano ſulle

acque

acque degli affanni mondani, senza attuffarvi la coscienza, e corrono a Dio, come diceva Davide Ps. 61. v. 6. *In siti ore suo benedicebat &c.* E questo [credo] volesse dire Iddio a Davide *Ps. 80. v. 6. Probavi te apud aquam contradictionis*. Cammina di buon passo, per significar la molta agilità, e la destrezza di chi si muove subito, per andare a servire il Signore, non ostante ogni contrarietà. S' indrizza verso un altare, perchè non è Leggerezza mala, nè che s' indrizza al male, ma a cose pie appartenenti al Divino culto; Il cammino è malagevole per certe spine, sterpi, e sassi, che al più a quelli, che corrono al Divino ministero sogliono accader le cattive occasioni, e gl' intoppi, per divertirgli altrove. Il Cervo a' piedi, che è sitibondo, e veloce nel corso, ed insieme tiene gravità nelle corna, significa la gran sete, che hanno quelli, ne' quali alberga l' affetto di presto condursi al ben fare, ed i frettolosi passi, che spendono standovi in essi peranche una modesta gravità, ed una tardanza di non condursi a niun mal oprare, mentre sono vogliosi di cose, che piacciono a Dio.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Leggerezza, o agilità al ben fare, col vestimento sollevato di terra, perchè abborrisce li terreni desiderj, ai quali il nostro cuore è inclinato: Hjer. 3. e 2. *Non ambulabunt post pravitatem cordis sui*. Il vestimento di penne, come desiderava Davide: Ps. 54. v. 7. *Quis dabit mihi pennas, sicut columbæ? volabo &c.* Ed altrove i giusti, che quali Aquile volaranno al servigio d' Iddio: *Sicut aquilæ volabunt, & non deficient*. Drizza i passi verso un Altare, che così esortava Davide istesso: Ps. 36. v. 23. *Apud Dominum gressus hominis dirigentur*; E S. Paolo esortava questo giusto viaggio. Ad Cor. 12. v. 13. *Gressus rectos facite pedibus vestris*. Cammina per spine, sassi, e sterpi, che sono gl' impedimenti del Mondo, nè fa conto di quelli, nè s' impedisce col favor d' Iddio: 2. Cor. 7. v. 35. *Sed ad id, quod honestum est, & quod facultatem præbeat, sine impedimento Dominum obsecrandi*. Il Cervo sitibondo, che corre velocemente. Ps. 17. v. 34. *Qui perfecit pedes meos, tamquam Cervorum*.

LEGGEREZZA, O PRESTEZZA NEL MALE.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Donna vestita vanamente, che con una mano si belletta il volto, e s' indirizza i ciuffi; e coll' altra tiene una banderola da giuoco, all' uso di fanciulli. Sta in atto di camminare verso certe tenebre. Le sta da parte una faccia, che soffia vento da più parti. Tiene nel vestimento dipinte alcune mani, un cuore, ed una bocca.

La leggerezza è una qualità della cosa, colla quale si rende facile al muoversi, e trasferirsi da luogo, a luogo, quale suol' esser virtuosa a' Giusti, che si mostrano agili al servizio del Signore, nè tengono peso di affetto terreno, ma così leggeri, e snodati dalle cose terrene, volano a

 Dio.

Dio. Ma la leggerezza viziosa, della quale al presente si favella, è molto cattiva, riducendo gli Uomini a grandi errori, essendo leggeri di mente, che subito si movano per ogni minima occasione, che se gli dà, alle offese di Dio; nè tengono gravità di virtù, nè di timor di quello, che gli faccia ritegno, a non correre subito, a dar di piglio all' errore. Noi sappiamo, che l' animale quanto è leggero, e di piccolo peso, ispiditamente corre, e giunge la preda; così è l' Uomo leggero di bontà, di ragione, e di giudizio, che in un tratto giunge la preda del peccato. Leggerezza dunque di mente, origine di gran male, strada di molti vizj, introduzione a grandi sciagure, progresso alle più scelerate cose, che siano; Porta, per cui si fa ingresso al vasto Mare della dannazione; scala per discendere a' perigli eternali; e dirupo, ove si abbattono gl' inavveduti erranti a' precipizj eterni. Qesta è il contenuto di dense, e buje tenebre di errori, ove l' attenebrata voglia de' scellerati peccatori s' incammina, per girne in laberinti gravi, alla guisa di sciocco, e malaccorto Navigante, che si attuffa nelle onde tempestose del Mare, senza punto abbadarvi, che in un tratto è assorbito da quelle; che tal mi sembrano i poco scaltri Mondani, non sapendo mantenersi con sano giudizio nelle opere miserabili di questa vita, de' quali parlava traslatamente il paziente Giobbe 24. v. 17. *Et sic in tenebris, quasi luce ambulabant, levis est super faciem aquæ, maledicta sit pars ejus in terra*. Ed io persuadomi, che gran parte de' beni siano introdotti in manifesti perigli, ed apparenti errori, per aver seguita la traccia, e postisi nel fallace sentiero di sì fatti Uomini leggeri, e forsennati, che sarebbono (per dir così) ogni giusto errare. Quindi Anna, quell' accorta donna della scrittura vecchia ben diceva: Job. 3. v. 17. *Nunquam cum ludentibus me miscui, neque his, qui levitate ambulant participem me prebui*.

Ora per fine si faccia ogni divoto Cristiano, grave, ponderoso, stabile, fermo, renitente, ed immobile, per non andare al male; e mentre si tratta di muovere i passi in cose oscene del mondo, nelle terrene vanità, e ne' transitorj piaceri, stabilisca il piede, nè lo muova ad ogni piccolo venticciuolo di occasione, come diceva l' Ecclesiastico v. 14. *Pedes firmi super plantas stabilis mulieris*. Ma stia di animo forte, e di mente grave, imbevuta del Divino timore, e della grazia sovrana.

Si dipinge dunque la Leggerezza profana, da Donna vanamente vestita, quale con una mano s' imbelletta, e si accomoda, il che realmente è de' nostri tempi il tanto attendere a sì fatt' errori, tanto da Uomini, quanto da donne, che io quanto a me, questi tali li stimo di poco valore; le paglie sono subito elevate dal vento, e la polvere tosto si sparge. I leggieri del Mondo così sono, che abbadano a cotante vanità, come il valore, e qualità della paglia, e della polvere, tosto volando al male, in guisa che diceva il Savio. Prov: 1. v. 16. *Pedes eorum ad malum currunt*. Essendo altresì gravi, e tardi al ben fare, come non avessero piedi Psal. 113. v. 17. *Pedes habent, & non ambulabunt*.

La banderuola da scherzi, per segno dell' animo leggiero, e mobile a' giuochi, alle vane pazzie, ed alle cose di niun utile, ma di molta perdita del modesto decoro.

La fac-

La faccia che soffia i venti, sembra che costoro si muovono ad ogni vento negli errori, nè lasciano occasione veruna ei far male.

Nel vestimento ha dipinto certe mani, un cuore, ed una bocca, che ombreggiano tre errori principali delle persone leggere; prima le mani, che sono simbolo delle opere, essendo quelle leggerissime nell' operar male, ed in ciò spezialmele si ammira la loro debolezza di animo.

Il cuore al credere alle lusinghe sataniche; e la bocca per la leggerezza diforme, che tengono nel molto, e mal parlare.

Alla scrittura Sacra. Si dipinge la leggerezza, e prestezza al male da Donna vanamente vestita, e che s' imbelletta, che al proposito disse l' Ecclesiastico 17. v. 29. *Nec enim omnia possunt esse in hominibus, quoniam non est immortalis filius hominis, & in vanitate malitiæ placuerunt* E l' istesso 23. v. 8. *In vanitate sua apprenditur peccator, & superbus, & maledicus scandelizabitur in illis*. E' vanità, che inganna i miseri, al parer del gran Davide Psal. 61. v. x. *Ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum*; E in San Matteo rassomigliò il Salvatore costoro a' fanciulli, che giocano. 21. v. 16. *Cui assimilabo generationem istam? pueris ludentibus*. E Geremia così l' abborriva 15. v.17. *Non sedi in concilio ludentium*. Il vento che soffia le paglie, in segno, che così sono leggieri. Job. v. v. 17. *Erunt sicut paleæ ante faciem venti*. E Davide gli rassembrò alla polvere d' avanti al soffio dei venti: Psal. 1. v. 4. *Non sic impiis, non sic: sed tamquam pulvis, quam proicit ventus a facie terræ*. Nel vestimento vi sono le mani, per l' operare: 2. Cor. v. 17. *Cum ergo hoc volvissem, numquid levitate usus sum? aut quæ cogito secundum carnem cogito, ut sit apud me?* Vi è il cuore, per la leggerezza dei pensieri, e del credere Eccl. 5. v. 20. *Qui cito credit levis est corde*, E la bocca per lo molto parlare Job. 39. v. 34. *Qui leviter locutus sum respondere quid possum*.

LENOCINAZIONE, O RUFFIANESIMO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna vecchia di difforme aspetto, ignuda per mezzo corpo, dalle cui narici esce quantità di fumo, e dalla bocca. Tiene in una mano un mantice, che soffia, e sfavilla fiamme, e nell' altra un vaso di veleno, ed abbominazione. Standole vicino una Colomba.

E' la Lenocinazione, o Ruffianesmo, arte, e vizio infamissimo d' indurre gli altri alla Fornicazione, o Adulterio, e molte fiate si riducono al male Donne oneste, e di Famiglie nobili, il ch' è grandissimo errore, e gravissimo peccato: Quindi si dipinge da Donna vecchia, che al più sogliono i Vecchj, e Vecchie far quest' ufficio scelleratissimo, ch' è fra tutti il peggiore, ed il più infame.

Sta ignuda, per esser spogliata di tutte le virtù. Gli esce quantità di fumo dalle narici, perchè costoro essendo Vecchj dovrebbero dar buon odore,

odore, ed esempio, significato per le narici; e così al contrario ne danno cattivo, conducendo tutti al male, significato pel fumo.

Il mantice, con che si soffia il fuoco, perchè questo è l' ufficio del Ruffianesimo, soffiare il fuoco della concupiscenza, ed in guisa di quello accende la libidine, e soffia l' opera infame della carne; e queste sono le fiamme, che cagiona il mantice.

Il vaso di veleno, e di abbominazione, dinota il veleno, che inducono nell' anima di tanti miseri quest' infami, che fanno tale ufficio, e la vergogna, che portano a tante case onorate, che prima si tenevano in preggio, e poscia sono ridotte in abbominazione al Mondo, e sono malviste.

Vi è per ultimo la Colomba, la quale istruita, perciò conduce gli uccelli alla rete, ed ella fugge fuori; il che è manifesto inganno, come appunto fa talora quella Donna infame, inducendo quella povera Giovane semplice, qual' uccelletto alla rete del vituperoso peccato della carne, ed ella sta fuora, per non esser atta a tal mestiero, essendo vecchia, deforme, e fetida; onde meritamente dalle Leggi vengono severamente punite tali sorta di persone, conforme dimostra il Novario nella Prammatica del Regno 1. *de lenonib.*

Alla Scrittora Sacra. Sta deforme di aspetto, e denudata dal mezzo del corpo in su questa Donna, come favellò Ezecchiello forse a tal proposito 16. v. 39. *Et nudato ignominiam tuam coram eis, & videbunt omnem turpitudinem tuam.* Le esce dalle narici il fumo, che così di lei divisò Giobbe 41. v. 2. *De naribus ejus procedit fumus*; e dalla bocca fiamme, per le libidinose parole, Eccl. 9. v. 11. *Colloquium enim illius, quasi ignis exardescit*, e lubriche, con che conduce altri a rovina. Prov. 26. v. 28. *Os lubricum operatur ruinas.* Il mantice, che soffia, per illuminar il fuoco dell' opera della carne. Isaj. 54. v. 16. *Creavi fabrum sufflantem in igne prunas, & proferentem vias in opus suum.* Ha il vaso pieno di veleno, per le parole velenose, che dice. Psal. 13. v. 3. *Venenum aspidum sub labiis eorum.* E' vaso pieno di abbominazione, che tale portava quella gran Meretrice dell' Apocalisse 17. v. 5. *Habens poculum aureum in manu sua, plenum abominatione, & immunditia fornicationis ejus.* La Colomba ingannatrice, che non cade nella rete, o laccio, ma fa cadere gli altri uccelli. Amos 3. v. 5. *Numquid cadet avis in laqueum terræ absque aucupe.* Ed in figura di un tale inganno favellò Osea 4. v. 2. *Spiritus enim fornicationum decepit eos, & fornicati sunt a Deo suo.*

LETI-

LETIZIA.

Vedi Allegrezza. (a)

LETTERE.

Come rappresentate in Firenze, in un bellissimo apparato.

DOnna vestita di onesto, e gentile abito, che colla destra mano tiene un libro, e colla sinistra de' flauti, per significare concerti, e parole; queste come dilettevoli, quelle come onorabili.

LIBE-

(a) In un rovescio di Medaglia, battuta in onore di Crispina Augusta Moglie di Comodo, è rappresentata la Letizia nella seguente maniera. *Donna in piedi giovinetta, col capo inghirlandato di fiori. Una simil ghirlanda tiene nella destra mano, appoggiando l' altra ad un Timone di Nave, il quale sta posto sopra di un globo; e vi si legge*: LAETITIA. S. C.

E' Fanciulla, e coronata di fiori, per la ragione che i fanciulli stanno sempre allegri; e solevano nelle pubbliche feste andare nella stessa guisa coronati, che le porte de' Tempj, e delle Case; e gli stessi animali ne erano ornati.

Tiene la ghirlanda in una mano; e nell' altra il timone sopra il globo, volendosi con ciò dare a vedere l' universale allegrezza, per cagione della sudetta Crispina, e Comodo suo Marito. Tutto però rappresentavasi dal Senato per sola adulazione; giacchè tale non poteva essere la verità, rispetto a vizj di ambedue costoro.

Per le singolari qualità di Pertinace, e per lo retto, ed utile governo di lui, che rendeva lieta, e felice tutta Roma, in segno di tal comune allegrezza, gli dedicò il Senato la Medaglia con testa, e solite Lettere, e nel roverscio una *Donna in piedi, che tenendo l' asta nella sinistra mano, mostra colla destra un serto, o corona di fiori, leggendosi*: LAETITIA TEMPORUM S. C.

I fiori per l' odore, e per la varietà de' colori generano allegrezza in coloro, che li vedono; e gli antichi, come si disse, nelle pubbliche feste ne coronavano sestessi, e le porte delle Case loro.

LIBERALITA'.

Di Cesare Ripa.

Liberalità

DOnna con occhi un poco concavi, colla fronte quadrata, e col naſo aquilino. Sarà veſtita di bianco con un' Aquila in capo, e nella deſtra mano tenga un compaſſo, ed un cornucopia alquanto pendente; col quale verſi gioje, denari, collane, ed altre coſe di prezzo; e nella ſiniſtra avrà un altro cornucopia pieno di frutti, e fiori.

La Liberalità è una mediocrità nello ſpendere per abito virtuoſo, e moderato.

Si dipinge con occhi concavi, e fronte quadra, per ſimilitudine del Leone, liberaliſſimo fra gli animali irragionevoli, e col naſo aquilino, per la ſimilitudine dell' Aquila, liberaliſſima tra tutti gli uccelli, la quale ſi farà ſopra la teſta di detta figura, per moſtrare che eſſa Liberalità non conſiſte nell' atto caſuale di donare ad altrui le coſe proprie: ma nell'abito, e nell' intenzione della mente, come ancora tutte le altre virtù. Scrive Plinio, che l' Aquila, ſe fa preda di qualche animale per propria induſtria, non attende tanto a faziare l' appetito ſuo, che non ſi ricordi ſempre di laſciarne parte agli altri uccelli; godendo, e riputandoſi aſſai, per vedere, che l' opera ſua ſola ſia baſtante a mantenere la vita di molti animali.

I due

I due corni nel modo detto, dinotano, che l'abbondanza delle ricchezze è convenevol mezzo di far venir a luce la Liberalità, quando è accompagnato colla nobiltà dell'animo generoso, secondo il potere, e la forza di chi dona.

Vestesi di bianco la Liberalità, perchè, come questo colore è semplice, e netto, senza alcuno artificio, così la Liberalità è senza speranza di vile interesse.

Il compasso ci dimostra la Liberalità doversi misurare colle ricchezze, che si possiedono, e col merito della persona, colla quale si esercita questa virtù, nel che (se è lecito ad un servitore entrare nelle lodi del suo Signore) merita particolarissima memoria l'Eminentissimo Signor Cardinale Salviati, Padrone mio, il quale conforme al bisogno, ed al merito di ciascuno comparte le proprie facoltà con sì giusta misura, e con animo sì benigno, che facilita in un istesso tempo per se la strada del Cielo, e della gloria, e per gli altri quella della vita presente, e della virtù, con applauso universale di fama sincera.

Liberalità.

DOnna vestita di bianco. Nella destra tiene un dado, e colla sinistra sparge gioje, e denari.

Il dado insegna, che egualmente è liberale chi dona poco, avendo poco; e chi dona assai avendo molto; purchè si resti in piedi da tutte le bande colla facoltà principale.

Liberalità.

GIovinetta di faccia allegra, e riccamente vestita. Colla sinistra mano tenga appoggiato al sinistro fianco un bacile pieno di gemme, e di monete di oro, delle quali coll'altra mano abbia preso un gran pugno, e le sparga ad alcuni Puttini ridenti, ed allegri, che da se stessi se ne adornino, e le portino in mostra, per la gratitudine, e per l'obbligo, che si deve alla Liberalità del Benefattore, ovvero per mostrare, che ancora il ricevere favori, e ricchezze con debito modo è parte di Liberalità, secondo l'opinione de' Morali; sebbene è più nobile azione, e più beata il donar altrui le cose sue.

Il Pierio Valeriano assegna per antico geroglifico di Liberalità il bacile solo, il quale noi accompagniamo colle altre cose per compimento della figura, e per dichiarazione della Liberalità figurata. (a)

De' Fatti, vedi Beneficio.

D LIBERA-

---

[a] La Liberalità si rappresenta dal P. Ricci: *Donna di bell' aspetto, col volto allegro, e ridente. Tiene un Cornucopia, che con una mano rovescia all' ingiù, uscendone danari, pomi, ed altre cose. Coll' altra mano addita il cuore. Le sta appresso un Giovane, che le offre bellissimo presente di cose pregevoli. Vi è altresì un albero pieno di frutti.* E' bella

LIBERALITA'.

Nelle Medaglie di Adriano Imperadore.

Rapportate dall' Abate Cesare Orlandi.

LA Medaglia di Adriano Imperadore verso il Popolo è rappresentata nelle sue Medaglie in più modi.

In una si vede il contrasegno del Congiario, che è lo stesso che dire Dono Imperiale. I donativi dati al Popolo dagl' Imperadori si chiamavano Congiarj, a differenza di quello, che donavano a' Soldati, che era detto Donativo; e ciò nacque, perchè distribuendosi grano, vino, olio, sale, e cose simili, tutto si misurava col vaso, detto Congio, che teneva il peso di dodici libre. E quantunque si dessero de' denarj, come spesso avveniva, solendosi donare la somma di cinque, o più milioni di oro per volta, veniva nondimeno anche ciò compreso sotto il nome di Congiario.

Nella detta Medaglia pertanto si vede il contrasegno del Congiario, che diede Adriano al Popolo, per l' adozione fatta in persona di lui da Trajano, oltre la testa da un lato di Medaglia più simile al Padre, che a lui, con tali note: IMP. CAES. TRAIANVS HADRIANVS AVG. sta scritto nel roverscio: PONT. MAX. TR. P. COS. II. S. C. e vi sono due palchi; sopra ciascuno de' quali sta sedente l' uno de' due Imperadori, ed uno di essi attende alla distribuzione del donativo, atteggiando l' altro colla destra, quasi egli alcuna cosa comandi. Vi è il Simulacro della Liberalità, che è rappresentata Donna in piedi, stolata, con un legno in mano chiamato Tessera; il qual legno era di forma per ogni lato quadra; e vi erano de' punti, o delle piccole pallottine, che denotavano la quantità delle cose destinate in dono, che venivano poi ricevute dagli Edili, o altri, i quali tal cura avevano; giacchè gl' Imperadori altro non facevano, che distribuire le suddette Tessere. Appoggiata si mira al

---

E' bella, per esser bellissima virtù.

E' allegra, e ridente, perchè chi dona deve donare con volto allegro, ch' è proprio della Liberalità, essendo così più accetto il dono.

Il Cornucopia che versa denari, pomi &c. è in segno che il Liberale dona altrui con animo libero, non vile, ed interessato, provenendo la Liberalità da libertà, e gentilezza di animo.

La mano, che addita il cuore, rappresenta che quel che dona, partecipa i beneficj con cuore, e con buon animo.

Il Giovane, che porge alla Liberalità il bellissimo presente, figura che a' liberali non solo si da il contracambio dagli Uomini, ma quello che è più, in sommo grado da Dio.

L' albero verde esprime, che ad esempio di esso, che portando fiori, e frutti, sempre si lascia virtù da potersi mantenere, così il Liberale deve dare, ma pensare ancora per se stesso, e per le sue bisogna.

al palco, dove è sedente l' Imperadore in atto di distribuire, ed appresso a cui è la Liberalità, una scala, per la quale sale una persona, in atteggiamento di giungere a prendere dalle mani dell' Imperadore ciò, ch' egli distribuisce. Sotto vi sono le lettere: LIBERALITAS AVG.

In altra Medaglia si vede la Testa non più simile a Trajano, ma di Adriano laureata, con lettere: IMP. CAESAR TRAIANVS HADRIANVS AVG. P. M. TR. P. COS. II. Vi è nel rovescio un solo palco, ed un solo Imderadore sedente con persona dietro in piedi, e vi è la Liberalità avanti, parimente in piedi, ed in vestir breve, che tiene la Tessera. Non vi è scala; ma da terra un Togato sta per prendere col seno della veste aperto, quello che è per darglisi. Intorno la Medaglia sono le parole: LIBERALITAS AVG. III. S. C:

Medesimamente in altra Medaglia, in cui si mira la testa di Adriano laureata, con lettere: HADRIANVS AVGVSTVS. Nel rovescio sta sedente l' Imperadore sul palco, e vi è rappresentata la Liberalità stolata, in piedi, che versa da un corno la roba, che si dona, nel seno di persona pure stolata; che da terra la raccoglie; e v' è notato intorno la Medaglia: COS. III. e di sotto: LIBERALITAS AVGVSTI IIII. S. C.

Similmente per i continui atti di Liberalità di Adriano il Senato gli decretò altra Medaglia, nel cui dritto si osserva la testa laureata con lettere: HADRIANVS AVGVSTVS: Nel roverscio sta sedente l' Imperadore sul palco, e ivi è rappresentata la Liberalità velata in piedi, che versa da un Corno la roba, che si dona, nel seno di persona pure stolata, che da terra la raccoglie; e v' è notato intorno la Medaglia COS. III. e di sotto: LIBERALITAS AVGVSTI IIII. S. C.

Similmente per i continui atti di Liberalità di Adriano, il Senato gli decretò altra Medaglia, nel cui dritto si osserva la testa laureata con lettere: IMP. CAES. TRAIAN. HADRIANVS AVG. P. M. TR. P. COS. II. e nel rovescio è figurato l' Imperadore sopra di un palco a sedere, ed ha appresso il Simulacro della Dea Liberalità, che versa dal Cornucopia molta moneta a due figure, che stando in terra in piedi, si dimostrano attente a prendere quello, che intorno ad esse va cadendo. Tale elogio è intorno alla Medaglia: LOCVPLETATORI ORBIS TERRARVM. S.C.

Nella stessa guisa è rappresentata la Liberalità di Adriano in altra sua Medaglia, ma vi è una sola persona togata, che riceve le monete sparse dalla Liberalità. In questo rovescio vi si legge intorno. COS. III. S. C. e sotto: LIBEBALITAS AVG. IIII.

LIBERALITA'.

In un rovescio di Medaglia in onore di Antonino.

DOnna, che tiene nella sinistra mano il Cornucopia. Colla destra solleva la Tessera di forma quadra, e con varj punti, come si è detto. Sta questa Dea in piedi sopra di un palco, appresso l' Imperadore,

che

che sta seduto. Appiedi al palco vi è persona, che fatto un grembo della veste riceve il Congiario. Intorno alla Medaglia sono le lettere S. C. sotto si legge: LIBERALITAS AVG. IIII.

Nella stessa guisa che in questa, e che nelle Medaglie di Adriano, si mira scolpita la Liberalità nelle Medaglie di M. Aurelio, e Lucio Vero, Comodo, Pertinace, Caracalla, Geta, Macrino, Elagabalo, Alessandro Severo, Massimino, Balbino e Puppieno, Filippo, Trajano Decio ec.

LIBERO ARBITRIO.

Di Cesare Ripa.

UOmo di età giovenile con abito regio in diversi colori. In capo abbia una corona di oro. Colla destra mano tenga uno scettro, in cima del quale sia la lettera Greca Y.

Il Libero Arbitrio, secondo S. Tommaso, è libera podestà attribuita alla natura intelligente, per maggiore gloria d' Iddio di eleggere tra più cose, le quali conferiscono al fine nostro, una piuttosto che un' altra, ovvero data una sola cosa di accettarla, o di rifiutarla, come più piace. Ed Aristotele nel 3. dell' Etica, non è da tale definizione discordante, dicendo essere una facoltà di potersi eleggere diverse cose, per arrivare al fine; perciocchè non ha dubbio alcuno, che da ciascuno è voluto, e desiderato il sommo bene, cioè la felicità eterna, la quale è l' ultimo fine di tutte le azioni umane; ma sono gli Uomini molto perplessi, e varj, e diversi tra di loro, circa l' elezione de' modi, e vie di arrivare a quella meta.

Si dipinge giovane, richiedendosi al Libero Arbitrio l' uso della discrezione, la quale tosto che è venuta all' Uomo, fa ch' egli si disponga di conseguirne il suo fine co' mezzi, i quali si convengono allo stato, ed alla condizione sua.

L' abito regio, lo scettro, e la corona, sono per significare la sua podestà di voler assolutamente quello, che più gli piace.

I diversi colori nell' abito, sono per dimostrare l' indeterminazione sua, potendo come si è detto per diversi mezzi operare.

La lettera Greca Y si aggiunge allo scettro, per dinotare quella sentenza di Pittagora Filosofo famoso, che con essa dichiarò, che la vita umana aveva due vie, come la sopraddetta lettera è divisa in due rami, del quale il destro è come la via della virtù, che dapprincipio è angusta, ed erta; ma nella sommità è spaziosa, ed agiata; ed il ramo sinistro è come la strada del vizio, la quale è larga, e comoda; ma finisce in angustia, e precipizj, siccome molto bene spiegano i versi, i quali si attribuiscono a Virgilio.

Per la qual cosa attribuendo noi al Libero Arbitrio questa lettera, ragionevolmente significhiamo essere in mano sua eleggere la buona, la rea, sicura, o men sicura via da poter pervenire alla felicità propostaci.

Littera

Littera Pythagoræ discrimine tecta bicorni,
Humanæ vitæ speciem præferre videtur.
Nam via virtutis dextrum petit ardua callem,
Difficilemque aditum primum spectantibus offert.
Sed requiem præbet fessis in vertice summo:
Molle ostentat iter via lata, sed ultima meta
Præcipitat captos, volvitque per ardua saxa.
Quisquis enim duros calles virtutis amore
Vicerit, ille sibi laudemque decusque parabit.
At qui desidiam luxumque sequetur inertem
Dum fugit oppositos incauta mente labores.
Turpis, inopsque simul miserabile transiget ævum.

LIBERTA'.

Di Cesare Ripa.

Libertà

DOnna vestita di bianco. Nella destra mano tiene uno scettro. Nella sinistra un cappello; ed in terra vi si vede un Gatto.

Lo scettro significa l'autorità della Libertà, e l' impero che tiene di se medesima, essendo la Libertà una possessione assoluta di animo, e di corpo, e roba, che per diversi mezzi si muovono al bene; l' animo colla grazia di Dio; il corpo colla virtù; la roba colla prudenza.

Se le dà il cappello, come dicemmo, perciocchè quando volevano i Romani dare libertà ad un Servo, dopo di avergli rasato i capelli, gli facevano portare il cappello; e si faceva questa cerimonia nel tempio di una Dea, creduta protettrice di quelli che acquistavano la libertà, e la chiamavano Feronia (*a*); però si dipinge ragionevolmente col cappello.

Il Gatto

(*a*) Feronia era la Dea de' Boschi, e della Libertà. Si adorava particolarmente nell' Etruria, dove le fu consagrato un Bosco nel Monte Cimino, ed un Tempio nel campo Lucense. La tradizione che si ha dell' origine di questo falso Nume è la seguente: Alcuni Spartani, nel tempo che Licurgo stabiliva

Il Gatto ama molto la Libertà, e perciò gli antichi Alani, i Borgognoni, ed i Svevi, secondo che scrive Metodico, lo portavano nelle loro insegne, dimostrando, che come il detto animale non può comportare di essere rinserrato nell' altrui forza, così essi erano impazientissimi di servitù.

Libertà.

DOnna, che nella sinistra mano tiene una mazza, come quella di Ercole; e nella destra mano tiene un Cappello con lettere:

LIBERTAS AVGVSTI EX S. C.

Il che significa libertade acquistata per proprio valore, e virtù, conforme a quello, che si è detto di sopra, e si vede così scolpita nella Medaglia di Antonino Eliogabalo. [a]

Libertà

biliva le sue leggi, mal soffrendo la severità di queste, si partirono dalla Città, quindi valicando lungo tratto di mare, fecero voto di fermarsi, e di abitare quella terra, che prima avessero toccata. Giunti finalmente dopo varie vicende a' Campi Pontini, ivi si stabilirono, chiamando quella terra Feronia, dalla stessa navigazione di mare, nella quale stati erano trasportati or quà, or là. Ivi anche consagrarono un Tempio ad una ideale Dea, che similmente chiamarono Feronia. I Spartani dunque amatori di Libertà formarono capricciosamente questo nuovo Nume, che perciò dagli antichi fu sempre riguardato, come Dea della Libertà. Racconta Virgilio nel 7. dell' Eneidi, che essendosi un giorno appreso il fuoco in una Selva, ove Feronia aveva un Tempio, quei che vollero portare in altro luogo il Simulacro di lei, si avvidero, che il legno del quale era composto, si rinverdiva, e desistettero dall' impresa. I suoi Sacerdoti camminavano sopra i carboni accesi, senza bruciarsi.

[a] In un rovescio di medaglia in onore di Tiberio è rappresentata la Libertà. *Donna con vestimento sottile, che stendendo la destra mano, sostiene colla sinistra il pileo, o sia cappello, con lettere*: LIBERTAS AVGVSTA. S. C. E fu per avventura battuta allora, che ricusando Tiberio varj onori, e magistrati, e l' esser chiamato Imperadore, non faceva quasi alcuna azione, che denotasse segni d' imperio, senza impetrarne licenza dal Senato, o che non fosse da quello approvata; intantocchè molte fiate compariva entro a' magistrati, come persona privata, per consigliare, e non per comandare; e cotal modo di governo si rendeva in guisa piacevole, che a ciascuno pareva di vivere coll' antica Libertà.

In altro rovescio di medaglia in onore di Galba si mira: *Donna in piedi vestita di schietta Tunica col pileo nella destra, ed un asta nella sinistra mano*, e *lettere*: LIBERTAS AVGVST. e per lo traverso: R. XL. S. C. cioè *Remissa. Quadragesima. Senatus Consulto*. Denotando che col liberare i popoli dalla gravezza della Quarantesima parte di quello, che si litigava, ripose la primiera libertà ne' litiganti.

Similmente in altro rovescio di medaglia in gloria di lui si vede la Libertà pubblica figurata: *Donna, che stando in piedi, sostiene colla destra un piccolo pileo, e si appoggia colla finistra ad un asta, con lettere*: *LIBERTAS PVBLICA S. C.*

Libertà.

DOnna, che nella mano destra tenga un cappello, e per terra vi sarà un giogo rotto. (*a*)

FATTO STORICO SAGRO.

GEmeva sotto la dura schiavitù di Faraone il popolo d' Israele, quandocchè mosso Dio a pietà delle sue miserie, elesse Mosè a liberarlo. Liberato che fu, l' ingrato popolo scordato dell' alto beneficio, al Cielo rivolgeva le sue querele, e contra del suo Condottiere esclamando, non si vergognò di desiderare le cipolle, e gli agli dell' Egitto. *Esodo*.

FATTO STORICO PROFANO.

INterrogato Diogene qual maggior bene egli riputasse nella vita umana, senza punto esitare, rispose: la Libertà. *Laerzio lib. 6.*

FATTO FAVOLOSO.

SI era offerta Alceste alla morte, per liberare il marito Ameto. Ercole amico di Ameto, intraprese di combattere colla morte stessa, per restituirgli la sua diletta Consorte. Discese perciò all' Inferno, e malgrado Plutone rapì Alceste dalle fauci della morte, e tornandola in libertà di vita, la restituì alle braccia di Ameto. *Euripide, Natal Conte &c.*

LIBI-

[*a*] E' figurata dal P. Ricci la Libertà: *Donna di bell' aspetto. Terrà in testa una Colomba. Sarà vestita di abito bianco, colla corona in mano. Avrà un vago, e ricco anello nel dito della sinistra mano. Appiedi sarà un tesoro, ch' è una tassa piena di argento, di oro, e di gioje. In terra vi sarà un velo bianco, ed una fune.*

Di bell' aspetto, con una corona in mano, in segno, che ivi sono le vere corone, ed i veri dominj, dove è la Libertà.

La Colomba sul capo rappresenta lo Spirito di Dio, quale si ritrova in quelle anime, che godono la libertà spirituale della grazia.

Ha la veste bianca, e l' anello al dito, perchè, secondo Pierio Valeriano, così si costumava di vestire i servi, a' quali si dava la libertà.

Il tesoro mostra non esservi tesoro, che pareggi la Libertà.

Il velo in terra significa la cecità de' peccatori, che si fanno schiavi del peccato, essendo in libertà di seguire la virtù.

La fune denota quasicchè lo stesso.

LIBIDINE.

Di Cesare Ripa.

Carlo Mariotti del. *Libidine* Carlo Grandi incise

DOnna lascivamente ornata, sedendo appoggiata sopra il gomito sinistro. Nella mano destra terrà uno Scorpione. Accanto vi sarà un Becco acceso alla Libidine, e una Vite con alcuni grappi di uve.

Racconta il Pierio Valeriano nel libro decimosesto, che lo Scorpione significa Libidine; ciò può esser, perchè le pudende parti del corpo umano sono dedicate dagli Astrologi allo Scorpione.

Medesimamente s' intende il Becco per la Libidine, essendo negli atti di Venere molto potente, e dedito a tale inclinazione soverchiamente, come si vede nel luogo citato nell' altra figura a questo proposito.

Sta a sedere, ed appoggiata sul braccio, per mostrar l' ozio, del qual si fomenta in grã parte la Libidine, secondo il detto:

Otia si tollas periere Cupidinis arcus.

La vite è chiaro indizio di Libidine, secondo il detto di Terenzio.

Sine Cerere & Bacco friget Venus.

 E'an-

E ancora perchè ſi dicono luſſuriarie le viti, che creſcono gagliardamente, come gli Uomini accecati dalla Libidine, che non quietano mai. [a]

Libidine.

DOnna bella, e di bianca faccia, con i capelli groſſi, e neri, ribuffati all' insù, e folti nelle tempia. Con occhi groſſi, lucenti, e laſcivi. Moſtrano queſti ſegni abbondanza di ſangue, il quale in buona temperatura è cagione di Libidine; e il naſo rivolto in sù, è ſegno di queſto iſteſſo, per ſegno del Becco, animale molto libidinoſo, come diſſe Ariſtotile, *de fiſonomia*, al capitolo ſeſſantanove. Avrà in capo una ghirlanda di edera. Sarà laſcivamente ornata. Porterà a traverſo una pelle di Pardo; e per terra, accanto, vi ſarà una Pantera, tenendo la detta figura la ſiniſtra mano ſopra il capo.

L' edera da' Greci è chiamata ciſſo, e ciſſare (tirando le parole al noſtro propoſito) ſignifica eſſere dato alla Libine; però Euſtazio dice, che fu data l' edera a Bacco, per ſegno di Libidine, cagionata dal vino.

La pelle del Pardo, che porta a traverſo a guiſa di benda, come dice ancora Criſtoforo Landino, parimente ſignifica Libidine, eſſendo a cio il detto animale molto inclinato, meſcolandoſi non ſolamente cogli animali della ſua ſpezie; ma ancora (come riferiſce Plinio) col Leone; e come la pelle del Pardo è macchiata, così ſimilmente è macchiata la mente dell' Uomo libidinoſo di penſieri cattivi, e di voglie, le quali tutte ſono illecite.

E' ancora proprio di queſto animale sfuggire quanto può di eſſere veduto paſcere, e paſcendo di ſuggerſi il proprio ſangue; il che è propriiſſimo della Libidine, perchè più di ogni altra coſa le ſue voglie procura di paſcere naſcoſtamente, e che niuno il veda, e di ſaziarſi evacuando il proprio ſangue, e togliendoſi le forze.

Per dichiarazione della Pantera il medeſimo Landino dice, che molti la fanno differente al Pardo ſolamente nel colore, perciocchè queſto lo ha più bianco, e vogliono ancora che ſia la femmina del Pardo, e ſe crediamo eſſer vera queſta coſa, potiamo comprendere, che la Libidine principalmente, e con maggior violenza domina nelle femmine, che ne' maſchi, [come ſi crede comunemente] in ciaſcuna ſpecie di animali.

Afferma Plinio eſſer la Pantera tanto bella, che tutte le Fiere la deſiderano: ma temono della fierezza che dimoſtra nella teſta; onde eſſa occultando il capo, e moſtrando il dorſo l' alletta, e dipoi con ſubito empito le prende, e divora.

Il che è molto ſimile alla Libidine, la quale colla bellezza ci luſinga, ci tira, e poi ci divora, perchè ci conſuma il tempo, il denaro, la fama, il corpo, e l' anima iſteſſa ci macchia, e ci avviliſce, facendola ſerva del peccato, e del demonio.

FATTO

(a) Si dipinge dal P. Ricci la Libidine. *Donna bella con due corone in testa, una di roſe, l' altra di mirto, inteſſute con legno, e foglie di olivo. Tiene una face acceſa*

FATTO STORICO SAGRO.

LA Libidine in cui s' ingolfarono perdutamente gli Uomini ne' primi tempi, ne' quali il Mondo si era di già al sommo popolato, mosse a sdegno tale il Divin Creatore, che punì la sfrenatezza comune coll' universale Diluvio; lasciandone solo libero Noè colla sua Famiglia, che unicamente per la via della virtù tra tanto popolo camminava. *Genesi cap. 6.*

FATTO TTORICO PROFANO.

MEssalina Moglie dell' Imperador Claudio, fu bella di aspetto, pronta, ed efficace nel dire; ma queste pregevoli doti in pessimi, e disonesti usi impiegò. Riempì Ella il Palagio Imperiale di Drudi, costrinse molte Vergini allo stupro, e molte Maritate all' Adulterio alla presenza de' Mariti, e faceva toglier la vita a quelli, che ricusato avessero i suoi abbracciamenti: Chiudeva appena il suo Claudio gli occhi al sonno, che ella avvolgendosi in un lungo manto, e così di notte a pubblici luoghi si portava, daddove l' ultima era a partirsi. *Sesto Aurelio ec.*

E 2 FATTO

---

accesa nel petto. In una mano ha un pomo, e nell' altro un mazzo di assenzio. Sta alquanto voltata col tergo ad un altare da Sagrificio, ove è una Croce. Ha appiedi un globo di brutture, di putredini, e vermi, ed una Leonessa con faccia umana.

Bella, ed ornata, e con due corone in testa, perchè questo vizio al primo sembiante par cosa bella, e dilettevole, e perciò tiene la corona di rose, che odorano, ed allettano colla loro vaghezza, ma tutto è inganno, e frode, giacchè come nelle rose le spine, così sotto questo vizio stanno nascoste pungentissime passioni. L' altra corona di mirto, che si usava anticamente ne' funerali, rappresenta la morte corporale, mentre i libidinosi colle sfrenatezze si abbreviano la vita; denota altresì la morte eterna dell' anima, e perciò vi sono le foglie di olivo, poste per la perpetuità.

Ha la torcia accesa nel petto per il continuo ardor carnale, per le gelosie, e per i sospetti rei, che annidano nel cuore del libidinoso.

Sta col tergo voltata ad un altare, dove è una Croce, che rappresenta quella, dove spirò il nostro Divin Redentore, per denotare il disprezzo, che di quella si fa dal sensuale.

Tiene in una mano un pomo, che simboleggia la falsa dolcezza, che si crede in tal vizio, e nell' altra ha l' assenzio amaro, per significare le vere amarezze, che ne procedono.

Appiedi si vede un globo di brutture, putredini, e vermi, per dimostrare la schifezza, ed orrore di un simil vizio. La Leonessa ombreggia le Meretrici.

Figura altresì il P. Ricci la Carnalità: *Donna vestita di color rosso, coronata di edera, con gli occhi rossi infiammati, ed altieri, che guardano fissamente. Le pende dal capo in giù un lungo laccio. Tiene in una mano una spada con una morte. Nell' altra ha una Testudine, ed un Mantice. Tiene questa Donna la sottana alquanto breve, ed è legata con un laccio nelle gambe. Le sta vicino un Porco.*

FATTO FAVOLOSO.

I Sposi Ippomene, ed Atalanta furono in modo intemperanti, e sfrenati nel loro amore, che non rispettarono lo stesso tempio di Cibele, profanandolo colle loro congiunzioni. Questa Dea si adirò in modo contra di essi, che trasformò Ippomene in un Leone, ed Atalanta in una Leonessa. *Ovvid. Metam. lib.* 10.

LICENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna ignuda, e scapigliata colla bocca aperta, e con una ghirlanda di vite in capo.

Licenziosi si dimandano gli Uomini, che fanno più di quello, che conviene al grado loro, riputando in se stessi lode, far quelle azioni, che negli altri sono basimevoli in egual fortuna; e perchè può esser questa Licenza nel parlare, però si fa colla bocca aperta; e perchè può essere ancora nella libertà di far palesi le parti, che per istinto naturale dobbiamo ricoprire, la qual cosa si mostra nella nudità; nel resto delle altre opere pigliandosi libertà di far molte cose, che non ci appartengono; e questo si dinota colla vite, la quale inchinando con il frutto suo, molte volte fa fare cose inconvenienti, e disdicevoli: e come li capelli, che non sono legati insieme scorrono liberamente, ove il vento li trasporta, così scorrono i pensieri, e le azioni di un Uomo licenzioso da se medesimi.

LICENZA

LICENZA POETICA.

Come descritta da Cesare Caporali Perugino nella descrizione del suo viaggio in Parnaso. Parte Seconda.

QUand' ecco incontro mi si fe una Donna,
O piuttosto una maschera (che pure
Tal mi sembrava al volto, ed alla gonna)

Ch' avea la veste piena di costure
D' una latinità confusa, e guasta,
Ma rappezzata su con le figure.

E là dove pur sana era rimasta,
Il mutato preterito in presente,
L' avea ravviluppata come pasta.

In vece poi di perle d' Oriente
Ella avea al collo un vezzo di Poemi,
E un sillogismo fatto per pendente.

Non usava all' andar cavalli, o remi,
Ma i suoi piè da se stessi regolati,
Acciò non si peccasse negli estremi.

Nè calzava i coturni profumati
Quel dì, ma i socchi tolti dalle basse,
E vil capanne, mezzo affumicati.

Con tutto ciò parea che dilettasse,
Perch' Ella avea nel venerabil viso
Un certo naso della prima classe.

Mezzo Cristiano, e mezzo circonciso,
Ma se 'l gonfiavan mai gli sdegni, e l' ire,
Tristo allor chi di lei si fosse riso.

La bocca larga, e libera nel dire,
La lingua biforcuta aver mi parve,
Sparsa di mille baje da impazzire.

La treccia era bizarra, e pien di larve,
Il fronte, e gli occhi di sì acuta vista,
Che con Fetonte innanzi al Sol comparve.

Tenea

Tenea del Mago, e avea del Cabalifta
Nella fifonomìa; ma nondimeno
Non fi poteva dar per cofa trifta.

Anzi maftro Allegorico, che 'n feno
La vide, e ne fe tofto il paragone,
Diffe, ch' Ella era buona roba appieno.

Coftei con un gonfietto da pallone,
E con una Carota affai ben unta
Con certo verifimile fapone,

M' era quafi fu gli occhi fopraggiunta;
Quando a slacciar m' incominciai le calze,
Che per un fervizial non facea punta.

Sorrife Ella a quell' atto; e indarno t' alze
I panni, per ricever l' argomento,
(Soggiunfe) mal creato, in quefte balze.

Perchè quefto, che vedi, è un iftromento,
Con che talor le Zucche fenza fale
Pel buco dell' orecchio empio di vento.

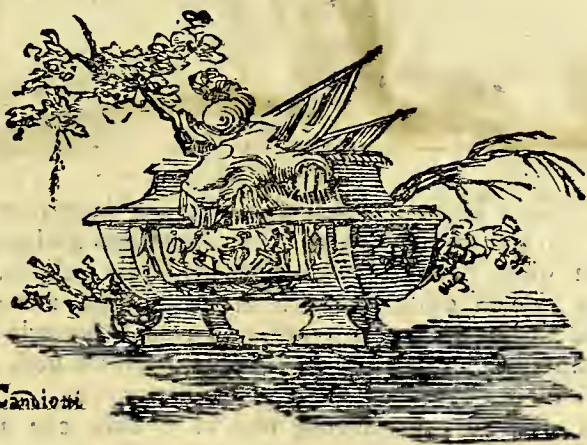
Ciò che tu fei (difs' io) che non fo quale,
O terrena fantafma, o Dea; pur t' amo;
Che 'l tuo non è moftaccio dozinale.

Ed ella a me: non ti smarrir, che fiamo
Dove harai le tue voglie foddisfatte:
La Licenza Poetica mi chiamo.

L I T E.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di varj colori. Nella destra mano tiene un vaso di acqua, il quale versa sopra un gran fuoco, che arde in terra; il che è segno del contrario, al qnale l' altro contrario naturalmente opponendosi, e cercando impadronirsi della materia, e sostanza dell' altro, dà con strepito segno di Lite, e d' inimicizia; il qual effetto invita gli animi discordi, e litigiosi, che non quietano per se stessi, nè danno riposo agli altri.

De' Fatti, vedi Contrasto.

LODE.

Di Cesare Ripa.

Lode

UNa belliſſima Donna, con abito vago, e leggiadro di color bianco; e che in mezzo al petto porti un belliſſimo giojello, dentro del quale vi ſia una gioja detta Jaſpide, dicendo Plinio nel lib. 37. che è gioja lucidiſſima, e di color verde. Avrà in capo una ghirlanda di roſe. Terrà con la deſtra mano una tromba in atto di ſuonarla, e da eſſa ne eſca un grandiſſimo ſplendore, tenendo il braccio ſiniſtro ſteſo, e con l' indice dito accenni di moſtrare qualche perſona particolare.

Bella ſi dipinge, percciocchè non vi è coſa che più ſommamente diletti, e piaccia della Lode; e più amano le noſtre orecchia la melodìa delle parole, che lodano, che qualunque altro armonioſo canto, o ſuono.

Si veſte con abito di color bianco, perchè la vera Lode deve eſſer pura, e ſincera, e non come l' adulazione, che è nimica al vero, artificioſa, ingannatrice; e perciò ſi deve notare, che la Lode umana è di due ſorta, vera, e falſa. La vera Lode è quella, colla quale ſi lodano veramente, e realmente gli Uomini virtuoſi; la Lode falſa è quella, colla quale ſi lodano gli Uomini vizioſi. Della Lode vera, e de' buoni intendiamo noi, e perciò ſi deve ſapere, che quelli, che realmente ſono lodabili, devono avere in ſe qualità

qualità tali, che meriti Lode, come bontà di vita, schiettezza di animo, realtà, dottrina, sapienza, e simili cose; ma principalmente timor di Dio, e carità col Prossimo, ed una purità di cuore; e perciò il Real Profeta loda questi tali: *Laudabuntur omnes recti corde*, e similmente ne' Proverbj al 28. si lodano i Fedeli: *Fidelis vir multum laudabitur*, e nell' Ecclesiastico al cap. 37. l' Uomo sapiente, e dotto: *Vir sapiens implebitur benedictionibus, & videntes illum laudabunt*: così gli Uomini liberali, e senza macchia di peccato: *Beatus vir, qui inventus est sine macula, & qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia thesauri; quis est hic, & laudabimus eum?* e questo è quanto alla Lode de' buoni, ec. ma della Lode de' cattivi nelle sagre carte ritroviamo tutto il contrario nell' Ecclesiastico al 15. *Non est speciosa laus in ore peccatoris*; e però si deve fuggire, perchè ancora da' Filosofi gentili è stata abborrita, e dal Filosofo, il quale dice queste parole: *Sit tibi tam turpe laudari a turpibus, ac si lauderis ob turpia.*

Il giojello col Jaspide, secondo che scrivono i Naturali, si pone per la grazia, e dicono che questa gemma, per la virtù occulta che in essa si ritrova, chi la porta acquista la grazia altrui [a], e per maggior chiarezza, perchè la Lode porti detta gioja, ci confermeremo colla dichiarazione della rosa, perciocchè anch' ella ha il medesimo geroglifico.

La ghirlanda adunque di rose ci rappresenta, perchè sono odorifere le rose, e belle. La Lode umana, la quale come rosa, per la sua vaghezza, acquista la grazia altrui; e per la ghirlanda, e corona, ci dimostra la Lode Divina, perchè siccome la corona è figura sferica, senza principio, e fine; così la Lode Divina è eterna, senza principio, e fine; e però si deve notare, che di due sorta di Lode si ritrovano, cioè Divina, ed umana. La Lode Divina è quella, colla quale si loda, e magnifica Dio; l' umana, colla quale si loda, ed esalta l' Uomo. Della Divina ne sono piene tutte le sagre carte, come: *Laudate Dominum omnes gentes*, dice il Profeta, ec. *Laudent nomen ejus in tympano, & choro*, in un altro luogo: *Lauda Jerusalem Dominum*, ed in mille luoghi: *Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo*; ma dice S. Agostino *de Civitate Dei*, che questa Lode non solo ci viene predicata da' Profeti, ed altri Uomini Santi, ma ancora ci viene rappresentata al vivo da tutte le cose create: *omnia*

 quæ-

(*a*) Il Jaspide è una pietra verde, come lo smeraldo, ma di colore più cupo. Questa, riferisce Isidoro, fa sicuro l' Uomo ne' pericoli, resiste a' malefic), ed agl' Incanti, purifica la vista; ed è più efficace legata in argento, che in oro, fuga i fantasmi, e refrigera l' ardore interno.

Le pietre Jaspidi sono quelle, che noi chiamiamo Diaspri, e se ne trovano di varj colori. Alcuni simigliano allo Smeraldo, altri sono bianchi, macchiati di rosso; altri tutti rossi; altri verdi, macchiati come di sangue; ed altri di diversi colori. Secondo Galeno nel nono delle racoltà de' semplici, il Diaspro verde ha la proprietà di giovare alla bocca dello stomaco, accostandovelo. Ed il Mattioli ne' commenti a Dioscoride lib. 5. cap. 117. dice di averne fatto esperimento con qualche felicità.

quæcumque fecit Deus laudant Dominum ; non lo vediamo al vivo negli uccelletti [dice esso] , che mai cessano di cantare , e lodare Iddio in quel miglior modo che possono ? la Lodola , detta appunto a lode , non canta, e loda sino alla morte il suo Creatore ; la Filomena , chiamata così da Philos , che significa amore , e Mene , che vuol dire deficio , in greco : *Quasi deficiens præ amore ad cantandum , & laudandum* , perchè è di questa natura , che sempre canta , e giorno e notte , e di Verno , e di State , finchè giunge alla morte . Ma non solo gli uccelli , ed altri animali lodano Iddio , ma ancora i Pianeti , ed i Cieli , come abbiamo chiaramente in Job. 38. *Ubi eras cum me laudarent simul astra matutina , & jubilarent omnes filii Dei* ; e se questo è vero , come è verissimo , che tutte le Creature del Mondo lodano Iddio , perchè non andremo noi col Profeta Davide, dicendo , che *omnis spiritus laudet Dominum* ? e questa Lode Divina si rappresenta colla corona , o ghirlanda di rose , come di sopra abbiamo detto.

La dimostrazione di suonare la tromba , dalla quale ne esce grandissimo splendore significa la fama , e la chiarezza del nome di quelli , i quali sono veramente degni di Lode , e perciò i Romani nella sommità del Tempio di Saturno , collocavano i Tritoni trombetti , colle code occulte , e nascoste , volendo per ciò significare , che la Storia delle cose fatte nel tempo di Saturno , è all' età nostra nota , e chiara , e quasi di voce viva , e divulgata , in modo che non potè mai essere scancellata ; ma le cose fatte innanzi a Saturno , essere oscure , ed incognite , e starsi nascoste nelle tenebre , e ciò significarsi per le code de' Tritoni chinate a terra , e nascoste .

Tiene il braccio sinistro steso , mostrando col dito indice qualche persona particolare , perciocchè *laus est sermo dilucidans magnitudinem virtutis alicujus* , così dice S. Tommaso nella quest. 1. 2. q. 22. art. 2. *Quin omne quod habet aliquid virtutis est laudabile* . E Persio , Satira 1. così dice ,

> *Usque adeone , &c.*
> *Scire tuum nihil est , nisi te scire hoc sciat alter ?*
> *At pulchrum est digito monstrari , & dicere , hic est .*

E per maggior dichiarazione il Filosofo nel primo della Rettorica narra, che la Lode è un parlare , che dimostra l' eccellenza , e la grandezza di virtù ; però dicesi che più lode meritò Catone , per avere banditi i vizj da Roma , che Scipione per aver superati i Cartaginesi in Affrica ; e questo è , perchè *laus propriè respicit opera* , così dice lo stesso Filosofo .

FATTO STORICO SAGRO.

IL sapientissimo Salomone ben riflettendo quanto disdicevole sia nell' Uomo l' innalzare se stesso colle proprie lodi , ci lasciò assai notabile ricordo , in cui più cose , a mio sentimento , si contengono . L' avviso è tale : *Laudet te alienus , & non os tuum : extraneus , & non labia tua* . Dob-

biam

biam noi operare in modo, che dalle opere nostre a noi lode ne risulti; ed ecco che ci apparisce la lode, come la è in effetti, cosa in se stessa ottima per la causa, e desiderabile. Comecchè però obbligo è dell' Uomo l' esercitarsi nelle opere lodevoli, perciò ad esso non conviene l' esaltare in se quel merito, che da altro non procede, che dall' avere eseguito il proprio dovere. Merito, che da altri deve esser riconosciuto, e posto al suo giusto lume. E quì rilevo altro avviso a tutti, cioè che le azioni buone dell' Uomo, non debbono mai restar prive di lode.

Proverb. cap. 27. *v.* 2.

FATTO STORICO PROFANO.

PIndaro a un certo tale, che spesso gli replicava di non cessar mai di lodarlo, rispose: Di ciò io al certo ti resto sommamente tenuto, e per esserti grato, operarò in modo, che si abbia sempremmai a confessare, che tu non hai mentito.

Paul. Manuz. lib. 6. *Apoph.*

FATTO FAVOLOSO.

CAndaulo, da alcuni chiamato ancora Marsilio, figlio di Mirso, ed ultimo degli Eraclidi. Costuì amava tanto la sua moglie, che non cessava tutto giorno d' innalzarne soprammodo con chiunque il merito. Giunse a tanto nel lodarla, che acciò fosse pienamente creduto da un certo suo favorito, di nome Gige, a cui esaltava la sua straordinaria bellezza, s' indusse a fargliela mirare totalmente nuda. Si sdegnò fortemente la Regina dell' atto inonesto. La veduta, piucchè le lodi, fece breccia nel cuore di Gige; restandone al maggior segno invaghito. Da ciò ne avvenne, che la Regina per vendicarsi, mostrò di corrispondere a Gige, e gli ordinò che uccidesse Candaulo. Ubbidì Gige, e sposò la sua Signora. ***Erodoto Clio.***

LOGICA.

Di Cesare Ripa.

Logica

DOnna giovane vivace, e pronta, veſtita di bianco. Tiene uno ſtocco nella deſtra mano, e nella ſiniſtra quattro chiavi con elmo in capo, e per cimiero un Falcone pellegrino.

La Logica è una ſcienza, che conſidera la natura, e proprietà delle operazioni dell' intelletto, onde ſi viene ad acquiſtare la facilità di ſeparare il vero dal falſo. Adunque come quella, che conſidera ſottiliſſimi, e varj modi d' intendere, ſi dipinge con lo ſtocco, il quale è ſegno di acutezza d' ingegno; e l' elmo in capo moſtra ſtabilità, e verità di ſcienza: e ſiccome il Falcone s' innalza affin di preda, così il Logico diſputa altamente, per far preda del diſcorſo altrui, che volentieri alle ſue ragioni ſi ſottomette.

Le quattro chiavi ſignificano i quattro modi di aprire la verità in ciaſcuna figura ſillogiſtica, inſegnate con molta diligenza da' Profeſſori di queſt' arte.

Veſteſi di bianco, per la ſimilitudine, che ha la bianchezza colla verità, perchè come quello fra i colori è il più perfetto: così queſta fra le perfezioni dell' anima è la migliore, e più nobile, e deve eſſer il fin di ognuno, che voglia eſſer vero Logico, e non Soſiſta, ovvero Gabbatore.

Logica

Logica.

DOnna colla faccia velata, vestita di bianco, con una sopraveste di varj colori. Mostri con gran forza delle mani di strignere un nodo in una corda assai ben grossa, e ruvida. Vi sia per terra della canape, ovvero altra materia da far corde.

La faccia velata di questa figura, mostra la difficoltà, e che è impossibile a conoscersi al primo aspetto, come pensano alcuni, che per far profitto in essa, credono esser soverchj al loro ingegno sei mesi soli, e poi in sei anni ancor non sanno la definizione di essa.

Per notar il primo aspetto si dimostra il viso, perchè il viso è la prima cosa che si guardi all' Uomo.

Il color bianco nel vestimento si pone per la somiglianza della verità, come si è detto, la quale è ricoperta da molte cose verisimili, ove molti fermanco la vista, si scordano di essa, che sotto colori di esse sta ricoperta, perchè delle cose verisimili tirate con debito modo di grado, ne nasce poi finalmente la dimostrazione, la quale è come una cassa, ove sia riposta la verità, e si apre per mezzo delle chiavi già dette de' sillogismi probabili, i quali si notano con varj colori, che sebbene hanno qualche conformità colla luce, non ne hanno però tanta, quanto il bianco, che è l' effetto più puro di essa.

La corda dove si stringe il nodo, mostra che la conclusione certa è quella, che sta principalmente nella intenzione del Logico, e dalla similitudine della corda si dice il Logico legare un Uomo, che non sappia che si dire in contrario alla verità mostrata da lui, e le sue prove fondate colla sua arte, sono nodi indissolubili o per forza, o per ingegno di qualsivoglia altra professione; la ruvidezza della corda, mostra la difficoltà della materia.

La canape per terra mostra, che non solo è offizio della Logica fare il nodo delle corde fatte, ma quelle medesime corde ancora procedere coll' arte sua propria, servendosi di alcuni principj della natura, ed insegnando di conoscere i nomi, le proposizioni, ed ogni altra parte, ovvero istromento della dimostrazione il suo vero, e reale istromento.

Logica.

GIovane pallida con capelli intricati, e sparsi, di convenevole lunghezza. Nella destra mano tiene un mazzo di fiori, con un motto sopra, che dica: *Verum*, *&* *falsum*; e nella sinistra un Serpente.

Questa Donna è pallida, perchè il molto vegliare, ed il grande studio, che intorno ad essa è necessario, è ordinariamente cagione di pallidezza, e indisposizione della vita.

I capelli intrigati, e sparsi dimostrano, che l' Uomo, il quale attende alla speculazione delle cose intelligibili, suole ogni altra cosa lasciare da parte, e dimenticarsi della custodia del corpo.

I fiori

I fiori ſono ſegno, che per induſtria di queſta profeſſione ſi vede il vero apparire, ed il falſo rimanere oppreſſo, come per opera della natura, dall' erba naſcono i fiori, che poi la ricuoprono.

Il Serpente c' inſegna la prudenza neceſſariſsima alle profeſsioni, come tutte le altre virtù, non affaticandoſi in altro l' umana induſtria, che in diſtinguere il vero dal falſo, e ſecondo quella diſtinzione, ſaper poi operare con proporzionata conformità al vero conoſciuto, ed amato. Scuopre ancora il Serpente, che la Logica è ſtimata velenoſa materia, ed inacceſsibile a chi non ha grande ingegno, ed è amata da chi la guſta; e morde, ed uccide quelli, che con temerità le ſi oppongono.

LONGANIMITA'.

Di Ceſare Ripa.

UNa Matrona aſſai attempata, a ſedere ſopra d' un ſaſſo, cogli occhi verſo il Cielo, e colle braccia aperte, e mani alzate.

La Longanimità è annoverata dall' Appoſtolo Paolo al cap. 5. de' Galati tra li dodici frutti dello Spirito Santo, S. Tommaſo nella 2.1. queſt.136. art. 5. dice che è una virtù, mediante la quale la perſona ha in animo di arrivare a qualche coſa aſſai bene diſcoſta; ancorchè ci andaſſe ogni lungo tempo. E S. Anſelmo ſopra il detto cap. 5. a' Galati, dice la Longanimità eſſere una lunghezza di animo, che tollera pazientemente le coſe contrarie, e che ſta lungo tempo aſpettando li premj eterni, e ſebbene pare che ſia l' iſteſſa virtù, che la pazienza, tuttavia ſono differenti tra loro, perchè come dicono li ſuddetti Autori, e Dioniſio Certoſino ſopra l' iſteſſo cap. 5. a' Galati, la Longanimità, è accompagnata dalla ſperanza, che fa che ſtiamo aſpettando ſino alla fine i beni promeſſici da Dio noſtro Signore; e però queſta virtù pare che guardi più la ſperanza, e 'l bene, che la paura, o l' audacia, o la malinconia, ma la pazienza ſopporta i mali, le ingiurie, e le avverſità preſenti, affine di aver poi bene: ma perchè non baſta ſoffrire al preſente ſolamente, ſi ha da ſopportare per qualſivoglia lunghezza di tempo, e per quanto piacerà al Signor Iddio; che però ſi dipinge Matrona attempata, e a ſedere ſopra di un ſaſſo.

Si dipinge cogli occhi verſo il Cielo queſta virtù, alla quale si appropria, come coſta nel Salmo: *Deus longaminis*, *& multum miſericors*. Per il fine, che ſono i beni eterni promeſſici da Dio.

Si rappreſenta colle mani alzate, per la ſperanza che accompagna, e fa parer breve l' aſpettare in queſto Mondo.

LOQUA-

LOQUACITA'.

Di Cesare Ripa.

Loquacità

DOnna giovane, colla bocca aperta. Sarà vestita di cangiante, e detta veste sarà contesta di cicale, e di lingue. Terrà in cima del capo una Rondine, che sia nel nido in piedi, in atto di cantare; e colla destra mano una Cornacchia.

Si dipinge di età giovanile, perciocchè il giovane non può sapere assai, perchè la prudenza ricerca la sperienza, la quale ha bisogno di lungo tempo. Arist. nel lib. 6. dell'Etica: *Juvenis non potest esse sapiens, quia prudentia requirit experientiam, quæ tempore indiget*; e perciò possiamo dire, che il giovane non avendo sperienza, facilmente incorre nell'imperfezione della Loquacità.

Si rappresenta colla bocca aperta; perciocchè il garrulo si dimostra pronto, e licenzioso nel parlare, come narra Plutarco de garr. *Garruli neminem audiunt, & semper loquuntur*.

Il vestimento di colore cangiante denota la varietà de' concetti del Loquace, che sono stabili, e reali, ma lontani da' discorsi ragionevoli, ed atti a persuadere altrui con termini probabili, e virtuosi; onde sopra di ciò Plut. de Curios. così dice: *Loquacitas est resoluta loquendi sine ratione intemperantia*.

Le

Le Cicale, che ſono ſopra il veſtimento, Properzio le prende per geroglifico della Loquacità, eſſendocchè da eſſe deriva il tedioſiſsimo parlare, ed offende infinitamente l' orecchio altrui; non altrimenti di quello che il Garrulo, ed il Loquace, come beniſsimo dimoſtra Euripide apud Stobeum. *Multiloquium non ſolum auditori moleſtum, verum ad perſuadendum inutile, præſertim variis curis occupatis*.

Le lingue, che ſono nel veſtimento, ſignificano la troppa Loquacità, onde Plut. nel libro *adverſus Garrulos*, dice: *Garruli naturam reprehendunt, quod unam quidem linguam, duas autem aures habent*; onde ne ſeguita, che il Loquace, dice molte bugie, come riferiſce Salomone ne' proverbj: *In multiloquio non deeſt mendacium*.

La Rondinella, che tiene ſopra il capo, nella guiſa che abbiamo detto, ne dimoſtra la nojoſa, ed importuna natura de' Loquaci, che eſſendo ſimile a quella della Rondine impediſcono, ed offendono gli animi delle perſone quiete, e ſtudioſe.

Tiene colla deſtra mano la Cornacchia, per dimoſtrare (come riferiſce Pierio Valeriano lib. 20.) il geroglifico della Loquacità; il quale uccello, ſecondo l' opinione de' Greci, fu da Pallade ſcacciato, come quello che ſia nojoſo col ſuo parlare, onde l' Alciato ne' ſuoi Emblemi, così dice:

Atene già per propria inſegna tenne
La Civetta di buon conſigli uccello.
Queſta accettò Minerva (e ben convenne),
Quando la Dea cacciò dal ſanto oſtello
La Cornacchia, a cui ſol quel danno avvenne
Di ceder luogo a uccel di lei men bello,
Perchè la ſciocca fu troppo loquace;
Saggio chi poco parla, e molto tace.

De' Fatti, vedi Jattanza.

LUME

LUME DELLA GLORIA.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Lume della Gloria

Giovane di vago aspetto, con piccola facella accesa in mano, ed appresso ve ne sia una grande parimente accesa, e faccia segno di sollevare un piccolo Puttino da terra, il quale tiene tre candele, e fa segno di accenderle in quella che tiene in mano sì grande.

Due lumi soprannaturali ritrovansi, uno, che si ha per mezzo della grazia di conoscer Iddio, ed amarlo con acceso amore, a qual lume ebbe gl' occhi il Profeta. Psal. 4. v. 7. *Signatum est super nos lumen vu tus tui Domine*, ed altrove Psal. 88. v. 16. *Domine in lumine vultus tui ambulabunt*. Ed altresì. Ps. 3. v. 4. *Exortum est in tenebris lumen rectis corde*. Vi è l' altro della Gloria, ed è quello, che il Signore dona dopo la morte all' anima, acciò possa godere sua Divina Maestà, che naturalmente non può per l' improporzione, che è infra loro, e per l' infinita distanza; ne sia possibile godersi senza tal lume (dice il Dottor Angelico) *Th. 1. par. Sum. 9. 12. ar. 2. in Ps. princip. cir. fin. & ea q. ar. 5. per totum.* Eziandio stante la possanza Divina non può supplirlo, per essere causa formale, repugnante alla sua natura, benchè il Dottor sottile asserisce il

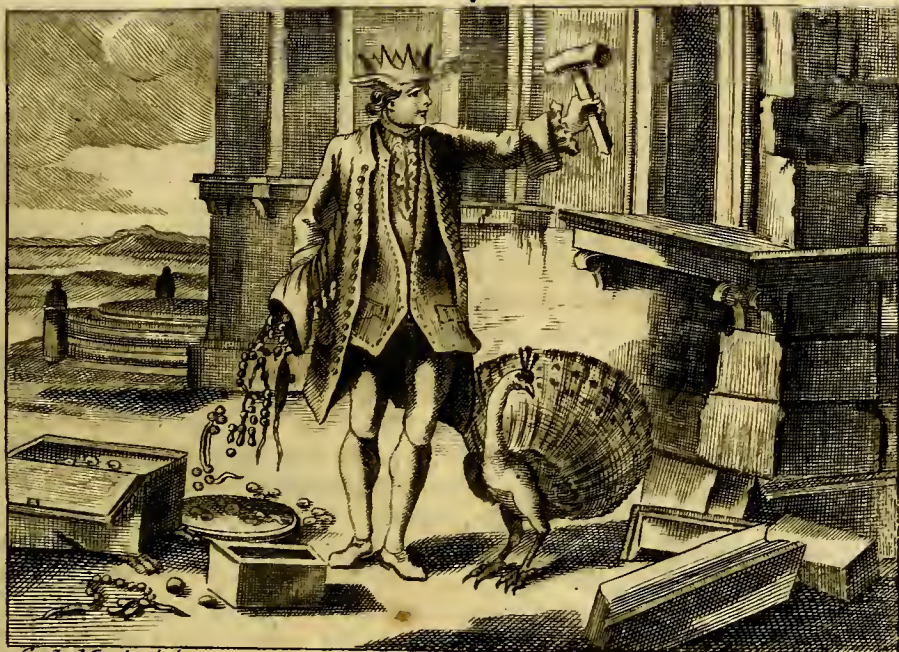
con-

contrario, volendo che non ſolo ſia cauſa formale; ma inſieme coll' anima *Scot. in* 3. *v.* 14. *q.* 2. *ar.* 1. *lit. B. & in* 4. *v.* 49. *q.* 11. *lit. ss. Agat. per modu cauſæ efficientis*. Quale può Iddio ſenza imperfezione veruna ſupplirla. E queſt' è il lume, di che quì ſi favella. Si dipinge dunque il lume della gloria, così nomato da Teologi, con una facella acceſa d' appreſſo ad una grande, perchè eſſendo l' intelletto creato molto proporzionato all' oggetto beatifico, ch' è Iddio infinito eſiſtente in tre perſone, e l' intelletto noſtro, che vede come dice il Padre S. Agoſtino. *Viſio eſt tota merces*. Quanto al vedere, e moſtrare quell' oggetto, e la volontà fruiſce completivamente, conſiſtente in lei l' atto della fruizione beatifica. Queſte potenze dunque, ſono finite, e quanto a loro non poſſono godere quel Sovrano Oggetto, per la molta diſtanza, ed in proporzione, ch' è in fra 'l finito, ed infinito Iddio, dunque il Padre di pietà le ſolleva col detto lume di gloria, ch' è un certo abito di carità, e grazia, ch' egli dona a dette potenze, rendendole abili a fruir ſeſteſſo; e queſto dinota la facella piccola, che s' avvicina alla grande, come il lume della gloria creato, e piccolo, riſpetto al molto grande, anzi infinito Iddio, ombreggiato per la face sì grande. Il picciolo puttino è l' anima, che s' innalza con tre candele in mano delle tre potenze, memoria, intelletto, e volontà, che ſon candele da per ſe eſtinte, riſpetto a quel gran lume, al quale ſono in potenza paſsiva, acceſe poſcia, fanno la loro azione, concorrendo altresì colla naturalezza loro, e benchè vagheggino oggetto infinito, in maniera però finita, conforme alla propria capacità.

Alla Scrittura Sacra. Le due faci una piccola, e l' altra grande acceſe, che ſono i due lumi, uno de' quali fa veder l' altro, come divisò il Profeta. Pſ. 35. v. x. *In lumine tuo videbimus lumen*. Il piccolo puttino elevato da terra, è l' anima, quale ſi beatifica, giacchè vien fatta degna di cotanto lume, e di queſto picciol fanciullo dell' anima favellò Geremia 49. v. 15. *Ecce enim parvulum dedi te in gentibus*. Lo ſolleva alla fruizione della ſapienza eterna: Pſal. 18. v. 8. *Sapientiam præſtans parvulis*. Vedendo l' intelletto, ed inſieme amando la volontà con molto diletto. Pſal. 36. v. 11. *Delectabuntur in multitudine pacis*. E la memoria ſarà piena di gloria: Pſ. 44. v. 18. *Rumores erunt nominis tui, Domine*. E' ciaſcuna di eſſe faci, o lucerne d' accenderſi in quel gran lume, parlava pur Davide: Pſ. 17. v. 28. *Tu illuminas lucernam meam, Domine*.

LUSSO

LUSSO.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

LUSSO

UOmo pomposamente vestito. Con corona reale in testa, e le ali alle tempia. Sia di statura gigantesca. Nella sinistra mano abbia il corno di dovizia versante denari, gioje ec. sopra alcune basse, e rozze casette. Colla destra sostenga un grave martello, e stia in atto di gettare a terra alcuni magnifici Palazzi, che si vedranno rovinare. Avanti i piedi gli si ponga un Pavone colla coda spiegata.

La propria, e vera definizione del Lusso è: superfluità nel vestire, fabbricare, banchettare, festeggiare, e simili.

Primacchè venghiamo alla spiegazione dell' Immagine, non sarà (così io penso) cosa discara il discorrere colla maggior brevità, che possibile sia, sul proposito del soggetto.

Pur troppo vero è, che se il Lusso [ragionandone relativamente alla Polizia, ed Economia degli Stati] fu da innumerabili Filosofi, ed infiniti prudentissimi Principi giudicato sempremmai dannoso; fu altresì [e volesse Dio che non lo fosse peranche] da non pochi Filosofi creduto utile, e degno di ogni commendazione. In sostegno del loro pensare portano questi l' esempio di alcuni savj Principi, i quali, o non hanno contra di esso promulgata alcuna legge, o non si son punto curati della osservanza di

 quelle

quelle antecedentemente ſu tal propoſito emanate. O che io m' inganno; o che eglino abbagliati ſi ſono nel volere a lor prò interpretare i fini, e le idee, che regolano la mente di un Dominante; e quindi fermate hanno le loro ragioni ſu fondamenti apparenti, ma falſi, ò al più di ſoverchio labili.

Ma tralaſciando le opinioni ſu ciò degli antichi, mi contenterò di riferire quelle di alcuni moderni Politici, ed illuſtri Filoſofi, i quali ſoſtengono che il Luſſo ſia vantaggioſo agli Stati, anzicchè no.

Merita ſpezialmente di eſsere rammentato il celebre Monteſquieu, il quale tanto nello Spirito delle Leggi, quanto in altre ſue opere, chiaramente moſtra di ſentire in favore del Luſso, e ſoſtiene, che il Principe ſteſso, perchè ſia potente, dee fare in modo, che i ſuoi ſudditi vivano nelle delizie; e dee cercar tutti i mezzi di proccurar loro ogni ſorta di ſuperfluità colla ſteſsa attenzione, con cui dee lor proccurare le coſe più neceſsarie alla vita. *Lettres Perſan.* 106. Nel Senato di Roma (come egli oſserva *Eſprit. des loix lib.* 7. *cap.* 4.) compoſto di gravi Maeſtrati, di Giureconſulti, e di Uomini pieni dell' idea de' primi tempi, ſi propoſe ſotto Auguſto la correzione dei coſtumi, e del Luſſo delle Donne; ed è curioſa coſa il vedere in Dione Caſſio *lib.* 54. con quale bell' arte queſto grazioſo Principe ſchernì le iſtanze importune de' Senatori.

Sotto Tiberio vero è che altresì gli Edili propoſero nel Senato il riſtabilimento delle antiche leggi Suntuarie. Queſto Principe però, che aveva de' buoni lumi, vi ſi oppoſe, e ſcriſse al Senato quella bella lettera, che ci vien riferita da Cornelio Tacito *Annal. lib.* 3. in cui fa vedere, che queſte leggi erano inutili allo Stato, ed ingiurioſe al Popolo.

Il Commercio (riflette parimente lo ſteſso Monteſquieu. *Eſprit des Loix lib.* 20. *cap.* 4.) pare che ne' Governi Monarchici ſia fondato ſopra del Luſso, e che l' oggetto unico, o principale, ſia di proccurare alla Nazione, che lo fa, tutto quello, che può fomentare, o dare sfogo al ſuo orgoglio, che può ſervire ad aumentare, e mantenere le ſue delizie, e le ſue fantaſie.

Dello ſteſso ſentimento è ancora il chiariſſimo Signor di Voltaire, il quale vuole, che tutte le leggi Suntuarie non provino altro, ſenonſe che i Governi non hanno ſempre la viſta aſsai grande, e che ai Miniſtri pare più facile il proibire l' induſtria, che l' animarla. *Eſſai ſur l' Hiſt. Generàl. chap.* 100. *Uſages du XVI. Siecle*. Grazioſiſſimo altresì, e forſe più prudente è il giudizio, ch' eſso dà del Luſso in quel ſuo bel pezzo di Poeſia, in cui prende a difendere l' Uomo di mondo, allorchè confeſsando, che il Luſso può rovinare uno Stato piccolo, dice, che ſerve però ad arricchire uno Stato grande, e che la grandezza, e la pompa mondana è il contraſſegno ſicuro di un Regno felice. Il che egli conferma coll' eſempio dell' Inghilterra, e della Francia, ove per cento canali ſi vede circolar l' abbondanza, [illegible] mentre il guſto del Luſso entrando in ogni rango, vive ivi il povero delle vanità de' Grandi, e la fatica impegnata dalla mollezza, ſi apre a paſſi lenti la ſtrada alla ricchezza.

Con queſti due, innegabilmente dottiſſimi ſoggetti, ſi uniſce qualche parte di Politici, i quali ſtimano che il Luſſo neceſsario ſia ne' Paeſi grandi [illegible]

coſì,

così, che ne' piccoli. Ne' grandi per mantenere vivo un ramo d' industria, e di commercio; ne' piccoli per abbattere l' animosità de' Nobili ignoranti, e facoltosi.

Mi sia permesso il dimostrare, soltanto per passaggio, che non meno i celebri Signori di Montesquieu, e di Voltaire, che qualunque Politico della sentenza loro, si fanno conoscere su questo soggetto non del tutto buoni Filosofi, e molto meno ottimi Politici.

Primieramente l' Autore dello Spirito delle Leggi a chiaro lume ci da a divedere, che egli dilungato si è da regolata ragione, subitocchè per formare un Principe potente, lo vuole autore della ruina de' sudditi suoi. Ogni buon Principe sa, che la ricchezza de' Vassalli è il sostegno più forte, il decoro più bello del Trono. Ad ogni buon Principe è noto, che l' amore verso i suoi soggetti, non la cura di annichilirli, glorioso lo rende, ed amabile; e che un Principe amato, un Principe da facoltosi sudditi assistito [che son pur tutta ricchezza sua] in vera potenza è costituito. Questo basti.

Si rende poi quasi quasi degno di riso ciocchè il nominato Autore, dopo aver detto „ *dee cercar tutti i mezzi di proccurar loro ogni sorta di superfluità* „ soggiunge „ *colla stessa attenzione, con cui dee lor proccurare le cose più necessarie alla vita* „ Come può stare insieme attenzione in ridurre a nulla i sudditi per mezzo delle superfluità, e attenzione in proccurar loro le cose necessarie alla vita? Se si studia di farle loro perdere, e di togliere loro il modo di poterle rinvenire, coll' impoverirli, come si può unire, che loro le proccuri? L' intenda, la spieghi chi può; che io su questo punto non farò più parole. Mi ristringerò soltanto a soggiungere, che i Politici alla nostra opinione contrarj, in questo, a mio pensare, non colgono il punto, cioè, che non facendo distinzione veruna dalla magnificenza, proprietà, decoro, e buon gusto, confondono tali commendevoli cose col Lusso, che è lo stesso, che dire colla superfluità, cosa in se stessa, per qualunque parte si consideri, sempre mala, e condannabile. Che la magnificenza debba esser seguita, e voluta proporzionatamente da' Principi ne' sudditi; e che da' sudditi osservare si debba la proprietà, il buon gusto, e il decoro confacente al respettivo grado, e possibilità delle proprie forze, non è, chi ben rifletta, che giustamente possa disapprovarla.

Bilanci ciascuno lo stato proprio, e col pensiero di non volergli dar crollo, si regoli a norma di quello. Due persone, per figura, ugualmente nobili, ugualmente di merito, si trovano in disuguaglianza dalla fortuna favoriti. Il primo ritrae dalle sue rendite l' annua risposta di scudi ventimila; l' altro soltanto di dieci mila. Il primo, senza pregiudicare a' domestici suoi affari, impiegherà scudi quindicimila in vesti, in trattamenti, in fabbriche, e simili. Sarà questi reputato amante della magnificenza, [di quella Magnificenza, cioè all' esser di un privato dicevole, giacchè non intendo di prendere nel suo rigoroso senso la Magnificenza, che solo appartiene a' Principi] proprio, e liberale, e delle sue sostanze ne risentirà vantaggio il Pubblico relativamente; e quindi sarà degno di ogni lode. Il secondo poi

ne

ne impiegherà sette mila ; ed anche questi gioverà al Pubblico, serberà questi ugualmente la magnificenza, e sosterrà a pari dell' altro il decoro dello stato suo . Ma allorchè vorrà col primo gareggiare, il suo regolamento non meriterà il nome di magnificenza, e di sostegno del suo grado, bensì di prodigalità, di arroganza, di pazzia ; ed ecco nel suo giusto lume il Lusso. Il Lusso di questo tale a chi recarà vantaggio ? Non a se stesso : che anzi necessariamente deve in breve ridurlo a nulla. Non al Pubblico : perchè ben presto gli dovrà mancare, onde ricevere dalle rendite di sue sostanze il relativo ripartimento. Al Principe nettampoco : giacchè conterà ne' suoi Stati una Famiglia di manco, che aggiunger possa lustro, e sostegno alla sua Corona.

Ciocchè si dice in opposizione a' sentimenti di Montesquieu, s' intenda opposto a qualunque difensore del Lusso, ed in particolare al Sig. di Voltaire ; al quale primieramente non si nega, che il lusso sia quello, che eccita l' industria, che mantiene il buon gusto, il commercio, e l' abbondanza ; ma bensì siamo inclinati a porre a questo principio quegli stessi limiti, che egli stesso vi pone, quando parlando da Poeta, si mostra ancora più Filosofo, che in altre occasioni, a proposito di tal materia; e vogliam dire, che accordando ancora per un momento, che il Lusso possa essere utile ai grandi Stati, è però sempre dannoso agli Stati piccoli, perciò appunto, che in questi, a cagione del Lusso, il circolo del denaro si perde, e per vie stravaganti, e non necessarie, trascorre fuori di quei confini, che destinati sono a farlo girare con utile dello Stato.

Intorno però all' utile, che può derivare dal circolo del denaro, per cagione di Lusso, eziandio negli Stati grandi, molte considerazioni ci si presentano, per farcelo credere molto inferiore a quel buon concetto, che ne hanno i suoi parziali . Il Ricco dedito al Lusso, spenderà certamente in delizie, ed in superfluità la più parte delle sue rendite, le quali perciò passeranno in mano degli Artefici ec. ; ma può egli veramente far passare, senza biasimo, tanta parte delle sue rendite in man di costoro ? Se il Ricco spende per li suoi bisogni assoluti, se spende per li suoi bisogni relativi, può veramente con lode spendere il rimanente per cose inutili affatto, e che nemmeno risguardano i suoi bisogni relativi ? Oltre la Morale Cristiana, che ci dice espressamente di nò, e che vuole assolutamente, che il Ricco dia ai Poveri tutto quel che gli avanza, dopo aver soddisfatto ai suoi bisogni assoluti, ed ai suoi bisogni relativi ; la giusta Economìa degli Stati eziandio, e l' umanità stessa ci fa sapere, che chi spende in cose di Lusso, tuttocchè faccia circolare il suo danaro, lo fa girare con un circolo vizioso, con un circolo, che sempre si fa con danno del povero, privo del suo bisogno assoluto, in grazia non solo del bisogno puramente relativo, ma di un falso bisogno, di una mollezza superflua del Ricco . Egregiamente, e da quel gran Filosofo, ch' egli è, il dottissimo Signor d' Alembert, con evidenza ha dimostrato il disordine, che nasce negli Stati dalla falsa persuasione, in cui sono i Ricchi di potere a lor talento erogare in cose di Lusso quella porzione delle lor facoltà, che dopo

aver provveduto al loro bisogno assoluto, ed al loro bisogno relativo, assolutamente devesi al Povero. Per la qual cosa conclude „ Che le Leggi morali sopra il Lusso debbono esser più rigorose, che non sono le Leggi sul necessario relativo. Si possono esse ridurre, dice egli, a questo principio severo, ma vero „ Che il Lusso è un delitto contra l' umanità, ogni qualvolta un solo membro della società è in istento, e questo stento non s' ignora. Da ciò si giudichi quante poche occasioni, e quanti pochi governi vi sieno, in cui il Lusso sia permesso; e si tremi di lasciarvisi strascinare così facilmente, se si ha alcun resto di umanità, e di giustizia. Noi qui non parliamo, che de' mali civili del Lusso, di quelli che può produrre nella società. Or che sarà, se a ciò si aggiungono poi i mali puramente personali, i vizj, che produce, o che nutrisce in coloro, che vi si abbandonano con pregiudizio dell' anima loro, del loro ingegno, e del loro corpo? Quindi è, che quanto più sono in onore in una Nazione l' amor della Patria, lo zelo per la sua difesa, lo spirito di grandezza, e di libertà, tanto più il Lusso vi è proscritto, o disprezzato. *Esso è il flagello delle Repubbliche, e l' istrumento del Dispotismo dei Tiranni.* (d'Alembert Elemens de Philosophie §. 8. Morale de l' Homme.)

Venghiamo ora alla spiegazione della Figura. Si dipinge il Lusso in forma di Gigante, ed in apparenza reale, per dimostrare la sua straordinaria forza, e quanto in ispezie al presente sia egli nel Mondo cresciuto, a segnocchè si è renduto del tutto Signore, Dominatore, ed anzi Tiranno.

Le ali alla testa significano che il Lusso è nato dalla capricciosa Fantasia degli Uomini, e che in essa tutto consiste, e si aumenta senza regola, senza ordine, e senza ragione; ed è guidato solamente dalla leggerezza del pensare umano, parimente ombreggiato nelle ali.

Ha nella sinistra mano il corno di dovizia versante denari, gioje &c. sopra alcune basse, e rozze casette, per significare, che il Lusso è sovente la fortuna di gente plebea, e mercenaria, che industriandosi di sempre inventar nuove capricciose mode, riceve perciò a piena mano dagli amanti di queste delle somme, che togliendola dal fango, in poco tempo si vede condotta a segno di farsi anch' essa distinguere. Anzi dirò meglio: Le facoltà de' ricchi profondendosi in costoro, passano eglino a farsi ricchi, come questi da ricchi, poveri, e disprezzabili. Scordati quindi gli Artefici, i Mercatanti del loro essere, s' invaghiscono eglino stessi, e si danno anzi perdutamente a seguire quelle superflue pompe, delle quali già furono o inventori, o dispensatori. Dacchè ne avviene, che spesso spesso si mirano questi tali ricadere ben presto nei loro cenci, nelle loro viltà.

Coll' altra mano sostiene un martello, col quale sta in atto di rovinare alcuni Palazzi, per dare ad intendere, che il Lusso è il dissipamento delle facoltà, l' estinzione delle migliori Famiglie, la rovina delle Città. A proposito Silio lib. 15.

Aspice late
Florentes quondam Luxus quas verterit Urbes!

Quippe

Quippe nec ira Deum tantum, nec tela, nec hostes,
Quantum sola noces animis, illapsa voluptas.

Si pone il Pavone colla coda spiegata, per essere questo uccello in tal positura geroglifico del Prodigo, e del Vanaglorioso. Così Pierio Valeriano lib. 24.

Non ineptè autem nonnulli, perdito luxu prodigos, Pavonis imagine describunt, in quibus quidem cauda miræ conspicitur pulchritudinis; verum ea neque ad volatum, neque ad motum utilis, cum plerisque aliis omnibus volatilibus cauda vel ad volatum dirigendum loco temonis cujusdam attributa sit, aut etiam ut motum juvet, vicemque remorum subministret; Pavoni verò ea tam ampla, tam sui prodiga, ad solam colorum ostentationem data; ed a proposito del Vanaglorioso rappresentato nel Pavone, lo stesso Pierio riflette, che un tale animale moltissimo si confà col pensar delle Donne, dicendo: *Quoniam verò fœminarum est proprium, qualibet in re sibi applausum quærere, gloriosasque esse, inter Pavonem, & fœminam mirus quidam naturæ consensus est*. In fatti convien confessarla. La Donna di qualunque condizione ella sia, è trasportata all' eccesso al Lusso, appunto perchè naturalmente bramosa di essere ammirata, distinta, e vagheggiata. La Dama vuol comparire in figura di Principessa, la Cittadina in figura di Dama, l' Artigianella in figura di Cittadina, e forse ancora qualche cosa di più. Fin la pezzente oltrepassa i limiti del suo stato, e sul pensiero di comparire qualche cosa sul Mondo, non dubita di porre tutto in uso, a costo peranche di perdere il buon nome di saggia, purchè soddisfi in parte all' improprio suo superbo capriccio. Troppo difficil cosa si è il contar Donna per povera, per vecchia, per brutta che sia, che non abbia predominato lo spirito dalla sciocca ambizione di far comparsa, oltrepassante il proprio merito e grado, e quello che è più, le proprie forze; onde a ragione il grazioso, ed arguto Lorenzo Lippi nel suo Malmantile. Cantare 8. Stanz. 30.

.... La Donna come altera, e vana,
Sopra agli sfoggi ognor pensa, e vaneggia,
E bench' ella abbia un ceffo di Befana,
Pomposa, e ricca vuol ch' ognun la veggia.

FATTO STORICO SAGRO.

BEn significante esempio di qual misero fine sia lo scialacquamento delle sostanze in ispese del tutto superflue ci presentò Nostro Signor GESU' CRISTO nella Parabola del Figliuol Prodigo. Volle questi dal Padre la sua ereditaria porzione. Fatto possessore di considerabili ricchezze, pensava forse che non potessero giungere ad aver fine; quindi profondendo a piena mano in feste, in conviti, in indegni tripudj, e nelle più splendide

dide pompe, ridusse finalmente a tale il suo avere, che mancandogli questo affatto, si ritrovò in istato di dovere, per sostenersi in vita, farsi Guardiano d'immondi animali; e poche ghiande divennero il suo più saporito cibo. *Luca cap.* 15.

FATTO STORICO PROFANO.

CAjo Giulio Cesare, prima ancora ch' egli giungesse a farsi perpetuo Dittatore, fu sommamente dedito al Lusso. Ancorchè egli carico fosse di debiti, avendo fatto fabbricare da' fondamenti un Palazzo in Villa, ed avendolo condotto a perfezione, lo fece con tutto ciò rovinare, non ostante la grave spesa, che in esso fatta aveva, perchè non ne restava soddisfatto appieno. Quando stava in campagna alla guerra faceva da un luogo all' altro portare il pavimento, che sotto a' piedi aver doveva, stando nel padiglione; e questo era lavorato di Mosaico, cioè di pietruzze minute graziosamente fra di se composte, e collocate in modo, che rappresentassero varie figure di animali, uccelli, ed altre simili cose. *Svetonio Tranquillo nella vita di C. Giulio Cesare cap.* 46.

FATTO FAVOLOSO.

FU Psiche una Giovane Principessa dotata di straordinaria bellezza, e dedita all' estremo ad ogni sorta di pompe, e di delizie. Cupido s' innamorò di lei, e per appagare il suo lussureggiante genio, la fece portare da Zeffiro in un luogo assai delizioso, ove ella stette lunga pezza con questo Dio, senza conoscerlo; finalmente avendolo scoperto, istantemente lo pregò di lasciarsi vedere nella sua vera forma. Non la volle appagare Cupido, e le disparve affatto. Venere intanto, a cui era sempre al sommo dispiaciuto il suo fastoso orgoglio, e che l' aveva sempre perseguitata, la fece morire. Ma Giove la risuscitò a' prieghi di Cupido, e la rendette immortale. Rappresentasi per la sua vanità questa Psiche con una Farfalla, che le va volando intorno. Gli Antichi la tenevano per Dea della Voluttà. *Vedi Apulejo nell' Asino d' oro.*

LUSSURIA.

Di Cesare Ripa.

Lussuria

UNa Giovane, che abbia i capelli ricciuti, e artificiosamente acconci. Sarà quasi ignuda, ma che il drappo, che coprirà le parti secrete, sia di più colori, e renda vaghezza all'occhio, e che sedendo sopra un Coccodrillo, faccia carezze ad una Pernice, che tiene con una mano.

Lussuria è un ardente, e sfrenato appetito nella concupiscenza carnale, senza osservanza di legge, di natura, nè rispetto di ordine, o di sesso.

Si dipinge colli capelli ricciuti, ed artifiziosamente acconci, e col drappo suddetto, perchè la Lussuria incita, ed è via dell'Inferno, e scuola di scelleratezze.

Si rappresenta quasi ignuda, perchè è proprio della Lussuria il dissipare, e distruggere non solo i beni dell'animo, che sono virtù, buona fama, letizia, libertà; e la grazia del corpo, che sono bellezza, fortezza, destrezza, e sanità; ma ancora i beni di fortuna, che sono denari, gioje, possessioni, e Giumenti.

Siede sopra il Coccodrillo, perciocchè gli Egizj dicevano, che il Coccodrillo era segno della Lussuria, perchè egli è fecondissimo, genera molti figliuoli, e come narra Pierio Valeriano nel lib. 25. è di così contagiosa libi-

libidine, che si crede, che della sua dritta mascella i denti legati al braccio diritto concitino, e commuovano la Lussuria.

Leggesi ancora ne' Scrittori di Magìa, ed ancora presso Dioscoride, e Plinio, che se il rostro del Cocodrillo terrestre, il qual animale è da alcuni detto Scinco, ed i piedi sono posti nel vino bianco; così bevuti infiammano grandemente alla Lascivia.

Tiene, e fa carezze alla Pernice, perciocchè niuna cosa è più conveniente, e più comoda, per dimostrare vna intemperantissima libidine, ed una sfrenatissima Lussuria, che la Pernice, la quale bene spesso è da tanta rabbia agitata, pel coito, ed è accesa da tanta intemperanza di libidine, che alle volte il maschio rompe le ova, che la femmina cova, essendo ella nel covare ritenuta, ed impedita dal congiungersi seco. [a]

De' Fatti, *vedi Libidine*.

(a) Il P. Ricci forma la Lussuria: *Donna, che scioltamente, e senza ritegno cammina verso certo luogo immondo, e fangoso, correndole vicino un Porco. E' questa Donna di volto allegro, e ridente; è vestita riccamente, ma con i piedi scalzi. Vicino a lei è un sepolcro di ossa fetide di morti, ed un gran fuoco, che brucia, e consuma molti germogli.*

Cammina scioltamente, e senza ritegno, perchè questo nome Lussuria dicesi *a luxu*, cioè *solutione, seu fluxu*; intantocchè *Luxuriosus* [secondo S. Isidoro lib. Ethimol.] *dicitur quasi solutus in voluptates*.

Cammina verso luoghi immondi, e fangosi, essendo sozzure i piaceri della carne.

Le si pone accanto il Porco, per essere questo animale lussurioso, ed immondo.

E' di volto allegro, e vestita riccamente, perchè gioisce ne' falsi piaceri, ne' quali al più si mantengono i ricchi, ed i prosperosi, servendosi delle ricchezze per nutrire i lor vizj.

Stà co' piedi scalzi, perchè la Lussuria perloppiù riduce i suoi seguaci ad estreme miserie.

Il sepolcro di ossa fetide si pone per il fetore di un tal vizio.

Il fuoco, che brucia, e consuma i germogli, ombreggia l' effetto della Lussuria, che è di estirpare tutte le buone virtù, che annidano nel cuore umano.

MACCHINA DEL MONDO.

Di Ceſare Ripa.

Carlo Mariotti del. *Macchina del Mondo* Carlo Grandi inciſe

DOnna, che abbia intorno al capo i giri de' ſette Pianeti; ed in luogo di capelli ſaranno fiamme di fuoco. Il ſuo veſtimento ſarà compartito in tre parti, e di tre colori. Il primo che cuopre il petto, e parte del corpo ſarà azzurro, con nuvoli. Il ſecondo ceruleo, con onde di acqua. Il terzo fino a' piedi, ſarà verde con Monti, Città, e Caſtelli. Terrà in una mano la Serpe rivolta in circolo, che ſi tenga la coda in bocca.

Il che ſignifica, che il Mondo da ſeſteſſo, e per ſeſteſſo ſi nutriſce, ed in ſe medeſimo, e per ſe medeſimo ſi rivolge, ſempre con temperato, e ordinato moto; ed il principio corre dietro al fine, ed il fine ritorna al ſuo ſteſſo principio. Per queſto ancora vi ſi dipingono i ſette Pianeti.

Il fuoco, che ha in cima del capo, ed il color del veſtimento, ſignificano i quattro Elementi, che ſono le parti minori della grandiſsima Macchina univerſale.

MAESTA'

MAESTA' REGIA.

Nella Medaglia di Antonino Pio.

UNa Donna coronata, e sedente. Mostri nell' aspetto gravità. Nella destra mano tiene lo scettro; ed in grembo alla sinistra mano un'Aquila.

Lo scettro, la corona, e lo stare a sedere, significa la Maestà Regia: e per l' Aquila gli Egizj Sacerdoti dinotavano la potenza Regia, perciocchè Giove a questa sola diede il Regno colla signorìa sopra tutti gli uccelli, essendo fra tutti di fortezza, e di gagliardezza prestantissima; la quale essendo veramente stata dotata dalla natura di costumi Regali, imita affatto in tutte le cose la Regia Maestà.

MAGNANIMITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna bella, con fronte quadrata, e naso rotondo, vestita di oro, colla corona Imperiale in capo, sedendo sopra un Leone. Nella mano destra terrà uno scettro, e nella sinistra un cornucopia, dal quale versi monete di oro.

La magnanimità è quella virtù, che consiste in una nobile moderazione di affetti, e si trova solo in quelli, che conoscendosi degni di esser onorati dagli Uomini giudiziosi, e stimando i giudizj del volgo contrarj alla verità, spesse volte, nè per troppo prospera fortuna s' innalzano, nè per contraria si lasciano sottomettere in alcuna parte, ma ogni loro mutazione con egual' animo sostengono, e abborriscono far cosa brutta, per non violare la legge dell' onestà.

Si rappresenta questa Donna bella, con fronte quadrata, e naso rotondo, a somiglianza del Leone, secondo il detto di Aristotele *de fison.* al cap. 9.

Vestesi di oro, perchè questa è la materia atta per mandare ad effetto molti nobili pensieri di un animo liberale, e magnanimo.

Porta in capo la corona, e in mano lo scettro, perchè l' uno dimostra nobiltà di pensieri, l' altro potenza di eseguirli, per notar che senza queste due cose è impossibile esercitare Magnanimità, essendo ogni abito effetto di molte azioni particolari: si dimostra la magnanimità esser vera dominatrice delle passioni vili, e larga dispensatrice delle facoltà per altrui beneficio, e non per vanità, e popolare applauso. Al Leone da' Poeti sono assomigliati li Magnanimi, perchè non teme quest' animale le forze degli animali grandi, non degna esso i piccioli, è impaziente de' beneficj altrui largo rimuneratore, e non mai si nasconde da' cacciatori, se egli si avvede di essere scoperto, che altrimenti si ritira, quasi non volendo correr pericolo senza necessità. Questa figura versa le monete senza guardarle, perchè la Magnanimità nel dare altrui si deve osservare senza pen-

ſare ad alcuna ſorte di rimunerazione, e di quì nacque quel detto: Dà le coſe tue con occhi ſerrati; e con occhi aperti ricevi l' altrui. Il Doni dipinge queſta virtù poco diverſamente, dicendo doverſi fare Donna bella, e coronata all' Imperiale, riccamente veſtita collo ſcettro in mano, d' intorno con Palazzi nobili, e loggie di bella proſpettiva, ſedendo ſopra un Leone con due fanciulli a' piedi abbracciati inſieme. Uno di queſti ſparge molte Medaglie di oro, e di argento; l' altro tiene le giuſte bilancie, e la dritta ſpada della giuſtizia in mano. Le loggie, e le fabbriche di grandi ſpeſe molto più convengono alla Magnificenza, che è altra virtù eroica, la quale ſi eſercita in ſpeſe grandi, ed opere di molto danaro, che alla Magnanimità moderatrice degli affetti; e in queſto non sò, ſe per avventura abbia errato il Doni, ſe non ſi dice, che ſenza la Magnanimità, la Magnificenza non naſcerebbe.

Il Leone, oltre quello che abbiamo detto, ſi ſcrive, che combattendo non guarda il nimico per non lo ſpaventare, e acciocchè più animoſo venga all' affronto nello ſcontrarſi; poi con lento paſſo, o con ſalto allegro ſi rinſelva, con fermo propoſito di non far coſa indecente alla ſua nobiltà.

I due fanciulli moſtrano, che con giuſta miſura ſi devono abbracciare tutte le difficoltà, per timor dell' oneſto, per la patria, per l' onore, per li parenti, per gli amici, magnanimamente ſpendendo il denaro in tutte le impreſe onorate.

Magnanimità.

DOnna, che per elmo porterà una teſta di Leone, ſopra alla quale vi ſieno due piccoli corni di dovizia, con veli, e adornamenti di oro. Sarà veſtita in abito di guerriera, e la veſte ſarà di color turchino, e ne' piedi avrà ſtivaletti di oro.

De' Fatti, vedi ***Beneficio, Fortezza, Generoſità. Liberalità, Prudenza &c.***

MAGNI-

v)) Vien figurata dal P. Ricci la Magnanimità: *Donna di bell' aſpetto, riccamente veſtita. Soſtiene con una mano una Colonna. Coll' altra tiene un Cornucopia pieno di gemme, argento, ed oro. Appreſſo le ſta un Leone, col quale fiſſamente ſi mirano, ed un Elefante.*

Di bell' aſpetto, perchè non vi è più bella coſa, quanto ſaper moderare, e temperare i moti dell' animo.

Riccamente veſtita, perchè è ſomma, ed incomparabil ricchezza l' eſſere Uomo prudente, e forte, che ſappia regolarſi nelle contrarietà della fortuna.

La Colonna rappreſenta la fortezza dell' animo.

Il Cornucopia pieno di gemme, argento, ed oro accenna, che ad un magnanimo per eſeguire i ſuoi penſieri grandi, alti, e liberali, è meſtieri aver tali coſe, per poter fare azioni da grande, e beneficare altrui, che è proprio del Magnanimo.

MAGNIFICENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita, e coronata di oro. Avrà la fisonomia simile alla Magnanimità. Terrà la sinistra mano sopra di un ovato, in mezzo al quale vi sarà dipinta una pianta di sontuosa fabbrica.

La Magnificenza è una virtù, la quale consiste intorno all' operar cose grandi, e d' importanza; come abbiamo detto; e però sarà vestita di oro.

L' ovato, sopra il qual posa la sinistra mano, ci da ad intendere, che l' effetto della Magnificenza, è l' edificar Tempj, Palazzi, e altre cose di maraviglia, e che riguardano, o l' utile pubblico, o l' onor dello Stato, e dell' Imperio, e molto più della Religione; e non ha luogo questo abito, se non se ne' Principi grandi; e però si dimanda virtù eroica, della quale si gloriava Augusto, quando diceva aver trovata Roma fabbricata di mattoni, e doverla lasciar fabbricata di marmo.

Magnificenza.

DOnna vestita d' incarnato. Porterà li stivaletti di oro. Avrà nella destra mano un' immagine di Pallade. Sederà sopra un ricchissimo seggio, e se si rappresenta a cavallo, avrà detta seggia accanto.

I stivaletti erano usati dagli antichi Re, e per segno di suggetto Reale, l' adoperarono peranche i tragici Poeti ne' lor personaggi. Sono segno ancora in quest' immagine, di che sorte di Uomini sia propria la Magnificenza, che ha bisogno delle forze di molta ricchezza.

L' Immagine di Pallade è per segno, che le opere grandi devono portar seco l' amore di operare virtuosamente, e secondo il decoro, altrimenti sarebbono opere di vanità, e mera pazzia. Le statue ancora, che con ispesa, e con poco utile si riducono a nobil termine dalla fatica, e dall' industria de' sudditi, sono effetti della Magnificenza de' Principi, e tutte queste cose le fanno solo con cenni, comandando senza molta fatica: però appresso si dipinge la seggia, che già fu il geroglifico dell' Imperio.

FATTO

Il Leone è geroglifico della Magnanimità. Vedi Pierio Valeriano lib. 1. cap. 1.

L' Elefante vien paragonato da Seneca Epist. 28. al Magnanimo, perchè come questo non cura i disagi di questa vita, nè si turba per essi, così l' Elefante non si duole per le saette avventategli.

FATTO STORICO SAGRO.

TUtta la Magnificenza de' Principi, che prima furono, e che ſon dopo venuti, non ha mai potuto uguagliar quella di Salomone. Conſumavaſi ogni giorno per la Caſa di queſto Re più di trenta rubbia Romani di fior di farina, e ſeſſanta di farina comune, dieci Buoj ben graſsi, ed altri venti levati da' paſcoli, cento Montoni, oltre un infinita moltitudine di Cervi, Cavrioli, Volatili, e di ogni ſorta di cacciagione. Teneva egli quarantamila Cavalli da carozze, ed altri dodici mila di maneggio. Sopratutto ſpiccò la magnificenza del ſuo Regno nell' edificazione del Tempio, già da David architettato. Per queſta impreſa Salomone deſtinò tremila ſeicento Uomini per ſovraſtare agli operaj, ottantamila per tagliar pietre nelle montagne, e ſettantamila per portar ciò, che biſognava ſopra le ſpalle. Mandò a pregare il Re Iram a permettergli il taglio de' Cedri del Libano; e con tale apparecchio ereſſe il tanto famoſo Tempio in Geruſalemme, in cui parea che Iddio, in onor di cui era edificato, ſi dilettaſſe di far conoſcere fin dove poſſa giungere la Magnificenza degli Uomini. 3. *de' Re. cap. 6.*

FATTO STORICO PROFANO.

ANtioco Re di Siria dovendo combattere contra de' Romani volle far moſtra di ſua Magnificenza col preparare un ſuperbo, riccamente corredato eſercito. Giunſe a tanto, che ornò una buona parte de' ſuoi Soldati, con aſte, e ſcuri formate tutte di oro, e di argento. Bene è vero che una tal Magnificenza non fu punto per tale occaſione commendata da Annibale, appreſſo il quale egli ne fe pompa. Anzicchè queſto illuſtre Capitano ne lo ripreſe, dicendogli, che il ſuo eſercito maggiormente ſarebbe ſtato preſo in mira dall' avarizia de' Romani. *Teſtore Offic. Tit.* 4.

FATTO FAVOLOSO.

NOn fu dove più ſpiccaſſe la Magnificenza della favoloſa celeſtial Corte, che nelle nozze della Dea Teti con Peleo. Ad eſſe intervennero tutte le Deità Celeſti, Infernali, Acquatiche, e Terreſtri. La Diſcordia ſola ne fu eſcluſa; la quale per vendicarſi dell' ingiuria, gittò ſulla tavola del convito un Pomo di oro, con uno ſcritto ſopra, che dicea = PER LA PIU' BELLA = Giunone, Pallade, e Venere garreggiarono per averlo; ed alfine fu eletto Paride per Giudice della conteſa; la qual coſa fu poi cagione d' infinite diſgrazie. *Omero. Iginio. Pauſania &c.*

MALEDICENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna cogli occhi concavi, vestita del color del verderame. Con ciascuna mano tenga una facella accesa, vibrando fuori la lingua, simile alla lingua di un serpe; e a traverso del vestimento terrà una pelle d' Istrice.

Il colore del vestimento, e gli occhi concavi, significano malignità, come si legge nella Fisonomìa di Aristotele, e il dir male delle buone azioni altrui non nasce, se non da malignità, la quale fa desiderare l' altrui disonore, senza alcun profitto per se medesimo, dando a credere, che la gloria altrui rechi alla propria lode impedimento.

Le due facelle accese, dimostrano, che la Maledicenza accende il fuoco, fomentando facilmente gli odj; e la lingua ancorchè umida è molte volte instromento d' accendere questi fuochi, inestinguibili ben spesso.

La pungente pelle dell' Istrice, ci dinota, che è proprio della Maledicenza il pungere non la vita, come quella, ma l' onore, e la riputazione, acquistata con fatiche, e stenti.

FATTO STORICO SAGRO.

NOn contento Semei di un ingiusta maledicenza contra di David, nel tempo che a questo savio Re si era ribellato il proprio figlio Assalonne, proccurò altresì di offenderlo nella persona, scagliandogli contra delle pietre. David in tale occasione mostrò che alla Maldicenza non doveasi attendere, e che le ingiurie da Uomo savio doveansi perdonare; poichè offrendosi Abisai di punire colla morte il maledico Semei, David gle lo proibì. Morto Assalonne, e pienamente rimasto vittorioso David, Semei gli si fe incontro, e postrandosi a' suoi piedi, gli domandò umilmente perdono del suo trascorso. Nuovamente Abisai propose al Re che fosse ucciso. Ma egli accettando la dimostrazione del pentimento del reo, generosamente del tutto gli perdonò. 2. *de' Re cap.* 16. *n.* 19.

FATTO STORICO PROFANO.

ZOilo famoso per la maledicenza, essendo stato interrogato per qual causa dicesse male di tutti, rispose: Dico male di loro, perchè loro non posso far male. *Eliano nel lib.* 11. *della sua varia storia.*

FATTO FAVOLOSO.

Alcitoe, Leucotoe, e Minea figlie di Mineo ricusarono non solo di celebrare le feste in onore di Bacco, ma anzi si posero a dire di lui il maggior male, che poterono; e s' innoltrarono ancora, nell' occasione che tutta la Città venerava le accennate feste, a raccontare, per trattenimento proprio, fatti tutti in obbrobrio di altri Dei. Fu ben punita la loro maledica lingua, poichè terminati appena i maligni racconti, furono da Bacco trasformate in Nottole. *Ovvid. Metam. lib.* 4.

MALEVOLENZA.

Di Cesare Ripa.

Vecchia con occhi concavi, brutta, scapigliata, e magra, con un mazzo di ortiche in mano, ed un Basilisco appresso.

Questa è della medesima natura dell' affezione, dalla quale nasce, che è l' odio; ma per esser meno principale, e molto ristretta, è dipinta in questo luogo donna vecchia, perchè l' età senile la partorisce, essendocchè li giovani nuovi al mondo, stimano parimente nuove tutte le cose, e però le amano; ma i vecchi, come stanchi di veder gran cose, hanno a noja facilmente il tutto.

E' scapigliata, per dimostrare che li malevoli non allettano gli animi a benevolenza, anzi si fanno abborrire come peste, che infetti le dolci conversazioni; il che dichiara il Basilisco, che col solo sguardo gli uomini avvelena. La magrezza è effetto del continuo rammarico del bene conosciuto in persona del prossimo.

Le ortiche, come a questa figura, così ancora convengono alla maledicenza; perchè come l' ortica punge lasciando dolore senza ferita, così il maledicente non pregiudica nella vita, o nella roba, ma nell' onore, che appena si sà quel che sia, secondo alcuni Filosofi, e pur nuoce, e dispiace a tutti sentirsi offeso, dove si scuopra per un poco questo particolare interesse.

De' Fatti, vedi Invidia, Inimicizia &c.

MAL

MAL GOVERNO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo vestito di color cangiante. Avrà nella destra mano una borsa, ed altre gioje di valore, ove sta fisso riguardando; nell' altra una corona rotta per mezzo, ed una carta cancellata, che gli penda fra le dita. A' piedi gli starà una Cagna, che siasi sgravata co' suoi Cagnolini. Ed allato vi apparirà una voragine; onde sfavillano fiamme, e sorgono Serpi, e Vermini.

Non è cosa, che più ruini il Mondo, che il Mal Governo, quale fa apparire le cose a rovescio di quello, che sono, e provengono da lui tutte le stragi de' mortali; però si devono dare i Governi a Persone mature, di cognizione, di lettere, e di coscienza; che quando non vi saranno queste condizioni, sempre vi sarà Mal Governo.

Si dipinge da Uomo, vestito di color cangiante, perchè il cattivo Governatore è instabile, e non savio, come si suppone: ma pazzo, mentre se gli dà l' offizio, per ben maneggiarlo, ed egli ne fa il contrario; molte sono le rivoluzioni, e i disordini, che nascono dal Mal Governo. Quante mutazioni indebite si veggono; quante esaltazioni di empj, ed oppressioni de' buoni! quando però la rimunerazione non si dà a chi fatica, e merita; ma a' tristi, e delinquenti, ed a gente di mala vita, e gli onori non a' virtuosi, e maturi di giudizio, ed a quelli, che con fatica si sono impiegati in molte imprese, per benefìcio del Pubblico; ma a quelli che poco meritano, che fanno mal offizio agli altri, per porsi loro in grazia d' ingiusti Signori; ed in fine, come regna il Mal Governo, il Mondo si perde, in veggendosi ogni cosa opposta alla ragione, ed al giusto. Quindi molti, che hanno poca contezza de' secreti di Dio, ne mormorano, vedendo tanti disordini infra le genti, e nel Mondo, avvenuti semplicemente per gli officj fatti malamente, come dissero con Giobbe, che Dio non aveva provvidenza; ma che se ne stesse nel Cielo, senza abbadare alle nostre cose. 22. v. 14. *Nubes latibulum ejus, nec nostra considerat, & circa cardines perambulat*. Nascono al più i cattivi governi dal veleno del Mondo, dalla tigna, che rode le leggi, dal verme divorante la verità, dalle tenebre dell' interesse, che oscurano la luce; che però tiene la borsa nelle mani, ed altre gioje, ove stà fisso con il guardo, in segno che a quella ha mira, non alla legge, nè al giusto, ma al volersi arricchire.

Tiene la corona rotta in mano, quale, conforme dice Pierio, è simbolo della legge; per tale ragione (dico io) siccome la corona orna, e fregia le tempia di augusto capo, e le rende fra tutti sublimi, così le leggi rendono onorato chiunque le osserva, ed ha zelo del lor mantenimento. Ora questa corona sta per mezzo rotta, per segno che si rompono, si estorcono, e violano le leggi da' cattivi Governatori, per l' iniquo, e zizanioso seme dell' interesse, ch' è fra tutte le cagioni la principale.

La carta cancellata, che pende fra le dita, dinota l'istesso, che un iniquo Governatore non fa conto, per le sue ingorde voglie di conculcare le leggi umane, dirizzate al ben vivere.

La Cagna, co' Cagnolini dà notizia, ed è geroglifico di un'altra passione, che impedisce il giusto reggimento, ch' è l' amore, e l' affezione de' Parenti; essendo tale animale gelosissimo de' proprj parti, in tanto che non ha rispetto a niuno; ma ciascuno morde, mentre tiene i piccoli Cagnolini alle poppe; vero sembiante de' cattivi Governatori, che per passione, che hanno co' Parenti, ed amici, oltrecchè indebitamente alle volte gli danno gli offizj, togliendoli a' più meritevoli, a voler di quelli fanno mal oltraggio agli altri, e fanno che le parentele siano mezzo per vendicarsi.

E per fine vi è la voragine, ove sono tanti animali spaventevoli, che gli presagiscono le più dure pene, ed aspri tormenti dell' inferno, che quanto è maggiore lo stato, e la dignità de' tristi, tanto sarà all' incontro scambievole la grandezza del castigo di Dio.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge con veste di color cangiante il Mal Governo, che così in ispirito favellò Ezecchielle 16. v. 13. *Et ornata es auro, & argento, & vestita es bisso, & polymito, & multis coloribus.*

Ha nella destra mano una borsa, ed altri doni. Ps. 25. v. 10. *In quorum manibus iniquitates sunt, dextera eorum repleta est muneribus.* E nell'altra la corona, e la carta cancellata, che sono le leggi lacerate per l' interesse. Abacuc 1. v. 4. *Propter hoc lacerata est, & non pervenit usque ad finem judicium, quia impius prævalet.* Ed il Savio anche testificollo, Pr. 17. v. 23. *Munera de sinu impius accipit, ut pervertat semitas judicii.* La Cagna, che simboleggia l' affezione de' Parenti, che quì ebbe gli occhi Michea, mentre disse. 3. v, 9. *Audite hoc, Principes domus Jacob, & Judices domus Israel: qui abominamini judicium, & omnia recta pervertitis, Qui ædificatis Sion in sanguinibus, & Jerusalem in iniquitate. Principes ejus in muneribus judicabant.* E Cristo, da cui fu lungi ogn' interesse, e passione, mentre se gli disse, che i Fratelli, e la Madre l' aspettavano fuori, egli come vero Governatore del tutto fuori di ogni interesse, e passione di sangue, rispose: Luc. 9. v. 21. *Mater mea, & fratres mei hi sunt, qui verbum Dei audiunt, & faciunt.* E per fine vi è la voragine de' tormenti, servata a' Potenti iniqui del Mondo. Sap. 6, v. 7. *Potentes autem potenter tormenta patientur.*

MALI-

MALIGNITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna brutta, pallida, vestita del color della ruggine, e che tenga una Coturnice colla testa alta verso il Cielo, e colle ali aperte.

Brutta si dipinge, perciocchè le operazioni del maligno sono bruttissime, e fuggite da ogni conversazione politica, e civile.

La pallidezza significa, che quando sono infette di umor maligno le parti interiori, si manifestano nelle esteriori del corpo.

I colori del vestimento, dimostrano, che siccome la ruggine continuamente consuma ogni metallo, ove ella si pone, così il maligno non cessa mai colla pessima sua natura di danneggiare ogni opera lodevole, e virtuosa.

La Coturnice nella guisa, che dicemmo, significa Malignità, perchè come narra Pierio Valeriano nel lib. 24. de' suoi Geroglifici, volendo gli Egizj mostrare la Malignità, dipingevano una Coturnice, perciocchè è di così pessima, e maligna natura, che avendo bevuto, colle zampe, e con il becco intorbida il resto dell' acqua, acciocchè niunaltro animale possa bere; e a questo fine Ezzechiele Profeta nel cap. 34. rimproverando la Malignità degli Ebrei, dice: *Et cum purissimam aquam biberitis, reliquam pedibus vestris turbatis.* [a]

De' Fatti, vedi Invidia, Maledicenza, Perfidia ec.

MALIN-

[a] Dipinge il P. Ricci la Malignità. *Donna di aspetto deformissimo, Ha una maschera sul capo, conche vorrebbe celarsi la faccia. Ha un piede in mare, e l' altro in terra. In una mano tiene un pugnale fuori del fodero, con che si ferisce. Nell' altra un arco rotto, ed una saetta rivoltata al petto. Ai piedi ha un laccio ricoperto con alcune foglie. Appresso le si vede una nube. Avanti le sta un muro, e vicino il Sole, che spunta nell' Orizonte.*

Deforme, per essere cosa pessima, ed orrida, e di sommo male.

La maschera, che sta per calarsi sul viso, ombreggia la vergogna, e il disonore, che reca a' scellerati la Malignità di offendere altrui.

Ha un piede in mare, e l' altro in terra, per dimostrare che in qualunque luogo nuoce, ed in qualunque luogo si estende la peste de' maligni; oppure perchè è proprio di questi di tenere il piede in più parti, non avendo mai schiettezza.

Il pugnale rivolto al petto, denota, che il maligno offende anco sestesso.

L' arco dimostra il desiderio, che ha il maligno di offendere altrui; ma per giudizio di Dio, perloppiù la saetta ritorna a ferire il maligno offensore.

Il Laccio ricoperto di foglie significa l' ingannevole astuzia de' maligni.

La nube è geroglifico dell' ingratitudine; vizio che forma la maggior parte della malignità.

Il muro, che le sta davanti, ed il Sole, che si scopre dall' Orizzonte, dimostrano, che in ogni sua falsa tela, che trama il maligno, pretende di fare il tutto di nascosto; ma permette Iddio, che col tempo la verità si scopra.

MALINCONIA.

Di Cesare Ripa.

Malinconia

DOnna vecchia, mesta, e dogliosa, di brutti panni vestita, senz' alcun ornamento. Starà a sedere sopra un sasso, con gomiti posati sopra i ginocchj, ed ambe le mani sotto il mento: e vi sarà accanto un albero senza fronde, e fra i sassi.

Fa la malinconìa dell' Uomo quegli effetti istessi, che fa la forza del vento negli alberi, e nelle piante, i quali agitati da diversi venti, tormentati dal freddo, e ricoperti dalle nevi, appariscono secchi, sterili, nudi, e di vilissimo prezzo; però non è alcuno, che non fugga, come cosa dispiacevole la conversazione degli Uomini malinconici. Vanno essi sempre col pensiero nelle cose difficili, le quali se gli fingono presenti, e reali; il che mostrano i segni della mestizia, e del dolore.

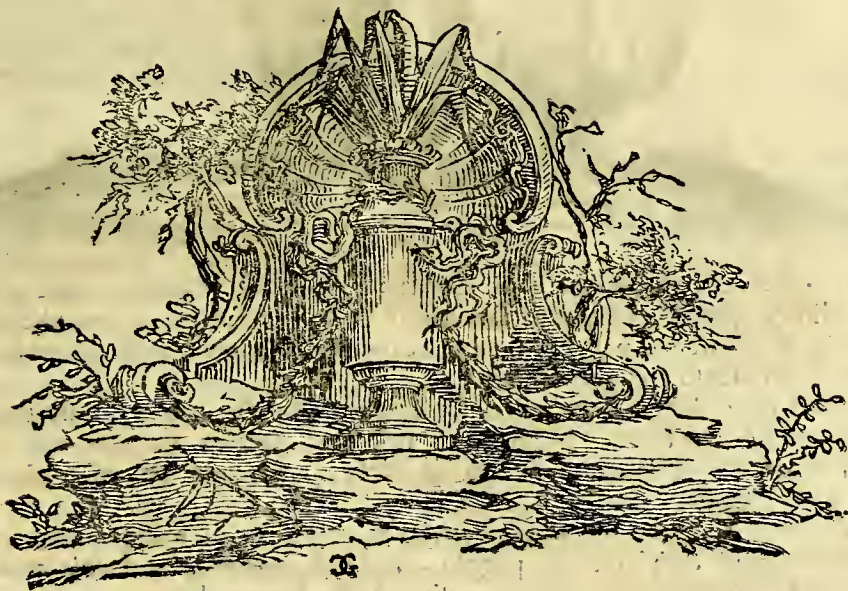
Vecchia si dipinge, perciocchè è ordinario de' Giovani stare allegri, ed i Vecchj malinconici: però ben disse Virgilio nel 6.

Pallentes habitant morbi, tristisque senectus.

E' mal

E' mal vestita, e senza ornamento, per la conformità degli alberi senza foglie, e senza frutti; non alzando mai tanto l' animo il Malinconico, che pensi a proccurarsi le comodità, per istare in continua cura di sfuggire, o provveder a' mali, che s' immagini esser vicini.

Il sasso medesimamente ove si posa dimostra, che il Malinconico è duro, sterile di parole, e di opere, per se, e per gli altri; come il sasso, che non produce erba, nè lascia, che la produca la terra, che gli sta sotto; ma sebbene pare oziosa al tempo del suo Verno nelle azioni Politiche, al tempo nondimeno della Primavera, che si scuopre nelle necessità degli Uomini sapienti, i Malinconici sono trovati, ed esperimentati sapientissimi, e giudiziosissimi.

De' Fatti, vedi Affanno.

MALVA-

MALVAGITA'.

Di Cesare Ripa.

Malvagitá

DOnna vecchia, mora, e di estrema bruttezza, vestita di color giallolino, il qual vestimento sarà tutto contesto di ragni; ma che siano visibili, e conosciuti per tali; ed in cambio de' capelli avrà circondato il capo da un denso, e gran fumo.

Terrà colla destra mano un coltello, e colla sinistra una borsa strettamente legata, e per terra. Dalla parte destra vi sarà un Pavone con la coda in ruota, e dalla parte sinistra un Orso, mostrando di esser pieno d' ira, e di sdegno.

Vecchia si rappresenta, perciocchè i vecchi sono di maligna natura, e la Malignità ogni cosa tira nel peggio, *malitiosi quoque sunt, malitia vero est, in pejorem cuncta partem suspicari*, dice Arist. lib. 2. Rett.

Dipingesi mora, perciocchè narra Pierio Valeriano lib. 28. de' suoi Geroglifici, che appresso i Romani il nero, ovvero scuro, è preso per gl' infami, e dannosi costumi, e quindi è nato il divulgato proverbio:

Nero è costui Roman, da lui ti guarda.

La rappreſentiamo di eſtrema bruttezza, perciocchè, *Turpitudo eſt deformitas alicujus actionis infamis, & obbrobrioſæ*.

La veſte di color giallolino ſignifica Malvagità, tradimento, aſtuzia, e mutazione di penſieri, e in ſomma queſto colore non ſi può applicare ad alcuna virtù, non avendo egli in ſe fondamento ſtabile, e reale.

Li ragni ſopra il veſtimento ſignificano la Malvagità, e la Malignità della vita noſtra eſſere ſimile al ragno, il quale eſſendo debole, e tenuiſſimo, teſſe certe reti ingannevoli alle moſche, che per là paſſano: così ſono gli animi de' malvagi, e ſcellerati, che ſi occupano a macchinare con falſe, e vane opere loro, alle quali ſono dediti: *Malignitatem vitæ noſtræ ſimilitudo declarat, Aranea eſt animal debile, ac tenuiſſimum, quod tranſeuntibus muſcis quædam retia doloſa contexit; ſicut animi illorum, qui ſceleratis operibus dediti ſunt, inanibus, & ſubdolis machinationibus occupantur*, dice Caſſio: *ſuper illud*: *Anni eorum ſicut Aranea*.

Il denſo, ed il gran fumo che gli eſce dal capo denota, che ſiccome il fumo fa danno agli occhi; così fa l' iniqua malvagità, a chi l' uſa, onde ſi può beniſſimo paragonare queſto peſſimo vizio al fumo, eſſendo come una nebbia oſcura, la quale oſcura la viſta della mente.

Sicut fumus oculi: ſic iniquitas utentibus ea; *Recte iniquitas fumo comparatur: quæ velut quadam ſeculari caligine, aciem mentis obducit* libro 2. de Cain. & Abel.

Tiene colla deſtra mano il coltello, per ſignificare la natura del Malvagio eſſere iniqua, e crudele; perciò il principal ſignificato del coltello geroglificamente era preſo per la crudeltà, eſſendo ſoliti gli Egiziani chiamare queſto nome Ocho Re de' Perſi, il quale eſſendo crudeliſſimo ſopra tutti gli altri, in ogni parte di Egitto, dove egli capitava, riempiva ogni coſa di amazzamenti. Ciò narra Pierio Valeriano lib. 42. de' ſuoi geroglifici.

Tiene colla ſiniſtra mano la borſa ſtrettamenre legata, eſſendo che il malvagio non ſolo è crudele, ma ancora avaro, regnando in lui immoderata cupidità, e ſete di avere, la quale genera nell' uomo crudeltà, inganno, diſcordia, ingratitudine, e tradimento, e lo toglie in tutto da giuſtizia, carità, fede, e pietà, e da ogni virtù morale, e Criſtiana.

Gli abbiamo meſſo da una parte il Pavone, nella guiſa che abbiamo detto, per dinotare la natura del Malvagio, nella quale regna ancora la ſuperbia, la quale è un gonfiamento, ed un' alterezza di mente, nella quale l' Uomo preſume ogni coſa del potere proprio, nè ſtima Dio, nè prezza gli Uomini: coſa invero iniqua, e malvagia; e perchè il peccato non va mai ſolo, ma l' uno tira l' altro, e per moſtrare che la Malvagità in ſe contiene infiniti vizj, le mettiamo dall' altra parte l' Orſo, ponendoſi detto animale per l' ira; e però diceſi:

Un crudel moto violento è l' ira,
Che in foſca nube il triſt' animo vela,
E d' amaro bollore il cor circonda,

 Coprendo

Coprendo i labri di arrabbiata spuma;
E focoso desìo nel petto accende,
Di ruina dannosa, e di vendetta,
Che spinge l'Uom a furor empio, e presto;
Che l'intelletto in folle ardire accieca,
E ogni Divina ispirazion rimuove:
Dall'alma vile, e la conduce a morte,
Priva di grazia, e di salute eterna.

De' Fatti, vedi Crudeltà, Invidia, Perfidia, ec.

MANSUETUDINE.

Di Cesare Ripa.

DOnna coronata di olivo, con un Elefante accanto, sopra del quale posi la mano destra.

La Mansuetudine, secondo Aristotele nell' Etica lib. 4. è una mediocrità determinata, con una ragione, circa la passione dell' ira, in fuggirla principalmente, ed in seguirla ancora in quelle cose, e con quelle persone, come, e quando, e dove conviene, per amor del buono, bello, e pacifico vivere.

L' Elefante nelle lettere degli antichi Egizj, perchè ha per natura di non combattere colle fiere meno possenti di esso, nè colle più forti, se non è grandemente provocato, dà grande indizio di mansuetudine, ed ancora perchè camminando in mezzo di un armento di Pecore, che le vengono incontro, si tira da banda, acciocchè imprudentemente non le venissero offese; e porta tanta osservanza a così deboli animali, che per la presenza loro, quando è adirato torna piacevole, e trattabile; oltre a ciò riferisce Plutarco, che se qualche Pellegrino camminando per deserti abbia perduta la strada, e s' incontri nell' Elefante, non solamente non è offeso; ma è ridotto alla via smarrita.

L' olivo è segno di pace, e di mansuetudine, e però i Sacerdoti degli Antichi ne' primi tempi volevano, che tutti i simulacri de' Dei loro fossero fabbricati col legno di olivo, interpretando, che a Dio conviene essere largo donatore delle grazie sue a' mortali, volgendosi con benignità, e mansuetudine a perdonare loro i commessi peccati, e dargli abbondanza di tutt' i beni. A questo bel geroglifico parve che i Dei acconsentissero, secondo che riferisce Erodoto, quando furono pregati dagli Spedauricensi a togliere la sterilità dal Paese loro; al che fu risposto, che la grazia sarebbe seguita, quando avessero fabbricato i simulacri di Damia, e di Aurelia, di legno di olivo, e parve, che da indi in poi, fino a

certo

certo tempo presso a' Milisj ardesse, senza opera di fuoco materiale, un tronco di detto legno.

Oltre di questo, l' olio ha tanta forza contro il furore, che ancora sparso nel Mare, quando è turbato, fa cessare la tempesta, e lo fa tornar quieto, e tranquillo. (a) [b]

De' Fatti, vedi Pazienza, Umiltà ec.

MARAVIGLIA,

Di Cesare Ripa.

UNa Giovane, che tenga il braccio destro alquanto alto, colla mano aperta, ed il sinistro steso abbasso, colla mano parimente aperta; ma che la palma di essa mano sia rivoltata verso la terra, e con gamba più indietro che l' altra. Starà colla testa alquanto china verso della spalla sinistra, e cogli occhi rivolti in alto.

Maraviglia è un certo stupore di animo, che viene quando si rappresenta cosa nuova a' sensi, i quali sospesi in quella, rendono l' Uomo ammirativo, e stupido: che perciò si dipinge col gesto del capo, e delle braccia nella guisa che si è detto.

Giovane si rappresenta, perciocchè il maravigliarsi è proprio de' Giovani, non essendo ancora in loro esperienza.

(a) Se consistesse nell' Olio la proprietà di far cessare le tempeste, allorchè sparso si fosse nel mar turbato, assolutamente ognuno si riderebbe delle minacce del mare, perchè sarebbe ben cura de' Marinari di star provveduti in abbondanza di olio. Da quale Autore abbia tratta questa favoletta il Ripa non saprei dirlo.

[b] Il P. Ricci figurò la Mansuetudine: *Donna coronata, la quale sta piegata in terra, e prostrata, ove tien fissi gli occhi. Tiene le manette ad ambedue le mani. Vicino le sta un Agnello, ed uno Scettro.*

Coronata, perchè ne' Grandi del Mondo dee ritrovarsi più che in qualunque altro; oppure la Corona simboleggia la sublimità di lei, essendo virtù eroica, degna di animi sublimi, e nobili; perchè ancora reca la corona beata del Cielo all' anima, che la possiede.

E' prostrata in terra, per indicare l' umiltà.

Le manette significano la Pazienza.

L' Agnello è vero simbolo della Mansuetudine.

Lo Scettro dimostra che i Grandi del Mondo debbono apparire ornati di sì gloriosa Virtù.

MARTIRIO.

Di Cesare Ripa.

GIovane bello, e ridente, vestito di rosso, cogli occhi rivolti al Cielo, e le carni asperse di sangue. Avrà per le membra i segni delle ferite, le quali a guisa di preziosissime gioje risplenderanno.

Martirio è propriamente il supplicio, che si pate per amor di Dio, e a difesa della Fede Cattolica, e della Religione, per grazia dello Spirito Santo, ed aspettazione dell' eterna vita, le quali cose lo fanno stare allegro, e ridente; col vestimento rosso, in segno di questo amore; e colle cicatrici, che sono autentici sigilli de' Santi Martiri.

MATE-

MATEMATICA.

Di Cesare Ripa.

Carlo Grandi inv. *Matematica* Carlo Mariotti del.

DOnna di mezza età, vestita di velo bianco, e trasparente, colle ali alla testa. Le treccie siano distese giù per le spalle. Con un compasso nella destra mano, mostri di misurare una tavola segnata di alcune figure; mostri di parlare insegnandole. Coll' altra mano terrà una palla grande figurata per la terra, col disegno dell' ore, e circoli celesti: e nel lembo della veste sia un fregio intessuto di figure Matematiche. Siano i piedi ignudi sopra una base.

Il vestimento trasparente dimostra, che ella sia di aperte, e chiare dimostrazioni, nel che avanza facilmente le altre scienze.

Le ali alla testa insegnano, che ella coll' ingegno s' innalza al volo della contemplazione delle cose astratte.

La faccia di giovane lasciva, conviene alla Poesia, e alle altre professioni, che nell' età giovanile operano la forza loro, e somministrano allegrezza, che è proprietà della gioventù. Ma alla Matematica conviene l' aspetto

l' aſpetto di Donna grave , e di Matrona nobile ; talchè nè molte grinze la guaſtino , nè molta ſplendidezza l' adorni, perchè quelle diſdicono, ove ſia piacevole nobiltà; queſta perchè arguiſce pochi anni, ovvero poca prudenza , e molta laſcivia , il che non è in queſta ſcienza amata da tutti gli Uomini dotti , che non ſi fondano nella vanità delle parole , o de' concetti plebei , de' quali prendono ſolo materia di nutrirſi le orecchia degli Uomini più delicati, e meno ſapienti . Queſto iſteſſo moſtrano le treccie ſparſe ſenza arte per le ſpalle, che da ſe ſole danno ornamento a ſe medeſime.

Il compaſſo è l' iſtromento proprio , e proporzionato di queſta profeſſione, e moſtra che ella di tutte le coſe dà la proporzione , la regola, e la miſura .

Sta in atto di tirare il circolo , perchè ſebbene la Matematica è ſpeculativa ſcienza, denominandola dal ſuo più vero, e nobil fine ; nondimeno ancora l' uſo è fine, ſe non della ſcienza, almeno di chi la poſſiede, eſſendo neceſſario, dopo l' acquiſto dell' abito di eſſa, per giovamento di altrui manifeſtarla in qualche modo ; e di quì ſono nate le invenzioni di Muſiche, di Proſpettiva , di Architettura, di Geometrìa , di Aritmetica, e di altre profeſſioni , che tutte date alle Stampe, e cavate da' principj di queſta ſcienza continuamente recano guſto alli ſtudioſi con ſoddisfazione degli Autori, i quali per queſti mezzi, come per ampia ſcala ſalgono alla fama, ed all' immortalità .

Tali abbiamo molti degli antichi , e non pochi , che vivono a gloria dell' età noſtra , fra i quali hanno luogo Criſtoforo Clavio , Giovanni Paolo Vernalione, Gio. Battiſta Raimondo , Luca Valerio, Federico Mezio, Pietro Maillardi, Ceſare Ruida, Camillo Agrippa, e molti altri, che con eſquiſita ſcienza , e con fondamento, che vivamente poſſiedono , in premio delle fatiche loro, in dono di queſta profeſſione al noſtro ſecolo hanno racquiſtata la fama, ſmarrita mercè di alcuni, che per l' applauſo della fortuna inſuperbiti , vogliono eſſer tenuti Uomini di gran ſapere in queſti ſtudj, ſtando fra la calce , e i ſaſſi , non ſapendo eſſi, che la virtù i Tributarj ama , non i ſervi della fortuna . Conviene adunque per non deviar molto dal noſtro propoſito di ritornar a quello, che dicevamo .

Il compaſſo alla Matematica , ed il fregio di triangoli , e di altre figure intorno alla veſte, moſtrano, che come ſono nel lembo i fregi di ornamento, e di fortezza, così nelle prove Matematiche queſte iſteſſe ſono principj, e fondamenti .

La palla colla deſcrizione della terra , e con le zone Celeſti , danno indizio, che è la terra ; nel miſurar delle quali ſi va ſcambievolmente, e non avrebbono prove, ſe non di poco momento, quando non ſi ſoſtentaſſero , e difendeſſero colle ragioui Matematiche .

Il fanciullo, che ſoſtiene la tavola , e attende per capir le dimoſtrative ragioni, c' inſegna , che non ſi deve differire la cognizione di queſti principj a altra età, che nella puerile , perchè oltrecchè a gl' ingegni più rozzi, e meno atti con queſta ſi apre , come una porta di bel palazzo, o giar-

o giardino, nel quale poi si entra negli anni seguenti dell' età, fanno anche un istromento da segnare nell' intelletto nostro, ch' è come carta bianca, o tavola rasa, quasi tutte le cose, che o da valenti Uomini, o da' libri ci verranno messe avanti per l' avvenire; e per questo forse principalmente i Grèci quel tempo che noi consumiamo ad apprender lingue straniere, nell' età puerile servendosi essi della propria, e naturale, l' adoperavano nella Matematica; onde difficili si stimano oggi molti di quelli esempj, che essi danno per chiarezza delle dottrine.

I piedi nudi, e stabili in terra, sono per dimostrazione della sua evidenza, e stabilità, a confermazione di quel che si è detto.

MATRI-

MATRIMONIO.

Di Cesare Ripa.

UN Giovane pompofamente veftito, con un giogo fopra il collo, e co' ceppi a' piedi, con un anello, ovvero una fede di oro in dito; tenendo nella medefima mano un cotogno, e fotto a' piedi avrà una Vipera.

Per il giogo, e per i ceppi fi dimoftra, che il Matrimonio è pefo alle forze dell' Uomo affai grave, ed è impedimento al camminare in molte azioni di libertà, effendo il maritarfi un vendere fefteffo, ed obbligarfi a legge perpetua; contuttocciò è caro, e defiderabile per molti rifpetti, e particolarmente per l' acquifto de' fucceffori nelle fue facoltà, i quali fiano veri eredi della roba, e della fama, per l' onore, e credito che fi acquifta nella Città, prendendofi quefto carico per mantenimento di effa, e pel piacere di Venere, che lecitamente fe ne gode; però fi fa coll' anello, il quale è fegno di preminenza, e di grado onorato.

Il cotogno, per comandamento di Solone, fi prefentava a' Spofi in Atene, come dedicato a Venere, per la fecondità, e fi vede in molte Medaglie fcolpito in quefto ftefso propofito, perchè fono indizio di amore fcambievole, come dice il Pierio; gettandofi alle Donne nobili in alcuni luoghi, per effetto amorofo, con baciamento di mani dall' una. e dall' altra

tra parte; o piuttosto, perchè si dice l' Uomo corre il frutto, quando viene a quel fine, che si conseguisce lecitamente per mezzo del Matrimonio, essendo altrimenti peccato grave, e che ci fa alieni dal Regno di Dio.

La Vipera sotto i piedi dimostra, che si deve calpestare, come cosa vile ogni pensiero, che sia con danno della compagnia, a chi è congiunto in Matrimonio, fuggendo il costume della Vipera, che per diletto amoroso ammazza il marito, come si è detto altrove.

Matrimonio.

UN Giovane di prima barba, il quale tiene nella mano sinistra un anello, ovvero una fede di oro; e colla destra si appoggia ad un giogo.

Matrimonio è nome di quell' atto, che si fa nell' accoppiare l' Uomo, e la Donna in marito, e moglie, legittimo, il quale presso a noi Cristiani è Sacramento, vedi S. Matteo al 19.

La fede di oro, dimostra la fedeltà, e purita dell' animo, che deve essere tra il marito, e la moglie; ed il primo uso dell' anello fu (secondo che racconta Pierio Valeriano) per tenere a memoria di mandare ad effetto qualche cosa particolare, e si faceva il detto anello, ovvero ricordo, di cosa molto vile; crescendo dopo l' industria, e l' ambizione di vana pretensione di pompe, si venne all' oro, ed alle gemme, portate per ornamento delle mani: dall' intenzione di quel primo uso è nato poi, e ricevuto come per legge, che si debbano portar per segno di Matrimonio, per ricordanza di osservare in perpetuo la fede promessa una volta.

Il giogo dimostra, che il Matrimonio doma gli animi giovanili, e gli rende per se, e per altri profittevoli.

L MATRI-

(*a*) Il Matrimonio si figura dal P. Ricci: *Vn Vomo, ed una Donna rivoltate a faccia. Colle mani giunte. Con due tengano un' asta; e colle altre due insieme tengano una Corona. A' piedi loro siano due fanciulli. Dalato una fiamma, ed una Cornacchia.*

Si dipingono a faccia a faccia, per indicare il mutuo consenso, e l' espressione in faccia della Chiesa, colla forma, che vi proferisce il Sacerdote.

Tengono le mani giunte, in segno della famigliarità, che hanno a tenere, e vita inseparabile.

Per l' asta gli antichi Egizi, secondo Pierio, intendevano la congiunzione Matrimoniale.

La corona ombreggia il dominio, che ha il Marito sul corpo della Moglie, e la Moglie su quello del Marito.

I due Fanciulli a' piedi dinotano che il fine del Matrimonio, è di generar figliuoli.

La fiamma denota l' amore scambievole, che deve essere tra' Coniugati.

La Cornacchia, secondo Pierio Valeriano lib. 20., è geroglifico della copula maritale.

MATRIMONIO, UNO DE' SAGRAMENTI.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UN Uomo, ed una Donna, che si danno insieme la fede. Terranno sulle spalle una pietra per uno; ed uno terrà in una mano una testa di morte, e nell'altra due anelli pendenti, e l'altro un funicello triplicato, qual stà molto forte, e indissolubile, ed una lira. Tenendo un piede per uno al ferro.

Il Matrimonio non è altro, se non un mutuo consenso, che si danno lo sposo, e la sposa, e vi è il Sagramento della Chiesa, e così sono due in una carne; quindi vi corre la fede infra loro d' amarsi l' un l' altro, ed osservarla nel Santo matrimonio; che però si dipingono insieme, dandosi la fede il marito, e la moglie, tenendo sulle spalle ambidue una pietra per uno, per segno, che il matrimonio è un grave peso, ed uno porta quello dell' altro.

Tiene uno di quelli in mano una testa di morte; perchè è una unione il matrimonio, che non si dissolve, se non per mezzo della morte, e questo sembra il funicello triplicato in mano, difficile a rompersi, com' è difficile il matrimonio a separarsi.

La Lira, secondo gli Onirocriti, *Pier. lib.* 47. *ibi de Lyra*: dinota la concordia infra la moglie, e 'l marito, che tanto auguravano, quando nelle nozze si sognavano cotal istromento; Ed in fine tengono un piede per uno al ferro, perchè insieme stanno legati, nè uno può camminare, nè ha autorità di muoversi senza l' altro, che tale avviene al marito, ed alla moglie, per star in tanto legame strett' insieme, uno non può muoversi senza l' altro; cioè non può contenersi senza il volere dell' altro, nè separarsi, nè fare altra cosa.

Deve fra loro altresì esservi cert' ordine, cioè che la moglie stia soggetta al marito, e che s' ingerisca solo nelle cose di casa, nè dominare il marito, come talora si è visto. Raccontano Marco, Paolo, e Odorico, nell' Oriente esservi una Patria nella Provincia, detta Tien, dove le mogli ordinano, e maneggiano i negozj di fuori; ed i mariti tengono cura della famiglia, e della casa, e di tutte le cose appartenenti a Donne; cosa che ha del mostruoso: e piacesse a Dio, che fra noi ancora non si trovasse tale abuso, che le Donne vogliono reggere, governare, e maneggiare negozj, ed i Mariti si fanno porre sotto i piedi; ed Esaja pare che accennasse tal fatto: *Populum meum exactores sui spoliaverunt, mulieres dominatæ sunt eis*. Is. 3. c. 12.

Nè le Donne si devono ammettere ne' negozj importanti; leggendosi del Beato Lodovico Re di Francia, che trattando lungo tempo un negozio d' importanza Egli, ed il suo Consiglio, nè potendosi ridur a fine, sapendo ciò la Regina sua moglie, consultò il Re come doveva farsi; la mattina fu narrata la detta consulta in presenza di tutt' i Savj, e si risolsero

ſero di eſeguirla, per eſſer buona: replicò il Re: benchè foſſe buoniſſima conſulta, ed ottima, e riuſciſſe facilmente il negozio, non voglio, che per conſiglio di Donna ſi faccia queſto, e così ritrovò un' altra ſtrada, ed eſeguì il tutto; dal che ſi cava, quanto ſia coſa odioſa l' ingerirſi le Donne in negozj appartenenti agli Uomini.

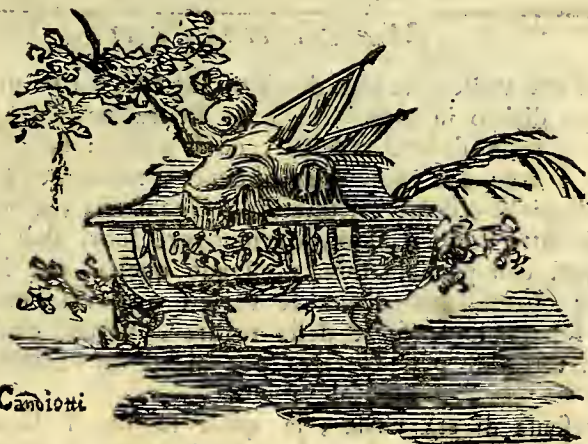
Alla Scrittura Sacra. La moglie, ed il marito, che inſieme ſi danno la fede di non ingannarſi l' un l' altro: *Nolite fraudare invicem, niſi forte ex conſenſu, ad tempus, ut vacetis orationi: & iterum revertimini in idipſum, ne tentet vos Satanas propter incontinentiam veſtram*. 1. Cor. 7. v. 6.

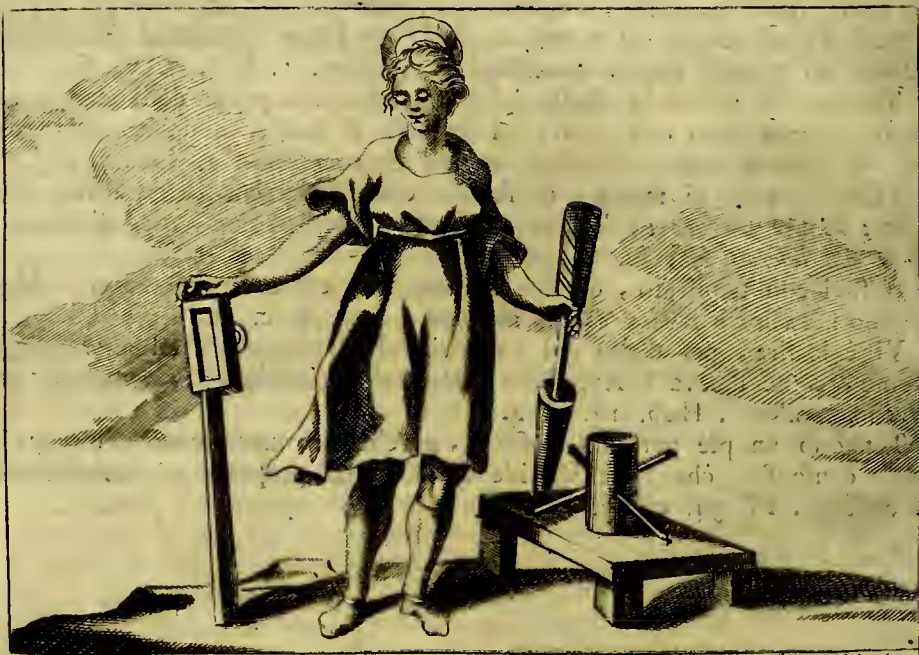
Tengono la pietra in iſpalla del peſo, che uno porta dell' altro; ed uno ha podeſtà ſopra dell' altro, ed ha peſo di render il debito all' altro: *Uxori vir debitum reddat. Similiter autem, & uxor viro*. 1. Cor. 7. v. 3.

Tiene la teſta di morte, in ſegno, che il Matrimonio dura ſino alla morte: *Mulier alligata eſt legi quanto tempore vir ejus vivit, quod ſi dormierit vir ejus liberata eſt*. Id. C: 39.

Il funicello triplicato, difficile a romperſi, ch' è la legatura del Matrimonio: *Funiculus triplex difficile rumpitur*. Eccl. 4. c. 12.

Vi è la lira, per ſegno del concordevol Matrimonio, ed onorevole inſieme, come diceva l' Appoſtolo: *Honorabile connubium in omnibus, & thorus immaculatus*. Hæb. 13. v. 4.

Tengono un piè per uno al ferro, perchè per camminare vi biſogna il comun conſenſo, che forſe Davide diviſò a tal propoſito: *Ambulavimus cum conſenſu*. Pſ. 54. c. 15.

MECANICA.

Di Cesare Ripa.

Meccanica

DOnna di età virile, vestita di abito succinto, con un circolo in cima del capo diritto in alto. Che colla destra mano tenga una manuella, e la taglia, e colla sinistra la vite, ed il cuneo; ed in terra l' argano.

Mecanica è arte che opera manualmente, mediante la teorica delle scienze matematiche, come Aritmetica, Geometria, e misure diverse, e significa cosa fatta con artificio, da muovere fuori dell' umana possanza grandissimi pesi con picciola forza; essendo quella, che in tutti gli edifizj è inclusa, ed operata, mediante le varie, e diverse macchine sue, colle quali va superando le forze della natura, perchè con facilità muove, ed alza ogni sorta di pesi da terra, e mette in esecuzione opere maravigliose.

Si rappresenta di età virile, la quale fa che l' Uomo sia capace di ragioni, ed esperto delle cose, ed opera in tutte le azioni civili, e mecaniche.

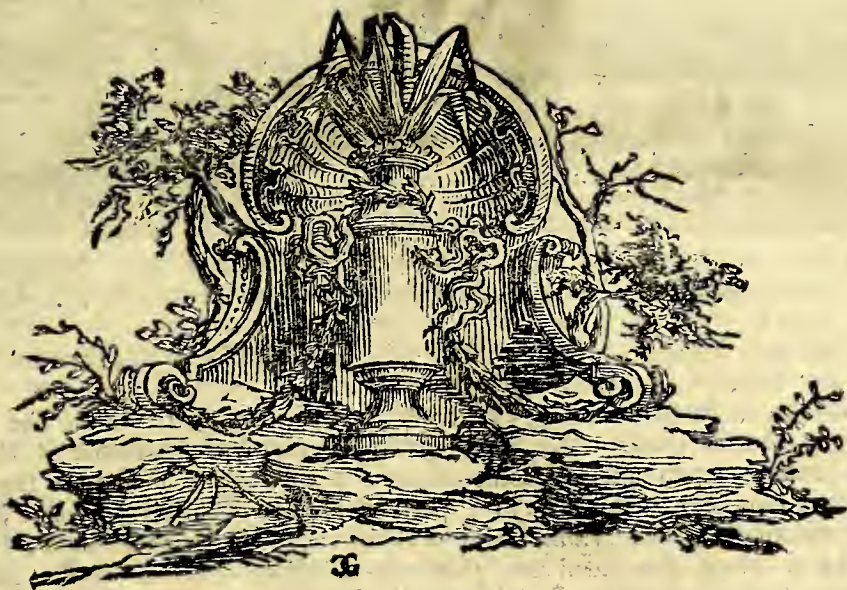
Si veste di abito succinto, essendocchè all' operazione mecanica conviene di essere sciolto da qualsivoglia impedimento, per potere coll' ingegno,

gegno, e coll' induſtria mettere in eſecuzione quanto ſi aſpetta a detta profeſſione.

Le ſi pone in cima del capo il circolo ſopraddetto, per dimoſtrare le operazioni meccaniche, che per lo più derivano dal moto circolare.

Le ſi dà la mannella, e la taglia, eſſendocchè la manuella è ſtromento compartito, mediante la ſua lunghezza, ad alzare col moto circolare, peſo a lei commiſurabile; di ciò ne fa menzione Ariſtotele nel libro delle Meccaniche; e la taglia è quella che ſerve per Orizonte, e per verticale, per tirare, ed alzare ogni gran peſo.

Tiene la vite, eſſendocchè con maggior facilità de' ſuddetti ſtromenti opera circolarmente ad alzare medeſimamente ogni ponderoſa macchina, ed ancora per ſtringere, ed alzare, conforme l'occaſione; il cuneo è quello, che facilmente percoſſo dal colpo, apre, sforza, e divide ogni ſolida durezza.

Le ſi dà l' argano, come ſtromento, che dal moto circolare meſſo ſotto il luogo del centro, tira, ed alza peſi ſoprannaturali.

MEDICINA

MEDICINA.

Di Cesare Ripa.

Medicina

DOnna attempata. In capo avrà una ghirlanda di alloro. Nella mano destra terrà un Gallo; e colla finistra un baston nodoso, avvoltovi una Serpe.

Medicina è scienza, per la quale gli affetti vitali, e nutritivi del corpo, per mettere, e cavare, si conoscono.

Donna di tempo si dipinge, perciocchè gli Antichi tennero, che fosse vergogna all' Uomo, che avesse passato quarant' anni chiamar il Medico, presupponendo alla sua complessione, e col fuggire l' uno, e seguire l' altro, potesse curare se stesso; però il Medico vecchio coll' arte, e coll' esperienza, conserva la sanità presente, e ricupera la perduta.

Le si cinge il capo di una ghirlanda di alloro, perchè questo albero giova a molte infermità, e solevasi alle Calende di Gennajo da' Romani dare a' nuovi Magistrati alcune foglie di lauro, in segno che avessero da conservarsi sani tutto l' Anno, perchè fu creduto il lauro conferire assai alla sanità; nè senza causa fu pianta amata da Apollo, inventore della Medicina, nel primo delle Metamorfosi di Ovvidio: *Inventum Medicina meum est.*

La

La Serpe, ed il Gallo, come racconta Festo Pompeo, sono animali vigilantissimi, e tali conviene che siano quei, che ministrano la Medicina. Furono ancora le Serpi appresso gli Antichi segno di sanità, perchè siccome la Serpe posta giù la vecchia spoglia si rinnova, così pajono gli Uomini risanando esser rinnovati.

Il bastone tutto nodoso, significa la difficoltà della Medicina; e la Serpe fu insegna di Esculapio, Dio della Medicina, come credettero falsamente i Gentili.

Medicina.

DOnna, che stia in atto di scendere un grado di scala. Sarà vestita di verde, a foggia di Sibilla. Portarà nelle mani alcuni semplici medicinali. Avrà appresso un Sole, ed una Cicogna, la quale tenga in bocca un ramo di origano.

E' arte la Medicina, nata dalla sperienza nell' altrui infermità, ed ajutata colla scienza delle cose naturali, le quali sono osservate diligentemente da' Medici per la sanità dell' Uomo. Si fa che scende lo scalino, perchè dalla contemplazione, che è cosa molto nobile, e molto alta, scende all' azione della cura, per mezzo di cose particolari.

E' vestita di verde, per la speranza che porta seco agl' Infermi, e pel vigore che rende alla vita, che andava mancando.

Coll' origano la Cicogna ajuta la debolezza del proprio stomaco, e però fu dagli Egizj adoperata nel modo detto, per geroglifico di Medicina. A questo proposito usarono ancora l' uccello Ibi, il quale, come si è detto altrove, col rostro da sestesso si purga il ventre; come il Cervo, il quale dopo che ha ucciso il Camaleonte, smorza il veleno masticando le frondi dell' alloro, il che fa ancora la Colomba, per risanarsi nell' infermità.

Il Sole mostra, che la virtù naturale del cuore è favorita dal calor di esso Sole, pel quale si mantiene, e conserva la sanità in tutte le membra del corpo, ed oltre a ciò molte virtù, e proprietà all' erbe infonde, per mezzo delle quali la Medicina si esercita.

FATTO STORICO SAGRO.

ASa figlio di Abìa Re di Giuda si mostrò nel principio del suo regno ottimo Sovrano non meno, che ottimo seguace del volere del vero Dio. Buon sarebbe stato per esso, che seguito sempre avesse nell' intrapresa carriera! Pur troppo deviò nel correr del tempo dal retto sentiero, e si rendette colle sue empie opere odioso agli occhi di Dio, il quale per farlo ritirar dal suo errore, si compiacque di avvisarlo con una dolorosa infermità a' piedi. Accadde questo nell' anno trentesimo nono di suo regnare. Tutto però fu invano all' ostinato cuore di Asa; poichè in vece di riconoscere l' altissima mano, da cui il gastigo gli veniva, ed in vece di chiedere

chiedere a quella perdono, e soccorso, si confidò negli ajuti umani, affidandosi più nel sapere de' Medici, che nell' Autore della vera Medicina; *nec in infirmitate sua quæsivit Dominum, sed magis in Medicorum arte confisus est*. I Medici ad altro non servirono, che a farlo più tormentosamente uscir di vita. *Paralipomenon cap.* 16.

FATTO STORICO PROFANO.

AUstrigilde moglie di Guntranno Re degli Aureliani, essendo a morte inferma, astutamente persuase al Re di concederle qualunque grazia gli chiedesse; ed avutane ferma promessa con giuramento, ella gli addimandò, che ei dovesse fare alla sua presenza tagliare il capo alli suoi Medici, dicendo, che quelli se'l meritavano, per averla per più giorni con medicine tormentata. Quanto chiese, tanto ottenne. *Tritemio rapportato dall' Astolfi Off. Stor. lib.* 3. *cap.* 22.

FATTO FAVOLOSO.

ESculapio figliuolo di Apollo, di Coronide. Uccisa che ebbe Apollo Coronide, cavò Esculapio dal fianco di lei, e lo diede in cura al Centauro Chirone. Passò Esculapio tutto il tempo della vita ne' giardini, ed acquistò una perfetta cognizione dei semplici; perilchè fu adorato come Dio della medicina. Giove lo fulminò, per aver restituita la vita ad Ippolito figliuolo di Teseo, e di Antiope, o Ippolita Regina delle Amazoni. *Omero Illiad. lib.* 5: *Pindaro ec.*

MEDIO-

MEDIOCRITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna. Colla destra mano tenga un Leone legato con una catena, e colla sinistra un Agnello legato con un debole, e sottil laccio. Dimostrandosi per essi due estremi, il troppo risentimento, e la troppa sofferenza; e tenendo detta Donna il luogo di mezzo, tra questi estremi di fierezza, e di mansuetudine, per i quali venghiamo in cognizione di ogni altro estremo in ciascun abito dell' animo, ci può esser vero geroglifico di Mediocrità, la quale si deve avere in tutte le azioni, acciocchè meritino il nome, e la lode di virtù.

Mediocrità.

DOnna bella, e risplendente, colle ali alle spalle, colle quali si solleva da terra; additando con una mano la terra, e coll' altra il Cielo, con un motto scritto, che dica: *Medio tutissimus ibis*.

De' Fatti, vedi Prudenza.

MEDITAZIONE.

Di Cesare Ripa.

Meditazione

DOnna di età matura, di aspetto grave, e modesto, la quale posta a sedere sopra di un monte di libri, sopra la mano del sinistro braccio, piegato sulla coscia dell' lato destro, riposi la gota, in atto di stare pensosa; e sopra il destro ginocchio coll' altra mano tenga un libro socchiuso, avendovi fra mezzo qualche dito.

Essendo la Meditazione una ferma considerazione, riguardante la semplice virtù delle cose, par che convengano le suddette qualità all' età matura, perchè l' intelletto in quell' età è atto a discernere il vero.

La gravità, e modestia non si discosta dal convenevole dell' età, e dello studio.

L' atto di sostenrre il volto, ne significa la gravità de' pensieri, che occupano la mente in quelle cose, che si hanno ad esseguire, per operare perfettamente, e non a caso, come ben disse Ausonio: *de ludo septem sapientum*, con questi versi, per sentenza di Periandro: *Dictum probo*.

Meditationem id esse totum, quod geras,
Is quippe salus & gerendæ est efficax,
Meditatur omne qui prius negotium.

Nihil

Nihil est, quod ampliorem curam postulet,
Quam cogitare, quod gerendum sit, dehinc
In cogitantes sors non consilium regit.

Lo stare sedendo sopra i libri ne può dinotare l' assiduità della sua propria operazione fondata nelle scritture, le quali contengono i primi principj naturali, colli quali principalmente si procede alla investigazione del vero.

Il tener il libro socchiuso è per accennare, ch' ella fa le riflessioni sopra la cognizione delle cose, per fermar le opinioni buone, e perfette, dalle quali vien onore, e ancora bene; come si dimostra per il seguente Epigramma, il qual dice:

Felix, qui vitæ curas exutus inanes,
Exercet meditans nobile mentis opus.

Hic potuit certas venturis linquere sedes,
Unde homines verum discere rite queant.

Hunc ergo merito æterno dignatur honore,
Et celebri cantu fama per astra vehit.

MEDITAZIONE SPIRITUALE.

Donna posta colle ginocchia in terra, e colle mani gionte. Avrà gli occhi chiusi; ed un velo la cuopra tutta, in modo che trasparisca la forma di essa Donna.

La Meditazione spirituale non è altro che un' azione interna, che l' anima congiunta per carità con Dio fa, considerando le cose, che fanno a proposito per la perfezione, e salute; perciò lo star colle ginocchia in terra, e colle mani gionte insieme, significa l' effetto di divozione, e umiltà, che ha la persona, la quale continova, e usa la Meditazione Spirituale.

L' aver chiusi gli occhi dimostra l' operazione interna, astratta dalle cose visibili; il che si nota col manto, che la cuopre.

Il detto coprimento può significare, come chi medita, si nasconde in luogo ritirato, e stassi solitario, fuggendo le occasioni della distrazione della mente.

MEDITAZIONE DELLA MORTE.

Donna scapigliata, con vesti lugubri, appoggiata col braccio a qualche sepoltura, tenendo ambi gli occhi fissi in una testa di morto, che sia sopra la detta sepoltura; e che alli piedi sia una pecorella colla testa alzata, tenendo in bocca erba, in segno di ruminare.

MEMORIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna di mezza età. Avrà nell' acconciatura della testa un giojelliero, ovvero uno scrigno pieno di varie gemme, e sarà vestita di nero. Colli due primi diti della mano destra si tirerà la punta della orecchia destra; e colla sinistra terrà un Cane nero.

Dipingesi la Memoria di mezza età, perchè Aristotele nel libro della Memoria, e della Ricordanza dice, che gli Uomini hanno più memoria nell' età perfetta, che non hanno nella vecchiaja, per la scordanza, o nella puerizia, per non aver imparato.

L' acconciatura del capo, nel modo che si è detto, dimostra, che la Memoria è fedelissima ritenitrice, e conservatrice di tutte le cose, che le sono rappresentate da' nostri sensi, e dalla fantasia; però è addimandata l' arca delle scienze, e de' tesori dell' anima.

Vestesi di nero, il qual colore significa fermezza, e stabilità per la ragione detta altrove, essendo proprio della Memoria ritener fermamente le forme del senso, come dicevamo rappresentate, ed Aristotele l' afferma nel luogo citato di sopra.

Tirasi la punta dell' orecchio, in conformità di quel che dice Plinio lib. 11. della Storia naturale, con queste parole: *Est in aure ima memoriæ locus, quem tangentes attestamur*.

E Virgilio nell' Egloga 6. dice:

Cum canerem Reges, & prælia, Cynthius aurem
Vellit, & admonuit.

Il Cane nero si pone per la medesima ragione del colore del vestimento di detta figura, come ancora, perchè il Cane è animale di gran Memoria: il che si vede per isperienza continua, che condotto in paese straniero, e lontano, per ritornare onde è stato levato, da se stesso senza difficoltà ritrova la strada.

Dicesi ancora, che ritornando Ulisse in Patria dopo venti anni, non fu altro, che un Cane lasciato da lui alla partenza, che lo riconoscesse, ed accarezzasse: onde Socrate, appresso Platone nel Fedro, giura per il Cane, che Fedro aveva imparato a mente tutta l' orazione, che Lisia aveva composta.

Memoria.

DOnna con due facce, vestita di nero, e che tenga nella mano destra una penna, e nella sinistra un libro.

La Memoria è un dono particolare della natura, e di molta considerazione, abbracciandosi con essa tutte le cose passate, per regola di Prudenza

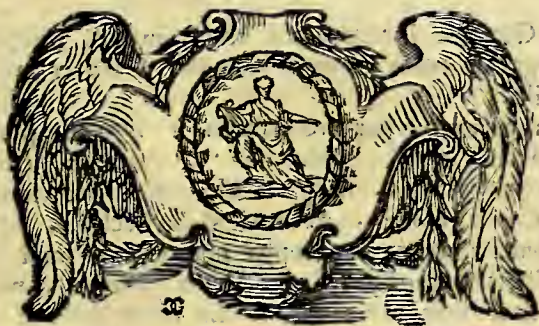
denza in quelle che hanno a ſuccedere per l' avvenire; però ſi fa con due facce.

Il libro, e la penna dimoſtrano, come ſi ſuol dire, che la Memoria con l' uſo ſi perfeziona, il quale uſo principalmente conſiſte, o nel leggere, o nello ſcrivere.

FATTO STORICO PROFANO.

ARiſtofane Poeta ſingolare fu di sì profonda memoria, che recò a Tolomeo Re di Egitto ſtupore; perciocchè in una pubblica raunanza di Poeti, recitando a gara ciaſcuno Poemi belliſſimi, egli trovò, che uno recitati aveva gli altrui verſi per ſuoi. Paleſollo; recitò con felice memoria tutti i verſi di quella Poesìa, e fece rimanere l' impoſtore Poeta ſtupito non meno, che ſcorbacchiato. *Vitruvio nella Prefaz. nel* 7.

FATTO FAVOLOSO.

ETalide figliuolo di Mercurio, ottenne da ſuo Padre di poter domandare tuttociò, che ei voleva, trattane l' immortalità, ed egli richieſe di poterſi ricordare di tutto quello che aveva fatto, qualora l' anima ſua foſſe paſſata in altri corpi; e Diogene Laerzio lib. 4. riferiſce che Pittagora per provare la Metempſicoſi diceva egli eſſere ſtato queſto Etalide; tuttocchè Ovvidio nelle ſue Metamorfoſi lib. 15. faccia dire a Pittagora di eſſere egli ſtato Euforbio ucciſo nella guerra Trojana da Menelao. *Diz. Fav.*

MEMORIA

MEMORIA GRATA

De' beneficj ricevuti.

Di Gio. Zaratino Castellini.

C.M. del. Memoria grata de Beneficij riceuti

UNa graziosa Giovane incoronata, con ramo di ginepro folto di granella. Tenga in mano un gran chiodo. Stia in mezzo di un Leone, ed un' Aquila.

Incoronasi con ginepro, per tre cagioni: l' una, perchè non si tarla, e non s' invecchia mai. Plinio lib. 6. cap. 40. *Cariem, & vetustatem non sentit juniperus*: così la gran Memoria per tempo alcuno non sente il tarlo dell' obblivione, nè mai s' invecchia, però la figuriamo giovane. La seconda perchè al ginepro non cadono mai le foglie, come narra Plinio lib. 16. cap. 21. così una persona, non deve lasciarsi cadere di mente il beneficio ricevuto. La terza perchè le granella del ginepro stillate con altri ingredienti, giovano alla memoria, e una lavanda bollita con cenere di ginepro parimente conferisce molto alla memoria, come tra gli altri Fisici insegna il Gualtero nel trattato latino della memoria artificiale.

Castore Durante medesimamente conferma, che le bacche del ginepro confortano il cervello, e fanno buona memoria, la quale conservar si deve circa li beneficj ricevuti, ed esser sempiterna; epiteto dato dall' Oratore.

tore, dicendo: *Cui sum obstrictus memoria beneficii sempiterna*; di cui legitimamente può essere simbolo il ginepro, annoverato tra le piante eterne.

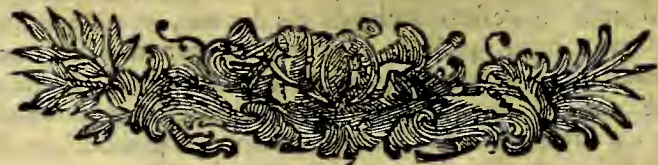
Il chiodo, che tiene in mano, è tolto dagli Adagj in quel Proverbio: *Clavo trabali figere beneficium*, conficcare il beneficio con un chiodo da trave, per denotare la tenace memoria del benefizio ricevuto, ch' aver si deve.

Ponesi in mezzo al Leone, e all' Aquila, perchè questi animali, ancorchè privi di ragione, hanno mostrato di tener grata memoria de' benefizj ricevuti. In quanto al Leone Aulo Gellio nel 5. lib. cap. 24. riferisce, che Appione Storico Greco lasciò scritto di avere, non udito, ma con gli occhi proprj veduto in Roma nel Cerchio massimo, facendosi li giuochi pubblici delle cacce, essere stato esposto uno Schiavo, detto per nome Androdo, da Eliano libro 8. cap. 48. *de Animal.* chiamato Androcle Ἀνδροκλῆς alle fiere, e bestie, che vi erano, tralle quali un orribile, e feroce Leone subitocchè vidde Androdo, stette quasi maravigliato, e dapoi si accostò a lui facendogli festa colla coda, come è costume di amorevoli cani, e leggermente gli leccava le gambe, e le mani. Androdo che prima era quasi morto di paura, accarezzato dalla fiera, cominciò a ripigliare lo smarrito spirito, fissando gli occhi verso il Leone; allora, come fosse fatta scambievole ricognizione, l' Uomo, e la fiera allegri, pareva che l' uno si congratulasse di veder l' altro. A questo spettacolo così mirabile il popolo mandò fuori voci grandissime di maraviglia: perilchè Androdo fu condotto avanti l' Imperadore, il quale gli dimandò in qual modo quel Leone così atroce fosse verso di lui mansueto. Androdo rispose, che già l' aveva conosciuto in Affrica, quando vi era Proconsole il suo Padrone, dal quale per le gran battiture, che da lui gli erano date, se ne fuggì per istar nascosto in solitudini, e campi deserti, e che si ricoverò nella sferza del gran calor del Sole in una spelonca, nè stette molto, che vi arrivò quel Leone assai addolorato, e pieno di lamenti, al cui aspetto Androdo temè, ma il Leone con atto umile, quasi dimandasse ajuto, alzò un piede, e lo porse verso lui; Androdo vedendo il piede insanguinato, comprese, che vi avesse male, sicchè gli pigliò il piede, dal quale trasse fuora un acuto stecco, e gli nettò la piaga; il Leone consolato del medicamento, gli fece carezze, e si riposò in seno a lui, e da indi in poi Androdo per tre anni continui abitò nella medesima spelonca col Leone, e visse delle fiere, che il Leone pigliava, delle quali la miglior parte per mancamento di fuoco al Sol gagliardo, che in quelle parti di continuo arde, soleva cuocere, e di quelle cose cotte si nutriva: ma col tempo essendogli venuta in fastidio così fiera, e silvestre vita, andato il Leone a procacciare il solito vitto, Androdo lasciò la spelonca, e uscì di quel deserto, ed avendo camminato per tre giorni continui, si abbattè in una squadra di soldati, da' quali riconosciuto, fu mandato d' Africa a Roma, dove il padrone già era coronato, il quale lo giudicò reo della morte, come servo fuggitivo, e ordinò che fosse condannato alle bestie, tralle quali era il suddetto Leone, che ancor fu preso, e condotto a Roma, il quale ricordevole del benefizio

nefizio per il ricevuto medicamento, non volle altrimenti offendere il riconosciuto benefattore, ma piuttosto lo accarezzò: per il che Androdo fu dalla pena assoluto, e per decreto del Popolo gli fu donato il grato, e cortese Leone, col quale poi legato con delicato vincolo andava a spasso per tutta Roma, e le genti gli correvano incontro, dicendo: *Hic est Leo hospes hominis, hic est homo medicus Leonis.*

In quanto all' Aquila, Crate Pergameno di Paese vicino al fiume Caico nell' Asia, narra, che sedici mietitori assetati mandarono uno de' loro compagni a pigliar dell' acqua, il quale vicino al fonte trovò un' Aquila, che era soffocata da un lungo serpente, che intorno al collo con varj giri le si era avviticchiato; avendo egli seco la sua falce, tagliò a pezzi il detto serpente, e lasciò volare libera l' Aquila. Essendo poi ritornato col vaso pieno di acqua, diede bere a tutti li compagni, e volendo anch' esso bere, in un tratto l' Aquila sopraggiunse, e colle ali gli sbattè dalla bocca il vaso in terra. Il mietitore mentre attribuisce ciò ad ingratitudine dell' Aquila da lui liberata, vede li suoi compagni, che bevuto avevano, cadere immantinente morti; onde subito pensò, che l' acqua fosse avvelenata, e conobbe essere in vita rimasto per grata ricompensa del beneficio fatto all' Aquila.

Degno è ancora che si racconti il caso, che Plinio nel cap. 5. del 10. lib. espone, dove leggesi, che in Sesto Città della Tracia una Donzella nutrì un' Aquila, la quale per rendere grazia degli alimenti, gli augelli, ch' ella pigliava li portava alla Donzella, la quale morta che fu, nella medema Pira di fuoco, dove ella ardeva, l' Aquila spontaneamente volò, e insieme colla Donzella si abbruggiò. Ora se consideriamo, che il Leone è Re degli animali terrestri, e l' Aquila Regina degli aerei, concluderemo, che quanto più una persona è nobile, magnanima, e generosa, tantoppiù conserva grata memoria de' beneficj ricevuti.

De' Fatti, vedi Gratitudine.

MERCA-

MERCATURA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Carlo Mariotti inv. *Mercatura* Carlo Grandi inc.

DOnna bella, riccamente veſtita con abito di color candido ; Sia di occhi vivaci. Si ponga avanti un Porto di mare con veduta di Navi, Vaſcelli ec.. Tenga in una mano il corno di dovizia. Coll' altra ſoſtenga una ſtatuetta di Mercurio, che abbia in mano una borſa di denari. Sia in atto di camminare in fretta. Le ſtia appiedi un Gallo. Si oſſervino appreſso la figura varj libri mercantili, diverſe balle, miſure, bilance, peſi, marche, ec. In aria ſi veda volante la Fama.

E' la Mercatura una Profeſſione, che conſiſte nel comprare, vendere, e cambiare roba a fin di guadagno.

N Per

Per la necessità che se ne tiene, per l' utile e comodo, che la Repubblica ne ritrae, fu semprernmai la Mercatura reputata degna di lode. Bartolomeo Cassaneo nella sua tanto specchiata opera, il cui titolo si è: *Catalogus Gloriæ Mundi* nella Parte undecima, Considerazione 45. ragionando de' Mercanti dice = *Sunt honorandi, cum nobis necessarj esse videantur, cum quæ nobis supersunt devehant, & permutando ac vendendo ea advehant, quæ necessaria sunt*. Checchè contradica Aristotele *Politic. 7. cap. 4.* qualunque ragione in contrario apporti Baldo *in l. Nobiliores. C. de Commerciis, & Mercatoribus*, dalla maggior parte de' buoni pensatori si giudica la Mercatura onorevole tanto, che esercitandosi in essa un Nobile, si asserisce che egli punto non deroghi allo splendore de' suoi Natali. L' esempio di tante illustri Nazioni, di tante sagge Repubbliche, che questo determinano, debbono esser ben bastanti a far ricredere chiunque contra ne senta.

„ La Professione mercantile (dice Efraimo Chambers nel suo Dizionario) „ è stimata nobile, e indipendente. In Francia per due sentenze, o di- „ chiarazioni di Ludovico XIV, l' una del *1669.*, l' altra del 1701., è „ permesso a' Nobili il traffico e per mare, e per terra, senza deroga- „ re alla loro Nobiltà: E Noi abbiamo frequenti esempj di Mercanti no- „ bilitati in questo nostro Cielo, a cagione dell' utilità della Commercio, „ e per le fabbriche, o manifatture, che han messe in piedi.

„ Nella Brettagna anche un traffico a minuto non deroga alla Nobiltà. „ Quando i Nobili di quella Provincia sono disposti pel Commercio, lascia- „ no dormire, per dir così, la Nobiltà loro, cioè non la perdono, ma „ cessano solamente di godere de' privilegj della lor Nobiltà, finchè il lo- „ ro Commercio dura, e la riassumono con lasciare il traffico, senza al- „ tre lettere, o istromenti di riabilitazione.

„ Nelle Repubbliche la Mercatura è ancor più stimata; ma in niun „ altro luogo piucchè in Inghilterra, dove i figliuoli, e fratelli più gio- „ vani de' Pari, sono spesso allevati nella Mercatura. Aggiungi a ciò, „ che molti de' Principi Italiani sono i principali Mercanti de' loro Stati, „ e pensano di non iscreditarsi punto col fare i lor Palazzi servir di ma- „ gazzini: E che molti de' Re dell' Asia, i più ancora di quelli della „ costa d' Affrica, e Guinea, trafficano cogli Europei, or per mezzo de' „ lor Ministri, ed ora in Persona.

Per mio avviso però, si dee distinguere la vera Mercatura da' quei generi di piccoli traffici, che per avere con essa qualche correlazione, vengono abusivamente chiamati Mercatura. La Mercatura all' ingrosso è la sola, che non pregiudica alla Nobiltà, poichè quella, che si esercita, come si suol dire, a ritaglio, onninamente l' oscura. Parlando pertanto della Mercatura all' ingrosso, questa consiste o in proccurare da remoti Paesi allo Stato quelle tali cose, delle quali esso ne è privo, e provvedere gli altrui di quelle, delle quali nel proprio si abbonda; o ancora in eriggere fabbriche di manifatture, che non solo siano di vantaggio al proprio Stato, ma eziandio agli Stranieri; dal che, oltre l' utile che a questo, ed a se stesso perciò si procaccia, ne risulta stima, riputazione, e decoro.

decoro. A questa spezie di Mercatura, torno a ripetere, soprastando un Nobile, non deturpa punto la sua nobiltà. Dissi soprastando, perchè un Mercante di questo rango dee sopraintendere sì con tutta la vigilanza, ed attenzione a' suoi affari, deè avere ottime, e più corrispondenze, dee tenere sagaci, e fedeli ministri, e dee far eseguire le sue disposizionj da' suoi subalterni; ma non mai (per quello che io ne pensi) in persona comprare, vendere, o cambiare; ogniqualvolta all' utile, che seco reca la Mercatura, voglia unito il vantaggio di non far comparire in vil figura quella Nobiltà, che l' illustra. La buona Economìa, come abito per se stesso sempremmai commendevole, e virtuoso, è il sostegno di chi brama serbarsi nel proprio rispettabile grado; e a buona Economìa attribuendosi l' impiegare il denaro ne' generi di Mercatura, da' quali [generalmente parlando) ne deriva accrescimento al proprio peculio, perciò (oltre il riflesso dell' utile, e decoro, che alla Repubblica si arreca) un tale impiego di somme considerabili è degno di lode in un Nobile, ed è un atto che è proprio d' un ottimo economico pensare; e quindi con tutta ragione si giudica, che per un simile atto la nobiltà ne' suoi pregj non soffra punto di crollo. L' Economìa per altro di un Nobile è diversa assai da quella di un Mercenario; e quanto essa deve consistere in un perfetto regolamento, altrettanto allontanarsi deve da qualunque benchè minima azione, che faccia trasparire ombra in se di viltà. Il contrattare personalmente, e moltoppiù lo stare alla banca, è atto in se che sente di soggezione, di servitù. Chi contratta, nella guisa che dissi, si fa di ragione pari a qualunque sorta di contraente. Questo basti. Lo stare alla banca, non è (per mio avviso) eseguibile, che da chi dipende da altrui, e da chi da altrui si abbassa a dipendere. Se sia ciò compatibile in un Nobile, ne lascio il giudizio a chi sa ben riflettere.

Accennato che abbiamo qual sia la vera Mercatura, per cui un Nobile non degrada dal suo essere, e come ella da persona tale debba essere esercitata, scendiamo a spiegare l' Immagine della Mercatura, nella quale intendo di comprendere non solo la Mercatura all' ingrosso, ma eziandio quella parte di lei, che si dice Mercatura a ritaglio, quale sebbene sia molto dammeno della prima, nientedimanco ha il suo merito, ed è in persona di secondo rango onorevole, e commendabile. Si dice a ritaglio, perchè consiste nel vendere spezzatamente, o vogliam dire a minuto, quelle tali robe, che si sogliono comprare all' ingrosso. Escludo da questa quel genere di traffico, che consiste in chincaglierie, ed in varie minuzie, del quale convien dire, che intendesse Cicerone, allorchè nel primo *de Officiis* disse = *Mercatura si tenuis est, sordida putanda est* = Egli lo chiamò Mercatura, ma abusivamente, come anche al presente da molti si suol nominare, mentre non merita, che nome di mercerìa, o simili. Parla della Mercatura a ritaglio, secondo il mio intendere, (che deve pur consistere, per esser pregevole, in copiosi, e ricchi capitali di robe) nel seguitare a dire = *Si magna, & copiosa, multa undique apportans, multisque sine vanitate impartiens, non est admodum vituperanda* = Della

Mercatura all' ingroſſo, penſo che ragioni, allorchè ſoggiunge = *atque etiam ſi ſatiata quæſtu, vel contenta potius, ut ſæpe, ex alto in portum, ſic ex ipſo portu ſe in agros, poſſeſſioneſque contulerit, videtur jure optimo poſſe laudari* =

Figuro pertanto la Mercatura Donna bella, e riccamente veſtita, per dimoſtrare ed il pregio della Profeſſione, e la ricchezza che ci abbiſogna per porla in eſeguimento, e l' opulenza non meno, che ſempreppiù accreſce a chi giudizioſamente l' eſercita.

Di occhi vivaci, per denotare, che per eſercitare la Mercatura fa duopo vivacità di ſpirito, ſottigliezza di penſieri, intelletto, e cognizione di varie, e diverſe coſe, ed una ſomma accortezza nell' operare. Del che tutto ſono indizio gli occhi vivaci.

La veſto con abito candido, per indicare la ſchiettezza, ed onorato procedere, che ſi ricerca, ed è neceſſario nel Mercante. Quando abbiamo tolte queſte belle prerogative in perſona tale, ella riguardar non ſi può, che per abbominio del Mondo, e che per peſte delle Città. I difetti maggiori, dai quali dovrebbono ſtar piucchè lontani i Mercatanti, ſono l' abbominevole aſtuzia, colla quale eglino ſi ſtudiano d' ingannare il Compratore nel vendergli peſſima roba per perfetta; e la menzogna, di cui piaceſſe a Dio, che non aveſſero taluni tutto giorno ripiena la lingua.

Anzi voleſſe pure Iddio, che alle menzogne non aggiungeſſero eziandio gli ſpergiuri! A propoſito di queſti tali così Andrea Fauſtellino:

Perjurata ſuo poſtponit Numina lucro
Mercator, ſtigiis non niſi dignus aquis.

L' avidità del guadagno a ſimili vizj li attira. Sono eglino pure malaccorti! Oltre il non mai abbaſtanza deplorabile danno, che alle anime proprie arrecano, ſi rendono di più fabbri dello ſteſſo loro temporale ſvantaggio, poichè venuta la verità a luce, ben ſi comprende da ognuno quanto poco fidar ſi debba in Negozianti di tale natura, e quindi ne ſuccede, che poſto in diſcredito il loro Negozio, conviene che neceſſariamente tracolli, e ſi riduca a nulla.

Altro difetto, che l' onoratezza offende, ſi è la lega, o voglian dire unione, che perloppiù, particolarmente ne' piccoli paeſi, tra' Mercanti ſi ſtringe, nel fiſſare alle loro mercanzie un prezzo, che ſorpaſsi il giuſto dovuto guadagno. Si ſtila innoltre innoneſtamente da taluni di tacere i difetti della roba; per il qual ſilenzio ne reſta al ſommo il Compratore pregiudicato, e moltoppiù il Venditore nella coſcienza. Riflettendo a tale malvaggio uſo Cicerone, così ſi eſprime nel terzo degli Officii = *Hoc genus celandi quis non videat? Certè non apti, non ſimplicis, non ingenui, non juſti, non boni viri: ſed potius verſuti, obſcuri, aſtuti, fallacis, & callidi.* = Per la legge delle dodici tavole è ſtabilita la pena a chi in ſimil caſo tace; e per la legge Aquilia il Venditore è coſtretto a paleſare tutti i difetti della roba, che vende. Buon ſarebbe che queſte leggi foſsero eſattamente oſservate!

Da queſti

Da questi, ed altri difetti, che lungo sarebbe l' annoverarli, si guardi a tutto potere chiunque si esercita in Mercatura. Da simili errori io certamente stimo lontani gli onorati Mercanti di questa tanto illustre Città, tra' quali meritano particolare menzione gli onestissimi Uomini Signori Giovanni Piazza, e Gio. Andrea Canali.

La pongo avanti un Porto di mare con veduta di Navi, Vascelli ec. per significar la proprietà della vera Mercatura, che consiste nel far provvista da' remoti paesi di quelle cose, che o nel proprio mancano affatto, o di soverchio scarseggiano; oppure di far giungere ne' luoghi, dove mancano, quelle robe, che nel proprio abbondano; per il che eseguire è necessaria, quasicchè sempre, la Navigazione. Oltre di ciò è simbolo il mare del pericolo, travagli, e perdimento, come si può vedere appresso il Valeriano lib. 38.; e quindi voglio per esso dimostrare i perigli, a' quali è pur troppo soggetto chi mercanteggia, e le angustie, che sovente produce nell' animo, o sul pensiero dello stesso pericolo, o sul effettivo perdimento di robe, che spesso spesso accade. In fatti i roversci della sorte de' Mercatanti sono pur troppo tutto giorno in vista. Quante fiate all' istabilità delle onde dovendo affidare la somma de' loro negozj, è cagione una sola tempesta, che da ricchi, e felici, in un baleno si ritrovino in braccio alla più compassionevol miseria! Pur troppo spesso si sente taluno gridare con Properzio:

Ah pereat quicumque rates, & vela paravit
Primus, & invito gurgite fecit iter!

In altri pericoli eziandio incorrono i Mercatanti. L' improvviso fallimento di un Corrispondente può rendere in un subito misero affatto lo stato loro. In proposito però di fallimenti, non sempre la sorte ne è la sola origine, potendo essi derivar da più fonti. Il poco buon regolamento di taluno di costoro; lo scialacquamento nello spendere; il voler talvolta garreggiar nelle pompe colle persone a loro superiori; il tenere poco accorti, e men fedeli Ministri e Giovani, il dar la roba ciecamente a condizione di aspettare, e come volgarmente si dice, a credenza, sono, non già di rado, le cagioni del loro fallire.

E giacchè si è fatta parola del dare a credenza, mi si permetta, che a Mercatanti non meno, che a chi riceve, io chiaro esponga il mio sentimento.

Non è già sempre gentilezza di animo del Mercatante il dar la sua roba a respiro; anzicchè io perloppiù la reputo un effetto di vera ingordigia di maggior guadagno, e mi si lasci dire, di un guadagno ancora innonesto. Poicchè trovandosi il Compratore, per il desiderio che ha di conseguirla, obbligato a non ripetere sul prezzo, che alla roba si assegna, il Mercatante non iscrupoleggia di notare alla partita del suo Debitore il terzo forse di più di quello, che dovrebbe importare la data merce; e che in effetti non sarebbe stato restio a rilasciare a chi co' contanti alla mano gli si fosse presentato per l' acquisto di essa.

Compren-

Comprendo bene che il Mercatante non deve, e non suole tenere ozioso il denaro; e che il conseguimento di esso nell' esito della roba lo fa ben presto raggirare in suo utile. Perciò accordo anch' io, che possa non ingiustamente il Mercatante conteggiare in suo prò [coll' intesa però del Compratore] quel tanto, che utilizzar gli potrebbe il denaro, se a se tratto subitamente lo avesse. Deve pertanto il Mercatante, concordato il tempo dell' attendere, a norma di questo regolare il suo credito, e non già a norma del suo capriccio, della sua avidità, e non abusarsi della necessità in cui si trova il Compratore di conseguir la sua roba.

E questo facendo, non vanti il Mercatante di usar finezza; poichè altro non fa, che rilasciar denaro a frutto; ma torno a ripetere, questo frutto non senta di usura. Che quando poi si esprima di conceder la roba a respiro per mera finezza, pensi allora, che giustamente, e onestamente non può esigere dal Compratore un soldo di più di quello, che conseguir dovrebbe da chi effettivamente, nell' atto della consegna della roba, gli sborsasse il danaro.

Per mio avvertimento però non dovrebbe il savio Mercatante quasicchè mai far sortire dal suo negozio le merci senza l' attuale sborso per il giusto prezzo di esse. Se questo si eseguisse, i prezzi forse si porrebbono (per confessione degli stessi Mercatanti) meno alti, e non ne avverrebbe, come pur troppo avviene, che chi col danaro alla mano si porta a provvedersi di robe al loro negozio, dovesse, senza avvedersene, pagare il di più per quelli, che sono al pagamento restii; il Mercatante non si gravarebbe di un ingiusto guadagno, nè sarebbe tanto soggetto a' fallimenti, accadendo più, e più volte, che i loro crediti si rendono col tempo, per qualche non pensata avventura, inesigibili. Pena ben degna, stimo io, all' ingorda brama di un lucro soverchio. Giacchè si creda pure, che gran parte de' Mercatanti sebbene vada quotidianamente esclamando contra del dare a credenza, nientedimeno in se stessi non bramano che rinvenir gente, che a credenza si provveda da loro; sapendo che gente tale non è difficile molto ad accordare, intorno a' prezzi, ciocchè è in lor piacere di fissare; e quì fanno consistere, oltre il facile esito della roba, buona o cattiva che sia, i maggiori loro guadagni.

Resto ben persuaso che il più delle volte non possa esimersi il Mercatante dal concedere la sua roba a piacere, o per la qualità della Persona, che richiede, o per qualunque altro rispetto; ma in tali circostanze appunto fa maggior uopo dell' onestà, saviezza, e prudenza del Mercatante, nel porsi prima in sicuro intorno la Persona, colla quale contratta, e di non mal servirsi quindi, come sopra dissi, del bisogno, in cui vede essere la medesima, pel conseguimento della merce.

E quì rivolto a quelli, i quali a credenza ricevono, mi concedano che dica, che il loro regolamento, oltre il non essere punto economico, sì per le ragioni accennate, spettanti all'innonesta politica di alcuni Mercatanti, che per lo svantaggio, che seco generalmente apportano alle famiglie i debiti, è altresì sovente cagione di sommo danno altrui, e di grave

disdoro

disdoro alla propria persona, tutte le volte che puntualmente non si soddisfaccia il contratto debito. Che a' Mercatanti sia di sommo danno il ritardo del pagamento, è troppo certa cosa. Dovendo eglino a' prescritti tempi far delle rimesse a' Corrispondenti, non possono eseguirli, se a loro mancano gli assegnamenti, che fondati hanno nelle paghe de' loro respettivi Debitori. Da quì ne avviene, che perdendo appresso gli accennati Corrispondenti la necessaria fede, non solo questi trattengono il più spedir loro le merci, per le quali si mantiene, si raggira, e si accresce il loro Negozio, ma anzi venendo obbligati ad improntare quel tanto, di cui van debitori, nè potendosi ciò eseguire per mancanza di riscossioni, sono gl' infelici Mercatanti costretti a fallire, o almeno almeno far punto; che tra gli obbrobrj è il men disdicevole ad un Mercante. Ed ecco ridotta in deplorabile stato una famiglia, che pure era nel suo essere di qualche lustro, ed utile alla Repubblica. Di un simil danno chi ne è l'origine? Ad un danno sì grave chi mai ripara? Non si fanno taluni grande scrupolo di non soddisfare ne' fissati tempi a' debiti loro co' Mercanti contratti; eppure, se ben riflettono, egli si è questo un notabil delitto, odioso agli occhi di Dio, vergognoso a quelli del Mondo. Se sia e l'uno, e l'altro, può a sufficienza comprenderlo chiunque privo affatto non sia di cognizione. Mirare talvolta alcuni passeggiar pomposi le piazze con ricche vesti indosso, banchettar tutto giorno, tripudiare, scialacquare, mentre i lor Creditori tra angustiosi pensieri, e tralle miserie peranche, passano infelici i giorni, è un orrore del tutto insopportabile! Non va però pienamente impunito il loro reato; giacchè gente tale vien del continuo mostrata a dito con biasimo, scherno, e comune disprezzo. E se giammai loro accade qualche rovescio di fortuna, come suole bene spesso avvenire a chi male si regola, non solo non nasce per essi compassione nel cuore degli Uomini; ma anzi si sentono ad ogni passo gridar dietro:

..... Questo è un di quei tali,
Che non ne pagò mai un maledetto,
Tenne gran posto, fe spese bestiali;
Ma poi per soddisfare ei non avrìa
Voluto men trovargli per la via.

Lippi. Malmant. Cantar. *6.* Stanz. *71.*

Tiene la Mercatura il cornucopia, per denotare la ricchezza, che apporta e a chi l'esercita, ed insieme allo Stato.

Ha nell' altra mano la Statua di Mercurio, che tiene una borsa, perchè Mercurio in tal atto si prendeva dagli Antichi per la Mercatura; ed a' suoi piedi si poneva ancora il Gallo per la vigilanza, in un Mercante necessaria. Per questa ragione abbiamo posto il Gallo appiedi della nostra figura. Parlando della statua di Mercurio Celio Augusto Curione nel suo Trattato de' Geroglifici lib. 1. così di questa ne riferisce: *Per Mercurii imagi-*

imaginem, quæ marsupium manu teneret, Gallum ad ejus basim ponentes, lucrum, Mercaturam, Mercatoremve significarunt, quod is mercium, & lucri Deus haberetur: quia sermonis ope omnia mercimonia, & contractus fiunt. Gallum vero idcirco illi adponebant vigilantiæ symbolum; ut indicarent Mercatores decere vigilantes esse, nec totas somno tribuere noctes. Giorgio Codino altresì *de origine Costant.* ragionando della borsa, che tiene in mano Mercurio, dice: *Mercurium lucri authorem perhibent, & præsidem Mercaturæ; quocirca simulacrum ejus marsupium gestare faciunt.* Ovvidio nel lib. 5. de' Fasti pone in bocca di un Mercante, che prega Mercurio a favorirlo, i seguenti termini:

Da modo lucra mihi, da facto gaudia lucro;
Et fac ut emptori verba dedisse juvet.

E appresso Plauto in Sticho. Atto 3. Scena 1.

Cum bene regesta salvus convertor domum,
Neptuno grates habeo, & tempestatibus,
Simul Mercurio, qui me in mercimoniis
Juvit, lucrisque quadruplicavit rem meam.

L' atto del camminare in fretta, nel quale si figura la nostra immagine, significa la solleditudine, e diligenza, colla quale deve trattare i suoi negozj il Mercatante. Cesare l' Uomo più diligente, ed attento, che si possa mai rinvenire per esemplare di chi sappia ben reggere i proprj interessi, era bene spesso riguardato in tale atto. Di lui Lucano:

. . . . Sed Cæsar in omnia præceps
Nil actum credens cum quid superesset agendum,
Instat atrox.

Conviene avvertire però su questo proposito, che non sempre nell' Uomo di affari un tal atto è segno di elevatezza di pensieri, e di prudente dovuta diligenza; giacchè non di rado si mirano taluni, i quali all' esterne azioni sembrano i più occupati Uomini del Mondo, non fermandosi mai, non dandosi mai requie, e volendo far di tutto; ma in effetti non risolvono mai nulla, e non meritano che il nome di Faccendieri, o di Ardelioni, col quale chiamò Marziale un certo Attalo, così descrivendolo in un suo Epigramma:

Declamas

Declamas bellè, causas agis, Attale, bellè,
Historias bellas, carmina bella facis.

Componis bellè mimos, Epigrammata bellè,
Bellus Grammaticus, bellus es Astrologus.

Et bellè cantas, & saltas, Attale, bellè,
Bellus es arte lyræ, bellus es arte pilæ.

Nil bene cum facias, facis tamen omnia bellè:
Vis dicam quid sis? magnus es Ardelio.

I varj libri, le diverse balle, le misure, bilance, pesi, marche, ec. sono il distintivo della Mercatura, denotando quelle cose, che in essa sono in uso, e necessarie.

La Fama si pone per significare, che il Mercante deve proccurare coll' onestà del suo procedere, e colla scelta di perfette merci, di acquistarsi nome del Mondo il quale acquistato, si rende certissimo il suo guadagno.

FATTO STORICO SAGRO.

ENtrato trionfante in Gerusalemme il nostro Redentore Gesù Cristo, tosto si conferì al Tempio, e trovandovi Negozianti, i quali compravano, e vendevano, pieno di santo zelo ne li scacciò, rovesciando per terra tutte le loro tavole, dicendo, che il tempio di Dio era casa di orazione, e non dovea cangiarsi in una spelonca di Ladri. *Matt. cap.* 21. *Marc. cap.* 11. *Luc. cap.* 19.

FATTO STORICO PROFANO.

GLoriandosi con un Lacedemonco, un certo Mercatante di aver solcato con gran guadagno quasi tutti i paesi marittimi, così quegli a lui rispose: Cessa di gloriarti, o misero ed infelice Mercante, poichè di quella messe, che in molti anni con gravissima fatica, e stento hai radunata insieme, in men del gettar di un dado, in men di un soffio di vento porti pericolo di perderla a un tratto: *Bartolom. Cassan. Catalogus Gloriæ Mundi. Parte* 11. *Consid.* 45. *Garzoni, Piazza Univ. disc.* 45.

FATTO FAVOLOSO.

VOlendo Cefalo esperimentare la fedeltà della sua Moglie Procri, col consiglio, ed ajuto della Dea Aurora, vestì abiti da Mercatante, e cangiò al volto la naturale sua effigie. Portatosi in tal forma alla propria casa, fe mostra a Procri di ricchissime gemme. S' invaghì la bella Donna del pregio, e rarità di queste, ma non avendo tanto, onde soddisfare al prezzo, che il Mercatante ne richiedeva, questi a lei propose un cambio, e fu: che da essa avrebbe comprato il suo amore a costo delle sue ricchezze. Arrossì, si mosse alquanto a sdegno Procri; ma stimolata sempreppiù all' adempimento del contratto, cedè la Donna, mostrando di voler condescendere al cambio. Allora Cefalo si palesò qual egli era. Procri fu sorpresa da tanta vergogna, che s' involò dagli occhi di lui, e si andò a nascondere tra le più folte boscaglie. *Ovvid. Metam. lib.* 7.

MERITO

MERITO.

Di Cesare Ripa.

C.M.del. Merito

UOmo sopra di un luogo erto, ed aspro. Il vestimento sarà sontuoso, e ricco, ed il capo ornato di una ghirlanda di alloro. Terrà colla destra mano, e braccio armato uno scettro; e colla mano sinistra nuda un libro.

Il Merito, secondo S. Tommaso nella terza parte della Somma, questione 45. art. 6. è azione virtuosa, alla quale si deve qualche cosa pregiata in ricognizione.

Si dipinge sopra il detto luogo aspro, per la difficoltà, per mezzo della quale l'Uomo perviene a meritare qualche cosa; perciò si dice, ch' Ercole, figurato per l' Uomo studioso di fama, e di gloria, lasciata la via piana, e dilettevole, intesa per quella de' piaceri, si eleggesse l' altra difficile, ed alpestre del Monte, cioè quella della virtù; onde per tante, e sì celebri sue fatiche, meritò di esser numerato fra più degni Eroi.

Il ricco vestimento significa la disposizione, e l' abito della virtù, mercè del quale l' Uomo fa le azioni degne di onore, e di lode.

Avendo il Merito relazione a qualche cosa, gli si è dato la corona, e lo scettro, per farlo il più che si può spettabile, essendo que'

 premj

premj segnalati, dovuti a gran merito, e però San Paolo della corona, così dice: *Non coronabitur nisi qui legitimè certaverit.*

La destra mano, e braccio armato, e la sinistra col libro, dimostrano due generi di merito civile; l'uno dell'azione di guerra, e l'altro dello studio, ed opere delle lettere, per ciascuno de' quali l'Uomo si può far meritevole dello scettro, significante la podestà di comandare agli altri Uomini, ed ancora della corona di alloro, premio non meno di eccellente nelle lettere, che d'invitti Capitani, la quale significa vero onore, e perpetua gloria.

Merito, come dipinto nella Saia della Cancellaria di Roma.

UOmo ignudo, con un manto reale. Terrà una corona in capo, e colla destra uno scettro.

Ma perchè il Merito è cosa che avanza le nostre parole, lascieremo che egli medesimo a maggior efficacia parli di se stesso. [a]

MERITO.

[a] Piacque al P. Ricci di figurare il Merito: *Giovane robusto, con abito di color rosso, fregiato, ed ornato di verde nel di sopra. Sul detto abito sono dipinte molte mani. In una mano tiene un cartello col detto: NESCIO. In alto si vede uno splendore con due mani, una delle quali tiene una corona ricca di gemme, l'altra una figura sferica.*

Giovane robusto, per dimostrare la forza delle opere buone appresso Iddio.

E' vestito di rosso, per indicare la grazia, e la carità, che vanno col merito.

Il verde significa la speranza del Cielo, quale non vi sarebbe, se non vi fosse il merito.

Le mani dipinte ombreggiano le opere buone, quali principalmente sono eseguite dalle mani, e da' piedi.

Il Cartello col detto: NESCIO, rappresenta l'incertezza del nostro merito appresso Dio (Dobbiamo però sempremmai affaticarsi per acquistarlo, essendo sicuri che operando noi bene, a noi non mancherà la divina retribuzione.)

Lo splendore colle due mani in alto, che tengono una Corona ricca di gemme, ed una figura sferica, denota che il nostro bene nasce da Dio, e non da noi, che la nostra sorte sta nelle sue mani, e che da per noi a nulla vagliamo.

MERITO DI CRISTO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo valoroſo, alato, coll' elmo in teſta da vittorioſo Capitano. Terrà la ſpada nuda nella deſtra mano in verſo terra, ed una chiave, e la ſiniſtra alzata verſo il Cielo, con un altra chiave, e collo ſcettro. Sotto il piede deſtro vi ſtia Satanaſſo ucciſo, e che gli tocchi la punta della ſpada. ſotto il piè ſiniſtro vi ſia la morte, altresì uccisa. Da un lato vi è una tavola di oro rotonda, ſulla quale vi è un teſoro grande di argento, oro, e prezioſe gemme, e dall' altro lato un Leone con volto terribile, ed un Agnello ferito, a cui eſce ſangue per tutto.

Il Merito è un' azione, per la quale è coſa giuſta, che all' agente ſi dia alcuna coſa, conforme alla dottrina del Dottor Angelico *Div. Thom.* 3. *p.* *q.* 45. *art.* 6. Oppure il Merito è una coſa, per la quale ſi giugne alla mercede, ed al premio, e ſempre precede, come il mezzo, il fine. Il Merito dunque precede in noi, benchè non in Criſto, avanti la Beatitudine, nel quale furono due nature, umana, e divina; e per la comunicazione degl' Idiomati, quello che convenne ad una, convenne all' altra. Sicchè le opere ſue furono operate da lui, come Dio, e come Uomo inſieme; quindi vedeſi chiaro eſempio eſſere ſtate di merito infinito, che tanto biſognava per placare l' ira di Dio *de rigore juſtitiæ*, ch' è infinito, ed infinitamente offeſo dall' Uomo, *objectivè* però. Nè altra Creatura far la redenzione umana, eccetto egli, ch' era continente Dio, ed Uomo, conforme la dottrina del Dottor Angelico, benchè ſecondo Scoto 3. *ſent.* 7. *q.* 3. potea una pura Creatura farla, e l' opera di quella ſarla ſtata infinitamente accetta da Dio; meritò a noi la gloria, cioè l' apertura della porta del Cielo, nè meritò nel ſuo patire nuova grazia; ma ſempre era l' iſteſſa, che meritò dal principio di ſua incarnazione, quale fu ſomma *negativè*, come dichiarano i Scotiſti. Doveva il Figliuol di Dio venire al Mondo ad incarnarſi, eziandio se Adamo non aveſſe peccato, ſeguendo l' ordine de' Scotiſti medeſimi della predeſtinazione, perchè furo in prima previſte tutte le Creature *ab æterno*, ed altre di quelle furono elette per la gloria, ed altre, previſti i loro demeriti, elette per l' inferno, iſcorgendoſi la loro perſiſtenza nel male. Ora Criſto fu capo de' Predeſtinati, egli dunque doveva prima eſſer previſto, quanto alla priorità di natura; e perchè quelle coſe, che ſono prima nell' intenzione, ſono ultime nell' eſecuzione, prima fu previſta queſta incarnazione, e poi il peccato di Adamo; quanto al penſiero di Dio, nell' eſecuzione poſcia, fu innanzi il peccato, e dopo il naſcere di Criſto, e perchè le coſe di Dio ſono immutabili, fatta la determinazione della Divina volontà, e determinato queſt' atto d' incarnarſi, doveva eſeguirſi, nè doveva

eſſer

esser occasionato un tanto bene, da un sommo male, com' era il peccato; dunque se non fosse stato il peccato, sarebbe fatta l' incarnazione: *Cum omne prius possit esse sine suo posteriori*. Mentre quello non casca nella sua essenza, com' è nel proposito; dunque se Adamo non peccava, Cristo si sarebbe incarnato, come di fatto, e realmente è stato in carne mortale; ed ha patito morte per le nostre colpe, per cancellarle col suo merito d'infinito pregio, aprendo il Cielo, e serrando l' Inferno.

Siccome solo il figliuol di Dio (dice Agostino) *cap.* 4. *ad Bruf.* è fatto figliuol dell' Uomo, acciò seco facesse noi figliuoli di Dio: così per noi ha preso senza meriti cattivi la pena, acciò noi per esso, senza meriti nostri buoni, conseguissimo l' indebita grazia Non è quel che tu cerchi? Con quai meriti speri le cose buone del Cielo, ispezialmente perchè intendi da Dio, non per voi, ma farò per me; basta dunque al merito sapere, che non sia sufficiente il merito (dice S. Bernardo). *Serm.* 68. *sup. Cant.*

Abbi cura di aver meriti, e spererai il frutto della Divina misericordia, dice lo stesso, *ibi*, e se mille fiate moriamo, e se facciamo raccolta di tutte le virtù dell' anima, non portiamo cosa degna per quelle cose, che riceviamo da Dio [dice S. Grisostomo] *de compunctione cordis*.

Quindi questo santissimo merito si dipinge da valoroso Capitano armato, colla spada in mano, perchè vinse valorosamente nelle battaglie, che fece colla morte nella Croce, e col Diavolo; che però gli sta sotto i piedi ucciso, restando per allora debilitato affatto nelle forze, e nel dominio, che cotanto aveva nel Mondo; restò altresì uccisa la morte sotto l' altro suo piede, che innanzi si faceva temere, quale poscia da lui stesso fu convertita in vita.

Tiene due chiavi, una verso terra, con che serrò l' Inferno, ch' era cotanto vorace, e indi poi serrò la bocca, aprendo il Cielo, a cui dianzi a tutti si negava l' ingresso.

Lo scettro è quell' impero, ch' egli ha in Cielo, ed in Terra.

L' elmo in testa, che difende il capo di Cristo, ombreggia, che una delle due nature giammai fu offesa, ma sempre restò nell' esser suo Divino, senza che ricevesse pregiudizio alcuno nel patire, e nelle ingiurie, non patendo giammai, nè fu affrontata in cos' alcuna, solo nel modo sopraddetto; e la spada che tiene, è la sua potenza, con che sbassò i nemici.

Tiene a lato una tavola di figura sferica, ch' è simbolo dell' infinito, col tesoro di argento, oro, ed altre gemme pregevoli, che sembrano il suo merito infinito, ed il valore del suo sangue sparso in Croce.

Dall' altra parte vi sta il Leone molto ardito, e baldanzoso, come venisse di aver fatto gran preda, che sembra la Divinità del figliuol di Dio, qual sempre rimase intatta, essendo impassibile, e le sue vittorie le fe tutte da valorosissimo Leone.

L' Agnello ucciso, che versa sangue, accenna l' umanità, e la carne, la quale, come passibile, che talmente la prese, non ostante, che

Cristo

Cristo fù sempre Beato, quanto alla porzione superiore, sparse il sangue, si diede a' flagelli, ed in fine ad una morte infame, e qual Agnello mansueto soggiacque alle mani d' infelloniti Ebrei.

Alla Scrittura Sacra. Il Merito di Cristo si dipinge da gran valoroso Capitano, che gagliardamente combatte contro i nemici, come l' allegorizò Geremìa 21. v. 11. *Dominus mecum est tamquam bellator fortis*. Colla spada in mano: *Gladius super brachium ejus*. Coll' elmo in testa della Divinità. Zacch. 11. v. 17. *Caput Christi Deus*. Colla spada ammazzò il Diavolo, diminuendo affatto le sue forze, che questa fu l' uccisione. Hierem. 51. v. 30. *Devoratum est robur eorum*. Uccise la morte ancora, ponendole il piede sopra. Psal. 69. v. 5. *Quis ascendet super occasum super mortem*. Legge il Greco: *Dominus nomen illi*, ed Isaia 25. v. 8. *Præcipitabit mortem in æternum*, ed Osea altresì 13. v. 14. *Mors ero mors tua, morsus tuus ero, Inferne*. Tiene la chiave verso giù, con che serra l' Inferno, come dice S. Giovanni. Apoc. 1. v. 18. *Habeo Claves mortis, & inferni*. L'altra chiave, con che apre il Cielo, divisando acconciamente Esaia in sua persona 45. v. 2. *Aperiam ante eum januas, & portæ non claudentur*. Tiene lo scettro dell' imperio, coll' istessa chiave, cantando così Santa Teresa; *O clavis David, & sceptrum domus Israel, qui aperis, & nemo claudit, qui claudis, & nemo aperit*. Vi è il tavolino dell' infinito tesoro del suo merito, del quale parlò il Savio. Sap. 7. v. 14. *Infinitus est thesaurus illius, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei*. Dall' altra parte è il Leone baldanzoso, poichè la sua vittoria fu da Leone. Apoc. 5. v. 5. *Vicit Leo de Tribu Juda, Radix David*. E finalmente l' Agnello ucciso, che versa sangue, che qual Agnello lo previdde Geremìa, condotto avanti il Macellajo. Isaj. 85. v. 7. *Sicut Ovis ad uccisionem ducetur, & quasi Agnus coram tondente se obmutescet*. E fu ab æterno ucciso nella paterna mente. Apoc. 13. v. 8. *Quorum non sunt scripta nomina in libro vitæ Agni, qui occisus est ab origine Mundi*. Sparge il sangue quest' Agnello, col quale non con oro, nè con argento siamo stati ricomprati; ma con quello appunto prezioso, ed immacolato di Cristo, come ben disse il gran Principe di Santa Chiesa. Pet. 1. v. 18. *Scientes, quod non corruptibilibus auro, vel argento redenti estis de vana vestra conversatione paternæ traditionis, sed prætioso sanguine, quasi Agni immaculati Christi, & incontaminati*.

MESE

MESE IN GENERALE.

Di Cesare Ripa.

Giovine vestito di bianco, con due cornetti bianchi, volti verso la terra; e terrà la mano sopra un Vitello di un corno solo, e sarà coronato di palma.

E' il Mese da Orfeo domandato Vitello di un corno solo, perchè in questo modo si ha la definizione del Mese, il quale non è altro, che il corso, che fa la Luna per i dodici segni del Zodiaco, nel quale viaggio, pare agli occhi nostri, che parte del tempo cresca, e parte scemi.

Lo scemare si dimostra, col corno tagliato, e col crescere l' età del Vitello, il quale per se stesso si viene aumentando col crescere, e col calare della Luna; però la Luna è da Apollodoro, e da alcuni altri Scrittori dimandata Taurione.

Le due corna della testa, dimostrano l' apparenza che fa essa a noi altri, quando è nella fine del Mese.

Eustachio dimanda il Mese, Bue, come cagione della generazione, commentando il primo libro dell' Illiade.

La palma ogni nuova Luna manda fuori un nuovo ramo, e quando la Luna ha ventotto giorni, ella ha l' ultima parte di fuori illuminata, in modo che l' estreme parti della Luna riguardano all' ingiù, e de' suoi frutti quelli più si stimano per alcune medicine, i quali hanno forma più simile alla Luna.

Si potrà fare ancora coll' erba detta Lunaria, la quale si scrive esser di tal natura, che ogni giorno perde una foglia, finchè la Luna cala, poi al crescere di essa, cresce ogni giorno all' erba un' altra foglia, talchè in un sol Mese tutte le perde, e riacquista.

MESI

MESI.

Di Cesare Ripa.

MARZO.

Giovane di aspetto fiero. Abbia in capo un elmo. Sia vestito di color tanè, che tiri al negro; e agli omeri abbia le ali. Con la destra mano tenga con bella grazia il segno dell' Ariete, adorno di fiori di mandorle; e con la sinistra mano una bella tazza piena di prugnoli, sparagi, e lupoli.

Giovani dipingeremo i Mesi, perciocchè volendo noi dividere il tempo in ore, in giorni, mesi, ed anni, faremo che le ore siano nella puerizia, il giorno nell' adolescenza, il mese nella Gioventù, l' anno nella Virilità, ed il tempo che è tutta la parte insieme, lo faremo vecchio.

L' essere questo mese di aspetto fiero, e che tenga in capo l' elmo, dimostra essere stato dedicato da Romolo a Marte suo genitore, e da quello così chiamato. (*a*)

Si veste del sopraddetto colore, essendo il color tanè composto di due parti nero, e rosso.

Per le due parti nero, ci viene a significare il calore della terra, e la parte rossa la virtù, e forza di essa, la quale in questo mese col tepido calor del Sole, incominciano a germogliare le piante, e la natura di tutti gli animali a risentirsi.

L' esser alato ci dimostra il continuo corso, che fanno i mesi; ed il Petrarca nel trionfo del tempo così dice:

Volano gl' anni, i mesi, i giorni, e l' ore.

Il tener colla destra mano il segno dell' Ariete, circondato dai sopraddetti fiori, ci dimostra i principj della Primavera; onde l' Ariosto sopra di ciò, così dice:

Ma poichè il Sol nell' animal discreto,
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zeffiro tornò soave, e lieto
A rimenar la dolce Primavera.

P Mostra

(*a*) E' di sentenza Varrone, che il Mese di Marzo sia stato certamente detto da Marte, non già però, perchè egli fosse padre di Romolo; ma bensì dalla guerriera fortezza della gente Latina, giacchè tutte le altre Città del Lazio nominarono semprемmai Marzo questo Mese.

Moſtra ancora, che come l' Ariete è un' animale debole dietro, ma ha qualche forza davanti; così il Sole nel principio di eſſo ſegno ha le forze ſue deboli, per cauſa del freddo, che ſminuiſce la ſua gagliardezza, ma più avanti verſo l' eſtate è più gagliardo, cioè più caldo.

La tazza, piena di prugnoli, ſparagi, e lupoli, ci da ſegno quali ſiano i frutti di detto Meſe; ma ſi deve avvertire, che i frutti così di queſto Meſe, come degli altri ſi poſſono dal diligente Pittore variare, ſecondo la qualità dei luoghi: perchè l' aere, dove è più caldo, più preſto vengono, e per lo contrario ne' paeſi freddi.

APRILE.

GIovane con una ghirlanda di mortella in capo, veſtito di color verde. Avrà agli omeri le ali. Colla deſtra mano terrà il ſegno di Toro, il quale ſarà con bell' artifizio adorno di più ſorte di viole, e di varj fiori, che in detto Meſe ſi trovano, e colla ſiniſtra una bella ceſtella piena di carcioffi, baccelli, mandorle freſche, frutti, che nel Meſe di Aprile cominciano a venire.

Chiamaſi queſto Meſe Aprile, ſecondo Varrone, quaſi Aperile, percioc-chè in eſſo ſi apre la terra, e ſpande fuori le ſue ricchezze, e per l' isteſſa ragione i Greci chiamarono l' isteſſo Meſe ἀντεσηριῶνα, perchè in quello ogni coſa fioriſce, ovvero come dice Ovvidio, dalla chiarezza, e ſerenità del Cielo, dicendo:

Aprilem memorant ab aperto tempore dictum. (*a*)

La ghirlanda di mortella, che tiene in capo, ſignifica, che eſſendo queſta pianta dedicata, ſecondo gli Antichi, a Venere, in queſto Meſe ſi deſta gagliardamente l' amore nelle piante, come negli animali. Ed il Petrarca nel Sonetto 42. così dice:

L' aria

(*a*) Sono alcuni di opinione, come riferiſce Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 12. che *Aprilis* ſi debba ſcrivere coll' aſpirazione *Aprilis*, e così ſia nominato *a Spuma*, che i Greci chiamano ἀφρὸν, dalla quale ſi crede nata Venere, aſſerendo che Romolo denominaſſe queſto Meſe Aprile in onore di Venere madre di Enea, da cui egli diſcendeva. Cincio però nel ſuo libro de' Faſti tacciò d' imperizia coloro, che penſavano che il Meſe di Aprile foſſe così detto da Venere, poichè, dice egli, neſſun giorno feſtivo, neſſun ſacrificio era ſtato ordinato da' maggiori in queſto Meſe in onore di Venere; anzicchè nei verſi de' Sacerdoti Salj, ne' quali erano lodate tutte le Deità celeſti, di Veuere neppure ſi faceva menzione. Varrone ſi uniſce a Cincio affermando che ſotto i Re appreſſo i Romani nè in Greco, nè in Latino ſi nominava Venere; e che perciò il Meſe di Aprile non poteva eſſere mai ſtato detto da Venere.

L' aria, l' acqua, la terra è d' amor piena,
Ogni animal d' amar si riconsiglia.

Si veste di color verde, perchè in questo Mese la terra si veste di questo bel colore, rendendosi a riguardanti bellissima cosa a vedere, per esser il verde di sua natura grato alla vista, massime, che tante, e così varie sorti di vivi colori, i quali, sono i bei fiori dipinti, quasi gemme rilucenti nel verde campo appariscono scintillando, e singolar vaghezza gli apportano. Onde il Petrarca nel Sonetto 42. così dice.

Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l' erbe, sua dolce famiglia;
E gioir Progne, e pianger Filomena,
E Primavera candida, e vermiglia:
Ridono i prati, e 'l Ciel si rasserena,
Giove s' allegra di mirar sua figlia.

Il segno del Toro, che tiene colla man destra, è per significare, che il Sole va camminando in questo Mese per segno, il quale tuttavia piglia maggior forza, siccome il Toro è più forte del Montone: dicono ancora, che il Sole regna in detto segno, perchè nel Mese di Aprile, si cominciano a vedere le fatiche dei Buoj, cioè le biade.

MAGGIO.

Giovane vestito di color verde riccamato di varj fiori, come di essi parimente avrà in capo una ghirlanda: Terrà colla destra mano i Gemini, i quali saranno circondati di rose bianche, rosse e vermiglie; colla sinistra una bella cestella piena di cerase, piselli, fragole, uva spina, e altri frutti, che in detto Mese nascono, ovvero si trovano.

E' chiamato queste Mese Maggio dalli Latini *a majoribus* [a] perchè avendo Romolo distribuito il Popolo Romano in due parti, cioè in maggiore,

[a] Cincio pensa che questo Mese sia stato così detto non da' maggiori, ma da Maja moglie di Vulcano. Pisone però vuole che la moglie di Vulcano si chiamasse Majestà, non Maja. Altri poi vogliono che questo Mese abbia preso il nome da Maja madre di Mercurio, e figlia di Atlante, portando in conferma della loro opinione, che nel Mese di Maggio erano soliti tutti i Mercanti di sacrificare ugualmente a Mercurio, che a Maja Madre di lui. Cornelio Labeone con molti altri afferma, che questa Maja, dalla quale pensano, che abbia avuto il nome il Mese di Maggio, sia la terra così detta *a magnitudine*, comecchè nelle cose sagre si venera col nome di *mater magna*. Intorno a questa Maja vedi più cose appresso Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 12.

giore, e minore, o vogliamo dire giovani, e vecchj, che quelli colle armi, e questi con il consiglio governassero la Repubblica. In onor dell'una Maggio; e il seguente Giugno in onor dell' altra, onde Ovvidio:

Hinc sua majores tribuere vocabula Majo,
Junius a Juvenum nomine dictus adest.

Gli si da il verde, e fiorito vestimento, e la ghirlanda in testa di varj fiori, per mostrare la bellezza, e vaghezza dei prati, colli, e campagne, le quali tutte ordinate, e ornate di varj fiori, e verdi erbe, rendono maraviglia, e allegrezza alli riguardanti, e incitano gli augelli a cantare soavemente, e tutta la natura gioisce. Onde ben disse il Sannazaro:

Un bel fiorito, e dilettoso Maggio.

Il segno di Gemini ci mostra, che in questo Mese la forza del Sole si raddoppia, perchè cominciando ad esser caldo, e secco, essendocchè per due gradi il Sole si eleva dalla terra, e in questo Mese le cose si raddoppiano, cioè si moltiplicano, perciocchè gli animali partoriscono.

GIUGNO.

Giovane, e alato come gli altri Mesi, e vestito di verde chiaro, ovvero come dicono verde giallo. Avrà in capo una ghirlanda di spighe di grano non mature. Colla destra mano portarà per insegna il Cancro, ovvero Granchio, il quale sarà circondato dalle sopraddette spighe. Colla sinistra terrà una tazza, ovvero una bella cesta, dentro alla quale vi saranno visciole, schafe, albicocche, pere moscarole, cocuzze, citroli, prugne, finocchio fresco, e altri frutti, che sogliono essere in questo tempo.

Chiamasi Giugno da' Latini, per la causa detta di sopra nel Mese di Maggio, benchè alcuni lo chiamano da Giunone latinamente *Junonium* levate due lettere di mezzo, dicono *Junium*, perchè al primo di questo fu dedicato il Tempio di Giunone, ovvero da Junio Bruto, che scacciò dal Regno il primo giorno di questo Mese Tarquinio. [a]

Si veste di color verde chiaro, perchè in questo Mese, per il calor del Sole, incomincia a ingiallire il grano, e ancora diverse erbe.

Il

(a) Agrezio antico Grammatico porta opinione, che Giugno sia detto dalla Dea Gioventù moglie di Ercole, la quale in Greco si nomina Ebe. Il medesimo afferma Ovvidio, il quale ancora rapporta, che Giugno sia stato così detto da' Romani, e Sabini, e da' loro Re Romolo, e Tazio, in amistà congiunti. Così Ovvidio ne' Fasti, lib. 6.

Et lare communi generos, socerosque receptos,
His nomen junctis Junius, inquit, habet.

Il segno del Granchio denota, che arrivando il Sole a questo segno incomincia a tornare indietro, scostandosi da noi, a guisa di detto animale, il quale cammina all' indietro.

LUGLIO.

Giovane. Sarà alato, e vestito di colore ranciato, e coronato di spighe di grano. Avrà nell' una delle mani il segno del Leone, anch' esso ornato di varie sorta di biade mature, e legumi; e coll' altra mano porterà una bella cestella con meloni, fichi primaticci, pere di più sorta, nocchie, e altri frutti, che questo Mese suole apportare.

Chiamasi Luglio in onore di Giulio Cesare Dittatore, perchè in questo Mese ai dodici nacque; sebben prima fu chiamato Quintile dal numero, cominciando da Marzo essendo, quinto in ordine.

Si dipinge con vestimento ranciato, perchè maturandosi in questo Mese le biade ingialliscono.

Il Leone è animale di natura calida, e ferocissimo, e dimostra questo tempo, nel quale il Sole asceso al grado di questo segno, produce caldo eccessivo, e siccità grande.

AGOSTO.

Giovane alato, di fiero aspetto, vestito di color fiammeggiante. Sarà coronato di una ghirlanda di rose damaschine, gelsomini di Catalogna, garofani d' India, e altri fiori, che la stagione apporta. Terrà colla destra mano il segno della Vergine, e colla sinistra una cestella piena di pere di più sorta, prugne, moscatello, fichi, noci, e mandorle mature.

E' questo Mese similmente in onore di Augusto, e dal Senato a lui fu consegrato, perchè in questo Mese fu la prima volta fatto Console; trionfò tre volte in Roma, e soggiogò sotto le podestà del popolo Romano l' Egitto, e pose fine alle guerre civili. (a) Prima detto Mese si chiamava Sestile, per esser il sesto in ordine, cominciando, come si è detto nel Mese di Luglio, da Marzo.

Il fiero aspetto ci da ad intendere quanto questo Mese sia molesto, e come di molti mali può esser cagione, per la stella canicula, dove il Sole si trova, il quale a guisa di rabbioso cane offende chi non si ha buona cura.

Il

[a] Ecco le parole dette dal Senato: *Cum Imperator Cæsar Augustus Mense Sextili, & primum consulatum inierit, & triumphos tres in Urbem intulerit, & ex Janiculo legiones deductæ secutæque sint ejus auspicia ac fidem, & Ægyptus hoc mense in potestatem Populi Romani redacta sit, finisque hoc Mense bellis civilibus impositus sit; atque ob has causas hic Mensis huic Imperio felicissimus sit ac fuerit, placere Senatui, ut Mensis Augustus appelletur.*

Il segno Celeste, che regna in questo Mese, è chiamato Vergine, per dimostrare, che siccome la Vergine è sterile, nè da se genera, così il Sole in questo Mese non produce cosa alcuna: ma solo le prodotte matura, e perfeziona.

Per la cesta piena de' sopraddetti frutti, e la ghirlanda di fiori si dimostra quello, che questo Mese produce.

SETTEMBRE.

Giovane alato, allegro, ridente, vestito di porpora. Avrà in capo una ghirlanda di miglio, e di panico. Nella destra mano il segno della Libra, e con l' altra mano il cornucopia pieno di uve bianche, e nere, persiche, fichi, pere, mele, lazzaruole, granati, e altri frutti, che si trovano in detto Mese.

Chiamasi Settembre, per essere, come si è detto, il settimo, sebbene si chiamò qualche tempo Germanico da Germanico Imperatore. [a]

Si veste di porpora, perchè siccome la porpora è vestimento Regale, e solo conviensi ai Re, e Uomini illustri, e grandi i quali abbondano di Tesori, e grandezze; così questo mese, come Re, e Principe di tutti gli altri mesi dona in maggior copia tutte quelle cose, che sono necessarie al vitto umano.

Tiene il segno della Libra, per dimostrare, che in questo tempo viene il Sole in questo, e fassi l' Equinozio, agguagliandosi la notte col giorno, come disse Virgilio.

Lbra dies, somnique pares ubi fecerit horas.

OTTOBRE.

Giovane con vestimento di color incarnato, e colle ali come li altri Mesi. Porterà in capo una ghirlanda di virgulti di quercia colle ghiande. Colla destra mano il segno dello Scorpione, e colla sinistra una bella cestella piena di sorbe, nespole, funghi di più sorte, castagne con ricci, e senza.

Fu chiamato questo Mese da Domiziano Imperatore: ma per decreto del Senato, e a questo, e a quello meritamente furono cancellati, siccome erano stati tirannicamente imposti, e gli restò il nome antico di Ottobre, per esser l' ottavo in ordine. (b)

Gli

(a) Anche Tiberio volle che dal suo nome fosse questo Mese chiamato Tiberio.

[b] Il Mese di Ottobre era sacro a Marte, a cui s' immolava un Cavallo, che chiamavano Ottobre; e questo sagrificio si eseguiva negl' Idi di Ottobre nel Campo

Gli si dà il vestimento di color incarnato, perchè declinando il Sole nel Solstizio Jemale, comincia a restringersi l'umore nelle piante, onde le loro foglie diventano del detto colore.

Dipingesi collo Scorpione, perchè in questo Mese il Sole si ritrova sotto detto segno, ed è chiamato Scorpione dalla figura delle stelle, e dagli effetti, che produce in queste parti; imperocchè, come lo Scorpione col suo veleno, pungendo dà la morte, se presto non si soccorre a quelli, che sono punti; così mentre il Sole è in questo segno, per l'inequalità del tempo, apporta malattìe molto pericolose, e per questo disse Ippocrate negli aforismi, che l'inequalità del tempo partorisce infermità, massime quando nell'istesso giorno, ora regna il freddo, ed ora caldo, il che spesso avviene nell'Autunno.

La cestella sopraddetta contiene i frutti, che porta seco esso Mese.

NOVEMBRE.

Giovine, vestito del colore delle foglie, quando incominciano a seccarsi, e cadono dagli alberi, alato. Avrà cinto il capo di una ghirlanda di olivo col suo frutto. Porterà nella destra mano il segno del Sagittario; e colla sinistra una tazza piena di rape, radici, cavoli, ed altri frutti, che il mese di Novembre porta seco.

Il tenere il Sagittario nella destta mano ci significa, che il Sole in questo Mese regna, e passa sotto questo segno, il quale è detto Sagittario, sì dalla figura delle stelle, come ancora dagli effetti, che produce, poichè in questo tempo saettando dal Cielo grandine, piogge, folgori, arrecano non poco spavento, come ancora in questo mese più si esercita la caccia, la quale si fa per gli saettatori.

La ghirlanda di olivo col frutto è segno di questo tempo, nel quale l'oliva già matura si coglie per farne l'olio, liquore utilissimo per più cose alla vita umana.

Si chiama Novembre dal numero, per esser il nono, siccome nncora il seguente, per esser il decimo, si chiama Dicembre. [a]

DICEM-

po Marzio. Il capo di detto Cavallo si circondava di pani. Da molte genti però, come dagli Spartani, da Salentini, e dai Rodiotti un tal Cavallo si riponeva nel numero delle altre vittime, secondo ciò che ne riferisce Festo.

[a] Questo Mese era sotto la tutela di Diana, ed in questo Mese si celebrava un pubblico Convito in onor di Giove, e parimente le feste Vacunali; così dette da Vacuna Dea del riposo, e dell'ozio. Gli Agricoltori in particolare, per la ragione che si riposavan in questo Mese dalle fatiche della Campagna, solevano sciogliere i loro voti, e sagrificare alla Dea Vacuna. Era questa Dea [secondo quello che ne attesta Porfirio al verso 49., Epistola 10. lib. 1. di Orazio] adorata da' Sabini sotto una forma incerta. Altri la chiamarono Bellona, altri Venere, altri Diana, ed altri la considerarono per la Vittoria. A Varrone però piace *in primo rerum divinarum* di chiamarla Minerva Dea della Sapienza, giacchè i Sapienti sommamente godono in tempo di pace, e di riposo.

DICEMBRE,

GIovine di aſpetto orrido, come anche ſaranno gli altri due Meſi ſeguenti, veſtito di nero, ed alato. Colla deſtra mano terrà il Capricorno, e colla ſiniſtra una tazza piena di tartufoli.

Orrido, e veſtito di nero ſi dipinge, perchè in queſto meſe la terra è ſpogliata di ogni ſuo adornamento; che perciò ancora ſi rappreſenta ſenza ghirlanda.

Per il Capricorno ſegno Celeſte, ſi dimoſtra queſto meſe, nel quale il Sole cammina per detto ſegno. E' detto Capricorno, perchè ſiccome il Capricorno ſi paſce nelli precipizj, e monti altiſſimi, così in queſto meſe il Sole è in altiſſimo grado verſo il mezzo giorno.

Se gli da i tartuffi, perchè queſti nel Meſe di Dicembre ſi trovano in maggior quantità, e più perfetti.

GENNAJO.

GIovane alato, e veſtito di bianco, il quale terrà con ambe le mani il Segno di Acquario.

Queſto meſe, e il ſecondo furono aggiunti all' anno di Romolo da Numa Pompilio; è chiamato queſto da Jano Januario, perchè ſiccome Jano ſi fa con due facce: così queſto meſe, quaſi con una guarda il paſſato, e e coll' altra il principio di quello, che ha da venire, ſecondocchè dicono i Moderni.

Lo dipingevano con il veſtimento bianco, perchè in queſto Meſe, per l' ordinario la terra è coperta di neve, talchè ſi veggono le campagne tutte di un colore.

Tiene con ambe le mani il ſegno di Acquario, perchè ſi faccia noto queſto Meſe per il corſo del Sole, il qual' è detto Acquario, perchè abbondano le nevi, e piogge in queſto tempo.

FEBBRAJO.

GIovane, il quale abbia le ali, e sarà veſtito di colore berrettino, portando con bella grazia colla deſtra mano il ſegno del Peſce.

Numa Pompilio chiamò queſto Meſe Febbrajo, o dalle febbri, le quali allora facilmente vengono, ovvero da queſta parola Latina *Februus*, cioè, purgazioni februe, che ſignificavano ſacrificj fatti per li morti, perchè i Romani in queſto Meſe facevano la memoria delle anime, e quelle intendevano di purgare con celebrare l' eſequie de' morti.

Si veſte di berrettino, perchè in queſto Meſe regnano molto le piogge, onde per il più il Cielo è coperto di nuvoli, li quali rappreſentano il detto colore.

Porta (come dicemmo) il Pesce, perchè passando il Sole per questo segno Celeste, ne dinota questo Mese; e siccome il Pesce è acquatile, così questo tempo per le molte piogge è assai umido, ovvero perchè essendosi risolute le acque, è tempo di pescagione.

MESI SECONDO L' AGRICOLTURA.

GENNAJO.

UOmo di virile aspetto, che stando a lato di una ruota da arrotare ferramenti, tenga colla destra mano un roncio, e colla sinistra mostri con il dito indice diversi ferramenti necessarj all' Agricoltura, quali siano per terra da una banda, e dall' altra un Gallo.

Dipingesi di virile aspetto, e con il roncio nella destra mano, perciocchè questo Mese il diligente Padre di famiglia, o altri, che fanno arte di campo, potranno rivedere tutti i ferramenti, che si sogliono adoperare alla coltivazione delle vigne, come ronci, o falcetti, i quali servono per potare.

Si mostra, che stia accanto ad una ruota, perchè conviene avere in questo Mese, [essendo egli, secondo i moderni, principio dell' anno] coti, pietre, ruote per arrotare, e aguzzare detti ferramenti sottili, e che taglino bene, come dice Columella lib. 3. cap. 24. *Diris tenuissimisque ferramentis omne opus rusticum exequendum*.

Mostra colla sinistra mano i detti ferramenti, perchè similmente in detto Mese, chi fa arte di Campo deve mettere in ordine i Vomeri, con li suoi aratri, ricalzare vanghe, bidenti, zapponi, e altri ferramenti necessarj, per aversene poi a servire nel seguente Mese, perchè dice Marco Catone *de re rustica* cap. 5. *Omnia maturè conficias: nam res rustica sic est, si unam rem sero feceris, omnia opera sero facies*.

Bisogna, che sia dunque molto vigilante, e li negozj non vadino trattenendosi di giorno in giorno, che perciò gli si dipinge il Gallo accanto; e a questo proposito sarà bene che io faccia menzione di quello, che narra Plinio lib. 18. cap. 6. mostrando quanto sia utile agli Agricoltori l' esser vigilanti, e laboriosi.

G. Furio Cresina, di schiavo, che egli era, fatto franco, ricogliendo in un campo molto piccolo, molto più, che i suoi vicini nelle possessioni grandi, era molto odiato, come se per incanti egli avesse tirate a se le biade dei campi vicini. Per la qual cosa essendo citato da Spurio Albino Edile Curule, e accusato al Popolo, e perciò temendo egli di esser condannato, perciocchè bisognava, che le Tribù mettessero il partito, comparve in giudizio, e portò quivi tutti i suoi ferramenti, co quali egli lavorava, e menò una sua figliuola ben guarnita, e vestita. I ferramenti erano gravi, e grandi, e ben fatti, zappe grandi, non i piccoli Vomeri,

e Bovi ben pasciuti, e disse. O Cittadini Romani, questi sono i miei incantesimi, ma non vi posso già, come io vi mostro i miei ferramenti, mostrare le vigilie, le fatiche, e i sudori miei. E ciò detto fu assoluto.

FEBBRAJO.

UOmo di età virile, che stando in una vigna mostri potar quella.

Sono due tempi di potare; ma secondo Magone si pota prima che germini la vite, perchè essendo piena di umori piglia leggier ferita, e uguale, nè resiste al coltello.

MARZO.

UN Giovine con una vanga in mano, e mostri di scalzare le viti; e da un lato sia un cavallo.

Si dipinge Giovane, per esser l' opera della vanga di gran fatica, e perchè in questo Mese si comincia a scalzare le viti, come si dice, a cavallo. Conviene avvertire, che non si scalzi più tardi, perchè la vite potrebbe germogliare, e perdere assai speranza della vindemmia, buttando gli occhi della vite per terra.

Vi si mette accanto il Cavallo, perciocchè in questo Mese, come ci narra Plinio lib. 8. cap. 42. vanno in amore nell' Equinozio della Primavera.

APRILE.

PEr avvertimento, che danno molti, che trattano dell' Agricoltura, per il Mese di Aprile, si potrà dipinger un Contadino sbracciato, che metta le canne alle viti, cioè che tenda, e non molto lontano vi sia una Vacca, che pascoli con un Vitello, che latti detta Vacca, perciocchè Palladio al lib. 5. narra, che i Vitelli sogliono nascere in questo Mese, e per l' abbondanza de' pascoli le Vacche riescono alle fatiche, e al lattare.

E volendo far differente questa pittura, con accompagnarla insieme con altri animali.

Il medesimo Palladio nel lib. 5. dice, che in questo Mese si tosano le Pecore: onde in luoco della Vacca si potrà mettere un Uomo, che tosa le pecore. Dicesi ancora, che in questo tempo è la prima, e più potente apritura dei Montoni, e di essi hanno d' Inverno gli Agnelli, che già si sono maturati, e fatti.

MAGGIO.

IN questo Mese, [secondo, che narra Palladio nel libro sesto *de re rustica*] si segano i fieni: onde ragionevolmente si potrà dipingere per il Mese di Maggio

Un Contadino giovane, che stia in mezzo di un campo pieno di verdura

dura, e con ambe le mani tenga una falce fenara, e con bella disposizione mostri di segare il fieno.

Tagliasi il fieno il Mese di Maggio, perciocchè Columella 7. *de re rustica*, dice, che si debba segare prima che si secchi, perchè non solo se ne ha maggior copia: ma anco agli animali è più grato il cibo, essendocchè non è al tutto secco, ne verde, dove stia nella sua perfezione.

GIUGNO.

NArra Palladio lib. 7. che in questo Mese si comincia a mietere l'orzo, e poi il grano, onde si potrà dipingere

Un Contadino giovane con braccia nude, e che tenga con la destra mano una tagliente falce, colla quale tagli i covoni delle spighe di grano, le quali raccoglie con la sinistra mano: ovvero che mostri di aver mietuto, e che di esso grano faccia una meta.

Devesi, come racconta Columella libro secondo *de Agricultura*, in questo Mese, ove saranno mature le biade, mieterle, prima che si abbrucino dai vapori della State, che sono nell'apparir della Canicula grandissimi: però si devono mietere in fretta, perciocchè è nojoso ogni tardare, essendo che gli uccelli, e altri animali fanno danno, come anco essendo secche le guscie, i grani, e le spighe cadono; però, come ho detto, si deve mietere quando egualmente le biade ingiallischono.

LUGLIO.

PErchè il più notabile effetto di questo Mese è la raccolta de' Grani. dipingeremo per esso un Contadino robusto in un' aja, mezzo nudo. Terrà con ambe le mani un correggiato, il quale è stromento da battere il grano, e stando con bella attitudine mostri di battere il grano, il quale sarà steso nell'aja, accanto alla quale vi sarà una pala, un rastrello, ed altri stromenti per simile esercizio.

AGOSTO.

UN Uomo, che stia in atto di acconciare botti, tini, bigonci, e barili, avendo appresso di se tutti que' stromenti necessarj a simile offizio, che così narra Palladio, lib. 9. *de re rustica*.

Si potrà ancora dipingergli accanto una Chioccia con i Pulcini, attesocchè i Polli che nascono di questo Mese, fanno più ova assai degli altri, i quali nascono in altri Mesi.

SETTEMBRE.

UOmo, che tenga un cesto pieno di uve, colle coscie, e gambe nude, come quelli che si occupano negli esercizj di cavare il mosto dalle uve. Accanto vi sarà un tino pieno di uve, le quali mostrando di esser peste, da esso tino esca il mosto, ed entri in un altro vaso.

E per essere ancora, che in questo Mese si fa il mele, non sarà fuori di proposito di mettervi accanto due, o tre coppelle di Api.

OTTOBRE.

UOmo che tenga colla mano sinistra un cesto pieno di grano, e colla destra pigliando esso grano, mostri di spargerlo in terra, e che venga coperto da uno, che stimoli i Buoj, i quali tirano un aratro; ed ancorchè, secondo Esiodo, il quale fu il primo che scrivesse dell' Agricoltura, [come narra Plinio lib. 18.] si deve seminare a' dieci di Novembre, che in tal giorno tramontano le Vergilie, sette giorni dopo sogliono perloppiù seguir le piogge, ed esser favorevoli alle biade seminate; nondimeno per la varietà de' terreni caldi, e freddi, si semina più presto, o più tardi.

Ma per non confondere le nostre pitture, e terminare ciascun Mese l' offizio suo, faremo che in questo si semini il grano, come cosa principale al vivere umano.

NOVEMBRE.

E Perchè l' olio è molto necessario all' Uomo, non solo per mangiare, ma ancora per molti altri comodi: faremo che in questo Mese, come narra Palladio lib. 12. *de re rustica*, si faccia l' olio, per essere, come abbiamo detto, molto necessario, come si vede in tutte le scritture sacre, essendocchè di questo prezioso liquore, non solo si serve in condire i cibi, ma ancora in consecrare i Ministri della Santa Chiesa, e le altre cose a lei pertinenti.

Dunque dipingeremo un Uomo, che tenga colla destra mano una sferza, e vada dietro a un Cavallo, il quale sia attaccato ad una ruota da molino, ove si macinano le olive, e a lato di essa vi sia un monte di olive, ed una pala, un torchio, fiescoli, e quanto sarà bisogno a tale officio.

DICEMBRE.

UOmo robusto, che con ambe le mani tenga un' accetta, e con bella disposizione mostri di tagliare un albero.

Secondo Palladio lib. 13. *de re rustica*, essendo Dicembre principio dell' Inverno, e l' aria fredda, la virtù degli alberi si concentra in essi, e sono

più

più durabili i legnami per le fabbriche, e per fare ogni altra opera, dove che in questo Mese si tagliano non solo le Selve per far legnami per le fabbriche, e per far qualunque opera, come abbiamo detto, ma i soverchj rami, e le siepi verdi per far fuoco; si tagliano ancora le pertiche, i giunchi per le Vigne, e anche di essi se ne fanno le ceste, e molte altre cose, che sono opportune all' uso nostro. (a)

MESI

---

[a] Dall' eruditissimo Giacomo Pontano ne' suoi Proginnasmi, o siano Dialoghi si rapportano alcuni versi. ne' quali sono inclusi tutti i Mesi dell' Anno, e sono i seguenti,

JANE biceps, Anni finis, redeuntis origo,
Lætus ad ignivomum deccque parta focum.
Qui FEBRUO tibi nec pelles, nec ligna reservas,
Falleris: hac currum, qua ratis ibat, ages.
Vomere scindit agros, noctesque diebus adæquat
MARTIUS: & Veris nuncia hirundo redit.
Cana viret tellus, se frondibus induit arbor,
APRILI gemmans eliciente decus.
Salve ter felix, o MAJE smaragdine, salve,
Temperie certant tempora cuncta tua.
JUNIUS æstivo detonsa tempore lana
Defendas pecori solstitiumque jubet.
Sub brumam ne forte pecus moriatur, JULI,
Prospicis, & curva gramina falce secas.
Jam maturescunt AUGUSTI munere fruges:
Cumque amplo sortem fænore reddit ager.
AUGUSTI Ceres est, SEPTEMBRIS munus Jacchus.
Unde homines vivunt, nos duo perficimus.
OCTOBER mustum calcatis exprimit uvis:
Et serit hoc anno, quæ redeunte metat.
Autumnus quæcumque dedit, consumo NOVEMBER:
Et pinguem hyberna glande trucido Suem.
Haud avis, haud fera venanti deest ulla DECEMBRI:
Quamvis ningat atrox, & gelet usque vadum.

Altri più concisi versi parimente rapporta lo stesso Pontano.

Pocula JANUS amat: FEBRUARIUS sed frigeo clamat;
MARTIUS arva fodit: sed APRILIS florida nutrit.
Ros, & flos nemorum MAJO sunt, vas et amorum.
Junius hinc lanam dat: JULIUS addit avenam.
AUGUSTUS segetes profert: SEPTEMBER & uvas.
Seminat OCTOBER: spoliat virgulta NOVEMBER:
Bos mihi mactatur præpinguis mense DECEMBRI.

MESI,

Come dipinti da Eustachio Filosofo.

MARZO

Principio dell' Anno, secondo gli Antichi.

UN Soldato tutto vestito di ferro, colla lancia, e scudo, alludendo al nome del Mese formato da Marte, perchè in questo Mese, come dice Eustachio, si finiscono i svernamenti della Milizia, e si ritorna agli esercizj della guerra vigorosamente.

APRILE.

SI dipinge il Mese di Aprile in forma di Pastore, colle braccia, e gambe nude, avendo appresso una Capra, con due Capretti nuovamente partoriti, e che detto Pastore mostri di suonare una zampogna.

Così si dipinge da Eustachio, e dichiara, che si nota in particolare, che Aprile moltiplica col parto gli Armenti.

MAGGIO.

SI dipinge giovinetto, con faccia bella, e lasciva. Ha i capelli ricciuti, circondati da una ghirlanda tessuta di rose bianche, e vermiglie, il vestimento lavorato di oro, e contesto di fiori, essendo mosso dal vento con leggiadrìa. Avrà le mani piene di rose, e di viole, con i piedi scalzi sopra di verdi erbette.

Il che dimostra, che in questo Mese la terra, quasi dal sonno dell' Inverno già nuda si sveglia, e si riveste di nuove pompe, convenienti a sestessa, che sono l' erbe, le foglie, ed i fiori.

E però gli Uomini allora facilmente s' incitano al piacere, colle apparenze della vaghezza del Mondo, e si gode con allegrezza tutto quello, che la terra produce, lontano dalla malinconìa, essendocchè questo Mese apporta allegrezza infinita.

GIUGNO.

UOmo vestito da Contadino, con una ghirlanda di fiori di lino. Sta in mezzo di un campo pieno di verdure, e tiene una falce fenara.

Si dipinge così, perchè in questo Mese, secondo Eustachio, il Sole prende vigore; si secca il fieno, e si miete.

LUGLIO

LUGLIO.

UOmo mezzo nudo, chinato, che colla destra mano tiene una tagliente falce, colla quale taglia i covoni delle spighe di grano, le quali egli raccoglie colla sinistra mano. Tiene in capo un cappello largo, col quale mostra di difendersi dall' acceso calor del Sole.

Il significato di quanto abbiamo detto di questa immagine, è, che essendo i grani maturi, si sogliono tagliare, quando il Sole ha più vigore.

AGOSTO.

UOmo ignudo, il quale mostra di esser uscito da un Fiume, ed essersi lavato; e postosi alla riva di quello a sedere, si cuopra con un panno di lino le parti meno oneste, e mostri per l' eccessivo caldo sospirare, e mettersi una tazza alla bocca per bere.

Questa figura, che nel bagno si lava, e che beve, altro non denota, che il nascimento della Canicola, da cui raddoppiato il caldo, gli Uomini hanno bisogno di bagnarsi, per umettare il corpo, e bere per spegnere la sete.

SETTEMBRE.

UOmo anch' esso in abito di Contadino, con una ghirlanda di pampani in testa. Tiene in mano alcuni grappoli di uva, colle gambe, e coscie nude, come quelli che si occupano nell' esercizio di cavare il mosto dalle uve; ed accanto vi è un tino pieno di uve peste, e da esso tino esce il mosto, ed entra in un altro vaso.

Altro non dimostra questa figura, sennon la Vendemmia, la quale si suol fare nel Mese di Settembre, quando le uve sono mature.

OTTOBRE.

UN Giovine in un prato, ed in esso mostri di aver piantato molte frasche, ed in quelle si vede averci tesi sottilissimi lacci, e reti, acciocchè gli uccelli, non solo non si avvedano dell' inganno, ma ancora non possano veder quelli, che per il prato sparsi dolcemente cantano: e non molto lontano sta il detto Giovinetto nascosto in cappannello, e ridente mostra di ammazzare un preso uccello, il quale starà con le ali aperte, per tentare di voler fuggire.

Ciò significa, che nel Mese di Ottobre si da principio alle Caccie, per pigliare gli uccelli.

NOVEMBRE.

UOmo, che ſtimola i Buoj, i quali tirano uno aratro in mezzo di un campo.

Coſtui, il quale con fatica ſi appoggia all' aratro, moſtra la ſtagione della Pliade, la quale, come dice Euſtachio, è molto atta all' eſercizio dell' arare.

DICEMBRE.

UOmo, che tiene colla mano ſiniſtra un ceſto pieno di ſemente di grano, la quale colla mano deſtra moſtra di ſpargere in terra, la quale vien coperta da alcuni Lavoratori.

Ciò dimoſtra il tempo delle ſementi, le quali ſi ſogliono coll' autorità del detto Euſtachio ſpargere in terra il Meſe di Dicembre.

GENNAJO.

UN Giovine, il quale moſtra di andare a caccia con diverſi Cani. Tiene con una mano un corno da ſuonare, e in iſpalla un baſtone, col quale porta una Lepre, con altri animali.

Con queſto ſi moſtra il tempo di andare a caccia, perciocchè eſſendo ripoſto il grano, e il vino, e raccolte tutte le altre coſe, che ſono utili alla vita umana, l' Uomo ſe ne va queſto Meſe di Gennajo a caccia.

FEBBRAJO.

UN Vecchio creſpo, canuto, veſtito di pelle ſino a i piedi. Sta a ſedere appreſſo un gran fuoco, e moſtra di ſcaldarſi.

Queſta figura moſtra non pure l' aſprezza dell' Inverno, ma il freddo dell' iſteſſa vecchiezza, ſiccome ſi ſuol dire.

La ſtagion fredda, e piaceri amoroſi
Dal vigor natural coſtui ſpogliando,
Condotto l' hanno a ſtar vicino al fuoco.

META-

METAFISICA.

Di Cesare Ripa.

DOnna con un globo, e un orologio sotto de' piedi. Avrà gli occhi bendati, e in capo una corona, facendo colla destra mano un gesto tale, che dia segno di contemplazione; e colla sinistra tenga uno scettro, perchè essendo ella Regina di tutte le altre scienze acquistate per lume naturale, e sprezzando le cose soggette alla mutazione, ed al tempo, considera le cose superiori, colla sola forza dell' intelletto, non curando del senso.

Metafisica.

DOnna, che sotto al piede sinistro tenga un globo, colla destra mano appoggiata alla guancia, e che stia pensosa, e colla sinistra mano stia in atto di accennare.

Per la palla considera il Mondo tutto, e le cose corruttibili, che soggiacciono, come vili, a questa scienza, la quale s' innalza solo alle cose celesti, e divine.

MEZZO.

Di Cesare Ripa.

UOmo di età virile, che stia in piedi in bella attitudine sopra di un Globo terrestre, con un manto di oro, e che abbia in capo una ghirlanda di lauro, e che con la destra mano tenga con bella grazia un circolo diviso in due parti eguali; e con il dito indice della sinistra mano mostri il bellico, e sopra il capo sia per diretto un Sole.

Per il Mezzo, possiamo significare diverse cose. Prima, il Mezzo significa un' istrumento, per mezzo del quale si fa qualche cosa, come ancora nel moto locale si considerano tre cose, il termine detto *a quo*, il termine *ad quem*, e il mezzo per il qnale passa la cosa mobile; secondariamente significa la mediocrità delle cose tra l' eccesso, e il difetto di esse, che partecipi di tutte due gli estremi, onde dice Arist. al secondo dell' Etica: *Mediocritas est quædam virtus medii, & perfecti indagatrix*, e Marziale nel lib. 1.

Illud quod medium est, inter utrumque probatur.

Si piglia per una parte uguale di una cosa, quale spartita in due parti, siano ambedue tra se uguali; e in ultimo significa quella parte, che egualmente dista dagli estremi, come in un circolo il punto di mezzo, o

 voglia-

vogliamo dire Centro, dal quale tutte le linee che tirate alla circonferenza, saranno tra se eguali, come dice Euclide, essendo ancora da Aristotele nel 2. dell' Etica al cap 6. così definito: *Rei medium appello id quod æque abest ab utraque extremitate*: quale per ben figurare

Si dipinge di età virile, essendo questa il mezzo non solo degli anni della vita nostra, ma ancora essendo in essa il vigore di tutte le virtù spettanti al corpo, e all' animo; al corpo per essere in quell' età il temperamento nel suo vigore, e all' animo, perchè allora l' Uomo sa adoprare tutte quelle quattro Virtù dalla ragione guidate: cioè Fortezza, Prudenza, Temperanza, Giustizia, essendo allora l' Uomo arrivato ad una perfetta cognizione di esse.

Sta in piedi sopra il globo della terra, essendo essa il centro, e mezzo di tutto il Mondo, mercè della sua gravità; e di qui ne nasce, che sempre cerca il luogo più basso, quale è il più remoto dal Cielo, ed avendo una volta poi seduto, non si può naturalmente staccare, il che elegantissimamente disse Manilio:

Nec vero tibi Natura admiranda videri
Pendentis terræ debet, cum pendeat ipse
Mundus, & in nullo ponat vestigia fundo.
Quod patet ex ipso motu, cursuque volantis,
Cum suspensus eat Phœbus, cursumque reflectat
Huc, illuc, agiles & servet in æthere metas,
Cum Luna, & Stellæ volitent per inania Mundi,
Terra quoque aerias leges imitata pependit.
Est igitur tellus mediam sortita cavernam
Aeris, & toto pariter sublata profundo.
Nec patulas distenta plagas, sed condita in orbem,
Undique surgentem pariter, pariterque cadentem.

Hæc est Naturæ facies....

Ma tutto questo ancora benissimo c' insegna Giovanni Sacrobosco al 1. cap. della sua Sfera in queste parole: *Quod autem terra in medio omnium teneatur immobiliter, cum sit summè gravis, sic persuadere videtur ejus gravitas: omne grave naturaliter tendit ad centrum. Centrum quidem punctus in medio firmamenti: terra igitur cum sit summè gravis, ad punctum illum naturaliter tendit.*

Il manto di oro, e la corona di lauro, significa la perfezione, come più volte si è detto, ed il pregio della virtù, la quale consiste nel Mezzo, che però disse Esiodo: *Dimidium plus toto*, il che conferma ancora Platone lib. *de Republ.* perchè nel Mezzo consiste la perfezione, non nel tutto, che contiene ancora gli estremi, che qualche volta sono viziosi, e dannevoli: finalmente l' oro può ancora significare il Mezzo, essendocchè uguagliando il Mondo grande col microcosmo, come dicono particolarmente i Paracelsisti, l' argento è il cervello, e l' oro il cuore, il quale secondo

secondo gli Anatomici sta in mezzo dell' Uomo, dal quale, come principio di vita ne nasce ogni perfezione, e simetrìa corporale, essendo, secondo Aristotele: *Primum vivens, & ultimum moriens.*

Tiene colla destra mano il circolo diviso in due parti eguali, per mostrare il cerchio Equinoziale, dal Parabosco detto Coluro Equinoziale, il quale divide la sfera in due parti eguali, passando per i Poli del Mondo, ed egualmente dista dal Coluro del Solstizio, quando il Sole passando per il primo punto del Cancro, si accosta quanto più può al Zenit, cioè al punto del Cielo soprapposto al nostro capo fa il Solstizio, e toccando il principio del Capricorno, fa il Solstizio dell' Inverno, scostandosi da noi quanto più può: così per appunto toccando il principio dell' Ariete fa l' Equinozio della Primavera, e toccando la Libra, quel dell' Autunno: e per questo è ancora detto Equatore, perchè passando il Sole per il detto Coluro, allora il giorno è di 12, ore, come ancora la notte, il che elegantemente si raccoglie da questi versi:

Hæc duo Solstitium faciunt Cancer, Capricornus,
Sed noctes æquat Aries, & Libra diebus,

E' ancora detto cingolo del primo mobile, dividendolo in due parti eguali, a guisa di una cintura.

Tiene il dito indice della sinistra mano, in atto di mostrare il bellico, perchè narra Pierio Valeriano nel libro 34. de' suoi geroglifici, che nell' Uomo ancora il bellico è situato in mezzo di tutto il corpo, o voglia situarlo colle gambe larghe, o colle braccia alte, ed aperte, o porlo in sito di figura quadrata; ma ciò non è senza ragione, essendo ancora da tutti li migliori Anatomici avvertito, come dice il Vasseo nella sua prima tavola anatomica, Pomponio Gaurico, *de hominis symetria*, e Galeno (per lasciar gli altri) lib. 15. *de usu partium humani corporis*, cap. 4. e nel libro *de Placitis*, Ippoc. e Plat. al cap. 4. cercando se il mezzo del corpo sia il cuore, o il bellìco, dice che il cuore è il mezzo del petto, ed il bellìco il mezzo di tutto il corpo.

Si dipinge per linea retta il Sole sopra il capo, per rappresentare il mezzo giorno del nostro Orizonte, perchè quando il Sole passa per quella linea meridiana, sia l' Uomo dove si vuole, ed in qualsivoglia tempo dell' anno, si fa allora il mezzo giorno, dividendo la detta linea il Cielo in due parti.

Dirò di più, che il Sole è buonissimo simbolo del Mezzo, essendo in mezzo di tutti i Pianeti, come conferma Ptolomeo dict. 5. cap. 15., ed Albategnio al cap. 50. della sua opera, lo prova con molte ragioni, e conclude, che il Sole sta sopra la Luna, Mercurio, e Venere, sotto a Saturno, Giove, e Marte, il che non è senza ragione, perchè stando in mezzo, è regola, e misura degli altri pianeti; ma con ragioni diverse, perchè Marte, Giove, e Saturno, per causa dell' Epidico conviene nel moto con il Sole: ma la Luna, Mercurio, e Venere con i suoi circoli si

conformano nel moto con il Sole, e questa è una ragione, per la quale il Sole sta in mezzo, per accordare questi due moti diversi. Un' altra ragione è di Albumazar, dicendo che il Signor Iddio non ha posto il Sole sopra Saturno, perchè per la troppo distanza non avrebbe potuto operare nelle cose inferiori, e la terra sarebbe restata fredda; e se l' avesse posto sopra la Luna, si sarebbe mosso troppo tardi dall' Oriente all' Occidente, e per la molta vicinanza alla terra si sarebbero bruciate tutte le cose inferiori, e per questo stando in mezzo ha le sue azioni temperate; e perciò non senza ragione appresso Ovvidio al 1. delle Metamorfosi, Febo ammonisce Fetonte, che era per salire sul Carro del Sole, dicendo:

Altius egressus cœlestia signa cremabis:
Inferius terras; Medio tutissimus ibis.

Per queste ragioni si puo dire, che il Sole è il Re, e quasi il cuore di tutti i Pianeti, e per questo come Re in mezzo del Regno, e come cuore in mezzo dell' animale è collocato, acciò possa egualmente soccorrere a tutte le membra: e se ci è a questo proposito lecito fingere una Repubblica de' sette Pianeti, diremo, che il Sole è il Re di tutti, come è verissimo: Saturno per la vecchjaja, suo Consigliero: Giove per la magnanimità, Giudice di tutti: Marte, Capitano di milizia; Venere, a guisa di Madre di famiglia, dispensatrice di tutt' i beni; Mercurio, Segretario, e Cancelliere; e la Luna finalmente fa l' uffizio di Ambasciadore, e perciò è di veloce moto dall' Orto all' Occaso, acciò ogni Mese scorrendo il tutto, possa servire il suo Re.

Finalmente il Sole sta in mezzo, acciò possa, come Autore, e Datore della luce, più comodamente contribuire il lume a tutti gli altri Pianeti.

MINACCE

MINACCE.

Di Cesare Ripa.

DOnna colla bocca aperta, con acconciatura di testa, che rappresenta un mostro spaventevole, vestito di bigio, ricamato di rosso, e nero. In una mano terrà una spada, e nell' altra un bastone in atto minaccevole. Minacce son le dimostrazioni, che si fanno per ispaventare, e dar terrore altrui: e perchè in quattro maniere può nascere lo spavento, però quattro cose principali si notano in questa figura, descritta da Eustachio, e sono la testa, il vestito, la spada, e il bastone.

Si fa con la bocca aperta, per dimostrare, che l' impeto delle minacce, fa la voce, il quale poi accresce spavento a quelli, perchè si grida, e perchè nel gridare si commuove il sangue. Si porta sempre un non so che di spaventevole nella faccia, e siccome la voce commuove le orecchie, così i lineamenti della faccia spaventano per la vista dispiacevole, come ancora la orribile acconciatura della sua testa.

Il vestito bigio, per esser questo colore composto di bianco, e di nero, è messo per somigliar la notte, che è spaventevole, non quando è oscurissima, ma quando ha solo tanta luce, che serva per veder le forme spaventevoli, che si possono rappresentar confusamente in essa: per questo si dice da' Poeti l' Inferno esser pieno di oscura luce, e Virgilio nel 6. dell' Eneide disse:

> *Quale per incertam lunam sub luce maligna*
> *Est iter in sylvis, ubi cælum condidit umbra*
> *Jupiter, &c.*

Il ricamo rosso, e nero, mostra, che il minaccio si stende per ispaventare, o al sangue, ovvero alla morte.

Il bastone, e la spada, fanno conoscere qual sorte di minacce si deve adoprare con nemici valorosi, e quale con servitori, e genti plebee, che poco sanno, e conoscono delle cose di onore.

FATTO STORICO SAGRO.

SEnnacherib Re degli Assirj con formidabil esercito si accampò sotto le mura di Gerusalemme, minacciando la sua estrema rovina. Grande fu lo spavento del Popolo. Ezechìa loro Re aveva prese tutte le necessarie misure, per porre la Città in istato di valida difesa; ma non attendeva la sua liberazione, che dal soccorso Divino. Iddio si era impegnato con promessa solenne, e replicata più volte, di difendere Gerusalemme dagli Assirj, purchè non facesse fondamento, che in Lui, e non chiamasse in soccorso altre potenze. I Grandi, ed i Politici nulladimeno mandarono

rono deputati, per implorare il soccorso dei Re di Egitto, e di Etiopia, i quali corsero subitamente in difesa di loro. Si diè la battaglia, e restò Sennacherib vittorioso. Maggiormente superbo, minaccia di bel nuovo di porre a fiamme, e ferro, e di rinovar del tutto Gerusalemme. Ezechìa, non ostante tuttociò, si tenne sempre forte nel confidare in Dio, il quale mandò nell' esercito di Sennacherib l' Angiolo sterminatore, che in una sola notte vi uccise cento ottantacinque mila soldati. Allo spuntar del giorno veduto ciò da Sennacherib, in tutta furia si rifugiò in Ninive, dove fu ucciso da' suoi proprj figli. 4. *de' Re. cap.* 18. 19. *Paralipomenon cap.* 32. *&c.*

FATTO STORICO PROFANO.

POlidoro figlio di Alcamene udendo un certo tale, che minacciava sopprammodo i suoi nimici, così lo riprese: Non ti avvedi, che tu colle tue minacce consumi invano una gran parte della vendetta, che hai in animo di prendere contra de' tuoi nemici? Poichè chi ha stabilito di vendicarsi del nemico, colle minacce altro non fa, che renderlo più premunito, ed a se diminuisce l' opportunità di offenderlo. *Plutar. in Lacon.*

FATTO FAVOLOSO.

CEculo figliuolo di Vulcano, così detto, perchè aveva gli occhi piccolissimi. Costui fabbricò la Città di Preneste. Il che fatto, nell' occasione di certi giuochi pubblici, che aveva istituiti, esortò i Cittadini a voler fabbricare un' altra Città. Questi gli si opposero; onde egli li minacciò di gran male, se non lo avessero ubbidito. Tutto però invano, giacchè i Cittadini non credevano che egli fosse figlio di Vulcano. Ceculo allora invocò questo Dio, e subitamente l' assemblea fu circondata di fiamme. La qual cosa veduta, e che le minacce si ponevano in effetto, temendo ancora di un male peggiore, tutti spaventati chiedettero perdono a Ceculo, e gli promisero di fare tuttociò, che ei volesse. *Virgilio Servio &c.*

MISERIA

MISERIA.

Di Cesare Ripa.

Vedi Calamità.

Miseria Mondana.

DOnna, che tenga la testa dentro ad una palla di vetro, e che sia trasparente, e con una borsa versi denari, e gioje.

La testa nella palla di vetro facilmente per la continua esperienza delle vanità di questa vita, si comprende quel che significhi, e ciascun per se stesso nel pellegrinaggio di questi pochi giorni, che stiamo sopra la terra, sa quanto vani siano li nostri desiderj, e corte le nostre speranze.

La testa si piglia per il pensiero, effetto dell' anima in essa.

Il vetro mostra la vanità delle cose mondane per la fragilità sua, ovvero perchè la miserià umana consiste in vedere, in qual parte l' uomo si volta, le cose maggiori di quel che sono, stimando gran cosa gli onori, le ricchezze, e cose simili, che poi senza il vetro, si vede, che sono vanità, e miseria: ovvero, che come il vetro non termina la vista di quello, che vi guarda, per esser corpo diafano, così le ricchezze, e beni del mondo non danno mai termine a' nostri pensieri; anzicchè tuttavia accrescono il desiderio di passare avanti, e con questo infelice continuo stimolo ci conduciamo miseramente alla morte.

La borsa, che ella versa, mostra, che come volgarmente si crede essere felice chi ha gran facoltà, così si vede esser privo di gran commodi chi ne è senza: il che facilmente può succedere a ciascuno.

De' Fatti, vedi Infelicità.

MISERICORDIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna di carnagione bianca. Avrà gli occhi groſſi, e il naſo alquanto aquilino, con una ghirlanda di olivo in capo, ſtando colle braccia aperte; ma tenga colla deſtra mano un ramo di cedro, con il frutto. Accanto vi ſarà l'uccello Pola, ovvero Cornacchia.

Miſericordia è un affetto dell' animo compaſſionevole verſo l' altrui male, come dice S. Giovanni Damaſceno lib. 2. cap. 24.

La carnagione bianca, gli occhi groſſi, e il naſo aquilino, ſecondo il detto di Ariſtotele al capo ſeſto *de Phyſonomia*, ſignificano inclinazione alla Miſericordia.

La ghirlanda di olivo, che tiene in capo, è il vero ſimbolo della Miſericordia nelle ſagre lettere, alle quali ſi deve l' obbligo della cognizione vera di queſta ſanta virtù, e il ramo di cedro ſignifica il medeſimo, come fa fede Pierio Valeriano, ove tratta del cedro.

Lo ſtare colle braccia aperte, dinota che la Miſericordia è a guiſa di Gesù Criſto Redentor noſtro, che è la vera Miſericordia, e con prontezza ci aſpetta ſempre colle braccia aperte, per abbracciar tutti, e ſovvenir alle miſerie noſtre; e Dante nel Canto 3. del Purgatorio di ciò così dice:

Orribil

Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Gli si dipinge accanto l' uccello Pola, perciocchè appresso gli Egizj significava misericordia, come si può vedere in Oro Apolline.

Misericordia.

Vedi le Beatitudini.

De' Fatti, vedi Compassione.

MISURA.

Di Gio. Zaratino Castellini.

Pierio Valeriano tiene, che la Misura figurata fosse in quella Medaglia di argento di Cajo Mamilio, che ha per riverso un simulacro pileato, con una canna in mano, (come egli pensa) alli piedi del quale un Cane abbaja verso di lui, che Pierio lo piglia per fedeltà, la quale deve aver chi essercita sì fatto magistero, e la canna spartita in più nodi la piglia per segno, e istromento da misurare. Ma è da avvertire, che Pierio in questo luogo erra all' ingrosso: poichè quel simulacro non è con abito Romano, e nemmeno tiene una canna distinta con nodi, siccome più abbasso si esporrà. Niuno Autore fa menzione, che C. Mamilio fosse misuratore, e nemmeno si trova in monumento, nè in alcuno Scrittore, che gli Antichi usassero la canna per istromento da misurare; usavano bene la Decempeda, che era misura di dieci piedi, chiamata una volta da Plinio nella 2. Epistola del lib. 8. pertica. Budeo ne tratta diffusamente nelle pandette, *ex L. ult. si Mensor falsum modum dixerit*; e l' Autore degli Adagj in quel proverbio: Una pertica; ove la pertica ponesi in vece di Decempeda, siccome oggidì volgarmente pertica si chiama. La cagione dell' errore nacque in Pierio, perchè egli si confuse in quelle lettere, che stanno abbreviate per traverso nella Medaglia sopra il Cane, che sono queste. LIME Ā N, le quali Pierio divise in due parole. LI. MEĀ N. interpetrandole egli *limitibus metandis*, credendosi, che quella abbreviatura Ā. che è pur latina, posta in vece di TA. fosse figura di lettera greca, e che C. Mamilio fosse misuratore. Ma con rispetto di sì pregiato Autore sia detto, che quella Medaglia non è fatta per denotare la misura, nè che C. Mamilio fosse misuratore, attesocchè quella parola LIMETAN. non vuol dir, *limitibus metandis*, ma è il cognome di Cajo Mamilio, che fu cognominato LIMETANVS, il qual Cajo Mamilio Limetano, non fu altrimenti misuratore, ma uno de' tre Deputati sopra la Zecca, insieme

con Pubblio Crepusio, e Lucio Marzio Censorino, che fu Console con Cajo Calvisio Sabino l' anno dell' edificazione di Roma 714. nel qual fiorì ancora C. Mamilio Limetano; siccome osserva il Signor Fulvio Orsino *de familiis Romanorum* nella Gente Crepusia, dove mette una Medaglia, nel cui diritto leggesi dietro una testa. L. CENSORIN. nel rovescio una Vittoria sopra un carro tirato da due Cavalli in atto di correre, sotto li quali vi sono questi nomi. C. LIMETA. P. CREPVSI. che sono i detti Deputati sopra la Zecca, dal qual rovescio apparisce, che C. LIMETA. non può significare altro, che *Cajus Limetanus*, attesocchè saria uno sproposito a mettere *C. Limitibus metandis* sotto due Cavalli. La Medaglia di Cajo Mamilio Limetano, da Pierio non conosciuta, vedesi rappresentata al vivo in istampa nella medesima opera dell' Orsino, dove tratta della Gente Mamilia, e prova per autorità di Salustio, che detto C. Mamilio fu anche Tribuno della Plebe; ivi chiaramente si viene in cognizione, che quel Simulacro con abito palliato, corto, e succinto, col cappelletto in testa, col bastone in mano, e col Cane a' piedi, che ha la testa alzata, e bocca aperta verso lui; è Ulisse, che dopo xx. anni se ne ritornò a casa sua incognito, sotto mentito abito di mendico, riconosciuto per padrone da Argo suo Cane; la quale immagine fece imprimere Cajo Mamilio Limetano, per memoria, che sua gente Mamilia discendeva da Mamilia, figlia di Telegono, che fu figliuolo di Ulisse, nato di Circe, ed è quello, che edificò nel Lazio Frascati, come scrive Sesto Pompeo, Plutarco, Acrone, e Porfirio Interpetre di Orazio; però i più antichi Mamilj furono cognominati Tusculani, il primo che si trova è Ottavio Mamilio Tusculano; Cicerone lib. 2. *de Natur. Deorum*; *Apud Regillum bello Latinorum, cum Aul. Posthumius Dictator cum Octavio Mamilio Tusculano prælio dimicaret, in nostra acie Castor, & Pollux ex equis pugnare visi sunt*. Il quale Ottavio Mamilio fu Genero di Tarquinio Superbo, come attesta Livio nella Decade prima del terzo libro, quando ragiona di Tarquinio Re, che si conciliava la grazia de' principali Latini con gli alloggi, e parentele. Ottavio Mamilio Tusculano [*is longè Princeps, latini nominis erat, si famæ credimus, ab Vlisse Deaque Circe oriundus*] *ei Mamilio filiam nuptam dat*: scacciato dal Regno Tarquinio Superbo, dopo 52. anni essendo Consoli Lucio Minuzio Carbeto, e Cajo Nauzio Rutilio, fu Lucio Mamilio Tusculano fatto Cittadino Romano, di che Livio Decade prima lib. 3. *L. Mamilio Tusculano approbantibus cunctis Civitas data est*. 400. anni dopo in circa Cajo Mamilio Limetano, per memoria della sua stirpe discesa da Ulisse, fece imprimer la suddetta Medaglia.

Il cappelletto, che porta in testa senza falda è di quelli fatti a guisa di mezz' ovo di Struzzo, nella forma che si vede in capo alle statue di Castore, e Polluce Guerrieri Laconici; di che Pompeo Festo. *Pilea Castori, & Polluci dederunt antiqui, quia Lacones fuerunt quibus pileatis pugnare mos est*. L' usavano in guerra i Laconici; fuor di guerra, per abito consueto, i Tessali, i Parti, i Daci, gli Armeni, e altri stranieri, come si raccoglie dalle medaglie, e statue; i Persiani ancora per autorità di

Celio

Celio Rodigino lib. XVI. cap. X. portarono il cappello: i Romani nol tenevano per abito loro; fu ben loro permesso, e concesso da Calligola Imperadore di tener il cappello fatto all' usanza di Tessaglia nelli Teatri; per riparare l' ardor del Sole, come riferisce Dione; segno che fuor di Teatro nol potevano portare; nelle medaglie solo per simbolo della Libertà l' hanno posto; perciocchè quando volevano dare la libertà ad uno schiavo, lo radevano, e gli ponevano in testa un cappello: dalla nobiltà non si portava in Roma, ancorchè Marziale lib. XI. Epig. 7. chiami Roma pileata:

Vnctis falciferi Senis diebus,
Regnator quibus imperat fritillus,
Versu ludere non laborioso
Permittis puto pileata Roma.

Pileata disse, perchè nelli giorni, e conviti Saturnali, de' quali ragiona Marziale, mutavano i Romani abito, pigliavano il cappello, e lasciavano la toga, mettendosi la Sintese, veste di minor riputazione, più vile secondo Baifio; l' istesso Poeta nel primo degli Apoforeti:

Synthesibus dum gaudet Eques, Dominusque Senatus;
Dumque decent nostrum Pilea sumpta Jovem.

Ciò era lecito per cinque giorni, che per tanti giorni al tempo di Marziale dovean durare i Saturnali, contro Macrobio, che non vuol che durassero più di un giorno solo, il decimonono di Dicembre; il detto Poeta nel 141. Apoforeto:

Dum toga per quinas gaudere quiescere luces,
Hos poteris cultus sumere jure tuo.

Altrettanti giorni senza dubbio portavano il cappello, nè gli altri giorni non lo portavano, ma o andavano colla testa scoperta, o si coprivano con una parte della toga, siccome nell' uno, e l' altro modo infinite statue de' Senatori si vedono, col cappello niuna se ne vede: di questo parere è Adriano Turnebo nel suo giornale lib. ottavo, cap. 4. citando l' autorità di Eustachio sopra il primo dell' Odissea, il quale fa giudizio, che i Latini pigliassero la consuetudine di andare scoperti dagli Antichi Greci, attesocchè Omero non fa menzione alcuna de' cappelli: non avendone Omero fatta menzione, massimamente nell' Odissea composta sopra Ulisse, non sò come il Pierio possa nel quarantesimo libro affermare di certo, che il cappello era da' Greci tenuto per indizio di nobiltà, e perciò si dava ad Ulisse nobile di ogni canto paterno, e materno. Se ciò fosse vedrebbonsi ancora col cappello, Achille, Ajace, e altri nobilissimi Greci; ma in questo non si deve parimente prestar fede al Pierio, sì perchè non ne ragiona Omero, sì perchè non arreca testimonio alcuno di Autore an-

tico. Abbiamo ben noi in favor nostro Plinio lib. 35. cap. 10. *Nicomachus primus Vlyssi addidit pileum*. Se Nicomaco Pittore, che dipinse Silla fu il primo, che aggiungesse il cappello ad Ulisse, è segno che Ulisse a' suoi dì non lo portasse, e se nella Medaglia lo porta, è da considerare, che non è suo abito, ma finto, e travestito da mendico; cosa che non si converrla col cappello, se fusse da nobile; e ciò tanto più manifesta la verità, poichè se Ulisse fosse stato solito a portarlo, e se il cappello fosse stato indizio di Nobile, non l' avrebbe portato allora, per non darsi a conoscere; ma nella Medaglia vi sta impresso, ovvero per aggiunto, nella guisa, che lo aggiunse in quelli tempi Nicomaco, tantoppiù che ne' versi di Omero (che per tal conto più abbasso poneremo) non si nomina; ovvero, perchè Ulisse sta figurato per viaggio, pensando Cajo Mamilio, che la fece battere all' uso di Roma, attesocchè i Romani per viaggio portavano il cappello. Tarquinio Prisco avanti che fosse Re, andando a Roma, un' Aquila gli tolse il cappello, ed un' altr' Aquila fece il simile a Diadumeno figlio di Macrino Imperadore, mentre andava a spasso in campagna: in Città non l' usavano i Romani: Giusto Lipsio lib. primo *electorum* cap, 23. afferma, che i Romani andavano scoperti, e non portavano all' usanza nostra i cappelli, di che promette trattarne appieno nelli suoi Saturnali, a' quali rimetto il Lettore, non avendoli io veduti: in quanto al dubbio, che ivi muove sopra Autori, che fanno menzione di scoprirsi la testa per onorar altri, tra quali Seneca, Salustio, e Plutarco, nelli precetti di reggere la Repubblica, e nella vita di Pompejo, ragionando dell' onore, che faceva Silla a Pompeo, dice, che avanti di lui, ancorchè giovane, si levava in piedi, e si scopriva la testa. Si può rispondere, che se un Cittadino Romano era in Città si scopriva la testa, con quella parte di toga, che in testa ravvolgeva ogni Cittadino; s' era per viaggio si levava il cappello. Il medesimo cappello da viaggio, detto da Giulio Capitolino Cuculli one, portavasi ancora di notte: siccome riferisce nella vita di Vero Imperadore, il quale ad imitazione de' vizj di Calligola, e di Nerone andava la notte in volta, con un cappello in testa per le taverne, e luoghi pubblici di Donne infami, ove incognito si mischiava, con tagliacantoni, e sgherri, per attaccar risse, dalle quali bene spesso se ne partiva colla faccia ammaccata, e livida, tornandosene a Palazzo tutto afflitto; *In tantum vitiorum Cajanorum, & Neronianorum, ac Vitellianorum fuisse æmulum, vi vagaretur nocte tabernas, & lupanaria objecto capite Cucullione vulgari viatorio, & commisceretur cum triconibus, & committeret rixas; dissimulans quis esset, sæpeque afflictum livida facie rediisse, & in tabernis agnitum, cum se se absconderet*. Cucullo Santonico da Giovenale nella Satira ottava chiamasi il cappello alla Francese, che i vagabondi adulteri di notte portavano:

...... Nocturnus adulter
Tempora Santonico velas adoperta Cucullo?

Nella

Nella terza Satira disse:

Veneto duroque Cucullo.

Il medesimo Satirico nella sesta biasima Messalina, impudica moglie di Claudio Imperadore, la quale addormentato il marito se ne andava fuora la notte, con un cappello in testa:

Dormire Virum cum senserat uxor
Ausa Palatino tegetem præferre cubili
Sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos.
Linquebat, comite ancilla non amplius una,
Et nigrum flavo crinem abscondente galero.

Sebben forse legger si potrebbe = *Et nigro flavum crinem abscondere galero* = più verisimil è, che il biondo in questo luogo sia epiteto della chioma, che del cappello, Virg. nel 4. dell' Eneid. al crine dà pure l' epiteto di biondo.

Et crines flavos, & membra decora juventæ.

Ovvidio nel lib. 2. de' Fasti.

Forma placet, niveusque color, flavique capilli.

Il negro poi sia epiteto del cappello, perchè se Messalina fusse stata solita a ponersi in testa un cappello giallo di notte, saria stata più conosciuta. Da Svetonio dicesi capillamento in vece di cappello, come piace al Sabellico cap. xi. nella vita di Calligola Imperadore, che lo portava con un abito lungo di notte per non esser conosciuto. *Ganeas atque adulteria capillamento celatus, & veste longa noctibus ambiret*; e se il capillamento s' ha da pigliare per una capigliatura posticcia portata da Calligola per trasformarsi di notte, e coprir la calvezza, e deformità della sua testa, diremo che Calligola nemmeno di notte portasse il cappello, ma solo la capillatura, perchè Svetonio non lo specifica, siccome lo specifica in Nerone cap. 26. *Post crepusculum statim arrepto pileo, vel galero popinas inibat*: questo luogo fa palese, che di giorno in Roma non si portava il cappello: attesocchè Nerone dopo il crepuscolo subito pigliava il cappello per andare alle taverne. A dire, *post crepusculum statim*, inferisce, che innanzi il crepuscolo non si portava il cappello: onde chiara cosa è, che non si usava in Roma, fuor di Teatro, fuor de' giorni Saturnali, fuor di viaggio, e di notte; però non si conviene a Cajo Mamilio nobile Romano.

L' abito

L' abito poi ſuccinto, e palliato, nemmeno è da nobili Romani ſapendoſi che andavano togati; anzi, come detto abbiamo, il roveſcio di tal Madaglia rappreſenta un povero mendico, veſtito di triſti, e vili panni, con le biſaccia al fianco, e col baſtone in mano per appoggiarſi; così appunto è deſcritto nell' Odiſſea 17. da Omero, Ulisse quando parla ad Eumeo, acciocchè lo riconduca, come guida alla patria, con tali ſentimenti di parole.

Hunc autem reſpondens allocutus eſt prudens Vliſſes.
Cognoſco, mente teneo, hæc jam intelligenti jubes;
Sed eamus, tu autem poſtea aſſiduè duc..
Da autem mihi ſicubi baculum inciſum eſt,
Vt innitar, quoniam dicitis valde lubricam eſſe viam.
Dixit, & circum humeros deturpem impoſuit peram.
Denſis ſcrutis rimoſam, tortilis vero erat funis.
Eumæus autem ei baculum gratum dedit.
Hi iverunt, ſtabulum autem canes, & paſtores viri:
Cuſtodiebant a tergo manentes; hic autem in Civitatem duxit Regem
Pauperi triſti ſimilem, & ſeni
Baculo innitentem, hæc autem triſtia circum corpus veſtimenta indutus erat.

Più abbaſſo riferiſce Omero quando il Cane Argo lo riconobbe dopo venti anni:

Canis autem, caputque, & aures jaciens elevavit..
Argus Vlyſſis laborioſi, quem jam quondam ipſe nutrivit.

E dopo altri ſei verſi:

Illic Canis jacebat Argus plenus ricinorum,
Jam tunc ſtatim agnovit Vlyſſem prope euntem.
Cauda quidem hic adulatus eſt, & aures dejecit ambas.

E poco più ſotto:

Argum aurem rurſus Parca accepit nigræ mortis,
Cum primum vidiſſet Vlyſſem vigeſimo in anno.

Dimodocchè il Cane in queſta Medaglia non è altrimenti ſimbolo della fedeltà, come dice Pierio, ma figura materiale del Cane Argo. Secondariamente quel ſimulacro non è Cajo Mamilio miſuratore, ma Uliſſe in abito da poverello. Terzo non tiene in mano una canna diſtinta in più nodi, per miſurare, ma un baſtone per appoggiarſi. Quarto, Pierio piglia Mercurio, ſcolpito nel diritto di detta Medaglia, per ſimbolo della Concordia, che ne deve ſeguire dopo la limitazione della Miſura, nel che

pari-

parimente erra, essendo in questo impronto Mercurio, figura dell' eloquenza, e sapienza di Ulisse, al quale Mercurio suo protettore diede (come canta Omero nella 10 Odissea) contro gl' incanti di Circe, l' erba Moli difficile a scavarsi, della cui difficoltà Plin. lib. 25. cap. 4. la qual' erba è geroglifico della sapienza, ed eloquenza, che difficilmente dagli Uomini si acquista, colla quale Ulisse potè fare resistenza agl' incanti di Circe, cioè a' piaceri, ed alle sensualità, mediante il dono di Mercurio, dono di eloquenza, e sapienza: per questo rispetto è Mercurio impresso in detta Medaglia, non per segno della Concordia, che segue dopo la Misura: essendo dunque tal' errore in detta figura di Pierio, ne formaremo noi quest' altra.

MISURA.

Dello Stesso.

DOnna di grave aspetto. Nella mano destra tenga la misura del piede Romano, nella sinistra la quadra col compasso. Sotto a' piedi la decempeda, cioè la pertica, che contiene 10. piedi. Vicino alla pedana della veste la livella dritta, col perpendicolo, piombo steso, che pende.

La Misura è ciò, che col peso, colla capacità, con lunghezza, altezza, ed animo si termina, e finisce; così definita da Isidoro, e da altri Autori: *Mensura est quidquid pondere, capacitate, longitudine, altitudine, animoque finitur.*

Varj inventori di misurare da varj Autori nominati si trovano, ciò avviene [per quanto giudica Polidoro Virgilio] perchè molti in diversi paesi ne sono stati primi inventori. Eutropio nel libro de' Gesti de' Romani cap. 3. dice, che Sidonio fu inventore de' pesi, e delle misure, mentre Procace tra gli Albani, Aza nella Giudea, e Geroboam in Gerusalemme regnavano; ma è facil cosa, che intenda di misure di cose liquide, e minute. Gellio citato da Plinio lib. 7. cap. 56., attribuisce l' invenzione delle misure a Pallamede, e Plinio a Fidone Argivo, che fu il decimo Principe degli Elei, dopo Ercole potentissimo fra tutti gli altri di suo tempo, per quanto riferisce Strabone lib. 8., dove nomina la misura Fidonia, la quale senza dubbio era di cose liquide, e minute, se poniamo mente a quel passo di Teofrasto ne' caratteri Etici, nel titolo dell' impurità de' costumi, quando tocca quelle sozze, e spilorce Persone, che colla misura Fidonia, fatta di stagno, di ferro, o di altra materia, che col martello si possa ammaccare, e piegare in dentro, sotto il fondo, acciò tenga manco, misurano a quelli di casa il vino, o altro liquore: *Phidonia mensura si quid metiatur eam adhibet, cujus sit fundum collisum, & introrsus adactum: domesticis suis demensum ipse, per quam studiosè radens metitur*; dal testo apparisce, che Fidone fosse inventore di misure di cose liquide, e minute; non di misure di cose stabili, e di spazj locali, da noi figurate; però con distinzione ci è parso conveniente ragionarne atte-

attesocchè gli stromenti, che rappresentano la nostra figura, sono di Geometrìa, la qual Geometrìa, altro non vuol significare, che misura di terra: *Geometria latinè dicitur terræ dimensio*, dice Cassiodoro Senatore nel capitolo della Geometrìa, ove narra, che il primo, che misurasse, e partisse la terra, fu l' Egizio: *Primum Ægyptius dominiis propriis fertur esse partitus, cujus disciplinæ magistri mensores ante dicebantur*: qual fosse questo Egizio trovasi in Erodoto lib. 2. chiamato Sesostre, da alcuni Sesose, disceso dall' Arabia, Re di Egitto, il quale distribuì ad ogni suo Vassallo una egual porzione di terra, e v' impose un dazio da pagarsi ogni anno, e se a qualcheduno gli fosse stato sminuito il terreno dalle innondazioni, il Re mandava a misurare il danno dato, acciò secondo la tassa si difalcasse, e sminuisse il dazio: di quì la Geometrìa, e la Misura ebbe origine, la quale passò poi nella Grecia: *Ab hoc Rege in omnes Ægyptios dispartita soli quadrati æqua portione viritim per sortem data; atque hinc proventus instituti imposita certa pensione, quam illi quotannis solverent: quod si cujus portionem alluvione Flumen decurtasset, is adiens Regem, rei quæ contigerat certiorem faciebat: Rex ad prædium inspiciendum mittebat, qui metirentur quanto deterius factum esset, ut ex residuo proportione taxatum vectigal penderetur, atque hinc Geometria orta videtur in Græciam transcendisse*: onde il Cardano nell' Encomio della Geometrìa, tralasciando d' investigare il suo inventore, dice, che solo Talete Milesio portò dall' Egitto in Atene la Geometrìa, la quale, secondo lo stesso Cardano, piglia il nome dalla Misura della terra: *Geometria nomen suum a terra mensura suscepit*, la qual Misura, secondo Giuseppe Storico nel primo delle Antichità cap. 4. ebbe più antica origine; poichè Caino primo figliuolo ch' Eva partorì, divise la terra, pose i termini, e edificò Enoch Città, nominata nel quarto della Genesi, la quale senza regole, misure, e Geometrìa edificar non si deve; perciò alcuni applicano a lui quel verso di Ovvidio, nel primo delle Metamorfosi:

Cautus humum longo signavit limite Mensor.

E' la misura figurata da noi con istromenti, che scolpiti si veggono nelle antiche iscrizioni de' Romani, e primieramente se le dà nella man destra il piede Romano, principal misura, dalla quale tutte le altre si derivano, come la suddetta Decempeda, *Ulva*, *cubitum*, *Orgya* misura di sei piedi, *&* *Pletrum* misura di cento piedi, ed altre, che nomina Budeo nel luogo citato, e con queste misure de' piedi si misuravano le miglia, gli jugeri, e lo stadio, che era di seicento piedi, l' ottava parte di un miglio, che è 125. passi, e il passo contiene cinque piedi; il piede poi, siccome riferisce Demetrio Alabaldo *de Mensuris*, Ermolao Barbaro in Plinio lib. 35. cap. 14. e Budeo nella suddetta legge era composto di sedici dita, la grandezza si vede oggidì nel Palazzo dell' Eminentissimo Cardinal Farnese, in quella iscrizione di Cajo Giulio Ermes misuratore, nella quale apparisce una linea concava, alta appunto XVI. dita, dove era la misura di metallo, che poi è stata levata via; ma vedesi in istampa ben distinta

distinta nelle iscrizioni dello Smezio, con gli spartimenti delle sedici dita, la quadra da' Latini, detta norma, è di tal forma. ℸ. Vi è un' altra norma emendata invenzione di Pitagora, di che Vitruvio lib. 9. cap. 2. sopra il compasso a tutti noto non accade far dimora. La Decempeda, ovvero pertica è posta dallo Smezio a carte 95. num. 12. in forma lunga, e rotonda, sotto l' iscrizione, che comincia

T. STATILIO. VOL APRO MENSORI ÆDIFICIORUM.

VIXIT. ANN. XXII. M. VIII. D. XV.

Era stromento de' Misuratori di Edificj, e di Architetti, che ancor essi colle misure si regolano. Cicerone nella Orazione *pro Milone*: *Cum Architectis, & Decempedis villas multorum, hortosque peragrabat*. Acrone sopra quelli versi di Orazio lib. 2. de Ode 15.

..... nulla Decempedis
Metata privatis: opacam
Porticus excipiebat Arcton.

Le descrive in questo modo: *Decempeda regula est Decempedum, ad quos ab Artificibus fabricæ mensura colligitur*. Contuttociò, non solo raccoglievasi la misura delle fabbriche, e edifizj colla Decempeda, ma ancora di altre cose, di terreni, di fossi, di campi militari; portavasi con altre misure negli eserciti, per ordinare il campo, e disegnare i luoghi, per piantare i padiglioni; a questo effetto andavano un pezzo avanti alla soldatesca i Misuratori, che assegnavano gli allogiamenti, sopra i quali solevano mettere distintamente il nome di chi vi doveva alloggiare: contumace, e reo si teneva colui, che levato, o mutato avesse alcuno di quei nomi posti dalli Misuratori, secondo la costituzione Imperiale l. prima C. *de metatis* lib. 12. Adriano Turnebo lib. 24. cap. 16. nel suo giornale riporta un testo di Maurizio autore di Milizia Romana, che fa menzione di tali Misuratori, *Antecessores; qui ante agmen eunt, locaque castris metandis idonea deligunt, & vias qua duci exercitus commodè possit, vident. Mensores qui loca castris metandis metiuntur*. E Vegezio lib. 21. cap. 7. *Metatores qui præcedentes locum eligunt castris*; l' istesso abbasso. *Mensores qui in castris ad podismum dimetiuntur loca, quibus milites tentoria figant, vel hospitia in Civitatibus præstant*. ove la parola *Podismum* è misura di piedi fatta con la Decempeda. Augusto la fece portare a' soldati, che avessero commesso qualche errore, come narra Svetonio cap. 24. non perchè la Decempeda fosse stromento d' ignominia, ma per dare ad intendere, che quel soldato, come indegno di portar picche, armi, e arte nella milizia, appena era atto a portare la pertica dietro alli Misuratori. Marco Antonio Sabellico

nel detto passo di Svetonio, fuor di ragione avvilisce la misura Decempeda, riputandola solamente da artefice, non da Capitano, e Centurione, quasicchè non sia cosa da Capitano il saper di Architettura, per fortificare, e di Geometria per misurare i campi della milizia. Adriano Imperadore fu nella Geometria peritissimo, come attesta Spartiano, e ancora si reputò buono Architetto, tanto che fece morire Apollodoro professore di Architettura, perchè avanti fosse che Imperadore, interponendo il suo parere in presenza di Traiano, gli disse l' Architetto in disprezzo del suo giudizio: sta cheto, e va a dipingere delle zucche; siccome più a lungo narra Dione: Anzi trovansi nelle Istorie i maggiori, e principali Capitani di eserciti Misuratori intelligentissimi. Appresso Livio nella Decade quarta, libro quinto, Annibale giudizioso giudice nella militare disciplina dopo Alessandro, stima più di ogni altro Imperadore Pirro, perchè fu il primo, che insegnasse a misurare i campi de' Soldati, e niuno meglio di lui seppe scegliere i luoghi, e disponere i presidj. Similmente Procle Cartaginese in Pausania lib. 4. vuole che Pirro di fortuna fosse inferiore ad Alessandro, ma in mettere in ordinanza un esercito più esperto di lui; della intelligenza di Pirro in misurare, e ordinare i campi militari, ne tocca Plutarco nella sua vita. Abbiamo poi in Vegezio lib. 3. cap. 8. che li Capitani, e Centurioni colle proprie mani pigliavano la pertica, e misuravano le fosse fatte da' soldati intorno al campo, per vedere s' erano larghe abbastanza, perchè avevano ad essere, o di nove, o di undici, o di tredici, o diciasette piedi, secondo che vedevano far bisogno secondo le forze de' nemici. *Opus hoc Centuriones decempedis metiuntur, ne minus foderit, aut erraverit alicujus ignavia*. Il Livello con il perpendicolo è intagliato nella iscrizione di Gneo Cossuzio in forma di un' A grande, dalla cui sommità cala per lo mezzo, fino abbasso egualmente il piombo attaccato ad un filo, da' Latini dicesi libella, quasi nome derivato da bilancetta; simbolo di giustizia, per la giustezza, che deve osservare il Misuratore, non tanto in misurare manualmente gli edificj, quanto misticamente parlando in distribuire egualmente il suo ad ogni uno nel misurare i campi, e altre cose; siccome giustamente si portò Lucio Antonio lodato dall' Oratore nella decima terza Filippica: *Cavebat etiam L. Antonio, qui fuerat æquissimus agri privati, & publici Decempedator*: la qual giustezza con equità mantener si deve in ogni misura di terreno, di campi, di edificj, e in altre misure, e pesi attinenti alla grascia, altrimenti il commercio non va retto, e tutte le cose si conturbano, se nelle misure la frode corrompe l' integrità. Cassiodoro lib. 1. cap. x. *Constet populi pondus, ac mensura probabilis, quia cuncta turbantur, integritas cum fraudibus misceatur*. Acciocchè fossero note a' Popoli le misure, e i pesi per la legge di Graziano Imperadore registrata nel Codice Teodosiano libro 12. titolo 6. si posero in pubblico le misure, e i pesi, perchè ciascuno saper potesse il conto suo, e non si potesse commetter frode: *In singulis stationibus, & mensuræ, & pondera publicè collocentur, ut fraudare cupientibus, fraudandi adimant potestatem*: e nel medesimo libro, titolo secondo, la cura

de'

de' pesi, e delle misure, acciocchè il pubblico non patisca danno, fu commessa al Prefetto della Città. San Tommaso nel secondo libro del reggimento de' Principi, capitolo quattordici, dice, che li pesi, e le misure sono necessarie alla conservazione della Repubblica, perciocchè con quelli si conserva la fedeltà nel contrattare: onde l' Eterno Padre Iddio nel Levitico capitolo diciannove, ordinando a Mosè, che esortasse il Popolo a mantenere la giustizia, propose regole della natural giustizia; non farete, disse, cosa alcuna iniqua nel peso, e nella misura: *Non faciet iniquum aliquid in judicio, in regula, in pondere, & mensura, statera justa, & aqua sint pondera; justus modius, æquusque sextarius*. Soggiunge il Simanca Vescovo, conforme a San Tommaso. *Ergo reges pondera, & mensuras tradere debent populis sibi subjectis, ut rectè se in commerciis habeant.*

La presente figura può servire, non solo per misura materiale de' siti, campi, e edificj, ma ancora per misura morale, e moderazione di se medesimo: è certo, che ottima cosa è sapersi misurare. *Mensuram optimum ait Cleobolus, Lyndius in re*: e Esiodoro: *Mensuram serva, modus in re est optimus omni*: al qual proposito si possono simboleggiamente applicare i medesimi istromenti, e spezialmente il piede, siccome l' applicò Sotade antichissimo Poeta Greco:

Et modestus: hoc Dei munus puta.
Moderatio autem vera tunc erit tibi
Si metiare te Pede, ac modulo tuo.

E' giusto, che ciascuno si misuri colla propria forma, e modello: conviene misurar bene sestesso, e le forze, acciò la persona non faccia del grande, piucchè non è, e non si metta in imprese difficili, dalle quali non posa poi uscirne con onore, ma posa mandare ad effetto, ciocchè con giusta misura piglia a fare.

La Decempeda, che dal piede si forma, essendo pertica, colla quale pertica si misura il terreno, e si fa lo scandaglio di quanto vaglia, come apparisce in quella Commedia dell' Ariosto, nella quale Torbido perticatore dice:

Poichè io l' avrò misurata, la Pertica
Mi dirà quant' ella val, fino un picciolo,

è molto proporzionata a denotar la misura del proprio vivere, e a far lo scandaglio delle sue facoltà, perchè contenendosi molte misure di pertiche nelli terreni, possessioni, e Ville, dalle quali se ne cava il vitto, significarà in questo luogo il saper misurare le spese, astenendosi dalle superfluità, e governandosi conforme l' entrata sua, e rendita, che danno le raccolte de' suoi terreni.

Ond' è quel detto di Persio Poeta passato in proverbio: *Messe tenus propria vive.* Fa le spese secondo la tua raccolta, e le tue facoltà: metafora presa dagli Agricoltori, che misurano le spese con l' entrate, che cavano dalle raccolte delli campi loro, altrimenti non si può durare, quando la spesa supera il guadagno. Orazio lib. 2. Satira 3.: *Desine cultum majorem censu.* Lascia la spesa maggiore dell' entrata, non ti mettere a far quel che non puoi; ma datti misura, e norma da te stesso; della qual norma sarà figura la quadra, da i Latini detta norma, colla quale si misurano, ed agguagliano gli angoli; e perciò noi colla quadra della ragione dobbiamo agguagliare l' angolo della spesa, coll' angolo dell' entrata: e dobbiamo misurar bene l' uno, e l' altro cantone con la propria misura, conforme a quel detto di Luciano: *Dijudices dimetiarisque propria utrumque mensura.* Sicchè devesi stare in cervello, e vivere a segno, che è il compasso, col quale dobbiamo misurare la circonferenza, e apertura della nostra bocca. Giovenale Satira XI.

Buccæ
Noscenda est mensura suæ, spectandaque rebus
In summis, minimisque etiam, cum Piscis emetur.
Ne cupias Mullum, cum sit tibi Gobio tantum
In loculis: Qui enim te deficiente crumena,
Et crescente gula manet exitus ære paterno?

Ne' quali versi ci si da ad intendere, che non si deve mandare ogni cosa giù per la gola con parasiti, in pasti, in banchetti, e conviti; ma che ciascuno deve conoscere la misura della sua bocca, e che si deve riguardare nelle spese grandi, e nelle minime ancora; quando si compra il pesce, se hai solamente modo da comperare il Gò, pesce da buon mercato, non desiderare il Mullo, secondo alcuni la Triglia, che val più; imperciocchè scemando la borsa, e crescendo la gola, non si può sperare se non esito cattivo, e infelice dell' eredità paterna: riducendosi poi in estrema miseria il dissipatore, è spregiato, perchè senza misura è vissuto. Il livello col perpendicolo, da' Latini detto Libella, tiene anco il suo mistico sentimento, attesocchè col livello si bilancia, per dir così, l' opera, facendosi prova se ella è retta, giusta, e uguale: così noi parimente dobbiamo ponere il livello sopra le nostre opere, e con giusta mira bilanciare, e misurare la nostra condizione, e lo stato nostro:

Oportet autem juxta suam quemque conditionem,
Uniuscujusque rei spectare modum.

Disse Pindaro.

E perchè

E perchè col perpendicolo, peſo di piombo, ſi miſura l'altezza, dobbiamo ancora noi miſurare l'altezza de' noſtri penſieri col perpendicolo dell' intelletto, e del giudizio, acciocchè non facciamo caſtelli in aria.

Quidquid exceſſit modum
Pendet inſtabili loco.

Dice Seneca nell' Edipo. Cioè chi eccede il modo, ed è fuor di miſura, dipende da luogo inſtabile: ma la miſura rende il luogo ſtabile, e fermo, e li penſieri di azioni gravi, miſurati con debita miſura, ſi poſsono comportare.

Qui ſua metitur pondera ferre poteſt.

Verſo degno di Valerio Marziale. Deve dunque ciaſcuno portar ſeco la miſura della ragione per miſurare le operazioni, e regolarſi in quelle con debiti modi, acciocchè poſſa camminare in queſta via diritta, giuſta, ed uguale ſenza intoppo alcuno.

MODE-

MODESTIA.

Di Cesare Ripa.

UNa Giovinetta, che tenga nella destra mano uno scettro, in cima del quale vi sia un occhio. Vestasi di bianco, e cingasi con una cinta di oro. Stia col capo chino, senza ciuffo, e senz' altro ornamento di testa.

S. Agostino dice, che la Modestia è detta dal modo, ed il modo è Padre dell' ordine: dimodocchè la Modestia consiste in ordinare, e moderare le operazioni umane; e per far ciò, bisogna collocare lo scopo della nostra intenzione fuori di ogni termine estremo del mancamento, e dell' eccesso, talchè nelle nostre azioni non ci teniamo al poco, nè al troppo, ma nella via di mezzo, regolata dalla moderazione, della quale n' è simbolo l' occhio in cima dello scettro; perciocchè gli antichi Sacerdoti volendo con geroglifico significare il Moderatore, solevano fare un occhio, e uno scettro, cose molto convenienti alla Modestia, perchè chi ha Modestia, ha occhio di non cadere in qualche mancamento, e chi si lascia reggere dallo scettro della Modestia, sa raffrenare i suoi pensieri, acciò non incorrano nel soverchio: *Modestia enim* (secondo scrive Ugone Autore esemplare) *est cultum, & motum, & omnem nostram occupationem ultra defectum, & citra excessum sistere.*

La

La Modeſtia dunque richiede, che l'Uomo ſappia moderare ſeſteſſo, dono particolare di Dio, come Sotade antichiſſimo Poeta Greco laſciò ſcritto:

> *Es modeſtus? Hoc Dei munus puta,*
> *Modeſtia prompta tunc aderit tibi, ſi moderaberis te ipſum.*

Il veſtimento bianco è ſegno di Modeſtia, e di animo, il qual contento delle coſe preſenti, par che niente tenti più avanti; ciò narra Pierio Valeriano lib. 4.

Si cinge la Modeſtia con cinta di oro, perciocchè ancora le Divine lettere, mediante la ſuddetta cinta dimoſtrano la temperanza, e la modeſtia, per la quale i larghi, e laſcivi deſiderj, e sfrenate cupidità ſi riſtringono, e ſi raffrenano, informandoſi dentro l' animo una pura modeſtia, come ſi può comprendere dal Salmo: *Eructavit*, in quel terzetto: *Omnis gloria ejus filiæ Regis ab intus in fimbris aureis: Circumamicta varietatibus*. E l' Apoſtolo diſſe: abbiate i lombi voſtri cinti di cintoli di oro; il che alcuni interpretano per la Modeſtia, e ſincerità di cuore, colla quale ſi raffrenano le parti concupiſcibili dell' animo, ſecondo Eutimio.

Sta con il capo chino, per ſegno di Modeſtia, come fanno le oneſte Donzelle, e li Religioſi amatori della Modeſtia, che con tal ſegno, eziandio nel camminare, e nelle ricreazioni la dimoſtrano per ubbidire intieramente al precetto di S. Paolo: *Gaudete: Modeſtia veſtra ſit nota omnibus hominibus*.

Eſſendocchè chi è dotato di queſta virtù, non va colla teſta altiera; va bene ſenza ciuffo, perchè la Modeſtia non ammette coſe ſuperflue, come abbiamo detto: il ciuffo certamente è ſuperfluo, ed è ſegno di una vana ſuperbia; perciocchè con tal paleſe altezza, ſi viene a manifeſtare l' alterezza, che nella mente occulta riſiede. Segno manifeſto ne danno alcuni animali, che hanno il ciuffo, ovvero la creſta in teſta, i quali ſono di natura immodeſti; e però Plauto in *Captivis*, con ragione piglia l' Upupa, che è sfacciata, e porta il ciuffo, per una meretrice; così ancora il Gallo, in luogo di ciuffo porta la creſta, ed è ſempre ardito, perduta la creſta, diviene umile, e modeſto, onde il Petrarca *contra Gallum*, diſſe: *Aperiat nunc aurem Gallus, & criſtam inſolentiæ dimittat*. Motto imitato da Pio II. ne' ſuoi commentarj lib. 11. ragionando di un Filoſofo, Teologo altiero, che reſtò mortificato, diſputando in Roma, di cui diſſe: *Criſtæ cecidere ſuperbo*. Veggaſi l' Adagio: *Tollere criſtas*, ove l' Autore dice: *translatum ab avibus criſtatis, in quibus criſtæ erectioris alacritatis, atque animorum indicia ſunt*. Sicchè il ciuffo è indizio di animo fumoſo; e però la Modeſtia non lo comporta, e rifiuta ogni altro ornamento di teſta.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

UMiliatasi la Beatissima Vergine alla presenza di Dio per la singolar grazia ricevuta dell' incarnazione del Verbo operata nel proprio seno, volle anche far comparire la sua innarrivabil modestia alla presenza degli Uomini, per istruirli, che quanto sono maggiori i doni, che essi ricevon dal Cielo, tanto più profondamente devono abbassarsi quì in terra. S' accinse pertanto ad un ben lungo, e fastidioso viaggio per le montagne della Giudea, ed andò a visitare Elisabetta sua Cognata, per seco congratularsi dell' essere Ella stata da Dio con occhio benigno rimirata, e liberata dall' obbrobrio di una lunga sterilità; senza punto discorrere della propria grandezza, a cui essa medesima era stata innalzata, divenendo Madre di Dio, e Regina del Mondo. Ma se Maria non pensava che ad umiliarsi, ed a nascondere il proprio ingrandimento, non mancò Dio di vieppiù glorificarla, con far palese ciò, che l' incomparabil modestia di lei ingegnavasi di celare. Il Divino Fanciullo, ch' Ella portava nel seno, operò con tanta efficacia nell' anima del bambino Giovanni, racchiuso ancora nel ventre di Elisabetta, che egli con risalti di allegrezza, e di giubbilo diede a conoscere, che prima di uscire alla luce, vedeva, ed adorava Gesù Cristo nel seno di Maria. *Luca cap.* 1.

FATTO STORICO PROFANO.

AGesilao nel partire dall' Egitto per far ritorno alla sua patria, essendosi mortalmente infermato, e vedendosi già presso alla morte, proibì a' suoi che in alcun modo non alzassero in onore di lui immagine, o statua. Giacchè diss' egli, se cosa alcuna degna di gloria ho io operato, sarà questo il mio piucchè sufficiente monumento; se poi no; tutte le Statue del Mondo non serviranno ad illustrare la mia memoria. *Plutarco in Laconicis.*

FATTO FAVOLOSO.

LA modestissima Diana essendo un giorno entrata in un bagno colle sue dilette pudiche Ninfe, fu in tale stato casualmente veduta da Atteone, che per quei contorni si era portato a cacciare le fiere. Tanto si vergognò Diana per essere stata mirata nuda, che acciocchè Uomo gloriar non si potesse di averla in tal guisa osservata, subitamente presa dell' acqua del bagno la scagliò in faccia al misero Atteone, trasformandolo in Cervo, che fu poi come tale dilaniato da' suoi proprj Cani. *Ovvid. Metam. lib.* 3. *Natal Conte &c.*

MONAR-

MONARCHIA MONDANA.

Di Cesare Ripa.

C. Mariotti inu. *Monarchia Mondana* Carlo Grandi incise

DOnna giovane, di aspetto altiero, e superbo. Sarà armata, e sotto all' armatura avrà una faldiglia di color rosso, e in mezzo al petto un giojello, con un diamante; e per cambio di corona abbia circondato il capo da raggi simili a quelli del Sole: ed abbia alli piedi i coturni di oro contesti di varie gioje di gran valore.

Starà a sedere sopra di un Globo terrestre, e che colla destra mano tenga quattro scettri, e l' indice della sinistra steso in atto di comando, con una cartella, ove sia scritto *Omnibus unus*; e da la parte destra vi sia un ferocissimo Leone, e un Serpente di smisurata grandezza, e dalla sinistra alcuni prigioni con corona in capo, incatenati, e prostrati in terra, con diverse armi offensive, trombe, tamburi, insegne, stendardi, corone di dominj, danari, gioje, collane, e altre ricchezze.

La Monarchia non è altro, che il Principato di una sola persona, e viene dalli nomi greci *Monos*, che vuol dire uno, e *Archi*, che vuol dire Principato, onde Omero 2. Iliad. *Sit Dominus unus, unus & Rex.*

Si dipinge giovane, essendocche il Filosofo nel 2. della Rettorica dice che è proprio de' giovani essere ambiziosi, altieri, e soprastare agli altri.

Superbia est elatio vitiosa, quæ inferiorem despiciens,
Superioribus, & paribus satagit dominari,

dice Ugo.

La dimostrazione dell' aspetto altiero, e superbo, è segno di appetito disordinato della propria eccellenza, la quale suole cadere per lo più negli animi altieri, e superbi.

Si fa armata, per dar terrore, e tenere in ispavento altrui, come ancora per essere pronta a combattere con chi contradire, e contrastar volesse.

La faldiglia di color rosso, significa alterezza, la quale accresce l' ardire a chi soprastare vuole con animo intrepido, e costante.

Porta in mezzo al petto il giojello con il diamante, perchè siccome questa gioja ha il nome della indomita durezza, e insuperabil forza, facendo resistenza alla lima, allo scarpello, come ancora alla violenza del fuoco, così parimente il dominatore, con l' insuperabil durezza dell' animo suo cerca di far resistenza a qualsivoglia cosa a lui contraria.

Porta in cambio di corona li raggi simili a quelli del Sole, per mostrare, che siccome il Sole è solo, così parimente solo cerca di essere colui, che presume di essere sopra gli altri, con far che nessuno gli si possa avvicinare con la vista, non che con la persona: Onde racconta Stobeo serm. 45. per bocca di Antonino, che un certo Lydo accostandosi a Creso, gli disse:

Si gemini Soles forent, periculum conflagrationis rerum immineret, ita & Regem unum accipiunt Lydi, duos vero simul tolerare non possunt; sicchè perciò rappresentiamo il soggetto di questa figura, che sia a sedere sopra il globo terrestre, come solo, e superiore a tutti.

Le si danno i Coturni, come calciamenti soliti a portarsi da Eroi, Principi, e personaggi grandi, e per maggior segno di superiorità, e preeminenza le si danno che siano di oro, e contesti di varie gioje di gran stima, e valore.

Tiene colla destra mano quattro scettri, per dinotare il dominio delle quattro parti del Mondo.

Il gesto dell' indice della sinistra, e la Cartella con il motto *Omnibus unus*, è segno di preeminenza, e di comando.

Le si mette accanto il ferocissimo Leone, con il Serpente di smisurata grandezza, perciocchè Pierio Valeriano libro 15. dei suoi Geroglifici dice, che i Serpenti aggiunti, e accompagnati con i Leoni, i quali si mettevano appresso l' immagine della Dea Ope, significavano il dominio di tutto il Mondo.

Tiene per trofei dalla sinistra parte li suddetti Re di corona incatenati, e prostrati in terra colle loro spoglie, e ricchezze, e altre corone de' diversi dominj, per segno di Vittoria, e di essere Monarca, e Dominatore di tutto il Mondo.

De' Fatti, vedi Dominio.

MONDO

MONDO.

Come dipinto dal Boccaccio nel primo libro della Genealogia delli Dei, colle quattro sue Parti.

Mondo

PEr il Mondo dipinse il Boccaccio nel luogo citato, e ne' Commenti Geroglifici di Pierio Valeriano, Pan colla faccia caprina, di colore rosso infuocato, colle corna nella fronte, che guardano in Cielo, la barba lunga, e pendente verso il petto, ed ha in luogo di veste una pelle di Pantera, che gli cinge il petto, e le spalle. Tiene con una mano una bacchetta, la cima della quale è rivolta in guisa di pastorale, e con l'altra la fistola stromento di sette canne. Dal mezzo in giù è in forma di Capra peloso, ed ispido.

E Silio Italico lo dipinge ancor egli in questa guisa, così dicendo:

Lieto de le sue feste Pan dimena
La picciol coda, ed ha di acuto pino
Le tempia cinte, e da la rubiconda
Fronte escono due brevi corna, e sono
Le orecchia qual di Capra lunghe, ed irte;
L'ispida barba scende sopra il petto
Dal duro mento, e porta questo Dio
Sempre una verga pastorale in mano

Cui cinge i fianchi di timida Damma
La maculosa pelle il petto, e il dorso.

Pan è voce Greca, ed in nostra lingua significa l' Universo; onde gli Antichi volendo significare il Mondo per questa figura, intendevano per li corni nella guisa che dicemmo, il Sole, e la Luna; ed il Boccaccio nel sopraddetto luogo vuole, che i detti corni rivolti al Cielo mostrino i corpi celesti, e gli effetti loro nelle cose di quaggiù.

La faccia rossa, ed infuocata significa quel fuoco puro, che sta sopra gli altri elementi, in confine delle celesti sfere.

La barba lunga, che va giù per il petto, mostra che i due elementi superiori, cioè l' aria, ed il fuoco, sono di natura, e forza maschile, e mandano le loro impressioni di natura femminile.

Ci rappresenta la macchiata pelle, che gli cuopre il petto, e le spalle, l' ottava sfera, tutta dipinta di chiarissime stelle, la quale parimente cuopre tutto quello che appartiene alla natura delle cose. Eusebio lib. 3. cap. 3. nella preparazione, dal quale tutti gli altri hanno levato, piglia la pelle varia di Pantera, per la varietà delle cose celesti. Tiene simile figura di Pan, simbolo dell' Universo, essere invenzione de' Greci, a cui diedero le corna, per causa del Sole, e della Luna.

La verga dimostra il governo della natura, per la quale tutte le cose (massime quelle che mancano di ragione) sono governate, e nelle sue operazioni sono ancora a determinato fine.

Si dimostra ancora per la verga ritorta l' Anno, il quale si ritorce in sestesso. Nell' altra mano tiene la fistula delle sette canne, perchè fu Pan il primo che trovasse il modo di comporre più canne insieme con cera, ed il primo che la suonasse ancora, come dice Virgilio nell' Egloga seconda.

Si rappresenta dal mezzo in giù in forma di Capra, peloso, ed ispido, intendendosi perciò la terra, la qual' è dura, aspra, e tutta disuguale, coperta di alberi, d' infinite piante, e di molt' erbe.

MONDO.

Come dipinto nel primo libro de' Commenti Geroglifici di Pierio Valeriano.

Uomo, che tenga i piedi in atto di fortezza, con una veste lunga di varj colori. Porterà in capo una gran palla, o globo sferico di oro.

Si dipinge così, per mostrare la fortezza della terra.

La veste di varj colori dinota i quattro elementi, e le cose da essi generate, della varietà de' quali la terra si veste.

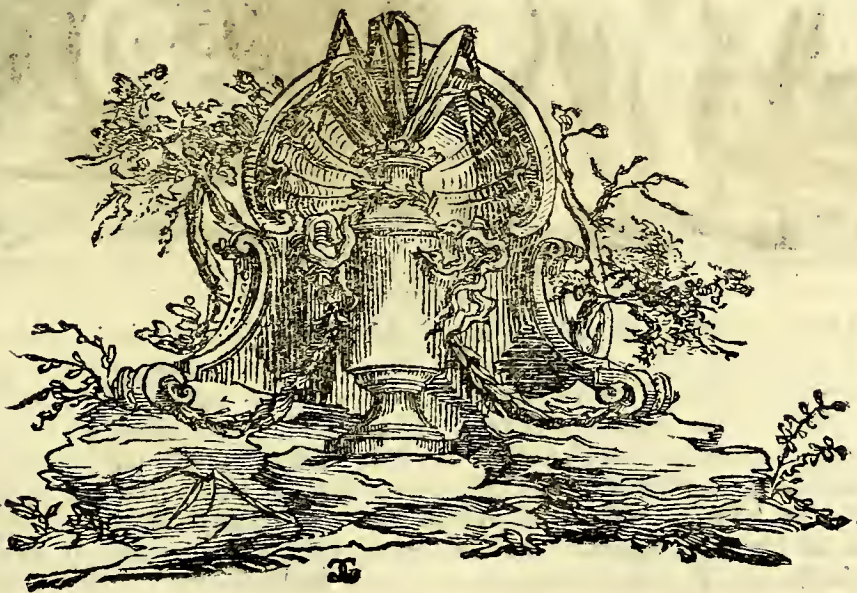
La

La palla sferica di oro significa il Cielo, e il suo moto circolare. Vero è, che Eusebio, per autorità di Porfirio, descrive tal simulacro Egizio colli piedi intorciati, perchè non muta luogo; con veste lunga, e varia, per la natura varia delle stelle: e con palla di oro, perchè il Mondo stesso è rotondo: di oro diremo noi, come simbolo della perfezione, per la perfetta Architettura, che è nella mirabil fabbrica dell' Universo fatta da perfetto architetto Creatore del Cielo, e della Terra.

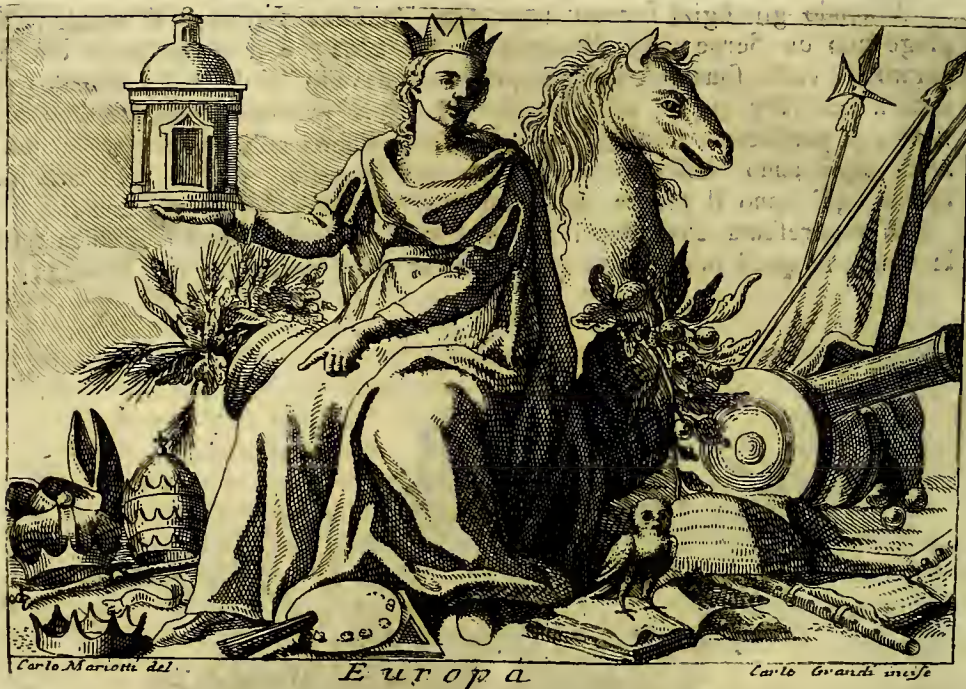
Volendo gli Egizj [come narra Oro Apolline] scriver il Mondo, dipingevano un Serpe, che divorasse la sua coda, e il detto Serpe era figurato di varie squamme, per le quali intendevano le stelle del Mondo, ed ancora per esser questo animale grave, per la grandezza sua intesero la terra; è parimente sdruccioloso, perilchè dissero ch' è simile all' acqua; muta ogni anno insieme colla vecchiezza la pelle, per la qual cosa facendo ogni anno il tempo mutazione nel Mondo, divien giovane.

Si rappresenta che adopri il suo corpo per cibo, questo significa tutte le cose, le quali per Divina provvidenza sono governate nel Mondo.

EUROPA

EUROPA.

Una delle Parti principali del Mondo.

Di Cesare Ripa.

Europa

DOnna ricchissimamente vestita di abito reale di più colori, con una corona in testa, e che sieda in mezzo di due cornucopia incrocciati: l' uno pieno di ogni sorta di frutti, grani, migli, panichi, risi, e simili, e l' altro di uve bianche, e nere. Colla destra mano tiene un bellissimo Tempio; e col dito indice della sinistra mano mostri regni, corone diverse, scettri, ghirlande, e simili cose, che le staranno da una parte, e dall' altra vi sarà un Cavallo con trofei, e più sorta di armi. Vi sarà ancora un libro, e sopra di esso una Civetta, ed accanto diversi stromenti musicali, una squadra, alcuni scarpelli, ed una tavoletta, la quale sogliono adoprare i Pittori, con diversi colori sopra, e vi saranno ancora alquanti pennelli.

Europa è prima, e principale parte del Mondo, come riferisce Plinio nel terzo libro, capitolo primo; e tolse questo nome da Europa, figliuola di Agenore Re de' Fenici, rubbata, e condotta nell' Isola di Candia da Giove.

Si

Si veste riccamente di abito reale, e di più colori, per la ricchezza, che è in essa, e per essere (come dice Strabone nel secondo libro) di forma più varia dell' altra parte del Mondo.

La corona, che porta in testa, è per mostrare, che l' Europa è stata sempre superiore, e Regina di tutto il Mondo.

Si dipinge che sieda in mezzo di due corni di dovizia, pieni di ogni sorta di frutti, perciocchè, come dimostra Strabone nel luogo citato di sopra, è questa parte sopra tutte le altre feconda, e abbondante di tutti que' beni, che la natura ha saputo produrre, come si potrà vedere da alcune sue parti da noi descritte.

Si rappresenta che tenga colla destra mano il Tempio, per dinotare, ch' in lei al presente ci è la perfetta, e verissima Religione, e superiore a tutte le altre.

Mostra col dito indice della sinistra mano regni, corone, scettri, ghirlande, ed altre simili cose, essendocchè nell' Europa vi sono i maggiori, e più potenti Principi del Mondo; come la Maestà Cesarea, ed il Sommo Pontefice Romano, la cui autorità si stende per tutto, dove ha luogo la Santissima, e Cattolica Fede Cristiana, la quale, per grazia del Signor Iddio, oggi è pervenuta fino al nuovo Mondo.

Il Cavallo, le più sorta di armi, la Civetta sopra il libro, e i diversi stromenti musicali, dimostrano che è stata superiore alle altre parti del Mondo, nelle armi, nelle lettere, ed in tutte le arti liberali.

Le squadre, i pennelli, ed i scarpelli, significano aver avuti, ed avere Uomini illustri, e d' ingegni prestantissimi, sì de' Greci, Latini, ed altri eccellentissimi nella Pittura, Scultura, ed Architettura.

EUROPA DA MEDAGLIE.

Di Gio: Zarattino Castellini.

Europa, figlia di Agenore Re di Fenicia, fu portata nell' Isola di Candia da Giove, in forma di Toro, come fingono i Poeti, spezialmente Ovvidio, però nella Medaglia di Lucio Voltejo Strabone è figurata:

Donzella sopra un Toro corrente per terra, non per acqua, e vi sta a cavallo con una gamba di quà, e l' altra di là, sebbene per fianco voltata con la faccia verso la groppa, comecchè risguardi il luogo donde si parte. Colla destra alzata tiene un velo, che le fa vela sopra la testa, e la circonda di dietro, fino sotto la cintura, dove colla mano sinistra, appoggiata alla schiena, tiene l' altra sommità del velo. Sotto il Toro tra le gambe, vi è distesa una foglia unita al suo tronco, alquanto alto.

Ne' Geroglifici aggiunti da Celio Augusto, significa l' anima dell' Uomo, portata dal corpo nel corso di questa vita, o nel Mare di questo, Mondo

Mondo, e nondimeno essa la patria, che ha lasciato, cioè Dio Creatore, con avidi occhi risguarda. E questo è quel platonico circolo dell'anima, e quel moto della ragione, quando la mente nostra rivolta dalle cose Divine, al pensare alle umane, e create, finalmente alla contemplazione di Dio ritorna.

La foglia col tronco alto, sotto il Toro, tra le gambe, è figura d'Italia, che sta nel seno di Europa, fondamento, e ornamento principale di lei; la quale Italia prese il nome da' Tori, che Itali si chiamavano dall'antica Grecia, secondo Timeo in Varrone, ed in Sesto Pompeo abbiamo, che i Vitelli furono detti Itali: *Vituli enim Itali sunt dicti*. Plinio nel terzo libro, cap. 5. dice, che Italia si assomiglia molto alla foglia di quercia, più lunga assai, che larga; siccome è la foglia impressa nella suddetta Medaglia.

Il tronco alto è figura delle Alpi, dalle quali comincia l'Italia. Giulio Solino, cap. 8. *Italia universa consurgit a Jugis Alpium*.

Più sotto: *Similis querno folio, scilicet proceritate amplior, quam latitudine*. Tal figura dipinse in versi Claudio Rutilio nel suo Itinerario, libro secondo.

Italiam rerum dominam, qui cingere visu,
Et totam pariter cernere mente velit.

Inveniet quernæ similem procedere frondi
Artatam laterum conveniente sinu.

Polibio non tralasciò di lodare l'Italia, dall'abbondanza di ghiande prodotte in diversi luoghi da molti boschi di quercie, per nutrimento de' Porci a' sacrificj, ad uso privato, ed a necessario apparecchio per gli eserciti, attesocchè il numero degli Uomini armati di tutta Italia insieme era di settecentomila Pedoni, e da settantamila Cavalli al tempo di Polibio. Altri assomigliano Italia ad una lingua; altri ad un'aguglia, che dalle sue basi caduta, si stenda in terra per lungo, ma vi bisognerebbe ponere in cima una mezza Luna; poichè Plinio dice, che Italia nella cima finisce in forma di una targa di Amazone, la quale era lunata; però molto bene l'assomigliano ad un pesce lungo, colla coda biforcata. Il capo del pesce, tipo delle Alpi, il corpo simile lungo, e largo nel principio, che si va ristringendo nel fine. La coda biforcata è figura delle due corna, per i golfi lunati. Leucopetra, capo delle armi a mano diritta, e Lacinio, capo delle colonne a mano manca; un corno risguarda il Mare Jonio, e l'altro il Mare di Sicilia. La spina, che dal capo alla coda va per mezzo del pesce, rassembra l'Appennino, che dalle Alpi passa per mezzo di tutta l'Italia. Pio Papa II. ne' Commentarj: *Appenninus mons est altissimus, qui ab Alpibus descendens universam Italiam percurrit*. Ciò sia

detto

detto per intera dichiarazione di quella foglia poſta tra le gambe del Toro, figura d' Italia, capo di Europa.

E U R O P A.

Nella Medaglia di Lucio Valerio.

DOnzella a ſedere ſopra un Toro, che per terra di paſſo cammina. La Donzella ſta colla faccia verſo la teſta del Toro, colla ſiniſtra diſteſa ſopra il collo del medeſimo Giumento, e colla deſtra alzata. Di dietro tiene un velo, che le fa vela ſopra la teſta, ed innanzi al contrario dell' altra. Il Toro, ſecondo alcuni, è figura della Nave, che aveva per inſegna un Toro bianco, nella quale fu portata Europa in Candia, e maritata con Giove, o con Aſterio, o Santo Re, come altri ſcrivono. Il velo gonfio in aria è ſegno della vela di quella Nave, che portò Europa.

A S I A.

Di Cesare Ripa.

Asia

DOnna coronata di una bellissima ghirlanda di vaghi fiori, e di diversi frutti contesta. Sarà vestita di abito ricchissimo, tutto ricamato di oro, di perle, e altre gioje di stima. Nella mano destra avrà ramuscelli con foglie, e frutti di cassia, di pepe, e garofani, le cui forme si potranno vedere nel Mattiolo. Nella sinistra terrà un bellissimo, e artifizioso incensiero, dal quale si vegga esalare assai fumo. Appresso la detta Donna vi starà un Cammello a giacere sulle ginocchia, o in altro modo, come meglio parerà all' accorto, e discreto Pittore.

L' Asia è la metà del Mondo, quanto all' estensione del paese, ch' ella comprende; ma quanto alla divisione della Cosmografia, è solo la terza parte di esso Mondo.

E' detta Asia, da Asia Ninfa, figlia di Tetis, e dell' Oceano, la qual vogliono che tenesse l' Imperio, sì dell' Asia maggiore, come della minore.

La ghirlanda di fiori, e frutti, è per significare, che l' Asia (come riferisce Gio. Boemo) ha il Cielo molto temperato, e benigno; onde produce, non solo tutto quel che fa mestiero al vivere umano, ma ancora ogni sorte di delizie; perciò il Bembo, così di lei cantò:

Nell'

Nell' odorato, e lucid' Oriente
Là sotto il vago, e temperato Cielo,
Vive una lieta, e riposata gente,
Che non l' offende mai caldo, nè gelo.

L' abito ricco di oro, e di gioje contesto, dimostra non solo la copia grande, che ha di esse questa felicissima parte del Mondo; ma ancora il costume delle genti di quel paese, perciocchè, come narra il sopraddetto Gio. Boemo, non solo gli Uomini, ma le Donne ancora portano preziosi ornamenti, collane, maniglie, pendenti, e usano altri diversi abbigliamenti.

Tiene colla destra mano i rami di varj aromati; perciò è l' Asia di essi così feconda, che liberamente gli distribuisce a tutte le altre regioni.

Il fumante Incensiero dimostra li soavi, e odoriferi liquori, gomme, e spezie, che producono diverse Provincie dell' Asia: laonde Luigi Tansillo dolcemente cantò.

E spiravan soavi Arabi odori.

E particolarmente dell' incenso ve n' è in tanta copia, che basta abbondantemente per i sagrificj a tutto il Mondo.

Il Cammello è animal molto proprio dell' Asia, e di essi si servono piucchè di ogni altro animale.

A S I A.

Donna in piedi, che nella sinistra tiene tre dardi. In una Medaglia di Adriano, disegnata da Occone *ab Vrbe condita* 876. vien ancora disegnata nell' istesso luogo:

Donna in piedi. Nella destra ha un Serpente, nella sinistra un Timone: Sotto i piedi una Prora, colla parola ASIA.

AFFRICA.

Di Cesare Ripa.

Africa

UNa Donna mora, quasi nuda. Avrà li capelli crespi, tenendo in capo, come per cimiero, una testa di Elefante. Al collo abbia un filo di coralli, e di essi alle orecchia due pendenti. Colla destra mano tenga uno Scorpione, e colla sinistra un cornucopia pieno di spighe di grano. Da un lato appresso di lei vi sarà un ferocissimo Leone, e dall' altro vi saranno alcune Vipere, e Serpenti velenosi.

Affrica, una delle quattro parti del Mondo, è detta Affrica, quasi aprica, cioè vaga del Sole, perchè è priva del freddo, ovvero è detta da Afro, uno de' discendenti di Abramo, come dice Giosesso.

Si rappresenta mora, essendo l' Affrica sottoposta al mezzo dì, e parte di essa ancora alla zona torrida; onde gli Affricani vengono ad essere bruni, e mori.

Si fa nuda, perchè non abbonda molto di ricchezze questo paese.

La testa dell' Elefante si pone, perchè così sta fatta nella Medaglia dell' Imperadore Adriano, essendo questi animali proprj dell' Affrica, quali menati da quei popoli in guerra, diedero non solo meraviglia, ma dapprincipio spavento a' Romani loro nemici.

I capelli

I capelli neri, crespi, ed i coralli al collo, ed alle orecchia, sono ornamenti loro proprj moreschi.

Il ferocissimo Leone, lo Scorpione, e gli altri velenosi Serpenti, dimostrano, che nell' Affrica di tali animali ve n' è molta copia, e sono infinitamente velenosi; onde sopra di ciò così dice Claudiano:

Namque feras aliis tellus Maurusia donum
Præbuit, huic soli debet ceu victa tributum.

E Ovvidio nel quarto delle Metamorfosi:

Cumque super Lybicas victor penderet arenas
Gorgonei capitis guttæ cecidere cruentæ.

Il cornucopia pieno di spighe di grano denota l' abbondanza, e fertilità frumentaria dell' Affrica, della quale ci fa fede Orazio:

Quicquid de Lybicis vertitur areis.

Gio. Boemo nella detta descrizione, che fa de' costumi, leggi, e usanze di tutte le genti, dice, che due volte l' anno gli Affricani mietono le biade, avendo medesimamente due volte nell' anno l' estate.

Quas humus exceptas varios animavit in angues,
Unde frequens illa est, infestaque terra colubris.

AFFRICA.

DOnna, che colla sinistra tiene un Leone legato con una fune. Medaglia di Severo, descritta da Occone *ab Urbe condita* 948. e 960. Nella Medaglia di Adriano tiene uno Scorpione nella destra. Sta assisa in terra. Nella sinistra ha un cornucopia. L' Affrica colla proboscide in testa di Elefante, vedasi in Fulvio Orsini nella gente Cestia, Eppia, Norbana; e nella Medaglia di Q. Cecilio Metello Pio.

AMERICA

AMERICA.

Di Cesare Ripa.

America

DOnna ignuda, di carnagione fosca, di giallo color misto, di volto terribile, e che un velo rigato di più colori, calandole da una spalla a traverso al corpo, le copra le parti vergognose.

Le chiome saranno sparse, ed attorno al corpo sia un vago, ed artificioso ornamento di penne di varj colori.

Tenga colla sinistra mano un arco, e colla destra mano una frezza. Abbia al fianco la faretra, parimente piena di frezze. Sotto un piede tenga una testa umana, passata da una frezza; e per terra da una parte sarà una Lucertola, ovvero un Liguro di smisurata grandezza.

Per essere novellamente scoperta questa parte del Mondo, gli antichi Scrittori non possono averne scritto cosa alcuna; però mi è stato duopo veder quello, che i migliori Storici moderni ne hanno riferto, cioè il Padre Girolamo Giglui, Ferrante Gonzales, il Botero, i Padri Gesuiti; ed altresì di molto profitto mi è stata la viva voce del Signor Fausto Rungbese da Montepulciano, al quale per sua benignità, e cortesìa è piaciuto darmi di questo Paese pieno ragguaglio, come Gentiluomo peritissimo, che di Storia, e di Cosmografia nuovamente ha mandato in luce le

Tavole

Tavole di tutte le quattro parti del Mondo, cogli elogj dottiſſimi a ciaſcuna di eſſe.

Si dipinge ſenza abito, per eſſere uſanza di que' Popoli di andare ignudi. E' ben vero, che cuoprono le parti vergognoſe con diverſi veli di bombace, o di altra coſa.

La ghirlanda di varie penne è ornamento, ch' eglino ſogliono uſare, anzi di più ſogliono impennarſi il corpo in certo tempo, ſecondocchè viene riferito da' ſopraddetti Autori.

L' arco, e le frezze ſono proprie armi, che adoperano continuamente, sì gli Uomini, come anche le Donne in aſſai Provincie.

La teſta umana ſotto il piede apertamente dimoſtra di queſta barbara gente eſſere la maggior parte uſata paſcerſi di carne umana; perciocchè gli Uomini da loro vinti in guerra gli mangiano, così gli ſchiavi da loro comprati, e per diverſe altre occaſioni.

La Lucerta, ovvero Liguro, ſono animali, fra gli altri molto notabili in que' Paeſi, perciocchè ſono così grandi, e fieri, che divorano non ſolo gli altri animali; ma gli Uomini ancora.

MONDO

MONDO,

Come uno de' tre noſtri nemici.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo ignudo, ma coperto nelle parti pudende. Di dietro tiene una palla. Avanti tiene una beſtia formidabile con tre capi, che cammina per ſtrada agevole, e bella, ma nel fine ritrova il periglio, avendo un vaſo di veleno in mano.

Il Mondo è uno de noſtri nemici capitali, che continuamente procaccia guerra alle anime noſtre, e quanto più è proſperoſo più offende, e quanto è più in borafca più giova, e meno nuoce diſpreggiandoſi da noi, e quanto addiviene con travagli. E' dunque queſto Mondo alla maniera del mare, ch' è così pericoloſo nel paſſarlo, e navigarlo, ma differente in queſto, che più bonaccia, più ſommerge, e quanto più quieta nelle proſperità, più uccide le genti; è ancora come i luoghi paludoſi, ove ſono le nuvole, e i vapori, che perciò vi è oſcurità, e aria cattiva; così in lui, quando vi ſono i vapori di peccati, ed errori, cagionati per le occaſioni, ch' egli dona a' mortali, ne viene l' aria offenſiva della diſgrazia di Dio, e per tal oſcurità nè anco ſi conoſce, ne ſi vede. Oh miſeri, ed infelici mortali, che ſeguono Mondo sì fallace ne' ſuoi beni! oh quanto ſon ciechi, e forſennati in camminar dietro a coſa cotanto fallace, com' è il Mondo, e quanto ſi riſerba in lui! oh quanto par coſa veriſimile ad uno, che tal ora ſtando nelle morbide piume con tutti i ſuoi agi, e ripoſi dormendo, ſi ſogna di eſſer giunto ad una grandezza, ad un officio grande, o ad un titolo ſupremo! ecco, che infra il ſonno ſente contento, e piacere, e par ch' inviti tutti i ſuoi amorevoli a feſteggiare, e a prenderne gioja, ma diſavventura grande ſtando nel colmo de' contenti, ove giubila cotanto, ſi riſcuote dal ſonno, ed ecco il meſchino nulla ſi ritrova in mano, anzi par, che deluſo reſti, per le grandezze vedute nel ſogno ſolo in apparenza. La vita de' mortali raſſembrami qual ſogno, nel quale veggiono le terrene grandezze, gli onori, ed ogni altro di paſſaggio, ma deſtandoſi nella morte, niente ſi ritrovano, ſolo coſe ſognate, e coſe che mai l' aveſſero avute. Il concetto è del Profeta Reale Pſ. 2. v. 20. *Velut ſomnum ſurgentium Domine in Civitate tua imaginem ipſorum ad nihilum rediges*. Sono in guiſa di dormienti i mortali, che ſi ſognano certe immagini, e certe grandezze, poicchè non ſono altro le coſe del Mondo, che coſe ſognate, ma che? *Imaginem ipſorum ad nihilum rediges*. Si riſvegliano giungendo al vigilar della morte, ed ogni coſa è niente, ſpariſcono le grandezze, le albagie, i titoli, gli onori, le ricchezze, e quanto vi è; e il peggio ſi è, che qual uomo, che ſi ſognò, reſtano beffati. Perchè dunque non iſcorgono i ſciocchi mondani, che il Mondo par che faccia moſtra di gran coſe, ma nel vero non vi è nulla: ogni

ogni cosa è bugiarda finzione, e apparenza vana, e se ne vogliamo un ritratto vero, andianne alla Samaritana sì vaga de' beni di questa vita, di piaceri, di contenti, e di altre grandezze ancora. Si abbattè ella col Salvatore, che spregiolla a maraviglia nel fonte di Giacobbe Joa. 4. v. 6. *Jesus ergo faticatus ex itinere, sedebat supra fontem*. Ove si compiacque il nostro Cristo chieder da bere a questa Donna, benchè di altre acque, che di questa terra, che simboleggiavano i beni mondani, egli favellasse; *Da mihi bibere*, il che negogli la discortese Donna, *ibidem*. *Quomodo tu Judeus cum sis, bibere a me poscis &c.* Ripigliò il liberalissimo Redentore: *Ibidem si scires donum Dei, & quis est, qui dicit tibi: Da mihi bibere: tu forsitan petisses ab eo, & dedisset tibi aquam vivam*. Rispose la Donna, ove caverai quest' acqua per darmi da bere? *Ibidem*. *Neque in quo haurias habes, puteus altus est*: è alto il pozzo; come si trova pozzo, s' è fonte? ove stava Cristo. *Faticatus ex itinere, sedebat sic supra fontem*. non è dubbio esservi grandissima differenza tra il pozzo, e la fonte; poichè in quelli vi vuol fatica grande per cavar l' acqua, e la fune, e il vaso ancora, ma nel fonte l' acqua è di sopra, sgorga da bella miniera, nè vi si richiede per bere vaso, nè fune; ora questo è l' inganno del Mondo bugiardo, che mostra le sue cose di bella vista, qual fonte di finissimo marmo, con maestrevol lavoro, fa mostra di sue grandezze, e di suoi beni, che belli pajono qual fonte, in cui sorgon in su con belli scherzi, e giuochi i cristallini umori, che chiunque invitano a gustarli; ma non è fonte, ove si prende con agio l' acqua, ma pozzo alto, e profondo di affanni, di tormenti, di fatiche, e disagi, che si soffrono per attingerla, e tal fiata ritrovasi pozzo, ch' è secco, e non ha acqua per smorzar la sete, e se pur ne tiene, è torbida e piena di puzzore. Oh che fonte adorno sembrano le ricchezze del Mondo! che lavorìo bello, oh che marmo fininissimo si ravvisano le comodità! ma avverti, che è pozzo profondo, non fonte, fabbricato con ruvide pietre di afflizioni, di stenti, di dolori, e fatiche, che si richiedono per farne acquisto; mira bene che è pozzo secco senz' acque, e se ve se ne veggono, sono torbide, nè vagliono punto, poicchè sotto le ricchezze annidano le miserie, le povertà, e gli affanni, essendo chi vigila, ed osserva minutamente i ricchi per calunniarli, ed addossarli male per rabbiosa invidia; e gli onori, le grandezze, i gradi, le dignità, e titoli, oh che vaga veduta fanno vieppiù di ogni ricchissimo fonte di acque, ma ohimè! che *Puteus altus est*; è pozzo alto, e secco, non fonte, non essendovi acqua di bene, poicchè a quei, che ascendono a queste grandezze, fa mestieri spender molto, e ruvinarsi, star con gravità, attender a corteggi, star sui punti, e duelli; in fine sono un pozzo secco di bene, oppur se colà vi accolgono acque, sono torbide, e pestifere e di aversità, e disaggi, e di pesi insopportabili, essendo le dignità, e gliufficj carichi, addossando a chi ne è vagò carica di smisurata gravezza nelle fatiche corporali, e molte fiate nella coscienza; oh che fonte in fine sembrano i diletti della carne, e i piaceri! ma questi sì, che pure sono pozzo secco, senz' acque di beni, e di

contenti, imperocchè sotto l' apparenza di bello, di soave, e di diletto dolce vi si nascondono amarezze mai più udite, vi stan deste per trafiggere pungentissime spine, che passano le viscere di tante gelosie, di disgusti, e di rammarichi, essendo altresì quelli ruvina della riputazione, e della fama. *Puteus altus est*. Sono pozzo di acque cattive, e torbide, perchè intorbidano la coscienza, macchiano la nobiltà, la fama, l' onore, e quanto v' è. Sappia dunque ciascuno le cose del Mondo esser piene d' inganno, mostrando una cosa, ma in fatti ne recano un' altra, nè sono se non beni apparenti solo, fugaci, e colmi di bugìe. Dunque con ragione si dipinge ignudo il Mondo, che rappresenta cose sì finte, e bugiarde, perchè sta spogliato di tutti i beni; e per i suoi mali cotanti, che falsamente appalesa, San Giovanni disse: Joan. 2. v. 16.: *Nolite diligere Mundum, neque ea quæ sunt in Mundo*. Nè so se debba dire, che sia mondo, o immondo, per i suoi errori, e se sia ignudo, o pur vestito, altrove rappresentato in tal guisa, e molto ornato, ma ingannevolmente, e parmi essere la verità, che egli sia spogliato di ogni virtù, e bene: e miserabile (senza fallo) può stimarsi, chi siegue la sua traccia, ed in tutto cieco, forsennato, dovendo conoscere i suoi inganni. La bestia così formidabile, che tiene avanti, è la sua grandissima iniquità, nella quale avvolge li sciocchi mondani suoi amadori, essendo egli tutto fondato sulla malignità, senza contener punto di bene. I tre capi sembrano i tre vizj principali, che sono più comuni in lui, come la superbia origine di peccati, la cupidigia veleno della virtù, e la carnalità vorace del tarlo di ogni santità. La palla rotonda è simbolo dell' infinito Iddio capital nemico del Mondo, che odiò così il Salvatore Jo. 76. v. *Non potest Mundum odisse vos; me autem odit*. Nè mai lo conobbe, benchè fosse il fattor di lui, quanto al buon essere, non quato al male: Idem. 1. v. 8. *Mundus per ipsum factus est, & Mundus eum non cognovit*. E così ancora chi è amico del Mondo non può essere amico di Dio, e San Paolo il diceva così chiaramente: Galat. 1. v. 10. *Si adhuc hominibus placerem* (ove racchiudeva il Mondo) *Servus Christi non essem*. La strada bella, per la quale cammina, sembra, che i sentieri del Mondo così piacciano a mortali, e sì volentieri ogn' uno vi cammina, e chiunque s' invoglia di gustar i suoi mali è bella ne' primi sembianti questa strada, ma il fine poscia è malagevole, perchè vi si commette il peccato contro Iddio. Il vaso di oro, ma pieno di veleno, che tiene in mano, per apprestarlo a' mortali, sembra, che contenti, piaceri, e grandezze egli promette, ma sotto cotali sembianti dà a tutti il veleno, che uccide; e gl' uomini per giungere a gradi, che offerisce, commettono mille frodi, mille errori, finchè di buona maniera restano avvelenati, e fatti preda di eterna morte.

Alla Scrittura sagra. Sta ignudo il Mondo, e spogliato di virtù, che così essendo, non potè ricevere l' autore delle virtù, che è lo Spirito Santo: Jo. 14. v. 15. *Dabo spiritum veritatis, quem Mundus non potest accipere*. Se non può ricevere lo Spirito Santo, dunque ben gli sta l' essere

essere spogliato di tutti i beni, che in tal guisa ignudo lo descrisse Michea 1. v. 8. *Super hoc plangam, & ululabo: vadam spoliatus, & nudus*. La palla rotonda simboleggia Iddio, con chi tiene inimicizia: Jacob. 4. v. 4. *Quia amicitia hujus Mundi inimicitia est Deo*. La bestia formidabile sembra l'esser tutto posto nel male. *Mundus totus in maligno positus est*. E i tre capi sono i tre principali peccati, che in lui regnano: Id. 2. v. 16 *Quoniam omne, quod est in Mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ, quæ non est ex Patre, sed ex Mundo est*. Cammina per strada, che agli uomini par sì bella, e vaga, ma il fine è male, e deforme, e conduce alla morte: Pr. 14. v. 2. *Est via quæ videtur homini justa; novissima autem ejus deducunt ad mortem*. Ha il vaso di veleno de' suoi inganni, con che uccide le genti: Tren. 2. v. 4. *Occidit omne, quod pulchrum erat visu in tabernaculo filiæ Sion: effudit quasi ignem indignationem suam*.

MONDO.

Dello stesso.

UOmo di bellissima vista, coronato di oro, e di altre preziose gemme, sotto la qual corona vi sarà un altra d'assenzio. Sta vestito di porpora reale, ma sotto quella sarà un altra veste tutta pungente, e rozza a pari di rigoroso, ed aspro cilizio. Starà sopra un falcato carro di trionfi, con che passa un torrente di acque. Il Mondo si prende in più maniere, vi è l'architipo, l'elementare, il microcosmo, e il quarto, che è il mondo difettoso. Il primo sono quelle idee della mente di Dio, le quali diversamente sono chiamate da' Sagri Teologi, altri le nomarono, Ioa. 1. v. 3. *Cognitiones rerum*, altri *rationes rerum*. E variamente, e così queste idee identicamente sono lo stesso Iddio: Joan. 1. v. 3. *Omne, quod est in Deo, est ipsemet Deus*, e San Gioan.: *Quod factum est in ipso vita erat*. Il secondo è il Mondo elementare, che racchiude tutte le creature sublunari insieme con cieli ancora, de' quali favellò l' Ecclesiastico: 43. v. 10. *Species Cæli gloria stellarum Mundum illuminans in excelsis Dominus*. Il terzo microsmo, che vuol dire Mondo piccolo, che è l' Uomo fatto a somiglianza del Mondo grande; ed il quarto communemente chiamasi Mondo malagevole, e difettoso, ed è che l' Uomo, per cui fatte sono tutte le creature, si serve male di quelle, e contro il volere del Signore; come per esempio Iddio ha cercato la luce per servigio di quest' Uomo, ed egli se ne serve al peccato. Iddio ha creato l' oro, acciò l' Uomo se ne servisse ne' suoi bisogni giustamente, e quegli con queste cose ne fa usure, ed altre cose illecite, e così si serve malamente di quelle cose create per bene; e quest' appunto è il Mondo tristo, e difettoso, che non era degno ricevere lo Spirito Santo, come disse San Gio. 14. v. 15. *Et ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum, Spiritum veritatis, quem Mundus non potest accipere, quia non videt eum, nec sciet eum;*

vos autem cognoscetis eum, quia apud vos manebit, & erit in vobis. Qual è il Mondo uno de' tre nemici nostri capitali. Questo Mondo infelice è quello, che con le sue apparenze lusinghiere inganna tutte le genti, facendo pomposa mostra di varie beltadi, e in fatti niente di bello reca, nè di buono, promette grandezze, e dà viltà, e miserie, promette contenti, e dà amarissimi disgusti, promette canti, e risi, e dà pianti, e lagrime amarissime, promette vita longa da menarsi in delizie, prosperità, e piaceri, e incontanente reca morte, con travagli, e dispiaceri; sicchè può chiamarsi con giusta ragione Mondo fallace, e malagevole, Mondo bugiardo, e ingannatore, Mondo, che contiene un apparenza estrema, ma di dentro, e nell' esperienza tutto il contrario vedesi. Oh quanti miseri si han lasciato burlare dalle sue falsità, ed ingannare dalle sue mentite, e beffeggiare dalle sue bugiarde promesse! Dunque diasegli titolo di mentitore,, e di Mondo dannevole, che tante anime misere, per la dilui cagione si son dannate. Mondo miserabile, ed ingannatore, e dove sono [dice il devoto Bernardo] *libr. meditat.* gli amadori suoi, che dianzi noi sono stati? niente è rimasto se non cenere, e vermi. Ecco, che il Mondo in se stesso è innaridito in tutto, e ne' nostri petti fiorisce, per ogni torno si veggono morti, lutti, e desolazioni, per ogni parte siamo percossi, e pieni di amarezze, e nientedimeno colla nostra mente piena di carnale concupiscenza, amiamo le sue cose malagevoli, seguitiamo quel che fugge, e ci accostiamo ad uno, che ogni or cade, nè può tenersi in piedi (dice Gregorio Papa) *in homel. quod*. Oh amadori del Mondo [va dicendo Agostino] *lib. Confess.* sotto chi voi militate! non può esser maggiore la vostra speranza nel Mondo, che di esser suoi amici. Mondo dunque da dispreggiarsi è questo, e pazzi sono quei, che cotanto vi studiano, e forsennati in tutto:

Qui circumgraditur, progressus non facit ullos,
Sed sua vesano membra labore premit.

Huic similis plane est, qui Mundi raptus amore
Fluxa putat solidis anteferenda bonis.

Nam quia terga Deo vertit, qui solus acerba,
Et media curas pellere mente potest.

Omnia percurrent, in cunctis tædia rebus
Invenit, æternam perpetiturque famem.

Quindi egli n' appare da ricchissimo Re coronato di oro, perchè a prima faccia fassi vedere la miglior cosa, che sia, la più ricca, e la più grande, e come Re di maestà par che voglia tutti ingrandire, ed esaltare, concependosi affetto nel petto di ciascuno di voler participare dei suoi titoli, e delle sue eccellenze, ma oh inganno crudele! Sotto quella corona di

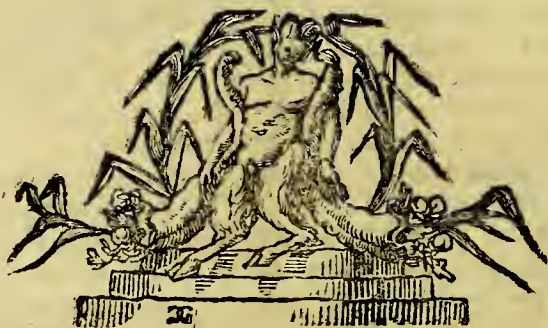
oro,

oro, ingemmata delle più fine gemme, che mai si possa vedere da occhio mortale, spesso vi sta l' assensio amaro, che se pur ci dà qualche cosa piccola, assai minore di quella ci promesse, e ce la dà piena di amarezze, di travagli, di disgusti, di nemicizie, e la va contrapesando con molti affanni, ed in fine dà un tantino di piacere, ma il dispiacere a bilancia traboccante, come si suol dire volgarmente. Sembra ancora aver sotto la corona di oro quella di assensio, perchè è bugiardo, ed ingannatore a maraviglia; dice, e mostra una cosa, e l' altra ci dona; e di ciò si lamentò Esaìa 28. v. 16. *Quia posuimus mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus*. Oh noi miserabili! Ha la veste di porpora ricchissima di sopra, per l' apparenza, ed onori di sue ricche grandezze, e fa bella mostra, con che infiamma i cuori umani al desiderio, ed alla seguela di lui; ma di sotto ha la veste di cilizio asprissimo di punture delle continue miserie, che appresta a' mortali, e vela sotto le ricchezze le povertà, e mostra continuamente metamorfosi, facendo rivolger la ruota sovente; poichè uno, qual cominciarassi a vestire questa sua veste di bellezze, e di ricchezze colma, in un tratto si trova il misero l' altra di cilizio di estrema povertà indosso, d' inimicizie, di rammarichi, di odj, di persecuzioni, e di mille inquietudini; sicchè felice chi sa fuggir un cotanto professor d' inganni, e scovrir le sue maschere. Il Carro di trionfi sembra le sue grandezze, i suoi titoli, e le sue nobiltà, che promette volentieri; sembra ancora l' innalzare delle famiglie, il trionfare, e l' ingrandire; ma che? passa questo carro il torrente di molte acque, che dinotano le miserie di questa vita, e quando il misero Uomo si tiene sulla ruota della fortuna, ad un ora istessa l' ammira alle spalle, ritrovandosi sbassato, e nel colmo di dolori, ed affanni, e nel torrente pieno di miserie, e sotto piedi di tutti miseramente calpestato; dunque ogni uno impari a fuggire il Mondo, e i suoi inganni.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge il Mondo coronato di oro, e ingemmato di varie gemme, il che sembra la grandezza, della quale egli fa mostra Isa. 9. v. ... *Et sciet omnis populus Ephraim habitantes Samariam in superbia, & magnitudine*. Ove per Effraimo, e Samaria, si può intendere il Mondo, con i suoi abitatori. Ma di sotto vi è la ghirlanda di assenzio amaro della tribolazione, ed affanno. Idem 22. v ... *Coronans coronabit te tribulatione*. La veste di porpora tutta bella, e ricca, che significa le sue grandezze, e ricchezze; e di sotto l' aspro cilizio delle povertà, ed infelicità, che il Mondo appresta. Salomone narrò le ricchezze del Mondo, delle quali s' invaghì. Eccl. 2. v. 1. *Dixi ego in corde meo: Vadam, & affluam diliciis, & fruar bonis*. Finalmente sotto questa pomposa veste che trovò? sennon vanità, e punture di aspro cilizio. Idem ibi v. 12. *Et vidi, quod hoc quoque esset vanitas. Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem, & nihil permanere sub Sole*. E Giobbe 30. v. 7. *Et esse sub sentibus delicias computabant*. Avendo le delizie, e piaceri del Mondo di sotto asprissime punture. Il carro trionfale del Mondo, del quale divisò Isaìa 22. v... *Sicut pilam mittit te in terram spatiosam, & ibi erit currus gloriæ*

gloriæ tuæ. Di sotto sono le acque di miserie, che apporta infra trionfi suoi, che di quelle favellò Davide. Ps. 88. v. 2. *Salvum me fac Deus, quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam*. Ch' erano [senza dubbio veruno] le acque delle tribolazioni, e miserie di questa vita.

MORMORAZIONE.

Vedi Detrazione. [*a*]

MORTE

[*a*] Figurò il P. Ricci la Mormorazione: *Donna di aspetto deforme. Tiene un Cane in braccio. Sul capo le sta una Colomba. Da un lato ha un Leone, e dall' altra un Porco*.

Deforme, per esser cosa orrida, e odiosa a tutti.

Il Cane dimostra, che siccome è proprietà di questo animale di sempre latrare, e mordere, così il Mormoratore latra del continuo, e morde la reputazione del suo prossimo.

La Colomba sul capo denota, che nella guisa che questa cerca la società, così è proprio de' Mormoratori l' andare in traccia di conventicole, per isfogare la loro indegna passione di sussurrare con altri, e dir male de' fatti altrui.

Il Leone significa la fierezza della Mormorazione.

Il Porco l' immondezza, e l' inquietudine.

MORTE.

Come rappresentata da Camillo da Ferrara, e spiegata Da Cesare Ripa.

Morte

Camillo da Ferrara, Pittore intelligente, dipinse la Morte coll' ossatura, muscoli, e nervi tutti scolpiti. La veste di un manto di oro, fatto a broccato riccio, perchè spoglia i potenti, ed altri delle ricchezze, come i miseri, e poveri dello stento, e dolore. Sulla testa gli faceva delicata maschera di bellissima fisonomia, e colore, perchè non a tutti si mostra medesima; ma con mille facce continuamente trasmutandosi, ad altri spiace, ad altri è cara; altri la desiderano, altri la fuggono, ed è il fine di una prigione oscura agli animi gentili; agli altri è noja, e così l' opinione degli Uomini si potrà dire, che siano le maschere della Morte.

E perchè molto ci preme nel vivere politico, la religione, la patria, la fama, e la conservazione de' stati, giudichiamo esser bello il morire, per queste cagioni ce la fa desiderare il persuaderci, che un bel morire tutta la vita onora; il che potrà ancora alludere il vestimento.

Coronò questo Pittore l' osso del capo di essa di una ghirlanda di verde alloro, per mostrare l' imperio suo sopra tutt' i mortali, e la legge perpetua. Nella sinistra mano le dipinse un coltello avvolto con un ramo di olivo, perchè non si può avvicinare la pace, ed il comodo mondano, che non si avvicini ancora la Morte; e la Morte per sestessa apporta pace,

pace, e quiete, e che la ſua ferita è di pace, e non di guerra; non avendo chi gli reſiſta.

Le fa tenere un bordone da Pellegrino in ſulla ſpalla, carico di corone, di mitre, di cappelli, di libri, ſtromenti muſicali, collane da Cavalieri, anella da maritaggio, e gioje, tutti ſtromenti delle allegrezze mondane, le quali fabbricano la natura, e l' arte, ed ella emula di ambedue va per tutto inquieta pellegrinando, per furare, e ritornare tutto quello, di che all' induſtria, ed al ſapere umano fecero donazione.

Morte.

DOnna pallida, cogli occhi ſerrati, veſtita di nero, ſecondo il parlar de' Poeti, i quali per il privar del lume intendono il morire, come Virgilio in molti luoghi, e nel ſecondo libro dell' Eneide:

Demiſere neci, nunc caſſum lumine lugent.

E Lucrezio nel terzo libro:

Dulcia liquebant lamentis lumina vitæ:

Ovvero, perchè, come il ſonno è una breve Morte: così la Morte è un lungo ſonno, e nelle ſagre lettere ſpeſſo ſi prende per la Morte il ſonno medeſimo.

Morte.

SI può ancora figurare con una ſpada in mano in atto minaccevole, e nell' altra con una fiamma di fuoco, ſignificando, che la Morte taglia, e divide il mortale dall' immortale, e colla fiamma tutte le potenze ſenſitive, togliendo il vigore a' ſenſi, e col corpo le riduce in cenere, ed in fumo.

Morte.

COn gran conſiderazione ſarebbe fondato all' autorità della Scrittura Sagra chi voleſſe dipingere la Morte, ſecondo fu moſtrato in iſpirito da Amos Profeta, ſiccome è regiſtrato nelle ſue Profezìe, al cap. ottavo, dove dice: *Vncinum pomorum ego video*, cioè, che vedeva la Morte, non ſolo come ſi dipinge ordinariamente colla falce nella ſiniſtra mano, ma anche con un uncino nella deſtra, perchè, ſiccome colla falce ſi ſega il fieno, e l' erbe baſſe che ſtanno a terra, per le quali vengono ſignificate le perſone baſſe, e poverelle: così l' uncino, che ſi adopera per tirare abbaſſo dagli alberi que' pomi, che ſtanno ne' rami alti, e che pare che ſieno ſicuri da ogni danno, vengono ſignificati i ricchi, e quelli che ſono

ſono poſti in dignità, e che ſtanno con tutte le comodità poſſibili; onde dipingendoſi così la Morte, ſi verrà a ſignificare beniſſimo l' officio ſuo, che è di non perdonare nè a' grandi, nè a' piccoli, nè a' ricchi, nè a' poveri, nè a' poſti in dignità, *etiam* ſupremè, nè a' vili, e perſone abjette, e di niun valore, ma queſti colla falce ſegando, per eſſere di maggior numero, e quelli coll' uncino piegando, tutti alla fine egualmente manda a terra, conforme alla memorabil ſentenza di Orazio nel primo libro, Ode 4.

Pallida mors æquo pulſat pede pauperum tabernas,
Regumque turres.

Nè la ſparagna ad alcuno, ſiccome nell' Ode 28. dello ſteſſo libro dice:

Nullum ſæva caput Proſerpina fugit. (a)

(a) Deſcrive il P. Ricci la Morte: *Donna coronata, che ſtia ſopra un letticiuolo a ripoſare, in atto di dormire. Avrà due facce, e la barba bianca. Le ſtia dalla parte de' piedi una belliſſima Giovane, che tenga in mano una tela, e con le forbici la tagli, e vicino tenga una Rocca, col fuſo, e 'l filo rotto caduto in terra. Vicino alla Donna diſteſa vi ſiano la falce, la framea ſpecie di ſaetta, un Ragno, e quantità di ricchezze, e gioje. Tenga in mano i ſuoi capelli ſvelti, ed una ſpada.*

Si dipinge la Morte da Donna, che ſi ripoſa, e dorme, perchè il ſonno ha ſimiglianza colla Morte. Sta in oltre in atto di ripoſare, per denotare, che la Morte reca ripoſo a' mortali da cotante fatiche, che ſono in terra.

Si rappreſenta con due facce, perchè rieſce dolce, e ſoave a chi ha ben viſſuto; come al contrario a' malvaggi ſi rende ſpaventevole, ed amara.

Ha la barba bianca, in ſegno, che tutti domina, ma è più naturale a' Vecchi, che ai Giovani,

La Giovane, che tiene la tela, e taglia, rappreſenta ciocchè finſero i Poeti delle tre Parche.

La falce accenna, che tutto indiſtintamente tronca, ed uccide.

La framea è una ſpecie di ſaetta uſata da' Germani, ſecondo Pierio Valeriano, ed è geroglifico di morte mala de' peccatori.

Il Ragno per eſſere animale deboliſſimo, e che teſſe fragiliſſima tela, ombreggia la fragilità della vita Umana.

I capelli ſvelti ſono geroglifico della morte.

La ſpada ſignifica lo ſteſſo, e vedi Pierio Valeriano.

MORTE DEL PECCATORE.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo che stia con gran peso sulle spalle, e cammini in una oscurità tutto timoroso, colle braccia bassate, come fossero secche; cammini per balze, e rupi, per precipitarsi. Ha innanzi una Sirena, che stride così fortemente, che tutti spaventa. Dietro tiene una Morte, sulla quale vi sta una Nottola.

La Morte del Peccatore è contraria a quella del Giusto, che ove quella si dipinge, e descrive col riposo, e col sonno, questa coll' inquietudine, e gravezza; e dove quella è pregiata, questa è dannevole; quella è vita, quest' è morte; quella è celebrata con lode da tutti, questa è vituperata con disonore da qualunque Persona si sia, perchè chi muore da Peccatore, muore con disonore; va colla coscienza piena di errori, e tutta aggravata di misfatti, che però tiene un gran peso sul dorso, per le gravi colpe commesse contro la Divina Legge.

Vi è l' oscurità, perchè il misero non ha lume di Dio, nè dell' altra vita, mentre sì trascuratamente si riduce ad una morte dannevole, ed infame, come quella di morire ne' peccati.

Sta tutto timido, perchè l' ira di Dio gli sopraggiunge, e la coscienza, che gli morde, e l' Inferno, che se gli prepara a suo mal grado.

Le braccia, come secche, sono simbolo di poco valore, che ha di ajutarsi, e di operare: questo dinotando le braccia rilasciate, e di morire malamente, ch' è effetto proprio di lei.

Cammina il misero per balze, e rupi, correndo al precipizio, ch' è l' Inferno, ove abbruccerà in eterno.

La Sirena che stride, sembra il dolore, con che muore l' ingiusto Peccatore; e se a' Naturali crederemo, quando ella è vicina al morire, un certo sangue amaro, che tiene nelle vene, corre vicino al cuore, e per grave duolo, fa che mandi amaramente orride strida; sicchè in guisa tale avviene al Peccatore, alla cui memoria sorge il cattivo sangue delle cattive opere, e la rimembranza del poco conto fatto del Signore, sapendo stargli appresso la pena dell' Inferno, e così muore stridendo, e piangendo miserabilmente, senza che a nulla gli giovi.

Vi è la Morte dietro, in segno che quest' è vera morte del corpo, e dell' anima spiritualmente, per dover essere priva di Dio, ed erede del Diavolo, e delle tartaree porte.

La Nottola, per fine presso gli Egizj (conforme dice Pierio) lib. 20. *ibi de Noctua*, era geroglifico dalla Morte, ed è divulgato ancora infra Poeti, ed Oratori, ch' ella è segno di cattivo augurio, per esser uccello di notte, quando sono le oscure tenebre, ombreggianti l' oscurità della vita, come altri dissero. Virg. lib. 10. Eneid. *In æternam clauduntur lumina noctem.*

noctem. Sed nox atra caput tristi circumvolor umbra. lib. 6. Eneid. Ancora perchè è animale così contrario alla Cornacchia, ch' è augurio di bene, com' ella di male, d' infortunio, di dispiacere. di assalto, e danno da recarsi da' nemici, come fu Pirro Re degli Epiroti, sull' asta del quale poggiò, mentre andava ad assalire gli Argi nella battaglia, da' quali sostenne ignominiosa morte; parimente al Peccatore, della cui morte egli è geroglifico, e si dipinge sopra la Morte, per segno dell' eterna, infame, ed ignominiosa pena d' Inferno, che ha d' avere, dinotando peraltro ogni altro cattivo evento, che avesse a succedere a quello.

Alla Scrittura Sagra. Stà con grave peso il Peccatore che muore, divisando così in persona di un tale il Regio Profeta. Ps. 37. v. 5. *Sicut onus grave gravatæ sunt super me*. Cammina nell' oscurità, favellandone in acconcio il Savio. Prov. 7. v. 7. *Considero vecordem juvenem, qui transit per plateam juxta angulum, & prope viam domus illius, graditur in obscuro, advesperascente die in noctis tenebris, & caligine*. E Davide Ps. 81al. v. 5. *Nescierunt, neque intellexerunt in tenebris ambulant, &c.* Oppure cammina nell' oscurità, perchè non ha lume di vera intelligenza di Dio, come ne fe testimonianza il saggio Salomone, in persona de' Dannati. Sap. 5. v. 6. *Ergo erravimus a via veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis*. Appunto ancora tal oscurità sembra, che i Peccatori si persuadono tener sempre ammantati, ed oscurati i loro peccati. Sap. 17. v. 3. *Et dum putant se latere in obscuris peccatis, tenebroso oblivionis velamento dispersi sunt paventes horrendè, & cum admiratione nimia perturbati*. Sta timoroso: *Timor mortis conturbat me*. Colle braccia secche, e consumate, Job. 17. v. 13. *Consumat brachia illius primogenita mors*. Le strade malagevoli, per le quali cammina, alludono alle vie dell' Inferno, ove trabocca. Proverb. 7. v. 23. *Viæ inferni domus ejus penetrantes in inferiora mortis*. Le balze, e rupi, ove cammina: Baruch. 4. v. 26. *Delicati mei ambulaverunt vias asperas, ducti sunt enim, ut Grex direptus ab inimicis*. E Giobbe 6. v. 18. *Ambulabunt in vacuum, & peribunt*. La Sirena, che stride spaventevolmente, significa il pianto amaro di così cattivi morienti. Hierem. 4. v. 21. *Vox in viis audita est, ploratus, & ululatus filiorum Israel*. Ed altrove 30. v. 5. *Vocem terroris audivimus, formido, & non est pax*. Tiene la Morte di dietro, perchè quella i Peccatori tranguggiano atrocemente. Psal. 48. v. 15. *Sicut oves in Inferno positi sunt, mors depascet eos*. Qual' è fra tutte la più peggiore. Psal. 33. v. 22. *Mors peccatorum pessima*.

MOSTRI.

PErchè molte volte occorre di rappreſentare diverſi Moſtri, sì terreſtri, come acquatici, ed aerei, ho trovato alcuni Poeti, che ne fanno menzione; onde mi pare appropoſito di meſcolarli aſſieme, per chi ne avrà biſogno.

SCILLA,

Secondo Omero nell' Odiſſea.

UN Moſtro orrendo dentro di una ſpelonca marina, con dodici piedi, e ſei colli, con altrettanti capi, ed ognuno di quelli avrà una gran bocca, con tre ordini di denti, da' quali vedraſſi caſcare mortifero veleno.

Sta in atto di ſporgere in fuori dell' antro le ſpaventevoli teſte, come per guardare ſe poteſſe far preda de' Naviganti, come già fece de' compagni di Uliſſe, che tanti ne furono divorati, quante erano le voraci bocche del crudel moſtro, il quale abbaja come Cane. Ed Ovvidio lib. 14. lo dipinge in un Lago avvelenato da Circe, e così dice:

Ella meglio vi guarda, e ancor no 'l crede,
E 'l pel tocca, e la pelle irſuta, e dura,
Ma quando chiaro alfin conoſce, e vede,
Che tutto è Can di ſotto alla cintura,
Si ſtraccia il crine, e 'l volto, e 'l petto fiede,
E tale ha di ſe ſteſſo onta, e paura,
Che fugge il nuovo Can, ſeco s' adira,
Ma fugga ovunque vuol ſeco ſe 'l gira.

E Virgilio nel terzo dell' Eneide diſſe:

Scilla ſi ſtringe negl' aguati oſcuri
Di una ſpelonca, e 'n fuor porge la bocca,
E i legni trahe dentro agli aſcoſi ſcogli:
Vmano ha il volto, e nel leggiadro aſpetto,
Vergine ſembra, e le poſtreme parti
Di marin moſtro ſpaventoſo, e grande,
Congiunte ſon di Lupo al fiero ventre,
Di Delfin porta alfin le altere code.

Scilla,

Scilla, e Cariddi ſono due ſcogli poſti nel Mare di Sicilia, e ſono ſtati ſempre pericoloſiſſimi a' Naviganti: però i Poeti antichi gli diedero figura di Moſtri marini, oppreſſori di tutti quelli, che paſſano vicino ad eſſi.

SCILLA.

Moſtro nella Medaglia di Seſto Pompeo.

UNa Donna nuda ſino al bellico, la quale con ambe le mani tiene un timone di Nave, e par che con eſſo voglia menare un colpo; e dal bellico in giù è Peſce, e ſi divide in due code attortigliate; e ſotto al bellico eſcono come tre Cani, e tengono mezzo il corpo fuori, e pare che abbajano.

Tiene il timone in atto minaccevole, e nocivo, per denotare, che eſſendo Scilla un paſſo molto pericoloſo a' Naviganti, ſuol ſpezzare le Navi, ed ammazzare i Marinaj.

Si dimoſtra per i Cani, lo ſtrepito grande che fa il Mar tempeſtoſo, quando batte in que' ſcogli, che ſi aſſomiglia al latrare de' Cani, e il danno, che ricevono dalla fierezza di Scilla quei che danno attraverſo; onde Virgilio così dice, con queſti verſi nella ſeſta Egloga:

Candida ſuccinctam latrantibus inguina monſtris
Dulichias vexaſſe rates, & gurgite in alto
Ab timidos Nautas canibus laceraſſe marinis.

CARIDDI.

CAriddi è poi l' altro ſcoglio, anch' eſſo pericoloſiſſimo, che l' acqua intorcendoſi d' intorno aſſorbiſce molte volte le navi, e talora s' innalza ſopra i monti, dimanieracchè grandiſſimo ſpavento rende a' Naviviganti; però fu detto da' Poeti, che era di bruttiſſimo aſpetto, colle mani, e piedi di uccello rapace, e colla bocca aperta.

Scilla, e Cariddi ſono vicini l' uno all' altro, ed ove ſono poſti, è pericoloſo di navigare, per le onde di due contrarj mari, che ivi incontrandoſi inſieme combattono, e perciò il Petrarca diſſe:

Paſſa la Nave mia colma d' obblìo,
Intra Scilla, e Cariddi, &c.

CHIMERA.

LUcrezio, ed Omero dicono, che la Chimera ha il capo di Leone, il ventre di capra, e la coda di Drago, e che getta fiamme per la bocca; come racconta ancora Virgilio, che la finge nella prima entrata dell' Inferno, inſieme con altri Moſtri.

Quello,

Quello, che dissero favoleggiando i Poeti della Chimera, fu fondata nella Storia di un monte della Licia, dalla cima della quale continuamente escono fiamme, ed ha all' intorno gran quantità di Leoni, essendo poi più abbasso, verso il mezzo della sua altezza molt' abbondanza di alberi, e pascoli.

GRIFFO.

SI dipinge colla testa, colle ali, e cogli artigli, all' Aquila somiglianti, e col resto del corpo, e co' piedi posteriori, e colla coda al Leone.

Dicono molti, che questi animali si trovano ne' monti dell' Armenia. Il Griffo è insegna di Perugia mia Patria, datale già dagli Armeni, i quali passati quivi con figliuoli, e nipoti, e piacendogli infinitamente il sito, essendo dotato dalla natura di tutt' i beni, che sono necessarj all' uso umano, lecitamente vi abitarono, dando principio alla presente nobile, invitta, e generosa prosperità.

SFINGE.

LA Sfinge, come racconta Eliano, ha la faccia fino alle mammelle di una giovane, e il resto del corpo di Leone; e Ausonio Gallo oltre a ciò dice, ch' ella ha due grandi ali.

La Sfinge, secondo la favola, che si racconta, stava vicino a Tebe, sopra di una certa rupe, e a qualunque persona, che passava di là proponeva questo enigma, cioè: Qual fosse quell' animale che ha due piedi, e il medesimo ha tre piedi, e quattro piedi; e quei che non sapevano sciorre questo detto, da lei restavano miseramente uccisi, e divorati; lo sciolse Edipo, dicendo, ch' era l' Uomo, il qual nella fanciullezza alle mani, e ai piedi appoggiandosi, è di quattro piedi, quando è grande cammina con due piedi, ma in vecchiezza servendosi del bastone, di tre piedi; Onde sentendo il Mostro dichiarato il suo enigma, precipitosamente giù del monte ove stava, si lanciò.

ARPIE.

FInsero i Poeti le Arpìe in forma di uccelli sporchi, e fetidi, e dissero, che furono mandate al Mondo per castigo di Fineo Re di Arcadia, al quale perchè aveva accecati due suoi figliuoli, per condescendere alla voglia della moglie madregna di essi, questi uccelli, essendo acciecato l' imbrattavano, e toglievano le vivande mentre mangiava, e che poi furono queste Arpìe scacciate dagli Argonauti in servizio di detto Re nel mare Jonio, nelle Isole, dette Strofadi, come racconta Apollonio diffusamente. Racconta Virgilio nel 3. dell' Eneide, che una di queste predi-

cesse

cesse ai Trojani la venuta infelice, e i fastidj, che dovevano sopportare in pena di aver provato di ucciderle; e assimiglianza di Virgilio le descrive l' Ariosto così:

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di Donna avean pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Orribili a veder più che la morte;
L' alacce grandi avevan difformi, e brutte,
Le man rapaci, e l' ugne incurve, e torte,
Grand' e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s' aggira, e snoda.

Furono le Arpie dimandate cani di Giove, perchè sono l' istesse, che le furie pinte nell' Inferno con faccia di cane, come disse Virgilio nel sesto dell' Eneide:

Visæque canes ululare per umbram.

Dicesi, che questi uccelli hanno perpetua fame, a similitudine degli Avari.

IDRA.

Dipingensi l' Idra, per un spaventevole Serpente, il quale, come racconta Ovvidio lib. 9. Metamorf. ha più capi, e di lei Ercole, così disse, quando combattè con Acheloo, trasformato in Serpente:

Tu con un capo sol quì meco giostri,
L' Idra cento n' avea, nè la stimai,
E per ogn' un, ch' io ne troncai di cento,
Ne viddi nascer due di più spavento.

Ci sono alcuni, che la dipingono con sette capi, rappresentati per i sette peccati mortali [a]

CERBERO

(a) Descrive Benedetto Menzini nella sua Etopedia, ovvero Istituzione Morale l' Idra nella seguente maniera:

Era nella palude ampia di Lerna
Funesto, orrendo, formidabil mostro;
Idra fu detto: un esecranda messe
Di sette teste. Avea di fiamme rote
Intorno agli occhi, e dalle gole immense
Di marcia, e bava, d' atro sangue lorda,
Qual da profondo orrido avello fuora
Uscivan fiati pestiferi, e crudeli.
Di scagle il dorso, e 'l serpentino piede
Di fiero artiglio armava; e ne' suoi giri
Colla voluminosa, e lunga coda
Or s' aggruppa, or si stende, e 'l suolo sferza,

CERBERO.

Seneca lo deſcrive in queſto modo :

Il terribil cane, ch' alla guardia
Sta del perduto regno, con tre bocche
Lo fa d' orribil voce riſonare,
Porgendo grave tema a le triſt' ombre;
Il capo, e 'l collo ha cinto di Serpenti,
Ed è la coda un fiero drago, il quale
Fiſchia, s' aggira, e tutto ſi dibatte.

Apollodoro medeſimamente lo deſcrive, ma di più dice, che i peli del dorſo ſon tutti Serpentelli.

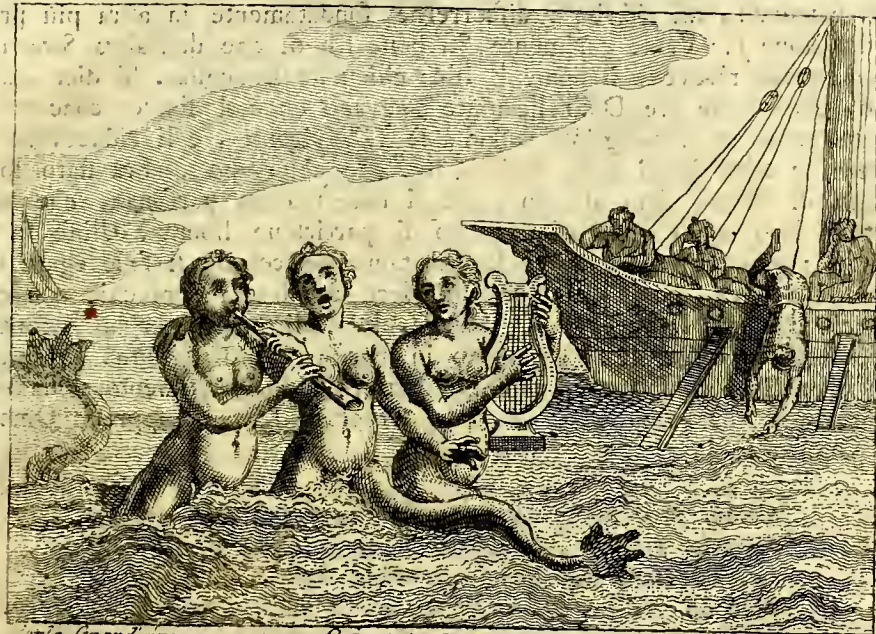
Ed anche Dante, così dice :

Cerbero fera crudel, e diverſa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è ſommerſa.
Gl' occhi vermigli, la barba unta, ed atra,
Il ventre largo, e unghiate le mani
Graffia li ſpirti, l' ingoja, e li ſquatra.

Alcuni dicono, che Cerbero s' intenda per la terra, la quale divora li corpi morti.

SIRENE

SIRENE.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Carlo Grandi inv. *Sirene* C. M. inc.

SI figureranno nel mare tre bellissime Donzelle, che dal mezzo in giù terminano in pesce, ovvero in uccello; e loro si potranno anche aggiungere le ali agli omeri, come piace a Natal Conte, ed a molti altri Poeti. Una di esse terrà alla bocca una piva, o flauto. L' altra avrà in mano una Lira. La terza si dipingerà in atto di cantare. Si dipingerà altresì nello stesso mare un Naviglio, su cui si ammirino alcuni Uomini, parte dormienti, parte in atto di addormirsi, e parte rovinare da esso in acqua.

Molte, e diverse cose hanno finto i Poeti delle Sirene. Altri le fanno figliuole di Acheloo, e di Calliope; altri di Tersicore; altri di Melpomene; ed altri di Sterope. Riguardo a' loro nomi piace a Natal Conte, che fossero Aglaope, Pisinoe, e Texiopia. Cherilo le nomina Telxiope, Molpe, Aglaofone. Clearco però *in amatoriis lib*, 3. seguito dalla maggior parte degli eruditi, vuole che una di quelle si chiamasse Leucosia, l' altra Ligia, e la terza Partenope.

Da questa Partenope Sirena, vogliono Plinio, Solino, Virgilio, Silio nell' ottavo, e Strabone nel primo della sua Geografia, che ricevesse il nome la nobilissima Città di Napoli, nella sua edificazione detta Partenope, dalla riferita Sirena, che si dice esser morta in quei contorni. Essendo stata poi la Città di Partenope rovinata dalli Cumani, e dagli stessi, come a molti piace, o da Falaride Tiranno di Sicilia riedificata, non più Partenope, ma Napoli fu nominata, cioè *Città nuova*. (Di ciò per altro, a Dio piacendo, mi riserbo a discorrerne fondatamente in altra più propria occasione). Vuole parimente Strabone lib. 6. che dall'altra Sirena detta Leucosia ricevesse il nome l' Isola chiamata Leucosia. Si dice dalle favole, che queste tre Donzelle unite facevano un così soave concerto, che attiravano in maraviglioso modo a se i Naviganti, e li riducevano a rompere in certi scogli della Sicilia, ove esse abitavano. Era stato loro concesso di vivere sino attanto, che si fosse trovata persona, che non ostante il loro canto, le fosse riuscito di partirsene libera. Ulisse fu il fortunato; giacchè passando per luoghi tanto pericolosi, si fece legare all' albero della nave, ed a' suoi compagni fece chiudere le orecchia con cera, acciocchè non le udissero. Le Sirene, le quali non poterono ottenere il loro intento, disperate si gettarono in mare, e si affogarono. Ulisse pose in esecuzione quel tanto, che si è detto, per l'avvertimento della Maga Circe, la quale a lui così parla, dal Greco in Latino, appresso Omero nell' Odissea:

Sirenas primum advenies, quæ carmine cunctos
Mortales mulcent, si quisquam accesserit illuc.
Sirenum terris quicumque improvidus hæsit,
Non illi pendent dulces circum oscula nati;
Non uxor reduci, convivia nulla parantur.
Sirenum cantus delectant; florido at illæ
In prato resident, quod multorum ossibus albet
Extinctorum hominum. Postquam perveneris illuc,
Tum moneo navem curvis impellere remis;
Obtura ceris sociorum mollibus aures
Ne quis Sirenum voces exaudiat, ipse
Si cupis audire has, vincire manusque, pedesque
Præcipio ad malum, & firmissima vincula nectant.

Altri riferiscono che le Sirene fossero superate da Orfeo, e che per disperazione si annegassero. Lo stesso Orfeo ciò racconta di se; ed Apollonio nel *lib.* 4. *Argonaut.* lo conferma. Ecco i suoi versi dal Greco in Latino ridotti, ne' quali vengono, e descritte le Sirene, e riferita la loro origine, e sconfitta:

.... Est Insula protinus illis
Fertilis aspectu, & florens: coluere canoræ

Sirenas

Sirenes illam proles Acheloja, quarum
Dira lues cantus mortalibus extitit illis,
Qui mare sulcantes jecere ad littora funes.
Olim Terpsicore has Acheloo in luminis auras
Edidit: illa una est Musarum; tum quoque natam
Cantabant Cereris formosam: tum quoque earum
Altera pars virgo fuit, altera rursus & ales.
E speculo semper spectabant advenientes;
In Patriam reditu multi caruere per illas
Fundere, & his dulcem vocem capere, rudentes
E puppi fuerunt jacturi ad littora: clarus
Filius Oeagri nisi mox, & Thracius Orfeus
Bistoniam manibus cytharam sumpsisset, & aures
Sublimi cantu cantu revocasset ab illo:
Virgineamque chelys vocem superasset acuta.

Da chiunque fossero vinte, o da Ulisse, o da Orfeo, seguitano a raccontarci le favole, che elle precipitatesi in mare furono trasformate in scogli. Così Orfeo in Argon.

Sunt graviter questæ, ut senserunt fata Deorum
Adventasse sibi, summaque crepidine saxi
Præcipites saliere maris spumantis in undas;
Protinus in duras vertuntur corpora cautes.

Scrive Aristotele nelle cose maravigliose del Mondo, che in certe Isole, chiamate delle Sirene, poste frai termini dell' Italia, furono queste adorate con molta solennità, e loro furono eretti tempj, ed altari.

Intorno all' essenza delle Sirene, la maggior parte degli Scrittori la nega affatto, affermandola semplice invenzione poetica. Non manca però chi fortemente la sostenga, asserendo esser queste in realtà Mostri marini. Pare, che Ovvidio fosse di questa opinione, dicendo nel lib. 3. dell' arte di amare.

Monstra maris Sirenes erant, quæ voce canora
Qualibet admissas detinuere rates.

Come di cosa vera ne fanno menzione Pietro Ispalense, ed il Ramusio nel primo Tomo delle navigazioni; e con loro molti altri. Il Padre Francesco Sacchino nella seconda Parte delle Storie della Compagnia di Gesù al libro 4. numero 274. racconta, che nell' Isola Manaria colle reti ne furono pigliate sedici, nove femmine, e sette maschj; e che alcuni Padri della suddetta Compagnia furono a vederle unitamente con un Medico. Il Padre Cornelio a Lapide discorrendo sopra quel passo d' Isaia al cap.

 13. num.

13. num. 22. & *Sirenes in delubris voluptatis*, riferisce che fu in Frisia presa una Sirena, la parte superiore della quale era di Donna, ed il resto pesce; e che visse molti anni fra gli Uomini, e che di più imparò peranche a filare. Il P. Gio. Stefano Menocchio nelle sue Stuore, o siano Trattenimenti eruditi. Tomo 1. Centuria terza, cap. 30. dopo aver rapportata la relazione del suddetto P. Sacchino intorno alle Sirene, soggiunge, „ Sappiamo ancora, che non sono molti anni, che nelle pescagioni fatte „ in Norvegia, e Danimarca furono pigliati pesci simili, con fattezze „ umane tali, che parevano Monaci, e Monache, ed alcuni Vescovi „ colla mitra in capo; ed Olao Magno nel lib. 21. cap. 1. il medesimo „ dice delle Sirene in forma di Monaci.

O totalmente finte siano, o siano veri Mostri le Sirene, passiamo a spiegarne l' Immagine, ed attendiamo alla loro moralità.

Per le Sirene viene significato l' ingannevol piacere del Senso.

Si dipingono Donne bellissime, e nell' atteggiamento riferito, perchè al senso non ci è cosa più allettativa, che la bellezza femminile, in ispezie quando va accompagnata da lusinghiere grazie, e lussureggianti vezzi; onde per questa particolarmente si dimostra l' inganno, e la rovina, a cui conduce l' amor sensuale.

Si fingono tre di numero per denotare i tre principali scogli, ne' quali urtando il senso va miseramente a perdersi. Sono questi: Gli occhi, le parole, ed il commercio. Sono gli occhi le porte per le quali furtivamente introducendosi Amore, penetra al cuore, e facendosi di questo Padrone, se ne rende ben presto Tiranno. Molto bene Properzio:

Si nescis, oculi sunt in amore duces.

Virgilio nell' Egloga 8.

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Ed Ovvidio nelle Pistole:

Tunc ego te vidi, tunc cæpi scire quis esses,
Illa fuit mentis prima ruina meæ.
Et vidi, & perii: nec notis ignibus arsi.

Per gli occhi è intesa Partenope; giacchè questa in Greco si dice: διὰ τὸ ἔχειν ὄπα παρθενικόν, che corrisponde all' aspetto.

Piucchè gli occhi, senza dubbio, hanno forza le parole con dolcezza, e artificiosamente espresse. Per queste viene intesa Ligia, poichè o è essa formata dalla parola Greca λιγλεῖον, che suona lo stesso che *Canoro*, oppure dalla parola λιγέως, che significa *acutamente*, *dolcemente*. Oppure l' etimologia di Ligia, secondo la sentenza di alcuni deriva *a ligando*, ovvero *ab illiciendo*. Le parole in fatti legano gli Uomini, giusta il trito proverbio: *Verba ligant homines*; e colla lor dolcezza allettano, piucchè

chè qualunque altra cosa, gli animi, e l' inducono ad eseguir ciocchè da esse vien proposto.

Quindi per esse si scende ad ammirare con occhio non più indifferente, a desiderare con animo non più giusto, e spesse fiate ad illecitamente godere di quella bellezza, che dovrebbe unicamente muovere l' Uomo alla contemplazione dell' infinita bontà, ed onnipotenza del suo Fattore.

Per la bellezza pertanto vien presa Leucosia dal Greco λευκὸν, che significa *bianco*. Ed essendo la bianchezza una parte principale, ed al sommo allettativa della bellezza umana, quindi per correlazione alle altre prerogative, ad essa in ispezie si attribuisce una notabile forza di attirare a se il cuore degli Uomini, e di farli precipitare nel fetente lezzo della lascivia.

La Favola in fatti delle Sirene si vuole propriamente ritrovata per dare ad intendere le dannose conseguenze, che derivano da' vani amori, e da' piaceri del senso. Sinesio nella Pistola 145. *ad Herculianum* così si esprime: *Ego sanè non aliam ob causam existimo Sirenas malè a poetis acceptas, quam quod vocis dulcedine addictos perderent. Audivi a quodam è sapientibus, qui allegoricè fabulam explicaret, Sirenas obscurè significare voluptates sensum oblectantes, quæ eos perdunt, qui ipsarum cantui, & blanditiis aures præbuerunt*. Si vuole altresì che la favola sia fondata nel vero; raccontandosi particolarmente da Servio, da Palesato, dal Commentatore di Licofrone, e da altri molti, e da Dorione nel libro *de Piscibus*, che furono già tre Meretrici di grazioso aspetto, e che soavemente cantavano: Abitavano queste alla spiaggia del mare, ed allettavano i Naviganti, che ivi, peggio che nei scogli, facevano misero naufragio, fatti preda di quelle divoratrici delle sostanze loro.

Il Naviglio, che mi è piaciuto di figurare appresso, non tanto allude a ciò, che si racconta di Ulisse, od al Naufragio di quelli, che nelle Sirene s' incontravano, quanto per dare ad intendere, che varj sono i pericoli, che agli Uomini avvengono, per non isfuggire, o darsi ancora in preda alle lusinghe del senso non meno, che a qualunque altro allettamento, alla fragile Umanità nostra insidioso. Imperocchè è sentenza di molti, che le Sirene dinotano non solo l' amor lascivo, ma eziandio l' adulazione, la superbia, e l' ozio peranche.

Avendo forse riguardo all' adulazione nel 12. dell' Odissea Omero, fa che le Sirene all' apparir della nave di Ulisse, a lui volgano le voci piene di false lodi, e di bugiarde promesse, dimostrando nello stesso tempo il loro orgoglio, e presunzione di esser dotate di sommo sapere; giacchè lo lusingano a volerle ascoltare, ripromettendogli sempreppiù vasta cognizione di cose. I versi sono i seguenti dal Greco tradotti:

Huc age, flecte ratem, Grajorum gloria Ulysses,
Flecte ratem celerem, nostras & percipe voces.
Nullus enim nigram transegit navita puppim,
Quin nostras voces audiverit: inde recessit

Doctior

Doctior, & cantu mox delectatus eodem.
Scimus enim Graii fuerint quæ Pergama circum
Consilio Superum, & quæ Troes funera passi.
Denique cuncta patent nobis mortalia facta.

Questi versi di Omero furono così tradotti da Cicerone nel lib. 5. *de finibus bonorum, & malorum*:

O decus Argolicum, quin puppim flectis, Ulisses,
Auribus ut nostros possis cognoscere cantus?
Nam nemo hæc umquam est transvectus cærula cursu,
Quin prius adstiterit vocum dulcedine captus,
Post variis avido satiatus pectore musis,
Doctior ad patrias lapsus pervenerit oras;
Nos grave certamen belli, clademque tenemus,
Græcia, quam Trojæ divino numine vexit,
Omniaque è latis rerum vestigia terris.

Riguardo all' Ozio, così Orazio *lib.* 2. *Sermonum. Sat.* 3.

.... *vitanda est improba Siren Desidia.*

Il Naviglio pertanto in mare dinota l' umana vita esposta a' gravi pericoli, se con prudenza, e saviezza non sa regolarsi. Gli Uomini, che sono in atteggiamento di addormentarsi, sono figura di quelli, che di se stessi troppo fidandosi, non isfuggono le occasioni, e scioccamente con quelle cimentandosi, si pongono a rischio di naufragare.

I dormienti dimostrano coloro, che si donano in braccio a' vizj, e che dalla falsa dolcezza di un sonno così ingannatore non riscuotendosi, sono per far passaggio da quello ad una perpetua infelicissima morte.

Quelli che rovinano in mare ci significano quegl' infelici, che da' loro vizj, a' quali tanto credettero, e si affidarono, tratti in perdizione, a noi col loro irreparabile precipizio insegnano, che dobbiamo sfuggire ogn' incontro di errare; e che in braccio all' errore trovandoci, dobbiamo ben subito da quello liberarci, se rovinar non vogliamo nell' abbisso di ogni eterno male.

MUSE

MUSE.

Di Cesare Ripa.

FUrono rappresentate le Muse dagli antichi, giovani, graziose, e vergini, quali si dichiarano nell' Epigramma di Platone, riferito da Diogene Laerzio in questa sentenza:

Hæc Venus ad Musas: Venerem exhorrescite, Nympha,
Armatus vobis aut Amor insiliet.

Tunc Musæ ad Venerem: Lepida hæc joca tolle precamur.
Aliger huc ad nos non volat ille puer.

Ed Eusebio nel libro della preparazione evangelica, dice esser chiamate le Muse dalla voce Greca μυέω, che significa istruire di onesta, e buona disciplina, onde Orfeo ne' suoi Inni canta, come le Muse hanno dimostrata la Religione, ed il ben vivere agli Uomini. I nomi di dette Muse sono questi: Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Polimnia, Erato, Tersicore, Urania, e Calliope.

CLIO.

RAppresenteremo Clio Donzella con una ghirlanda di lauro. Che colla destra mano tenga una tromba, e colla sinistra un libro, a cui di fuori sia scritto HERODOTUS.

Questa Musa è detta Clio, dalla voce Greca κλία, che significa lodare, o dall' altra κλέως, significante gloria, e celebrazione delle cose, che ella canta, ovvero per gloria, che hanno i Poeti presso gli Uomini dotti, come dice Cornuto; come ancora per la gloria, che ricevono gli Uomini, che sono celebrati da' Poeti.

Si dipinge col libro HERODOTUS, perciocchè attribuendosi a questa Musa la storia, secondo Virgilio in opusc. *de Musis*:

Clio gesta canens transacti tempora reddit.

Conviene che ciò si dimostri colle opere del primo Storico, che aprì la Storia Greca alle Muse, dedicando il primo libro a Clio.

La corona di lauro dimostra, che siccome il lauro è sempre verde, e lunghissimo tempo si mantiene, così per le opere della Storia perpetuamente vivono le cose passate, come ancora le presenti.

EUTERPE

EUTERPE.

GIovanetta bella. Avrà cinta la testa di una ghirlanda di varj fiori. Terrà con ambe le mani diversi stromenti da fiato.

Euterpe, secondo la voce Greca, significa gioconda, e dilettevole, per il piacere, che si piglia, dalla buona erudizione, come dice Diodoro lib. 5. cap. 1. e da' Latini si chiama Euterpe: *Bene delectans*.

Alcuni vogliono, che questa Musa sia sopra la Dialettica; ma i più dicono, che si diletta delle Tibie, ed altri stromenti da fiato, così dicendo Orazio nella prima Ode del lib. 1.

Si neque Tibias Euterpe cohibet.

E Virgilio in opusc. *de Musis*.

Dulciloquis calamos Euterpe flatibus urget.

Se le dà la ghirlanda di fiori, perchè gli Antichi davano alle Muse ghirlande di fiori, per esprimere la giocondità del proprio significato, pel suo nome, ed effetto del suono, che tratta.

TALIA.

GIovane di lascivo, ed allegro volto. In capo avrà una ghirlanda di edera. Terrà colla sinistra mano una maschera ridicolosa, e ne' piedi i zocchi.

A questa Musa si attribuisce l'opera della Commedia, dicendo Virgilio in opusc. *de Musis*:

Comica lascivo gaudet sermone Thalia.

Perciò le sta bene il volto allegro, e lascivo, come ancora la ghirlanda di edera, in segno della sua prerogativa sopra la Poesia Comica.

La maschera ridicolosa significa la rappresentazione del soggetto ridicolo, per proprio della Commedia.

I zocchi essendo calzamenti, che usavano anticamente portare i Recitanti di Commedia, dichiarano di vantaggio la nostra figura.

MELPO-

MELPOMENE.

DOnzella di aſpetto, e veſtito grave, con ricca, e vaga acconciatura di capo. Terrà colla ſiniſtra mano ſcettri, e corone alzate in alto; e parimente ſaranno altri ſcettri, e corone avanti a lei, gettate per terra; e colla deſtra mano terrà un pugnale nudo, e ne' piedi i coturni. Virgilio attribuiſce a queſta Muſa l' opera della Tragedia, con queſto verſo:

Melpomene tragico proclamat mæſta boatu.

Benchè altri la facciano inventrice del canto, donde ancora ha ricevuto il nome, perchè vien detta dal nome Greco μολπὴ, che vuol dire cantilena, e melodìa, per la quale ſono addolciti gli auditori. Di quì dice Orazio, Ode 24. lib. 1.

Cui liquidam Pater vocem cum cithara dedit.

Si rappreſenta di aſpetto, e di abito grave, perchè il ſoggetto della Tragedia è coſa tale, eſſendo azione nota per fama, o per le ſtorie; la qual gravità gli viene attribuita da Ovvidio:

Omne genus ſcripti gravitate Tragœdia vincit.

Le corone, e ſcettri parte in mano, e parte in terra, ed il pugnale nudo ſignificano il caſo della felicità, ed infelicità mondana degli Uomini, per contenere la Tragedia trapaſſo di felicità a miſerie, ovvero il contrario, da miſerie a felicità.

I coturni che tiene ne' piedi ſono ſtromenti di eſſa Tragedia; onde Orazio nella Poetica dice Eſchilo avergli dati tali ſtromenti:

Poſt hunc perſonæ, pallæque repertor honeſtæ
Æſchilus, & modicis inſtravit pulpita tignis,
Et docuit, magnumque loqui, nitique cothurno.

POLINNIA.

STarà in atto di orare, tenendo alzato l' indice della deſtra mano.

L' acconciatura della teſta ſarà di perle, e gioje di varj, e vaghi colori ſuperbamente ornata. L' abito ſarà tutto bianco, e colla ſiniſtra mano terrà un volume, ſopra del quale ſia ſcritto SUADERE.

Lo ſtare in atto di orare, ed il tener in alto l'indice della deſtra mano dimoſtra, che queſta Muſa ſovraſta (ſecondo l'opinione di alcuni) a' Rettorici; dicendo Virg. in opuſc. *de Muſis*:

Signat cuncta manu, loquitur Polyhimnia geſtu.

E Ovvidio nel 5. de' Faſti l'induce, che parli prima:

Diſſenſere Deæ, quarum Polyhimnia cœpit
Prima, ſilent aliæ.

Le perle, e le gioje, che tiene attorno le chiome, denotano le doti, e virtù ſue, ſervendoſi la Rettorica dell'invenzione della diſpoſizione della memoria, e della pronunciazione, maſſime eſſendo il nome di Polinnia compoſto delle voci, πολο ει μνειχ, che ſignificano molta memoria.

L'abito bianco denota la purità, e ſincerità, coſe che fanno all'Oratore ſicura fede intorno a quello, che dice più di ogni altra coſa.

Il volume, col motto SUADERE, è per dichiarare compitamente la ſomma della Rettorica, avendo per ultimo fine il perſuadere.

ERATO.

DOnzella grazioſa, e feſtevole. Avrà cinte le tempia con una corona di mirto, e di roſe. Colla ſiniſtra mano terrà una lira, e coll'altra il plettro. Ed appreſſo a lei ſarà un Amorino alato, con una facella in mano, coll'arco, e la faretra.

Erato è detta dalla voce Greca ἔρος, ſignificante amore, il che moſtra Ovvidio nel 2. *de Arte amandi*: così dicendo:

Nunc mihi ſi quando Puer, & Citherea favere
Nunc Erato nam tu nomen amoris habes.

Le ſi dà corona di mirto, e di roſe, perciocchè trattando queſta Muſa di coſe amoroſe, ſe le conviene accanto Cupido, il mirto, e la roſa; eſſendocchè ſono in tutela di Venere, madre degli amori; onde Ovvidio 4. Faſt. così dice:

Leviter mea tempora myrto.

Pontano.

Beavit Veneris ſapora myrtus.

Ed Anacreonte nell'Ode della roſa, dice:

Roſam amoribus dicatam.

La lira, ed il plettro le si dà per l'autorità del Poeta, che così dice nell' opusc. *de Musis*.

Plectra gerens Erato saltat pede, carmine, vultu.

TERSICORE.

SI dipingerà parimente Donzella di leggiadro, e vago aspetto. Terrà la cetra, mostrando di suonarla. Avrà in capo una ghirlanda di penne di varj colori, tra quali vi saranno quelli di Gazza; e starà in atto grazioso di ballare.

Se le dà la cetra, per l'autorità del Poeta, che nel detto opuscolo dice:

Terpsicore affectus citharis movet, imperat, auget.

Le si dà la ghirlanda, come si è detto, perchè solevano gli Antichi talora coronare le Muse con penne di varj colori, mostrando con esse il trofeo della vittoria, ch' ebbero le Muse, per aver vinte le Sirene a cantare, come scrive Pausania nel nono libro della Grecia, e le nove figliuole di Pierio, e di Evippe, e convertite in Gazze, come dice Ovvidio nel 5. libro delle trasformazioni.

Significano ancora le dette penne l'agilità, e moto di detta Musa, essendo Tersicore sopra i balli.

URANIA.

AVrà una ghirlanda di lucenti stelle. Sarà vestita di azzurro, ed avrà in mano un globo rappresentante le sfere celesti.

La presente Musa è detta da' Latini celeste, significando O'υρανὸς, che è l'istesso, che il Cielo. Vogliono alcuni che ella sia così detta, perchè innalza al Cielo gli Uomini dotti.

Se le dà la corona di stelle, ed il vestimento azzurro, in conformità del suo significato, e globo sferico, dicendo così Virgilio in opusc. *de Musis.*

Vrania Cœli motus scrutatur, & astra.

CALLIOPE.

GIovane ancora ella, ed avrà cinta la fronte di un cerchio di oro. Nel braccio sinistro terrà molte ghirlande di lauro; e colla destra mano tre libri, in ciascun de' quali apparirà il proprio titolo, cioè in uno Odissea, nell' altro Illiade, e nel terzo Eneide.

Calliope è detta dalla bella voce, quasi *ἀπὸ τῆς καλῆ ὄπος*, donde anche Omero la chiama: *Deam clamantem*.

Se le cinge la fronte col cerchio di oro, perchè secondo Esiodo è la più degna, e la prima tra le sue compagne, come ancora dimostra Ovvidio lib. 5. Fast.

Prima sui cœpit Calliopea chori.

E Lucano, e Lucrezio lib. 6.

Calliope requies hominum, divumque voluptas.

Le corone di alloro dimostrano, ch' ella fa i Poeti, essendo queste premio loro, e simbolo della Poesia.

I libri sono le opere de' più illustri Poeti in verso eroico, il qual verso si attribuisce a questa Musa, per il verso di Virgilio in opusc.

Carmina Calliope libris heroica mandat.

A questi versi di Virgilio, che abbiamo citati, si confanno i simulacri delle Muse, che stanno impresse nel libro del Signor Fulvio Orsini, *de Familiis Romanorum*, nelle Medaglie della Gente Pomponia.

Veggasi ancora il nobile trattato, che fa Plutarco nel nono Simposiaco, questione XIII.

MUSE.

Cavate da certe Medaglie antiche del Sig. Vincenzio della Porta, Eccellentissimo nelle antichità.

Clio.

Tiene una tromba, per mostrare le lodi, che ella fa risuonare, per i fatti degli Uomini illustri.

Euterpe.

Con due tibie.

Talia.

Con una maschera, perciocchè a detta Musa vogliono che fosse la Commedia dedicata. Ha ne' piedi i zocchi.

Melpomene.

Con un mascherone, in segno della Tragedia. Ha ne' piedi i coturni.

Tepsi-

Tersicore.

Tiene questa Musa una cetra.

Erato.

Colla lira, e capelli lunghi, come datrice dell' Elegia.

Polinnia.

Con il barbito da una mano, e la penna dall' altra.

Urania.

Colla sesta, facendo un cerchio; ma molto meglio, che tenga una sfera, poichè a lei si attribuisce l' Astrologia.

Calliope.

Con un volume, per scriver i fatti degli Uomini illustri.

M U S E.

Dipinte con grandissima diligenza, e le Pitture di esse le ha il Signor Francesco Bonaventura, Gentiluomo Fiorentino, amatore, e molto intelligente di belle lettere.

Clio.

Con una tromba in mano.

Euterpe.

Con un flauto in mano, e con molti altri stromenti da fiato a' piedi.

Talia.

Con un volume.

Melpomene.

Con una maschera,

Tersicore.

Con un' arpa.

Erato.

Con uno squadro.

Polinnia.

Con un' aria presso alla bocca, in segno della voce, ed una mano alzata, per i gesti, de' quali si serve l' Oratore.

Vrania.

Con un globo celeste.

Calliope.

Con un libro.

MUSE.

Come dipinte dall' Eminentissimo Cardinal di Ferrara a Monte Cavallo, nel suo Giardino.

CLIO.

COlla destra mano tiene una tromba, e colla sinistra un volume, e dalla medesima vi è un Puttino, che per ciascuna mano tiene una facella accesa, ed in capo una ghirlanda.

EUTERPE.

COn ambe le mani tiene una maschera.

TALIA.

COlla destra mano tiene una maschera, con i corni, e colla sinistra un cornucopia pieno di foglie, e di spighe di grano, ma verdi; e per terra un aratro.

MELPOMENE.

COlla destra mano tiene una maschera, e colla sinistra una tromba; e per terra vi è un libro di musica aperto.

TERSI-

TERSICORE.

Colla sinistra mano tiene una lira, e colla destra il plettro.

ERATO.

Tiene colla destra mano un corno di dovizia, pieno di frondi, fiori, e diversi frutti; e colla sinistra mano un flauto; e dalla medesima banda vi è Cupido, che colla sinistra mano tiene una maschera, e colla destra un arco colla corda sciolta.

POLINNIA.

Tiene colla destra mano un legno simile ad una misura, e colla sinistra una maschera; e per terra un aratro.

CALLIOPE.

Colla destra mano tiene un libro, e colla sinistra un piffaro; e per terra una maschera.

URANIA.

Tiene colla destra mano una tavola bianca, appoggiata alla coscia, e colla sinistra uno specchio.

MUSICA.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovane a sedere sopra una palla di color celeste, con una penna in mano. Tenga gli occhi fissi in una carta di musica, stesa sopra un incudine, con bilance a' piedi, dentro alle quali siano alcuni martelli di ferro.

Il sedere dimostra esser la Musica un singolar riposo dell' animo travagliato.

La palla scuopre, che tutta l' armonìa della Musica sensibile si riposa, e fonda nell' armonìa dei Cieli conosciuta da' Pittagorici, della quale ancora noi per virtù di essi partecipiamo, e però volontieri porgiamo le orecchia alle consonanze armoniache, e musicali. Ed è opinione di molti antichi gentili, che senza consonanze musicali non si potesse avere la perfezione del lume da ritrovare le consonanze dell' anima, e la simetrìa, come dicono i Greci, delle virtù.

Per questo si scrive da' Poeti, li quali furono autentici secretarj della vera Filosofia, che avendo li Cureti, e Coribanti tolto Giove ancora fanciullo dalla crudeltà di Saturno suo Padre, lo condussero in Candia, acciò si nudrisse, ed allevasse, e per la strada andorno suonando sempre cimbali, e altri stromenti di rame, interpretandosi Giove moralmente per la bontà, e sapienza acquistata, la quale non si può allevare, nè crescere in noi senza l' ajuto della armonìa musicale di tutte le cose, le quali occupando d' intorno l' anima, non possono penetrare ad aver nostra intelligenza gli abiti contrarj alla virtù, che sono padri, per esser prima in noi l' inclinazione al peccato, che a gli atti, li quali sono virtuosi, e lodevoli.

E Giove scampato sano dalle mani di Saturno dimostra quella più pura parte del Cielo incorruttibile, contro la quale non può esercitare le sue forze il tempo divoratore di tutti gli Elementi, e consumator di tutte le composizioni materiali.

Furono alcuni de' Gentili, che dissero i Dei esser composti di numeri, e armonìe, come gli Uomini di anima, e corpo, e che però nei loro sacrifizj sentivano volentieri la musica, e la dolcezza de' suoni; e di questo tutto dà cenno, e indizio la figura, che siede, e si sostenta sopra il Cielo.

Il libro di musica mostra la regola vera da far partecipare altrui le armonìe in quel modo, che si può per mezzo degli occhi.

Le bilance mostrano la giustezza, che ricercasi nelle voci per giudizio delle orecchia, non meno che nel peso, per giudizio degli altri sensi.

L' incudine si pone, perchè si scrive, e crede quindi avere avuto origine quell' arte; e si dice che Avicenna con questo mezzo venne in cognizione, e diede a scrivere della convenienza, e misura de' tuoni musicali,

ſicali, e delle voci, e così un leggiadro ornamento accrebbe al conſorzio, e alla converſazione degli Uomini.

Muſica.

DOnna, che con ambedue le mani tiene la lira di Appolline, e a' piedi ha varj ſtromenti muſicali.

Gli Egizj per la Muſica fingevano una lingua con quattro denti, come ha raccolto Pierio Valeriano, diligente oſſervatore delle antichità.

Muſica.

DOnna con una veſte piena di diverſi ſtromenti, e diverſe cartelle, nelle quali ſiano ſegnate le note, e tutti i tempi di eſſe. In capo terrà una mano muſicale, acconciata frai capelli, e in mano una viola da gamba, o altro ſtromento muſicale.

Muſica.

SI dipingono alla riva di un chiaro fonte, quaſi in circolo molti Cigni, e nel mezzo un Giovanetto, colle ali alle ſpalle, con faccia molle, e delicata, tenendo in capo una ghirlanda di fiori; il quale rappreſenta Zefiro in atto di gonfiare le gote, e ſpiegare un leggiero vento verſo i detti Cigni; per la ripercuſſione di queſto vento parerà che le piume di eſſi dolcemente ſi muovano, perchè, come dice Eliano, queſti uccelli non cantano mai, ſe non quando ſpira Zefiro, come i Muſici, che non ſogliono volentieri cantare, ſe non ſpira qualche vento delle loro lodi, e appreſſo perſone, che guſtano la loro armonìa.

Muſica.

DOnna, che ſuoni la cetra, la quale abbia una corda rotta, e in luogo della corda vi ſia una cicala. In capo abbia un Uſignolo, uccello notiſſimo; ed a' piedi un gran vaſo di vino, ed una lira col ſuo arco.

La cicala poſta ſopra la cetra, ſignifica la Muſica, per un caſo avvenuto di un certo Eunomio, al quale ſuonando un giorno a concorrenza con Ariſtoſſeno Muſico, nel più dolce del ſuonare ſi ruppe una corda, e ſubito ſopra quella cetra andò volando una cicala, la quale col ſuo canto ſuppliva al mancamento della corda, così fu vincitore della concorrenza muſicale. Onde per benefizio della cicala, di tal fatto li Greci drizzorno una ſtatua al detto Eunomio con una cetra con la cicala ſopra, e la poſero per geroglifico della Muſica.

Il Roſignuolo era ſimbolo della Muſica per la varia, ſoave, e dilettevole melodìa della voce; perchè avvertirono gli antichi nella voce di queſto uccello tutta la perfetta ſcienza della Muſica, cioè la voce or grave, e ora acuta, con tutte le altre, che ſi oſſervano per dilettare.

Il vino si pone, perchè la Musica fu ritrovata per tener gli Uomini allegri, come fa il vino, e ancora perchè molto ajuto dà alla melodia della voce il vino bianco, e delicato; però dissero gli antichi scrittori vadino in compagnia di Bacco.

FATTO STORICO SAGRO.

DAvid destinò i Leviti, che celebrassero di continuo le Divine lodi avanti l' Arca. Il capo, che avrebbe cantato le divine lodi, toccando il cembalo, fu Asaf co' suoi fratelli, a cui assegnò da cantare il Salmo 104. *Confitemini Domino, et invocate nomen ejus &c.* e quest' officio di cantar Salmi fu il ministero continuo, che Asaf co' suoi fratelli dovea in avvenire prestare avanti l' Arca, colle alternative adattate al loro nnmero. Non solamente David somministrò a' Leviti i Salmi da cantarsi, ma loro eziandio compose le note musicali, con cui figurarne il canto. *Et stare fecit cantores contra Altare, & in sonu eorum dulces fecit modos*. 1. Paralipomenon cap. 16. Ecclesiastico cap. 47. v. 11.

FATTO STORICO PROFANO.

AVendo udito Nerone da' suoi Matematici, che poteva anche avvenire che fosse stato una volta discacciato dall' Imperio, egli soleva riderséne, spesso replicando: *Terra quævis artem alit*: E ciò diceva, perchè credendosi nell' arte del cantare giunto alla perfezione, pensava, che per qualunque disgrazia gli fosse potuta accadere, sarebbe stato sempremmai appresso qualunque nazione tenuto in sommo credito, per essere egli eccellentissimo Musico, e quindi nulla gli sarebbe venuto di manco: Si verificò ciocchè gli si era dato a temere. Fuggendo egli da' suoi nemici, che l' inseguivano, disperando di sua salvezza, ed essendo già in determinazione di uccidersi, esclamò: Ah! qual eccellente Professore muore in me! *Quantus artifex pereo*! Svetonio.

FATTO FAVOLOSO.

ARione famoso suonator di liuto, essendo sopra un Vascello, i Marinaj lo vollero assassinare, per rapirgli i suoi denari; ma egli ottenne da essi di poter prima di morire suonare il suo liuto. Gli fu accordata la grazia. Al suo suono i Delfini si adunarono attorno al Vascello, ed egli gittatosi in mare, fu da uno di quei Delfini portato sulla spiaggia. Giunse a casa di un suo amico, per nome Periandro, che fatti perseguitare quei Pirati, furono la più parte severamente puniti. *Erodoto*. *Fedro*. *Plinio &c.*

NATURA.

Di Cesare Ripa.

Carlo Mariotti del. *Natura* *Carlo Grandi incise*

Donna ignuda, colle mammelle cariche di latte, e con un Avoltojo in mano, come si vede in una medaglia di Adriano Imperadore; essendo la Natura, come difinisce Aristotele nel 2. della Fisica, principio in quella cosa, ove ella si ritrova del moto, e della mutazione, per la quale si genera ogni cosa corruttibile.

Si farà Donna, e ignuda, e dividendosi questo principio in attivo, e passivo, l' attivo dimandarono con il nome di forma, e con nome di materia il passivo.

L' attivo si nota con le mammelle piene di latte, perchè la forma è quella, che nutrisce, e sostenta tutte le cose create, come colle mammelle la donna nutrisce, e sostenta li fanciulli.

L' Avoltojo, uccello avidissimo di preda, dimostra particolarmente l' altro principio dimandato materia, la quale per l' appetito della forma

 moven-

movendosi, e alterandosi, strugge appoco appoco tutte le cose corruttibili. (a)

NATURA ANGELICA.

Del P. Fr. Vincenzio Ricci M. O.

Giovane vaga, e bella, con un raggio sulla faccia, che la ricopre. In una mano avrà una carta scritta, e nell' altra una fiamma di fuoco. Vicino le sarà un Oratorio, e sopra una colonna rotta per mezzo.

Furono creati gli Angioli nella grazia naturale, con esser per alquanto di dimora Viatori, e poscia in termine. Fu la loro creazione nel principio del Mondo, appunto quando ebbero l' essere tutte le altre creature, conforme la Dottrina del gran Padre Agostino *lib.* 1. *de Genes. ad litt.*, *Vgo.*, *Rubert. Abb. lib.* 1. *de Trin. Orig.*, *Isid. lib.* 3. *de sum. bon.* S. Agostino infra gli altri spiega il luogo, e il tempo, cioè quando disse Iddio, *fiat lux*. Allora gli Angioli ebbero l' essere, essendo uniformi alla luce, per la sottigliezza dell' intelligenza per essere colmi di alta cognizione, e ricchi di splendore nel modo d' intendere. E' l' Angiolo sostanza intellettuale, sempre mobile, libera di arbitrio, incorporea, ministra d' Iddio, ricevendo l' immortalità per grazia, non per natura, di cui la specie della sostanza, e il termine solo chi l' ha creato, lo conosce, dice Damasceno *lib.* 2. *c.* 3.

Sono

[a] Il Signor Gio. Battista Boudard Professore della Reale Accademia di Parma, nella sua Iconologia tratta da diversi Autori impressa ultimamente nella suddetta Città di Parma nell' anno 1759. rapporta l' Immagine della Natura nella seguente forma rappresentata: *Giovane Donna, nella parte inferiore rinserrata dentro una specie di termine ornato nei lati di differenti sorte di animali terrestri. Reca ella sulle braccia stese diverse sorte di uccelli, e le si veggono varie poppe sul petto gravi di latte. Ha il capo velato, per mostrare secondo il parere degli Egizj, che i più importanti di lei secreti sono riservati al solo Creatore.*

Il Sig. Boudard è semplice Traduttore, essendogli pervenuto l' originale scritto in Francese da un suo amico, che egli non nomina, di tal nazione. Ma tanto egli, che il detto suo amico in vece di porre in fronte a tale Edizione il titolo d' *Iconologia*, meglio forse, a mio parere, l' avrebbe chiamata *Raccolta di figure Iconologiche tratte &c.* poichè il nome d' Iconologia derivando da due parole Greche *Icon*, che significa Immagine, e *Logos* parlamento, discorso &c. altro Iconologia non vuol dire, che *Ragionamento d' Immagini*. Sicchè non ragionandosi quasicchè punto nella riferita Edizione sulle Immagini, che si sono raccolte, nè rapportandosi i discorsi de' loro respettivi Autori, a' quali neppure vien fatto l'onore di esser nominati, (sebbene ognuno ravvisa, che quasicchè tutte le figure son tolte dal Ripa) ma ponendosi semplicemente la Pittura delle Immagini, non so se con ragione possa intitolarsi Iconologia. Dico il mio sentimento; come altresì colla stessa ingenuità mi spiego, che a tenore del mio giudizio, tanto l' incognito Francese, che il Sig. Boudard meritano nella loro impresa tutta la lode; ed io per loro protesto ogni più dovuta stima.

Sono gli Angioli, dice l' istesso *ibidem*, creati mutabili di natura, ma sono divenuti immutabili, per la contemplazione; sono passibili di animo, ragionevoli di mente, eterni nella stirpe, e perpetui nella beatitudine.

In questo [dice Gregorio Papa] *lib. Moral.* 2., è distinta la natura Angelica da noi, perchè noi siamo circonscritti da' luoghi, e siamo presi da ignoranza, ma gli Angioli non sono così nel luogo, se non. *distintivè*, e nella scienza molto eccedono l' umana.

Fanno festa gli Angioli [dice Origene] *in num. homel.* 66. rallegrandosi sopra quelli, che fuggono l' amicizia de' Demonj, e per gli esercizj delle virtù, corrono in fretta ad accompagnarsi alle Angeliche conversazioni.

La Natura degli Angioli [dice Damasceno] *lib.* 2. è mutabile, perchè è innestata la natura nella mutabilità; ma la carità sempiterna l' ha fatta divenire incorrotta.

La Natura Angelica è differente, e distinta specificamente dall' anima, come dice Scoto 2. *Sent.* 1. *q.* 8. per causa dell' esser proprio naturale, non per non unirsi alla materia, nè per cagione del discorso più perfetto del nostro, oppure per non farne in niuna maniera, come altri volsero, nè queste cose fanno differenza specifica, come abbiamo dichiarato diffusamente altrove.

Questa natura è nobilissima, creata da Dio in maggior nobiltà dell' Uomo, con distinzione di specie, ed individui; sono di bellissima natura gli Angioli, sì per la perspicacità, come ancora per la cognizione chiara, essendogli state infuse le specie delle cose da Iddio, nel principio della lor creazione, o universali, o particolari: [Quindi si dipinge da Giovane così vaga, e bella, e col raggio sulla faccia, che la ricuopre, essendo natura invisibile, e puro spirito; nè può vedersi da noi nella propria natura, ma solo quando apparisce col corpo assunto, formati di aria, come più fiate sono apparsi gli Angeli.] Tiene in una mano una carta scritta, per segno, che vengono ad annunziare agli Uomini gli oracoli celesti, ed ispezialmente quelli, che fanno l' ultimo coro, e benchè siano spiriti, pure prendono il nome di Angioli, dagli offizj, che fanno; ed i Supremi spiriti, che sono i Serafini, sono tutto fuoco, e sfavillano fiamme accese di amore inverso il loro Signore, perciò si dipinge colla fiamma in mano. Vi è l' oratorio, perchè gli Angioli altro non fanno, che venerare, ed adorare il Creatore. La colonna rotta per mezzo, che vi è di sopra, dinota, che questa creatura è mezzana infra noi, e Dio, qual' è eterno, e senza principio, e fine, e noi temporali, che abbiamo l' uno, e l' altro; ma questi non hanno fine, ma solo principio, e perchè sono mezzani, in far che riceviamo grazie dal comune Signore.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Natura Angelica Giovane bella, essendo di bellezza, e splendore, qual altro Sole, come disse Esaja di Lucifero, innanzi, che peccasse 14. v. 2. *Quomodo cecidisti de Cælo, Lucifer, qui mane oriebaris? corruisti in terram, qui vulnerabas gentes*. Bella per la perspicace cognizione, e beatifica visione di Dio Mat. 18. v. 10. *Quia*

Angeli

Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in Cælis est. Sta col volto coverto, e con una fiamma in mano, perchè gl' Angeli sono invisibili Spiriti, e tutti accesi di amor di Dio: Ps. 103. v. 10. *Qui facis Angelos tuos Spiritus, & ministros tuos ignem urentem*. Tiene una carta in mano, perch' annunciano, ed insegnano a noi, come fe quel Angelo a Daniele. Dan. 10. v. 15. *Veni autem ut docerem te quæ ventura sunt populo tuo in novissimis diebus*. L' Oratorio, per adorare sempre Iddio: Ps. 96. *Et adorent eum omnes Angeli ejus*. E per fine la Colonna spezzata in mezzo, essendo mezzani infra noi, e Dio; che però Davide voleva orare in presenza loro, acciò gl' intercedessero grazia. Ps. 137. v. 1. *In conspectu Angelorum psallam tibi, Deus meus*.

NAVIGAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna, la quale con graziosa attitudine tenga una vela, donde pendano le sarte sopra un timone da Nave, e stia in atto di riguardare con attenzione un Nibbio, che che vada per l' aria volando; e di lontano per Mare si veda una Nave, che scorra a piena vela.

La vela, le sarte, il timone, e la Nave sono cose note per se stesse, e danno cognizione della figura, senza molta difficoltà.

Il Nibbio uccello rapace, e ingordo si pone con l' autorità di Plinio nella naturale Storia, ove dice, che gli Antichi impararono di acconciare il timone alla Nave, dal volare del Nibbio, osservando, che come questo uccello per lo spazioso campo dell' aria, va or quà, or là, movendo con grazia le penne della coda, per dar a se stesso ajuto nel volgere, e agitare il corpo, accompagnando il volo colle ali; così medesimamente si poteva col timone posto dietro alla Nave, volgendo nel modo, che volgeva la coda quell' uccello, coll' ajuto della vela solcar il Mare, ancorchè fosse turbato; e avendo fatto di ciò prova di felice successo, vollero, che questo uccello fosse il Geroglifico della Navigazione, come nel Pierio Valeriano si legge al suo luogo.

Navigazione.

UNa Donna ignuda prostrata in terra, che abbia li capelli lunghissimi, che spargendoli per terra vengono a fare onde, simili a quelle del Mare, tenendo con una delle mani un remo, e coll' altra la carta, e la bussola da navigare.

NECES-

NECESSITA'.

Di Cesare Ripa.

Necessità

DOnna, che nella mano destra tiene un martello, e nella sinistra un mazzo di chiodi.

Necessità è un essere della cosa, in modo che non possa stare altrimenti, e pone ovunque si ritrova un laccio indissolubile, e perciò si rassomiglia ad uno, che porta il martello da una mano, e dall' altra i chiodi; dicendosi volgarmente, quando non è più tempo da terminare una cosa con consiglio, esser fitto il chiodo; intendendo la necessità delle operazioni.

Necessità.

DOnna sopra di un alto piedestallo. Che tenga un gran fuso di Diamante, come si legge ne' scritti di Platone. (*a*)

NECES-

[*a*] La Necessità era reputata dagli antichi Gentili una divinità, e si faceva figliuola della Fortuna. Era adorata da tutto l' Universo, e tale era il suo potere, che Giove stesso era astretto ad ubbidirla. Niuno, eccetto le Sacerdotesse di lei, poteva entrare nel suo tempio a Corinto. Rappresentavasi in compagnia della Fortuna sua Madre. Teneva lunghi cavicchi nelle mani, le quali erano di bronzo.

NECESSITA' VICENDEVOLE, O SIA COMMERCIO DELLA VITA UMANA.

Di Cesare Ripa.

UOmo, che col dito indice della destra mano accenni ad una macina doppia, che gli sta accanto. Colla sinistra mano tenga una Cicogna, ed a' piedi un Cervo.

Si dipinge in questa guisa, perchè la macina è simbolo delle azioni, e commercj della umana vita; poscìacchè le macine sono sempre due, ed una ha bisogno dell' altra, e sole mai non possono fare l' opera di macinare: così ancora un Uomo per se stesso non può ogni cosa, e però le amicizie nostre si chiamano necessitudini, perchè ad ognuno è necessario avere qualche amico, col quale possa conferire i suoi disegni, e con iscambievoli benefizj l' un l' altro sollevarsi, ed ajutarsi, come fanno le Cicogne, le quali perchè sono di collo alto, a lungo andare si straccano nel volare, nè possono sostenere la testa, sicchè una appoggia il collo dietro l' altra; e la guida quando è stracca, passa dietro l' ultima, a cui essa si appoggia, così dice Plinio lib. 10. capo 22., ed Isidoro riferisce un simile costume de' Cervi, i quali per il peso delle corna, in breve tempo si straccano, nè possono reggere la testa, quando nuotano per Mare, o per

per qualche gran Fiume; e però uno appoggia il capo sopra la groppa dell' altro, ed il primo quando è stracco, passa dietro, sicchè in tal maniera questi animali si danno l' un l' altro ajuto. Così ancora gli Uomini sono astretti tra loro a valersi dell' opera, ed ajuto vicendevole, perchè molto rettamente è stato detto quel proverbio, tolto da' Greci, una mano lava l' altra: *Manus manum lavat, & digitus digitum; Homo Hominem servat, Civitas Civitatem*. Un Uomo conserva l' altro, ed una Città l' altra Città; e questo si fa non con altro mezzo, che col Commercio: e però Aristotele, tra le cinque cose, per le quali si fa consiglio, mette nel quarto luogo: *De iis quæ importantur, & exportantur*, cioè di quelle cose, che si portano dentro, e fuori della Città, nelle quali due azioni consiste il commercio; perchè faremo portare dentro la nostra Città di quelle cose, che noi ne siamo privi, e che ne abbiamo bisogno fuori, poi faremo portare cose, delle quali ne abbondiamo, in Città, che ne ha bisogno; perchè il Gran Maestro di questo Mondo, molto saggiamente ha fatto, che non ha dato ogni cosa ad un luogo; imperocchè ha voluto che tutta questa Università si corrisponda con proporzione; che abbia bisogno dell' opera dell' altro; e per tal bisogno una Nazione abbia occasione di trattare, ed accompagnarsi coll' altra; onde n' è derivata la permutazione del vendere, e del comprare, e si è fatto tra tutti il Commercio della Vita umana.

De' Fatti, vedi Mercanzia.

NEGLIGENZA.

Di Cesare Ripa.

Negligenza

DOnna vestita di abito tutto squarciato, e rotto. Sarà scapigliata, stando a giacere con un orologio da polvere di traverso in mano, o in terra.

Dipingesi la Negligenza scapigliata, e mal vestita, per segno, che il negligente non è compito nelle sue azioni, e spiace generalmente a tutti.

Lo stare a giacere, significa desiderio di riposo, donde è cagionato questo vizio.

L' orologio posto in in modo, che non corra l'arena, dinota il tempo perduto, ed è questo vizio figliuolo dell' Accidia, ovvero nato ad un parto con essa; però si potrà dipingere con una Testugine, che le cammini su per la veste, per essere lenta, e negligente nelle sue operazioni, per il peso della viltà dell' animo, che non la lascia uscire dalla sua natural sordidezza.

De' Fatti, vedi Ozio.

NEGRO-

NEGROMANZIA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Negromanzia

Carlo Mariotti inu. — Carlo Grandi inc.

DOnna di età senile, di faccia aspra, rustica, e spaventevole. Abbia i cappelli rabbuffati. Sia avvolta in lungo manto, di color tetro. In detto manto si mirino ricamate varie figure, rappresentanti Demonj, Mostri, ec. e molte fiamme di fuoco. Tenga in mano una verga, colla quale disegni in terra alcuni circoli, e vi si osservino diverse immaginette di Uomini, animali ec., caratteri strani, cifre, numeri ec. Posi i piedi sopra una rete.

La Negromanzia, strettamente presa, si definisce: *Indovinamento per via di morti, per rivocar le anime ai loro cadaveri*. La voce Negromanzia è formata dal Greco νεκρος *morto*, e μαντεια *incantesmo*, *divinazione* &c. Più propriamente però considerata, ella è, quale la definisce Efraimo Chambers nel suo Dizionario, *l' arte, o l' atto di comunicare co' Diavoli, o di fare opere sorprendenti col loro ajuto; particolarmente eccitare, o chiamar morti, per interrogarli, e cavarne risposte*. Ed in somma è la Negromanzia quella parte della Magia scellerata, e nefanda, detta ceremoniale, e demoniaca. Dissi parte della Magia, e parte scellerata; poiché riguardata in se stessa, e nel suo principio, e proprio fine la Magia, questa non si do-

 vrebbe

vrebbe definire, che = *Scienza, o disciplina, o dottrina de' Magi, o de' Saggi della Persia* = De' Saggi della Persia, perchè gli antichi Persiani, secondo la tradizione degli eruditi, quasicchè tutti, onoravano i loro Sapienti, od i loro Filosofi col titolo di Magi. Era questa scienza tanto in venerazione, che a tenore di ciò, che ne riferisce Cicerone, ed altri, non venivano ammessi alla Corona di Persia, se non se quelli, i quali erano stati ammaestrati nella disciplina de' Magi. Quindi è, che la Magìa in se stessa non recava che un' idea, ed un significato molto innocente, anzi degno di ogni lode, adoprandosi solo per dinotare lo studio della sapienza, e delle più sublimi parti della cognizione. Ma essendocchè gli antichi Magi in mal uso la convertirono, dandosi in gran parte all' Astrologìa, alla divinazione, alle stregherìe; quindi ne avvenne, che il termine di Magìa diventò affatto odioso, e fu soltanto indirizzata a significare una illecita, e diabolica spezie di scienza, dipendente dall' aiuto del Diavolo. Per una tal ragione Tommaso Garzoni nella sua Piazza universale Discorso 41. unito al sentimento di altri dotti, divide la Magìa in due rami, cioè naturale, e ceremoniale. La prima spezie vien definita non essere altro che „ „ una somma perfetta, e consumata cognizione della Filosofia naturale, aju- „ tata nelle opere maravigliose dalla notizia della virtù intrinseca, ed oc- „ culta delle cose, colle quali, applicate convenevolmente a' soggetti di „ sposti, c' insegna di produrre quasi miracoli in natura „ La seconda spezie detta ceremoniale „ in se stessa nefanda, e scelleratata, la quale si „ partisce in Teurgia, e Goezia detta Negromanzìa largamente, per sen- „ tenza di Porfirio citato da Agostin Santo nel decimo libro *de Civitate* „ *Dei* al capitolo nono, ed anche in Farmacia, per sentenza di Filone nel „ libro delle leggi speciali, per le superstizioni, scongiuri, incanti, ve- „ neficii, e malignità diaboliche inserte in essa, da tutte le leggi univer- „ sali viene scacciata, e bandita „ Di questa formo io l' Immagine. Stimo però bene di accennar prima qualche cosa sul soggetto della Magìa in genere presa.

Rispetto agl' Inventori di essa varie sono le opinioni. Venendo queste rapportate dal sopracitato Garzoni nel riferito discorso, stimo bene di trascriverne su ciò le sue parole: „ Quanto a quelli, che imparata l' han- „ no, dice Mercurio nello Asclepio, che gli Egizj sono stati i primi. „ Ma Plinio nel trigesimo libro, par che tenga Agonace esserne stato l' „ Autore, da cui l' imparasse poi Zoroastro in Persia, il quale vi compo- „ se sopra cento mila versi, che poi da Ermippo furono con solennissi- „ mi Commentarj dichiarati. Sant' Agostino vuole, che Zoroastro Re „ de' Battriani ne fosse l' inventore. L' Abate Sereno presso a Giovanni „ Cassiano nell' ottava Collazione „ vuol che l' inventore della Magìa sia „ stato Cham; e seco tiene il medesimo Pietro Comestore nella Storia Sco- „ lastica, benchè voglia che Cham fosse detto anche Zoroastro; ed a pro- „ posito di ciò si è ritrovato un libro che insegnava i principj di Negro- „ manzìa, detto *scriptura Cham*, del quale fa menzione Cecco d' Ascoli ne' „ suoi Commentarj sopra la Sfera. Ed intorno a questa maledetta pro-

fessione

„ fessione si affaticarono in quei primi secoli Apuscoro, e Zarato Medj,
„ Marmaridio Babilonio, Ippoco Arabo, e Zarmocenida Assirio, ed a tem-
„ po del Re Serse ne fece molti Commentarj Ostane, che gli fece com-
„ pagnia nella guerra di Grecia, ove nel viaggio con quest' arte ribal-
„ da molte persone uccise „ Vedi poi, tanto intorno al ritrovamento, che rispetto a tutt' altro, che riguarda la Magìa, i dotti scritti del P. Martin del Rio, il quale *ex professo* ne ha parlato nella sua opera, il cui titolo si è: *Disquisitiones Magicæ*. Secondo esso, non meno che secondo il sentimento degli eruditi, quasicchè tutti, come di sopra si è detto, i Persiani furono veramente i primi addetti alla Magìa. Questi credettero due due Dei autori, e signori delle cose. Uno buono, e l' altro cattivo. Il buono lo chiamavano Oromazo, ovvero Oromagda, e stimavano che questo fosse il Sole. Il cattivo era detto Arimane, ovvero Plutone. Da questi Numi dedussero, che di due sorti fosse la Magìa: Una che tutta superstiziosa insegnava il culto de' falsi Dei: l' altra, che insegnava la natura delle cose. Fallace ed empia la prima; degna di ogni onor la secouda, la quale, come scienza naturale, e legittima fu comunicata da Dio unitamente colle altre scienze ad Adamo: In questa, senza alcun dubbio, fu sommamente perito il sapientissimo Salomone. Intorno al quale è da avvertirsi, che ciocchè di esso racconta lo Storico Ebreo Flavio Giuseppe, nel libro ottavo delle Antichità Giudaiche, cioè che ordinasse, ed eseguisse gl' incantesimi giovevoli per espellere le infermità da' corpi, o è totalmente falso, oppure si deve riferire a quel tempo, in cui egli si diede in braccio all' Idolatria, e ad ogni spezie di superstizione. E' sentenza di non pochi, che i Magi, de' quali fanno menzione i Sagri Vangeli, che si portarono all' adorazione del nato Bambino Gesù, fossero bene esperti nell' arte magica naturale non solo, ma eziandio demoniaca. Su tal proposito però penso che non sarà disgradevole a' Lettori, che io faccia qualche parola.

Varie sono le opinioni degli autori intorno la qualità, condizione, e numero dei succennati Magi. Ci è chi li ha creduti incantatori, e malefici; e tra molti Lorenzo d' Aponte sopra il capitolo secondo di S. Matteo, considerando, che erano eglino Gentili, perciò reputa molto probabile, che fossero prestigiatori, e amici de' Demonj. Sembra ancora, che a un tal parere inclini Santo Agostino nel Sermon 2. dell' Epifania, dicendo: *Manifestatus est ergo Jesus non doctis, nec justis; prævalet namque imperitia in rusticitate Pastorum, & impietas in sacrilegiis Magorum*. Il medesimo accennano Origene, S. Basilio, ed altri.

La maggior parte però de' buoni pensatori giudicano, che eglino veramente fossero detti Magi, cioè *Sapienti*, *Dotti ec.* all' uso de' Persiani, che, come si disse, i loro Magi denominavano *Sapienti*, come da' Greci venivano chiamati *Filosofi*; dagli Egizj *Gerofanti*; dai Babilonesi, *Caldei*; dagl' Indi *Bracmani*, o *Ginnosofisti*; dagl' Italiani, o Toschi *Aruspici*; dai Francesi *Druidi*, *ec.* Sapienti dunque, e non Incantatori, o Negromanti si vuole che eglino fossero. S. Anselmo sopra il cap. 2. di S. Matteo, li chiama sapien-

ſapienti Aſtrologi: *Non Malefici, ſed ſapientes Aſtrologi fuerunt*. S. Leone nel Sermone 3. dell' Epifanìa, li dice verſatiſſimi nell'arte delle Stelle: *Gens, quæ ſpectandorum ſyderum arte pollebat*. Innoltre S. Cipriano *in Serm. de Stella, & Magis*, così ne diſcorre: *Arte mathematica vim, & diſcurſum noverant planetarum, & elementorum naturam, & aſtrorum miniſteria certis experimentis obſervabant*. Di più S. Iſidoro nel libro ottavo dell' Etimologie, cap. 9. apertamente conchiude, che gl' Interpetri delle Stelle ſi denominavano Magi, quali appunto furono gli adoratori di Criſto.

Intorno alla loro condizione ſtimano alcuni, ch' eglino foſſero veramente Re, altri lo negano; tra' quali Gianſenio nel capitolo 2. della ſua Concordia. Si fonda una tale opinione ſulla ragione, che ſe eglino foſſero ſtati in effetto Re, il Vangeliſta non lo avrebbe taciuto, tantoppiù che ciò ſarebbe ridondato in maggior gloria del nato Meſsìa. Altra ragione altresì pare che perſuada, che non foſſero tali, poichè in tal caſo avrebbe dovuto Erode render loro maggiore onore di quello, che appariſce, che loro faceſſe. Anzi dalla lettura del Sagro Vangelo ſi rileva, che egli li trattaſſe con atti non ſolo di poca ſtima, ma eziandio di ſuperiorità, dicendo loro: *Ite, interrogate diligenter de puero &c.* Battiſta Mantovano riſtringe ne' ſeguenti verſi l' una, e l' altra ragione:

Nec Reges, ut opinor, erant; nec enim tacuiſſent
Hiſtoriæ Sacræ Auctores genus iſtud honoris,
Inter mortales quo non ſublimius ullum.
Adde quod Herodes, ut magnificentia Regum
Poſtulat, Hoſpitibus tantis regale dediſſet
Hoſpitium, ſecumque lares duxiſſet in amplos.

L' antichiſſima tradizione però corroborata dall' uſo non mai interrotto di dipingere queſti fortunati Tributarj di Criſto in abito, e con corona reale; l' autorità della Chieſa medeſima, che nell' Officio dell' Epifanìa, coll' appoggio de' Santi Padri, loro addatta le parole di Davide Pſalm. 71. v. 10. *Reges Tharſis, & inſulæ munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducent*; e le altre d' Iſaìa cap. 60. v. 3. *& ambulabunt Gentes in lumine tuo, & Reges in ſplendore ortus tui*; ci devono far rimanere ben perſuaſi, che eglino in effetti foſſero Re, e Re nelle ſcienze addottrinati, e perciò detti Magi. E' da ſeguirſi bensì il ſentimento di quelli, che penſano che non già eglino foſſero gran Re, come i Sovrani di Perſia ec. ma piccoli Re, o vogliam dire Regoli, o Toparchi, o forſe ancora Feudatarj, tantoppiù che in quei tempi facilmente, più forſe che al preſente, ſi accordava il titolo di Re a chiunque aveſſe avuta qualche ſpezie di dominio ſu' popoli, benchè ſubalternamente. Così ſcrive il B. Simone da Caſſia, lib. 1. cap. 12. di queſti adoratori del Meſsìa: *Erant in regione aliqua Orientali tres Viri nobiles, parvi tamen Reges, Magi a ſapientia dicti, mathematicæ ſcientiæ intendentes.*

In

In quanto al numero differiscono per anche quì le opinioni; la più seguita però è quella, che tiene, che non fossero, che tre. Per tutti riferiremo le parole di Beda *in collect.* nelle quali si comprende e il numero, e se ne rilevano i nomi: *Primus dicitur fuisse Melchior, senex, & canus, barba prolixa, & capillis aurum obtulit Regi Domino. Secundus nomine Gaspar juvenis rubicundus, thure, quasi Deo oblatione digna, Deum honorabat. Tertius fuscus, integrè barbatus, Balthassar nomine, per myrram filium hominis moriturum professus est.*

Una tal descrizione è stata a bella posta da me notata, acciocchè per essa i Pittori possano prendere norma, allorchè loro avverrà di dover rappresentare questi Beati Magi. Dovranno dunque dipingere il primo: *Un venerando Vecchio di bianco pelo, con prolissa barba, e lunghi capelli.* Il secondo: *Giovane robusto, e di faccia rubiconda.* Il terzo: *Di color bruno, e di folta barba.*

Descrive innoltre lo stesso Beda gli abiti, e vestimenti loro. Veste il primo *Una tonaca azzurra, o cerulea, con un sajo breve di color di miele. Ha i calzari, o siano borzacchini, parimente cerulei, misti con bianco. Porta in capo un turbante variamente composto.* Il secondo ha *la tonaca di color gialleggiante; il sajo sopra rosso, ed i borzacchini giacintini, cioè azzurri, o violacei.* La veste del terzo è *rossa divisata di bianco; ed i borzacchini gialli.* Ecco le parole del Beda: *Melchior tunica hyacentina, sagoque melino, & calceamentis hyacintino, & albo mixto opere; pro mitrario variæ compositionis indutus. Gaspar miletica tunica, sago rubeo, calceamentis hyacentinis vestitus. Balthasar habens tunicam rubeam albo vario, calceamentis mileticis amictus.*

Lasciando noi intanto tuttocciò, che dir si potrebbe della Magìa naturale, scendiamo adesso al nostro proposito, collo spiegare la figura, che abbiam formata della Negromanzìa, o sia di quella parte di Magìa illecita in se stessa, ed empia, denominata ceremoniale, o demoniaca; della quale già demmo sopra la definizione. Non ci tratterremo gran lunga con farne distinto ragionamento, avendone piucchè diffusamente discorso il soprariferito P. Martin Del-rio.

Convien però avanti, che ponga in considerazione a' miei benaccorti Lettori, ciocchè saggiamente avvertì il celebre Ludovico Muratori nella sua Operetta *Della Forza della Fantasìa Umana. Capitolo X.* colle seguenti parole „ Chi vuole entrare in un gran bosco, dove è qualche verità, mol-
„ ta simplicità, assaissime imposture, non ha che da leggere, non dirò
„ libri, che trattano di Magìa, perchè questa è merce troppo pericolosa,
„ perniciosa, e dannata, ma libri scritti da persone dotte, e dabbene con-
„ tro la Magìa chiamata Nera. Forse alcuni credono troppo poco di quest'
„ arte infame, ed avuta in orrore da chiunque è vero Cristiano. All'
„ incontro v' ha gran copia di gente, che troppo ne crede, e prende per
„ danaro contante non pochi casi, che si raccontano di Streghe, Incan-
„ tatori, Fattucchieri, e sono mere favole, oppure fatture, ed effetti
„ naturali, che l' incauta, e debole Fantasìa prendeva per operazioni di
„ Demoni. Attribuir tanta forza a' Diavoli fra i Cristiani, da che il Di-
„ vin

„ vin Salvator nostro soggiogò l' Inferno, è un far torto alla Santa nostra
„ Religione.

Si dipinge la Negromanzìa Donna di età senile, e di faccia aspra, rustica, e spaventevole, perchè i Vecchj particolarmente, ed in ispezie le Donne sono più di quello, che i Giovani ne siano, addotte alle superstizioni; e la faccia nella guisa, che si è descritta, dinota quanto simile professione sia deforme, detestabile, e da fuggirsi, portando nella sua prima veduta tutta la comparsa di quell' orrore, che in se racchiude.

Ha i capelli rabbuffati, perchè „ quest' atto di rizzarsi, e rabbuffarsi i capelli, come dice Giovanni Bonifaccio nell' arte de' cenni, parte I. cap. 9.
„ nasce particolarmente dall' orrore; il quale è un freddo timore, che
„ conturba tutto l' animo, ed agghiacciando il sangue, fa rizzare anche
„ i peli. Onde Virgilio Æneid. 4.

At vero Æneas aspectu obmutuit amens,
Arrectaque horrore comæ, & vox faucibus hæsit.

E nel 2. Æneid.

Obstupui, steteruntque comæ, & vox faucibus hæsit.

Ovvidio nell' Epist. 15.

Obstupuit, gelidusque comas erexerat horror.

E ne' Fasti al 5.

Extimui, sensique metu riguisse capillos,
Et gelidum subito frigore pectus erat.

I Negromanti infatti nelle loro nefande operazioni si empiono eglino stessi di orrore, e sapendo di eseguire cosa tanto mala, ed alla natura stessa, ed alla ragione sommamente ripugnante, non possono fare a meno di non esser sopraggiunti da un sommo orribil timore, principio di pena alle detestabili loro azioni.

E' avvolta in lungo manto di color tetro, per indicare l' errore, e l' empietà, in cui è avvolto il cuore di quella sciocca gente, che o presta fede, o si dà in braccio a tanto scellerata professione. Del cattivo significato del color tetro si è detto più volte in questa medesima Opera, onde è superfluo ripeterne la spiegazione.

Si vedono in detto Manto ricamate varie figure rappresentanti Demonj, Mostri ec. per significare la natura della Negromanzia, che è di tener commercio co' Demonj, e di operare coll' ajuto di questi.

Tiene

Tiene in una mano una verga, colla quale disegna in terra alcuni circoli, per dimostrare ed il comando indegno, col quale pretendono i Negromanti di obbligare alla loro ubbidienza i Demonj, e l' empia adorazione insieme, che a questi rendono. Nella verga, che come scettro adopra, si simboleggia il comando, ma un comando vile, e vergognoso; poichè lo scettro è poprio di un comando nobile, e la verga come solita usarsi da povere rozze, e vili persone, come sarebbono i Villani, che con quella comandano alle sole bestie, si dà al Negromante, per ispiegare che egli feccia del genere umano si esercita in comandi soprammodo vergognosi, ed infami. E' il circolo, secondo Pierio Valeriano lib. 39. simbolo dell' adorazione, e perciò per questo si vuol dare ad intendere la scellerata adorazione, che dal Negromante si presta a' Demonj. Oltre di ciò l' atto, in cui si figura la nostra Immagine, indica la propria, e più comune azione del Negromante, colla quale esercita il suo detestabile mestiere, operando cose superstiziose, che altro fondamento non hanno, che la maligna sua volontà, per la quale facendosi ribelle all' Altissimo, viene nell' atto stesso dalla sua Onnipotenza tantoppiù severamente punito, quantocchè permettendo che sortiscano talvolta per la sua malizia, effetti superanti l' ordin della natura, vieppiù nel suo errore si accieca, si abbandona, si perde.

Le varie immaginette di Uomini, animali ec. caratteri strani, cifre, numeri ec. significano le varie superstiziose operazioni, che sono soliti porre in esecuzione i Negromanti, per ottenere il lor fine.

Posa i piedi sopra la rete, perchè essendo la rete, come altre volte si è detto, simbolo delle insidie, e dell' inganno, si vuole con tale atto ombreggiare i' inganno in cui vive il Negromante di prestar fede al Padre delle menzogne, e l' inganno altresì con cui proccura di allacciare nell' empietà le anime altrui; e si dimostra per anche che sul folle pensiero di ottenere dal nemico infernale cose grandi, infelicemente cade nelle insidie da lui tese, che sono per rovinarlo nell' eterno abbisso di ogni più tremenda sciagura.

FATTO STORICO SAGRO.

IMperversatosi sempreppiù nel suo errore l' empio Saule, vedendo rovinare le cose sue, s' indusse alla disperazione; e benchè avesse egli altrevolte fatti severi proclami contro degl' indovini, e prestigiatori; nientedimeno follemente volle trovare nell' arte diabolica, ed infernale, quello, che non poteva ottenere dal Cielo. Disse egli a' suoi: Cercatemi una Donna indovinatrice strega. Gli adulatori Cortigiani in vece di dissuaderlo, gli dissero: una ne è in Endor. Saul si determinò di colà trasferirsi in persona. In fatti di notte tempo deposti i proprj reali vestiti, condottisi seco due Uomini, si portò all' abitazione della Donna, e le disse: Indovinami col tuo Pitone, e fammi risuscitare quello, che io ti dirò. Fece qualche difficoltà la Negromantessa. che non lo avea conosciuto; ma avendole

Saul giurato, che nulla di male le sarebbe avvenuto, ed avendole soggiunto che desiderava, che facesse risorgere il Profeta Samuele, morto già due anni prima, la femmina l' ubbidì, e permesse Iddio che di fatto Samuele apparisse: il quale alla Maga fece comprendere, che quello, che con lei si consigliava, era il Re Saul; del che ella concepì molto spavento. Ma questo passò bentosto nel medesimo Re, allorchè Samuele a lui rivolto, con terribil voce gli disse = *E perchè turbi tu il mio riposo? Perchè m' interroghi, avendoti il Signore già abbandonato, per assistere a chi deve regnare in tuo luogo? Già Iddio sta per iscaricare sopra di te tutti quei mali, che ti ha minacciati. Egli darà il tuo Regno a David, e consegnarà te in mano de' Filistei; e dimane tu, e' tuoi figliuoli sarete con me* = Dette queste parole, Samuele disparve, e Saul cadde per terra; ed il tutto nel giorno vegnente verificossi. 1. *de' Re cap.* 28.

FATTO STORICO PROFANO.

MOlte cose sorprendenti si raccontano di Zitone Boemo Mago celebratissimo. Tralle molte è notabile la seguente. Vincislao figlio di Carlo IV. celebrando le sue nozze colla figlia del Duca di Baviera, questo Duca conoscendo che il suo genero al sommo si dilettava de' spettacoli sorprendenti, e delle operazioni magiche, seco condusse in Praga quantità di prestigiatori. Facendosi un giorno tali maravigliose prove, Zitone che era mago, e addetto a Vincislao, pose in essecuzione il suo potere contra del principale de' Negromanti del Bavaro. Spalancando la bocca fino alle orecchia, mentre quello era occupato in fare istupire la gente, che aveva d' attorno, gli si accostò, ed alla presenza di tutti lo addentò, e lo ingollò tutto, solamente sputando le scarpe, che si miravano lorde di fango; quindi con risa somme degli astanti lo evacuò tutto bagnato, e sudicio. Scorbacchiato il misero Negromante insieme con tutti i suoi compagni desistè dal più operare cose sorprendenti, nelle quali si vedeva di tanto superato da Zitone. Infinite altre diaboliche opere eseguì anche in appresso costui, ma finalmente in corpo, ed anima fu dal Diavolo tolto dal numero degli Uomini, e strascinato a penare in eterno. *Dubravius Episcopus Olmucensis in Historia Bohemica.*

FATTO FAVOLOSO.

AVevano determinato i Guerrieri del gran Goffredo Buglione di gettare a terra un orrido, e folto bosco, che loro era d' impedimento per distrugger del tutto i nemici. Previde ciò Ismeno Negromante, e parziale di questi, e perciò incantò il detto bosco, e vi pose in custodia i Demonj. E' così ben descritta quest' azione dall' immortale Tasso, che stimo bene il quì porre il racconto, che ei ne fa, espresso ne' seguenti Versi.

Or quì

Or quì sen venne il Mago; l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte, che prossima successe,
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

E scinto, e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole,
Girò tre volte all' Oriente il volto,
Tre volte ai regni, ove declina il Sole,
E tre scosse la verga, ond' Uom sepolto
Trar della tomba, e dargli il moto suole,
E tre col piede scalzo il suol percosse,
Poi con terribil grido il parlar mosse:

Udite, udite o voi che dalle stelle
Precipitate giù folgor tonanti,
E voi, che le tempeste, e le procelle
Movete, abitator dell' arca errante;
Come voi, che all' inique anime felle
Ministri siete degli eterni pianti,
Cittadini d' Averno or quì v' invoco,
E te, Signor de' regni empj del foco.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno;
Come il corpo è dell' alma albergo, e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno:
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno:
Disse, e quelle che aggiunse orribil note
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il Seren della notte, e gli scolora,
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fora;
Irato i gridi a raddoppiare ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti, o più secrete?

Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace ajuto:
E so con lingua anch' io di sangue lorda

Quel nome proferir grande, e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa, e sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì ? che sì ? . . . volea più dir, ma intanto
Conobbe, che seguito era lo 'ncanto. ec.

Tasso. Gerusalemme liberata. Cant. 13.

NINFE IN COMUNE.

DAlle finzioni degli Antichi, non è dubbio alcuno, che molte, e diverse utilità si possono raccorre, dimostrando la potenza, e provvidenza di Dio, perchè altri ne insegnano precetti di Religione, moralità, e altri simili benefizj: siccome ora particolarmente coll' allegorìa delle Ninfe si dinota l' opera della Natura, significandosi per esse Ninfe la virtù vegetativa, consistente nell' umor preparato, per la qual si fa la generazione, nutrizione, e aumento delle cose; onde si dice le Ninfe essere figliuole dell' Oceano, madri del fiume, nutrici di Bacco; si dicono fruttifere, e vaghe di fiori, che pascono gli Armenti, mantengono la vita de' mortali, che hanno in tutela e cura i monti, le valli, i prati i, boschi, e gli alberi, e ciò non per altra cagione, che per esser la detta virtù dell' umor sparsa in tutte le suddette cose, ed operare simili effetti naturali; siccome intese Orfeo, celebrando in un suo inno le dette Ninfe, in questa sentenza:

Nutrices Bacchi, quibus est occulta domus,
Quæ fructiferæ, & letæ pratorum floribus estis.
Pascitis, & pecudes, & opem mortalibus ipsæ,
Cum Cerere, & Baccho vitam portastis alumnæ.

Le quali cose siano dette quì in comune delle Ninfe, per non avere a replicare le istesse cose nella spiegazione delle particolari figure, che seguiranno appresso.

Innedi, e Napee.

SAranno Donzelle graziose. Il loro abito sarà succinto, e come dir si suole Ninfale, di color verde. L' acconciatura della testa adornaranno varie sorta di fiori, con loro mischiati, e varj colori. Mostraranno ancora gran quantità di erbette, e fiori, nel grembo raccolti, tenendolo con ambe le mani di quà, e di là con bell' atto sparso.

Il Boccaccio nel lib. dalla Genealogìa delli Dei riferifce le Ninfe de' prati, e de' fiori, chiamarfi Innedi; ma Natale Conte lib. 1. della Mitologìa al cap. 12. delle Ninfe, dice, tali Ninfe chiamarfi Napee, voce derivata dalla Greca, Napos, che fignifica collina, e pafcolo.

Il verde colore del veftimento, le tenere erbette, e i fiori, dimoftrano quel che è lor naturale.

Driadi, ed Amadriadi.

SI dipingeranno Donne rozze, fenza alcun ornamento di tefta; anzi in vece di capelli fi potrà far loro una chioma di mufco arboreo, o lanugine, che fi vede pender intorno a' rami degli alberi.

L'abito fia di verde ofcuro, gli ftivaletti di fcorza di alberi. In ciafcuna mano terranno un ramo di albero filveftre col fuo frutto, cioè chi di ginepro, chi di quercia, chi di cedro, ed altri fimili.

Le Driadi, ed Amadriadi fono Ninfe delle felve, e delle quercie. Mnefimaco vuole, che fiano nominate Driadi, perchè nelle quercie menano la loro vita, e che fiano dette Amadriadi, perchè infieme colle quercie fono prodotte; ovvero come dice il Commentatore di Apollonio, ed Ifacio, perchè elle colle quercie perifcono.

Il miftero Filofofico, contenuto fotto quefte finzioni, fi è dichiarato di fopra, quando fi è detto delle Ninfe in comune.

Ninfe di Diana.

TUtte le Ninfe di Diana faranno veftite di abito fuccinto, e di color bianco, in fegno della loro verginità.

Avranno le braccia, e le fpalle quafi nude, con arco in mano, e faretra al fianco.

Così le dipinge Claudiano, lib. 3 delle lodi di Stilicone, quando dice:

Et pharetratarum comitum inviolabile cogis
Concilium, veniunt humeros, & brachia nudæ.

Nel palazzo dell' Eminentiffimo Signor Cardinal Farnefe vi è una di quefte Ninfe, molto graziofa, e fatta con le medefime offervazioni.

Potrebbefi anche oltre il fuccinto veftimento adornare di pelle di varj animali, per fegno, che fono cacciatrici.

NINFA

NINFE ORCADI.

Pittura di esse rapportata dal Signor Boudard.

LE Orcadi, Ninfe abitatrici de' monti si rappresentano quasi ignude, non essendo ornate, che di alcune foglie di alberi. Sono inghirlandate di ginepro, ed hanno i piedi di Cerva. Loro attributi ordinarj sono i Capriuoli, ed altri animali, che di rado si veggono alla pianura.

NAJADI.

Ninfe de' Fiumi.

SIano donzelle leggiadre, con braccia, e gambe nude, con capelli lucidi, e chiari, come di argento, e di cristallo per gl' omeri sparsi. Ciascuna avrà in capo una ghirlanda di foglie di canna, e sotto il braccio sinistro un' urna, dalla quale n' esca acqua.

Dice il Boccaccio nel lib. della Geneologia delli Dei le Najadi esser dette da voce significante flusso, e quella commozione, che si vede nell' acque mentre scorrono.

Si fan con braccia, gambe, e piedi nudi, per significare le semplicità dell' acque essendo, elemento senza mistione.

Li capelli chiari, lucenti, e sparsi significano l' acque correnti.

Il vaso, e la ghirlanda di canne sono per segno della loro potestà nelle acque, e per quella ragione, per la quale si danno l' urne, e le ghirlande a i fiumi.

Questo ragionamento di Ninfe mi fa sovvenire una fonte boscareccia, figurata dal Sig. Gio. Zaratino Castellini, al cui mormorìo dormendo alcune Ninfe, da una parte un Cupido discaccia dal bosco con una face accesa i Fauni, Satiri, e Silvani. Dall' altra parte un altro Cupido, che porta adosso l' arco, e la faretra, e tiene un dardo in mano, colla punta del quale mostra d' imponer silenzio a certi Cacciatori, che hanno il corno alzato, in atto di vuoler suonare sopra la fonte. Leggasi questo suo Epigramma, che per esser leggiadro, e bello, ne voglio far parte a' curiosi.

Raptores Driadum procul hinc discedite, Fauni,
Sylvani turpes, Pan, Satyrique rudes.

Hic Nymphæ dulci devictæ lumina somno
Claudere ne timeant ad leve murmur aquæ,

Raucæ, Venator, clangorem comprime buccæ,
Qua vigiles cupiunt somnia ne rapias.

Quod

Quod si de somno surgent, resonante fragore,
Tu fies oculis præda odiosa suis.

MARE.

UN Vecchio con crini lunghi, barba folta, e inordinata. Sarà nudo, e orrido; ma attorno si vedrà una cortina, che svolazzando gli cuopra le parti dinanzi. Sotto un piede si vedrà un Delfino, e sotto l' altro una conchiglia marina, ed in mano un timon di Nave, o di altri Vascelli da solcar il Mare.

Si dipinge il Mare Uomo vecchio, per esser antichissimo, e coetaneo della nostra madre Terra.

Si fa orrido, e spaventevole, per le sue commozioni.

Il lenzuolo attorno che gli fa vela, ed il timone che tiene colla mano, essendo stromenti significanti le operazioni di navigare, dichiarano la condizione di esso Mare.

Il medesimo effetto fa il Delfino, e la Conchiglia, essendo animali, che si generano, e vivono in questo largo campo.

TETI.

Ninfa del Mare.

DOnna di carnagione fosca. Avrà i capelli sparsi attorno al capo, che le faranno una ghirlanda di gongole, e chiocciole marine. Avrà per vestimento un velo di color turchino; e terrà in mano una bella pianta ramosa di coralli.

Teti fu finta esser Dea marina, e s' intende per essa quella massa di acqua, o vogliamo dire umore apparecchiato, e consparente alla generazione, e nutrizione, perciocchè è detta *Thethis*, quasi *Tithy*, cioè nutrice, perchè l' umore nutrisce ogni cosa; oppure s' intende l' elemento dell' acqua, il quale abbondantissimamente si racchiude dal Mare, il che intese Virgilio nel suo Pollione, con questi versi:

Pauca tamen suberunt priscæ vestigia fraudis,
Quæ tentare Thetin ratibus quæ cingere muris, Oppida &c.

Da Teti tiene il cognome, in Perugia mia Patria, l' antica famiglia onorata oggi, nella persona del Signor Girolamo Tezj, Gentiluomo di rarissime qualità.

Il color delle carni, e del velo di Teti, dimostrano quello delle acque marine.

Le

Le gongole, le chiocciole, e la pianta de' coralli sono cose di Mare, atte a far più manifesta la nostra figura.

GALATEA.

DOnna giovane bianchissima, le chiome saranno sparse, rilucenti, quasi fila di argento. Terrà alle orecchia pendenti di chiarissime, e finissime perle, delle quali avrà una collana, e per vestimento un velo candido, come latte, parte attorno il corpo ravvolto, ed all' aria spiegato. Con una mano terrà il velo, e coll' altra una spugna. I piedi si poseranno sopra una bianchissima Conchiglia.

Galatea è detta da gada, che significa latte; però la candidezza della carne, e del velo, rispondono al significato del nome, ed all' esser suo.

Le perle, e le conchiglie sono per segno, che è Deità del Mare.

Quanto alla spugna, narra il Boccacio nel 7. libro della Genealogia degli Dei, che per Galatea, Dea della bianchezza, si dinota la schiuma che dalle onde marine sbattute, accoglienti fra loro l' aere, si genera, la quale è bianchissima, e dalla quale poi si generano le spugne.

NEREIDI NINFE DEL MARE.

Pittura di esse rapportata dal Sig. Boudard.

SOno, secondo la favola, cinquanta, figlie tutte di Nereo, e di Doride. Vivono sempre nel Mare; e il loro ufficio è di far corteggio al carro di Nettuno, di Anfitrite, di Venere, e delle altre prime Deità marine.

Si rappresentano sotto forma di belle Giovani nella parte superiore; finiscono nell' inferiore a coda di pesce. Hanno delle lunghe trecce adorne di perle. Vanno fra loro scherzando con delle conche ripiene di coralli, conchiglie, ed altre frutta di Mare.

NINFE DELL' ARIA.

Iride.

UNa Fanciulla colle ali spiegate in forma di un mezzo cerchio, le quali sieno di diversi ordini, cioè di porpora, pavonazzo, azzurro, verde, e che le chiome sieno sparse avanti il volto, il petto in forma di nebbia, e gocciole minute di acqua, che cadono per la persona, fra le quali si vedano varj colori mischiati del vestimento; dal ginocchio in giù da nuvole, ed aere caliginoso coperta; e colla mano destra tenga un giglio ceruleo.

L' Iride

L' Iride è l' Arco, che volgarmente chiamano Arco baleno.

Si fa Fanciulla alata, per esser, secondo che riferisce Fornuto nel primo libro della natura delli Dei, chiamata da' Poeti veloce, e messaggiera delli Dei, e massime di Giunone, di cui si dice che è Ninfa, perciocchè Virgilio nel quinto libro dell' Eneide fa, che Giunone la mandi per Ambasciadrice:

Irim de Cœlo misit Saturnia Juno
Iliacam ad classem: ventosque aspirat eunti
Multa amovens, nec dum antiquum exsaturata dolorem.
Illa viam celerans per mille coloribus arcum
Nulli visa, cito decurrit tramite Virgo.

Ovvero vogliamo noi dire, che è messaggiera, per esser prenuncia della futura pioggia, o serenità. Le facce di colori nelle ali, sono per rappresentare quelle, che si vedono nell' Arco baleno. I capelli figurati con nebbia, e gocciole minute, dimostrano quella minuta pioggia, senza la quale non si farebbe Arco. Non si vede detta figura dalle ginocchia abbasso, perchè l' Arco baleno non è mai circolo perfetto. Il giglio turchino, che tiene in mano, se le conviene per i varj colori, che tiene l' Arco baleno; onde è detto *Iris*, del cui Arco, ed Iride, appariscono bellissime descrizioni negli opuscoli di Virgilio, una delle quali è questa.

Thaumantis proles varianti veste figuras,
Multicolor picto per nubila devolat arcu.

E più abbasso:

Nuncia Junonis vario decorata colore
Æthera nubificum complectitur Orbe decoro,
Cum Phœbus radios in nubem jecit aquosam.

SERENITA' DEL GIORNO.

Ninfa dell' Aria.

UNa Giovanetta in abito di Ninfa, di colore giallo, con bionde, e lunghe trecce, ornate di perle, e di veli di più colori. Sopra alla chioma si poserà un Sole chiaro, e bellissimo, appiedi del quale penderà un velo di oro, e con bella grazia cadrà sopra le spalle di detta figura.

Il colore del vestimento sarà turchino; e ne' piedi avrà i stivaletti di oro.

Così ho osservato esser dipinta la Serenità del giorno in molti luoghi, onde possiamo dire, che la bellezza, e gli adornamenti di questa figura,

 signi-

ſignificano quanto ſia vago, e bello il giorno chiaro, e ſereno; il che dimoſtra anche il colore del veſtimento, ed il riſplendente Sole. (*a*)

SERENITA' DELLA NOTTE.

ANcora eſſa con abito alla Ninfale di color azzurro, tutto conteſto di chiariſsime ſtelle di oro. Sarà di carnagione foſca. I capelli ſaranno alquanto oſcuretti; e le trecce ſaranno adorne di perle, e di veli pavonazzi, ſopra le quali ſi poſerà una Luna di argento, con un velo di argento, e di ſeta azzurra, che le cali ſopra le ſpalle con bella grazia. (*b*)

PIOGGIA.

Ninfa dell' Aria.

UNa Fanciulla veſtita di bigio. Avrà in capo una ghirlanda di ſette ſtelle, delle quali ſarà una ſcura; e nel petto ne avrà altre diciaſette, delle quali ſette ſaranno oſcure, e dieci chiare. In mano terrà un Ragno, che faccia la tela.

Le ſette ſtelle, che porta in capo, ſono le Plejadi, le quali ſpeſſe volte menano pioggia; onde Stazio nel 4. della Tebaide, dice così:

Inache Preſea neque enim violentior exit
Amnis humo, cum Taurum, aut Plejadas hauſit aquoſas.

E per le diciaſette ſtelle del petto s' intende l' Orione, ch' è una figura, la quale apparendo, fa piogge, e tempeſte aſſai; però Virgilio nel primo dell' Eneide, così dice:

Cum ſubito aſſurgens fluctum nimboſus Orion.

E Properzio nel 2. libro delle ſue Elegie:

Non hæc Plejades faciunt, neque aquoſus Orion.

Le

(*a*) Si vede rappreſentata nell' Edizione di Parma la Serenità del giorno: *Bella giovane aſſiſa ſopra un globo di argento, ed in atto di contemplar con ammirazione il Sole, che le ſplende ſopra il capo. Ha le chiome bionde intrecciate, ed ornate di fiori. E' veſtita di un lucido drappo azzurro, e color di oro.*

(*b*) Nella riferita Edizione di Parma è figurata la Serenità della notte. *Donna aſſiſa ſopra un globo terreſtre alquanto oſcuro. Oſſerva tranquillamente la Luna, che le riſplende ſopra il capo. Veſte un drappo di color celeſte carico, ſparſo di ſtelle di oro. E' bruno di carnagione, e di capelli neri, adorni di una ghirlanda di perle.*

Le si dà il Ragno, come dicemmo, perchè quando è tempo da piovere, fa la tela sua con più fretta, e assiduità, che quando è sereno, servendosi del benefizio del tempo, essendo allora più opportuno, per cagione dell' Uomo a far quell' opera, che nel tempo sereno, ed asciutto; onde Plinio nel lib. 11. della Storia naturale parlandone, così dice: *Ædem sereno non texunt, nubilo texunt, ideoque multæ Araneæ imbrium signa.*

Il color bigio del vestimento, come dicemmo, è color proprio, e segno del Cielo disposto a piovere; onde sopra di ciò Tibullo nel primo libro, dice:

Quamvis præsens picta ferrugine Cœlum,
Venturam admittat imbrifer Arcus aquam. [a]

R U G I A D A.

Ninfa dell' Aria.

DOnna vestita di verde. In capo avrà un' acconciatura di cespugli, e tronchi di alberi pieni tutti di rugiada, come ancora tutto il restante di sua figura. Avrà parimente sopra tutti i cespugli una Luna piena. Si fa il vestimento di color verde, per significare gli erbosi prati, e verdeggianti campagne, dove la rugiada si riposa, e si mantiene lungo tempo.

La Luna piena, denota il tempo opportuno alla sua generazione, scrivendo Aristotele nel 3. libro delle Meteore della rugiada, e della brina, che il lume, e calor della Luna, quanto è maggiore, ha più forza di alzare maggiore quantità di vapori, e di tenergli sospesi in questa terza regione dell' Aria, i quali poi non essendo da forza bastevole tirati più su alla seconda regione, ricadendo abbasso fanno molta rugiada, secondo la moltitudine di detti vapori. (b)

(a) Così nell' Edizione di Parma si figura la pioggia: *Donna in mezzo ad un Cielo torbido, assisa sopra una densa nube, che ella va premendo per isciorglela in pioggia. Intorno al capo ha le sette stelle, che indicano le Plejadi. Fra le nubi deve vedersi Orione, o sotto la figura del segno dello Scorpione, o sotto quella delle diecisette stelle, ond' è figurato; giacchè Orione quando comparisce annuncia sempre pioggia, e tempesta.*

[b] Nella riferita Edizione la Rugiada si dipinge sotto figura di: *Giovane Donna, sospesa per aria in poca distanza dalla terra sopra una prateria. E' coperta di un lucido drappo del colore dell' Aurora. Ha sul capo, e tralle mani diversi rami di differenti alberi, che gettano dalle foglie stille di acqua. Si vede sopra di lei la Luna in tutta la sua pienezza.*

COMETA.

Ninfa dell' Aria.

UNa Giovanetta di aſpetto fiero, di carnagione, e veſtimento roſſo; con chioma ſparſa, e parimente acceſa. Avrà in fronte una ſtella. Con una mano terrà un ramo di alloro, ed uno di verminaca; e coll'altra un pezzo di zolfo.

Si dipinge di aſpetto terribile, con le fiammeggianti chiome, e col veſtimento roſſo, e la ſtella in fronte; perciocchè la Cometa è per ſe ſteſſa ſpaventevole, minacciando ſempre qualche ſiniſtro, e grave accidente nel mondo; ſiccome ſignifica Silio Italico nel primo libro, dove diſſe:

Crine ut flammifero terret fera regna cometes
Sanguineum ſpargens ignem, vomit atra, rubentes,
Fax cœlo radios, & ſæva luce coruſcum
Scintillat ſidus, terriſque extrema minatur.

Le ſi dà il pezzo del ſolforo in mano; perchè la Cometa, come ſcrive Ariſtotele nel 3. lib. delle Meteore, è di natura ſulfurea, e dagli Antichi fu riputata coſa prodigioſa. Scrive anche Plinio nel 2. lib. dell' Iſtoria naturale, e Verg. nella prima della Georgica.

Fulgura: nec diri toties arſere Cometæ.

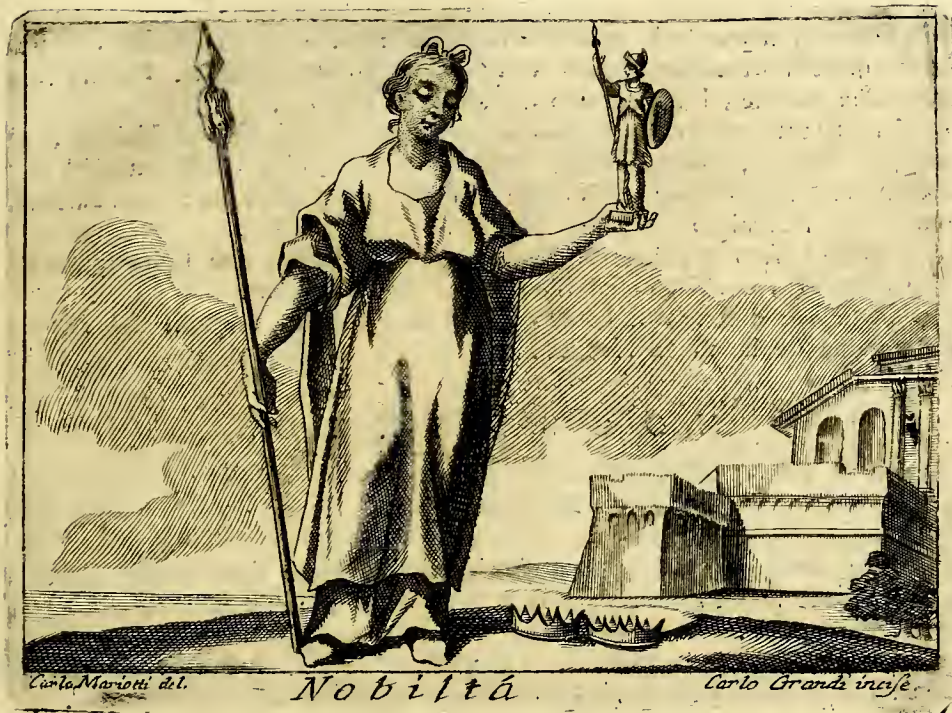
Le ſi danno in mano i rami dell' alloro, e della verminaca; perchè con eſsi gli Antichi facevano le purgazioni de' portenti cattivi, che loro apparivano, ſiccome della verminaca ſcrive Plinio nel libro ventidue, e dell' alloro nel lib. 16. e ancora del zolfo, di che abbiamo detto, nel trentacinque della ſua Iſtoria naturale [a].

NOBIL-

(a) Nella medeſima Edizione la Cometa è eſpreſſa ſotto l' immagine di *Donna ſoſtenuta per aria, veſtita di un drappo color di fuoco, colle lunghe chiome infiammate. Spira dagli occhi e dal volto acceſo la minaccia, e lo ſpavento; ed ha nella deſtra una face di zolfo acceſa.*

NOBILTA'.

Di Cesare Ripa.

Nobiltá.

DOnna in abito grave, con un asta nella mano destra, e nella sinistra col simulacro di Minerva, come si vede nella medaglia di Geta.

La gravità dell' abito significa le maniere, e i costumi gravi, che nella persona nobile si ricercano.

L' asta, e il simolacro di Minerva, dimostrano, che per la fama, o delle scienze, o delle armi, la nobiltà si acquista; essendo Minerva protettrice, secondo il credere de' Poeti, degli uni e degli altri egualmente; per esser nata dal capo di Giove, che è il discorso, e l' intelletto, per mezzo del quale questi hanno il valore, e la fama.

Nobiltà.

DOnna togata riccamente, con una stella in capo, e uno scettro in mano.

La veste lunga presso a' Romani non era lecito portarsi da ignobili.

La stella in capo posta, e lo scettro in mano, mostrano che è azione di animo nobile prima inclinare a se gli splendori dell' animo, significati

per

per la ſtella , poi a' comodi del corpo , ſignificati nello ſcettro , e che la Nobiltà naſce dalla virtù di un animo chiaro, e ſplendente , e ſi conſerva facilmente per mezzo delle ricchezze mondane.

Nobiltà.

DOnna di matura età, moſtrandoſi nella faccia alquanto robuſta , e ben diſpoſta di corpo . Sarà veſtita di nero oneſtamente. Porterà in mano due corone, l'una di oro, l'altra di argento.

Si fa di età matura , per dimoſtrare, che nè i principj di Nobiltà , nè anche il fine, (che ſi notarebbe coll' età ſenile , cioè quell' antichità de' Ceſari, che non ritiene altro, che il nome,) ſi poſſono dire vera Nobiltà, come nota l' Arnigio nelle ſue Veglie .

Il veſtito nero conviene al Nobile , per moſtrare , che ſenza ſplendore de' veſtimenti, è chiaro, ed illuſtre per ſe medeſimo.

Per le due corone, ſi notano i beni dell' anima, e quelli del corpo , che inſieme ne fanno la Nobiltà.

NOCUMENTO.

Di Ceſare Ripa.

UOmo brutto , che tenga poſata la deſtra mano ſopra di un Porco , che ſtia in atto di cavare la terra col grugno. Nella ſiniſtra abbia un mazzo di ortiche.

Brutto ſi dipinge il Nocumento, perciocchè non vi è coſa più abominevole , e brutta, che quella, che è in nocumento della vita umana.

Il tenere poſata la deſtra mano ſopra il Porco , dimoſtra quello , che gli Egizj con tale animale ſignificavano, cioè una perſona dannoſa, eſſendocchè tale animale infetta i corpi di coloro, che bevono il ſuo latte, e di lepra , e puzzolente rogna ſi contaminano, anzi di più l' uſo frequente di mangiar la carne di Porco ingroſſa l' ingegno ; oltre a ciò, è ancora animale nocevole, perchè fa non picciol danno a' campi ſeminati , ed alla povertà ; mentre le tenere biade non ſolo mangia, ma bruttamente ancora calpeſta , e col grugno le ſpianta.

Le ortiche, che tiene colla ſiniſtra mano , ſignificano il danno, che ſi riceve da quella erba, perciocchè appena che ſi tocca, punge, e ſi ſente da lei nocumento grandiſſimo.

NOCUMENTO DI OGNI COSA.

UOmo brutto, veſtito del color della ruggine. Terrà con ambe le mani una Salamandra , ed a' piedi vi ſia un Lupo , colla bocca aperta.

Del

Del color della rugine in più luoghi ne abbiamo ragionato, come di cosa che consuma tutto quello, ove ella si posa.

Si dipinge colla Salamandra, per dimostrare con essa un Uomo reo, e a ciascuno con chi pratica dannoso, facendogli ingiuria, o qualche male, e che con chiunque si ritrova, gli apporta qualche calamità; e dicesi, che la natura diede alla Salamandra nel nuocere tanta forza, che col suo veleno infetta tutti i frutti di qualsivoglia albero; e coloro, che ne mangiano di quei pomi infettati, per la sua fredda virtù si muojono di veleno, non altrimenti che sia quello dell' Aconito.

Il Lupo colla bocca aperta anch' egli è animale, che distrugge, quasi tutti gli altri animali, lasciando però in disparte Leoni, Orsi, Tigri, e simili; e pur a questi nocerebbe, se avesse forze da poterlo fare.

De' Fatti, vedi Danno.

N O T T E.

Di Cesare Ripa.

Donna vestita di un manto azzurro tutto pieno di stelle. Avrà alle spalle due grandi ali in atto di volare. Sarà di carnagione fosca e avrà in capo una ghirlanda di papavero. Nel braccio destro terrà un fanciullo bianco, e nel sinistro un altro fanciullo nero, ed avrà i piedi storti, e ambedue i detti fanciulli dormiranno. Quasi tutto questo scrive Esiodo, e il vestimento del color del Cielo coll' ornamento delle stelle si dipinge, perchè apparisce solo la Notte.

La ghirlanda di papavero per la sua singolare proprietà di fare dormire, significa il sonno, figliuolo, ed effetto della notte, il quale è notato più particolarmente nel fanciullo tenuto dalla sinistra mano dormendo, come l' altro mal fatto e distorto è posto per la morte; così racconta Pausania Scrittor Greco negli Eliaci, essersi a tempo loro trovata una statua dentro ad un Tempio nella provincia degli Elei.

Le quattro parti della Notte.

Parte prima.

Macrobio nel primo libro de' Saturnali al cap. 3. divide la notte in sette tempi; altri nondimeno sono stati, che l' han divisa in quattro, fingendo la notte aver un carro con quattro ruote, intendendo per esse le quattro parti della notte, e questa divisione, come dice il Boccaccio nel primo libro della geneologia delli Dei è stata osservata da' Soldati, e da' Nocchieri nelle guardie loro.

Per

Pertanto anco a noi è piaciuto divider la notte similmente in quattro tempi, non per rappresentare le vigilie de' soldati, o le guardie de' nocchieri, ma per descrivere in genere queste parti mediante i segni, e gli effetti loro più noti, e convenienti. Dico dunque, che la prima parte della notte la rappresentiamo in una donna vestita di color berrettino, vedendosi sopra la sua testa alcune stelle, e per l' aria una Nottola volante. Terrà colla sinistra mano una pietra da far fuoco, sopra la quale sia un pezzo di esca, e colla sinistra tenga un accialino, col quale mostri aver percosso detta pietra, e si vedano per aria molte faville, e l' esca accesa.

Appresso alla detta figura vi sarà un candeliere con una candela per accenderla.

Il color del vestimento berrettino mostra la declinazione della luce alle tenebre della notte.

Le stelle, come detto abbiamo, significano, come riferisce il Boccaccio nel primo libro della Geneologìa, la prima parte, essendocchè in questo tempo le stelle cominciano ad apparire.

La Nottola volante denota similmente questo tempo, perchè questo animal nemico della luce, subito che comincia a imbrunir l' aria, esce fuora del suo albergo, e va volando attorno.

Si dipinge, che colla destra mano abbia percossa la pietra focaja coll' accialino per segno di voler accendere la candela, che gli sta a lato, perciocchè, come narra il Boccaccio, essendo la luce del giorno, si cominciano ad accendere lumi, per vincere con quelli le tenebre della notte, per poter attendere a quelle opere, che in questo tempo si convengono.

Seconda Parte.

UNa Donna vestita di color lionato su una notte, che con la destra mano tenga con bellissima grazia una sfera celeste, stando in atto di contemplare quella. Abbia da un canto un fanciullino che dorma, e dall' altro lato un pavone, che con la coda faccia una bellissima ruota. Si dipinge vestita di lionato, perchè come si va più verso il profondo della notte, così la qualità del colore deve approssimarsi allo scuro delle tenebre.

Tiene la sfera celeste contemplando quella, perchè le stelle in questo tempo si rendono più visibili, e più atte a potersi contemplare.

Il medesimo si può dire, che significa il Pavone, nella guisa, che dicemmo; perciocche come riferisce, Pierio Valeriano nel lib. 24. gli Egizj per esso significano la notte chiara, e stellata, vedendosi nella sua coda tanti occhi, come tante stelle nel Cielo.

Questa parte della notte si chiama concubia, di ciò ne fa fede il Boccaccio più volte citato; perciocchè in questo tempo doppo l' essersi alquanto vegliato, si va a riposare; perciò per tal significato si mette a lato alla sopradetta immagine il fanciullino che dorma.

Terza Parte.

UNa Donna vestita di nero in una notte oscura. Starà giacendo in terra in atto di dormire. Terrà colla destra mano un Ghiro, ed accanto diversi animali dormendo.

Si veste di color negro, essendocchè in questo tempo la notte è più oscura, e più densa, e chiamasi intempesta; perciocchè, come narra il Boccaccio, e come abbiamo detto altre volte a questo proposito, non pare comoda a veruna operazione, che perciò si rappresenta a giacere per terra, dormendo con diversi animali, e che tenga colla destra mano un Ghiro addormentato, come animale, che la maggior parte del tempo quasi perduto nel sonno è privo di ogni operazione, e sentimento, essendo a lui tutto quel tempo una perpetua notte; qual' ora descrivendo Vergilio nel 8. dell' Eneide così disse:

> *Nox erat, & terras animalia fessa per omnes*
> *Alituum pecudumque genus sopor altus habebat.*

Quarta Parte.

DOnna vestita di cangiante bianco, e turchino, e che dalla cinta in giù del detto vestimento siano alcune stelle, ma picciole, e poco rilucenti.

Come ancora sopra il capo dalla parte del viso una bellissima, e rilucente stella grande, e che stando detta figura a sedere mostri con bellissima grazia cuscendo di far un vaghissimo ricamo di oro, e di seta di varj colori; overo tenga un libro aperto, e mostri di studiare.

Le sarà accanto un Gallo colle ali aperte, e il capo alto in atto di cantare.

Si veste di cangiante bianco, e turchino, e colle stelle piccole, e poco rilucenti dalla cinta in giù, per mostrare, che in questo tempo comincia a cangiarsi la notte, declinando le stelle, come mostra Virg. libro 8. dell' Eneide:

> *Surge, age, Nate Dea, primisque cadentibus astris*
> *Junoni fer rite prees, &c.*

Le si dipinge la bella, e chiara stella, come dicemmo; perciocchè in questo tempo ella ci porta la luce, e dai Poeti, ed altri Scrittori vien chiamata Fosforo, o Lucifero, che tanto vuol dir Fosforo in lingua Greca, quanto Lucifero nella Latina, e portatore di luce nell' Italiana. Onde

Ovvidio facendo menzione di questa stella nel primo libro de Tristibus Eleg. 3. così dice:

Dum loquor, & flemus, cœlo niditissimus alto
Stella gravis nobis Lucifer ortus erat.

Le si mette avanti il Gallo, nella guisa che abbiamo detto, perciocchè questa ultima parte della notte vien detta Gallicinio, conciossiacosacchè venendo la notte verso il giorno, i Galli cantano, come dice Lucrezio:

Explaudentibus alis
Auroram clara consuetus voce vocare.

E Plinio nel lib. 10 al cap. 21. narra, che i Galli sono le nostre guardie notturne, prodotti dalla natura, per destare gli Uomini alle opere, e per rompere il sonno, essendocchè alla quarta vigilia con il canto chiamano alla cura, ed alle fatiche.

Onde si può dire, che il Gallo significhi la vigilanza, che devono usar gli Uomini; perchè è brutto fuor di modo dormendo consumare tutta la notte, e star lungamente sepolti nel sonno; ma sibbene, rinfrancati che siano gli spiriti, ritornare alle usate opere, che ciò rappresenta questa pittura con fare il bellissimo ricamo di oro, ovvero come abbiamo detto, mostri di studiare, come azione più nobile e più degna.

NOTTE.

Da' Poeti antichi, e da Pausania,

Di Gio: Zaratino Castellini.

DOnna di carnagione, e capigliatura fosca, incoronata di papaveri. Abbia sulle spalle due grandi ali negre assai distese. La veste sia nera ricamata di lucide stelle. Tenga nel destro braccio un fanciullo bianco addormentato: nel sinistro un altro fanciullo nero, anch' esso in atto di dormire, ed ambedue co' piedi storti.

La Notte nella Teogonia di Esiodo, è figlia di Caos, sorella di Erebo.

Ex Chao vero, Erebusque nigraque nox editi sunt.

Ma Varrone la tiene figlia dell' Erebo.

Notte, dicesi dal nocere, perchè noce agli occhi, privandoli della sua perfezione, cioè dell' atto del vedere; perciocchè occulta il colore delle cose, delle quali l' occhio si diletta. Par comune opinione, che la Notte altro non sia, che ombra della terra, di cui vien riputata figlia, nella

nella Genealogìa del Boccaccio: *Ex incerto Patre dicit Paulus Noctem Terræ fuisse filiam*. Nè senza ragione; perchè l' interposizione della terra toglie a noi i raggi solari, ed impedisce al nostro aspetto la vista del Sole; non però ogni ombra, ma solo quella, della quale n' è cagione il Sole, quando è sotterra, in quanto appartiene all' Emisfero di quelli, appresso de' quali è la Notte. Suida: *Nox est umbra terræ, non qualibet tamen, sed ea cujus Sol causa est, quando est sub terra, quantum ad eorum Emisphærium attinet, apud quos Nox est, quemadmodum, non qui a qualibet voluptate vincitur, incontinens est, sed qui a quadam*. Sò che altri con sottigliezza tengono, che la Notte sia piuttosto effetto dell' ombra della terra, in vigor delle parole di Cicerone *de natura Deorum: Ipsa umbra terræ Soli afficiens noctem efficit*, a cui aderisce Bartolomeo Anglico *de proprietatibus rerum: Causatur Nox ab umbra terræ*. Se la Notte è cagionata dall' ombra della terra viene ad essere effetto della terra; ma se si ha da penetrare nelle sottigliezze, ne ptodurremo alcune dal canto nostro.

Primieramente diremo, che l' ombra della terra non è causa efficiente della Notte, ma piuttosto immediatamente il corpo opaco, e denso della terra, che ci toglie la vista del Sole tramontato; però dissero coloro che la Notte è figlia della terra: se fosse effetto dell' ombra, sarìa figlia dell' ombra, e nipote della terra.

Secondariamente diremo, che la Notte è piuttosto effetto dell' istesso Sole tramontato. Il Sole colla venuta, ed assistenza sua fa il giorno, colla partenza, e privazione della sua luce, fa la Notte, essendo il Sole, quando è sotterra cagione dell' ombra, secondo Suida; laonde quando Bartolomeo Anglico va discorrendo, che il corpo luminoso maggior del corpo supposto, fa ombra, che tende in acuto, ed in cono, conclude che il Sole, essendo maggiore della terra, fa ombra conoide: *Ex quo patet, quod cum Sol sit major terra facit umbram conoidem*. Se il Sole fa ombra conoide, ne segue, che con tale ombra sia causa efficiente della Notte. Cicerone nel suddetto luogo: *Solita movetur, ut cum terras larga luce compleverit, easdem modo his modo illis ex partibus opacet*.

Terzo provaremo in altra maniera, che la Notte non può essere ombra della terra, ma piuttosto causa di tal ombra. L' ombra non è altro, che privazione del retto, e principal transito, e flusso del lume in certa, e determinata quantità, cagionata in alcun corpo dall' interposizione di corpo opaco, che si oppone al corpo luminoso; stante ciò, la Notte non può dirsi ombra della terra; poichè contenendo essenzialmente l' ombra certa, e determinata figura, che si rappresenta nel corpo ombreggiato, consiste ella in buona parte in detta figura; ma la Notte non include necessariamente in se tal figura; onde ancorchè di nottetempo la terra interposta cagioni nell' aria ombra acuta, e conica; nondimeno tal ombra, e figura è fuori dell' essenza della Notte, attesocchè, dato che la terra non cagionasse alcun' ombra, e figura, nientedimeno per la semplice tenebra, e privazione del lume, sarebbe Notte. Nemmeno può dirsi la Notte effetto dell' ombra della terra, ma piuttosto causa di tale ombra,

 come

come termine universale, essendo la Notte, come si è detto formalmente, privazione dell' uno, e l' altro Emisfero, per l' interposizione della terra; quale privazione contratta, e ristretta alla differenza di certa dimensione, e figura, cagiona l' ombra suddetta. Nascono queste differenti, e contrarie cagioni, perchè talvolta si ha riguardo a causa, che in ciò è causa di altre cause; talvolta a causa remota, talvolta a causa prossima, talvolta ad un termine, piucchè ad un altro; talvolta si piglia la causa per l' effetto, e talvolta l' effetto per la causa; chi attribuisce il tutto ad una parte, chi ad un' altra, dove molto concorrono a fare una cosa. Ma siasi la Notte, o effetto del Sole tramontato, o del corpo opaco della terra, o dell' ombra della terra; o sia la Notte, come privazione di lume, essa stessa causa dell' ombra; in ogni modo la Notte è ombra, e dire si può la Notte ombra della terra parzialmente, perchè contiene uno de' termini, che concorrono a costituire l' ombra; anzi Platone asserisce nel Timeo, che la terra non solo è causa efficiente della Notte, ma anche del Giorno: *Terram altricem nostram circa polum per universum extensum alligatam diei, noctisque effectricem, & custodem esse voluit*. La Notte, da nuocere vuol che sia detta Catulo in Varrone, perchè tutte le cose senza intervento del Sole, sono bagnate dalla brina che nuoce: *Nox (ut Catulus ait) quod omnia, nisi interveniat Sol, pruina obriguerint, quod nocet Nox*. Nuoce ancora per mille insulti, misfatti, e scelleratezze che si commettono dall' audacia della secreta Notte, per usar le parole di Luciano negli Amori diversi. E' la Notte una maschera comune, sotto la quale, perfino i modesti si danno in preda alla sfacciatagine: *Tenebra verecundiam diminuit*, dice S. Basilio; però da Esiodo si pubblica per madre della frode, calamità, e miseria:

Nox peperit Momum, & ærumnam dolore plenam;
Peperit præterea, & Nemesin, cladem mortalibus hominibus,
Nox perniciosa, post hancque fraudem enixa est, & amicitiam:

Se le fa ancora madre dell' amicizia, dà sospetto di amicizie lascive, cagioni delle suddette frodi, fastidj, ed uccisioni di Uomini: *Sub noctem omnia sunt suspecta*, dice S. Ambrogio. Notte perniciosa la chiama il medesimo Esiodo, e soggiunge che sia madre di contenzioni: *Et contentionem peperit pertinacem*.

Nuoce di più la Notte, per l' aria nociva greve, che aggrava la vita di quelli, che nelle tenebre di lei camminano, ancorchè sani siano, ed è nocivo agl' infermi, che sono più tormentati sotto l' oscuro manto suo, e muojono più di notte, che di giorno.

Sebbene la Notte prende l' etimologìa dal nuocere, è nondimeno ancor' essa giovevole moderatrice delle nojose cure, madre, e nutrice del sonno, del riposo, e della quiete, generatrice di tutte le cose, appresso Orfeo, da Aristotele considerato nella Metafisica lib. 12. somma seconda cap. 1.

La

La figuriamo di carnagione, e capigliatura fosca, perchè fosco apparisce l'aspetto suo; ond'è quel verso di Varrone citato da Sesto Pompeo:

Erebo creata fuscis crinibus Nox te invoco.

Incoronasi di papaveri, che inducono dolcemente sonno, riposo, e quiete, effetto proprio della Notte. Orfeo nell' Inno della Notte:

Quiete gaudens, & quiete multi somni, læta delectabilis,
Oblivioni tradens curas, bonaque laborum quietem habens,

Pertanto Ovvidio nel quarto de' Fasti incorona la sua placida fronte di papaveri,

Interea placidam redimita papavera frontem
Nox venit.

Ha grandi ali nere, assai distese, perchè coll' ombra sua abbraccia tutta la terra. Virgilio nell' ottavo:

Nox ruit, & Solem tellurem amplectitur alis.

Manilio lib. 5.

Et mentita diem nigra Nox contrahit alas.

A questi si appoggia Torquato Tasso nell' ottavo canto del suo Goffreddo, stanza 57.

Sorgea la Notte intanto, e sotto l' ali
Ricopriva del Cielo i Campi immensi.

E nell' undecimo, stanza 82.

Ma fuori uscì la Notte, e 'l Mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali,
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tant' ire de' miseri mortali.

Pacifiche disse, perchè la Notte, ancorchè sia esecutrice d' ire, di risse, e di contese private, nulladimeno guerreggiar non si suole contro gli eserciti di nemici pubblici, con quali non si fa giornata di notte, ma si ritirano i soldati ne' loro steccati, e ripari, acciò non si perda l' esercito in tenebrosa pugna, come canta Nono Poeta Greco, lib. 24. e 29. dove la Notte all' apparir di Espro spartisce le battaglie.

Il beneficio della Notte ha salvato parte di eserciti afflitti di giorno, come occorse a que' Sabinesi, che disarmati in tempo oscuro fecero ritorno a'

no a' ſuoi, ſcampati dalle armi di Poſtumio Romano, che molti ne ucciſe, e tutti avrebbe ſpiantati, ſe la Notte non ſopravveniva.

La Notte ſenza Luna è ſtata da alcuni preſa per opportuna ad aſſaltare d'improvviſo, ed a gabbare il nemico. Ciò riuſcì bene ad Aſcanio, Re de' Latini, debole di forze, audace di notte contro Mezenzio Re de' Toſcani, le cui Toſcane ſquadre colte all' improvviſo, tutte ſi confuſero, piene di paura, e di tumulto diſordinato, che avvenire ſuole in eſercito turbato di Notte, movendoſi ſenza ordine, coperte dalle tenebre; alcuni per balze cadendo, perdevano la vita; altri capitati in fauci, ſenza riuſcita rimanevano prigioni; altri in maggior parte menavano ſenza differenza le mani tra loro, reſtando morti più dalle armi ſue proprie, che da' nemici Latini vincitori. Vittoria dal Magno Aleſſandro vituperata, perchè non riportava impreſa da generoſo Guerriero il rubbar la vittoria con inganni, ed aſſalti di notte. Non riuſcì però bene a Seſto Capitano de' Sabini, il quale temendo far giornata col nemico apertamente, deliberò di aſſaltare di notte il campo de' Romani; ma i Romani guidati da Valerio, e da Lucrezio Conſoli, ſtavano naſcoſti tra la foſſa, ed il baſtione, non veduti per le tenebre, andavano ammazzando tutti i nemici, che paſſare volevano. In tal notturna pugna morirorno de' Sabini, e ſuoi compagni tredici mila, ne furono preſi quattro mila, e duecento; di che a lungo Dioniſio Alicarnaſſeo, libro quinto. Ma Neſtore Imperiale, Conſigliero tanto ſaggio, quanto vecchio nell' Illiade, chiamata dal bellicoſo Aleſſandro Magno iſtituzione dell' arte militare, dà per conſiglio, che non ſi faccia guerra di notte, riputando colui che ha radicata negl' inteſtini aſpra guerra, per Uomo ingiuſto, ſenza parenti, e ſenza caſa. Omero Illiade nona.

Sine cognatione, injuſtus, ſine domo eſt ille,
Qui bellum amat inteſtinum, aſperum;
Sed nunc quidem pareamus nocti nigræ,
Cœnamque inſtruamus;
Nox autem iſta diſperdet exercitum, vel ſervabit.

Queſta Notte manderà in diſperſione l' eſercito, ſe ſi combatterà; lo conſerverà, ſe ſi darà ripoſo, e rinfreſcamento alla Soldateſca, con buona cena. Ettore ſimilmente perſuade Ajace a ſopraſedere tra loro la guerra; eſſendo coſa buona ad ubbidire alla Notte, comecchè la Notte naturalmente comanda, che non ſi combatta. Omero Illiade ſettima:

Nunc quidem ceſſimus a prælio, & certamine
Hodie, poſtea rurſus pugnabimus,
Nox autem jam adeſt: bonum nocti parere.

La veste nera ricamata di stelle denota, che la nerezza non è senza splendore. Orfeo:

Audi beata Dea nigrum splendorem habens astris lucens.

Di nero la vestì Euripide accompagnata da stelle.

Induta nigris vestibus currum insilit
Nox, astra sunt Deam secuta protinus.

Le si conviene la veste nera, come ombra della terra, secondo Ovvidio, la quale arreca tenebre al Mondo, nel decimoquinto delle Metamorfosi.

Vmbraque telluris tenebras induxerat Orbi.

Però dal Poeta vien chiamata nera. Virgilio nel settimo.

Jam mediam nigra carpebat nocte quietem.

Torquato Tasso nel 10. canto st. 78.

Sorge in tanto la notte, e il velo nero
Per l' aria spiega, e l' ampia terra abbraccia.

E nel 13. st. 75.

Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue, che d' ogn' intorno ha stese.

Le stelle sopra la sua veste nera, con grata vista la rendono risplendente, perciò Claudiano le dipinge il seno di stelle:

...... stat pronuba juxta
Stellantes nox picta sinus.

E Ovvidio nel suddetto libro rappresenta la densa oscurità della notte ornata di stelle:

Et caput extulerat densissima Syderum Nox.

I due fanciulli tenuti in braccio dalla Notte hanno fatto variare tre Uomini eruditissimi. Vincenzio Cartari nelle immagini degli Dei espone, che

che il nero sia la morte. Natal Comiti concorre nell' istesso errore. Il Cartari mette il bianco nella sinistra, siccome Romolo Amaseo: *læva album*, che ha da stare *dextra album*. Di più Romolo Amaseo traduce in maniera, che il nero solo abbia i piedi storti: *distortis utrinque pedibus*, dice egli che *Utrosque distoris pedibus* dir doveva. Per piena contezza è da sapere, che Pausania nel quinto libro riferisce, che nell' Arca di Cipselo Tiranno in Elia era una femmina, che sosteneva un fanciullo bianco, che dormiva nella mano destra, e un nero nella sinistra, che medesimamente dormiva, ambedue colli piedi storti; per questo significando il sonno, e per quello la morte, e la femmina era la Notte nutrice di ambedue. E' necessario qui, per far vedere l' errore, ponere la traduzione corretta da I. P. letterato insigne de' nostri tempi, che a mia requisizione in tanta differenza de' suddetti Autori è ricorso al testo greco, sottilmente da lui esaminato. *Fæmina effícta est puerum album dormientem sustinens in manu dextra, in altera nigrum habet puerum, utrosque distortis pedibus; indicant inscriptiones, quod facilè tamen, ut nihil scriptum sit, coniicere possis, eorum puerum unum Mortem esse, alterum somnum, & utrisque Noctem ipsis nutricem: Unum*, vuol dire il primo in questo luogo, cioè il primo fanciullo nominato, che è il bianco, per la morte pallida, bianca, perchè rende i morti bianchi, smorti; attesocchè il colore albo, e il pallore, appresso i Poeti, si ha per il medesimo. Orazio: *Ora pallor albus inficit*: Il timore, la mala coscienza, la collera, infetta il viso, e la bocca di albo pallore; ma molto più la morte, restando i morti senza sangue. Da Virgilio son figurati pallidi nel quarto dell' Eneide.

Animas ille evocato Orco pallentes.

Anzi la morte da Orazio è chiamata pallida; e Stazio Poeta fa l' istessa morte bianca nel quarto delle Selve:

His senium, longeque decus virtutis, & alba
Atropos, & patrius lauros promisit Apollo.

Lo fa con piedi storti, perchè sebben pare, che la morte sia veloce, quando nel migliore stato assalta giovani robusti, nondimeno viene, come zoppicando a passi tardi, e lenti, perchè la morte subito che uno è nato, gli cammina dietro pian piano, nel medesimo dì che nasciamo, quando cominciamo a vivere, cominciamo a morire. Sececa: *Non repente in mortem incidimus, sed minutatim procedimus, quotidie morimur, quotidie enim dimittitur aliqua pars vitæ*. La fa stroppiata, perchè la morte stroppia molti disegni, e pensieri de' viventi.

Morte vi s' interpose, onde nol feo.

E' la

E la morte in somma, come privazione di vita ci stroppia tutta la vita di molti anni in un punto. Ond' è quel distico sepolcrale, posto nella vita breve:

Cæsius Æquidicus jam centum clauserat annos,
Felices annos tot tulit hora brevis.

Alterum poi vuol dire il secondo nominato nero, per il sonno; nero, perchè la mente nel sonno è sepolta nella oscurità; storto di piedi come stroppiato, perchè il sonno è privazione del moto, il qual moto, e portamento della vita, è fondato sopra i piedi. Storto ancora perchè il sonno è interrotto, e ci rompe, e stroppia la metà della vita, che viviamo, e perchè i sentimenti sono come stroppiati, mentre si dorme, e l' operazione dell' intelletto nella sonnolenza zoppica, non operando direttamente offuscato dal sonno di color nero, nella figura eliaca di Pausania: siccome ancora nero dicesi da Stazio:

Arma fluunt; erratque niger per nubila somnus.

La notte in questa figura di Pausania è Balia, Nutrice del sonno; ma nella Teogonia di Esiodo si fa Madre del sonno, e della Morte.

Nox peperit odiosum fatum & parcam atram,
Et mortem, peperit etiam somnum.

Dimodocchè come fratelli stanno in braccio alla Notte loro Madre, e per fratelli sono riconosciuti da Omero nella Illiade. 14. Dove Giunone và nella Città di Toante in Lenno incontro al sonno, fratello della Morte.

Lemnum pervenit in Civitatem divini Thoantis
Vbi somno obviam venit fratri mortis.

Prima di tutti Orfeo lo riconobbe per fratello della morte nell' Inno del sonno:

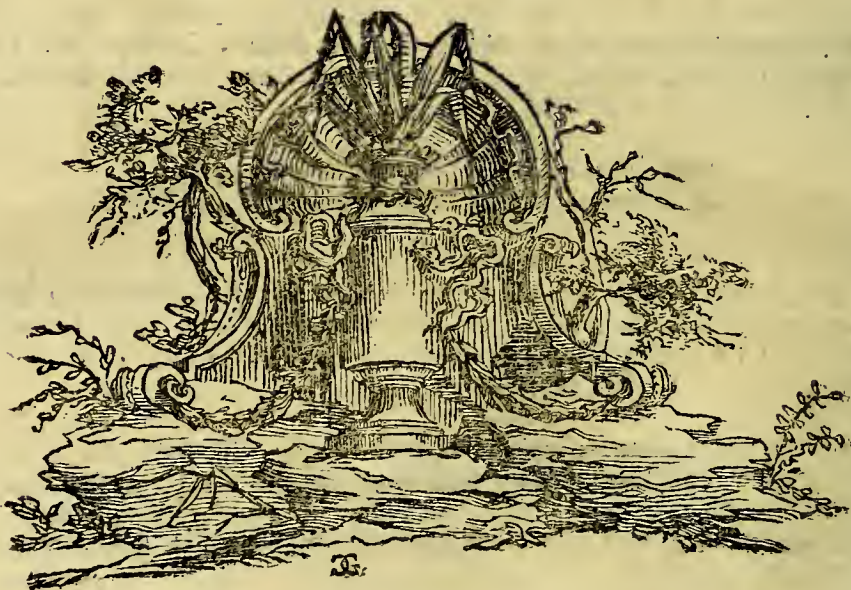
Frater enim genitus es oblivionis, mortisque.

E' ciò per la similitudine, che ha il sonno con la morte. Ovvidio:

Stulte quid est somnus, gelida nisi mortis imago?

Per questo si figurano ambedue dormienti in braccio della Notte, Madre, e Nutrice loro; e per tal similitudine disse Catullo:

Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una domienda.

La Notte è Madre del sonno, perchè l' umore della notte accresce li vapori dello stomaco, che ascendono alla suprema parte del corpo, li quali fatti più freddi dalla frigidità del cervello, calano più abbasso, e generano il sonno, il quale, secondo Aristotele, è più veloce nelle tenebre. Con ragione dunque li suddetti principali Poeti riputarono la Notte Madre del sonno. Nutrice la fecero gli Eliaci, perchè la notte non solo genera il sonno, ma lo nutrisce ancora nelle sue notturne tenebre. L' Anglico, per detto di San Basilio: *Tenebra colorum pulchritudinem tollit, verecundiam diminuit, somnolentiam nutrit.*

OBBE-

OBBEDIENZA.

Di Ceſare Ripa.

C. M. del. *Obbedienza* Carlo Grandi incise

Onna di faccia nobile, e modeſta, veſtita di abito religioſo. Tenga colla ſiniſtra mano un Crocifiſſo, e colla deſtra un giogo, col motto, che dica: SUAVE.

L' Obbedienza è di ſua natura virtù, perchè conſiſte nel ſoggiogare i proprj appetiti alla volontà degli altri ſpontaneamente, per cagione di bene; il che non ſi fa di leggiero da chi non ſente ſtimoli della lode, e dell' oneſtà. Però ſi dipinge di faccia nobile, eſſendo i Nobili più amatori dell' oneſto, e più amici della ragione, dalla quale deriva principalmente l' Obbedienza.

Il Crocifiſſo, e l' abito Religioſo ſono ſegni, che per amore della Religione è commendabile ſommamente l' Obbedienza, e però dicono i contemplativi, e timorati di Dio, che in virtù di eſſa ſi fa facilmente la Divina bontà condeſcendente alle preghiere noſtre, e all' adempimento de' deſiderj noſtri.

 Il giogo

Il giogo col motto SUAVE, è per dimoſtrare la facilità dell' Obbedienza, quando è ſpontaneamente. Fu impreſa di Leone X. mentre era fanciullo, la qual poi ritenne ancor nel Pontificato; adornandone tutte le opere di magnificenza, le quali pur ſono molte, che fece, e dentro, e fuori di Roma, tirandola dal detto di Criſto Signor noſtro, che diſſe: *Jugum meum ſuave eſt*, intendendo dell' Obbedienza, che dovevano aver i ſuoi ſeguaci a tutti i ſuoi legittimi Vicarj.

Obbedienza.

DOnna modeſta, e umile. Starà colla teſta china, e cogli occhi rivolti al Cielo, donde eſca un raggio di ſplendore, dal qual penda un freno, e ella allegramente porga le braccia per prenderlo. E oltre a ciò gli Egizj, quando volevano rappreſentare l' Obbedienza, dipingevano un Cane colla teſta rivolta verſo la ſchiena, perchè neſſuno animale ſi trova più obbediente di queſto, che laſcia ancora di pigliare il cibo, oltre al coſtume degli altri animali, alla ſemplice parola del Padrone per udire, e obbedire al ſuo cenno. Però ſi potrà dipingere in queſto propoſito, e per la dichiarazione del corpo tutto baſti quel poco, che ſi è detto di ſopra.

Obbedienza.

DOnna veſtita di bianco, che camminando miri verſo il Cielo, nel quale ſarà un raggio di ſplendore. Porterà la detta Donna una Croce in iſpalla.

Quì ſi nota, che l' obbedienza deve eſſer monda d' intereſſi, che la macchiano, piena di ſperanze de' premj immortali, che le aſſicurano la via, e paziente ai peſi delle leggi difficili al ſenſo, che la nobilitano.

Il primo ſi nota nel veſtito bianco, l' altro nel guardare lo ſplendor del Cielo; e il terzo nella Croce, che tiene in iſpalla.

Obbedienza.

DOnna veſtita di abito lungo, ed oneſto. Stia con molta attenzione a guardar un ſagrifizio, che arda ſopra un Altare, e con una mano tinta della vittima ſi tocchi l' eſtrema parte dell' orecchio diritto.

Il ſignificato di queſta figura ſi cava dalle ſagre lettere, dove ſi dice, che Mosè col dito tinto nel ſangue della vittima andava toccando l' eſtreme parti delle orecchia ad Aaron ſommo Sacerdote, ed a' ſuoi figliuoli; il che da' Sagri Teologi s' interpetra per l' Obbedienza, e per la prontezza di udire, ed eſeguir le coſe appartenenti al ſagro culto di Dio.

Obbe-

Obbedienza.

DOnna ſcalza, e ſuccinta, moſtrando prontezza con un filatojo da lana in mano, il quale si giri dall' una, e dall' altra banda, ſecondo che è moſſo, come ſi deve muover l' obbediente a' cenni di chi comanda legittimamente.

FATTO STORICO SAGRO.

OTtenne miracoloſamente Abramo da Dio nella ſua vecchiezza non meno che in quella della ſua Conſorte Sara il Figlio Iſacco. Era queſti l' unica ſua delizia, la più tenera ſua cura. Volle Iddio far prova della fede di Abramo; e quindi gli ordinò che prendeſſe queſto ſuo figlio diletto, ed andaſſe a ſacrificarlo ſopra di un monte. Abramo ricordandoſi di non averlo ricevuto, ſe non da Lui, non titubò punto nel renderglelo; e ſolamente penſando di ben toſto obbedire a' divini comandi, la ſua gran fede ſommerſe tutti i dubbj, che potean venirgli in mente delle promeſſe, che Iddio gli aveva fatte, e tante volte reiterate, di dargli per mezzo d' Iſacco una diſcendenza, che ſi moltiplicherebbe come le ſtelle del Cielo. Sollecito quindi nello ſpuntar del giorno, oſſervando un rigoroſo ſegreto, conduſſe ſeco Iſacco, e due ſuoi ſerventi. Tagliò delle legna per far bruciare il ſuo olocauſto, e andò al luogo moſtratogli da Dio, dove eſſendo dimorato due intieri giorni fiſſo nel penſiero di ſua obbedienza, ſenzacchè la preſenza del tanto amato figliuolo poteſſe diſtornelo punto, il terzo giorno alzando gli occhi vide da lungi il luogo deſtinato a queſto gran ſacrificio, e comandando ai due ſervi, che rimaneſſero appiè del monte, caricò il figlio delle legna; giunto al luogo deſtinato compoſe il rogo, legò Iſacco, lo fe ſu di quello ſalire, e ſtendendo la deſtra armata di ferro al colpo per immolarlo, Iddio fece a lui ritener la mano da un Angiolo, che gli comandò il deſiſtere dal Sacrificio, già compiuto nell' atto della ſua coſtante, e generoſa obbedienza. Ubbidì al ſecondo comando Abramo, e guardando d' intorno oſſervò un Ariete tra ceſpugli, e l' offerſe a Dio in vece del ſuo figliuolo. *Geneſi cap.* 22.

FATTO STORICO PROFANO.

INterrogato Solone per qual mezzo ſi ſarebbe ſempremmai ſerbata in florido ſtato una Città, riſpoſe: Se i Cittadini obbediranno a' loro Magiſtrati, e ſe i Magiſtrati a' loro Re. *Stobeo Serm.* 41.

FATTO

FATTO FAVOLOSO.

I Siciliani avendo consultato l' Oracolo di Apollo, se sarebbe stato buono l' asciugare la famosa palude Camarina, o Camerina, le di cui acque rendevano un fetore insopportabile, fu loro da questo comandato, che dovessero anzi molto bene guardarsi di far tal cosa: ma essi in vece di ubbidire al salutevole avviso dell' oracolo, ostinati, e capricciosi si posero di tutto animo all' impresa, ma con loro sommo danno; poichè agevolarono in tal maniera l' adito nell' Isola loro agli amici, che interamente la saccheggiarono. *Virgilio Eneid. lib. 3.*

OBBLI-

OBBLIGO.

Di Cesare Ripa.

Obbligo

UOmo armato con due teste, quattro braccia, e quattro mani per mostrare, che l' Uomo obbligato sostiene due persone: l' una per attendere a se medesimo, l' altra per soddisfare altrui.

Si dipinge con quattro braccia, e due teste, significandosi per queste i pensieri dell' animo spartiti, e per quelle le operazioni diverse.

De' Fatti, vedi Promessa, Debito &c.

OBBLIVIONE.

Di Gio: Zaratino Castellini.

DOnna vecchia incoronata di mandragora. Colla destra tenga legato un Lupo cerviero. Nella sinistra abbia un ramo di ginepro.

Trovasi nella preparazione di Eusebio lib. 3. cap. 1. c. 3. che l' Oblivione veniva significata da Latona; ma come sia figurata dagli Antichi l' Obblivione, non abbiamo appresso niuno Autore sin quì trovato, e nondimeno è necessario, che da loro fosse rappresentata, poichè si riferisce da Plutarco nel Simposio nono, questione sesta, che Nettuno vinto da Minerva, sopportò con equità di animo la perdita, e ch' ebbe un Tempio comune con lei, nel quale vi era dedicata l' Ara della Obblivione, figlia, secondo Iginio, dell' Etere, e della Terra, e secondo Esiodo nella Teogonia, della Contenzione; ma Plutarco nel 7. Simposio, questione quinta, reputa Bacco Padre dell' Obblivione, contro l' opinione de' più Antichi, che riputavano l' Obblivione Madre di Bacco, al quale era dedicata l' Obblivione, e la sferza, per indizio, che non si debba ricordare, e far riflessione di quel che si commette, e pecca per amor del vino, ovvero che con leggera pena, e puerile castigo si deve correggere: ragioni esposte da Plutarco nel principio del primo Simposio: le quali io piuttosto ritorcere vorrei, e dire, che la sferza, e l' Obblivione a Bacco dedicata, significa che il vino partorisce l' Obblivione dell' onestà, e della temperanza, e che però gran castigo merita colui, che si scorda dell' onesto, e si immerge intemperantemente nell' ubbriacchezza, madre dell' Obblivione, figlia appunto di Bacco. Circa detta sferza narra Eusebio lib. 2. c. 2. della Preparazione, che ponevano la sferza in mano a Bacco, perchè bevendo gli Uomini il vino senz' acqua, venuti in furore si battevano con pali di tal sorte, che spesso ne morivano, e però persuase loro, che in luogo de' pali usassero la sferza, temperato castigo dell' intemperanza loro. L' Obblivione in alcuni è per natura, come fu nel figlio di Erode Attico, che non poteva imparar l' Alfabeto, ed in Corebo, Margite, e in Melitide, che non seppero numerare più avanti, che cinque: in altri per varj accidenti di paure, di cadute, di ferite, e botte nella testa, come quello Ateniese letterato, che percosso da una sassata, perdè la memoria delle lettere, solamente ricordandosi di ogni altra cosa, per quanto narra Valerio, libro primo, capitolo ottavo, e Plinio, libro settimo, cap. trentaquattro. Per infermità Messala Corvino Romano si scordò del suo proprio nome, ed in Atene occorse una peste nel principio della guerra Peloponessiaca, per la quale molti di quelli, che restarono in vita, perdettero talmente la memoria, che non si ricordavano de' Parenti, nè di loro medesimi. Per vecchiezza è cosa ordinaria, che l' Obblivione sopraggiunga. Al tempo di M. Tullio Orbilio Pupillo da Benevento, illustre Grammatico,

divenuto

divenuto vecchio, perdè la memoria. Ma trovasi esser occorsa in altri l'Obblivione, senza alcun accidente, mentre che erano ben composti di sanità di corpo, e di mente. Ermogene Sofista Retorico, siccome riferisce Suida, in gioventù sua di anni ventiquattro, senza cagione, e malattia alcuna, perdè la memoria, onde visse poi tanto più abietto in vecchiezza, quanto più per l'avanti stimato da tutti, eziandio da Marco Antonio Imperadore, che lo andava ad udire. Caracalla figliuolo di Severo Imperadore fece tanto progresso nella Filosofia, che fu tra' Dotti connumerato, nondimeno gli venne una obblivione di dottrina, come se mai posseduta non l'avesse. Alberto Magno discorrendo in cattedra, fu all'improvviso da una obblivione talmente oppresso, che disse: *Non audietis amplius Albertum disserentem*.

Nasce ancora l'Obblivione dal tempo, che come Padre di essa, generar la suole. Nel 5. libro delle cose varie di Cassiodoro cap. 22. leggesi ch'è grande benefizio non aver difetto di Obblivione, e che veramente è una certa similitudine de' Celesti, aver sempre le cose decorse col tempo, come presenti: *Magnum beneficium oblivionis nescire defectum, & quædam similitudo verè cœlestium est, tempore decursa semper habere præsentia*. Il tempo fa bene spesso, che ci scordiamo di molte cose, che con studio imparate abbiamo. Il tempo fa scordare tanto le allegrezze, quanto le molestie, le offese, le promesse, gli amori, e tutti gli affetti dell'animo: e col tempo si mandano in obblivione le amicizie, se non si frequentano in presenza colla conversazione, o in assenza colla prattica delle lettere, come n'avvertisce Aristotele. Altri ci sono, che volontariamente fanno gli obbliviosi, comecchè stessero nel bosco dell'Oracolo Trofonio, vicino all'Orcomenone fiume della Beozia, di cui dicon Plinio, e Pausania, che vi sono due fonti, uno de' quali arreca memoria, e l'altro obblivione, e volessero gustare piuttosto di quella, che arreca obblivione, alla quale bevon quelli, che saliti in grandezze non riconoscono gli amici tenuti in basso stato, perchè di loro ricordar non si vogliono; certo che la peggiore obblivione, che vi sia, è la volontaria obblivione, siccome non ci è il peggior sordo, che quello, che non vuole udire, così non si trova il peggiore smemoriato, che quello, che ricordar non si vuole, come fanno tra gli altri gl'ignoranti ingrati, che non si vogliono ricordare de' beneficj ricevuti, de' quali tre sorta di persone sono, che facilmente ne ricevono Obblivione, Putti, Vecchj, e Donne, e si suol dire, che non si deve far servizio nè a Putti, nè a Vecchj, nè a Donne, perchè presto si scordano del benefizio; vero è che altri, secondo il proverbio Diogeniano, dicono che a cinque non si deve far servizio: *Quinque non est bene faciendum, nec Puero, nec Seni, nec Mulieri, nec Stulto, nec Cani alieno*, sebbene in vece di *Stulto* legge il Tiraquello, *nec connubiali garrulo remigi*.

Abbiamo figurata l'Obblivione piuttosto in persona di Donna vecchia, perchè tale immagine l'esprime doppiamente, come Donna, e come vecchia. La vecchiaja si sa, che è obbliviosa più di ogni altra età:

 la Donna

la Donna poi viene ad essere tanto più obbliviosa, quanto che è di mente men salda, e più leggiera:

Quid levius flamma, fumo? quid mollius unda?
Flamma, fumo, unda, fœmina sed levior.

Simile a quell' altro:

Quid levius fumo? fulmen: quid fulmine? ventus:
Quid vento? mulier: quid muliere? nihil.

Ella vuol essere a bella posta obbliviosa, e usaci industria, e arte, massimamente nelle promesse, e pergiuri che fa agli amanti, di che duolsi Catullo:

Nulli se dicit mulier mea nubere malle
Quam mihi, non si se Juppiter ipse petat.

Dicit, sed mulier cupido quod dicit amanti,
In vento, & rapida scribere oportet aqua.

Ma Xenarco nelli cinque combattimenti appresso Ateneo nel X. libro scrive li giuramenti della Donna, non nell' acqua, ma nel vino, che fomenta l' obblivione:

Mulieris jusjurandum ego in vino scribo.

Plauto nel Soldato stima la Donna di tenace memoria nel male, ed in un subito obbliviosa del bene:

Si quid faciendum est mulieri malè, atque malitiosè,
Ea sibi immortalis memoria est, meminisse & sempiterna:
Sin bene aut quid fideliter faciendum sit, eædem veniunt
Obliviosæ extemplò ut fiant, meminisse nequeunt.

La mandragora, che da Pitagora antropomorfo chiamasi, perchè la sua radice imita l' umana forma, è pianta soporifera, come asseriscono Teofrasto, Dioscoride, Plinio, Ateneo lib. XI. Isidoro, e altri; questa data in bevanda genera obblivione, balordaggine, e sonno: sicchè quelli i quali restano di far l' offizio, e il debito loro, e si addormentano nelli negozj, e come obbliviosi tralasciano di fare qualche cominciata impresa, pare che abbiano bevuto la mandragora. Giuliano nell' Epist. a Callixena, *An non videtur multum hausisse Mandragoram?* veggasi l' Adagio: *Bibe Mandragoram*. N' incoronano l' Obblivione, come simbolo appropriato alla testa, perchè il suo decotto condimento bevuto manda fumi, e vapori di son-

di ſonnolenza, e letargo alla teſta, ove è la cella della memoria, la quale dall' obblivione vien corrotta. *Memoriam enim corrumpit oblivio*, dice Caſſiodoro nel trattato *de amicitia*.

Il Lupo Cerviero è poſto legato nella deſtra dell' Obblivione, perchè non ci è animale più di lui obblivioſo. Ha egli la pelle di varie macchie, come il Pardo; manifeſta la ſua obblivione, quando nel mangiare, per affamato che ſia, ſe alza la teſta, e guarda altrove, ſi ſcorda del cibo, e della preda, che avanti poſſiede, e ſi parte a cercarne un' altra, di che Plinio lib. 8. cap. 22. e l' Alciato nell' Emblema 66. Pierio, per quanto egli penſa, dice, che a Bacco era dedicata l' Obblivione, perchè queſto animale obblivioſo, chiamato ancora Lince, era ſuo ſimolacro; atteſocchè Bacco era tirato in un carro coperto di pampani, ora da Pantere, ora da Tigri, ora da Lupi Cervieri, come riferiſce Lilio Giraldi nel ſintammate ottavo.

Il ginepro è di ſopra conſegnato per corona alla memoria de' beneſizj ricevuti, come dunque lo poniamo ora in mano all' Obblivione? Queſta contrarietà non impediſce, che non ſi poſſa dare ad ambedue; ſiccome un animale per diverſe condizioni di natura che ha, può eſſere ſimbolo di più coſe, e di coſe contrarie, come il Leone geroglifico della clemenza, e del furore, della beſtiale virtù, e della malizia, della poſſanza terrena, e della celeſte. Il Dragone or ſignifica la malizia, ora la prudenza, ora la ſuperbia, ora la umiltà, ora la vita, o l' età rinovata, e quaſi ringiovinita, ora la vecchiezza, ora la morte, ed ora l' eternità: così una pianta per molte virtù di dentro, e di fuori, per diverſe qualità che avrà, e per varie cagioni, ed accidenti da' Poeti immaginati, può figurare più coſe ancorchè contrarie. Il cipreſſo è ſimbolo della morte, e della perpetuità; l' amandorlo della gioventù, e della vecchiezza: oltrecchè tal pianta è giovevole nella ſcorza, che nella radica ſarà nociva; così nel frutto, nelle foglie, e ne' rami partorirà diverſo effetto, e così diverſo ſimbolo potrà formare; le bacche del ginepro conferiſcono al cervello, ed alla memoria, ma l' ombra è grave, e nociva alla teſta, ſiccome nel fine provaremo. Pigliamo dunque riſolutamente il ramo del ginepro per ramo di Obblivione, da' Poeti Latini chiamato ramo leteo, voce derivata da Lete, che ſignifica Obblivione, onde il fiume Lete, fiume di obblivione; con queſto ramo Medea arrecò ſonno, e obblivione al vigilante Drago, Ovvidio nel 7. delle Metamorfoſi:

Hunc poſtquam ſparſit lethæi gramine ſucci,
Verbaque ter dixit placidos facientia ſomnos.

Qual foſſe queſta pianta di ſugo obblivioſo, da niuno Eſpoſitore di Ovvidio viene ſpecificata. Alcuni penſano che ſia il papavero, ma errano; poichè la Sacerdoteſsa degli Orti Eſperidi, nel quarto dell' Eneide, dà per cibo al Dragone, guardiano vigilante de' pomi di oro, acciocchè ſi mantenga, il papavero meſcolato col mele.

Hinc mihi Massilæ gentis monstrata Sacerdos,
Hesperidum templi custos, epulasque Dea coni,
Quæ dabat, & sacros servabat in arbore ramos,
Spargens humida mella, soporiferumque papaver.

Ove non è da maravigliarsi, se dette al Dragone, deputato alla vigilanza, il papavero, soporifero a noi, ma non al Dragone; perchè una pianta non ha l' istessa forza di nutrimento in tutti gli animali, come si raccoglie da Servio: tal pianta agli Uomini è pasto cattivo, che buono sarà per le bestie; il salice è amaro all' Uomo, che a' Buoj, ed alle Capre è dolce; la cicuta, ch' è mortifera a noi, è vitale alle Capre, e le ingrassa; ovvero l' oleastra, secondo Lucrezio, lib. *6.* dolce alle Capre, come ambrosia e nettare, amarissimo all' Uomo: Ma Eliano lib. 2. cap. 23. *de animali*, dice che la Cicuta nuoce mortalmente all' Uomo, se ne beve; al corpo sebben ne mangia, tanto che resti satollo, non fa male alcuno: così il papavero se arreca sonnolenza alle persone, non l' arreca al Drago, di natura sopramodo vigilante, al quale da Virgilio vien dato per altro effetto, e senza dubbio per cibo rinfrescativo, attesocchè il Drago è calidissimo, col suo calore infiamma l' aria, in modo, che pare dalle sue fauci esca fuoco; per il suo gran calore è capitale nemico all' Elefante, di natura frigido, e cerca dargli morte, per rinfrescarsi col suo frigido sangue, ed è talmente calido, che colla bocca aperta si pone incontro a' venti, de' quali è tanto avido, che se vede una vela gonfia dal vento, vola verso lei con tanto impeto, che bene spesso dà volta a' Vascelli; ma li Marinaj, quando lo scorgono, per non pericolare ritirano le vele, veggasi S. Girolamo sopra quelle parole in Geremìa, cap. 24. *Traxerunt ventum quasi Dracones.* Dimodocchè saggiamente Virgilio gli dà il papavero misto col mele, perchè il mele è rinfrescativo, ed umetta; però Virgilio disse. *Spargens humida mella*, e Plinio lib. 22. cap. 24. dice, che refrigera gli ardori; onde gli Antichi lo ponevano a tavola nel principio, e nel mezzo de' Conviti. Varrone *de re rustica*, lib. 3. cap. 16. *Mel ad principia Convivii, & in secundam mensam administratur*: non per altro, che per mitigare i calidi vapori fomentati dal cibo, e dal vino, perchè il mele tempera i vapori del vino, siccome attesta Plutarco nel secondo Simposio, questione settima, dicendo che alcuni Medici, per reprimere l' ubbriachezza, danno agli ubbriachi, avanti che vadano a dormire, del pane tinto nel mele, il qual mele appresso i Poeti è solito cibo del calido Dragone. Valerio nel primo dell' Arg.

Et dabat hesterno liventia mella veneno.

E nell' ottavo:

—— *nec talis hianti*
Mella dabam.

Il pa-

Il papavero poi è frigido in quarto grado, ſiccome affermano i Fiſici, e Sempliciſti, dato al Dragone per allegerirgli l' ardore, e rinfreſcarlo, non per fargli venire un breve, e leggier ſonno, acciò ſi ripoſaſſe dalla continua vigilia, e riſvegliato poi ritornaſſe con più vigore alla guardia, come vuole Turnebo nel ſuo giornale lib. 29. cap. 6. il che non approvo, non eſſendo neceſſario per tal conto darglielo, perchè la vigilia al Dragone, come naturale in lui, non è contraria, nè può debilitarlo, nè eſſergli nociva, ma piuttoſto gli nocerebbe il provocato, e violente ſonno contro la ſua natura; di più dato, che il papavero aveſſe forza di addormentare il Dragone, ch' è vigilantiſſimo, non è veriſimile, che gli deſſe tampoco per breve ſonno, poichè ſi ſarebbe preſentata commodità di rapire i pomi di oro in quella brevità, e leggerezza di ſonno, e ſi ſarebbe ancora potuto uccidere, e legare il Dragone, mentr' era ſonnacchioſo, che di continuo vegliar doveva, e a Medea non ſarebbe ſtato biſogno di adoperare i ſuoi magici incanti, per addormentarlo, perchè ſarìa ſolamente baſtato appoſtare l' ora, nella quale ſi riposava il Dragone; e Giaſone ſenza l' ajuto di Medea avrebbe poſſuto involare li pomi eſperidi in quel breve ſonno del Dragone. Dandoſi dalla Sacerdoteſſa giornalmente per cibo ordinario il papavero miſto col mele al Dragone, chiaramente ſi viene in cognizione, che Ovvidio in quelle parole: *lethæi gramine ſucci*, non intende, che la pianta del ſugo leteo d' obblivione, colla quale Medea addormentava il Drago, ſia il papavero, ma altra coſa ſtraordinaria, quale è il ramo di ginepro, chiamato da' Poeti, come per antonomaſia, ſenza nominarlo, ramo leteo, dedicato all' infernale obblivione; ſiccome aſſeriſce Gio. Battiſta Pio nelli ſeguenti verſi di Valerio Flacco:

Contraque lethæi quaſſare ſilentia rami
Perſtat, & adverſo luctantia lumina cantu
Obruit; atque omnem linguaque manuque fatigat
Vim ſtigiam, ardentes donec ſapor occupat iras.

Ne' quali verſi ſono da Valerio nell' ottavo dell' Argonautica cantati ſimilmente ſopra Medea, che alletta il Dragone al ſonno col ramo dell' obblivione detto Leteo; di queſto medeſimo ramo volle inferire Virg. nel fine della 5. Eneide, ove il ſonno ſteſſo tocca le tempia a Palinuro, come il ramo dell' Obblivione:

Ecce Deus ramum lethæo rore madentem,
Vique ſoporatum ſtygia, ſuper vtraque quaſſat
Tempora.

Ora, che la pianta di ſugo Leteo, come dice Ovvidio, o ramo leteo, come dice Valerio Flacco, bagnato di rugiada letea, come dice Virgilio, aggravato da ſopore di forza ſtigia infernale ſia il ramo di ginepro, apertamente ſi raccoglie da Apollonio Rodio Greco Poeta, più antico delli ſuddetti Latini nel 4. dell' Argonautica, il quale nell' incanto, che fa

Medea

Medea al Dragone, per addormentarlo nell' obblivione ſpecifica il ramo di ginepro, tenuto in mano da Medea:

> Ἡ δὲ μιν ἀρκευθοιο νέον τετμηότι θαλλῷ.
> Βάπτους, ἐκ κυκεῶνος ἀκήρατα φάρμακ' ἀοιδαῖς.
> Ῥαῖνε κατ ὀφθαλμῶν περὶ τ' ἀμφί τε νήριτος ὀδμή.
> Φαρμάκου ὕπνον ἔβαλλε.

> *Hæc autem (ſcilicet Medea) ipſum (ſcilicet*
> *Draconem) Juniperi recens ſecto ramo,*
> *Intingens ex potione Cyceone, efficacia pharmaca carminibus*
> *Rorabat in oculos, circumque plurimus odor*
> *Pharmaci ſomnum creavit.*

Convenientemente contro il velenoſo Dragone ſi ſerve del ramo di ginepro. Sì perchè il frutto del ginepro vale contro il veleno, e il ſeme ſuo purga il corpo dal timore de' ſerpenti, i quali temono di queſta pianta acceſa, come dice Plinio. Sì perchè in quanto all' obblivione, e ſonnolenza, l' ombra del ginepro è grave, ed offuſca la mente di chi ſotto a lei ſi poſa, non ſenza balordagine, e doglia di teſta, ſiccome fanno gli albori di ombra greve, de' quali nel 6. lib. Lucrezio genericamente così ne parla:

> *Arboribus primum certis gravis umbra tributa eſt.*
> *Uſque adeo capitis faciant, ut ſæpe, dolores,*
> *Si quis eas ſubter jacuit proſtratus in herbis.*

Specificatamente poi nomina Virgilio nel penultimo verſo dell' ultima Egloga il ginepro di ombra grave:

> *Juniperi gravis umbra.*

A queſto ſi tenne Caſtore Durante nel ſuo Erbario:

> *Juniperi gravis umbra tamen, capitique moleſta eſt.*

Eſſendo pianta di ombra grave, e naturalmente atta a cagionare ſonnolenza, e obblivione in quelli, che dimorano all' ombra ſua, perciò il ramo di ginepro è da' Poeti reputato ramo di obblivione.

De' Fatti, leggi nell' Immagine.

OBBLI-

OBBLIVIONE DI AMORE.

Di Cesare Ripa.

FAnciullo alato. Seda, e dorma, incoronato di papaveri, appresso di una fonte, nella cui base vi sia scritto: FONS CYZICI. Tenga un mazzetto di origano nella sinistra mano, dalla quale penda un pesce Polipo. La destra sostenterà il volto col cubito appoggiato sopra qualche sterpo, o sasso.

Il Fanciullo alato lo porremo per simbolo dell' Obblivione di Amore svanito, e dalla mente volato. Non piacque ad Eubolo, ovvero ad Arato (siccome riferisce Ateneo lib. 13.) che Amore fosse dipinto alato, riputandolo ritrovato da innesperto, e poco giudizioso Pittore, ignorante della condizione di amore, il quale non è altrimenti leggiero, e volatile, ma sopramodo grave, attesocchè non facilmente vola dal petto, dove una volta è ritratto, ond' è, che non in un subito si liberano le persone dalla incurabile malattia di Amore.

Quis mortalem primus quæso pinxit,
Aut cera finxit alatum Amorem?
Nihil præter testudines ille pingere didicerat;
Quin & ingenium prorsus ignorabat hujus Dei.
Levis enim minime est, aut ita facilis
Ut quis ejus telis male habet, eo morbo statim liberetur.
Immo graves supra modum quorsum ergo illi pennæ?
Ea res plena nugæ tam et si quispiam ita esse autumet.

Alesside pur dice che tra persone, che sanno, vi è spesso ragionamento che Amore non vola, ma quelli che amano volano col pensiero, per l' incostanza, e varj moti dell' animo, e che nondimeno gl' ignoranti Pittori lo figurano colle penne.

Crebor sermo est
Apud sophistas, non volare Deum
Amorem, sed illos qui amant: alia vero de causa alas affingi.
Pictores autem ignaros pennatum eum delineasse.

Se a' detti Poeti Greci non pareva ragionevole, che si rappresentasse Amore alato, tenendolo essi per saldo, e grave, certo che con ragione nell' Obblivione di Amore manifestandosi leggiero, e mutabile, alato si figurarà, tantoppiù che partasi facilmente, o difficilmente Amore, o presto, o tardi, basta che alla fine vola; e se gli Amanti volano col pensiero per l' incostanza loro, senza dubbio danno il volo ad Amore, il quale da loro

loro ſcacciato ſi parte, e da che per eſperienza ſi vedono molti amori andare in obblivione, e che gli amoroſi penſieri volano ſovente fuor del petto degli Amanti, però figuriamo l' Obblivione di Amore colle ali.

Dorme l' Obblivione di Amore, perchè gli Amanti mandati via in Obblivione i loro Amori ſi riposano colla mente, e giorno, e notte, il che non poſſono fare quando ſi ritrovano sbattuti dalla tempeſta di Amore, e aſſaliti dagl' impeti amoroſi, eſſendo Amore Capitano di una milizia inquieta:

Militiæ ſpecies Amor eſt, diſcedite ſegnes,
Non ſunt hæc timidis ſigna tuenda viris.

Nox, & hiems, longæque viæ, ſævique dolores,
Mollibus his caſtris, & labor omnis ineſt.

Sæpe feres imbrem cœleſti nube ſolutum,
Frigidus in nuda ſæpe jacebis humo.

Verſi di Ovvidio nel 2. dell' arte di Amore. Il medeſimo nel primo degli amori, Elegia nona:

Militat omnis amans: & habet ſua caſtra Cupido:
Attice [crede mihi] militat omnis Amans.

Quis niſi vel miles, vel amans, & frigora noctis,
Et denſo mixtas perferet imbre nives?

Il Petrarca travagliato nella milizia amoroſa eſclamò:

Guerra è 'l mio ſtato d' ira e di duol piena.

Moſtra altrove di non aver cagione di rallegrarſi, non conoſcendo ripoſo, rinunziando ad altri l' allegrezza:

Ma chi vuol ſi rallegri ad ora, ad ora,
Ch' io pur non ebbi ancor non dirò lieta
Ma riposata un' ora.

Sopra di che duolſi appieno in quel ſuo lagrimoſo Sonetto:

Tutto il dì piango, e poi la notte, quando
Prendon riposo i miſeri mortali,
Trovomi in pianto, e raddoppianſi i mali:
Così ſpendo il mio tempo lagrimando.

Di

Dimodocchè, se gli amanti nell' amorosa impresa stanno senza riposo in continua guerra, finita l' impresa, nell' Obblivione di Amore prendono riposo, non pensando più alla cosa amata, cagion del lor disturbo.

Il papavero, che porta in testa, è indizio del riposo, che nell' Obblivione di Amore si gode, poichè il papavero genera sonno, e ancora obblivione, se in gran copia si adopri, massimamente del largo: *Largior nocet, lethargum enim facit* dice Gio. Ruellio, *de Natura stirpium*: Se il letargo fa l' Obblivione, la quale è similissima al sonno, non senza cagione l' Ariosto nel 14. Canto, descrivendo la casa, e la spelonca del sonno, mette nell' ingresso l' Obblivione:

Sotto la nera selva una capace,
E spaziosa grotta entra nel sasso;
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo;

Lo smemorato oblio sta su la porta,
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno.

Dalla conforme simiglianza, che ha il sopore, e 'l sonno con l' obblivione, Euripide fa, che Oreste riposatosi alquanto dal furore, renda grazie ad ambedue, al sonno, ed a Lete, ovvero obblivione, che dir vogliamo:

O dulce somni levamen remedium morbi,
Quam suaviter mihi advenisti in tempore!
O veneranda oblivio malorum, quam es sapiens,
Et miseris optabilis Dea!

Il cui sentimento quasi a parola così voltiamo:

O dolce sonno,
Che 'l grave della vita fai leggiero,
Quanto soave a me giungesti a tempo!
O veneranda obblivion de' mali,
O quanto saggia sei,
Ed al meschin desiderabil Dea!

Ove è da avvertire, ch' Euripide chiama l' Obblivione de' mali veneranda, e sapiente, perchè sono degne di essere riverite, e stimate sagge quelle persone, che pongono in obblio le perturbazioni dell' animo, e gli stimoli degli amorosi affetti, all' opposto di coloro, che si danno in preda al dolore, e alla nociva sensualità di amore.

La fontana Ciziaca è figura dell' Obblivione di Amore, attesocchè in Cizico, Città dell' Asia minore, era una fonte detta di Cupido, la cui acqua bevuta faceva scordare gli amori. Plinio lib. 31. cap. 1. *Cyzici fons*

 cupidi-

cupidinis vocatur : ex quo potantes , Amorem deponere Mutianus credit. Si potrà dunque dire ad uno amante, che ſia appaſſionato, per dargli la burla, va a bere al fonte Cizico, che guarirai; e di uno che ſi ſia ſcordato dell' amore, per parlar figurato, ſi dirà, coſtui ha bevuto al fonte di Cizico, cioè non è più innamorato. Nell' Acaica, riferiſce Pauſania, che quegli Uomini, e quelle Donne, che ſi lavano nel fiume Seleno ſi ſcordano de i loro amori: ſe ciò foſſe vero, ſi potrebbe pagare l' acqua del fiume Seleno, e della fonte Cizica aſſai più di una libra di oro l' oncia.

Il Peſce Polipo, con l' Origano, ſecondo Pierio lib. 57. pigliavaſi per Geroglifico di uno, che aveſſe abbandonato la coſa amata: Ancorchè il Polipo ſtrettamente ſi attacchi, nondimeno, ſe ſente l' odor dell' Origano, ſubito ſi ſtacca dal luogo, dove attaccato ſtava: di modocchè pigliar ſi può per ſimbolo di un amore laſciato, e ſcordato: perchè non ſi dirà, che uno veramente ſia ſtaccato dall' amore, ogni volta che ſe ne ricorda, e l' ha radicato nella mente, ancorchè fugga la coſa amata: ma quello veramente è ſtaccato, e diſtolto dall' amore, che in tutto, e per tutto l' ha mandato in obblivione. [a]

OBBLI-

[a] L' Oblivione dell' Amor profano vien figurato dal P. Ricci *Donna ghirlandata di foglie di ginepro, e di alloro. Tiene un maglio rotto in una mano; e nell' altra un finiſſimo adamante. Le ſta un Delfino a' piedi, ed un Ancora. Dall' altra parte vi è un Aſino.*

Si corona di ginepro, perchè dicono i Naturaliſti che chi dorme ſotto l' ombra di queſta Pianta, perde la memoria. Si corona poi di alloro, perchè eſſendo una tal corona premio de' Vincitori, ſi ſimboleggia in eſſa la vittoria che ſi riporta del vano amore, collo ſcordarſene.

Il maglio rotto, e l' adamante rappreſentano il forte, e coraggioſo animo di quelli, che non cedono ai colpi dell' amor profano.

Il Delfino, come peſce velociſsimo, è ſimbolo della fuga dagli allettamenti del ſenſo.

L' ancora con cui ſi arreſtano i Vaſcelli è figura dell' ottima determinazione, che arreſta i folli amanti del mal fare.

l' Aſino .... l' Aſino non so perdonarla al P. Ricci perchè l' abbia poſto per geroglifico a queſta figura, che egli la concepiſce, ed è in effetti una virtù; nè so qui in alcun modo accozzare paroſe, che baſtanti ſieno a far fare meno infelice comparſa allo ſtrano penſare, ed al tanto barbaro ſpiegarſi di lui. Ecco le ſue parole = *L' Aſino per fine, che è animale aſſai ſtolto pazzo, ed obblivioſo, vogliamo che ſimboleggi un Uomo tale, che ſi ſcorda di baſſi amori, che a nulla gli giovano, e ſembri pazzo, e ſtolto al più di lui pazzo mondo, e a' ſcemi peccatori, che al ſicuro in diviſata ſimiglievole da quei ſi ravviſerà* = Non merita che ſi ſi facciano ſu più parole; onde, per mio avviſo, ſi tolga affatto da queſta immagine un tale impertinente ſimbolo.

OBBLIVIONE DI AMORE VERSO I FIGLIUOLI.

Dello Stesso.

DOnna, che porti al collo un vezzo di gallattite. Nella destra tenga un'ovo di Struzzo. Dal sinistro canto abbia appresso lo Struzzo istesso.

Le gallattite, gemma bianca, come il latte, sebbene qualcuna trovasi con vene rosse, mandasi dal fiume Acheloo, accresce latte alle Donne, che la portano per nutrire i Figliuoli, e la medesima induce obblivione, togliendo la memoria, per quanto narra Plinio lib. 37. cap, 1. Le Madri, che sono trascurate in allevare bene i loro Figliuoli, sotto figurato parlare, diremo, che portano al collo un vezzo di gallattite, cioè non hanno memoria, e che hanno mandato in obblivione la cura de' Figliuoli.

L'ovo, che tiene in mano, con lo Struzzo accanto, significa, che que' Padri, e Madri, che non si pigliano pensiero di allevare i loro Figliuoli, sono appunto, come i Struzzi, i quali venuto il tempo di partorire, che suol essere di Giugno, quando veggono apparire le stelle Plejadi, o Virgilie, che dir vogliamo, cuoprono nell'arena l'ova loro, e subito si scordano dove le hanno poste, nè si curano di quelle: Job. cap. 39. *Strhutio derelinquit ova sua in terra, oblivifcitur quod pes conculcet ea, & bestia agri conterat. Duratur ad filios suos, quasi non sint sui.*

FATTO STORICO SAGRO.

STabilito Saul nel regno, e facendo la guerra contro i nemici del popolo di Dio, si sollevarono i Filistei con maggiori sforzi, che mai. Il valororosissimo Gionata figlio del detto Saul risolvè di andar solo col suo Scudiero nel campo nemico attendato vicino all' armata del Padre. L'ajutò Dio, e tanto valse il suo braccio, che atterrò quanti nemici gli si fecero incontro. Entrò tra questi spavento tale, che sorpresi affatto, nè più tra loro riconoscendosi, rivoltarono le armi contro sestessi, nè ebbero bisogno di altri nemici per essere interamente disfatti. Sentitosi lo strepito di questo sconvolgimento nel campo degl' Israeliti, congetturò subito Saul dall' assenza di Gionata ciocchè era in effetti. Per terminar quindi la Vittoria, andò in fretta col suo esercito adosso i Filistei, proibendo a tutti, che non mangiassero cosa veruna fino alla notte; laonde passando le truppe per un luogo pieno di mele, non vi fu chi ardisse toccarlo. Ma Gionata, che nulla sapeva di un tal divieto, trovandosi esausto di forze, stese la sua bacchetta, e colla punta di essa prese alquanto di quel mele, e gustatolo, riacquistò nuovo vigore. Riposatasi la sera l' armata, volendo Saul da Dio sapere la riuscita di quell' intrapresa, non potè ottenerne risposta. Conobbe da ciò, che era

ſtato traſgredito il ſuo comando, e giurò, che quando anche il traſgreſſore foſſe ſtato Gionata, lo avrebbe fatto morire. Gittata pertanto la ſorte, cadde appunto ſopra Gionata, il quale richieſto dal Padre, che fatto aveſſe, egli piangendo la ſua diſgrazia riſpoſe = Io ho preſo nel paſſare un poco di mele colla punta della mia bacchetta, e per queſto mi ſi leva la vita = Non s' intenerì punto Saul, non curò che Gionata aveſſe innocentemente errato, non eſſendo a ſua notizia la proibizione, non lo rattenne il penſiero ch' egli ſolo aveva ſconfitti i nemici, ſi ſcordò ch' era ſuo Figlio, e poſta da banda qualunque tenerezza paterna perſiſtè nella riſoluzione che Gionata foſſe ucciſo. Ma il popolo, che quanto ammirò la generoſa prudenza di Gionata, altrettanto aborrì il dimenticarſi che faceva Saul delle parti di Padre amoroſo, lo ſtrappò dalle ſue braccia, giurando, che non permetterebbe che quegli foſſe fatto morire. 1. *de' Re cap.* 14.

FATTO STORICO PROFANO.

MAnlio Nobile Romano, ſedendo un giorno per giudice tra' Macedoni accuſatori, e il figliuolo Sillano accuſato, bene udita, ſiccome ſi conveniva, la cauſa, così la ſentenza pronunciò = Eſſendoſi provato baſtevolmente, che Sillano mio figlio ſi abbia per denari laſciato deviare dalla giuſtizia, e dalla ragione, io lo manifeſto, e lo chiamo indegno di luogo nel Senato, mi ſcordo che ſia mio figlio, ed anzi lo cancello dal numero de' figliuoli miei = Punſe tanto il cuore al giovane così inaſpettata ſentenza, che diſperato nella notte vegnente colle ſue proprie mani ſi ſtrangolò. Non rincrebbe punto a Manlio la ſua morte, e mentre ſi celebravano le ſue eſſequie, egli con animo tranquillo atteſe a dare udienza. *Valer. Maſſ. lib.* 5. *cap.* 8.

FATTO FAVOLOSO.

MEleagro, figlio di Oeneo Re di Calidone, e di Altea, ucciſe i fratelli di ſua Madre, per aver eſsi tolte ad Atalanta le ſpoglie del Cinghiale, da lui ad eſsa donate. Rincrebbe in modo ad Altea la morte de' ſuoi fratelli, che internataſi tutta nell' amore di queſti, obbliviò totalmente l' amore di Madre, e quindi dal furore agitata, gittò nell' ardente brace il fatal tizzo, a cui le Parche avevano unito il deſtino di Meleagro, e lo avevano alla cuſtodia della Madre conſegnato. A miſura che il tizzo ardeva, conſumavaſi il miſero Meleagro, ed al fine morì. Ciò ſeguito, affacciatoſi di nuovo, ma troppo invano, al cuore della crudele Altea l' uſato amore materno, compreſe l' orrore della ſua empietà, e diſperata ſi ucciſe. *Ovvidio Metam. lib.* 8.

OCCA-

OCCASIONE.

Di Cesare Ripa.

FIdia antico, e nobilissimo Scultore, disegnò l'Occasione: Donna ignuda, con un velo attraverso, che le copra le parti vergognose, e con i capelli sparsi per la fronte, in modo, che la nuca resta tutta scoperta, e calva, con piedi alati, posandosi sopra una ruota; e nella destra mano ha un rasojo.

I capelli rivolti tutti verso la fronte ci fanno conoscere, che l'occasione si deve prevenire, aspettandola al passo, e non seguirla, quando ha voltate le spalle, perchè passa velocemente. Con piedi alati posasi sopra la ruota, che perpetuamente si gira.

Tiene il rasojo in mano, perchè deve essere subito a troncare ogni sorta d' impedimento; onde Ausonio Poeta sopra questa statua di Fidia, il quale vi scolpì ancora quella della penitenza, comecchè spesse volte ci pentiamo della perduta occasione, a dichiarazione dell' una, e l' altra statua fece questo bello Epigramma:

Cujus opus? Phidiæ qui signum Palladis? ejus,
Quique Jovem fecit, tertia palma ego sum,

Sum Dea, quæ raræ, & paucis occasio nota.
Quid rotulæ insistis? stare loco nequeo.

Quid talaria habes? volucris sum. Mercurius quæ
Fortunare solet tardo; ego cum volui:

Crine tegis faciem? cognosci nolo. Sed heus tu,
Occipiti calvo es? ne tenear, fugiens.

Quæ tibi juncta comes? dicat tibi, dic rogo quæsis
Sum Dea, cui nomen nec Cicero ipse dedit.

Sum Dea, quæ facti non factique exigo pœnas:
Nempe ut pœniteat, sic Metanæa vocor.

Tu modo dic, quid agat tecum? si quando volavi,
Hæc manet, hanc retinent, quos ego præterii.

Tu quoque dum rogitas, dum percunctando moraris,
Elapsam dices me tibi de manibus.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

PResentossi favorevole l' occasione a David di condurre a morte il suo fiero ostinato persecutore Saul ; poicchè mentre questi nel suo padiglione profondamente dormiva, come non meno tutti i suoi Offiziali, David con Abisai entro s' innoltrarono, ed era in loro mano l' ucciderlo. Abisai rappresentò a David, che Dio gli porgeva quell' occasione, acciocchè colla morte di Saul si liberasse da tante angustie. David però rispettando nel suo nemico il sagro Olio, con cui era stato consagrato Re, nè egli volle imbrattarsi col sangue di lui, nè permise, che lo eseguisse Abisai. Contento di prendere la di lui lancia, e la tazza, dal padiglione se ne partì. Allontanatosi che fu, chiamò Abner Capitano delle guardie di Saul, lo destò dal sonno, gli rimproverò la negligenza, con cui guardava il suo Principe, e lo fe avvisato, che era degno di morte. 1. *de' Re cap.26.*

FATTO STORICO PROFANO.

SE avesse saputo Annibale servirsi dell' occasione, che favorevole gli presentò la fortuna, egli senza alcun dubbio si sarebbe fatto padrone di Roma. La gran rotta che diede a' Romani a Canne lo avea posto in istato di debellarli del tutto. Tagliò egli a pezzi quarantamila fanti, e due mila, e settecento cavalli de' Romani ; vi uccise Paolo Emilio Console, e con lui quasi tutta la nobiltà Romana; onde trovavasi Roma spogliata di soldati, e di Uomini di consiglio. Maarbane lo consiglio a prevalersi dell' ottima congiuntura, e di correre tosto a impadronirsi di Roma. Non attese al prudente suggerimento Annibale, ma volle far riposare l' esercito. Ebbero intanto agio i Romani di formar nuovo esercito. I Cartaginesi ebbero a provare tutto il vigore delle riacquistate nimiche forze, ed Annibale alfine fu la sventurata vittima sagrificata alla vendetta del Campidoglio. *Plutarco. Cornelio Nipote &c.*

FATTO FAVOLOSO.

INvaghitosi Marte di Rea Silvia, o Ilia figliuola di Numitore, non poteva venire a fine de' suoi desiderj, perchè Amulio suo Zio rinchiusa l' aveva tralle Vestali ; ma andando ella un giorno a pigliar dell' acqua nel Tebro, un braccio del quale passava allora nel giardino delle Vestali, si addormentò sulle sue ripe. Conosciuta Marte sì bella occasione di poter godere di lei, non la trascurò punto, e seco si giacque. Pareva a Rea Silvia di aver ciò sognato, ma da lì a nove mesi si sgravò di Romolo, e Remo. *Ovvidio ne' Fasti &c.*

ODIO CAPITALE.

Di Cesare Ripa.

UOmo vecchio armato, che per cimiero porti due uccelli, cioè un Cardellino, ed un Egitale ambedue colle ali aperte, stando in atto di combattere insieme. Nella destra mano terrà una spada ignuda, e nel braccio sinistro uno scudo, in mezzo del quale sarà dipinta una canna con le foglie, ed un ramo di felce.

L' odio, secondo S. Tommaso, è una ripugnanza, ed alienazione di volontà da quello, che si stima cosa contraria, e nociva.

Si dipinge vecchio, perchè negli anni invecchiati suole stare radicato, come all' incontro l' ira ne' Giovani armati, per difendere se, ed offendere altrui.

Gli uccelli del cimiero, si fanno per l' Odio, che fra loro esercitano, perchè, come riferisce Plutarco negli Opuscoli, trattando della differenza, che è fra l' odio, e l' invidia, il sangue di questi animaletti non si può mescolare insieme, e mescolato tutto, si separa l' uno dall' altro, esercitando l' odio ancora dopo morte.

La canna, e la felce dipinta nello scudo, parimente significano Odio capitale, perchè se sono piantate vicino l' una all' altra, l' una necessariamente si secca, come racconta Pierio Valeriano nel lib. 58.

Odio Capitale.

UOmo vecchio, armato con arme da difendersi, e da offendere. Stia in mezzo fra uno Scorpione marino, ed un Cocodrillo, che siano in atto di azzuffarsi a battaglia. Così dipingevano l' Odio gli Egizj, perchè di questi due animali, subito che l' uno vede l' altro, spontaneamente s' incontrano insieme per ammazzarsi.

De' Fatti, vedi Inimicizia.

OFFER-

OFFERTA, OVVERO OBBLAZIONE.

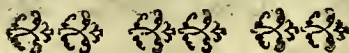
Di Cesare Ripa.

DOnna giovinetta vestita tutta di bianco. Avrà le braccia ignude; e colla sinistra mano terrà in atto umile un core, il quale con molta riverenza faccia manifesto segno di offerirlo, tenendo il viso, e gli occhi rivolti al Cielo, e quello rimiri con molta attenzione; e colla destra mano con gran prontezza porga monete di oro, e di argento.

Giovinetta, e vestita tutta di bianco si rappresenta per dimostrare, che l' Offerta conviene, che sia pura, e senza macchia alcuna, come ben ne dimostra nel Levitico 21. dicendo: tutto quello, nel quale sia difetto, non offerite, perchè non vi sarà accettabile; ed in Malacchìa al 1. e nell' Esodo, cap. 12. num. 1. dice, che Iddio comandò a Mosè, che ciascun Israelita prendesse un Agnello per immolarlo, ed un Capretto, con questa condizione, senza macchia, e di un Anno: *Erit autem Agnus absque macula, masculus inniculus, juxta quem ritum tolletis, & hœdum, immolabitque eum universa multitudo filiorum Israel ad Vesperam*; essendocchè nell' ora del mezzo giorno, tutto il Mondo è lucido, e chiaro; sicchè di quì si vede apertamente, per quanto abbiamo detto, che l' Offerta conviene, che sia lucida, e chiara.

Si dipinge colle braccia ignude, per dimostrare, che l' Offerta conviene che sia libera. Di ciò vedi al 1. de' Re, cap. 2.

Tiene colla destra mano il cuore, nella guisa che abbiamo detto, perciocchè dovressimo, come obbligati, non solo le nostre facoltà, ma noi stessi, ed il cuor nostro offerire al Creatore, e Redentore nostro Gesù Cristo, con ogni umiltà, e riverenza, e perciò nell' Esodo 23. così dice: pigliarete l' Offerta da ogni Uomo, il cuor del quale volontariamente offerisce.

La dimostrazione, e la prontezza di offerire colla destra mano monete di oro, e di argento, è per denotare, come cosa di molta considerazione, non solamente le offerte, che si fanno a' poveri bisognosi, ma quelle molto più importa, è quello, che si offerisce per le Anime, che per mezzo delle orazioni, e limosine vanno in luogo di salvazione, e con tale opera pia si contesta il Purgatorio. Vedi Mar. al cap. 12.

FATTO

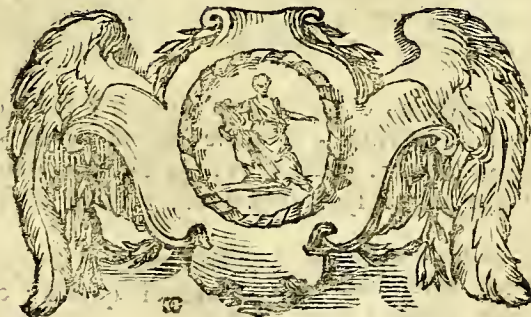
FATTO STORICO SAGRO.

IL Paſtorello Abelle di puro cuore offeriva a Dio in ſagrifizio il megliore, e più graſſo Agnello del ſuo gregge: Caino, che coltivava la terra, gli offeriva de' frutti di eſſa, ma i peggiori. Iddio che vedeva il buon' animo dell' uno, ed il cattivo dell' altro, con cui gli facevano le loro offerte, ebbe in orrore il Sagrifizio di Caino, ed all' incontro gradì quello di Abelle. *Geneſi cap.* 5.

FATTO STORICO PROFANO.

LEo figliuolo di Orfeo, Cittadino Ateniese, perchè il falſo oracolo di Apollo, in tempo di una gran penuria, ſi laſciava intendere, che non ceſſarebbe il caro del vivere, e la ſterilità de' campi, ſe prima non ſi ſagrificava una Fanciulla; egli ne offerſe di ſubito al pubblico tre ſue figliuole vergini, Praſſitea, Teope, ed Eubale da ſagrificarle. *Eliano varia Storia lib.* 12. *cap.* 28.

FATTO FAVOLOSO.

STando i Tebani ſotto la condotta di Ercole, per attaccare la pugna cogli Orcomenj; fu dall' Oracolo riſpoſto, che la vittoria di quel combattimento ſi ſarebbe da quelli guadagnata, un Cittadino de' quali, il più illuſtre di naſcita, ſi foſſe dato da per ſe ſteſſo la morte. Era frà Tebani ſenza dubbio il più chiaro di ſangue Antipeno, ma non ſapeva indurſi a morir volentieri per la ſalute del popolo. Le ſue figlie però, Androclea, e Alcide, benchè di ſeſſo più debole, ſi moſtrarono tuttavia più coſtanti del Padre, offerendoſi a volontaria morte, e da ſe ſteſſe uccidendoſi. *Pauſania in Boeot. ovvero lib.* 9.

OFFESA.

Di Cesare Ripa.

DOnna brutta. Il color del vestimento sarà simile alla rugine, tutto contesto di lingue, e cortelli. Terrà con ambe le mani un archibuggio, in atto, e con attenzione di colpire; e per terra vi saranno due Cani, con dimostrazione di pigliare un Riccio, il quale per l'Offesa de' Cani, sia fatto in guisa di una palla con pungentissime spine, colle quali offenda detti Cani, vedendosi che abbiano insanguinata la bocca dalle punture di dette spine.

Offesa, ovvero ingiuria, è un'azione ingiusta, fatta con saputa, e con elezione a offesa di persona, la quale tollera danno contro il suo volere, dice Aristotele, libro 5. Etica, ovvero diremo, che l'Offesa non sia altro, che nuocere altrui spontaneamente, fuori di quello che determina la Legge.

Molte sono le offese, colle quali si trasgredisce a quanto si aspetta alla giustizia; ma noi intendiamo di parlare di quella, che si offende altrui con fatti, e con parole.

Donna si dipinge, per rappresentare quelli, che offendono l'onore altrui, il quale è sopra qualsivoglia cosa di grandissimo pregio, e stima.

Brutta

Brutta si rappresenta, perciocchè non vi è bruttezza, che eguagliar si possa alla offesa fatta contro il giusto, e all'onesto: *Turpitudo iniquitatis est præmium*, dice S. Cris. serm. 4. *super epist. ad Rom.*

Il vestimento di colore della rugine, ne denota la mala, e pessima intenzione dell'Offensore, assomigliandosi alla rugine, che ovunque ella si posa, offende, e consuma.

Le lingue, ed i cortelli sopra il vestimento dimostrano, che non solo si offende altrui co' fatti, ma ancora colle parole: *Omne enim, quod non jure fit, injuria dicitur, sive verbis, sive re*, dice Vulpiano.

Diogene assomigliò le parole al coltello; e sentendo, che un bel Giovine burlava molto disonestamente: Non ti vergogni, disse, cavare da una guaina di avorio un coltello di piombo, e per maggiore autorità nel Salmo 57. sopra di ciò, così dice: *Filii hominum, dentes eorum arma, & sagitta, & lingua eorum gladius acutus*; e nell' Eccl. 28. *Flagelli plaga livorem faciet, plaga autem lingua comminuet ossa*; e nel Salmo 64. *Quia exacuerunt ut gladium linguas suas, intenderunt arcum rem amaram, ut sagittent in occultis immaculatum.*

Tiene con ambe le mani l'archibugio in atto, e con attenzione di tirare altrui, perciocchè Offesa si deve intendere quella, colla quale si offende spontaneamente, e non per accidente, essendocchè insieme coll'operazione ingiusta, adopra la volontà, la quale riguarda il fine, col fare cose brutte, e cattive, per proprio valore: *Non est considerandum, quid homo faciat, sed quo animo, & voluntate faciat*. D. August. super epist. Joann. Homelia 7.

La dimostrazione dell'Offesa de' Cani, col Riccio, nella guisa che dicemmo, ne dimostra, che l'offesa che si fa per ira, non è causa, e principio colui che opera con ira; ma colui che prima ad ira lo provocò; e però sopra di ciò si può dire: *Ledentes leduntur.*

FATTO STORICO SAGRO.

MOrto Naas Re degli, Ammoniti, rammentandosi David, che quegli era stato suo amico, volle cogli atti di civiltà prevenire il figlio di lui Amon, inviandogli Ambasciatori, per assicurarlo, ch' egli prendeva parte del suo dolore, e che sarebbe suo amico, come era stato di suo Padre. Questo giovinetto Principe però mal consigliato da' suoi, che procurarono di fargli apparire insidiosa la cortesìa di David, invece di accogliere con sentimenti di gratitudine, come doveva gli Ambasciatori, loro usò oltraggio oltremodo gravissimo; poichè fece ad essi radere la metà della barba, e tagliar per metà i loro abiti in guisa, che non potevano esser veduti senza vergogna. Seppe David l' indegna offesa a se fatta nella persona de' suoi Inviati, prima ancora che da questi fosse ad esso significata. Perilchè sì fortemente si tenne a cuore l' ingiuria, che costante si risolse di non lasciare impunito l' oltraggio. Infatti spedito Gioab Generale delle sue armi contra de' villani Ammoniti, restarono questi da

esso ben tosto disfatti. Tentarono l' anno seguente gli offensori di riacquistare il perduto; ma portatosi contra di essi David in persona, un' altra volta li sconfisse, facendo passare a fil di spada quarantamila Uomini a piedi, oltre quelli, che erano in settecento carri di guerra. 2. *de' Re*, *cap.* 10.

FATTO STORICO PROFANO.

FU Licurgo, riformatore dello stato de' Lacedemoni, in una sedizione mossa contra di lui dentro della Città per il rigor delle leggi da esso stabilite, cavato un occhio con un colpo di bastone. Sedossi finalmente il tumulto, e gli fu dato nelle mani colui, che lo aveva sì malamente offeso, acciocchè ne prendesse quella vendetta, che più gli fosse stata in grado. Il generoso Licurgo scordò non solo l' oltraggio, non solo non pensò di punir l' offensore, ma anzi lo ammesse alla sua familiarità, istruendolo di modo in ogni disciplina, e virtù, che alfin dell' Anno lo condusse nella pubblica ragunanza altrettanto virtuoso, e costumato, quanto prima vizioso era, e dissoluto. Rivoltosi quindi al popolo = Ecco, disse, colui, che mi consegnaste superbo, insolente, e sfrenato; ora ve lo rendo piacevole, benigno, ed utile al vostro servizio = Che virtuoso vendicare le ricevute offese! *Astolfi. Off. stor. lib.* 2. *ca.* 9.

FATTO FAVOLOSO.

L' Offesa, che concepì di aver ricevuta Neofrone figliuolo di Timandra da Egipio figlio di Buli, fu in istrano modo da lui vendicata. Egipio, che era un giovine Tessalo ottenne a forza di denari la suddetta Timandra, Donna la più bella, che vivesse in que' tempi. Il vile contratto offese sopramodo Neofrone, quindi per risarcirsi nell' ingiuria, procurò di ottenere, ed ottenne Buli madre di Egipio nello stesso modo. Seguito ciò, s' informò molto bene dell' ora in cui Egipio doveva andare a ritrovare Timandra. Si adoperò in guisa, che fece uscir questa, e pose destramente Buli in sua vece. Fatto ciò, partì di là con promessa di far ben tosto ritorno. Intanto venne Egipio, secondo l' appuntamento, e non conoscendola, ebbe commercio colla propria Madre; ma poco stettero, che si riconobbero. Di che entrambi tanto orrore concepirono, che si risolverono di uccidersi. Giove però converse Egipio, e Neofrone in Avoltoj, Buli in Smergo, e Timandra in un uccello, chiamato Paro. *Plinio Igino &c.*

OMICI-

OMICIDIO.

Di Cesare Ripa.

UOmo bruttissimo armato, col manto di color rosso. Per cimiero portarà una testa di Tigre. Sarà pallido. Terrà colla finistra mano per i capelli una testa umana, tronca dal busto, e colla destra una spada ignuda insanguinata. Bruttissimo si rappresenta l' Omicidio; perciocchè non solo è abbominevole alle persone; ma quello, che molto più importa, al Sommo Dio, il quale tra gli altri comandamenti, che ci ha dati, ci proibisce l' Omicidio, come cosa molto dannosa, e a lui tanto odiosa, che come si vede nell' Esodo 21. comanda che non si lasci accostare al suo Altare l' Omicida: *Si quis per industriam occiderit proximum suum, & per insidias, ab altari meo avelles eum &c.*

Si dipinge armato, perchè l' Omicidio genera il pericolo della vendetta, alla quale si provvede colla custodia di se stesso.

La Tigre significa fierezza, e crudeltà, le quali danno incitamento, e spronano l' Omicida. La pallidezza è effetto dell' ira, che conduce all' Omicidio, e del timore, che chiama a penitenza. Però si dice nel Genesi, che Caino avendo ucciso il fratello, andò fuggendo, temendo il castigo della giustizia di Dio.

ONESTA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna cogli occhi bassi, vestita nobilmente, con un velo in testa, che le cuopra gli occhi.

La gravità dell' abito è indizio negli Uomini di animo onesto, e però si onorano, e si tengono in conto alcuni, che non si conoscono, per il modo del vestire, essendo le cose esteriori del Uomo tutte indizio delle interiori, che riguardano il compimento dell' anima.

Gli occhi bassi sono indizio di onestà, perchè negli occhi spirando la lascivia, come si dice, e andando l' amore per gli occhi al cuore, secondo il detto de' Poeti abbassati verso terra, danno segno, che nè spiriti di lascivia, nè forza di amore possa penetrare nel petto.

Il velo in testa è indizio di Onestà, per antico, e moderno costume, per esser volontario impedimento al girar lascivo degli occhi.

De' Fatti, vedi Pudicizia, Modestia &c.

ONNI-

ONNIPOTENZA DI DIO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Uomo di venerando aſpetto, veſtito alla real maniera. In capo avrà un diadema, con un giacinto nella ſommità, circondato da una faſcia. Terrà un circolo in una mano, dentro il quale ſarà ſcritto MAGNA; e nell' altra terrà tre dita diſteſe verſo la terra. Di lato alla parte ſiniſtra vi ſarà Atlante curvato, ed abbaſſato in terra, con un Mondo ſopra; ed alla parte deſtra un Sole, che vuole ſpuntare, ed è impedito; e di ſotto vi ſono molte ſtelle rinchiuſe in luogo anguſto, e piccolo.

L' Onnipotenza ſolamente appartiene a Dio, il quale può tutte le coſe, che però non importino incompoſſibilità, e che non dicano ripugnanza dalla parte loro, come ſarebbe dire, Iddio non può creare una Creatura infinita, perchè quella ſarebbe Iddio, il quale è ſolamente infinito, e perchè Iddio non può creare un altro Iddio, ch' il creato non ſarebbe Iddio, ma Creatura; e così non può creare una coſa infinita, non comportandoſi inſieme due coſe infinite, mentre fuori dell' infinito non vi è più niente. Sicchè è da dirſi, che Iddio può tutte quelle coſe, che poſſono eſſere ſenza ripugnanza, e queſta Onnipotenza ha per oggetto l' eſſere poſſibile, dicono i Sagri Teologi, è coſa, che ſi attribuiſce al Padre, come al Figliuolo la ſapienza, ed allo Spirito Santo la bontà, per eſſer quello (conforme ad Agoſtino) *Principium totius divinitatis*. E per eſſer principio inprodutto, dal quale ſi produce il Figliuolo, ed inſieme con eſſo lo Spirito Santo, la quale Onnipotenza egualmente è peranche in queſte altre Perſone, come nell' iſteſſo Padre, ma ſi appropria a lui ſolamente per le ragioni dette, ed altre che ſi laſciano.

Si dipinge dunque l' Onnipotenza di Dio da Uomo venerando, veſtito alla maniera regale, perch' è Re univerſale del tutto, ed il tutto domina, il tutto ſignoreggia, e di tutti trionfa.

Il diadema (ſecondo Pierio Valeriano) *lib.* 41. *de diademate*, è geroglifico della maeſtà regia, ſulla quale vi ſia avvolta una faſcia, che così gli antichi Re hanno coſtumato, come il grande Aleſſandro ve la portò ſopra, e la tolſe una volta, per legare una ferita nella fronte di Liſimaco, ed i Savj augurorno a queſto ferito la regia podeſtà. Sembrano dunque il diadema, e la faſcia ſovrappoſta, la maeſtà, e podeſtà reale, che ſono in Dio onnipotente: ombreggia altresì queſta faſcia la vittoria, come fu data a Lorinna, fanciulla dottiſſima ne' ſtudj poetici, per ſegno della vittoria, che doveva riportare in Tebe di Pindaro, nel contraſto muſicale.

Vi è nella ſommità del Diadema un giacinto, ch' è di color roſſo, e ceruleo, che a queſto tira alquanto, il quale ſecondo Pierio *lib.* 41. è geroglifico della pugna, che così era appreſſo i Romani, come dice Plutarco di Pompeo, di Marcello, e di M. Brutto, ſignificando la pugna, e la bat-

la battaglia, che fa Iddio contro i nemici suoi, e contro quelli, che non fanno conto delle sue grandezze.

Il circolo che tiene in mano, dinota la sua infinita, ed incomparabile Onnipotenza, spiegato col detto MAGNA, facendo cose grandi, e maravigliose.

I tre diti distesi verso la terra significano, ch' egli la mantiene, e la sostiene solo con tre dita, cioè con un atomo della sua potenza; oppure le tre dita, sono per le tre Persone Divine, le quali egualmente concorrono alla produzione di tutte le cose *ad extra*, secondo Agostino: *Opera Trinitatis ad extra sunt indivisa*.

Atlante incurvato in terra, col Mondo sopra, ombreggia con chiari lumi la potenza de' Grandi del Mondo, che reggono i loro imperj, ma sta curvato, perchè quella al pari di questa onnipotenza, è un niente, ed a lei s' inchinano, e bassano tutte le Nazioni.

Il Sole, che spunta, ed è impedito, è per segno, che Iddio domina tutte le cose, e tutte soggiacciono alla sua Onnipotenza, dalla quale viene impedito il Sole, che non apparisca, nè mandi i suoi raggi, ed altresì le stelle, che (conforme gli Astrologi) sono di tanta grandezza, vieppiù della terra, e le racchiude in piccolissimo luogo.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge l' Onnipotenza di Dio da Uomo vestito alla real maniera, perchè è Re Onnipotente, sotto il cui dominio il tutto soggiace. Ester 13. v. 9. *Domine, Domine Rex omnipotens, in ditione enim tua cuncta sunt posita, & non est qui possit tuæ resistere voluntati*: Il diadema infasciato col rubino sopra, che dinota la podestà, e magnificenza reale: Sap. 18. v, 24. *Et magnificentia tua in diademate capitis illius sculpta erat*. E se vogliamo il giacinto ancora sopra il diadema, o corona. Eccl. 40. v. 4. *Ab eo, qui utitur hyacinto, & portat coronam*.

Vi è il circolo della sua incomprensibile, ed infinita Onnipotenza, e siccome quello racchiude il principio, e fine, così Iddio è Autore di tutte le cose. Apoc, 1, v, 8. *Ego sum Alpha, & Omega, principium, & finis, dicit Dominus Deus, & qui est, & qui erat, & qui venturus est Omnipotens*. E il Savio disse. Eccl. 43. v. 31. *Terribilis Dominus, & magnus vehementer, & mirabilis potentia ipsius*, Dentro il circolo vi è il detto MAGNA, perchè fa gran cose con questa sua Onnipotenza, e fa quanto vuole. Job. 9. v. 10. *Qui fecit magna, & incomprehensibilia, & mirabilia, quorum non est numerus*. Atlante abbassato, ed incurvato a terra, col Mondo sopra. Idem ibid. *Deus, cujus iræ nemo resistere potest, & sub quo curvantur qui portant Orbem*. Le tre dita, con che sostiene la terra. Isaj. 40. v. 12. *Quis appendit tribus digitis molem terræ, & libavit in pondere montes, & colles in statera?* E la mantiene, e muove dal suo luogo. Job. 9. v. 6. *Qui commovet terram de loco suo, & columnæ ejus concutiuntur*. Il Sole che vuole spuntare, ed è impedito. Job. ibid. *Qui præcipit Soli, & non oritur*. Le stelle finalmente racchiuse in piccolo luogo, e appunto sotto un piccolo suggello. Idem ibid. *Et stellas claudit, quasi sub signaculo*.

ONORE

ONORE.

Di Cesare Ripa.

GIovane bello, vestito di porpora, e coronato di alloro, con un'asta nella mano destra, e nella sinistra con un cornucopia pieno di frutti, fiori, e frondi. Onore è nome di possessione libera, e volontaria degli animi virtuosi, attribuita all' Uomo per premio di essa virtù, e cercata col fine dell' onesto; e S. Tommaso 1. 2. q. 29. art. q. dice, che *honor est cujuslibet virtutis premium*.

Si fa giovane, e bello, perchè per se stesso, senza ragioni, o sillogismi alletta ciascuno, e si fa desiderare. Si veste della Porpora, perchè è ornamento regale, e indizio di onor supremo.

L' asta, e il cornucopia, e la corona di alloro significano le tre cagioni principali, onde gli Uomini sogliono essere onorati; cioè la scienza, la ricchezza, e le armi: e l' alloro significa la scienza, perchè come questo albero ha le foglie perpetuamente verdi, ma amare al gusto, così la scienza, sebbene fa immortale la fama di chi la possiede, nondimeno non si acquista senza molta fatica, e sudore. Però dice Esiodo, che le Muse gli avevano donato uno scettro di lauro, essendo egli in bassa fortuna, per mezzo delle molte fatiche arrivato alla scienza delle cose, e alla immortalità del suo nome.

Onore.

UOmo di aspetto venerando, e coronato di palma, con un collaro di oro al collo, e maniglie medesimamente di oro alle braccia. Nella man destra terrà un' asta, e nella sinistra uno scudo, nel quale siano dipinti due Tempj col motto: *Hic terminus haeret*, alludendo a' Tempj di Marcello detti da noi poco innanzi.

Si corona di palma; perchè quest' albero, come scrive Aulo Gellio nel 3. lib. delle Notti Attiche è segno di Vittoria, perchè, se si pone sopra il suo legno qualche peso ancorchè grave, non solo non cede, nè si piega, ma s' innalza; ed essendo l' Onore, figliuolo della Vittoria, come scrive il Boccaccio nel 3. della Geneologia delli Dei, convien che sia ornato dall' insegne della Madre.

L' asta, e lo scudo furono insegna degli antichi Re, in luogo della Corona, come narra Pierio Valeriano nel lib. 42. però Virgilio nel 6. dell' Eneide, descrivendo Enea Silvio Re di Alba disse:

Ille (vides?) purus juvenis, qui nititur hasta.

E per-

E perchè nel Tempio dell' Onore non si poteva entrare, se non per lo Tempio della Virtù, s' impara, che quello solamente è vero Onore, il quale nasce dalla Virtù.

Le maniglie alle braccia, e il collaro di oro al collo erano antichi segni di Onore, e davansi da' Romani per premio a chi si era portato nelle guerre valorosamente, come scrive Plinio nel 33. lib. dell' Istoria naturale.

ONORE.

Nella Medaglia di Antonino Pio.

UN Giovane vestito di veste lunga, e leggiera, con una ghirlanda di alloro in una mano, e nell' altra un cornucopia pieno di frondi, fiori, e frutti.

ONORE.

Nella Medaglia di Vitellio.

GIovane con un' asta nella destra mano, col petto mezzo ignudo, e col cornucopia nella sinistra. Al piè manco ha un elmo, e il suo capo sarà ornato con bella acconciatura de' suoi capelli medesimi.

L' asta, e le mammelle scoperte, dimostrano, che colla forza si deve difendere l' onore, e con la candidezza conservare.

Il cornucopia, e l' elmo, dimostrano due cose, le quali facilmente trovano credito da essere onorati; l' una è la roba, l' altra l' esercizio militare; quella genera l' onore colla benignità; questa coll' alterezza; questa col pericolo del nocumento; quella perchè fa sperare; questa perchè fa temere; ma l' una mena l' Onore per mano piacevolmente; l' altra se lo tira dietro per forza.

FATTO STORICO SAGRO.

DOpocchè scoperta ebbe Assuero per mezzo della bella Ester la perfidia di Aman, e dopo che nel leggere alcuni Annali, ne' quali era registrato ciocchè per lui operato aveva il perseguitato Mardoccheo, rilevò quanto si doveva al suo merito, alla sua virtù; e quindi fatto a se venire Aman, (che appunto era ansante di ottenere da lui la permissione di far appendere ad una forca, da esso già preparata, Mardoccheo) lo ricercò, come per consiglio, che si potesse fare ad un Uomo, che il Re voleva molto onorare? Aman credendo essere egli stesso colui, a cui il Re pensava di far quell' onore, ben subito gli rispose, che dovea vestirsi della regia porpora, porlo sopra un Cavallo del medesimo Re, colla corona rea-

le sul capo, ed in questa foggia farlo condurre per tutta la Città, tenendogli le redini il più gran personaggio del regno, il quale gridasse = Così si onora quegli, che il Re vuole onorare = Allora il Re ordinò ad Aman, che pontualmente eseguisse quanto aveva detto, conducendo nella divisata guisa per tutta la Città Mardoccheo. *Ester cap. 6.*

FATTO STORICO PROFANO.

POssidonio filosofo giaceva nel letto infermo, in tempo che Pompeo Magno, dopo avere in battaglia vinto il potente Re Mitridate ritornava di Asia vittorioso, e trionfante. Passando questi per Atene con tutto il suo equipaggio, gli pervenne alle orecchia l' infermità di Possidonio. Ciò saputo, non solo volle fargli l' onore di visitarlo in persona, ma di più giungendo alla porta di casa sua, non permise, che entrassero dentro i Littori, nè altre insegne Imperiali, che seco aveva, ben pensando che alle virtù, ed al sapere tutti gl' Imperj dovevano rendere onore; e fece con quel Filosofo quello, che non avrebbe fatto con Re alcuno del Mondo. *Plinio.*

FATTO FAVOLOSO.

EMo, o Eno figliuolo di Borea, e di Orithia, e marito di Rodope, fu cangiato colla moglie in un monte, perchè ambirono un onore, ch' eglino in alcun modo non meritavano. Emo volle farsi onorare come Giove, e la moglie come Giunone, usurpandosi il nome di queste due Deità. *Diz. Fav.*

OPERA VANA.

Di Cesare Ripa.

DOnna, che stia con sembiante attonito a riguardare molte tele di ragno, che essa tiene con ambe le mani, per dinotare, che siccome queste tele sono tessute con gran diligenza, e fabbricate con fatica, per la sottigliezza loro, nondimeno sono sottoposte ad ogni piccolo intoppo, perchè ogni cosa le guasta, come le Opere vane, non avendo fondamento di vere, e perfette ragioni, per ogni vile incontro dissipate vanno per terra.

Opera vana.

UN Uomo moro, ignudo, il quale con una mano tenga un vaso di acqua, e se la sparga per dosso, e coll' altra mostri di volersi levar via la negrezza; e questo può esser simbolo delle opere vane, che alla fine non possono aver esito lodevole, per non esservi nè debiti mezzi, nè debita

bita diſpoſizione. Veggaſi negli Adagj, *Aetiopem lavas*, figurato dall' Alciato nell' Emblema 59.

Opera vana.

DOnna, la quale colla ſpada tagli una gran fiamma di fuoco, ovvero come ſi dice in proverbio, peſti l' acqua nel mortajo; ſe però con veroſimile ſi potrà dipingere.

OPERAZIONE MANIFESTA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna, che moſtri ambe le mani aperte, ciaſcuna delle quali abbia un occhio nel mezzo della palma.

Queſta fu belliſsima figura degli Antichi, e le mani s' intendono facilmente per le operazioni, come vero Iſtromento delle operazioni noſtre più principali, e neceſſarie.

Per l' occhio ſi moſtra la qualità dell' opera, che deve eſſer manifeſta, e chiara, nè propriamente ſimile alla lucerna, che fa lume altrui, e per ſe ſteſſa non vede; ma all' occhio, che colla ſua luce adorna, e arricchiſce ſeſteſſo; con che ſi moſtra, che le operazioni nè per vanagloria, nè per altro fine meccanico ſi devono eſercitare, ma ſolo per beneficare ſe, e altrui: Plauto: *Semper oculatæ noſtræ ſunt manus, credunt quod vident.*

OPERAZIONE PERFETTA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna, che tiene colla deſtra mano uno ſpecchio, e colla ſiniſtra uno ſquadro, e un compaſſo.

Lo ſpecchio, dove ſi vedono le Immagini, che non ſono reali, ci può eſſer ſimilitudine dell' intelletto noſtro, ove facciamo a piacer noſtro, ajutati dalla diſpoſizione naturale, naſcere molte idee di coſe, che non ſi vedono; ma ſi poſſono porre in opera, mediante l' arte operatrice di coſe ſenſibili, per mezzo di ſtromenti materiali.

Oltre di queſto, innanzi che l' opera ſi poſſa ridurre a compimento, biſogna ſapere le qualità eſquiſitamente, che a ciò far ſono neceſſarie, il che ſi nota col compaſſo, e con lo ſquadro, che agguagliano le forze colla ſpeſa, l' opera con l' intenzione, e la coſa immaginata colla reale; ſenza queſti ſi cominciano le opere, ma non ſi riducono a fine lodevole, e ſono poi cagione, che molti ſi ridono del poco giudizio di chi le cominciò, ſecondo il detto del Salvatore noſtro nell' Evangelio.

OPERE DI MISERICORDIA,

Come figurate nell' Edizione di Parma del Sig: Boudard.

PRIMA

Dar da mangiare agli Affamati.

Tanto sono care a Dio queste Opere di misericordia usate verso i suoi poveri, ch' egli ha voluto appropriare a se stesso quello, che loro vien fatto di bene; dicendo nel Vangelo: *Amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.*

La prima di queste Opere si rappresenta per una Donna, che si da tutta la premura di sollevare dall' estremo sfinimento, cui è per la fame, un povero giacente per terra. ESURIVI, ET DEDISTIS MIHI MANDUCARE.

SECONDA

Dar da bere agli Assetati.

L' immagine di questa seconda è espressa per una Donna, che tirando acqua da una fonte, ne da a bere ad un povero, e si compiace di vederlo dissetarsi con avidità. SITIVI, ET DEDISTIS MIHI BIBERE.

TERZA

Alloggiare i Pellegrini.

Si dipinge sotto figura di Donna modesta, che sta sulla soglia di uno Spedale, di cui si vede una parte esteriore, e prende per mano un Pellegrino stanco, e sfinito per la fatica del viaggio. HOSPES ERAM, ET COLLEGISTIS ME.

QUARTA

Vestir gl' Ignudi.

In aria caritatevole, ed affabile si rappresenta la Quarta, intenta a coprire con un mantello un povero intirizzito di freddo, e malvestito. Ha questo dipinta nel volto la riconoscenza, e negli occhi, ch' egli rivolge umilmente verso la sua benefattrice. NUDUS, ET COOPERUISTIS ME.

QUINTA

QUINTA

Visitare gl' Infermi.

SI dipinge assisa a lato di un Uomo abbattuto per la malattia, giacente in un letto. La riguarda con aria di compassione, e gli porge a bere. INFIRMUS, ET VISITASTIS ME.

SESTA

Visitare i Carcerati.

SI dipinge sotto forma di Matrona grave, che siede frall' orrore di una carcere, ed anima un prigioniero a sopportare di buona voglia il supplizio meritato. Egli è sdrajato per terra coi ferri alle mani, ed ai piedi, e l' ascolta con attenzione. IN CARCERE ERAM, ET VENISTIS AD ME.

SETTIMA.

Sepellire i Morti.

SI rappresenta sotto figura di Donna, che involge in un bianco lino un Cadavere, avendo vicino la cassa ed un lume acceso.

OPINIONE.

Ippocrate.

DOnna onestamente ornata, di faccia non molto bella, nè molto brutta, ma si mostri audace, e presta ad appigliarsi a ciò, che se le rappresenta; e per questo deve tener le ali nelle mani, e alle spalle, come disse Ippocrate.

Opinione è forse tutto quello, che ha luogo nella mente, e nell' immaginazione dell' Uomo, o almeno quello solo, che non è per dimostrazione apparente; e perchè varj sono l' ingegni, e le inclinazioni, varie ancora, anzi infinite sono le opinioni; e di quì ha origine il detto triviale: *Quot capita, tot sententiæ.*

Quì ancora si può conoscere essere infiniti i concetti delle menti umane, come infinite sono le inclinazioni, e disposizioni particolari. Per questa cagione l' Autore della presente figura volle, che fosse di faccia nè bella, nè dispiacevole, perchè non è opinione alcuna così irragionevole, che non possa venir sostentata con qualche apparenza verisimile, e con qualche ragione convenientemente fondata, nè alcuna se ne trova così fer-

ma;

ma, che in mille modi dagl' ingegni di qualche considerazione non venga facilmente biasimata, e abbattuta.

Le ali alle mani, e alle spalle mostrano la velocità, con che si prendono, e lasciano le opinioni, quasi in un medesimo tempo, scorrendo subito per tutto il mondo, e portando spesse volte i panni dell' ignoranza. (a)

OPULENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna riccamente vestita, che stia a sedere sopra una seggia di oro circondata di molti vasi di oro, e di argento, e casse di gioje, e sacchetti di denari, tenendo nella mano destra una corona imperiale, e nella sinistra uno scettro, e vicino le sia una Pecora.

I vestimenti nobili, le seggie, i vasi di oro, le casse di gioje, le corone, e gli scettri, sono cose, che per comodità, e nobiltà dell' Uomo non impetrano sennon le ricchezze; però come effetto di esse, saranno convenienti a darci cognizione dell' Opulenza, precedendo nel conoscere dall' effetto alla causa, come si fa nel principio di ogni nostra cognizione.

Le Pecore sono anch' esse indizio di Opulenza, perchè di tutto quello, che in esse si trova, si può cavar denari, e ricchezze; perchè la carne, la pelle, il latte, ed il pelo, sono stromenti buonissimi per i comodi dell' Uomo, anzi la sua bocca rosicando il grano nascente, lo fa crescere, e pigliar vigore, ed il suo sterco ingrassa i campi, e li fa fecondi; però gli Antichi ne conservavano gran quantità, e col numero di esse numeravano le ricchezze degli Uomini, formandone il nome della pecunia, e per questo si dice, che anticamente avevano le Pecore lana di oro; ed Ercole riportando dalla vittoria Affricana gran quantità di Pecore, si disse riportare i pomi di oro dal giardino dell' Esperidi, come racconta Pierio nel decimo libro della Opera sua.

De' Fatti, vedi Ricchezza.

ORA-

(a) Il Sig. Boudard nella sua Edizione di Parma ci da l' immagine dell' Opinione rappresentata nella seguente maniera. *Donna che è in atto di riflettere sopra un libro, e accenna di sostenere in esso qualche proposizione. Le ali di Farfalla, che ha alle spalle, ed alle giunture delle mani dinotano l' istabilità degli Uomini nelle loro Opinioni. La Nave, che si vede in distanza agitata dai contrarj flutti del mare è un allegoria che dimostra, come sovente l' opinione dell' Uomo pende irresoluta fra il Contrasto delle idee diverse, che si rappresentano alle immagini.*

ORAZIONE.

Di Cesare Ripa.

Orazione

DOnna vecchia di sembiante umile, vestita di abito semplice, e di color bianco. Starà inginocchioni colle braccia aperte; ma che colla destra mano tenga un incensiero fumante, le catene del quale siano corone, o rosarj della Gloriosa Vergine MARIA; e terrà la faccia alzata, che miri uno splendore.

Si dipinge vestita di bianco, perciocchè, come riferisce S. Ambrogio nel libro *de Offic.* l' Orazione deve essere pura, semplice, lucida, e manifesta.

Lo stare inginocchioni colle braccia aperte, dimostra la riverenza, che si deve avere al Signor Iddio, ed in particolare quando si sta in Orazione.

Il tenere la faccia alzata, e che miri lo splendore, denota, come dice San Tommaso quest. 83. art. 1. che l' Orazione è una elevazione di mente, ed eccitazione di affetto, col quale parlando l' Uomo, porge prieghi a Dio, palesandogli i segreti, e desiderj del suo cuore.

L' incensiere fumante è il simbolo dell' Orazione; e sopra di ciò il Profeta così disse nel Salmo 140. *Dirigatur, Domine, oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo.*

Le

Le corone, che sono come catene all' incensiere, vi si mettono, perchè con esse si fa Orazione, ed in esse consiste il *Pater noster*, e l' *Ave Maria*. Il *Pater noster* fu composto da Cristo Nostro Signore, ed insegnato agli Apostoli, quando gli dimandarono, che insegnasse loro di orare; e l' *Ave Maria* dall' Angelo Gabrielle, da Santa Elisabetta, e da Santa Chiesa.

Orazione.

DOnna vestita di verde, stando inginocchioni cogli occhi rivolti al Cielo. Le uscirà dalla bocca una fiamma di fuoco, tenendo il dito indice della sinistra mano sopra la mammella sinistra, e facendo segno di mostrare il cuore; e colla destra batte ad una porta serrata.

Vestita di verde si dipinge l' Orazione, per la speranza, che ha di conseguire la grazia, che domanda a Dio, il quale principalmente si muove per umiltà nostra, la quale si dimostra, tenendosi le ginocchia in terra; il qual costume è stato antico indizio di onore, e di sommissione: non sò se per naturale istinto, o piuttosto, perchè l' inventore di questa cerimonia sapesse, che i fanciulli, come racconta Gio: Coropio, mentre stanno nel ventre della Madre, toccano colle ginocchia le guance, e gli occhi, d' onde vengono le lagrime, con cui volentieri Iddio offeso si lascia placare.

Nella lingua latina le ginocchia si domandano *Genua*, nome che ha gran conformità colle guance, che pur sono dette *Genæ*; talchè ambe queste parti disposte al medesimo effetto, con l' intenzione, ed orazione del cuore, fanno insieme tale armonìa, che Iddio vinto dalla pietà, facilmente condona que' supplizj, che si dovevano alle scelleratezze commesse.

Rappresentasi cogli occhi rivolti al Cielo, perchè le cose dimandate nell' Orazione devono essere appartenenti al Cielo, che è nostra Patria, e non alla Terra, ove siamo pellegrini.

Per la fiamma, che l' esce di bocca, si significa l' ardente affetto dell' Orazione, che c' infiamma la mente dell' amor di Dio.

Il dito indice in atto di mostrare il cuore, è segno, che l' Orazione si deve far prima col cuore, poi colla bocca; ed il picchiare alla porta, che l' Uomo deve esser coll' Orazione importuno, e con isperanza di conseguire l' intento, colla perseveranza, confidando nelle parole di Cristo, che dicono: *Petite, & dabitur vobis*; *quærite, & invenietis*; *pulsate, & aperietur*, come leggesi nell' 11. cap. di S. Luca.

Orazione.

UN Sacerdote vecchio in abito bianco Pontificale inginocchione avanti ad un altare, con un incensiere nella destra mano, stando in atto d' incensare, e cogli occhi rivolti al Cielo. Colla sinistra porga un cuore.

Il vecchio

Il vecchio Sacerdote mostra, che l' Uomo innanzi che parli con Dio, per mezzo dell' Orazione deve preparare l' anima sua con opere buone, ed essere alieno da ogni immondezza, che possa imbrattarla, il che si comprende nell' età senile, che stanca nel servire il Mondo, si dà ordinariamente ferventissima al servizio di Dio.

L' abito bianco mostra la medesima purità della mente, che si deve portare nel cospetto di esso Signor nostro.

Si fa inginocchione cogli occhi rivolti al Cielo, mostrandosi il conoscimento di se stesso, che genera umiltà, e la cognizione di Dio, che genera confidenza, insegnandosi, che non dobbiamo esser nel dimandare tanto umili, che ci disperiamo, è tanto confidenti, che non dubitiamo per i demeriti nostri.

Il turibolo si pone per l' Orazione, perchè in quel medesimo luogo, che era appresso Dio nell' antico testamento l' incenso, sono nella nuova legge le preghiere degli Uomini giusti.

Il cuore, che tiene nell' altra mano in segno di offerirlo, nota che (come disse S. Agostino) se non ora il cuore è vana ogni opera della lingua.

Orazione.

DOnna vecchia, di sembiante umile, coperta da capo a piedi da un manto di color bianco, con il viso rivolto al Cielo. Starà inginocchione, con ambe le braccia aperte, ma colla destra mano tenga un incensiero fumante, le catene del quale sieno corone, o rosarj della Gloriosa Vergine Maria, e colla sinistra con bella grazia un cuore, e in terra sarà un Gallo.

Si dipinge vecchia, perciocchè in tal età si frequenta più l' Orazione, per essere più vicino alla partenza di questo Mondo: *Plus omnibus religioni operam dare senibus convenit, quos præsentis sæculi florida ætas transacta deservit*, dice Cipriano.

Si cuopre tutta da capo a piedi con il manto per dimostrare, che l' Orazione non deve essere in palese, e manifesta altrui, ma occulta, ed in segreto: *Quum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem in abscondito, & Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi*, dice S. Matt. al 6.

Il manto di color bianco ne significa che l' Orazione deve esser semplice, e pura. *Sit oratio pura, simplex, dilucida, atque manifesta, plena gravitatis, & ponderis, non affectata elegantia sed non intermissa gratia*, dice S. Ambrogio *de offic.*

Tiene il viso rivolto al Cielo, per dinotare che l' Orazione è una elevazione di mente, e eccitazione di affetto, colla quale parlando l' Uomo, porge prieghi al Signore Dio, palesandogli i segreti, e desiderj del suo cuore: *Oratio est oris ratio, per quam nostri cordis intima manifestamus Deo*, dice B. Tom. 4. sent. dist. 15. e 2. 2. quest. 83. art. 4.

Lo ſtare inginocchione colle braccia aperte, dimoſtra la riverenza, che ſi deve avere al Signore Dio in orazione.

L' incenſiero fumicante è ſimbolo dell' Orazione, e ſopra di ciò il Profeta così dice nel Salmo 141. *Dirigatur oratio mea, ſicut incenſum in con ſpectu tuo*.

Le corone, che ſono come catene all' incenſiero, vi ſi mettono, perchè con eſſe ſi fa Orazione, e in eſſa conſiſte il *Pater noſter*, e l' *Ave Maria*; il *Pater noſter* fu compoſto da Criſto noſtro Signore, e inſegnato agli Apoſtoli, quando gli dimandarono che inſegnaſſe loro di orare; e l' *Ave Maria* dall' Angelo Gabriello, da Santa Eliſabetta, e dalla Santa Chieſa.

Il tenere colla ſiniſtra mano con bella grazia il cuore dimoſtra (come diſſe Sant' Agoſtino) Se non ora il cuore, è vana ogni opera della lingua: *Oratio cordis eſt, non labiorum; neque enim verba deprecantis Deus intendit, ſed orantis cor aſpexit. Melius eſt enim ſilentio orare corde ſine ſono vocis, quam ſolis verbis ſine intuita mentis*, dice Iſidoro, *de ſum. bon.* lib. 3. c. 8.

Le ſi mette accanto il Gallo, eſſendo il ſimbolo della vigilanza, onde S. Matt. dice: *Vigilate, & orate, ne intretis in tentationem*, e S. Luca, al 21. *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere iſta omnia quæ futura ſunt, & ſtare ante filium hominis*.

ORDINE DIRITTO, E GIUSTO.

Di Ceſare Ripa.

UOmo, che colla deſtra mano tenga l' archipendolo, e colla ſiniſtra la ſquadra.

Volendo gli Egizj [come narra Pierio Valeriano, lib. 49.] dimoſtrare qualche coſa drittamente, e ordinariamente eſſere ſtata fatta, e ritrovare il giuſto, e il diritto di eſſa, lo ſignificavano per l' archipendolo, e per la ſquadra: eſſendocchè l' archipendolo ſerve a quelle coſe, che ſi devono dirizzare, e la ſquadra alle coſe alte, e piane, ma torte; ed in ultimo a tutti i canti di ciaſcun corpo, per il quale ſia da tirarſi la linea diritta.

ORDINE

ORDINE UNO DE' SETTE SAGRAMENTI.

Del P. Fr. Vincenzio Ricci M. O.

UOmo di bell' aſpetto, con abito lungo di bianco colore, con la corona in teſta, colle ali dietro gli omeri in atto di volare, a cui di ſopra diſcenda prezioſa gemma, ove rivolge la faccia. Tiene ſotto i piedi alcune ſtelle. Ha in una mano un ramo di melo granato, e nell' altra un adamante, ed appreſſo un Caprio, o Cervo.

L' Ordine è uno de' ſette Sagramenti di Santa Chieſa, che altro non è, che un ſegno. nel quale all' Ordinato ſi dà una ſpirituale poteſtà, conforme il Maeſtro delle ſentenze 4. *ſentent.* 24.

E' di bell' aſpetto queſto Uomo, che rappreſenta l' Ordine, perchè vago egli è queſto Sagramento infra tutti gli altri.

Tiene l' abito lungo, e bianco, in ſegno della molta autorità, ed eccellenza, che conferiſce a chi lo riceve; ed il color bianco è nobile, e perfetto infra colori, ed accenna letizia, in ſegno della nobiltà di queſto Sagramento, che genera allegrezza al cuore dell' Ordinato.

Tiene le ali, perchè chi riceve queſt' Ordine deve volare al Cielo, dovendo fare azioni più celeſti, che terrene. Ha la corona in teſta, per il dominio, che tiene quello, a cui ſi conferiſce queſt' Ordine, e ſpecialmente il Sacerdote, che domina nel Cielo, e nella terra, per la molta poteſtà, ch' egli ha; ovvero tiene la corona, perchè la dignità Sacerdotale ſi accoppia, e ſi uniforma colla regale.

La gemma, che di ſopra gli viene, è il carattere, che s' imprime in queſto Sagramento, qual viene ſpiritualmente da Dio, e ſi ſoggetta nell' anima indelebilmente.

Tiene la faccia rivolta in sù, in ſegno, che l' Ordinato non deve altrimenti riguardar la terra, ma il Cielo, conſiderando la felice ſorte, nella quale vien chiamato, non volendo altro ſembrare queſto nome *Cleros*, che *Sors*. Oppure riguarda il Cielo, perchè il Sacerdote in ſpeciale dev' eſſer più celeſte, che terreno, e calpeſtare affatto le coſe della terra, e ſpregiarle: E però ſotto li piedi ha le ſtelle, perchè abitando in terra, fa offizio di Angiolo, ed è della converſazione del Cielo.

Il ramo del melo granato è ſimbolo della molta carità, che deve avere per la ſalute altrui.

L' adamante che non ſi ſpezza, ma reſiſte a martellate, dovendo egli eſſere il medeſimo in reſiſtere alle tentazioni del Mondo, e forte a mantenere la giuriſdizione Eccleſiaſtica.

Il Caprio, o Cervo, che ſono animali fuggitivi, e ſeparati dalla converſazione delle genti, ſimigliante a quelli deve eſſere il coſtituito in dignità, togliendoſi in diſparte dal Mondo, dalle ſue pompe, da' ſuoi in-

ganni, traffichi, e maneggi, non altro volendo dir Religioso, che *A mundo relegatus*.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge da Uomo di bell' aspetto il Sagramento dell' Ordine, perchè dalla bellezza di lui pieno di lucidissimo candore, ombreggiò il Savio a maraviglia di ciascheduno, e per l' abito bianco è sembrato anche il candore. E al 43. *Pulchritudinem candoris ejus admirabitur oculus*. Sta coronato, perchè regna, o eccede la dignità reale, come disse San Pietro. Prov. 4. v. 2. *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens Sancta, populus acquisitionis*. La gemma, o segnalato dono, è quello spirituale, che gli discende dal Cielo 2. Pet. 2. v. 9. *Donum bonum tribuam vobis, legem meam ne derelinquatis*. La faccia rivolta colassù, ove ammira, che ivi deve sempre rivolgersi, chi ha cotal dono, allegorizandoli così Ezecchiello .... v. 2. *Fili hominis, pone faciem tuam ad Jerusalem, & stilla ad Sanctuaria*. Tiene i piedi su le stelle, dovendo aver con Paolo vieppiù celeste, che terrena conversazione. Philip. 3. v. 20. *Nostra autem conversatio in Cælis est*. San Gioanni a tutti predicò, e specialmente a' Sacerdoti. 1. Joann. 2. v. 15. *Nolite diligere mundum, neque ea, quæ sunt in mundo. Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo*. E Paolo più a loro, che ad ognun' altro diceva. Coloss. 32. v. 2. *Quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram*. Il ramo del melo granato è simbolo della Carità verso altrui, come la Sposa favellando allegoricamente dell' anima del Sacerdote, si vantava esser introdotta nel favorito luogo dell' amore, ed esserle investita una carità ardente. Cant. 2. v. 4. *Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem*. L' Adamante della fortezza, per difendere la giurisdizione, nè corrompersi giammai, e resister al peccato, come divisò il Signore per Osea ad un Sacerdote asceso in eminenza tale. Osea ii. v. 8. *Quomodo dabo te sicut Adam, ponam te ut Seboim*. E per ultimo vi è il fuggitivo Caprio, o Cervo, a cui dev' egli cotanto amato da Dio, rassembrarsi. Cant. 8. v. 14. *Fuge, dilecte mi, & assimilare Capreæ, innuloque Cervorum super montes aromatum*.

ORIGINE

ORIGINE DI AMORE.

Di Giovanni Zaratino Castellini.

Origine d'Amore.

DOnna, che tenga uno specchio trasparente rotondo, grosso, e corpulento, incontro all' occhio del Sole, il quale con i suoi raggi trapassando per mezzo dello specchio, accenda una facella, posta nella mano sinistra. Dal manico dello specchio penda una cartella, nella quale sia scritto questo motto: SIC IN CORDE FACIT AMOR INCENDIUM.

L' Origine di Amore deriva dall' occhio, dal vedere, e mirare un bell' oggetto. Potranno alcuni provare, che ancora dall' udire può generarsi Amore, fondati sopra quella ragione, che gli occhi, e le orecchia nostre sono come finestre dell' anima, per le quali ella ricevendo le spezie, che cadono sotto i sentimenti, fa di quelle giudizio, s' elle siano belle, o brutte; quelle ch' ella per belle approva, ordinariamente le piacciono, e le altre le dispiacciono: e siccome ella naturalmente le brutte abborrisce, così le belle appettisce; dimodocchè, se Amore per le finestre degli occhi entra nel petto nostro, così talvolta può entrare per le finestre delle orecchia, udendosi descrivere le rare bellezze di qualche Dama, per la qual descrizione allettato dal piacer di lei, si può concepire nell' animo desiderio di quella; il qual desiderio di bellezza, non è altro, che Amore.

Amore. Vale assai l' autorità de' due principali Amorosi Toscani, il Boccaccio, ed il Petrarca, quando il primo ci racconta le novelle di Ludovico, di Gerbino, e di Anecchino, che s' innamororno in voce, e quando l' altro apertamente disse in quella Canzone, nella quale lodò il valore di Cola di Rienzo, Tribuno Romano:

Se non come per fama Vom s' innamora.

Nel qual verso, contuttocchè in esso intenda l' Autore dell' amor della virtù in questo stesso sentimento, che Marco Tullio afferma, che per amor della virtù, e bontà, quelli ancorchè mai veduti non l' abbiamo in un certo modo amiamo: nondimeno applicar si può genericamente ad ogni amore di virtù, e di bellezza. Addurremo di più in favor di questa opinione Ateneo, che nel 13. libro dice: *Mirandum non est auditione tantum quosdam amore captos fuisse*; ove narra l' amore del Re Zariadre, e di Odate, figlia di Omarte Re, ambedue di sì fatta, e segnalata bellezza, che nati parevano da Venere, e Adone, i quali s' innamorarono per fama, e dalle fattezze conte da altri, restò impressa nell' idea di ciascuno di loro l' immagine descritta; e per tale impressione, l' immagine di Zariadre in sogno apparve alla bella Odate, e l' immagine di lei a Zariadre. Omarte volendo maritare Odate, ordinò un pubblico convito, e diede a sua figlia in mano un vaso di oro pieno di vino, dicendole, guarda bene chi ti piace, e presentala a chi vuoi per marito. Odate mirando intorno i Principi, e Signori concorsi, piangeva, non vedendo tra quelli il bramato aspetto, che in sogno vidde, trattenutasi nel pianto, non molto stette a comparire Zariadre, che per lettere di lei avvisato corse, e subito comparso disse: Odate sono quì, siccome mi hai comandato; onde ella riconosciutolo, tutta lieta, e ridente gli diede il vaso, ed egli come Sposo, da lei frà tanti eletto, la condusse nel suo Regno.

Gianfrè Rudel, ch' usò la vela, e 'l remo
A cercar la sua morte.

Innamoratosi per fama della Contessa di Tripoli, dopo averla lungo tempo amata, e celebrata in Roma, senz' averla mai veduta, acceso dal desiderio di vederla, navigò verso lei, e nella navigazione gravemente si ammalò: giunto a Tripoli, fu dato avviso alla Contessa dell' infelice sua venuta: Ella fattolo condurre nel suo Palazzo lo ricevè benignamente nelle braccia, ed egli rimirato ch' ebbe l' Origine, non meno dell' Amore, che della morte sua, rendutale grazia della pietosa accoglienza, nell' amato seno spirò.

Ma è da avvertire, che sebbene dall' udito pare che abbia preso origine l' amor de' suddetti, nondimeno non si può l' ascoltante invaghir solamente per l' udito, se nell' idea sua non s' informa, ed imprime l' immagine

gine della narrata bellezza, in modo che paja averla innanzi agli occhi: testimonio ne sia Odate, che vidde in insogno Zariadre, che mai veduto aveva, e nel convito lo riconobbe, come se personalmente altre volte veduto lo avesse, il che non avrebbe potuto fare, se non avesse concepita nella mente sua l' immagine di lui figuratale da altri. Così Gianfrè Rudel, Signor di Balìa, il quale dovettesi ancora, secondo il costume degli Amanti, far imprimere il ritratto dell' amata Contessa, ed in quello dovette contemplare la bellezza della viva immagine; onde non meramente dall' udire, ma mistamente dal parer di vedere avanti gli occhi l' udita bellezza, s' innamororono; però assolutamente dir non si può, che per le finestre delle orecchia pervenga l' amore nell' anima, perchè deriva mediatamente dall' immaginazione del vedere, e non immediatamente dall' udire: e che sia il vero, se l' udita bellezza non si approva poi dagli occhi, quando si vede, non si radica l' amore, ma sì bene prende le radici, quando vede che la presenza corrisponde alla fama; però si suol dire, se non riesce la bellezza conforme alle relazioni: *Minuit præsentia famam*.

Le orecchia sono finestre dell' anima, quanto sieno gli occhi, ma non per questo riceveranno quelle spezie, che appartengono agli occhi, come la proporzione de' colori, e lineamenti, che formano una compita bellezza, la quale solo dagli occhi rettamente si giudica. Per le finestre delle orecchia si genererà amore, dall' udire una voce soave, ed angelica semplicemente; ma per udir narrare una bellezza da un terzo, si presenta nell' immaginativa, in modo che ci paja di vederla, e per tal parere, ed immaginazione ci muoverà ad amarla; veduta poi veracemente affatto s' innamorerà: sicchè l' udito porge sì bene occasione di amare, ma non però è cagione di amore, perchè l' amor di bellezza udita si forma nella immaginazione, e si conferma poi dal vedere effettualmente l' immaginata bellezza: onde l' amor di udita bellezza non ha forza, se detta bellezza non si vede; che la cagione, ed occasione sia differente, comprendesi da Marsilio Ficino, sopra il convito di Platone nella orazione 7. cap. x. ove prova, che l' occhio è tutta la cagione della malattìa amorosa, quando i mortali spesso, e fisso dirizzando l' occhio loro all' occhio di altri, congiungono i lumi con lumi, e miserabilmente per quelli si bevono l'amore: la consonanza degli altri membri, oltre agli occhi, dice, che non è propria cagione, ma occasione di tale malattìa, perchè tale composizione invita colui, che di lungi vede, che più accosto venga, e perchè di propinquo guarda, lo tiene abbada in tale aspetto, e mentre ch' egli bada, e guarda, solo il riscontro degli occhi è quello che dà la ferita. Così diremo noi, che per sentir descrivere una rara bellezza, sarà l' udito occasione di muoversi ad amare, attesocchè per tal descrizione ci si figurerà nella idea l' immagine della descritta bellezza, e ci s' indurrà desiderio di veder quella bellezza, la qual veduta, l' aspetto solo, ed il rincontro degli occhi, è cagione, che invischiati restiamo nell' amorosa pania.

Il riscontro degli occhi, dal qual procede l' Origine di Amore, l'abbiamo figurato con lo specchio incontro all' occhio del Sole. Lo specchio è di

è di quella forte, de' quali ragiona Oronzio Fineo nel suo Trattato *de speculis visoriis*. Con simili specchj, riferisce Plutarco nella vita di Numa Pompilio, secondo Re de' Romani, che le Vergini Vestali da lui instituite, se mai il loro perpetuo fuoco si estingueva, di nuovo lo accendevano, come che pigliassero un puro fuoco dal Cielo; con questi narra Gio: Zonata, che Proculo Matematico sotto Costantinopoli abbrucciò le Navi dell' Armata di Vatiliano, ribelle di Anastasio Imperatore, de' quali Archimede ne fu prima inventore contro i Romani, che assediavano Siracusa Patria sua.

La presente figura è una similitudine; siccome per lo specchio, occhio dell' arte, posto incontro all' occhio del Sole, passando i raggj solari si accende la facella, così per gli occhi nostri, specchj della natura, posto incontro all' occhio di un bel Sole, passando i raggi della sua luce, la facella di amore nel cuor si accende; di che n' è figura la facella posta nella mano sinistra, dal lato manco del cuore, dichiarata dal motto: SIC IN CORDE FACIT AMOR INCENDIUM: Così l' amore fa incendio nel cuore, preso in parte da Plauto in quell' episonema, ed esagerazione:

Ita mihi in pectore, atque in corde facit amor incendium.

Come si mandi l' incendio dagli occhi al cuore, lo dimostra Marsilio Ficino nella orazione settima cap. 4. dicendo, che gli spirti, che si generano dal caldo del cuore, del più puro sangue, sempre in noi sono tali, qual è l' umor del sangue; ma siccome questo vapor di sangue, che si chiama spirito, nascendo dal sangue, è tale, qual' è il sangue: così manda fuori raggj simili a se, per gli occhi, come finestre di vetro.

E' il Sole cuore del Mondo, per quanto ancora afferma Celio Rodigino lib. 8. cap. 23. per il suo circuito, e corso spande il lume, e per il lume le sue virtù diffonde in terra: così il cuor del corpo nostro, per un suo perpetuo movimento agitando il sangue a se prossimo, da quello spande gli spiriti in tutto il corpo, e per quelli diffonde le scintille de' raggi in tutti i membri, massimamente per gli occhi, perchè lo spirito essendo levissimo, agevolmente sale alle parti del corpo altissime, ed il lume dello spirito più copiosamente risplende per gli occhi, poichè gli occhi sono sopra gli altri membri trasparenti, e nitidi, ed hanno in se lume, splendore, vapori, e scintille; sicchè non è maraviglia che l' occhio aperto, e con attenzione diretto in verso alcuno, saetti agli occhi di chi lo guarda le frezze de' raggj suoi, i quali passando per gli occhi a loro opposti, penetrano al cuore de' miseri Amanti; e con ragione al cuore, perchè sono saettati dal cuore di chi li getta; e tutto ciò è secondo la dottrina di Platone, il quale vuole, che le ferite di amore siano certi raggj sottilissimi, che spirano dall' intimo del cuore, ove risiede il sangue, dolcissimo, e calidissimo, a cui aperta la via, per gli occhi trascorrendo, per gli occhi dell' Amante penetrano all' intimo del suo cuore; onde il Poeta Platonico, così disse:

Ed aperta la via per gli occhi al core.

Ma per

Ma per gli occhi al pensiero, e dal pensiero al core. Il concavo seno del pensiero è nel capo, ed i capelli sono i geroglifici delli pensieri, dei quali si orna l' anima, e ricuopre la mente, perchè l' anima stessa, per quanto detta Pierio Valeriano, genera i pensieri, non meno che il capo i capelli con con cui si adorna, e copre. La ragione, e la razionale discorsiva, e la mente in capo risiede. Plutarco nelle Platoniche questioni: *Juste natura præstantissimam partem summo statuit loco, ratione gubernatoris instar in capite collocata.* E Zenone in Plutarco medesimo de *Placitis Philosophorum. Illa Princeps animi pars in globo nostri capitis, tamquam in mundo habitat.* Li pensieri però si generano nel capo, Petrarca nel trionfo della morte cap. 2.

Creovvi amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire?

La testa carca di pensieri, come da peso grave oppressa, si abbassa. L' Ariosto descrive Sacripante astratto da gran pensiero, insensibile, come pietra, prima che sfoghi il duol de' suoi lamenti:

Pensoso più di un ora a capo basso.

Ad immitazione di Omero, che rappresenta nella terza Iliade Ulisse in piedi pensoso, come stolido guardare abbasso con gli occhi fissi in terra prima che parli: *Consiliis abundans Vlisses.*

Stabat subtus autem, videbat in terram oculis defixis.

Sebbene le immaginazioni, e li pensieri che in testa ci formiamo, e concepiamo, approvati, e ritenuti dalla mente, ci cadono poi nel cuore, e vi restano radicati tanto, quanto nella mente in testa. Il Montemagno coetaneo del Petrarca:

Erano i miei pensier ristretti al core.

Ariosto in persona pur di Sacripante:

Pensier (dicea) che 'l cor m' agghiacci, e ardi,
E causi 'l duol, che sempre il rode, e lima.

Anzi dal cuore escono le esecuzioni di tutti li pensieri. Ma l' Amore impetuoso, e violento non dà tempo al pensiero, in un sol colpo di occhio velocemente dritto passa per gli occhi al cuore, dove risiede l' alma in mezzo del corpo, come l' Aragna in mezzo della sua tela. Calcidio nel commento sopra il Timeo di Platone: *Quemadmodum Aranea in medio telæ suæ residens sentit qualemcumque motum interius, vel exterius factum: sic anima in centro cordis residens, sine suis distensione totum corpus vivificat, & omnium*

nium membrorum motus dirigit, & gubernat. Nel centro del cuore si sente subito il moto di Amore, ch' entra per gli occhi, e gli occhi, come finestre aperte non lo sentono, solo il cuore lo sente; ivi arrivato Amore, come nel suo centro si posa, e serra. Il desiderio, che per gli occhi Amore infonde, si distilla nell' ardente fornello del cuore, dove l' alma in dolce Amore si strugge. Il Coro di Euripide tragico in Ippolito: *O Amor, Amor, qui per oculos instillas desiderium, introducens dulcem animæ amorem*. Il dolce Amor nell' anima, e nel cuore sua stanza è tutt' uno. I Poeti, e i Prosatori in soggetti di Amore, pigliano il core per l' anima, e l' anima per il core. Eliodoro nella Storia Etiopica, libro terzo, esamina l' Origine di Amore, affermando che la sola vista è cagione di Amore, e che gli amorosi affetti sono come cosa ventosa per gli occhi nel core avventati, il che non è punto dalla ragione lontano; perciocchè essendo la vista più nobile, e più calda degli altri nostri meati, e senso, è al bisogno più atta a ricevere, e dar passo agl' infiammati spiriti di Amore: *Argumento ubi sit Amorum ortus, quibus objecta visa initium, & ansam dant, & tamquam subventaneis affectus per oculos in animas adiiciunt* ψυχῆς. i. *animas* nel testo greco; il tutto conforme alla teorica, e prattica degli Amorosi Platonici.

Questa Dottrina Platonica deriva dall' antichissimo amoroso Poeta Museo, il quale primiero di tutti, fa, che l' occhio sia la cagione, e l' origine di amore, quando narra il principio dell' amor di Ero, e Leandro.

Simul in oculorum radiis crescebat Fax Amorum
Et cor fervebat invicti ignis impetu.
Pulchritudo enim celebris immaculatæ fæminæ
Auctior hominibus est veloce sagitta:
Oculus vero via est: ab oculi ictibus
Vulnus delabitur, & in præcordia viri manat.

Da questo tutte le schiere de' Poeti hanno preso a dire, che l' occhio è Principe, Duce, guida, cagione, e origine di Amore. Properzio lib. 2.

Si nescis oculi sunt in Amore duces.

L' istesso Poeta, lib. primo, Eleg. prima.

Cinthia prima suis miserum me cœpit ocellis,
Contactum nullis ante cupidinibus.

Lib. 3.

Assiduè crescit spectando cura puellæ,
Ipse alimenta sibi maxima præbet Amor,

Ovvidio

Ovvidio nelle Epistole.

Tunc ego te vidi, tunc cœpi scire quis esses,
Illa fuit mentis prima ruina meæ,
Et vidi, & perii, nec notis ignibus arsi.

Il medesimo nel terzo degli Amori, parlando all' innamorata:

Perque tuos oculos, magni mihi numinis instar,
Perque tuos oculos, qui rapuere meos.

Noto più di ogni altro è quello di Virgilio:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Vengono di mano in mano a dir il medesimo i Poeti volgari. Cino da Pistoja più spesso di ogni altro, massimamente nel Sonetto 45.

Amore è un spirito ch' ancide,
Che nasce di piacer, e vien per guardo,
E fere il cor, siccome face, e dardo,
Che l' altre membra distrugge, e conquide.

Nel primo terzetto.

Quando s' assicurar gl' occhi miei tanto,
Che guardaro una Donna, ch' io incontrai,
Che mi ferìo il cor in ogni canto.

L' istesso nella descrizione di Amore.

Quando gli occhi rimiran la beltate,
E trovan quel piacer destan la mente
L' anima, e 'l cor lo sente,
E miran dentro la proprietate,
Stando a veder senz' altra volontate.

Se lo sguardo si aggiunge immantinente,
Passa nel core ardente
Amor.

Più dolcemente il Petrarca.

Dagl' occhi vostri uscìo 'l colpo mortale,
Contro cui non mi val tempo, nè loco:

Da voi ſola procede (parvi un giuoco)
Il ſole , e 'l fuoco , e 'l vento ; ond' io ſon tale .

I penſier ſon ſaette , e 'l viſo un ſole ,
E 'l deſir foco , è 'nſieme con queſt' arme
Mi punge Amor , m' abbaglia , e mi diſtrugge ,

Lungo ſarei a riportare autorità di ogni Poeta , eſſendone piene tutte le carte , per fino de' moderni ; ci contentaremo ſolo di preſentare un Sonetto di un nobile ingegno mandato ad una Dama , che fuggì dalla fineſtra , quando paſsò il ſuo Amante , e ſi ritirò dietro all' impannata a rimirarlo per una feſſura .

Trafitto hai , Donna , queſto core amico ,
Della tua luce altera , e fuggitiva ,
Con celata percoſſa in fiamma viva
Del tuo bel guardo mio tiranno antico .

Qual crudo Arciere , traditor nemico ,
In un cogliendo ſua virtù viſiva ,
Colpi avventar , ch' altri di vita priva ,
Suol per feſſure occulte in poggio aprico .

Ben ferir mi potevi a campo aperto ,
Che 'l mio cor trema , e l' alma più non oſa
All' apparir del tuo ſuperbo aſpetto .

Ma perchè dolce morte avrei ſofferto ,
Non voleſti crudele , e diſdegnoſa
Ferirmi a faccia faccia , a petto a petto .

Nè ſolamente i Poeti , ma leggiadri Proſatori inſieme hanno attribuito l' Origine di Amore all' occhio . Achille Stazio negli amori di Leucippe e Clitofonte lib. 1. *Dum ſeſe oculi mei tuas reſpectant imagines corporum, ſpeculorum inſtar ſuſcipiunt ; pulchritudinem autem ſimulacra ipſis a corporibus miſſa , & oculorum miniſterio in animam illabentia neſcio quam ſe junctis etiam corporibus ipſis per mixtionem ſortiuntur corporum congreſſu , qui certè inanis eſt longè jucundiorem .* Più abbaſſo . *Conciliatores enim Amoris oculi ſunt .* Eliodoro nel 4. dell' Iſtoria Etiopica : *Amantium enim mutuus aſpectus , affectus, recordatio , ac redintegratio eſt , & inflammat mentem conſpectus perinde atque ignis materiæ admotus* . Diciamo noi di più , che l' incendio , che ſi manda fuori dagli occhi è di efficacia maggiore del fuoco materiale , poichè queſto non arde ſe non è poſto appreſſo la materia , ma l' amoroſo fuoco , che dagli occhi sfavilla , infiamma la mente , e 'l cuore ancora da lungi

lungi. Siccome il fuoco ancora si attacca, e si avventa nella Babilonica Nafta, fior di bitume; ancorchè discosto sia, così la fiamma di due begli occhi ardenti, ancorchè lontano si accenda, si diffonde, e sparge negli animi de' risguardanti: onde Plutarco nel quinto Simposio, questione settima asserisce, che gli amori, de' quali niuno è più veemente moto negli Uomini, pigliano origine, e principio dall' aspetto, tantocchè l' Amante si liquefà, quando la cosa amata risguarda, e in quella passa, e si trasmuta; perciocchè lo scambievole sguardo de' belli, e ciò che esce per gli occhi, o sia lume, o sia un certo flusso, distrugge gli Amanti, e li consuma con un dolore misto col piacere, da Orfeo chiamato Glicipicro, cioè dolce amaro, gustato dal Petrarca nel Sonetto:

Mirando il Sol nel bell' occhio sereno,
Dal cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel Paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d' amar pieno,

Per questi estremi duè contrarj, e misti,
Or con voglie gelate, or con accese,
Stassi così fra misera, e felice.

Piene sono le dolcezze di amore di amaro assenzio, anzi di fiele; e le sue contentezze, sono le doglie, e i pianti de miserelli amanti. E' amaro l' Amore, perchè qualunque ama, muore amando, essendo l' Amore volontaria morte; in quanto è morte è cosa amara, in quanto volontaria è dolce. Muore amando qualunque ama, perchè il suo pensiero dimenticando sestesso nella persona amata si rivolge secondo la ragione di Marsilio Ficino. Aggiungono quelli, che nell' amorosa palestra essercitati sono, che amore è amaro tanto lontano dall' amato oggetto, quanto presente è amaro; di lontano, perchè l' amante lungi dal suo bel sole, per la privazione di esso vive in oscure tenebre, e in contrario rammarico, desiderando, goder la sua luce; è dolce pur di lontano per la rimembranza del piacere della goduta luce. In presenza poi dell' amata luce è amaro amore; perchè avanti a lei l' Amante si abbruccia, si arde, e si strugge; è dolce dall' altro canto, attesocchè si consuma nel suo bel fuoco, e nella fiamma a lui gradita, nella quale gli è più dolce il penare, che fuor di quelgioire, ed è più dolce, perchè rivolgendosi nella persona amata in quella la passa: è doppiamente amaro, perchè muore, non potendo trapassare, e trasformarsi totalmente in lei, e con ella internamente unirsi; essendo impossibile che da sestesso totalmente si divida, e si disunisca affatto, siccome vorrebbe per il grande amore; onde sempre brama per maggior unione di aggirarsi intorno all' amato lume.

Come talor al caldo tempo suole
Semplicetta farfalla al lume avezza

Volar

Volar negli occhi altrui per ſua vaghezza,
Onde avvien ch' ella muore, altri ſi duole.

Così ſempre io corro al fatal mio ſole,
Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion amor non prezza.

Ma sì m' abbaglia Amor ſoavemente,
Ch' io piango l' altrui noja, e no 'l mio danno,
E cieca al ſuo morir l' alma conſente.

Per eſſer amor dolce amaro, gli Amanti in un medeſimo punto in dolcezza godono, e ſi ſtruggono in amarezza per il loro bel Sole, che cercano, e deſiderano.

Per far lume al penſier torbido, e foſco
Cerco il mio Sole:

Nel qual provo dolcezze tante, e tali
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.

Io chiederei a ſcampar, non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l Ciel per queſta luce,
Che da lungi mi ſtruggo, e da preſs' ardo.

Ma che? agli amanti tanto è il dolce, quanto l' amaro: l' amaro loro è dolce, e il dolce amaro.

Arda, o mora, o languiſca, un più gentile
Stato del mio non è ſotto la Luna,
Sì dolce è del mio amaro la radice.

Di queſto miſto dolce amaro di morte e vita, di allegrezza e dolore, n' è ſolamente cagione il Sol di due begli occhi, origine dell' Amore.

Di quà ſol nacque l' alma luce altera
Di quei begli occhi, ond' io ho guerra, e pace,
Che mi cuocono il cuore in ghiaccio, e 'n fuoco.

Concludiamo colle affettuoſe parole di quella Amante, che nel principio del decimo libro veramente di oro di Apulejo così ragiona: La cagione, e l' origine di queſto mio dolore, e ancor la medicina, e la ſalute mia

mia, sei tu solo, perchè questi tuoi occhi per li miei occhi passati infino all' intimo del mio cuore, nelle midolle mie commuovono un acerbissimo incendio. L' origine dunque d' Amore dall' occhio nasce, conforme a quel detto derivato dal Greco:

Amor ex videndo nascitur mortalibus.

Non sarà vano questo discorso, ma profittevole, ogni volta, che considerando l' affetto di amore nascente dal vedere, e dal riscontro di due begli occhi, per non entrare nel cieco laberinto di Amore, chiuderemo gli occhi all' apparente splendore delle mortali luci. Se il dimorar con lo sguardo avanti una splendida bellezza ci fa incorrere nella malattia di Amore, il suo contrario, ch' è di rivolger gli occhi altrove, ci libererà da quella: *Averte oculos tuos ne videant vanitatem*. Saggio è quel consiglio dato in questo grazioso distico:

Quid facies, facies Veneris si veneris ante?
Ne sedeas, sed eas, ne pereas per eas.

Non si deve sedere, e dimorare avanti un bel volto, ma fuggir via dalla sua vista, e aver cura che gli occhi nostri non si riscontrino cogli occhi altrui, che belli siano, per non cadere in detta nojosa infermità di Amore; e se caduti ci siamo, per risorgere da quella, rimedio datoci tanto da Marsilio Ficino nel convivio, quanto dal maestro di Amore nel rimedio di Amore, è:

Ut bene extinctum cinerem, si sulphure tangas,
Vivit, & ex minimo maximus ignis erit:

Sic nisi vitaris quidquid revocabit Amorem,
Flamma redardescet, quæ modo nulla fuit.

Pericoloso è il proposto fine dell' Amor Platonico, qual' è di fruir la bellezza coll' occhio, attesocchè Amore ha composto insieme li gradili del piacere [secondo Luciano.] *Neque enim satis est aspicere eum, quem amas, neque exadverso sedentem, atque loquentem audire: sed perinde atque scalis quibusdam voluptatis compactis, Amor primum gradum visus habet, ut aspiciat videlicet amatum. Deinde ubi aspexerit, cupit adductum ad se propius etiam contingere.* Il primo scalino si è il vedere, e rimirare la cosa amata, dopo questo il desiderio di toccare quel che si vede, il terzo il bacio, il quarto l' atto Venereo; posto che s' è il piede nel primo scalino del vedere, difficil cosa è ritenersi di non salire al tatto, e passare all' ultimo, poichè dal vedere si commuovono gli affetti. E ciò Socrate istesso oracolo dè Platonici negar non potè, veduta ch' ebbe la bella Teodata nominata da Senofonte nel terzo libro dei fatti, e detti di Socrate, dicendo: *Nos*

Nos autem, & ea quæ vidimus tangere cupimus, & abibimus amore dolentes; & absentes desiderabimus, è quibus omnibus fiet, ut nos quidem serviamus, huic vero serviatur. Ecco che Socrate anima di Platone, confessa che dallo sguardo si desidera passare al tatto, e che per tal desiderio ancorchè lungi dalla cosa amata, si patisca dolori, e si cada in servitù di Amore. Araspide Cavalier del Re Ciro avendo detto al suo Signore che si poteva mirare, e servire una Dama senza farsi soggetto alle passioni amorose; No, rispose il Re, è cosa pericolosa: avvegnacchè il fuoco non di subito abbrucci chi lo tocca, e non di subito le legna ardano, nondimeno io non voglio maneggiare il fuoco, nè rimirare cose belle; e a te, Araspade, dò per consiglio, che non fissi gli occhi in belli oggetti, perchè il fuoco abbruccia quelli, che lo toccano, ma i belli accendono ancora quelli, che di lontano li guardano, tantocchè per amor si struggono: *Non pulchros intueor, nec etiam tibi consulo, Araspas, sinas in pulchris oculos versari, quod ignis quidem urit homines tangentes, ac formosi eos etiam accendant, qui se procul spectant, ut propter amorem æstuent*, Non si tenne Araspade al buon consiglio, assicurandosi di poter far resistenza ad Amore, e di non passar più oltre, che il primo scalino dello sguardo; ma appoco appoco si concepirono dentro il suo petto così eccessive fiamme per le bellezze di Pantea, da lui amata, che dal dolor piangeva, e dalla vergogna si confondeva, e temeva l' aspetto del suo Re, per le ingiuriose minacce, che egli fece a quella onesta Dama, che non volle compiacere a' suoi amori; sicchè l' incauto Araspade non pensando alla forza dello sguardo, posto ch' ebbe il piede nel primo gradile del vedere, spinto dall' insopportabile desiderio, tentò di giungnere al tatto, e salire ove gli persuadeva l' amoroso affetto. Oh quanti dal rimirare, e veder cosa a lor grata, mossi dallo stimolo della concupiscenza, come ingordi vogliono battere le mani in quello, che appetiscono; in quello, che da guardar si dovevano, come fuoco! Megabise gran Capitano di Dario mandò sette Persiani, che dopo lui erano nell' esercito i più principali, per Ambasciadori ad Aminta Re di Macedonia, i quali essendo stati ricevuti nobilmente, dopo il convito, fecero istanza di vedere le belle Dame di Macedonia; ne furono fatte venire: vedute che l' ebbero i Persiani si accesero di amore, e pregarono Aminta, che le facesse sedere avanti gli occhi loro [siccome racconta Erodoto]. Li compiacque il Re, ed essi cominciarono subito senza modestia a stendere le mani sopra le poppe di quelle. Ciò ad Aminta parve sfacciataggine, e non meno ad Alessandro suo figliuolo, il quale in bella maniera fece partire il Padre, e partito che fu, disse alli Persiani, poichè siete stati in regale convito, avvicinandosi l' ora di andarsi a riposare, voglio ancora che vi si apparecchj delizioso letto in compagnia di queste Dame, acciocchè possiate riferire al vostro Re, come siete stati bene accolti dal Principe di Macedonia; però lasciate, che le Dame si vadano a polire, e lavare nel serraglio loro. Fece poi Alessandro venire Giovani sbarbati, adorni di abiti femminili, con pugnali sotto le vesti, i quali entrati nelle camere assegnate alli Persiani, credendosi che essi fossero Donne,

ne, corsero ad abbracciarsi, ma li meschini furono a furia di pugnalate uccisi. Miseria cagionata dal vedere, dall' occhio origine d' infiniti mali, autori di precipizj, e di sinistri casi. Da chi ebbe principio la perdizione, e la comune calamità del genere Umano? dall'occhio, dal vedere la bellezza del pomo vietato: *Vidit mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, aspectuque delectabile*. Per qual cagione Iddio mandò dal Cielo larghi torrenti di acque a sommergere l' Universo? per la lascivia dell' occhio! *Videntes Filii Dei filias hominum quod essent pulchræ*. Sansone Capitano così forte da chi fu vinto? dal risguardar le bellezze prima di Tamnata Filistea, di cui disse al Padre chiedendola per Consorte: *Placuit oculis meis*: E poi di Dalida Meretrice, nel cui seno gli fu reciso il crine della sua fortezza, e cavati quegl' occhi ministri del suo Amore, della sua cecità, e morte. Il Re, ch' era così giusto conforme al cuore di Dio, come fece a diventare adultero, ingiusto, e omicida? mirando incautamente da una loggia le bellezze di Bersabea: *Vidit mulierem se lavantem: erat autem mulier pulchra valde*. Chi fece depravare quel saggio cuore di Salomone in brutta Idolatria? la bellezza di mille belle straniere Donne. Se l' occhio ha fatto prevaricare David così giusto, Sansone così forte, Salomone così savio, che altro potremo dire, se non se che la vista dell' umana bellezza corrompa la Giustizia, sottometta la fortezza, e offuschi la sapienza; e chi sarà, che si assicuri fissar lo sguardo in cose belle? Non guardò mai con buon occhio Augusto verso Cleopatra, la quale dopo la morte del suo Marco Antonio, pensò, (come riferisce Svida) con artifizio della bellezza sua di poter allettare l' animo di Augusto, ma egli tanto più nel cuor suo l' odiava, e ordinò a Proculejo, che vedesse di pigliarla, e custodirla viva, per condurla in trionfo; il che avendo presentito Cleopatra Regina, che con la sua bellezza vinse tanti Principi, e valorosi Imperadori di eserciti, disperatasi di non poter vincere ancora Augusto, per non restar viva prigioniera nelle sue mani, si fece dar morte dalle punture di un Aspe; perlocchè Augusto non avendo potuto conseguire il suo intento, fece portar in trionfo l' immagine di lei. E che moveva un così grande Imperadore a bramare, che si conducesse in trionfo una Donna? trionfar di una Donna, certo la vittoria, che riportò di lei, attesocchè egli solo non si lasciò vincere da quella, che con gli acuti dardi degli occhi suoi vinse Cesare, M. Antonio, e molti Re stranieri; quella che si vantava di non aver ad essere trionfata, dicendo, *non triumphabor*: in maniera di che Augusto fece battere una Medaglia posta nelli simboli di Claudio Paradino da lui spiegata, nella quale era impresso un Cocodrillo legato ad una palma, figura di Cleopatra Regina di Egitto, da lui superata con questo motto abbreviato: COL. NEM. disteso da' studiosi Antiquarj, Colonia Nemansum; ma per concetto di Paradino: *Colligavit nemo*; gloriandosi che niun altro potè far resistenza alla bellezza di Cleopatra, da lui disprezzata, e vinta. Nessuno dunque sicuramente dirizzi lo sguardo in belli oggetti, nè vagheggi Dame di vago lume adorne, nè ritardi avanti il lor cospetto: perchè chi ardirà mirare un bel sem-

biante, aſpro tormento degli occhi, e del cuore, anche egli alfine ſi dorrà, e lamenterà in così querule, e doloroſe note:

O Mondo, o penſier vani,
O mia forte ventura, a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cuor mi nacque la tenace ſpeme;
Onde l' annoda, e preme
Quella, che con tua forza alfin mi mena!
La colpa è voſtra, e mio l' danno, e la pena.

Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui chieggio perdono:
Anzi del mio, che dovea torcer gli occhi
Da troppo lume.

Rivolga pur ciaſcuno la viſta dalla potenza di raggi di un riſplendente Sole, sfugga il riſcontro di due begl' occhi, e ponga mente al coſtume del Caradrio uccello grande marittimo, il quale (per quanto narra Eliano, Plutarco nel ſuddetto Simpoſio, e Eliodoro nel terzo libro) ammaeſtrato dalla natura, sa che ſe egli fiſſa lo ſguardo negli occhi di quelli, che ſono oppilati, riceve in ſe l' oppilazione di coloro; ond' egli voltaſi cogli occhi ſerrati, altrimenti reſta dentro di ſe, come da grave colpo ferito: così noi chiuderemo gli occhi al riſcontro di due cocenti lumi, acciò per gli occhi noſtri non riceviamo le fiamme loro nel cuore, quale altrimenti rimane oppreſſo, e ſoffocato dal oppilazione amoroſa, punto da pungente ſtrale, e arſo da' folgori, e ſaette, ſtromenti militari di Amore, col quale parlando il Poeta, diſſe:

L' arme tue furon gli occhi, onde l' acceſe
Saette uſcivan d' inviſibl fuoco.

O R O G R A F I A.

Di Ceſare Ripa.

DOnna giovane, alata, e veſtita di abito ſuccinto di color celeſte. Che in cima del capo abbia un orologio da polvere, e colla deſtra mano tenga una riga, compaſſo, e il declinatorio, e colla ſiniſtra un orologio ſolare, e da una parte ſopra il capo ſia il Sole, il quale con i ſuoi raggi moſtri l' ombra del Gnomone, diretta all' ora corrente.

L' ore, col numero di 24. delle quali il giorno, e la notte ſi vengono a compire, preſo hanno il nome loro (come afferma Macrobio) da Apollo, cioè il Sole, che in lingua Egizia ſi dice oro, e però per rappreſentare

tare le ore del giorno, dal levar del Sole, fino al tramontar di esso, ci serviremo dell' invenzione dell' orologio solare, ritrovato da Anassimene Milesio, e per quelle della notte con l' orologio da polvere anch' egli ritrovato da sublimi ingegni; sicchè per venire alla dichiarazione della presente figura, diremo che: Si fa giovane, ad imitazione delle ore, essendocchè di contiuo rinovano il corso, e moto che fanno successivamente, una dopo l' altra, e ciascuna resta nell' esser suo.

L' abito succinto, e le ale a gli omeri, significano il veloce corso delle ore; della qual velocità trattò il Petrarca nel trionfo del tempo, colli seguenti versi:

Che volan le ore, i giorni, gli anni, e i mesi.

Il colore celeste del vestimento significa il Ciel sereno, il quale non impedito da nuvoli si viene alla dimostrazione delle ore, mediante il corso solare.

Le si dà il compasso, riga, e il declinatorio, essendocchè con il compasso teoricamente si fa la divisione delle linee Meridionali, Verticali, Equinoziali, ed Orarie, accompagnate con i tropici di Cancro, Capricorno, e altre convenevoli a questo composto, e colla riga si formano le qualità di esse, e così col declinatorio si viene alla cognizione, per opera della Calamita, non solo delle quattro parti principali, Levante, Ponente, Tramontana, e Mezogiorno, ma ancora delle positure, e declinazioni dei muri, che con esse si formano la varietà degli orologj solari, che perciò dimostriamo, che tenga il sopraddetto colla sinistra mano percosso da i raggi solari, nel quale l' ombra dell' ombelico del Sole, che si chiama Gnomone, mostra esattamente il corso delle ore del giorno, come quelle della notte per l' orologio da polvere, che detta figura tiene in capo.

ORE DEL GIORNO.

MOlte volte può venire occasione di dipinger le ore, e ancorchè se ne possa pigliare il disegno da quelli, che da molti sono state descritte, nondimeno ho voluto ancor io dipingerle differenti da quelle, perchè la varietà suole dilettare agli studiosi.

Dico dunque, che le ore sono ministre del Sole divise in 24. e ciascuna è guidatrice del timone del carro solare per il suo spazio, onde Ovvidio nel 2. delle Metamorfosi, così dice:

A dextra lævaque dies, & mensis, & annus,
Sæculaque, & positæ statiis æqualibus horæ.

E il medesimo, più abbasso:

Jungere equos Titan velocibus imperat horis,
Jussa Deæ celeres peragunt, ignemque vomentes
Ambrosiæ succo saturos præsepibus altis
Quadrupedes ducunt, adduntque sonantia fræna.

E il Boccaccio nel libro quarto della Geneologia delli Dei, dice che le ore sono figliuole del Sole, e di Crono, e questo dai Greci vien detto il tempo, perciocchè per lo cammino del Sole con certo spazio di tempo vengono a formarsi, e successivamente l' una dopo l' altra, fanno che la notte passa, e il giorno giunge, nel quale il Sole entra dalla successione di essa, essendogli dalle ore del giorno aperte le porte del Cielo, cioè il nascimento della luce, del quale offizio delle ore fa menzione Omero, e dice che sono soprastanti alle porte del Cielo, e che ne hanno cura con questi versi.

αὐτόμαται δὲ πύλαι μύκον οὐρανοῦ ἃς ἔχον ὧραι
τῇς ἐπιτέτραπται μέγας οὐρανὸς οὔλυμπός τε.

Sponte fores patuerunt Cœli, quas servabant horæ,
Quibus cura est magnum Cœlum, & Olympus.

Il qual luogo di Omero imitando Ovvidio, dice che le ore hanno cura delle porte del Cielo, insieme con Giano:

Præsideo foribus Cœli cum mitibus horis.

Nonno Panopolita Poeta Greco chiama le ore figlie dell' Anno, e serve del Sole; e finge che armino il Cielo, e corrano nella casa del Sole contro Tifeo.

Volendo noi dunque dar principio a questa pittura, faremo che la prima ora sia nell' apparir del Sole.

ORA PRIMA.

Fanciulla bella, ridente, con ciuffo di capelli biondi, come oro, sparsi al vento dalla parte davanti, e quelli di dietro siano stesi, e canuti.

Sarà vestita di abito succinto, e di color incarnato, colle ali agli omeri; stando però in atto grazioso, e bello di volare.

Terrà colla destra mano [ovvero dove parerà all' accorto Pittore, che sia il suo luogo proprio] il segno del Sole, diritto, ed eminente, ma che sia grande, e visibile; e colla sinistra terrà un bel mazzo di fiori, rossi, e gialli, in istato di cominciarsi ad aprire.

Si-

Si dipinge giovine, bella, ridente, e con fiori, nella guisa che dicemmo, perciocchè allo spuntare de' chiari, e risplendenti raggi del Sole, la natura tutta si rallegra, e gioisce: ridono i prati, si aprono i fiori, ed i vaghi uccelli sovra i verdeggianti rami col soavissimo canto fanno festa, e tutti gli altri animali mostrano piacere, ed allegrezza; il che benissimo descrive Seneca nel primo Coro, in Ercole furente, con questi versi:

Jam cæruleis evectus equis
Titan, summum prospicit Oetan;
Jam Cadmæis inclyta baccis
Asperſa die, dumeta rubent,
Phœbique fugit reditura soror,
Labor exoritur durus, & omnes
Agitat curas, aperitque domos.
Pastor gelida cana pruina
Grege dimiſſo pabula carpit.
Ludit parato liber aperto
Nondum rupta fronte Juvencus.
Vacuę reparant ubera matres.
Errat curſu levis incerto
Molli petulans hædus in herba.
Pendet summo ſtridula ramo
Pinnaſque novo tradere Soli
Geſtit, querulos inter nidos
Thracia pellex, turbaque circum
Confuſa sonat murmure mixto
Teſtata diem.

I capelli biondi sparsi al vento dalla parte davanti, e que' dietro stesi, e canuti, significano, che le ore in breve spazio di tempo principiano, e finiscono, ritornando però al solito corso.

Il color incarnato del vestimento dinota il rosseggiare, che fanno i raggi del Sole in Oriente, quando cominciano a spuntare sovra il nostro emisfero, come dimostra Virgilio nel settimo dell' Eneide:

Jamque rubeſcebat radiis mare, & æthere abdito
Aurora in roſeis fulgebat lutea bigis.

E Ovvidio nel 4. de' Fasti:

Nox ubi tranſierit Cœlumque rubeſcere primo
Cœperit.

E nel

E nel 2.

Ecce vigil nitido patefecit ab ortu
Purpureas Aurora fores, & plena rosarum
Atria.

E nel 6. delle Metamorf.

Ut solet aer
Purpureus fieri, cum primum Aurora movetur.

Boezio lib. 2. metr. 3.

Cum polo Phœbus roseis quadrigis
Lucem spargere cœperit.

L' istesso nel metro 8.

Quod Phœbus roseum diem
Curru provehit aureo.

E Stazio 2. Teb.

Et jam Mygdoniis elata cubilibus alto
Rorantes excussa comas, multumque sequenti
Impulerat Cœlo gelidas Aurora tenebras
Sole rubens.

E Silio Italico lib. 12.

Atque ubi nox depulsa polo primaque rubescit
Lampade Neptunus.

L' abito succinto, e le ali agli omeri in atto di volare, significano la velocità delle ore, come nel luogo di sopra citato dice Ovvidio 2. Metamorfosi.

Jungere equos Titan velocibus imperat horis
Jussa Deæ celeres peragunt.

Le si dà il segno del Sole, perchè solevano gli Antichi dare al giorno dodici ore, e dodici alla notte, le quali si dicono planetali, e si chiamano così, perchè ciascuna di esse viene signoreggiata da uno de' segni de' Pianeti, come si vede in Gregorio Giraldo, Tom. 2. lib. *de annis, & mensibus*, con queste parole: *Præterea quoniam singuli Planetæ singulis horis*

ris dominari, & præesse ab Astrologis dicuntur, & mortalia, ut ajunt, disponere; ideo planetarum, hoc est errantium stellarum horæ, quæ ab eis planetariæ vocantur, constitutæ sunt. Oltre a questo chi volesse maggior spiegazione, legga Tolomeo, e Teone, e da certi versi di Ovvidio si raccoglie il medesimo.

Nam Venus affulsit, non illa Juppiter hora,
Lunaque, &c.

Giovanni Sacrobosco intorno a questo, così dice nel computo Ecclesiastico: *Notandum etiam quod dies septimanæ, secundum diversos, diversas habent appellationes: Philosophi enim Gentiles quemlibet diem septimanæ, ab illo Planeta, qui dominatur, in prima hora illius diei denominant; dicunt enim Planetas successivè denominari per horas diei.*

E sebbene in ogni giorno della settimana ciascheduna ora ha particolar segno differente da quelli degli altri giorni, tuttavia noi intendiamo assolutamente rappresentare dodici ore del giorno, ed altrettante della notte, senza aver riguardo a' particolari giorni, ed alla loro successione, nel circolo della settimana; sicchè per dimostrazione si darà principio alla prima ora del giorno con il Sole, come quello, che distingue le ore, ed è misura del tempo; e questo basterà per dichiarazione de' Segni, sì per questa prima ora, che abbiamo descritta, come anche per il restante.

ORA SECONDA.

FAnciulla anch'ella colle ali aperte, in atto di volare. Avrà i capelli di forma, e colore, come la prima; ma quelli davanti non saranno tanto biondi. L'abito sarà succinto di color di oro, ma circondato di alcuni piccioli nnvoletti, e nebbia; essendocchè in questa ora il Sole tira a se i vapori della terra, più o meno, secondo l'umidità del tempo passato, ed a questa ora volle alludere Lucano nel 5. della guerra di Farsaglia:

Sed nocte fugata
Læsum nube diem jubar extulit.

E Silio Italico, lib. 5.

Donec flammiferum tollentes æquore currum
Solis equi sparsere diem, jamque orbe renato
Diluerat nebulas Titan sensimque fluebat.
Caligo in terras nitido resoluta sereno.

Claud. 2. de rap. Pros.

Nondum pura dies tremulis vibratur in undis,
Ardor, & errantes ludunt per cærula flammæ.

Dum

Dum matutinis præsudat solibus aer,
Dum meus humectat flaventes lucifer agros,
Roranti provectus æquo . . .

E Stazio 1. Achil.

Jam premit astra dies humilisque ex æquore Titan
Rorantes evolvit equos, & æthere magno
Sublatum curru pelagus cadit.

Terrà colla destra mano il segno di Venere in bella attitudine, e colla sinistra un mazzo di elitropio, ovvero cicoria con i fiori, i quali per antica osservanza si sa, e si vede, che continuamente seguitano il giro, che fa il Sole: e per aver io alla prima ora dichiarato, che significano i capelli, e le ali, mi pare superfluo sopra di ciò dire altro, anzi la detta dichiarazione servirà ancora alle altre ore, che ci restano a dipingere.

ORA TERZA.

Fanciulla anch' ella, colla forma de' capelli già detti, ma quelli davanti saranno tra il biondo, e 'l negro.

Sarà alata, e come le altre in atto grazioso di volare; con abito succinto, e spedito, di color cangiante, cioè due parti di bianco, ed una di rosso, perciocchè quanto più il Sole s' innalza dall' Oriente, la luce viene maggiore; e di questa ora intende Ovvidio nel 6. delle Metamorf. quando dice:

. . . . . ut solet aer
Purpureus fieri, cum primum Aurora movetur;
Et breve post tempus candescere Solis ab ortu.

Terrà colla destra mano con bellissimo gesto il segno di Mercurio, e colla sinistra un oriuolo Solare, l' ombra del quale deve mostrare l' ora terza. L' Inventore, per quanto scrive Plinio nel lib. secondo, fu Anaximene Milesio, discepolo di Talete. Di quest' orologio riferisce Gellio, che tratta Plauto nella favola, detta Beozia:

Ut illum Dii perdant, qui primus horas reperit,
Quique adeo primus statuit hic solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem.

ORA

ORA QUARTA.

FAnciulla, come le altre, colle ali, ed i capelli nella guisa che abbiamo detto di sopra. L' abito succinto, ed il color bianco; perciocchè dice il Boccaccio nel lib. 4. della Genealogia delli Dei, essendosi già sparso il Sole, ed avendo cacciato i vapori, il giorno è più chiaro; ed Ovvidio dice nel 4. delle Metamorf.

. . . cum puro nitidissimus orbe
Opposita speculi referitur imagine Phœbus.

E Silio Italico lib. 12.

Redditur extemplo flagrantior æthere lampas,
Et tremula infuso resplendent cærula Phœbo.

Tiene colla destra mano il segno della Luna, avvertendo il diligente Pittore di rappresentarlo in modo, che si conosca il segno in prima vista.

Porgerà colla sinistra mano, in atto grazioso, e bello, un giacinto fiore, il quale per quanto narra Ovvidio nel lib. 10. fu un Putto amato da Apolline, e avendolo egli per disgrazia ucciso, lo mutò in fiore.

Il che dimostra, che la virtù del Sole la mattina va purgando nei semplici la soverchia umidità della notte; onde per essersi con questa ora risoluta, è proprio suo cogliere i semplici, essendocchè non sono troppo asciutti, per la soverchia umidità, nè troppo morbidi, per lo soverchio ardore de' raggj del Sole.

ORA QUINTA.

FAnciulla alata in atto di volare, con i capelli nella guisa delle altre, e con abito succinto di color cangiante, in bianco, e ranciato; essendocchè il Sole, quanto più s' avvicina al mezzo giorno, più risplende. Terrà con una delle mani il segno di Saturno, e con l' altra l' Elitropio, del quale Plinio nel lib. 1. cap. 41. così dice: *Miretur hoc, qui non observat quotidiano experimento erbam unam, quæ vocatur Helitropium abeuntem Solem intueri semper omnibus horis cum ea verti vel nubilo obumbrante*: E Varrone: *Nec minus admirandum quod sit in floribus, quos vocant Helitropia, ab eo quod solis ortum mane spectant, & ejus iter ita sequuntur ad occasum, ut ad eum semper spectent*: E Ovvidio nel quarto delle sue Metamorfosi dice di quest' erba, che fu una Ninfa chiamata Clizia, amata dal Sole, la quale per una ingiuria ricevuta, di quello si ramaricò talmente, che si voltò in quest' erba. Le parole del Poeta sono queste:

At Clytien quamvis amor excusare dolorem,
Indiciumque dolor poterat, non amplius auctor
Lucis adit, Venerisque modum sibi fecit in illa.
Tacuit ex illo dementer amoribus usa,
Nympharum impatiens, & sub Jove nocte, dieque,
Sedit humo nuda, nudis incompta capillis
Perque novem luces expers undeque, cibique,
Rore mero, lacrymisque suis jejunia pavit.
Nec se movit humo, tantum spectabat euntis
Ora Dei, vultusque suos flectebat ad illum.
Membra ferunt haesisse solo, partemque coloris
Luridus exangues pallor convertit in herbas.
Est in parte rubor violaeque simillimus ora
Flos tegit, illa suum, quamvis radice tenetur,
Vertitur ad Solem, mutataque servat amorem.

ORA SESTA.

Fanciulla. Sarà questa Ora di aspetto più fiero, e mostrerà le braccia, e gambe nude; avendo però ne' piedi stivaletti graziosi, e belli. Il color del vestimento sarà rosso infiammato, perchè dice il Boccaccio lib. 4. della genealogìa delli Dei, che ritrovandosi il Sole in mezzo del Cielo, molto più risplende, e rende maggior ardore; che perciò si rappresenta che mostri le braccia, e gambe nude, il che significa anche Virgilio nel libro ottavo dell' Eneide:

Sol medium Caeli conscenderat igneus orbem.

E Marziale nel lib. 3.

Jam prono Phaetonte sudat Aethon,
Exarsitque dies, & hora lassos
Interiungit equo meridiana.

E Lucano nel lib. 1.

Quaque dies medius flagrantibus aestuat horis.

Terrà colla destra mano il segno di Giove, e colla sinistra un mazzo di erba fiorita chiamata dai Greci, e Latini Loto; l' effetto della quale, secondo che narra Plinio nel lib. 13. al cap. 17. e 18. e Teofrasto, è maraviglioso, perciocchè ritrovandosi detta erba nel fondo del fiume Eufrate, la mattina allo spuntar del Sole, ancor' ella comincia a spuntar fuori delle acque, e secondocchè il Sole si va innalzando, così fa quest' erba, in modocchè

docchè quando il Sole è arrivato mezzo il Cielo, ella è in piedi dritta, e ha prodotto, e aperto i ſuoi fiori, e ſecondocchè il Sole dall' altra parte del Cielo verſo l' occidente va calando, così il Loto, a imitazione delle ore, va ſeguitando ſino al tramontare del Sole, entrando nelle ſue acque, ſino alla mezza notte ſi va profondando. La forma di dett' erba, e fiori, ſecondo che ſcrive Plinio nel luogo citato di ſopra, è ſimile alla fava, e ſottile, i fiori ſono bianchi, e il frutto ſomiglia al papavero.

ORA SETTIMA.

FAnciulla veſtita di color ranciato, il quale dimoſtra il principio della declinazione dell' antecedente ora. Terrà con una delle mani il ſegno di Marte, e coll' altra un ramo di luperi colli bacelli; atteſocchè ſi rivolge al Sole, e ancorchè nuvoloſo ſia, dimoſtra le ore ai Contadini; di ciò fa fede Plinio nel libro 18. al cap. 14. dicendo: *Nec ullius quæ ſeruntur natura aſſenſu terræ mirabilior eſt: primum omnium cum Sole quotidie circumagitur, horasque Agricolis etiam nubilo demonſtrat.*

ORA OTTAVA.

FAnciulla. Sarà veſtita di cangiante bianco, e ranciato. Terrà il ſegno del Sole, e un oriuolo Solare, ma con geſto differente dell' ora terza, non per ſignificato, ma per rendere vario il geſto, e bella la pittura; e che con l' ombra di eſſo moſtri eſſere queſta l' ottava ora, eſſendocchè anche la prima ha il medeſimo ſegno del Sole; denota ancora detto oriuolo la diſtinzione delle ore del giorno da quelle della notte.

Il color del veſtimento dimoſtra, che quanto più creſcono le ore, tanto più il giorno va declinando, e va perdendo la luce.

E queſto baſterà per dichiarazione dei colori de' veſtimenti, che mancano alle ore ſeguenti.

ORA NONA.

FAnciulla alata. Il colore proprio del ſuo veſtimento ſarà giallo pagliato. Terrà colla deſtra mano il ſegno di Venere, e coll' altra un ramo di olivo; perciocchè queſta pianta rivolge le ſue foglie nel Solſtizio, come ſi è viſto per l' oſſervazione da molti, di che ancora ne fa fede Plinio.

ORA DECIMA.

FAnciulla alata, veſtita di color giallo, ma che tiri alquanto al negro. Terrà colla deſtra mano il ſegno di Mercurio, e colla ſiniſtra un ramo di pioppo, per avere ancora queſta pianta il medeſimo ſignificato dell' olivo; laonde per queſta cauſa il Pontano ne' ſuoi verſi lo chiama albero del Sole, così dicendo:

Phaetontias arbor,
Fundit ore novo, &c

Intendendo il pioppo.

ORA VNDECIMA.

FAnciulla alata. Il suo vestimento sarà cangiante giallo, e negro, avvertendo che tenga, come abbiamo detto, con bella grazia il segno della Luna, e una Clepsidra, oriuolo di acqua, del quale fa menzione Cicerone nel 2. *de natura Deor. Quid igitur, inquit, convenit cum solarium, vel descriptum, aut ex aqua contempleris*, e nel fine della Tusculana: *Cras ergo ad Clepsydram*; perciocchè con queste Clepsidre, cioè oriuoli di acqua, si prefiniva anticamente il tempo agli Oratori, come bene accenna Cicerone, nel 5. *de Orat. At hunc non declamatur aliquis ad Clepsydram, latrare docuerat.*

E Marziale nel lib. 6.

Septem Clepsidras magna tibi voce petenti
Arbiter invitus, Cæciliane, dedit.

E ancorchè questo oriuolo non sia Solare, nondimeno Scipione Nasica, l' anno 595. dell' edificazione di Roma, coll' acqua divise le ore egualmente della notte, e del giorno, essendocchè molte volte l' oriuolo solare, quando era nuvolo, non serviva, come ne fa testimonianza Plinio lib. 7. L' inventore di quest' oriuolo, come dice Vitruvio lib. 9. *de Architectura* fu Ctesibio Alessandrino, figliuolo di un Barbiere.

ORA DVODEDIMA.

FAnciulla alata, vestita succintamente, di color violato, e parimente con i capelli, come abbiamo detto delle altre. Di quest' ora disse Silio Italico lib. 2.

Jamque diem ad metas defessis Phœbus olympo
Impellebat equis, fuscabat & hesperus umbra,
Paulatim infusa properantem ad littora currum.

E nel libro decimo sesto:

Obscuro jam vesper olimpo
Fundere non æquam trepidanti cœperat umbram;

Terrà

Terrà colla mano destra il segno di Saturno, e colla altra un ramo di salce, essendocchè la pioppa, l' olivo, e il salce, rivolgono le foglie nel Solstizio, come scrive Plinio.

ORE DELLA NOTTE.

ORA PRIMA.

Fanciulla alata, e parimente con capelli, come le altre ore del giorno, ma il colore di quelli dalla parte di avanti sarà negro.

L' abito sarà succinto, e di varj colori, perciocchè essendo il Sole tramontato nell' occidente, si mostra per la ripercussione dei suoi raggi molti colori, come dice Statio 2. Achille.

Frangebat radios humili jam pronus Olympo
Phœbus, & & Oceani penetrabile littus anhelis
Promittebat equis.

Del vario colore fà testimonianza Seneca in Agamennone così dicendo:

Suspecta varius Occidens fecit freta.

Terrà colla destra mano il segno di Giove, e colla sinistra una Nottola, ovvero Vespertilione, così detto *a vespertino tempore*, come dice Beroaldo Commentatore di Apulejo, che è la sera, quando questi animali cominciano a comparire, come dottamente descrive Ovvidio 4. Metamorf. nella favola dell' istesso animale, così dicendo:

Jamque dies exactus erat, tempusque subibat,
Quod tu nec tenebras, nec posses dicere lucem,
Sed cum luce tamen dubiæ confinia noctis.
Tecta repente quati pinquesque ardere videntur
Lampades, & rutilis collucent ignibus ædes,
Falsaque sævarum simulacra ululare ferarum,
Fumida jamdudum latitant per tecta sorores,
Diversæque locis ignes ac lumina vitant.
Dumque petunt tenebras, parvos membrana per artus
Porrigitur, tenuesque includunt brachia pennæ:
Nec qua perdiderint veterem ratione figuram
Scire sinunt tenebræ: non illas pluma levavit:
Sustinuere tamen se perlucentibus alis.
Conateque loqui minimam pro corpore vocem
Emittunt, peraguntque levi stridore querelas,
Tectaque, non sylvas, celebrant, lucemque perosæ
Nocte volant, seroque trahunt à Vespere nomen.

ORA SECONDA.

FAnciulla alata, e vestita di color berettino; perciocche quanto più il Sole s' allontana dal nostro emisfero, e passa per l' Occidente, tanto più per la successione delle ore l' aria si oscura, come dice Virgilio nel secondo dell' Eneide:

Vertitur interea cœlum, & ruit Oceano nox
Involvens umbra magna terramque polumque.

E nel terzo:

Sol ruit interea, & montes umbrantur opaci.

E questo basterà per i significati dei colori delli vestimenti delle ore, che hanno da succedere.

Terrà colla destra mano il segno di Marte, e colla sinistra una Civetta, per esser signora della notte, come dice Pierio Valeriano nel libro 20. e piglia il nome da essa, essendocchè in latino si chiama *noctua*, dalla notte.

ORA TERZA.

FAnciulla alata, e vestita di berrettino, più scuro dell' antecedente. Terrà colla destra mano il segno del Sole, ma però che tenga la mano bassa quanto più si può, mostrando con tal atto, che il Sole sia tramontato, e colla sinistra un Bubone, o Barbagianni, uccello notturno, la favola del quale racconta Ovvidio nel lib. 5. delle Metam; l' argomento è questo. Giove avendo conceduto a Cerere, che rimenasse Proserpina sua figliuola dall' Inferno, con questo patto, che ella non avesse gustato cosa alcuna in quel luogo; subito Ascalafo disse, che aveva veduta mangiare delli granati, e impedì la sua tornata; laonde adirata Cerere lo trasmutò in questo animale, il quale suole arrecare sempre male novelle.

Repetet Proserpina Cœlum
Lege tamen certa, si nullos contigit illic
Ore cibos, nam sic Parcarum fœdere cautum est.
Dixerat: at Cereri certum est educere natam.
Non ita fata sinunt; quoniam jejunia Virgo
Solverat, & cultis dum simplex errat in hortis,
Puniceum curva decerpserat arbore pomum,
Sumptaque pallenti septem de cortice grana
Presserat ore suo: solusque ex omnibus illud
Ascalaphus vidit, quem quondam dicitur Orphne,

Inter

Inter Avernales haud ignotissima Nymphas,
Ex Acheronte suo furvis peperisse sub antris:
Vidit, & indicio reditum crudelis ademit:
Ingemuit Regina Erebi, testemque profanum
Fecit avem, sparsumque caput Plegetontide lympha
In rostrum, & plumas, & grandia lumina vertit,
Ille sibi ablatus fulvis amicitur ab alis,
Inque caput crescit, longosque reflectitur ungues,
Vixque movet natas per incerta brachia pennas.
Fœdaque fit volucris venturi nuncia luctus
Ignavus Bubo, dirum mortalibus omen.

Di questo animale così dice Plinio, nel libro decimo al cap. 22. *Bubo funebris, & maximè abominatus publicis præcipuè auspiciis deserta incolit, nec tantum desolata, sed dura etiam, & inaccessa, noctis monstrum, nec cantu aliquo vocali, sed gemitu.*

ORA QVARTA.

FAnciulla alata in atto di volare. Sarà il suo vestimento di color lionato. Colla destra mano terrà il segno di Venere, e colla sinistra un oriuolo da polvere.

ORA QVINTA.

FAnciulla alata, come le altre: il color del vestimento sarà di lionato, che tiri al negro.

Coll' una delle mani terrà il segno di Mercurio, e coll' altra un mazzo di papavero; essendocchè di questa pianta si corona la notte, come dice Ovvidio nel lib. 4. fast. 6.

Interea placidam redimita papavere frontem
Nox venit, & secum somnia nigra trahit.

Ed ha proprietà di far dormire, come operazione notturna; laonde Virgilio lo chiama soporifero nel 4. dell' Eneide.

Spargens humida mella, soporiferumque papaver.

E Ovvidio nel 5. de Trist.

Quotque soporiferum grana papaver habet.

E Poli-

E Poliziano, pieno di ſonno:

Hic gratum Cereri plenumque ſopore papaver.

ORA SESTA.

Fanciulla alata, e veſtita di color negro, come dice Ovvidio nel 4. de' Faſti:

Jam color unus ineſt rebus tenebriſque teguntur

Colla deſtra mano tenga il ſegno della Luna, e con il braccio ſiniſtro una Gatta, perciocchè ſignifica la Luna, dicendoſi, che i Dei fuggendo l' ira di Tiſifone, ſe ne andarono in Egitto, nè quivi ſi tenevano ſicuri, ſe non prendevano forma chi di uno, chi di un altro animale, fra' quali la Luna ſi cangiò in Gatta, come dice Ovvidio nel lib. 5. delle Metamorfoſi.

Fele ſoror Phœbi, nivea Saturnia vacca,
Piſce Venus latuit.

Perciocchè la Gatta è molto varia, vede la notte, e la luce de i ſuoi occhi creſce, o diminuiſce, ſecondo che cala, o creſce il lume della Luna. Stazio lib. 12. Teb. di queſt' ora diſſe:

Modo nox magis ipſa tacebat
Solaque nigrantes laxabant aſtra tenebras.

E nel libro ſecondo:

Aſt ubi prona dies longos ſuper æquora fines
Exigit; atque ingens medio natat umbra profundo.

ORA SETTIMA.

Fanciulla alata. Sarà il ſuo veſtimento di color cangiante, ceruleo, e nero.

Terrà colla deſtra mano il ſegno di Saturno, e col braccio ſiniſtro un Taſſo, per moſtrare, che eſſendo queſt' ora nel profondo della notte, ad altro non ſi attende, che a dormire, come fa queſt' animale; il che dottamente deſcrivono i Poeti. Virg. 4. Eneid.

Nox erat, & placidum carpebant feſſa ſoporem
Corpora per terras, ſylvæque, & ſæva, qui erant

Aequo-

Aequora cum medio volvuntur sydera lapsis,
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictęque volucres.

Sil. Ital. lib. 8.

tacito nox atra sopore
Cuncta per & terras, & læti stagna profundi
Condiderat,

Ovvid. 5. fast.

Nox ubi jam media est, somnusque silentia præbet;
Et canis, & variæ conticuistis aves.

Sta. 1. Teb.

Jamque per emeriti surgens confinia Phœbi
Titanis late mundo subvecta silenti,
Rorifera gelidum tenuaverat aera biga,
Jam pecudes volucresque tacent, jam somnus avaris
Inserpit curis, pronusque per aera nutat
Grata laboratæ referens oblivia vitæ.

ORA OTTAVA.

Fanciulla alata, in atto di volare. Il color del vestimento sarà ceruleo oscuro. Con una delle mani terrà il segno di Giove; e perchè questa è tra le ore del più profondo sonno, coll' altra mano le si fa tenere con bella grazia un Ghiro, come animale sonnacchioso; della qual cosa ne fa testimonianza Marziale nel lib. 5. così dicendo:

Somniculosos ille porrigit glires.

E nel lib. 13. parlando il Ghiro:

Tota mihi dormitur hiems, & pinguior illo
Tempore sum, quo me nil nisi somnus alit.

ORA NONA.

Fanciulla vestita di pavonazzo, e come l' altre sarà alata, e starà in atto di volare. Terrà con una mano il segno di Marte, e un Gufo, come uccello proprio della notte.

ORA DECIMA.

FAnciulla alata, e il color del vestimento sarà alquanto più chiaro di quello dell' ora sopraddetta. Terrà il segno del Sole, nella guisa che abbiamo detto della prima ora della notte, per la medesima ragione; e coll' altra mano un oriuolo in forma di un bel tempietto, colla sfera, che mostri l' ora decima, e sopra la campana da suonare le ore; essendo, che il suono dispone, e chiama ognuno al suo esercizio, come dice Beroaldo Commentatore di Apulejo, lib. 5. e massime all' ora decima, essendo già passato il tempo di dormire.

ORA UNDECIMA.

FAnciulla alata. Sarà vestita di turchino. Terrà colla destra mano il segno di Venere, e coll' altra mano un oriuolo da polvere, nel quale si veda la divisione dell' ora, con il segno, e mostri, che la polvere sia giunta all' ora undecima.

ORA DUODECIMA.

FAnciulla alata, e come le altre in atto di volare. Il color del vestimento sarà ceruleo, e bianco; perciocchè avvicinandosi il giorno l' oscurità della notte è in declinazione, come dice Virg. 8. Eneide:

ubi Oceani perfusus lucifer unda
Excutit os sacrum cœlo, tenebrasque resolvit.
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes.

Sil. lib. 5.

Et jam curriculo nigram nox roscida metam
Protulerat, stabatque nitens in limine primo,
Stringebat nec se thalamis Tithonia conjux
Cum minus annuerit noctem desisse viator,
Quam cœpisse diem.

Staz. 1. Teb.

Rarescentibus umbris
Longa repercusso nituere crepuscula Phœbo.

Terrà colla destra mano il segno di Mercurio, e sotto il braccio sinistro con bella grazia un Cigno; per mostrare i primi albori della mattina, avanti che arrivi il Sole, il quale fa il giorno simile alla bianchezza del Cigno, quando viene a noi, e partendosi, fa parimente la notte negra, come il Corvo.

OSCURITA'.

Come rappresentata nell' Edizione del Sig. Boudard.

SI rappresenta per una figura coperta da un nero velo, e attorniata di tenebre. Stende in aria un altro velo oscuro, per mezzo del quale impedisce la penetrazione ai raggi della luce. Suo attributo è un Gufo, che ha sopra il capo, ed altri uccelli notturni, che le volano attorno.

OSPITALITA'.

Di Cesare Ripa.

Ospitalità

UNa bellissima Donna. Avrà cinta la frente da un cerchio di oro tutto contesto di preziosissime gioje, ed i capelli saranno biondi, e ricciuti, con vaga, e bellissima acconciatura. Sarà di età virile, con faccia allegra, e ridente. Starà colle braccia aperte in atto di ricevere altrui. Colla destra mano terrà un cornucopia, con dimostrazione di vuotarlo, il quale sia pieno di spighe di grano, uva, frutti diversi, danari, ed altre cose appartenenti all' uso umano. Sarà vestita di bianco, e sopra avrà un manto di color rosso, e stando colle braccia aperte, come abbiamo detto. Tenga sotto il manto dalla banda destra un Fanciullo ignudo, il quale stia in atto colla destra mano di pigliare con essa detti frutti, e dall' altra parte vi sia un Pellegrino a giacere per terra.

Bella si dipinge, perciocchè è di suprema bellezza l' opera dell' Ospitalità, ed è tanto cara a Dio, che egli dice (come riferisce S. Giovanni al decimoterzo) : *Qui accipit si quem miserum, me accipit, qui autem me accipit, accipit eum, qui me misit*; anzi di più, è di tanta perfezione, che per mezzo di essa si viene alla cognizione dello stesso Iddio, come dice S, Ago-

S. Agostino. *Secunda qui Evangel. Hospitalitatis officio ad Christi cognitionem venimus*.

Il cerchio di oro colle gioje, ed i capelli nella guisa che abbiamo detto, significano i magnanimi, e generosi pensieri, che sono in questa nobilissima virtù, la quale ad altro non pensa, se non continuamente di operare per carità.

Si rappresenta di età virile, perchè il Giovane è dedito al piacere, ed il vecchio all' avarizia; e però essendo la virilità nel mezzo, ove consiste la virtù, a lei dunque si conviene questa nobilissima, e virtuosa azione di Ospitalità.

Si dimostra colla faccia allegra, e ridente, colle braccia aperte, e con il cornucopia nella guisa che abbiamo detto; perciocchè l' Ospite, ed il ricevere altrui, oltre che gli bisogna di aver comodità, acciò non manchi cosa alcuna a chi dà ricetto; ma le conviene ancora, che lo riceva offiziosamente, e volentieri, come dice S. Ambrosio de off. *Est publica species humanitatis ut pellegrinus in hospitio non egeat. Suscipitur offitiosè, ut pateat advenienti Janua*.

Il vestimento di color bianco, dimostra, che all' Ospite gli conviene di esser puro, e sincero, e senza macchia alcuna d' interesse, ma il tutto fare *propter amorem Dei*.

Le si dipinge sotto il manto rosso a mano destra il povero Fanciullo, nella guisa che abbiamo detto, e dall' altra parte il Pellegrino, perciocchè grandissima è l' opera dell' Ospitalità, essendocchè per carità sovviene, ed ajuta alla necessità di quello, che è per sestesso impotente a procacciarsi il vitto, ed altro che gli sia necessario, come ancora del Pellegrino essendo fuori della sua Patria, ed in bisogno dell' altrui ajuto; onde sopra di ciò per dimostrare quanto sia cara al Nostro Signor l' opera dell' Ospitalità, dice: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*: a confusione di quelli, che ricevono nelle case loro sontuosamente i Ricchi, che non hanno bisogno, ed altra gente indegna, come dice S. Giovanni al 5. *Quidam Pauperes bonos excludunt, magnos autem Raptores, & Divites recipiunt suntuosè*.

FATTO STORICO SAGRO.

ERa giunto all' età di cent' anni Abramo, ed ai novanta Sara sua moglie, senzacchè avesse potuto avere da questa figliuolo alcuno. In questa età sedendo un dì di mezzo giorno sull' ingresso della sua tenda, si vidde tre Uomini assai vicini [erano questi tre Angioli] e comecchè il suo cuor pietoso non lasciava passare alcuno senza offerirgli l' ospizio, andò loro subito incontro, e salutandoli con sommo ossequio li pregò a riposarsi, e permettergli che lavasse loro i piedi, e loro desse poi da mangiare. Il che avendo i celesti Pellegrini accettato, Abramo corse frettolosamente da Sara, acciocchè preparasse il mangiare a' suoi Ospiti. Eseguì il tutto Sara; e quelli dopo aver mangiato, domandarono ad Abramo della sua moglie, e sentito ch' ella era nella sua tenda, l' assicurarono che

all' Anno

all' Anno venturo al loro ritorno, nella medesima stagione Sara avrebbe partorito un figlio; come in effetti seguì: *Genesi cap.* 18.

FATTO STORICO PROFANO.

CIdone da Corinto fu a' suoi tempi così pietoso ricevitore di Peregrini, e forastieri, che non furono mai le sue porte serrate a chiunque del suo ebbe bisogno. Di quì è, che per aver sempre avuto qualche peregrino sotto al suo tetto, venne in proverbio la sua singolare magnanima ospitalità:

Semper aliquis in Cydonis domo.

Astolfi. Off. stor. lib. 2. cap. 9.

FATTO FAVOLOSO.

PErseguitato da Giove suo figlio Saturno, si rifugiò appresso Giano Re d'Italia, il quale non solo ricevè con tutta la cortesia questo suo ospite, ma l' onorò eziandio soprammodo, ed ebbe somma cura che stesse ben celato ne' suoi stati, onde vane riuscissero le ricerche, che Giove ne faceva. Saturno per mostrarsi grato a così generosa ospitalità, dotò Giano di rara prudenza, e gli partecipò il gran dono della Profezia, per cui egli indovinava ed il passato, ed il futuro. Di più gl' insegnò l' Agricoltura, ed il modo di dirozzare i popoli. *Macrobio. Ammiano Marcel. Natal Conte ec.*

OSSE-

OSSEQUIO.

Di Cesare Ripa.

Ossequio

UOmo di età virile, che sta colla testa scoperta, ed alquanto china, in atto umile; che ritirata la sinistra gamba indietro, e tenendo la berretta, o capello che sia colla destra mano, mostri con tal gesto ossequio, e riverenza grandissima. Colla sinistra mano tenga legati un Leone, ed una Tigre.

Si dipinge di età virile, perciocchè in essa vi si ritrova i mezzi, ed il convenevole, e non come nella gioventù, che ama, e stima assai di essere superiore ad altri, come dice Aristotele nella Rettorica.

La testa scoperta alquanto china in atto umile, dimostra la sommissione di chi riverentemente cerca con animo grato di farsi benevolo, per l' acquisto degli amici; onde sopra di ciò Terenzio in Andria: così dice: *Obsequium amicos parit*.

Tiene colla sinistra mano legati il Leone, e la Tigre, per significare che l' Ossequio, colli suoi mezzi ha forza di domare Leoni, e Tigri, cioè animi fieri, altieri, e superbi, come ben dimostra Ovvidio, libro secondo, *de Arte amandi*.

Flectitur

Flectitur obſequio curvatus ab arbore ramus,
Frangere ſi vires experiere tuas.

Obſequio tranantur aquæ: nec vincere poſſis
Flumina, ſi contra, quam rapit unda, rates.

Obſequium Tigreſque domat, tumidoſque Leones,
Ruſtica paulatim Taurus aratra ſubit.

De' Fatti, vedi Umiltà, Obbedienza &c.

OSTINAZIONE.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di nero, colla teſta circondata dalla nebbia, ſoſtenendo con ambedue le mani una teſta di Aſino.

Il veſtimento di nero è conveniente all' Oſtinazione, perchè, come il panno tinto in nero non può pigliare altro colore, così un Uomo oſtinato in una opinione non sa volgerſi per alcuna ragione alla luce della verità dimoſtratagli.

Avrà la teſta circondata di nebbia, perchè gli oſtinati ſogliono vedere poco lontano, e però ſi fermano ſaldi nella loro opinione; perchè non è dubbio, eſſer coſa da Savio levarſi di opinione, per eſſer talmente ordinato il noſtro ſapere, che o per perfezione, e numero grande di coſe perfette, o per la poca luce, ed oſcurità del noſtro intelletto non ſiamo mai a tal termine, che non abbiamo luogo di paſſare innanzi, e togliere la palma del ſaper noſtro a noi medeſimi, colla ſucceſſione, che ſi fa delle coſe di tempo in tempo.

La teſta dell' Aſino moſtra la medeſima ignoranaa, già detta eſſer madre dell' Oſtinazione, e ſi figura l' ignoranza nella teſta dell' Aſino, per eſſer queſto animale ſtolidiſſimo egualmente in ogni coſa, ſoddisfacendoſi del bene, e del male, moſtrandoſi ſenſibile alle forze, o cordoglio, a differenza degli altri animali. [a]

FATTO

---

[a] Nell' Edizione del Sig. Boudard ſi rappreſenta l' Oſtinazione: *Donna appoggiata ſul dorſo di un Mulo, e quaſi dietro a lui riparata. Veſte un abito di color nero, il quale non eſſendo ſuſcettibile d' alcun altro colore, è perciò l' immagine degli oſtinati, incapaci di mutar parere. Aggiungonſi ai ſuaccennati attributi le orecchia di Aſino, che ſono l' Emblema dell' ignoranza, e della teſtagine. Il vapore denſo, che ha intorno al capo, dinota confuſione, ed offuſcazione d' intelletto.*

FATTO STORICO SAGRO.

PEr quanti prodigj operassero Mosè, ed Aronne col braccio del Signore, acciocchè Faraone lasciasse libero il popolo d' Israelle, quest' empio s' imperversò tanto nella sua ostinazione, che tutto fu invano per farlo risolvere in ciò che sarebbe stato di sua salute. Non avendo potùto Iddio [a nostro modo d' intendere, e di spiegarsi] ammollire l' ostinato cuore di Faraone colle nove piaghe mandate all' Egitto, comandò la decima, e fu, che dall' Angiolo suo sterminatore fece percuotere tutti i Primogeniti di quel Regno, principiando da quello di Faraone fino all' ultimo della plebe; nè solamente degli Uomini, ma eziandio degli animali, senza però toccarne alcuno degl' Israeliti. A un tal castigo sopramodo agitato Faraone, e tutto ripieno di spavento, ma non già piegato a' voleri del Cielo, sollecitò gl' Israeliti a partirsi. Ma, che? non erano eglino molto lungi, che ritornando Faraone alla sua natural durezza, risolse di andar loro dietro, e perseguitarli. Subitamente ciò eseguì in persona, accompagnato da moltitudine de' suoi, armati tutti, e feroci. Partì; inseguì gli Ebrei; e li raggiunse appunto in un passo, da cui non era loro possibile il fuggire, perchè da una banda eravi il Mare, dall' altra gli Egizj. Iddio assistè il suo popolo, e fece che il mare divisosi, aprisse ad esso un largo passo. Mirato un tal portento dagli Egizj, non desisterono già dal folle loro pensiero; ma anch' essi entrarono nell' apertura del Mare. Qui fu, dove ebbe fine, e ben degno castigo l' ostinazione di Faraone, e de' suoi; poichè l' onnipotente mano lanciò loro dal Cielo fulmini, e saette in sì gran numero, che fortemente atterriti gli Egizj gridavano = fuggiamo da Israele, perchè Iddio combatte a lor prò contra di noi = Mentre precipitosamente alla fuga si davano, comandò Iddio a Mosè, che stendesse la mano verso il Mare. Il che appena eseguito, le acque, che eran divise si riunirono; ed i miseri stolti Egizj rimasero tutti da quelle ingojati, unitamente col loro ostinatissimo Re. *Esod. cap.* 12. *cap.* 13. *cap.* 14.

FATTO STORICO PROFANO.

INfiniti segni, e prodigj, e replicati augurj minacciavano la morte a Giulio Cesare. L' Aruspice Spurina espressamente a lui raccomandò di guardarsi dal giorno 15. di Marzo, perciocchè in tal giorno la sua vita correva un terribile rischio. La sua Moglie lo pregò con somma efficacia, acciocchè in quel giorno non si portasse in Senato, mentre si era ella sognata di tenerlo morto tralle braccia. Ma Cesare ostinatissimo nelle sue risoluzioni, volle appunto in tal giorno comparire in Senato. Nel tempo che a quello s' incamminava, a lui fu presentata una lettera, con forte raccomandazione, che si ponesse subito a leggerla, giacchè in essa consisteva la sua salute. Tutto però invano. Cesare senza porvi su occhio,

se la pose in tasca. Continuando il cammino, s' incontrò nel sudetto Spurina, ed a lui rivolto tutto allegro lo motteggiò con dirgli = Ecco, Spurina, che i quindici di Marzo son pur venuti = Si, gli rispose Spurina = ma non sono peranche passati = Rise Cesare; seguì il suo viaggio, e giunto al luogo, prima di entrare in Senato, dismontò della Lettica, e volle fare i sacrificj, i quali, secondo le superstizioni di quei tempi, si dimostrarono infelicissimi. Nulla nientedimeno valse a vincere l' ostinazione di Cesare. Volle entrare in Senato; ed ivi da' Congiurati fu crudelmente trucidato. *Pietro Messia Vite degl' Imperadori, nella vita di Giulio Cesare.*

FATTO FAVOLOSO.

NE' boschi di Tessaglia, sacri a Cerere, eravi una grossissima quercia, intorno alla quale le Ninfe solevano unirsi in sagri balli. Eresitone stabilì empiamente di gettarla a terra, ed ordinò al suo servo che colla scure si accingesse all' opera. Si ritenne il servo dal ciò eseguire per rispetto della Dea Cerere. Ma Eresittone toltagli la scure di mano, in persona si pose per voler atterrare l' annosa quercia, dicendo che ancorchè la stessa Dea si nascondesse dentro quella, voleva nientedimeno farla cadere. All' alzar della scure trema la quercia, e prodigiosamente sparge dal tronco, da' rami, e dalle frondi copioso sudore. Non si arresta però l' empio, ma cala con gagliardezza il colpo. A questo, manda fuori l' arbore dall' apertura vivo sangue, macchiando d' ognintorno fiori, ed erba. Impietosì il prodigio gli astanti tutti, ed uno di questi si arrischiò di dire ad Eresitone, che desistesse dall' impresa; ma lo scellerato colla stessa scure gli recise la testa. Quindi pertinace nella sua empietà, tornò a dar nuovi colpi alla quercia. Agl' iterati colpi uscì una voce, che avvertì l' iniquo essere in quell' arbore nascosta una Ninfa, e che perciò desistesse, se non voleva soggiacere a sommo gastigo. Tutto in vano: L' ostinatissimo Eresittone proseguì i colpi, ed atterrò la quercia. Sdegnata soprammodo Cerere, lo fe assalire da una fame così fiera, ed in pena della sua empia ostinazione, così ostinata, che mangiossi tutte le sue facoltà; dopo di che prostituì la figliuola per procacciarsi il vitto, e tuttavia morì di fame. *Ovvid. Metam. lib. 8. Anguillara nella Traduz. lib. 8.*

OZIO.

Di Cesare Ripa.

GIovane grasso, in una caverna oscura. Starà appoggiato col gomito sinistro sopra di un Porco, che sia disteso in terra, e colla medesima mano si gratti il capo. Sarà sonnacchioso.

Giovane si dipinge, come quello che non ha sperimentato l' incomodità della vecchiezza.

Grasso

Grasso, per i pochi pensieri, i quali non danno noja per la troppa occupazione del pensiero, e dell' intelletto, alla dilatazione del sangue per le membra.

Siede in un oscura caverna; perciocchè l' Uomo ozioso non è pronto alle onorevoli, e gloriose azioni; onde conviene menare la vita ignobibile, e tenebrosa.

Si appoggia ad un Porco, perchè l' ozioso nella conversazione degli altri Uomini è simile al Porco, per la viltà, e dapocaggine sua.

E' opinione di Aristotele, che questo animale nella fisonomìa sia il più incapace di ammaestramento di tutti gli altri animali; come l' ozioso, che non cura alcun lodevole esercizio, si rende inabile ad apprendere qualsivoglia disciplina: e siccome questo istesso animale ad altro non attende, che a soddisfare l' appetito della gola, e di Venere: così l' Uomo dall' ozio dominato, si dà tutto a contentare se stesso, soddisfacendo a' proprj appetiti, con perdita della propria fama.

Si gratta il capo a guisa di coloro, che mai non sanno prender consiglio, non avendo imparato la prudenza, spendendo la maggior parte del tempo nella deliberazione delle azioni, le quali se sono buone non le mandano a fine, se ree, pregiudicano all' onore loro, ed alla fama.

Ozio.

Giovane grasso, e corpulento. Sarà a giacere per terra. E per vestimento porterà una pelle di Porco; e per terra vi sarà un vomero, stromento di ferro da arare la terra, ma tutto pieno di rugine.

Per dichiarazione della gioventù, e della grassezza, del giacere in terra, e del vestimento della pelle di Porco di questa figura, servirà la dichiarazione fatta della figura di sopra; solo diremo, che è significativo dell' Ozio il vomere arruginito, come ne' negozj, e nelle azioni è questo medesimo chiaro, e netto; essendo il più importante negozio nostro far cose appartenenti al vivere; e come non adoprandosi il vomere viene ruginoso: così l' Uomo, che tralascia il bene operare, dandosi in preda all' Ozio, si cuopre, ed empie d' infamie, e di vizj, che lo rendono poi dispiacevole a Dio, ed agli Uomini; e quest' Ozio non è altro, che una quiete dell' intelletto, il quale non mostrando la strada di operare virtuosamente a' sensi, anch' essi se ne stanno sopiti, e quel ch' è peggio, discacciati dalla via conveniente. Per questo disse S. Gregorio l' Ozio esser una sepoltura dell' Uomo vivo, e la scrittura, che tutti i mali del Mondo gli ha insegnati l' Ozio. Nè si prende in questo luogo l' Ozio per contemplazione, come lo pigliò scherzando con parole Scipione il grande, dicendo di sestesso, che allora avea men' Ozio, che mai, quando ne avea più abbondanza; per dir quanto meno era impiegato nelle azioni, tanto era più intento al contemplare; perchè di quest' ozio godono solo quelli, che colla lezione de' molti libri, e con l' intendere cose alte, e

nobili, mantengono senza muovere altro che la lingua, o la penna, la pietà, la religione, lo zelo di Dio, il consorzio degli Uomini, ed in somma quanto è bene fra le miserie di questa vita mortale.

Ozio.

UOmo vecchio, vestito di giallo, dipinto a maschere; ed attraverso avrà una benda berrettina, con un Fagiano per cimiero. Nella destra mano una facella di color bigio spenta, e nella sinistra un ornato in campo di oro, nel quale sia dipinto un Ghiro, col motto: *In quiete voluptas*.

Ozio.

UOmo grasso, corpulento, a sedere in terra con uno scudo sopra, tutto ricoperto di strali, e frezze tirate da diverse bande, quasicchè l' Ozio sia scudo di tutt' i vizj. Grasso lo dipingiamo, per la cagione detta di sopra, e così lo fa l' Ariosto, dicendo:

In questo albergo il grave sonno giace,
L' Ozio da un canto corpulento, e grasso.

Lo Scudo ripieno di frezze mostra, che l' Uomo ozioso si lascia venire addosso tutte le calamità, prima che pensi a volersi levare dalla poltroneria, nel prendere il tempo, finchè gli resta da vivere, o sia con lode, o con biasimo, o con onore, o con vergogna, o con danno, o con utile, poco cura il tutto; e perchè il male suo infistolito non bisogna guarirlo con lo sminuire del sangue, e col tagliare delle vene, si contenta venire mancando appoco appoco con sua vergogna, fastidio degli amici, e vituperio della famiglia.

Ozio.

UN Giovine mal vestito, il quale stia col capo chino, e scoperto, e con ambe le mani in seno.

PACE

P A C E.

Di Cesare Ripa.

C. M. del. Pace G. Fr. inc.

Onna alata, di oliva, e di spighe incoronata. Nella destra mano tenga una face accesa rivolta in giù, che arda un monte d' armi postovi sotto. Colla sinistra mano tenga legati con delicato vincolo di oro un Leone, e una Pecora giacendo insieme. Si vesta di bianco.

In una Medaglia di Augusto Imperadore nel suo undecimo consolato 22. anni avanti la venuta di N. Signore si vede un tempio con titolo intorno di pace perpetua. *Paci perpetuæ*. Pace eterna si legge nelle Medaglie di Alessando Severo, e di Settimo Severo, e di Trebonio Gallo Imperadore, ma provarono ben essi, e altri, che la pace non dura sempre. Non mancano mai cause, e pretesti a bellicosi Principi di muover guerra: però con molta ragione furono battute due Medaglie di Claudio Imperadore colla pace alata: perchè la pace non è perpetua eterna, ma vola, e fugge, avvertimento espresso, che si debba custodire, e ritener la pace con diligente cura. Alata vedesi

vedesi ancora in una Medaglia di Vespasiano Imperadore con titolo intorno : *Paci Augustæ* ; tal titolo dichiara che non sia la Vittoria , come pensa Adolfo Occone , scordatosi di quanto scrisse avanti sopra le suddette Medaglie della Pace alata di Claudio Imperadore.

L' olivo è sempre stato tipo di Pace ; e contuttocchè se ne sia toccato nella seconda figura della Pace , ci distenderemo quì più apertamente . Finsero gli antichi sotto allegorico sentimento , che tra Nettuno, e Minerva fusse contesa circa l' imponere nome alla Città di Atene ; conclusero nell' Areopago , che chi produceva più lodabile effetto percotendo la terra mettesse il nome alla Città . Nettuno col tridente percossa la terra produsse un Cavallo segno di guerra ; Minerva coll' asta l' olivo segno di pace, la quale essendo stata giudicata più utile alla Repubblica , Minerva che si chiamava Atena, diede il suo nome alla Città di Atene ; laonde gli Ateniesi, e altri Greci coronarono i vincitori coll' oliva . Pindaro Lirico Poeta Greco nell' Olimpia incorona Pasumide di Oliva Pisea, e Agesidamo di oliva di oro : con più ragione se ne incorona la pace , che vince, e sottomette la guerra; Ovvidio nel primo dei Fasti ne incorona la pace istessa.

Frondibus Attiacis comptos redimita capillos
Pax ades , & toto mitis in Orbe mane .

Alcuni leggono Actiacis per la vittoria che ebbe Augusto in Azzio di Epiro contro M. Antonio: ma più mi piacciono coloro, che leggono *Attiacis*, ovvero *Actæis ab Actea* di Atene . Minerva istessa appresso Virg. inventrice di tal pianta, è cognominata dai Poeti Actea . Ovvidio in detti versi non parla della Vittoria conseguita in Azio , ma della pace universale , generica , invocandola che venga , e rimanga al Mondo . Dopo la vittoria di Azzio non seguì la Pace , ma la Guerra Alessandrina ; dui anni dopo la Vittoria di Azzio Augusto trionfò tre dì . Il primo dì de' Pannonj, Dalmati, Japidi, e di alcuni Popoli Galli , e Germani . Il secondo della guerra navale di Azio . Il terzo di Egitto, di che Svetonio c. 12. e più minutameute Dione lib. 51. Ma la Vittoria di Attio, come navale, ebbe corona rostrata di oro , e non di frondi . Le frondi dunque della universale devonsi per eccellenza di antonomasia intendere di oliva Attica di Atene , dove ebbe origine tal corona ; fronde di Minerva Cecropia, cioè Ateniese, chiama Lucano Poeta lib. terzo . L' oliva in occorrenza di supplicar pace - *Pacifico sermone parant hostemque propinquum Orant Cecropiæ prælata fronde Minervæ* . Meritano correzione i Commentatori, che in questo passo di Ovvidio confondono la corona della vittoria , con quella della pace , particolarmente Paolo Marso dicendo : *Corona Victrici* , *& triumphali ab Actio Promontorio Epiri* . Trovasi la pace incoronata alle volte con oliva , altre volte con lauro , come nota l' Erizzo nella medaglia di Augusto, dove la Pace sta circondata tutta da corona di alloro ; e la suddetta Pace Augusta di Vespasiano nella destra tiene la corona di alloro.

Giovanni

Givanni Rosino l' ha osservata con rosa adorna nelle sue antichità Romane. Con rami di olivo in mano solevano i Greci supplicare, e dimandar pace; di che Livio deca terza lib. quarto, e nono, e deca quinta lib. quinto, Stazio Poeta nella XII. Tebaide. *Et supplicis arbor Olivæ*. Virgilio Eneide VII.

Centum oratores augusta ad moenia Regis
Ire jubet, ramis velatos Palladis omnes
Donaque ferre jubet, Pacemque exposcere Teucris.

L' istesso Poeta, Eneide otto e XI. Diodoro Siculo lib. 16 cap. 10. e Dionisio Alicarnasseo lib. I. Rami di olivo in mano della Pace veggonsi nelle medaglie di Augusto, di Ottone, di Tito, di Settimo Severo, di L. Aurelio Vero, e di altri Imperadori. Corona di olivo per la pace, Sidonio Apollinare nell' Epitalamio:

Amborum tum diva comas viridantis Olivæ
Pace ligat, nectit dextras, ac fœdera mandat.

Monsignor Balbo Vescovo Grucense nel vaticinio delli successi di Carlo V. Imperadore.

Candida Pax olea cinget sacra tempora Regum,
Candida Pax Proceres in sua jura trahet.

Abbiamo inserta la corona di spighe per segno che la pace mantiene l' abbondanza, ond' è che molte figure della pace hanno il cornucopia. In una Medaglia di di Vespasiano Imperadore battuta nel suo settimo Consolato l' anno del Signore 78. la figura tiene colla destra la patera, colla sinistra la spiga, parto, effetto, ed evento di pace, come dinota il suo titolo PACIS EVENTUM. Tibullo Elegìa X.

Interea Pax arva colat. Pax candida primum
Duxit araturos sub juga curva boves.

Pax aluit vites, & succos condidit uvæ,
Funderet ut nato testa paterna merum.

Pace bidens, vomerque vigent, at tristia duri
Milites in tenebris occupat arma suis.

At nobis, Pax alma, veni, spicamque teneto,
Perfluas, & pomis candidus ante sinus.

Ovvidio

Ovvidio nel ſuddetto libro de' Faſti chiama la Pace nutrice di Cerere, e Cerere alunna della Pace, e deſcrive i diverſi andamenti della Pace, e della Guerra.

Bella diù tenuere viros; erat aptior enſis
Vomere; cedebat taurus arator equo.

Sarcula ceſſabant; verſique in pila ligones;
Factaque de raſtris pondere caſſis erat.

Sub juga bos veniat; ſub terras ſemen aratas
Pax Cererem nutrit, Pacis alumna Ceres.

Nel tempo della guerra ſi adopera il Cavallo, la ſpada, la celata, la picca: in tempo di Pace, il Bue, il vomere, la zappa, il raſtrello. Eſaìa c. 2. quando promette pace alle Genti dice, che convertiranno le ſpade in vomeri, le lance in falci: *Conflabunt gladios ſuos in vomeres, & lanceas ſuas in falces. Non levabit gens contra gentem gladium, nec exercebuntur ultra ad prælium.* L' iſteſſo in Michea cap. 4. al contrario quando in Joel. ſi perſuade la guerra *Concidite aratra veſtra in gladios, & ligones veſtros in lanceas.* La Pace con la coltura dei terreni arreca ricchezze. Ariſtofane Greco: *O Pax prædives, & jugum conſtans Bovum.* Euripide parimenti Greco racconta i beni della Pace, ſenza li quali periſce la vita dei viventi:

Nunc bona quæ ſint inveni:
Nuptias, feſta, cognatos, liberos, amicos,
Divitias, ſanitatem, annonam, vinum, voluptatem,
Pax confert: quæ ſi hæc omnia defecerint,
Periit omnis communiter viventium vita.

Ma la guerra maledetta dalle Madri, *Bella matribus deteſtata*, dice Orazio, cagiona mali contrarj alli ſudetti beni, funeſti ſpettacoli ſanguinolenti, morte dei figli, di parenti, di amici, povertà, morbo, peſte, careſtia di tutte le coſe per fin dell' acqua molte volte, non che del vino, con eſtrema malinconìa di famiglie diſperſe, e miſeria di Popoli diſtrutti. Per ſegno, che la pace eſtingue la guerra ſi figura che abbrucci il monte di armi con la face, atto di ridurla in niente, come che mandi in cenere le ſpoglie dei nemici vinti in guerra. Vedeſi una ſimile Pace in medaglie di Veſpaſiano, e di Trajano, deſcritta da Adolfo Occone in cotal guiſa:

IMP. TRAIANO AVG. GER. DAC. P. M.
TR. P. COS. VI. P. P.
S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI. PAX.

Pacis stantis typus dextra facem admoventis poliis ea conflagraturus. A Vulcano tipo del fuoco, e primo Fabro di armi, in Grecia instituirono gli Ateniesi feste di corso con accese faci; bisognava in tutto il corso mantenere la face accesa, se la fiamma periva, colla fiamma spenta si spegneva la speranza della vittoria; quello vinceva, che finito il corso si ritrovava in mano la sua face accesa; se tutti l' estinguevano niuno era vincitore. La pace corre con la guerra, il fin della guerra è la pace, si combatte per la pace, e la guerra è causa della pace. Salustio: *Bellum Pacis est causa*. Finito il corso, la guerra rimane colla fiamma spenta, cessa il fuoco da lei attaccato, e l' ardor delle armi raffreddato; e la Pace resta colla face accesa di ardente amore, colla quale abbruccia, e consuma le armi della guerra.

Tiene legati con vincolo di oro il Leone colla Pecora, perchè la Pace unisce, e lega in amore il furor bestiale con la mansuetudine, cangia la fierezza delle Genti nemiche in amorevolezza; una Nazione che abborriva l' altra; insieme tratta con umano commercio; attesocchè Pace si dice una eguaglianza di molte volontà, mostrata con segni esteriori; il che si dimostra nello stare insieme del Leone, e della Pecora, che per natura sono diversissimi di costume; e si prende da Virgilio, il quale volendo augurare pace, e tranquillità nel Consolato di Pollione, per la nascita di suo figlio, disse, che gli Armenti non temerebbono per i boschi i fieri Leoni:

Nec magnos metuent Armenta Leones.

Anzi la pace, e la concorde conversazione ha domesticato effettivamente insieme il Leone colla Pecora. Eliano nella varia Storia, libro primo, cap. 29. narra, per detto de' Coj, che ne' pascoli di Nicippo Tiranno una Pecora partorì, non un Agnello, o Agnella, ma un Leone, mentre egli faceva ancora vita privata.

Il vincolo di oro si pone per il nobile, e grato legame della Pace, essendo l' unione pacifica preziosa quanto l' oro, e dell' oro produttrice, e conservatrice. Con saggia invenzione dal Poliziano viene la Pace rappresentata di aspetto Santo, e risplendente di oro:

Majestas, sanctoque nitet pax aurea vultu.

In effetto la Pace per ogni tempo rinuova il secol di oro, Calfurnio antico Poeta nell' Egloga prima:

Aurea secura cum pace renascitur ætas.

Diede a questa figura vivezza, e spirito in un suo sermone il Padre Maestro Giannantonio Tempioni da Faenza, dell' Ordine de' Servi, Teologo, e Predicatore, eccellente Provinciale, e poi Priore nella sua

Patria, con bellissima sentenza di S. Agostino, *de Verbis Domini*: *Pax est vinculum Amoris, consortium charitatis, hæc est quæ bella compescit, simultates tollit, iras comprimit, discordes sedat, inimicos concordat*.

La Pace coll' accesa face abbruccia il monte di armi, raffrena, e toglie le guerre, le inimicizie, e le ire: *Bella compescit, simultates tollit, iras comprimit*.

Il vincolo di amore, il consorzio della carità, che acquieta le discordie, e concorda i nemici, si dimostra per l'amichevole consorzio del Leone, e della Pecora, che riposano in compagnia, tenuti legati in vincolo di oro di amore dalla Pace, colla sinistra mano del cuore.

La veste bianca fu indizio di allegrezza appresso a' Greci, e Romani, i quali comparivano albati in toga bianca nelle feste pubbliche. Gli Antiocheni andarono fuori di Porta, per fare onorevole incontro a Demetrio favorito Liberto di Pompeo Magno, di bianco vestiti, colle corone in testa, in segno di pubblica allegrezza per la sua venuta: *Candidas vestes aliqui, & coronas gerebant*. Disse Plutarco in Catone minore. Tiridate Re de' Parti, e degli Armeni, pacificatosi coll' Impero Romano, fu in Roma con apparato regio dall' Imperadore Nerone ricevuto; tutta la Città era ornata di lumi, e corone, e si vide nel Foro il Popolo vestito di bianco: Dione Storico, lib. 63. *Populus albatus, laureatusque certis ordinibus medium Forum tenuit*. Niuna festa rallegra più il Popolo, che la pubblica Pace, che seco arreca il colmo di ogni allegrezza; perciò le si conviene colore di letizia. Non solo da Tibullo, e da Monsig. Balbo è stata la Pace figurata bianca, ma ancora da Ovvidio nel terzo *de Arte amandi*:

Candida Pax homines, trux decet ira feras.

Candida la Pace, perchè deve essere sincera, non finta, e simulata, come accenna Calfurnio Poeta nella suddetta Egloga:

Candida Pax aderat, non solum candida vultu,
Qualis sæpe fuit,
Omne procul vitium simulatæ cedere Pacis
Jussit, & insanos clementia condidit enses.

Achille Bocchio negli Emblemi desidera il Mondo ripieno di pura fede, di gioconda letizia, e di togata Pace, la quale disegna allegra per tutto in casa, e fuori, significata da color bianco.

Pace

Pace.

DOnna, la quale tenga in grembo l' uccello chiamato Alcione, ed in terra accanto di essa vi sarà un Castoro, in atto di strapparsi con i denti i genitali.

L' Alcione è un picciolo uccello, il quale fa il nido alla riva del Mare, e per que' pochi giorni, che quivi si trattiene, cessa ogni vento, ed ogni tempesta, restando il Mare, ed il Cielo tranquillo, e sereno; però è indizio di tranquillità, e di pace; onde metaforicamente giorni alcioni si chiamavano dagli Antichi quelli, ne' quali il Tribunale si quietava, e si posavano i Litiganti.

Il Castoro, il quale perseguitato da' Cacciatori, come scrivono alcuni, co' denti si mozza i genitali, sapendo per questi esser da loro perseguitato, è indizio di gran desiderio di pace, ed ammonizione a serrar gli occhi alla perdita di qualche bene, e di qualche utile, per amor suo; e si legge a questo proposito una lettera di Sapore, scritta a Costantino, nella quale lo esorta a lasciare una parte del Regno dell' Asia, per vivere in pace, con l' esempio di questo animale irragionevole, il quale per privarsi di sospetto, si taglia quel membro, che lo fa stare inquieto.

Pace.

DOnna giovane a sedere. Colla destra mano tiene legati insieme un Lupo, ed un Agnello, sotto ad un giogo medesimo, e nella sinistra porta un ramo di olivo.

Questa figura mostra la Pace essere cagionata dal reggimento de' Principi, che fanno abbassare l' arroganza de' superbi, e farli vivere sotto il medesimo giogo, co' più umili, e meno potenti, per mostrare che è sola, e propria virtù de' Principi saper far nascere, e mantenere la pace nelle Città, e ne' Regni, la qual viene spesse volte perturbata dall' altezza de' superbi; e però Ilioneo orando a Didone presso Virgilio, nel primo libro dell' Eneide la loda di questo capo particolare. E la Pace di noi stessi, che nella medesima figura si può intendere, non è altro che la concordanza de' sensi del corpo colle potenze dell' anima, rendendo egualmente ubbidienza alla ragione chi domina, e dà leggi alle une, ed agli altri. E per significare l' imperio del Principe, si fa la figura che siede, non potendosi dar giudizio pubblico, senza star a sedere, forse per conformità del detto di Aristotile, che dice, che la prudenza nell' anima s' introduce per mezzo del sedere, e della quiete.

Pace.

GIovane bella, con ghirlanda di olivo in capo. Nella mano destra terrà la figura di Pluto, e nella sinistra un fascio di spighe di grano, come si cava da' scritti di Pausania.

La corona dell'olivo, e le spighe di grano, sono segno di pace, essendo questi frutti in abbondanza solo dove la Pace arreca a gli Uomini comodità di coltivare la terra, la quale per la guerra rimane infeconda, e disutile.

Questo volle esprimere quel Poeta, quando parlando del Bue, disse, che le opere della Pace ci sono state insegnate. E Minerva vien lodata da Giove nelle favole, come vero parto della sua testa, per essere stata ella inventrice dell'olivo, come Nettuno inventor del Cavallo, essendo l'uno per sussidio della pace, e l'altro per fortezza della guerra; perchè il Principe deve più inclinare alla pace de' Popoli, che alla guerra, che solo ha per fine l'istessa pace, colla quale si aumentano, e conservano le ricchezze: però vi dipinge Pluto finto Dio, e protettore di esse.

Pace.

DOnna vestita d'incarnato, tenendo una statuetta nella destra mano, e la sinistra sia posata sopra un piedestallo, ove sia un calice, e con detta mano sostenga un ramo di olivo.

La statuetta mostra, che la Pace è ministra degli artifizj umani, i quali non si possono imparare, se non colla spesa di molto tempo, e senza pensieri di guerra, i quali ordinariamente sviano gli animi dall'acquisto degli abiti virtuosi, e la forma esteriore dell'Uomo dà occasione di molti artifizj, i quali tutti sono effetti di Pace.

Il piedestallo mostra, che in Pace si fortificano i Popoli, e le unioni si aggagliardiscono, crescendo per essa il danaro pubblico, del quale si fabbricano poi Teatri, Tempj, ed altre opere di magnificenza.

Si sostenta poi con questa la fede, e l'onor di Dio; il che si mostra col Calice.

L'olivo, per non replicare molte volte la medesima cosa, dicesi esser ritrovato da Pallade Dea di pace, e di quiete; e però presso agli Ebrei nella vecchia Legge, fra le altri cagioni si ungevano i Re, ch'erano eletti pacificamente, acciocchè si ricordassero di vivere in pace, ed in quiete; questa stimando la maggior lode, che si potesse avere a quei tempi, secondo il detto: *Rex pacificus magnificatus est*.

PACE.

Nella Medaglia di Augusto si vede scolpita.

DOnna, che nella sinistra mano tiene un Cornucopia pieno di frutti, fiori, e frondi, con un ramo di olivo; e nella destra ha una facella, colla quale abbruccia un montone di armi.

Il cornucopia significa l'abbondanza, madre, e figliuola della pace, non mantenendosi la carestia senza la guerra, nè l'abbondanza del vitto, senza l'abbondanza di pace, come dice il Salmo: *Fiat pax in virtute tua, & abundantia in turribus tuis.*

Il ramo dell'olivo dinota la mitigazione degli animi adirati, come si è detto più lungamente in altri luoghi.

La facella, che abbruccia il montone di armi, significa l'amore universale, e scambievole fra i Popoli, che abbruccia, e consuma tutte le reliquie degli odj, che sogliono rimanere dopo la morte degli Uomini. Per dichiarazione del cornucopia, ci serviremo di quello, che abbiamo detto nella figura dell'Abbondanza.

PACE.

Nella Medaglia di Filippo.

DOnna, che nella destra mano tiene un ramo di olivo, e colla sinistra un'asta.

Per questa figura si dipinge la Pace acquistata per propria virtù, e valore, e ciò denota l'asta che tiene in mano.

PACE.

In una Medaglia di Vespasiano si vede scolpita.

DOnna, che da una mano tiene un ramo di olivo, dall'altra il Caduceo, ed in un'altra si vede con un mazzo di spighe di grano, e col cornucopia, e colla fronte coronata di olivo.

PACE

PACE.

Nella Medaglia di Tito.

DOnna, che nella destra mano tiene un ramo di palma, e nella sinistra un' asta,

La palma promette premio a' meritevoli, l' asta minaccia castigo a' delinquenti, e queste due speranza, e timore, mantengono gli Uomini inquiete, ed in pace.

PACE.

Nella Medaglia di Sergio Galba, con nome di Pace scolpita sta.

UNa Donna di bell' aspetto, che siede; e nella destra mano tiene un ramo di olivo, nella sinistra una clava con lettere:

PAX AVGVST. S. C.

Nota questa figura la Pace acquistata per valor dell' animo, e per vigor del corpo; l' animo si scuopre nella bellezza, e nel sedere della Donna. Il corpo della clava, stromento, col quale Ercole soleva castigare gl' inimici, con reprimere l' audacia de' Malfattori.

PACE.

Nella Medaglia di Trajano si fa solo.

DOnna, che colla destra tiene un ramo di olivo, e colla sinistra un corno di dovizia.

Pace.

Ed in un' altra di Filippo si vede in forma di Donna, che colla destra mano alza un ramo di olivo, e colla sinistra tiene un' asta con lettere:

PAX FVNDATA CVM PERSIS.

E di tutte queste potrà il diligente Pittore eleggere quella, che più gli parrà appropofito, ed anche di molte farne una sola, che vedrà meglio potersi spiegare la sua intenzione.

PACE

PACE.

Nella Medaglia di Claudio.

UNa Donna, che abbaſſa il Caduceo verſo la terra, dove è un Serpe, con fieri ſtravolgimenti moſtrando la diverſità de' colori, ed il veleno che tiene. Coll' altra mano ſi copre gli occhi con un velo, per non vedere il Serpe, con queſte lettere:

PAX ORB. TERR. AVG.

Chiamano i Latini Caduceo, perchè al ſuo apparire faceva cadere tutte le diſcordie, e fu perciò l' inſegna della Pace.

Il cuoprirſi gli occhi col velo, per non vedere il Serpe, dimoſtra, che la guerra rappreſentata per il velenoſo Serpe, ſia nojoſa, e d' infinito danno; onde Virgilio nel primo dell' Eneide, ſopra di ciò così diſſe:

Nulla ſalus bello, pacem te poſcimus omnes.

PACIFICO.

Vedi alle Beatitudini la ſettima.

PAROLA DI DIO.

Del P. Fra Vincenzo Ricci M. O.

DOnna vaga, e bella, che ſeminerà il grano in un bel campo, e nell' altra mano avrà una ſpada acuta. Le ſarà a' piedi l' archipendolo. Vicino le ſarà un vaſo di argento, una face acceſa, ed un fonte.

La ſagra parola di Dio, quale i Predicatori Evangelici ſeminano alle genti, è di tanto frutto, e tanto utile, che le riduce molte fiate alla ſtrada di ſalute, ed è così vaga, e adorna, che ſi dipinge da Donna bella, perchè rende colme di beltà le Anime Criſtiane, nè ſenza miſtero da Criſto Signor noſtro ſi reca per geroglifico della ſua parola il grano ſeminato, come facciamo a ſua imitazione, perchè il grano adorna il terreno, lo corona, lo feconda, e cagiona, che ſi tolgano da lui i ceſpugli, e quanto di male naturalmente germoglia, e che nel tempo di Primavera verdeggi, e poſcia ſe ne faccia raccolta fertiliſſima, come fa appunto la parola di Dio, che ſradica dalla terra dell' anima noſtra l' erbe cattive de' noſtri vizj, finchè ſi giunga alla deſiata meſſe del Cielo.

Sagra

La Sagra parola del Signore è di valor tale, che è atta ad attinger le Anime Criſtiane dal profondo dell' oſtinazione. Ella è fonte, ove ſi guſtano acque dolciſſime di meriti, e grazie. E' fiume colmo di argentei liquori di favori divini. E' ameno prato, ove campeggiano i veri fiori di beni ſpirituali. E' luogo, ove trovanſi le più pregiate gemme delle virtù, teſoro, ove ſono tutte le ricchezze di noſtra ſalute; ed in fine la Santa Parola di Dio è coſa in vero pregevoliſſima, è di ſmiſurato valore, giovando in maniera grande alla ſalute delle genti; ſicchè una fiata il gran Segretario di Criſto nelle ſue rivelazioni vide il Figliuol di Dio in mezzo di ſette candelieri di oro, nella deſtra mano aveva ſette ſtelle, ed in bocca aveva una ſpada acuta d'ambe le parti, ma la ſua voce era in guiſa del ſuono delle acque. Apoc. 1. v. 13. *Et converſus vidi ſeptem candelabra aurea, & in medio ſeptem candelabrorum aureorum ſimilem filio hominis &c., & vox illius tamquam vox aquarum multarum.* Che vuol dire, che ſtava in tanta maeſtà il Figliuolo di Dio? non peraltro, che per moſtrare la grandezza, ed eccellenza della ſua voce, ch'era in maniera del ſuono delle acque, quali mandano, e poliſcono tutte le macchie, come quella le lordure, e bruttezze de' peccati. Qual fa altresì l'ufficio di luce del Mondo, come ombreggiò il Profeta Reale Pſal. 118. v. 105. *Lucerna pedibus meis verbum tuum.* Sappiamo bene, che la luce in tempo di notte cagiona diverſi effetti negli uccelli, e nelle fiere; ſe ſi moſtra a quelli, toſto divengono piacevoli, e facilmente ſi prendono; ma ſe ſi moſtra alle fiere, come Lupi, Orſi, o altri, in un baleno ſi pongono in fuga, divenendo più fieri; così accade alla Santa parola del Signore, ch'è luce delle anime, ſe l'odono i buoni ſi laſciano prendere, rendendoſi manſueti, ed oſſervanti; quindi diceva il Salvatore. Joan. 8. v. 47. *Qui ex Eo eſt verba Dei audit, propterea vos non auditis, qui ex Deo non eſtis.*

Diverſi effetti poſcia cagiona a' reprobi; imperocchè ad udire di quella ſi danno a fuggire dalle virtù, e ne rimangono fieri nell' oſtinazione. Lucerna, e lume ſplendiſſimo chiamò peranche la parola del Signore il Padre Sant' Agoſtino; la chiamò altresì margarita prezioſa, ingemmando le anime Criſtiane; la nominò ſaetta, che paſſa i cuori, ſpada infuocata, e ſeme, col quale ſi generano i fedeli. La cuſtodia della parola del Signore (dice l' iſteſſo) *in Pſal.* 118. ſi deve fare con l' operazione de' precetti, che malamente ſi cuſtodiſcono nella memoria, non ſi tengono in cuſtodia, e non ſi oſſervano colla vita.

Chi ſi paſce della parola di Dio non cerca paſcolo terreno; nè può cercare pane del ſecolo, chi guſta, e ſi ſazia di quello del Signore, dice S. Ambrogio, ſerm. 40. Come poſſono eſſer dolci le parole d'Iddio nelle tue fauci, ſe vi è l' amarezza del peccato? dice il medeſimo *in Pſ.* 118.

Più col cibo della parola di Dio ſi deve faziar la mente, che avrà da vivere in eterno, che ſaziar la carne di coſe terrene, che avrà da morire, dice Gregorio Papa *Hom. 6. ſup. Ev.*

L' anima

L' anima, dice Bernardo *super cant.* 85. che cerca la parola del Signore, alla quale assente nella correzione, con che s' illumini nella cognizione, è invitata alla virtù, e si riforma nella sapienza.

Ora ben dunque si dipinge la parola di Dio da Donna, che semina il grano, perchè questo è simbolo dell' elezione, secondo Zaccarìa Profeta, 9. *v.* 17. *Quid enim bonum ejus est, quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum*: Perchè gli eletti son quelli, che volentieri sentono questa Santa parola di Dio, e la riserbano nel cuore, e di quindi ne attingano beatitudine di Cielo, Luc. 2. v. 28. *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*.

La spada nelle mani è proprio geroglifico della parola di Dio, essendo così acuta, e penetrante a' cuori, ch' entra in quelli più della spada, come ben dice Pierio, quella essere geroglifico della parola, *lib.* 42. *ibi de glad.* Diogene ancora disse, la spada compararsi alla parola, sicchè sentendo ragionare un Giovine bello di cose cattive, gli disse: *Non te pudet ex eburnea vagina plumbeum gladium exerere?* E nelle sacre carte pur ritrovasi Ps. 50. v. 5. *Lingua eorum gladius acutus*: ed altrove Ps. 63. v. 4. *Exacuerunt ut gladium linguas suas*. Parola tanto giusta di più, e retta è quella del Signore, che al giusto, ed alla rettitudine dirizza. Quindi vi è l' archipendolo, ch' è misura, quale aggiusta l' artificio delle fabbriche: oltre ciò è quella, qual altro finissimo, e medicinale unguento, che toglie dalle piaghe il dolore, e le sana, sanando così le ulcere de' peccati, e togliendo via il dolore delle pene infernali, avendo così sanato tutti gli ulcerati, e feriti dall' infedeltà.

Vi è la face accesa, perchè la parola del Signore illumina tutte le genti, e le conduce pel diritto, e vero sentiero del Paradiso; e per fine vi è il fonte, le cui acque smorzano la sete, com' ella i mondani desiderj, e naturali inclinazioni cattive, ed è peranche un acquedotto, che giunge al vasto Mare del Paradiso.

Alla Scrittura Sagra. Si rassembra la Parola di Dio al grano, che si semina in bel campo, che in tal guisa la rassembrò il Salvatore. Luc. 4. v. 9. *Exiit, qui seminat Seminatore semen suum*; ed altrove Mar. 4. v. 17. *Qui seminat verbum seminat &c., & hi, qui super petrosa seminantur: qui cum audierint verbum, statim cum gaudio accipiunt illud*. La spada acuta, a cui fu pareggiata da S. Paolo. Heb. 4. v. v. 12. *Vivus, & efficax est sermo Dei, & penetrabilior omni gladio ancipiti*. L' archipendolo per la rettitudine Ps. 32. v. 4. *Quia rectum est verbum Domini, & omnia opera ejus in fide*. Il vaso di unguento, perchè sana. Idem 106. v. 10. *Misit verbum suum, & sanavit eos*. La face, o lucerna accesa, che lucerna la divisò il Savio. Pr. 30. v. 27. *Lucerna Domini spiraculum hominis, quæ investigat omnia secreta ventris*. E per fine vi è il fonte, a cui peranche rassembrasi detta parola del Signore. Eccl. 1. v. 5. *Fons sapientiæ verbum Dei in excelsis, ingressus illius mandata æterna*.

PARSIMONIA.

Di Cesare Ripa.

Parsimonia

DOnna di età virile, vestita di abito semplice, e senza ornamento alcuno. Colla destra mano tenga un compasso, e nella sinistra una borsa piena di denari legata, con una cartella rivolta in bei giri, con un motto, che dica: IN MELIUS SERVAT.

Parsimonia è una delle due parti principali della liberalità, che consiste nel ritenersi dalle spese, che non sono il mezzo: *Majorem censu desine cultum*, dice Orazio Sat. 3. l. 2. cioè lascia andare le spese superflue, maggiori dell'entrata; il che si fà colla Parsimonia, la quale delle quattro parti della prudenza, che consistono intorno i beni di fortuna, tre ne possiede: *Nam circa bonum prudentia quadrupliciter se gerit, cum aut adiscitur bona, aut tuetur, aut adauget, aut prudenter utitur; hi prudentiæ aliarumque virtutum sunt canones*; talmente che se li canoni della prudenza, circa la facoltà, sono di quattro sorti, secondo Plutarco ad Appollonio, ovvero quando si acquista la roba, o si conserva, o si accresce, o si adopera prudentemente: certo che la Parsimonia prudentemente adopera la roba, l' accresce, e la conserva. Eschine Filosofo Socratico soleva avvertire, che da se stesso

pigliava

pigliava ad uſura con lo ſminuire la ſpeſa, circa il vitto, conforme a quel detto: *Magnum vectigal Parſimonia*; gran tributo ha la Parſimonia, poichè ottima riſoluzione è per accreſcere l'entrata, il riformar le ſpeſe, e però Ariſtotile dà per conſiglio alle Comunità, che ſi uſi la Parſimomonia in queſta maniera, ſecondo la traduzione del Mureto: *Primum quidem noſſe oportet quantum ex quaque re Civitas capitat: Noti eſſe debent ſumptus, quos facit Civitas, ut quis ſupervacaneus extollatur, ſi quis juſto major minuatur. Opulentiores enim fiunt non ii modo, qui ad opes aliquid addant, ſed ii quoque qui de ſumptibus detrahunt*. Così i capi di famiglia devono primieramente conſiderare l'entrata, che hanno, e poi aver riguardo alle ſpeſe, che ſi fanno per caſa, per torre via le ſuperflue, e ſminuire quelle, che ſono maggiori del dovere; imperciocchè diventano più ricchi, non ſolo coloro, che aggiungono alla roba qualche coſa, ma quelli ancora che ſi levano dalle ſpeſe; ed in Seneca *de tranquillitate* cap. 9. appropoſito della Parſimonia è queſt'altra belliſſima ſentenza, che così dice: *Placebit autem hæc nobis menſura, ſi prius Parſimonia placuerit, ſine qua ullæ opes ſufficiunt, nec ullæ ſatis patent*.

Si fa di età virile, perciocchè in queſto ſtato l'Uomo è fatto capace di ragione, e opera ſecondo l'utile, e onore.

L'abito ſemplice, e ſenza artifizio, denota, che la Parſimonia è lontana da ogni ſpeſa vana, e ſuperflua; onde ſopra di ciò S. Ambrogio *ad Vercellen.* così dice: *Nihil tamen neceſſarium, quam cognoſcere quod ſit neceſſarium*.

Il compaſſo ſignifica l'ordine, e miſura in tutte le coſe, perciocchè ſiccome il compaſſo non eſce punto dalla ſua circonferenza; così la Parſimonia non eccede il modo dell'oneſto, e del ragionevole.

La borſa col motto *in melius ſervat*, dimoſtra, che è maggior induſtria, e onore il conſervar quello, che ſi ha, che acquiſtare quello che manca, come dimoſtra Claudiano lib. 2. In Stilicon.

—— Plus eſt ſervaſſe repertum
Quam quæſiſſe decus novum ——

E Ovvidio lib. 2. de *Arte amandi*.

Non minor eſt virtus, quam quærere, parta tueri.
Caſus ineſt illic, hic erit artis opus.

PARZIALITA'.

Di Ceſare Ripa.

Donna brutta, che tenga la deſtra mano ſerrata, e il braccio alquanto raccolto verſo il petto, e il ſiniſtro ſteſo colla mano aperta; e per acconciatura del capo avrà una cartella con un motto, che dica; EADEM NON

 OMNI-

OMNIBUS. Terrà il viso rivolto, e che guardi dalla parte sinistra. Sotto li piedi abbia un pajo di bilance.

Parzialità è vizio, ed è contrario alla giustizia, essendocchè non dà a tutti quello, che gli si conviene, come benissimo lo dimostra il motto sopraddetto; e S. Tommaso sopra di ciò in secunda secundæ q. 63. art. 4 così dice: *acceptio personarum est inæqualitas justitiæ distributivæ, inquantum aliquid attribuitur alicui præter proportionem.*

Brutta si dipinge, perciocchè in essa si comprendono molti vizj; onde Origene sopra il Salmo 37. Omel. 1. dimostra, che la bruttezza della faccia è figura del peccato disordinatamente commesso, ed essendo la Parzialità peccato gravissimo dell' ingiustizia, le si conviene l' esser bruttissima, e abominevole ad ognuno; e Cicerone in 2. Tuscu. *Nihil est malum, nisi quod turpe, aut vitiosum est.*

Il tener la destra mano serrata, e raccolta, e la sinistra stesa, e aperta significa, che la Parzialità opera non secondo la giustizia, che con somma perfezione dà con ambe le mani a ciascuno quanto gli si conviene; ma guidata dall' interesse, o altra perversa causa, distribuisce ingiustamente, senza avere riguardo al giusto, e al ragionevole; come benissimo testifica Innocenzo lib. 2. *De utilitate conditionis humanæ. Vos non attenditis merita causarum, sed personarum, non jura, sed munera, non quod ratio distet, sed quod voluntas affectet, non quod sentiat, sed quod mens cupiat, non quod liceat, sed quod libeat.*

Il tenere il viso rivolto dalla parte sinistra dimostra che il Parziale non ha l' animo retto, nè di volgere la mente al vero, ma più a uno, che all' altro, come parziale, e nemico del bene operare; onde Aristotile nel primo libro della Rettorica a questo proposito, così dice: *Amor, & odium & proprium commodum sæpe faciunt Judicem non cognoscere verum.*

Le bilance sotto li piedi significano tanto più la perversa natura di questa peste; poichè essendo continuamente contraria al giusto, con dispregio cerca di conculcare la retta giustizia. Si potrà ancora, per fare differente questa figura, oltra il tenere le bilance sotto li piedi, che colla sinistra mano porgesse qualche dono ad un fanciullo di bellissimo aspetto, nobilmente vestito, e coronato con una ghirlanda di alloro; e che colla destra mano scacciasse con una sferza un altro fanciullo simile al primo, e coronato di alloro anch' egli, che ciò dimostra il merito dell' uno, e l' altro fanciullo, e la mala inclinazione, e opera perversa di questa iniqua, e scellerata Parzialità. (*a*)

De' Fatti, vedi Ingiustizia

PAS-

(*a*) Nell' Edizione di Parma si vede rappresentata la Parzialità: *Donna che calca sotto i piedi delle Bilancie. Premia un Genio riccamente vestito, l' ignoranza di cui è caratterizzata per le orecchia di Asino, che gli si vedono in testa. A colpi di sferza scaccia un altro Genio ignudo, il merito del quale è denotato nella corona di alloro, che ha sul capo.*

PASSIONE DI AMORE.

Di Cesare Ripa.

DOnna, che con una mano tiene una verga, e coll' altra una tazza. E appresso di se da un lato vi saranno Leoni, Orsi, Lupi, Cignali, Cani, e simili; e dall' altra parte molti sassi. Si prende per la passione di Amore Circe, come narra Ovvidio, e dissero gli Antichi essere una Maga potentissima, che trasformava gli Uomini a sua voglia; e vollero, come abbiamo detto, significare con essa la passione di Amore.

Tiene la verga, perchè Omero nel libro x. dell' Odiss. finge che la detta Donna avendo dato a bere un suo liquore ai compagni di Ulisse, toccato loro il capo colla verga, li trasformasse in Fiere.

La tazza è per dinotare quei sughi di erbe, e bevande, coi quali si dice, che faceva uscire gli Uomini fuori di se; rendendoli a guisa di sassi, e brutti animali: sopra di ciò ne ragiona Ovidio XIV. lib. Metamorf. con questi versi:

Nec mora: misceri tosti jubet ordea grani,
Mellaque vimque meri; cum lacte coagula presso,
Quique sub hac lateant furtim dulcedine succos,
Adiicit, accipimus sacra data pocula dextra.

E Virgilio nel 7.

Hinc exaudiri gemitus, iræque Leonum
Vincla recusantum, & sera sub nocte rudentum
Setigerique suis, atque in præsepibus Ursi
Sævire, ac formæ magnorum ululare Luporum:
Quos hominum ex facie Dea sæva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, ac terga Ferarum.

Il che dinotano i diversi animali, e la moltitudine dei sassi; sicchè si deve considerare, che la sopraddetta figura è una espressione della Passione di amore, la quale prende dominio in quegli Uomini, che si lasciano oziosamente pigliare col gusto di cose dilettevoli, e piacevoli al senso, che offusca l' intelletto, e loro toglie in tutto la ragione, rendendogli quasi brutti animali di spezie diverse, conforme alla loro naturale inclinazione, colla natura di questa, e di quell' altra sorte di animali; così gl' iracondi si dicono diventar Orsi, e Leoni; i carnali Porci; gl' invidiosi Cani; i golosi Lupi, e altri.

De' Fatti, vedi Amore impudico.

PAZIENZA.

Di Cesare Ripa.

Pazienza

DOnna di età matura, a sedere sopra un sasso, con un giogo in ispalla, e colle mani in modo, che mostri segno di dolore, e colli piedi ignudi sopra un fascio di spine.

La Pazienza si scuopre nel sopportare i dolori del corpo, e dell' animo: però si dipinge la presente figura in quest' atto.

Le spine sono quelle punture, che toccano nell' onore, o nella roba, o nella vita, le quali sebbene pungono i piedi, cioè danno fastidio nel corso degli affetti terreni; nondimeno lasciano libera la testa, e le altre membra più nobili, perchè un' anima ben regolata, e ben disposta sopra la stabilità della virtù, non prova il danno fondato nelle cose terrene.

Il sedere sopra il sasso dimostra essere dura cosa saper reggere la Pazienza con animo tranquillo, ma che facilmente si supera.

Pazienza.

DOnna vestita di berrettino, accompagnato col tanè, con un giogo in ispalla in sembiante modesto, e umile.

La Pazienza consiste in tollerare fortemente le cose avverse: ed è uno de'

de' principali effetti della fortezza, la quale si stende fin' al soffrire il giogo della servitù, coll' animo intrepido, e costante, quando la necessità lo richiede. Però fu da' Savj notato Catone di animo vile, perchè volle uccidere se stesso, piuttosto che vivere sotto il governo del Tiranno.

Il vestimento del colore suddetto significa Pazienza; per avvicinarsi molto al nero, il quale nota in questo proposito mortificazione, mala soddisfazione, e dolore; nondimeno perchè la virtù fra le avversità non si smorza affatto, si deve fare di colore berrettino, che ritiene quella poca di vivacità, che è la speranza di cambiare fortuna fra le miserie, ed è un aspettare all' occaso del Sole, che di nuovo sorga la luce bella, e chiara, per illuminare il giorno oscurato nelle miserie.

Il giogo è significativo della Pazienza, la quale come si è detto, si essercita solo nel tollerare le avversità con animo costante, e tranquillo; ed in questo proposito disse Cristo nostro Signore, che il suo giogo era soave per il premio, che si aspetta dopo l' osservanza de' suoi Santi Comandamenti, che sono un giogo, al quale volentieri sottomette il collo ogni Cristiano, che abbia zelo dell' onor di Dio.

Pazienza.

Donna con un torcio acceso in una mano, colla quale versi cera liquefatta sopra l' altro braccio ignudo, e appiedi per terra vi saranno alcune lumache, le quali si pongono per la Pazienza, per scordar i tempi, e starsi molti giorni rinchiuse nelle loro cocciole, finchè viene il tempo approposito di uscir fuori.

Pazienza.

Donna vestita di berrettino, colle mani legate da un pajo di manette di ferro, e accanto vi sarà uno scoglio, dal quale esca acqua a goccia, a goccia, e cada sopra le manette di detta figura. Per la quale si mostra, che ad un Uomo, che sa aspettare, ogni cosa succede felicemente, ancorchè i principj di fortuna siano cattivi; ajutati poi da qualche favore del Cielo, che non lascia mai senza premio i meriti dell' Uomo, in un punto nasce quel bene, che molti anni si era invano desiderato. Di questa sorte di Pazienza, e dell' esito felice, abbiamo de nostri memorabili esempj nella Corte di Roma, essendo solo per la Pazienza di un assidua servitù, molti arrivati all' onore del Cardinalato, e di altri titoli, e gradi importanti della Gerarchia Ecclesiastica; ove come Città fabbricate nelle alte montagne, sono esposti agli occhi di tutto il Mondo, e hanno occasione di farsi chiari per la virtù dell' animo, come sono celebri per la dignità, e grandezza esteriore.

Ma quando non succedesse che alla Pazienza fosse guiderdone la libertà in questa vita; come si vede così spesso, che la forza dell' acqua consumi il ferro; non dobbiamo però perderci di animo, parlando con quel-

li,

li, che drizzano la loro ſervitù a buon fine, e non all' ambizione, vivendo virtuoſamente, ſapendo le promeſſe fatteci per la bocca di Criſto Noſtro Signore, che conſiſtono in beni non corruttibili, dicendo: *In patientia veſtra poſſidebitis animas veſtras*, e che è ſolito caſtigare, e corregre in queſta vita quelli, che ama, e deſidera premiare nell' altra. [a]

FATTO STORICO SAGRO.

ERa Giobbe Principe ſoprammodo ricco, ed altrettanto virtuoſo. Il Demonio invidiò il ſuo felice ſtato, e per permiſſione di Dio, egli tutto operò per renderlo il più miſero Uomo, che nella terra viveſse. Gli fece rubbare da' Ladri le Greggi, bruciar le Pecore con fuoco venuto dal Cielo, portar via i Cammelli da' ſuoi nemici, e morir tutti i ſuoi figliuoli ſotto le rovine di una Caſa, fatta cader nel tempo, ch' eſsi ſi trovavano a tavola. Ricevè Giobbe tutte queſte funeſte novelle in un tempo medeſimo, ſenza però, che la ſua virtù punto vacillaſse. Anzi egli allora proſteſoſi in terra, benediſse il Signore, dicendo -- Iddio me l' aveva donate, Iddio me l' ha tolte: così a Dio è piaciuto; ſia per ſempre il ſuo Santo Nome benedetto -- Inaſprito per tal maraviglioſa pazienza ſempreppiù lo Spirito maligno, ottenne dall' Altiſsimo di poterlo aſsalire nel proprio corpo; quindi lo percoſse con orribil piaga, che tutta la vita gli circondava, riducendolo a ſederſi ſopra di un letamajo, ed a levarſi con un rottame di terra cotta la putredine, che ſcaturiva dalle ſue piaghe, ed i vermini che vi ſi formavano; non reſtandogli allora di quanto nel Mondo poſsedeva, che la ſola ſua Moglie; e queſta era a lui rimaſta, non già per conſolarlo, ma per maggiormente tentarlo, ed indurlo ad impazienza. Poichè queſta Donna, giudicando da quelle diſgrazie, che la pietà del Marito foſse vana, s' ingegnò di farlo prorompere in parole di beſtemmie, e di diſperazione. Ma Giobbe ſempre coſtante, ed immobile, reſiſtè gagliardamente, e ſi contentò per farla tacere di dirle -- Tu hai parlato a guiſa di femmina ſtolta; poichè ſe noi abbiamo dalla mano di Dio ricevuti i benefizj, perchè altresì non ne riceveremo le diſgrazie? Per

---

(a) Figura il P. Ricci la Pazienza: *Donna, che ſta veſtendoſi una bella veſte. Ha una bella gioja nel petto. Tiene la faccia rivolta verſo il Cielo. Ha un raggio lucente ſulla teſta; ed ha i piedi legati. Le ſi vede ſtar dietro un Uomo, che ha tirata una ſaetta, e ſta in atto di tirarne un altra, ſenzacchè Ella punto ſi volga, e ſene dolga.*

Figura altresì la Pazienza, o Tolleranza nelle tribolazioni: *Donna, la quale ſta con i ceppi ai piedi, con faccia allegra rivolta verſo il Cielo, daddove le ſi appreſta una corona. Tiene alle orecchia due belliſsime pietre prezioſe. Con una mano moſtra un galante ramoſcello di fiori; e l' altra la tiene alzata verſo il Cielo. Sta ſedente ſopra una pietra quadra. E' tutta piagata; ed ha indoſso una veſte lacera. Si mira a' ſuoi piedi un boccale di acqua con un ſol pane ſopra. Vicino a lei ſi vede una Statera, che trabocchevolmente pende col peſo.*

Per farlo giungere innoltre all' ultimo grado di afflizione, e d' impazienza, si unirono altresì tre suoi mali Amici; ma seppe ben egli confonderli. Fu così cara a Dio la Pazienza costantissima di Giobbe, che si compiacque di giustificarlo, e di premiarlo, e in una maniera pubblica, e manifesta a tutte le genti, con rendergli assai più di ricchezze, di onori, di sanità, e di prole, che 'l Demonio non glie n' aveva levato. *Giob.*

FATTO STORICO PROFANO.

SOcrate, gran lume della Gentilità, alcune volte disputando, fu malamente battuto, senzacchè egli ne facesse risentimento alcuno. Avendogli uno dato un calcio, non si turbò. Essendogli riferito che un certo suo malevolo aveva pronunciate molte ingiurie contra di lui = A me non ha detto, rispose, perciocchè di nulla di ciò ch' egli ha detto sono io consapevole = Volendo gli Ateniesi aumentar la Città, che per le molte guerre era scema di gente, vollero che ogni abitante in Atene due mogli avesse. A Socrate toccarono due le più inquiete, e maligne femmine del Mondo, che tutto giorno mettevano a prova la sua innarrivabil Pazienza, senza aver potuto ottenere di scuoterla punto. Un dì una di queste chiamata Santippe, al Filosofo picchiante alla porta di casa, gettò le lavature delle scodelle addosso, ed egli ciò con pazienza soffrendo, si scosse la veste, e niente altro disse, se non se = Sapeva ben io che dopo i uoni ne vien la pioggia = *Laerzio*.

P A U R A.

Di Cesare Ripa.

DOnna con faccia picciola, e smorta. La picciolezza arguisce, come dicono i Fisonomisti, pusillanimità. Starà in atto di fuggire con spavento, e colle mani alzate in alto. Avrà i capelli drizzati, per l' effetto della paura; ed alle spalle vi sarà un mostro spaventevole. Si può vedere quanto si è detto del timore, e dello spavento, i quali sono affetti o similissimi, o l' istessi, colla differenza solo del più, e del meno.

FATTO STORICO SAGRO.

AL comparire dell' ombra di Samuele, ed alle sue minaccevoli parole, si atterrì in modo Saul, che cadde per terra, nè volle prender cibo, benchè si trovasse in una gran debolezza. Dalla paura rovesciò affatto nella disperazione, che lo condusse a miserando fine. 1. *de' Re cap.* 31.

FATTO STORICO PROFANO.

TAurea Campano venuto a parole con Claudio Aſelio Soldato Romano, bravando, e minacciando, come ſe un Marte foſſe ſtato, lo sfidò a combattere fuori di porta Capena. Il giorno del duello vi ſi adunò gran numero di gente, penſandoſi ognuno di ammirare gran prodezza. Tutto però fu il contrario; giacchè non prima vide Taurea il nemico in faccia, che ſpronato fortemente il Cavallo, pauroſamente ſen fuggì, volgendoſi ſempre addietro per tema, che l' inimico lo inſeguiſſe. *Svetonio*.

FATTO FAVOLOSO.

LAodamìa figliuola di Acaſto amò così ardentemente Proteſilao Re dell' Epiro, che dopo la morte di lui, deſiderò con gran vivezza di rivederlo. Fu eſaudita dalli Dei, e l' ombra di Proteſilao le comparve: ma ella a tal veduta da tanto ſpavento fu ſorpreſa, che ne reſtò priva di vita. *Omero*, *Ovvid.* *Auſon.* *Igin.* *Properzio*, *Catullo*, &c.

PAZZIA.

Di Cesare Ripa.

Pazzia

UN Uomo di età virile; vestito di lungo, e di color nero. Starà ridente, ed a cavallo sopra una canna. Nella destra mano terrà una girella di carta, stromento piacevole, e trastullo de' fanciulli, i quali con gran studio lo fanno girare al vento.

La Pazzìa si fa convenientemente nel modo sopraddetto; perchè non è altro l' esser pazzo, secondo il nostro modo di parlare, che far le cose senza decoro, e fuori del comune uso degli Uomini, per privazione di discorso, senza ragione verisimile, o stimolo di religione. Quindi è, che si dice comunemente esser meglio esercitare la pazzia con molti, che esser savio con pochi; perchè misurandosi la nostra saviezza dalla nostra cognizione, e conoscendosi più ordinariamente in molti, che in pochi, pare che quelli, e non questi si debbano seguitare: perciocchè il più degli Uomini misurando la bontà delle azioni altrui colle sue, approvarà que' costumi, che a' suoi si assomigliano; onde è necessario, per acquistare questo buon concetto, all' opinione di altri nelle sue azioni accostarsi. Quindi è, che negli onori uno si stima felice, perchè dal maggior numero degli Uomini questi sono stimati gran parte della felicità; nella povertà si giudica ciascuno meschino, perchè da molti tale si vede riputato: e di

questa pazzìa, e di questa saviezza, si parla sempre dagli Uomini, non bastando le ali del nostro sapere a conoscere quella, che è netta da questi accidenti, e di queste intenzioni; onde riputandosi saviezza nella Città ad un Uomo di età matura, trattare de' reggimenti della famiglia, e della Repubblica; pazzia si dirà ragionevolmente l'alienarsi da queste azioni, per esercitare giuochi puerili, e di niun momento; tuttocciò si confa col parere di Orazio, Satira 3. lib. 2.

Ædificare casas, plostello adjungere mures,
Ludere par impar, equitare in arundine longa,
Si quem delectat barbatum, amentia verset.

Ma in quanto alla comune opinione degli Uomini, ci dobbiamo guardare di non lasciarsi ingannare dalle false opinioni del volgo, contrarie alla vera virtù, quantunque il volgo sia in grandissimo numero, che infinita è la turba de' sciocchi.

Il riso è facilmente indizio di pazzìa, secondo il detto di Salomone; perciò si vede, che gli Uomini riputati savj, poco ridono; e Cristo Nostro Signore, che fu la vera saviezza, e sapienza, non si legge, che ridesse giammai.

P A Z Z I A.

Come rappresentata nell' Incoronazione del Petrarca.

UNa Giovine scapigliata, e scalza, con una pelle di Orso ad armacollo. Il vestimento di color cangiante. Nella destra mano terrà una candela accesa, avendo vicino il Sole.

Pazzìa, è come generale di ogni alterazione, che cade nella mente dell' Uomo, o per malinconìa, ò per iracondia, o per dolore, ò per timore, o che viene da imperfezione naturale.

Giovane scapigliata, e scalza si dipinge, perciocchè il Pazzo non stima se medesimo, nè altri, ed è lontano da ogni politica conversazione, per non conoscere il bene di quella, e non per fine di contemplazione, o disprègio del Mondo, per amor di Dio; e ciò dico per rispetto di quelli, che avendo già domati gli affetti loro, per la conversazione, si ritirano a vita solitaria.

Il color cangiante del vestimento denota instabilità, che regna nella pazzìa.

La pelle di Orso, significa, che i Pazzi perloppiù sono retti dall' ira, perciocchè si veggono quasi continuamente far diverse stravaganze.

Tiene colla sinistra mano una candela accesa vicino al Sole, perchè è segno veramente di pazzia presumere di vedere più per forza di un piciolo

ciolo lumicino, che per mezzo della gran virtù del Sole, che sì mirabilmente risplende. [a]

FATTO STORICO SAGRO.

NEl fuggire David dal suo persecutore Saul s' incontrò ad entrare in Get, dove risedeva Achis Re de' Filistei. Pensava forse di essere ivi sicuro; ma da alcune parole de' Servi di Achis, che lo avevano ricosciuto per il loro distruttore, rilevò appieno in qual pericolo fosse la sua vita. Per liberarsi quindi da morte, si appigliò a fingersi pazzo. Cominciò tosto a far degli atteggiamenti stravolti, a camminar vacillante tra la gente, urtando nelle imposte delle porte, e gettando dalla bocca, scompostamente aperta, quantità di saliva, che gli scorreva giù per il mento, e sulla barba. Ben fu opportuno il consiglio; poichè venendo preso, e condotto avanti ad Achis, questi piuttosto si offese, che si rallegrasse della cattura, e disse = Avete veduto un Uomo pazzo, e perciò me l' avete condotto alla presenza? Forse noi non abbiamo de' pazzi, che mi aveste a presentare costui, acciocchè facesse delle pazzie avanti al mio cospetto? E in mia casa avrà da introdursi un pazzo? Ciò detto, fu rilasciato David, e libero seguì il suo viaggio. 1. *de' Re cap.* 20.

FATTO STORICO PROFANO.

ALcibiade Ateniese fu nella sua gioventù uno scapestrato non meno, che un vero pazzo. Giuocando un giorno con altri giovani nel mezzo di una strada di Atene, nel vedere un Contadino, che per mezzo voleva passare con un carro tirato da Buoi, a lui disse, che si fermasse finoat-

---

(a) Dal P. Ricci è figurata la Pazzìa: *Uomo, che ride spesso, e ridendo va balbettando solo. Sta battendosi le mani, ed ha in fralle braccia una canna. Sta senza capello, ed ha il manto in terra. Ha vicino una ruota, che gira; ed una pecorella.*

Dell' Uomo, che senza proposito ride si dice ne' Proverbj. cap. 10. v. 23. *Quasi per risum stultus operatur.*

Lo sbatter delle mani è costume de' Pazzi. Così ne' Proverbj. cap. 17. v. 18. *Stultus plaudet manibus.*

Ha la canna vuota nelle mani, per segno ch' egli è vuoto di senno, e di Virtù. *Ecce confidit super baculum arundineum.* Isaja. cap. 36. v. 6.

Ha il mantello per terra. *Et vestimenta sua varia abiicient, & induentur stupore.* Ezz. 36.

La ruota, che volge coll' asso: *Precordia fatui quasi rota carri, & quasi axis versatilis cogitatus illius.* Eccles. cap. 33. v. 3.

E' anche la ruota simbolo dell' Infinito, perchè Infinito è il numero de' stolti: *Stultorum infinitus est numerus.*

Davide rassembrò i pazzi, ed erranti peccatori, e se stesso alla Pecorella: *Erravi sicut ovis, quæ periit, &c.* Psalm. 118. v. 176.

fino attantocchè aveſſe terminato il ſuo giuoco. Riſe di ciò il Villano, ed in vece di attendere alle ſue parole, punſe a' Buoi i fianchi per farli più ſollecitamente avanzare. Alcibiade allora ſcevro affatto di giudizio ſi ſteſe in mezzo della ſtrada, credendoſi così d'impedirgli di più innoltrarſi. Ma ſe i Buoi da per loro per naturale iſtinto non ſi arreſtavano, l'indiſcreto Villano pur troppo avrebbe dato termine alla ſua pazzìa, col fargli paſsar ſopra il carro. *Aſtolfi Offi. Stor. lib.* 2. *cap.* 11.

FATTO FAVOLOSO.

TAnto era acceſo dall'amore di Angelica Orlando Paladino di Francia, che nel mirare in alcuni alberi inciſo il ſuo nome unitamente con quello di Medoro, e nell'udire dal Paſtore, che aveva nella ſua capanna ricevuti gli amanti, che eglino ſi erano di già ſpoſati, perdè affatto il ſenno; e quindi nudo ſpogliatoſi, errando per boſchi, e per campagne, laſciava da per tutto ſtupende veſtigia di ſue ſtravagantiſsime pazzìe. Fu liberato da tale infermità da Aſtolfo, applicandogli alle narici il vaſo del ſuo perduto ſenno, che egli ritrovò nel concavo della Luna. *Arioſto. Orland. Furioſ. Cant.* 23. *&c. e Canto* 39.

PECCATO

PECCATO.

Di Cesare Ripa.

Peccato

GIovine cieco, ignudo, e nero, il quale mostri di camminare per vie precipitose, e storte; cinto attraverso da una serpe, con un verme, che penetrando il lato manco, gli roda il cuore.

Il Peccato si dipinge giovine, e cieco per l' imprudenza, e cecità di colui che lo commette, non essendo il peccato per se stesso altro, che una trasgressione delle Leggi, ed un deviare dal bene, come anche dicesi:

Peccato è quell' error, che 'l voler vuole,
E la ragion non regola, o reprime,
Ma consente col senso all' atto, e all' uso.

Si fa ignudo, e nero, perchè il peccato spoglia della grazia, e priva affatto del candore della virtù, stando in pericolo di precipitare, per l' incertezza della Morte, che lo tira nell' Inferno, se non si ajuta colla penitenza, e col dolore.

E' circondato dal Serpente, perchè il peccato è una signoria del Diavolo nostro nemico, il quale cerca continuamente ingannarci con finte apparenze

renze di bene, ſperandone ſempre il ſucceſſo, che n' ebbe la prima noſtra Madre infelice.

Il verme al cuore è il verme della coſcienza, o la coſcienza ſteſſa, come dicono i Teologi, la quale ſtimola, e rode l' anima peccatrice, e ſempre ſta vivace, e gagliardo, finchè nel peccato ſente il polſo, ed il ſangue, onde prende il vigore, e ſi nutriſce. (*a*)

FATTO

(*a*) E' dipinto il Peccato dal P. Ricci. *Uomo deforme con veſtimento da Villano. Sta lacerando un libro, e precipita in balze, e rupi. Ha la faccia tutta macchiata. Si feriſce con un coltello il cuore, al quale ſta attaccato un verme. Gli ſta appreſso un legno ſecco.*

Deforme, perchè il Peccato toglie all' anima la bellezza, che ricevè dal S. Batteſimo.

Il Libro, che ſquarcia, è la Legge di Dio, che è diſprezzata dal Peccatore.

Le macchie della faccia ſono le macchie del Peccato, che oſcurano l' eſtrema bellezza dell' anima, allorchè è in grazia del Signore.

Precipita in rupi, e balze, per denotare che il Peccato precipita l' Uomo nella diſgrazia di Dio, e quindi ne' precipizj infernali.

Il coltello, che gli punge il cuore, ed il verme, ſono le ponture, che ſente il peccatore ne' rimorſi di coſcienza.

Il legno ſecco è poſto per l' aridità della Virtù, e della Grazia divina, che gli manca.

Figura in altro modo loſteſso P. Ricci il Peccato: *Giovane cieco, e ſommamente deforme, con capelli lunghi, e con un libro in atto di gettarlo in terra. Nel veſtimento vi ſono molte lingue dipinte. Fa ſegno di operare colle mani. Gli ſtanno a' piedi molti ſtromenti, come liuti, arpe, ſpade, e zappe, &c. Ha i piedi allacciati con funi.*

In altra guiſa dipinge il Peccato, che non ſi confeſſa volentieri. *Uomo, che tenga una maſsa di piombo in bocca. Nelle mani tiene una lancetta. Nel petto ha un verme, che gli rode il cuore. Innanzi gli ſta il Diavolo, che ha un manto in mano, e fa ſegno di ammantarlo, e coprirlo con quello.*

Forma altresì il medeſimo P. Ricci il Peccatore oſtinato: *Uomo di aſpetto deformiſsimo. Gli cade la corona di capo, ed il mantello dagli omeri, e reſta nudo pieno di vergogna. Stende il braccio, e fa ſegno di medicarſi una piaga. Nell' altra mano tiene un fiore ſmorto, e pallido. Sta poſto dentro il fango fino alle ginocchia; ed è avvinto con un laccio. Appreſso gli ſta un Porco, che calpeſta alcune roſe.*

Del Peccatore oſtinato deformiſsimo, ed ignudo, così Ezzecchiello cap. 16. v. 40. *Et denudabunt te veſtimentis tuis, & auferent vaſa decoris tui; & derelinquent te nudam plenamque ignominia.*

Gli cade la corona di capo in ſegno della perdita della Grazia divina. Lo ſteſſo ſignifica la caduta del mantello.

La piaga è la coſcienza imputridita, ed invecchiata nel peccato.

Sta nel fango fino alle ginocchia per dimoſtrare l' oſtinazione di vivere nel lezzo del peccato.

Il Laccio, che lo circonda è l' iniquità, da cui non ſa partire.

Il Porco, che calpeſta le roſe, ombreggia l' Uomo peccatore, che ſi ſottopone a' piedi le Virtù, ed i buoni coſtumi, rappreſentati nelle roſe.

FATTO STORICO SAGRO.

I Scribi, ed i Farisei, colta in fallo di adulterio una Donna, la condusſero innanzi a Cristo, acciocchè secondo le leggi la giudicaſſe degna di eſſer lapidata. Allora Gesu' inchinatoſi a terra, ſi poſe a ſcriver col dito ſopra di quella; e perſiſtendo i Scribi, ed i Fariſei a chiedergli il ſuo parere, egli alzatoſi, diſſe loro: Chiunque di voi è ſenza peccato, ſia il primo a ſcagliar la pietra contra di queſta Donna. Nel ſentir ciò, tutti dalla ſua preſenza ſi dileguarono, laſciando in libertà la femmina, alla quale il miſericordioſo Gesu' diede amorevole avvertimento, che per lo innanzi non più peccaſſe; e giacchè niuno l'aveva condannata, neppure egli, le diſſe, che la condannava. *S. Gio: cap.* 8.

PECUNIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna veſtita di giallo, di bianco, e di tanè ſcuro. In capo avrà una bella acconciatura, ſopra la quale vi ſarà una Civetta, e terrà in mano alcuni torſelli, e pile; a' piedi una Pecora.

I colori del veſtimento ſignificano le ſorta delle monete, le quali ſi fanno di oro, di argento, e di metallo, colli torſelli, e le pile, che ſono ſtromenti da battere monete.

La Civetta appreſſo a' Greci ſignificava danari, perchè, per gratificare gli Atenieſi, che per inſegna portavano queſt'animale, quaſi tutti i Greci la ſtampavano nelle monete loro, come ſcriſſe Plutarco nella vita di Liſandro.

Si nota ancora la pecunia colle Nottole, le quali in Atene ſi ſtampavano nella mente, per una memorabile aſtuzia di un Servidore di Gilippo, pur in Atene, raccontata dello ſteſso Plutarco nell' iſteſſo luogo; Perchè avendo carico queſto Gilippo di traſportare una buona ſomma di pecunia in Lacedemonia, buona parte ne occultò ſotto le tegole del tetto di caſa; il che avendo veduto il detto ſuo Servidore, ed eſſendo legge appreſſo di coloro, che non ſi doveſſe credere al Servidore, che teſtificava in pregiudizio del ſuo proprio padrone, diſſe loro in giudizio, che ſotto le tegole della caſa del ſuo padrone vi era grandiſſima quantità di Nottole. Il che eſſendo inteſo dagli accorti Giudici, reintegrarono la Repubblica di quel danaro, lodando l'accortezza del Servidore, e nominarono poi in alcune occaſioni il danaro col nome di Nottole.

Ma da' Romani ſi chiamò pecunia dalla Pecora. Ogni loro facoltà e ricchezze dal principio conſiſteva in quantità di beſtiame, di Pecore, e Buoj, onde il peculio *à pecude* ſi deriva: *Pecus* da' Latini ſi piglia per ogni ſorte di beſtiame; peculato fu detto il pubblico furto, perchè ſi cominciò a rubbare il beſtiame. Prima che ſi batteſſero monete in Roma, ſi pu-

si punivano i delitti con far pagare due Pecore, e trenta Buoj, pena riputata in quelli tempi gravissima, per quanto narra Pompeo Festo. Il primo segno, che si cominciasse a coniare nella Zecca di rame, fu la Pecora, per ordine di Servio Sesto Re de' Romani, e anche in argento, secondo alcuni; sicchè la pecunia dicesi dalla Pecora, e li ricchi che abbondano di pecunia chiamansi Pecorosi, come da' Greci Πολύμηλος. Esiodo nell'Opera; *Ex laboribus autem viri evadunt pecorosi, & opulenti*. Della figura de' Buoj, si vegga Plutarco, problema 39. 40. e in Valerio Publicola. Plinio lib. 33. cap. 3. de' Buoj, e Pecore. *Servius Rex ovium bovumque effigie prius æs signavit*. Bove d'oro è il Ricco ignorante, siccome da Diogene Cinico, un dovizioso di pecunia senza dottrina. Pecora d'oro fu detto; ond' è l' Adagio χρυσόμαλλος. Da Papiniano fu detto schiavo di oro; da altri Cavallo coperto di oro, e di argento.

De' Fatti vedi Ricchezza.

PELLEGRINAGGIO.

Di Cesare Ripa.

UOmo in abito di Pellegrino; ma che abbia rasa la metà della testa, e similmente della barba, e dalla destra abbia i capelli lunghissimi, che gli pendano sopra le spalle, e similmente la metà della barba lunga, e irsuta, per imitare gli Egizj, i quali in questo modo dipingevano il Pellegrinaggio; e la cagione fu, che essendo Orivide partito per la spedizione contro i Giganti, in dieci anni che stette lontano, sempre con gran studio coltivò la barba, e la testa; poi ritornato in Egitto adoprò il rasojo. Gli Egizj volendo denotare poi il suo Pellegrinaggio, col felice successo del ritorno, lo dipingevano nel detto modo; il che poi ancora fecero, per esprimere ogni sorta di Pellegrinaggio.

Avrà nella destra mano un Bordone, sopra del quale vi sarà una Rondine, perchè questo uccello, secondocchè hanno osservato gli Antichi, subito che ha incominciato a volare, si parte, e va lontano dal Padre, e dalla Madre pellegrinando.

PENA.

Di Cesare Ripa.

DOnna di brutto aspetto, con bocca aperta in atto di gridare, con abito mesto, e malinconico, e in diverse parti stracciato, con una sferza in mano. Sarà zoppa da un piede, con una gamba di legno. Mostri di scendere una gran caverna, e si sostenti con fatica sopra le crocciole.

Fra

Fra la penitenza, è la pena, vi è questa differenza particolare, che la penitenza si genera colla volontà, e consenso dell' Uomo, che già si duole degli errori commessi; ma la pena è quella, che il giudizio, o degli Uomini, o di Dio, dà a' Peccatori, senza stimolo di pentimento, o desiderio di soddisfare con le buone opere.

Per mostrare adunque questa circostanza così importante, che si ritrova nella pena, si dipinge la sua figura brutta di aspetto, in atto di gridare, per mostrare il desiderio di far resistenza, o per vendicarsi, per la violenza del giudizio.

Si dipinge colla sferza, e colla gamba di legno, conoscendosi così, che non può camminare di sua propria volontà; e la forza altrui, ovvero il giudizio Divino, spesse volte conducono l' Uomo al precipizio, ed al merito degno delle azioni scellerate, al quale sebbene mal volentieri si cammina, e con guai, non si perde affatto nondimeno il vigore, perchè il lume dell' intelletto, ed il verme della coscienza, detto di sopra, fanno che a forza si conosce l' errore, ed il merito del castigo, che si patisce.

De' Fatti, vedi Castigo.

PENITENZA.

Di Cesare Ripa.

Donna, colla veste di color berrettino, la quale sarà tutta rotta, e squarciata. Starà questa figura mesta, piangendo, con un fascetto di spine in una mano, e nell' altra con un Pesce, perchè la Penitenza deve essere condita col digiuno, e col rammarico.

Penitenza.

Donna estenuata, e macilente in viso, con abito malinconico, e povero. Riguardi con molt' attenzione verso il Cielo, e tenga con ambe le mani una craticola, la quale si pone per segno della vera Penitenza da' Sagri Teologi; perchè come essa è mezzo, fra la cosa, che si cuoce, ed il fuoco: così la Penitenza è mezzana frà i dolori del Peccatore, e l' amor di Dio, il quale è Motore di essi.

Ha la Penitenza tre parti principali, che sono contrizione, confessione, e soddisfazione; però si potrà dire, che la contrizione si accenni con l' aspetto malinconico, e doloroso; la confessione colla faccia rivolta al Cielo, in segno di chiedere perdono, facendola però a' Sacerdoti approvati; e la soddisfazione colla craticola, stromento proporzionato alla pena temporale, dalla quale si misura anche il merito di questa virtù viva, e vitale.

Penitenza.

DOnna vecchia, e canuta, veſtita di un panno di color bianco, ma tutto macchiato, e ſtia a ſedere in luogo ſolitario ſopra una pietra, donde eſca un fonte, nel quale ſpecchiandoſi col capo chino verſi molte lagrime, ſtando in atto di ſpogliarſi.

La Penitenza è un dolore de' peccati, più per amor di Dio, che per timor delle pene: il qual dolore naſcendo dal cuore, ſcerne ſeſteſſo, e la bruttura delle ſue azioni paſſate: e però ſi rappreſenta queſta Donna, che mirandoſi nel fonte, e vedendoſi già conſumata dalla vecchiaja, piange il tempo paſſato male ſpeſo, e ſignificato per le ſozzure della candida veſte, che è l'innocenza dataci, per mezzo del Sagro Batteſimo, e contaminata per la noſtra colpa.

La pietra, ove ſiede, e ſi poſa, non è altro, che Criſto Noſtro Salvatore, ſopra la quale il Peccator ſedendo, cioè fermandoſi col penſiero alla contemplazione del fonte, che è la grazia, la quale da lui ſcaturiſce, come dice egli alla Samaritana, ſi ſpoglia della veſte imbrattata, per lavarla nel fonte, lavandoſi, e facendoſi candida l'anima, per mezzo della Penitenza, la quale è Sagramento avuto per noi, da mera benignità di lui: però diſſe Davide a Dio - Signore tu mi laverai, e mi farò più bianco della neve -

Il luogo ſolitario ſignifica il ſegreto del cuore, nel quale ritirandoſi, e dalle vanità mondane allontanandoſi la mente, trova la pace di Dio, e col dolore de' peccati torna in grazia.

Penitenza.

DOnna macilente, e veſtita di cilicio. Terrà nella mano deſtra una sferza, e nella ſiniſtra una Croce, nella quale riguardi fiſſamente.

Il cilicio ſignifica, che il Penitente deve menar vita lontana dalle delizie, e non accarezzare la carne.

La diſciplina è la correzione di ſeſteſſo; e la Croce la pazienza, per la conformità, che il Penitente acquiſta coll'iſteſſo Criſto, e per lo diſpreggio del Mondo, conforme alle parole, che dicono: *Qui non tollit crucem ſuam, & ſequitur me, non poteſt meus eſſe Diſcipulus.*

PENI-

PENITENZA.

Descritta da Ausonio Gallo in questi versi.

Sum Dea, cui nomen nec Cicero ipse dedit;
Sum Dea, quæ facti non factique exigo pœnas,
Nempe ut pœniteat sic Netanæa vocor. (a)

FATTO STORICO SAGRO.

COsì comandato da Dio, si portò Giona all' ampia Città di Ninive, ad alta voce gridando, che per li misfatti di quel Popolo, in termine di quaranta giorni sarebbe distrutta. Spaventati i Niniviti da tal minaccie, crederono alle parole di Dio nella bocca del suo Profeta, e con un cuore sinceramente contrito, unitamente si risolverono di digiunare, e vestirsi di cilizio dal più grande fino all' infimo, acciocchè siccome la coruttela era comune, così anche fosse comune la Penitenza. A questa volle il Re medesimo sottoporsi, e scendendo dal trono, deposti i reali vestimenti, vestissi di un sacco, e caricossi sopra la cenere. Nè contento di eccitare a penitenza i suoi popoli col proprio esempio, volle farlo ancor cogli Editti, vietando con sommo rigore il mangiare, ed il bere non solamente agli Uomini, ma eziandio agli stessi animali, ed ordinando a tutti i suoi Sudditi, che unitamente implorassero la Divina Misericordia. Piacque tanto all' Altissimo la sincera penitenza de' Niniviti, che loro si degnò perdonare. *Giona cap.* 3.

PEN-

(a) Si forma dal P. Ricci la Penitenza. *Donna genuflessa, ed incurvata con i paternostri in mano. Avanti ha un tavolino con un poco di pane, ed acqua, ed una sferza. Ha la faccia assai macilente, ed afflitta, e sospirosa. E' ignuda col cilicio indosso. Ha le ali agli omeri. Sopra a lei apparisce uno splendore con una corona.*

La Penitenza poi, come Sagramento, la figura: *Uomo in piedi vestito di abito verde, e lungo. Tiene i piedi sopra una tavola. Ha due chiavi in una mano; e nell' altra un vaso di manna. A' piedi gli sta un Uomo prostrato, che ha un vestimento, in cui sono figurate molte lingue, una sferza, ed una borsa. Vomita dalla bocca un Dragone, ed un Serpe grande.*

Il medesimo P. Ricci per rappresentare la Penitenza differita dal Peccatore, dipinge *Un Agricoltore, il quale sta sopra un campo con una Zappa in mano, aspettando la pioggia. Ha un Corvo nell' altra mano. Si mira dietro lui un albero di Olivo, sotto il quale si vedono le tavole della legge buttate. Sopra il capo di questo Agricoltore discendera un fulmine dal Cielo.* Indicante il castigo che è imminente a cui differisce di togliersi dal Peccato, e volgersi con cuore contrito a Dio.

PENSIERO.

Di Cesare Ripa.

UOmo vestito di nero, coll' acconciatura di capo piena di nocciole di persico. Avrà per la veste molta spine voltate colle punte verso la carne.

I noccioli di persico mostrano, che come essi sono divisi da molti, e varj canaletti, ancorchè sieno di materia soda, e dura, e così è l' anima nostra, la quale ancorchè sia immortale, è divisa nondimeno da' pensieri in varie parti, come bene avverte il Pierio.

Le spine ci manifestano, che non altrimenti pungono, e tormentano i pensieri l' animo di quello, che le spine tormentino, ed affliggano il corpo dell' Uomo, dandogli occasione di malinconìa, che si nota nel color nero della veste.

Pensiero.

UOmo vecchio, pallido, magro, e malinconico, vestito di cangiante, con capelli rivolti in su, con un pajo di ali al capo, ed alle spalle. Avrà appoggiata la guancia sopra la sinistra mano, e colla destra terrà un viluppo di filo tutto intrigato, con un' Aquila appresso.

Vecchio si rappresenta, per esser i pensieri più scolpiti, e più potenti nell' età vecchia, che nella gioventù.

E' pallido, magro, e malinconico, perchè i pensieri, e massime quelli, che nascono da qualche dispiacere, sono cagioni, che l' Uomo se ne affligge, macera, e consuma.

Il vestimento di cangiante significa, che i pensieri sono diversi, e da un' ora all' altra ne sorgono infiniti, come dice il Petrarca nella Canzone 17.

A ciascun passo nasce un pensier novo.

Alato si finge dal medesimo nel Sonetto 83. dicendo:

Volo con l' ali de' pensieri al Cielo.

Ed il Signor Bernardo Tasso, sopra di ciò così dice:

Se di penne giammai candide, e belle
V' ornaste, pensier miei, le spalle, e 'l petto,
Per innalzarvi al regno delle stelle,
Col favor di felice, e chiaro oggetto,
Ornatev' or, che sian proprio di quelle,
Che di poggiar per l' aria hanno diletto,
Usate a ricercar il Mondo intorno,
E mirar ove nasce, e more il giorno.

Però

Però Dante nel nono dell' Inferno, dice, che il penſiero è un velociſſimo moto della mente, il quale vola ſubito dove lo volge l' intenzione, ed é capace di tutte le immagini paſſate, preſenti, e future.

I capelli rivolti in ſu, e la ſiniſtra mano alla guancia, ſono ſegni dell' elevazione della mente, nata per la quiete del corpo.

Il viluppo di filo intricato è ſimile al penſiero, il quale quanto più ſi aggira, tanto più moltiplica, e ſi fa maggiore, ed alle volte s' intrica, dimodocchè fa perdere la ſperanza di ſtricarſi, e creſce per nuocere a ſeſteſſo con le proprie forze; ed è vero, che alle volte il penſiero dà riſoluzione a' negozj, e trova ſtrada da ſvilupparſi de' faſtidj; il che ancora dimoſtra il filo, il quale fu guida a Teſeo, ed è guida ancora a tutti gli Uomini prudenti, per uſcire da' laberinti, che porta ſeco la vita noſtra mortale; e per moſtrare la nobiltà del penſiero, vi ſi dipinge l' Aquila, uccello nobile, e di gran volo. (a)

PENTI-

(a) E' dipinto dal P. Ricci il Penſiero buono: *Uomo di bell' aſpetto, con chioma lunga, e ſparſa ſul collo, e ricadente ſugli omeri, qual chioma è bianca, e nera miſchiata. Ha in una mano una luce, o ſplendore; e nell' altra una morte, ed una ghirlanda di fiori, che gli pende dalle dita. Gli ſta appreſſo un' Aquila.*

Bello, per eſſer bello, e grato al Signore; e perchè il buon penſiero partoriſce buon' opera.

La chioma lunga, e ſparſa, denota l' animo coraggioſo, e magnanimo.

E' negra, e bianca, perchè nella negrezza ſi ombreggia la rettitudine della mente; e nella bianchezza la maturità di quella.

La luce, o ſplendore, denota che, il vero, e ſanto penſiero deve indrizzarſi a Dio.

La teſta di morto è per ſegno della felice conſiderazione di quella, che ſovente fa fuggire i vizj.

L' Aquila, perchè vola in alto, è geroglifico degli alti, ed ottimi penſieri.

Il medeſimo P. Ricci figura innoltre il Penſiero cattivo: *Uomo di aſpetto deforme, co' capelli ſparſi, trai quali ſono molti vermi, che rodono, e molti di tali capelli cadono in terra. Tiene una mano al cuore, donde eſcono fu ra alcuni ſerpi velenoſi. Appreſſo ſi vedono altri ſerpi, che ſpeditamente fuggono, riducendoſi al niente. Dall' altra parte vi è una Nottola.*

Deforme, per la deformità del mal penſiero.

I Vermi, che rodono, denotano che i cattivi penſieri rodono il cuore degli Uomini.

Parte de' capelli cadono, per ſignificare, che i penſieri cattivi conducono a precipitoſe cadute.

La mano al cuore, da cui eſcono i velenoſi ſerpi, ombreggia che da empio cuore ſi danno fuori i cattivi penſieri.

I ſerpi che fuggono, e ſi riducono a nulla, dimoſtrano, che i mali penſieri non hanno mai buon fine.

La Nottola ſi pone per geroglifico del penſiero cattivo, per eſſere animale notturno, che ſempre medita coſe infauſte, e ſempre corre a coſe male.

PENTIMENTO.

Di Cesare Ripa.

UN Uomo, che ſtia con ambe le mani ad un aratro, in atto di voler lavorare la terra, e colla faccia guardi indietro, colla teſta piegata in modo, che moſtri affatto alienazione di animo da quella azione, alla quale ſi era applicato, ed è conforme alle parole di Criſto Signor Noſtro, nel Vangelo.

Pentimento de' Peccati.

UOmo veſtito di nero, foderato di tanè. Sarà inginocchione, percuotendoſi colla deſtra mano il petto, col capo alquanto chino, cogli occhi rivolti al Cielo, piangendo dirottamente. Avrà un Pellicano accanto.

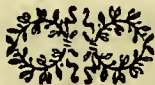
Pentimento è quel dolore, e quella puntura, che tormenta, ed affligge l'Uomo, per la bruttezza, diſonore, e danno dell'error commeſſo, giudicato dalla coſcienza; onde il Profeta nel Salmo 28. così dice: Non è pace nell' oſſa mie dalla faccia del peccato mio.

Il color del veſtimento, ed il percuoterſi il petto, ſignificano dolore, e renderſi in colpa degli errori commeſſi, per le ragioni dette di ſopra.

Lo ſtare inginocchioni mirando il Cielo, è domandar perdono delle offeſe fatte a Dio, per propria colpa.

Il Pellicano dice S. Girolamo, che dopo aver col becco ucciſi i ſuoi figliuoli, ſta tre giorni nel nido continuamente piangendo; il che è vero effetto del pentimento, come diſſe il Ruſcelli nell' impreſa del Cardinale di Auguſta, a ſimil propoſito. Delle lagrime parla Ovvidio nel lib. 9. delle Metamorf. nell' allegorìa di Bibli, traſmutata in fonte, per eſempio, che quando ci vediamo giunti a penitenza di qualche noſtro errore dobbiamo riſolverci in lagrime, per ſegno, che ſiamo veramente pentiti.

De' Fatti, vedi Compunzione.

PER-

PERDONO.

Di Cesare Ripa.

UOmo, che avendo il petto ferito, ed il volto, e gli occhi verso il Cielo, e nella destra mano una spada nuda colla punta rivolta in terra, mostra di far forza, e in effetto di spezzarla.

Il petto ferito dimostra le offese, le quali si presuppongono dal perdono.

Lo spezzare della spada significa, che nel perdono si depone la volontà, e la comodità di fare ogni vendetta.

Il viso rivolto al Cielo denota il riguardo, che si ha nel perdonare a Dio nostro Signore, il quale ci dice: *Dimittite, & dimittetur vobis*; e altrove *mihi vindictam, & ego retribuam.*

FATTO STORICO SAGRO.

PErseguitato appresso il padre Giacobbe dagl' invidiosi fratelli Giuseppe, in una profonda cisterna calato, onde ne morisse, e poscia ad alcuni Mercatanti, che ivi fortunatamente capitarono, venduto, salì coll' andare del tempo per disposizione dell' Altissimo al più alto grado nella Corte di Egitto. Stante una generale Carestìa, a cui nello stato del suo Re aveva fatto riparo il provvido Giuseppe, si trovarono obbligati i detti suoi fratelli di portarsi a lui, non conoscendolo. Ben egli li riconobbe; poteva punirli a suo grado, poteva prendere di loro la più alta vendetta. Lungi però esso da tal pensiero, con amoroso strattagemma obbligandoli a presentare a lui l' ultimo de' fratelli Beniamino, allorchè tutti avanti a se li vide da sommo timore oppressi, e piangenti, non potendo più trattenere l' affetto, che per loro in seno serbava, gettando un grido col dire = Io son Giuseppe = tutti teneramente abbracciò; e non solo di vero cuore perdonò loro le ricevute ingiurie, ma di più senza punto rimproverarli, affaticossi di toglier da essi il timore, di cui erano ripieni pel commesso delitto. Tutto intento quindi a ricolmarli di benefizj, loro impose, che procurassero di recar con prestezza al comun Padre la novella di sua fortuna, e che con tutta la sua famiglia a lui lo conducessero. *Genesi. cap.* 44. *cap.* 45.

FATTO STORICO PROFANO.

GIuliano Imperadore, quanto empio per la sua Apostasia, altrettanto dotato di prerogative veramente Eroiche, a Nebidrio partigiano di Costanzo, con cui aveva guerra, quando per lo perdono gli si gettò a' piedi, non pur porse benignamente le mani, ma acciocchè i suoi Soldati

fortemente contro il traditore sdegnati, non lo tagliassero a pezzi, col manto suo proprio lo coprì. *Astolfi. Off. Stor. lib. 2. cap. 9.*

FATTO FAVOLOSO.

APollo sommamente in ira contro di Crini suo Sacerdote, perchè trascurato egli era ne' Sagrifizj, lo punì riempendo i suoi campi di Sorci. Afflitto soprammodo Crini pianse il suo errore, chiedendone con umiltà perdono ad Apollo. Questo Dio s' intenerì alle sue lagrime, gli perdonò il tutto, e per fargli conoscere che egli era placato, uccise di propria mano tutti quei dannosi Animali a frecciate. *Natal Conti.*

PERDITA DELLA GRAZIA DI DIO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UNa Donna di bell' aspetto, ma fatta laida in tutto, sì nel volto, come nelle altre membra. Sta con veste negra tutta lacerata. Le casca di capo una corona. D' appresso le sarà una Città depopolata, e desolata, che tuttavia si va distruggendo negli edifizj, ove spasseggiano quantità di Formiche. Avanti la di cui porta è una ruota cascata in terra; e dalla destra mano le casca vaghissimo ramuscello di rose cremesine.

La Perdita, che fa l' anima della grazia di Dio, è gran perdita, e gran ruina le reca. Avendo nello stato della Innocenza creato l' anima di Adamo, e datole la giustizia originale, quale per la colpa insieme con tutti i Posteri, che radicalmente erano ne' suoi lombi, la perdete, in vece di cui nel Santo Battesimo si dona la grazia *gratum faciente* ad ogni anima, qual poscia trascurata ch' è, perde per la nova colpa mortale, il che le reca la maggior ruina, e la più grande strage, il maggior crudo scempio, e avviene il più fatto orribile, che mai le onde ultrici, spumanti, ed orride nel vasto Mare abbissassero impetuosamente misera Nave, dopo rotte le forti funi, e albero, spiccate le ancore ferme, tolto via il dritto timone, squarciate le bianche vele, perduta la bussola conduttrice, e dopo fatto scemo di ardire l' animoso Piloto, con lui tutti gli altri miseri si fan preda delle onde, e cibo de' Pesci; ma tutto ciò è ombra assai piccola, paragonandosi alla perdita della grazia di Dio; Nè mai invitto Capitano fe in qualunque vittoria, che pur gloriosa si fosse, strage sì grande, che possa appareggiare al fatto Spirituale dell' anima, senza la grazia; nè mai Rocca assediata da' nemici si ridusse a tal ruina, nè bersaglio, in cui si scoccano impetuose saette, per forza di potenti braccia, ricevè somigliante male; nè fulmine Celeste, che mai cadesse sopra durissimo marmo, sarebbe per ridurlo in sì minute scaglie, come quelle, a che si riduce l' anima miserabile dalla saetta acuta, che se le avventa dalla Divina mano, mentre è sequestrata da lei; Nè Gerosolima gustò giammai fatto

fatto di armi sì terribili nella sua distruzione; anzi fu sempre in gloriosa pace, al pari dell' anima battagliata dalla nemica colpa, col sacco fatto in torno alle ricchezze doviziose della grazia; nè Tito, nè Vespasiano, che ferono la vendetta della morte del Salvatore, altrimenti danneggiarono cotanto, nè la ruina di Troja, qual fu ridotta in cenere, apparendovi il solo campo funesto, così con duoli, e lagrime celebrato, *Hic est campus, in quo Troja fuit*. E queste, ed altre stragi vieppiù crudeli, che ferono giammai gli Uomini in terra, al pari della perdita della grazia io le rassembro, qual picciola goccia di acqua, all' ampiezza del vasto Pelago, in guisa, che il Segretario di Cristo, avendo gli occhi all' ira grande di Dio nel giorno del Giudizio, che dovea esser ismisurata contro gl' infelici peccatori, nominò caraffine piene di picciole goccie di acqua, quella che mostra adesso a' tempi nostri. Apoc. 18. v.... *Effudit phialas iræ Dei in terram*. Gran fatto in vero è la pardita della Divina grazia, che fa l' anima in tutto miserabile!

Quindi con geroglifico assai vivace dipingesi una Donna di bello aspetto, e proporzionati lineamenti, che tale è l' anima bella, proporzionata, e capace di Dio, così creata, ma tosto (infelice ch' ella è!) si rende deforme, e mostruosa, essendo scema del gran tesoro della grazia, che in tutto l' arricchiva, e la faceva ravvisar riguardevole da ciascuno.

Ha vicino una Città, senza popolo, che tuttavia si distrugge; perchè in tal guisa ella è senza il commercio del Signore, che in lei per grazia abitava. E Pierio Valeriano *lib. 8. ibi de Formica*, adduce per vivo geroglifico de' luoghi popolati le Formiche, che sogliono (benchè piccoli, ed inermi animali) distrugger le Città, e fino a' nostri tempi fu scoperta una miseria tale, che nelle culle hanno rosicate le faccie de' Bambini. Formiche crudeli possiamo dire, essere gl' indomiti incentivi della nostra concupiscenza, che distruggono la Città dell' anima nostra. Grande è la sembianza di una Città spopolata, e distrutta con l' anima, che similmente appare senza Dio, ed ove da quella in prima si parte il Principe, poscia i Cortegiani, i Nobili, ed Ignobili tutti, che sola se ne rimane. Dalla Città dell' Anima altrettanto, quanto è in disgrazia, fa partenza il Gran Principe Iddio, che le volge il tergo, per far che miseramente resti, partono i Spiriti Angelici, veri suoi Cortegiani, i Nobili, che sono i Giusti, ed Eletti, che la fuggono, come appestata; e per fine gl' Ignobili, che sembrano tutte le genti, appiè de' quali avviene odiosa, ed abbominevole. E nella rovina di quella vi è pur sembianza, che in prima si rovinano il Sagro Tempio, e il palagio del Principe; e nell' anima infelice dassi crollo al Tempio sì famoso della Fede, debilitandosi in tutto, e raffreddandosi, si fa inferma, e morta, che indi in poi serve per bersaglio, ove avventa con indicibile crudeltà i suoi strali Satanasso, per fare che resti uccisa, e dannata. Il palagio del Principe, ch' è la carità, affatto vien spenta, e in verso Dio, e il Prossimo. Si rovinano poscia i Castelli, in che mantiene speranza la Città per non essere offesa da' nemici, perdendosi la vivace speme del Cielo; si rovinano colà i palagj

de' Nobili, e quì le potenze ſuperiori dell' intelletto, memoria, e volontà in tutto date al male, i ſenſi interiori, e le potenze ancora, ognor creſcendo l' iraſcibile, e la concupiſcenza, ed in fine tutte le coſe ſi riducono alla deſtruzione, ſimbolo di ſenſi eſteriori, che ſi danno precipitoſamente al male. Oh gran ruina da non poterſi narrare! La ruota caduta in terra (ſecondo Pierio) ſembra la ruina, e l' infortunio cattivo d' Imperadori, e di altri grandi, che perciò ſta caſcata in terra, ſembrando la perdita del ſuo Dominio, e delle ſue grandezze. Ha la veſte negra, che ben vedova ſi può dire ſenza il ſuo proprio ſpoſo Iddio, e ragionevolmente può far pianto lugubre; è lacerata, per i colpi ſenza pietà ricevuti dai denti crudeli del Dragone infernale; da cui fu morta, e divorata. Il ramoſcello delle roſe [per ſentenza dell' iſteſſo Principe de' Geroglifici [*Pier. Valer. libr.* 55. *ibi de Viprib.*] ſignifica la grazia; ed i Poeti finſero, che la roſa dianzi bianca, col ſangue uſcito da Venere, punta che fu nel piede, divenne purpurea, e ſiane lecito tracciar gli alpeſtri luoghi favoloſi, per far trovata di fine roſe, e viole; roſa tale è la grazia, che contiene il bianco dell' innocenza, col roſſo della carità; ma quando l' anima la perde, ſi fa cader queſta roſa finiſſima, con molto ſuo ſcorno, e diſonore, e da tutti è beffeggiata, e ſchernita, mentre dal colmo delle grandezze dell' amicizia di Dio, ov' era, ſi riduce miſeramente nelle brutture del peccato, come diſſe il piangente Geremìa 1. v. 8. e 9. *Omnes, qui glorificabant eam, ſpreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus*; ed altrove: *Sordes ejus in pedibus ejus, nec recordata eſt finis ſui, depoſita eſt vehementer non habens conſolatorem*; ed altrove 1. v. 11. *Dederunt prætioſa quæque pro cibo ad refocillandam animam.*

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Perdita della Grazia di Dio, da Donna di bell' aſpetto, ma fatta in tutto deforme, per aver perduto il primo decoro. Jerem. 1. v. 6. *Et egreſſus eſt a Filia Sion omnis decor ejus; facti ſunt Principes ejus, velut Arietes non invenientes Paſqua, &c.* La Città diſtrutta, che ſembrò la diſtruzione de' ſuoi beni, favellandone così allegoricamente l' iſteſſo, Jerem. 2. v.... *Civitates ejus exauſtæ ſunt.* Ed una Città dell' anima ſola, ſenza gente, altrove ne divisò l' iſteſſo. Jerem. 1. v.... *Quomodo ſedet ſola Civitas plena populo.* Piena di errori, e vituperj, ma ſenza gente, che ſono le virtù. Sta veſtita di luttuoſo manto, qual Vedova addolorata. Idem ibid. *Quaſi Vidua Domina gentium, non eſt qui conſoletur eam ex omnibus caris ejus.* Quale fa amaro pianto. Mich. 1. v. 8. *Faciam planctum velut Dragonum, & luctum, quaſi ſtructionum.* Ed il ramuſcello di roſe cremeſine, che gli caſca, per ultimo, che ſimboleggia la perdita della grazia. Jer. 40. v. 9. *Exiccatum eſt fœnum, & cecidit flos, quia ſpiritus Domini ſufflavit in eo.*

PERFE-

PERFEZIONE.

Di Pier Leone Casella.

Perfezione

DOnna vestita di oro. Mostri le mammelle, e tutto il petto scoperto. Starà dentro al cerchio del Zodiaco, disegnando col compasso nella sinistra mano un circolo, il quale si scolpisca quasi finito.

Il vestimento di oro le si deve, per la perfezione, che ha fra tutti i mali.

Le mammelle, insieme col petto scoperto, significano una parte della perfezione molto principale, che è di nudrire altrui, e esser pronto a comunicare i proprj beni, essendo cosa più perfetta il dare, che il ricevere i benefizj; laonde Iddio, che è infinita perfezione, a tutti dà, non ricevendo cosa alcuna dalle sue creature.

Il compasso, onde ella descrive il cerchio, è perfetta figura fra le Matematiche, e gli Antichi osservavano, (come narra Pierio Valeriano 39.) che fatto il Sacrifizio, si bagnasse un circolo nell' altare col sangue delle vittime, raccolto in un vaso con molta Religione; e questo era quel-

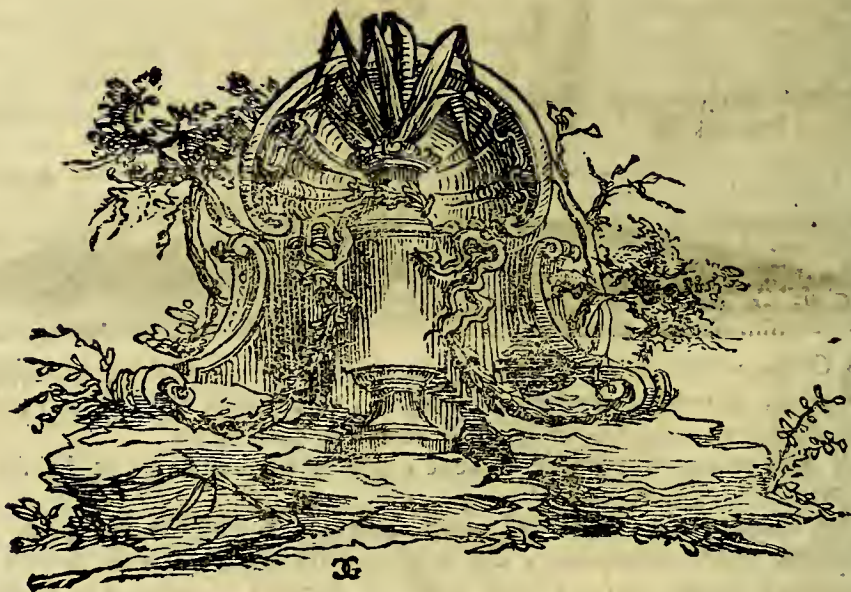
la

la parola ſagrata, che ſolevano proferire in Greco *Teleieſthæ*, cioè aver finito, la qual dicevano eſſere indizio di Perfezione, eſſendo quella da ogni parte la più perfetta figura di tutte le altre, e il cerchio del Zodiaco è ſimbolo della ragione, ed è debita, e convenevole miſura delle azioni perfette.

PERFIDIA.

Di Ceſare Ripa.

Donna veſtita del color del verderame, e in ambidue le mani tenga un Serpente ſignificativo, ſecondo che ſi cava da Ariſtotele, di eſtrema perfidia.

De' Fatti, *vedi Scelleratezza*.

PERI-

PERICOLO.

Di Cesare Ripa.

Pericolo

UN Giovine, che camminando per via piena di erbette, e fiori, calpesti un Serpente, il quale rivolgendosi, stia in atto fiero di morsicargli la gamba. Gli sia vicino dalla parte destra un precipizio, e dalla sinistra un Torrente di acqua. Sarà appoggiato ad una debol canna; e dal Cielo si vegga cadere un folgore.

Ancorchè lo stato, e la vita sì del Giovine, come del Vecchio sia fallace, e dubbiosa, dicendo il Signor Iddio generalmente a tutti: *Estote parati, quia nescitis neque diem, neque horam*, tuttavia il Giovine sta in maggior pericolo del Vecchio, per l' audacia, ardire, e vigore, il quale fa, che precipitosamente si esponga sotto ad infiniti pericoli.

Questa figura del Pericolo, in forma di Giovine morsicato da un Serpe in via fiorita, mi fa sovvenire un caso succeduto a Bagnacavallo ad un Giovine, il quale andando per un ameno campo coll' archibugio sulla spalla, vide un serpe, pigliò la mira per ucciderlo, ma l' archibugio crepatosi uccise lui, e la Serpe fuggì; il qual caso, vivo esempio d' inopinato pericolo, fu elegantemente esposto nel seguente Epigramma dall' Intrepido Accademico Filopono.

Octastichon

Octastichon Octavio Thomasinio debitum; ad memoriam ejus acerbissimi casus Kal. Decemb. 1615.

In quinto lustro lustrans Octavius arva
Intorti colubris cerula terga videt.

Tunc glandem ignivomo in spiras cum dirigit arcu,
Ferrea vi flammæ fistula scissa crepat.

Sibilat, atque fugit bombo perterritus Anguis;
Saucius Arcitinens ejulat, atque perit.

Ferte sinu potius JACULOS: nam flammifer arcus
Est magis infidus proditor Angue fero.

E' certo che chi aggiungesse alla figura del Pericolo l'archibugio, farebbe cosa molto conveniente; perchè non si trova ordigno più pericoloso di lui, non solo a bella posta uccide li nemici, ma contra voglia ancora di chi lo tira uccide amici, e parenti, uno per un altro, e il padrone istesso che lo porta, e molte volte non vuole uccidere i nemici di chi lo tiene, e tira.

Il camminare per via folta di erbette, e fiori, ricevendo dal calpestato Serpente inavvedutamente aspra puntura, ne dimostra, che l'uomo camminando per la fiorita via delle caduche prosperità di questo mondo, quando meno ci pensa, viene oppresso in un momento all'improvviso da qualche calamitoso caso. Potremo anche dire, che la via piena di erbette, e fiori vicino al precipizio, e al torrente dell' acqua, che significhi mentre si fa il passaggio di questa miserabile vita per la via delli piaceri, e delizie mondane, che tanto si porti pericolo in acqua, quanto in terra, e che camminando noi senza considerazione nobile, e virtuosa, o che si cade nel mare delle miserie, o nel precipizio dell' eterna dannazione.

La canna nè dimostra la fragilità della nostra vita, la quale continuamente sta in pericolo, essendocchè si appoggia bene spesso alle cose caduche, e non a quelle di vera lode, e degna considerazione.

Il folgore, nella guisa che dicemmo, ci dimostra, che non solo in terra, e nelle acque siamo sottoposti ad infiniti pericoli, come abbiamo detto, ma innoltre all' inclinazione dei Cieli, i quali influiscono i loro effetti, per quanto possono inclinare, e si può dire, che il Signor' Iddio alle volte permette, che noi siamo castigati per i nostri demeriti cogl' accidenti, e disgrazie, che ci avvengono, dicendo San Paolo: *Peccatum autem cum fuerit consumatum generat mortem*; nè la potenza umana può far resistenza

resistenza alla grandezza, e potestà di chi diede legge, e termine al tutto. Nulla giovò ad Eschilo Poeta Tragico di andare in campagna amena per ichifare il pericolo della morte predettagli, poichè un' Aquila portando tra gli artigli per aria una Testugine, la lasciò cadere sopra il capo calvo dell' infelice Poeta, credendosi fosse una pietra, ed in tal guisa incorse nella morte in quel medesimo giorno, nel quale temeva di morire, come riferisce Plinio lib. 10. cap. 3.

FATTO STORICO SAGRO.

AVeva comandato Assuero, per istigazione di Aman, che nel suo regno in un giorno prefisso, fossero uccisi tutti gl' Israeliti, Uomini, e Donne di qualunque età. Ester moglie di Assuero era Giudea, ma ciò solo era noto a Mardoccheo suo zio, il quale la consigliò, che portatasi al Re, gli facesse conoscer l' ingiustizia di quell' Editto; temè dapprincipio Ester di mettere in prattica un tal consiglio, parendole, che con ciò si esporrebbe a manifesto pericolo di morte, quale era inevitabile a quelli, che alla presenza del Re comparissero, senza esservi stati chiamati. La animò nientedimeno Mardoccheo in guisa, che ella risolvè di sacrificar se medesima per la liberazione del suo popolo; e preparatasi con lagrime, orazione, e digiuni, comparve alla presenza del Re. Lo splendore del Trono, la maestà del Re fecero che ella cadesse svenuta. L' assistè però Iddio nel gran pericolo, in cui per sì santa cagione si era posta. Commosse ella tanto il cuore di Assuero, che dispiacendogli di vederla in questo stato, la sollevò, la confortò, e gli promise che tutto avrebbe accordato di ciò, che avesse ella saputo chiedere, ancorchè la metà fosse stata del suo regno. *Ester cap.* 4.

FATTO STORICO PROFANO.

DAmocle Cortigiano di Dionisio Re di Siracusa invidiava la sorte del suo Re. Pervenuto ciò alle orecchia di questo, lo fece interrogare se avesse desiderata la sua potenza, i suoi agj, e le sue ricchezze. Non pensò molto a rispondere Damocle, che sì. Allora Dionisio comandò, che fosse vestito di abiti reali, e messo ad una tavola imbandita di preziose vivande, sopra al quale aveva fatta appendere una forte, ed acuta spada, affidata ad un leggiero crine di cavallo. Veduto questo da Damocle, cominciò a tremare, ad ogni momento aspettandosi, nella caduta della spada, che sopra il suo capo vedeva, la morte. Il Re in questo lo fece accorto del grave pericolo, in cui si trovavano quelli, che in alto sollevati, potevano ad ogni momento temere la loro rovina in un roverscio di fortuna.

FATTO FAVOLOSO.

AVendo tolto Saturno a Cielo, o Celo suo Padre il regno, per isfuggire il pericolo di esserne privato da' figliuoli di esso Cielo, che egli in appresso avesse potuto generare, lo mutilò, gettando le recise genitali membra nel Mare, le quali produssero in questo della spuma, e da essa ne nacque Venere. *Natal Conti. Mitol. lib. 2. cap. 3. ed altri.*

PERPETUITA'

Vedi Eternità.

PERSECUZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita del color del verderame, accompagnato col color della ruggine. Alle spalle porta le ali, e nella sinistra tenga un arco, stando in atto di voler colpire; ed avrà a' piedi un Cocodrillo.

Il color del verderame, e della rugine, significa il fine della Persecuzione, che è di consumar altrui, danneggiando, o nell' onore, o nella roba.

Le ali significano, che la Persecuzione è sempre presta, e veloce al male altrui.

Tiene l'arco per ferire, eziandio di lontano, con parole malediche.

Il Cocodrillo le si dipinge appresso, perchè perseguita, e vuol guerra solo con quelli, che fuggono; così la Persecuzione non si può dimandare con questo modo, sennon è forza esercitata in persona, che non voglia, o non si curi di resistere colle forze proprie. Però Persecuzione fu quella de' Santi, che si lasciavano dar la morte, senza pensiero di offender altri; ed è Persecuzione quella degl' invidiosi, e detrattori, che cercano levar sempre la fama alle persone di onore, non pensando mai ad altro, sennon all' utile proprio. [a]

FATTO

(a) Ci ha descritta il P. Ricci la Persecuzione per la Giustizia: *Donna con vestimento nobile di color verde, con un ramo di balsamo in mano. Appiedi le stanno molti ramuscelli dello stesso balsamo, che spuntano da terra. Si vede il Cielo stellato. Sta ella con faccia allegra, e parla con uno, che le tira delle pietre, e le butta una fune per allacciarle i piedi; e tra quella fune vi sono alcuni fiori.*

Il nobil vestimento rappresenta esser ella una Virtù nobilissima; ed è di color verde per significare la speranza in Dio de' giusti perseguitati.

Il ramo di balsamo ombreggia le Virtù, e buone opere del giusto, colle quali dà odore, ed esempio al Mondo.

Il Cielo stellato denota la retribuzione, che avranno gl' ingiustamente perseguitati.

Inoltre

FATTO STORICO SAGRO.

LA generosa libertà con cui predicava Geremia al popolo di Giuda gli concitò l' odio universale, giacchè tutti lo riguardavano come l' oggetto della loro avversione, e gli movevano sempre nuove persecuzioni, quali egli soffriva con eroico coraggio, vedendo senza turbarsi i lor sinistri disegni contra di lui, le lor minacce, ed i supplizj, che gli preparavano; ed in vece di divenirne timido, s' accendea maggiormente il suo zelo. Finalmente avendo i Grandi del regno congiurato contra di lui per farlo morire, si portarono al Re Sedecia, che per altro amava molto il Santo Profeta, e gli chiesero la permissione di poterlo gittare in una profonda Cisterna senz' acqua, e piena di fango. Quel Re debole non potendo resistere alle richieste, l' abbandonò al furore de' suoi nemici, i quali ben tosto lo calarono nella fossa, in cui non avrebbe potuto vivere lungo tempo. Ma avendo un Ministro della Corte rappresentata al Re l' ingiustizia, che si faceva a Geremia, quegli ordinò, che fosse tolto dalla Cisterna, e lo difese poi sempre dalla malignità de' suoi persecutori. *Gerem. cap.* 38.

FATTO STORICO PROFANO.

DIosippo Ateniese per aver ucciso in duello nella Corte di Macedonia, presente il Re, un Guerriero di sommo valore, ed oltre a ciò disarmato un Uomo carico di armi, col tirarselo sotto ai piedi, e per molte altre sue famose gesta, si comprò in modo l' invidia de' suoi Cittadini, che gli concitarono contro un ostinata persecuzione, non lasciando intentata cosa, onde poterlo ridurre oggetto di miserie. A tutto resistè Diosippo; ma finalmente essendo stato calunniato di avere in un pubblico convito involata una tazza di oro, non potè l' Uomo di onore sopportare, che gli occhi di tutti in lui solo fossero rivolti, e quindi precipitoso si diè la morte coll' immergersi in seno un pugnale.

Apollodoro Ateniese rapport. dall' Astolf. Off. Stor. lib. 2. *cap.* 1.

Innoltre i ramuscelli di balsamo, che spuntano da terra, dimostrano che allora fa bella mostra la Virtù, quando è perseguitata, e soffre con pazienza.

Con faccia allegra parla ad uno, che tira delle pietre, e proccura di legarla, per dare ad intendere che il Giusto fa del bene a tutti, anche agli stessi persecutori.

Tralle funi si mirano fiori, perchè con ciò si vuole spiegare, che le persecuzioni si convertono ai buoni in altrettanti fiori di onore e di gloria.

FATTO FAVOLOSO.

ERcole figliuolo di Giove, e di Alcmena fu in così strana guisa perseguitato da Giunone moglie di Giove, che per quanto visse egli non potè mai placarla, e per lei soffrì continue ferocissime traversìe.

Natal Conte, Igino, Ovvidio &c.

PERSEVERANZA.

Di Cesare Ripa.

UN fanciullo, il quale colle mani si sostenga ad un ramo di palma alzato assai da terra.

Per la fanciullezza si mostrano le prime piegature dell' animo in bene, tenendosi alla palma, che significa virtù, per non sapere star soggetta a' pesi, come si e detto altre volte, ma si alza, quando il peso le si aggrava sopra, come la virtù, che si conosce quando il vizio le dà occasione di far resistenza; e perde sestessa la Perseveranza, lasciando le buone opere, come il fanciullo spinto non può lasciare il ramo della palma, dal quale sta pendente, e lontano da terra, che insieme con esso non lasci ancora la vita cadendo. Però la Perseveranza, come disse Cicerone nella Rettorica, si contrappone alla pertinacia, ed è una fermezza, e stabilità perpetua del voler nostro, retta, e governata dalla ragione, in quanto è necessaria alle azioni oneste dell' Uomo.

Perseveranza.

DOnna vestita di bianco, e nero, che significano Perseveranza, per essere l' estremità de' colori, proposito fermo. In capo avrà una ghirlanda di fiori di velluto, altrimenti detto amaranto, il qual fiore si conserva molto, e da poi, che tutti gli altri fiori sono mancanti, bagnato coll' acqua ritorna vivo, e fa le ghirlande per l' Inverno, e questa sua perfetta natura gli ha trovato il nome, derivato dal non marcirsi mai; così la Perseveranza si conserva, e mantiene nello stato, e nell' esser suo. Abbraccia un alloro, albero il quale è posto dal Ruscelli, come ancora dal Doni, per la Perseveranza, riguardando l' effetto di mantenere le frondi, e la scorza sempre verde.

Potrà ancora farsi detta figura vestita di turchino, per simiglianza del color celeste, il quale non si trasmuta mai per se stesso.

RSEVERANZA.

Come dipinta nel Palazzo del Card. Orſino a Paſquino.

DOnna, che colla deſtra mano tiene una Serpe, rivolta in circolo, tenendo la coda in bocca, e colla ſiniſtra un mazzo di corde d'archibugio acceſe.

De' Fatti, vedi Coſtanza.

PERSUASIONE.

Di Ceſare Ripa.

UNa Matrona in abito oneſto, con bella acconciatura di capo, ſopra alla quale vi ſia una lingua, ed appiè di eſſa lingua un occhio. Sarà ſtretta con molte corde, e legacce di oro. Terrà con ambe le mani una corda, alla quale ſia legato un animale con tre teſte, l'una di Cane, l'altra di Gatto, la terza di Scimia.

La lingua, per eſſer il più principale, e neceſſario ſtromento da perſuadere altrui, ſi dipingerà nell' acconciatura della teſta, che ſi faceva dagli Egizj antichi, per dimoſtrare le parole, e la perſuaſione ſenza arte, ſolo coll' ajuto della natura.

Per moſtrare poi un parlare ajutato da molto eſercizio, e da grande arte, facevano un occhio alquanto ſanguigno, perchè, come il ſangue è la ſede dell' anima, ſecondo il detto di alcuni Filoſofi, così il parlare con arte è la ſede delle ſue azioni; e come l'occhio è fineſtra, onde ella vede, così il parlare è fineſtra, ond' è veduta dagli altri.

Le legacce dell' oro per la vita, dimoſtrano, che la perſuaſione non è altro, che un eſſere cattivato ad altrui, e legato colla deſtrezza, e ſoavità dell' eloquente parlare.

L'animale di tre facce moſtra la neceſſità di tre coſe, che deve avere colui, che dà luogo in ſeſteſſo alla perſuaſione; prima deve eſſere fatto benevolo, il che ſi moſtra colla faccia di Cane, che accarezza per ſuo intereſſe. Deve ancora farſi docile, cioè che ſappia quello che gli ſi deve perſuadere; ciò ſi dimoſtra colla Scimia, che fra tutti gli altri animali pare che capiſca meglio i concetti degli Uomini. Ancora ſi deve far attento, e ſi dimoſtra ciò col Gatto, che nelle ſue azioni è diligentiſſimo, ed attentiſſimo. Tiene la corda di detto animale con ambe le mani, perchè ſe la perſuaſione non ha queſti meſſaggeri, o non ſi genera, o debolmente cammina.

De' Fatti, vedi Conſiglio, Eloquenza &c.

PERTI-

PERTINACIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di nero, con molta edera, che le nasca sopra il vestito. In capo terrà un dado di piombo.

Il color del vestimento significa fermezza, stabilità, ed ignoranza, i quali effetti sono notati per l' oscurità sua, e da questi effetti nasce la pertinacia.

Per questa cagione le si pone il dado di piombo in capo, il quale è grave, e difficile da muoversi, ed il piombo è indizio dell' ignoranza, come abbiamo detto al suo luogo, e si rammenta come madre, e nudrice della pertinacia.

L' edera abbarbicatale adosso si fa per dimostrare, che le opinioni degli ostinati negli animi loro fanno l' effetto, che fa l' edera nel suo luogo, ove si tratta aver buon fondamento, la quale sebbene si radica, non perde il vigore, e sebbene si fa diligenza, pur molte volte fa cadere in terra il luogo medesimo, sopra il quale si sostentava.

De' Fatti, vedi Ostinazione.

PERTUR-

PERTURBAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di varj colori, con un mantice in mano.

La perturbazione nella vita dell' Uomo nasce dal disordine delle prime qualità nell' anima, nasce dal disordine delle opinioni de' Magistrati, e de' Popoli; talchè col disordine si cagiona, e si conosce il confuso ordine delle perturbazioni, non essendo altro il disordine, che disunione, ed inequalità; il che si mostra col mantice, che col vento soverchio desta la calidita del fuoco, e maggiormente l' accende, ed ove non sono motivi contrarj, non può esser perturbazione; però la mescolanza de' colori mostra confusione delle passioni.

De' Fatti, vedi Combattimento della Ragione coll' Appetito &c.

PESTE, OVVERO PESTILENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di color tanè oscuro. Avrà la faccia smorta, e spaventevole, la fronte fasciata, le braccia, e le gambe ignude. La veste sarà aperta da' fianchi, e per l' apertura si vedrà la camiscia imbrattata, e sporca, parimente si vedranno le mammelle anch' esse sozze, e ricoperte da un velo trasparente. A' piedi di essa vi sarà un Lupo.

La Peste è un infermità contagiosa, cagionata in gran parte dalla corruzione dell' aria, della quale non occorre dir altro, per esser la figura assai chiara per sestessa: solo dobbiamo pregare Iddio, che non ce ne faccia aver altra cognizione, che quella che ci viene dalli Scrittori, o quella, che ci danno i ragionamenti de' Vecchj.

Il Lupo significa pestilenza; però, secondo che dice Filostrato, vedendo Palamede scorrere alcuni Lupi per il Monte Ideo, fece sagrificare ad Apollo, sperando sovvenire al pericolo della peste, il quale vedeva soprastare; e si sa a tempo di peste vedersi per le campagne più Lupi dell' ordinario.

Peste, o Pestilenza.

DOnna vecchia, macilente, e spaventevole, di carnagione gialla. Sarà scapigliata, ed in capo avrà una ghirlanda di nuvoli oscuri. Sarà vestita di color bigio, sparso di umori, e vapori, di color giallicio. Starà a sedere sopra alcune pelli di Agnelli, di Pecore, e di altri animali, tenendo in mano un flagello, colle corde accolte sanguinose.

Come

Come è questa figura per la vecchiezza, e color macilente, spiacevole a vedere; così la peste, per la brutta, e malinconica apparenza universale è orribile, e detestabile. La carnagione gialla dimostra le infezioni de' corpi, essendo questo colore solo in quelli, che sono poco sani della vita.

I nuvoli mostrano, che è proprio effetto del Cielo, e dell' aria mal condizionata. Il color bigio è il color che apparisce nel Cielo in tempo di pestilenza.

Le pelli di molti animali significano mortalità, sentendo nocumento da questa infezione di aria, non pur gli Uomini, ma ancora le bestie, che nel vivere dipendono da esse.

Il flagello mostra, che egualmente batte, e sferza ciascuno, non perdonando nè ad età, nè a sesso, nè a dignità, nè a qualsivoglia altra cosa, per cui suole andarsi ritenendo nel castigo il rispetto umano.

PIACERE

PIACERE.

Di Cesare Ripa.

GIovane, colla chioma di color di oro, e innanellata, nella quale si vedranno con ordine molti fiori, e sarà circondata di perle una ghirlanda di mortella fiorita. Ha da essere nudo, ed alato: le ali saranno di diversi colori, e in mano terrà un' Arpa, e nelle gambe portarà stivaletti di oro.

La chioma profumata, e ricciuta con arte, sono segni di delicatezza, di lascivia, e di effeminati costumi. Vi sono moltissimi esempj appresso i Poeti, che per mostrare di aver dato bando a' piaceri, dicono di non acconciarsi i capelli, ma lasciarli andar negletti, e senza arte, e però al piacere si fanno con artifizio inanellati.

Le gemme, ed i fiori, sono ministri, e incitamenti al piacere.

La corona di mirto nota l' istesso, per esser dedicato a Venere, e si dice, che quando ella si espose al giudizio di Paride, era coronata di questa pianta.

Le ali moſtrano, che il piacere preſto va a fine, e vola, e fugge; e però fu dagli Antichi Latini dimandato *Voluptas*.

L' Arpa, per la dolcezza del ſuono, ſi dice aver conformità con Venere, e colle Grazie, che come quello, così quella diletta gli animi, e ricrea gli ſpiriti.

Gli ſtivaletti di oro convengono al piacere, per moſtrare, che l' oro, lo tiene in poco conto, ſe non gli ſerve per ſoddisfarne gli appetiti, ovvero perchè pigliandoſi i piedi molte volte per l' incoſtanza, ſecondo il Salmo: *Mei autem penè moti ſunt pedes*, ſi ſcuopre, che volentieri s' impiega a nuovità, e non mai ſtima molto una coſa medeſima.

Piacere.

UN Giovine di ſedici anni in circa di bello aſpetto, e ridente, con una ghirlanda di roſe in capo, veſtito di verde; e molto ornato, con un Iride, che da una ſpalla all' altra gli circondi il capo. Colla mano deſtra tenga un filo verde, con molti ami ad eſſo legati; e nella ſiniſtra un mazzo di fiori.

La Gioventù di queſta età è più di tutte le altre dedita a' piaceri, per eſſer come un nuovo, e mondo criſtallo, per lo quale traſpariſcono belle, e chiare tutte le delizie mondane.

Per il volto bello, e ridente ſi moſtra, che dalla bellezza deriva il piacere.

Le roſe furono dedicate a Venere, come ſopraſtante de' piaceri, perchè queſte hanno ſoave odore, e rappreſentano la ſoavità de' piaceri amoroſi, come ancora la loro debole, e corta durazione.

Il veſtimento verde conviene alla Gioventù, e al piacere, perchè eſſendo il color verde il più temperato, fra il bianco, e il negro, o fra l' opaco, e il lucido degli altri, ſia in sè la perfetta miſura dell' obbietto alla virtù del vedere proporzionata, che più conforta, e rallegra la viſta, che gli altri colori non fanno, i quali ſi avvicinano all' eſtremo.

Gli ami ſono i varj allettamenti, che nelle coſe piacevoli del Mondo ſi trovano appeſi al verde filo della debole ſperanza; ſentendoſi al fine le punture della coſcienza, ſenza che l' Uomo ſi ſappia torre dal dolce inganno.

L' Iride è indizio della bellezza apparente delle coſe mortali, le quali quaſi nell' apparire ſpariſcono, e ſi disfanno.

Piacere.

GIovanetto di ſedici anni, veſtito di drappo verde. La veſte ſarà tutta fiorita, con un corſaletto dipinto di varj colori. Per cimiero porterà una Sirena. Nella mano deſtra tenendo molti ami legati in ſeta verde; e nella ſiniſtra avrà uno ſcudo ovato, e dorato, dentro il quale ſarà di-

pinta

pinta una metà di marmo mischio, col motto: *Huc omnia*. Col numero di XVI. notavano gli Egizj il piacere; perchè in tale Anno cominciavano i Giovani a gustarlo, come racconta il Pierio, dove ragiona de' numeri.

Il corsaletto dipinto, mostra, che un Uomo dedito a' piaceri ogni cosa impiega a tal fine, come chi porta il corsaletto, il quale solo dovrebbe servire per difender la vita, sicchè dipinto serve per vaghezza, e lascivia; e così l' Uomo di solazzo, vorrebbe che ogni gran negozio terminasse ne' piaceri, e nelle delicatezze del vivere.

La Sirena mostra, che come ella inganna col canto i Marinarj, così il piacere coll' apparente dolcezza mondana manda in rovina i suoi seguaci.

L' impresa dipinta nello scudo mostra quello, che abbiamo detto, cioè il piacere esser il fine degli Uomini vani.

PIACERE VANO.

UN Giovane ornatamente vestito, il quale porti sopra la testa una tazza con un cuore dentro; perchè è proprietà dell' Uomo vano dimostrar il cuor suo, e tutti i fatti suoi ad ognuno, e chi cerca i piaceri fuori di Dio, bisogna che necessariamente agli altri manifesti il cuore; però si dice volgarmente, che nè il fuoco, nè l' amore si può tener segreto; perchè il cuore è fonte donde necessariamente scaturiscono, e ove si formano tutti i caduchi piaceri.

De' Fatti, vedi Amore, Lascivia &c.

PIACERE ONESTO.

VEnere vestita di nero, onestamente cinta con un cingolo di oro ornato di gioje. Tiene nella destra mano un freno, e nella sinistra un bracciolare da misurare.

Per significare il piacere onesto, Venere viene chiamata dagli Antichi Nera, non per altra cagione, secondocchè scrive Pausania nell' Arcadia, sennon perchè alcuni piaceri dagli Uomini si vogliono pigliar copertamente, e onestamente di notte, a differenza degli altri animali, che ad ogni tempo, e in ogni luogo si fanno lecito il tutto.

Dipingesi col cingolo, come è descritta Venere da Omero in più luoghi dell' Iliade, per mostrare, che Venere allora è onesta, e lodevole, quando sta ristretta dentro agli ordini delle leggi, significate dagli Antichi per quel cingolo; e dipoi si dipinge il freno in mano, e la misura, perchè ancora dentro alli termini delle leggi i piaceri devono essere moderati, e ritenuti.

De' Fatti, vedi Benevolenza, e Unione Matrimoniale.

PIACEVOLEZZA.

Vedi Affabilità.

PIETA'.

Di Cesare Ripa.

GIovane, di carnagione bianca, di bello aspetto, cogli occhi grossi, e con il naso aquilino. Avrà le ali alle spalle. Sarà vestita di rosso con una fiamma in cima del capo. Si tenga la mano sinistra sopra il cuore, e colla destra versi un cornucopia pieno di diverse cose utili alla vita umana.

Si dipinge di carnagione bianca, di bello aspetto, occhi grossi, e col naso aquilino, perchè in questo modo la descrivono i Fisonomisti.

Vestesi di rosso, perchè è compagna, e sorella della Carità, alla quale conviene questo colore, per le ragioni dette al suo luogo.

Porta le ali, perchè tra tutte le virtù, questa principalmente si dice volare, perchè vola da Dio alla patria, e dalla patria a' parenti, e da parenti a noi stessi continuamente.

La fiamma, che le arde sopra il capo, significa la mente accendersi dall' amor di Dio all' esercizio della Pietà, che naturalmente aspira alle cose celesti.

La mano sinistra sopra la banda del cuore significa, che l'Uomo pietoso suol dar indizio della sua carità con opere vive, e nobili, e fatte con intenzione salda, e perfetta, senza ostentazione, o desiderio di vana gloria; però dicono alcuni, che per levare ogni ombra alla pietà di Enea, Virgilio, cogli altri Poeti, disse la grand' opera della sua pietà essersi esercitata frà l'oscurità della notte.

Il cornucopia mostra, che in materia di pietà non si deve tener conto delle ricchezze del Mondo; il che ha mostrato come si faccia, con singolare esempio fra gli altri, nelle molte penurie de' nostri tempi in Roma, il Sig. Patrizio Patrizj, al quale si devono da tutte le parti molto maggior lodi, di quelle, che possono nascere dalla mia penna.

Pietà.

DOnna, la quale colla sinistra mano tiene una Cicogna, ed ha il braccio destro posto sopra un altare colla spada; e accanto vi è un' Elefante, ed un fanciullo.

La pietà è amor di Dio, della patria, e de' figliuoli, e di padre, e di madre; però si dipinge con il fanciullo.

La Cicogna insegna la pietà verso il padre, e la madre, col suo esempio detto altre volte.

Il tenere il braccio destro, colla spada in mano, sopra l'altare, dimostra quella pietà, che si deve usare verso la Santa Religione, esponendosi a tutti i pericoli.

Riferisce dell' Elefante Plutarco, che in Roma certi fanciulli per ischerzo avendo punta la proboscide ad un Elefante, e perciò essendo esso adirato, pigliò un de' detti fanciulli per gettarlo in aria; ma gridando, e piangendo gli altri per la perdita del compagno, l' Elefante con pietà piacevolmente lo ripose in terra, senza fargli male, avendo castigata la troppa audacia, solo colla paura.

P I E T A'.

Nella Medaglia di Tiberio si vede scolpita:

UNa Donna a sedere, con una tazza nella destra mano, e col gomito manco posato sopra un fanciullo.

Pietà.

QUando gli Egizj volevano significar la pietà, dipingevano due Giovani insieme, che tiravano un carro, per la ricordanza di Bittonide, e Cleobe fratelli, che per atto di pietà, tirarono la propria Madre al Tempio di Giunone.

PIETA'.

Come fu dipinta da Antonino Pio.

UNa Matrona, colla veste lunga, con un turibolo in mano, chiamato da' Latini Acerra, ed avanti essa Matrona un'ara cinta di un festone, sopra la quale vi è fuoco acceso per sacrificare.

Cicerone dice nel lib. della natura delli Dei, che l'esser pio, non è altro, che la riverenza, che noi abbiamo aver a Dio, ai nostri Maggiori, a' parenti, agli amici, e alla patria.

PIETA'.

Si vede ancora nella Medaglia di Antonino.

DOnna con un fanciullo in braccio, e con uno a' piedi.

PIETA' DE' FIGLIUOLI VERSO IL PADRE.

Di Cesare Ripa.

GIovane modesta. Tenga la zinna sinistra scoperta colla mano destra sopra, in atto di spremerla, e a' piedi vi sia una Cornacchia.

Gli Antichi Romani, per figura della pietà, volendo esprimere la pietà di Antonino Pio, fecero stampare in Medaglia Enea, che tiene per mano Ascanio fanciullo suo figliuolo, e porta sulle spalle il Padre Anchise, della cui pietà cantò Virgilio nel secondo dell' Eneide, e l' Alciato l' espresse nell' Emblema 194.

In un' altra Medaglia Greca, pur di Antonino, stamparono il simulacro della Dea Pietà a sedere, che tiene in braccio un Putto ignudo, a cui ella mostra le poppe. Ma non però da questa abbiamo la presente immagine formata, attesocchè quella è generica, e la nostra in ispecie figura la Pietà de' figliuoli verso il padre, e l' abbiamo in tal guisa rappresentata, per memoria di quella pietosa figlia, la quale di nascosto allattò il padre in prigione, ove era condannato a morire, a cui fu interdetto, che non se gli portasse da mangiare da niuna persona; ma essendo scoperto dal custode della carcere, che egli campava per mercè della figliuola, piacque tanto questo pietoso offizio, che Cajo Quinto, e M. Attilio Consoli Romani, oltre l' impunità rimessa al reo, dedicarono un tempio alla Pietà, in quella parte istessa di prigione, ove occorse il caso, vicino al Teatro di Marcello, come dice Plinio, che adesso è casa degli Eccellen-

tissimi

tissimi Signori Savelli, la qual parte di prigione deve essere tra questo Teatro, e San Niccola in carcere. Narrasi tal caso da Sesto Pompeo, e Solino in persona di una figliuola di bassa condizione verso il padre; che verso la madre, dice che successe Plinio lib. 7. cap. 36. e Valerio Massimo lib. 5. cap. 4. e padre, e madre, questo poco c' importa, che è il medesimo atto di pietà; sebbene dall' istesso Valerio Massimo cavasi, che fu duplicato caso; una volta di figliuola senza nome verso la madre, e l' altra di Cimona figliuola verso il padre.

Ancorchè altre volte abbiamo detto, che la Cicogna è geroglifico della pietà paterna, nondimeno la Cornacchia ci serve ora per simbolo della Pietà verso il Padre, e la Madre; imperciocchè cascando al Padre, o alla Madre loro per la vecchiezza le piume, i figli li coprono colle proprie penne, e portano loro il cibo da pascerli, e gli sollevano colle ali nel volare, in fede di che addurrò quì le parole di Bartolomeo Anglico *de proprietatibus rerum*, lib. 12. cap. 9. *Admiranda est hujus avis clementia, nam cum Parentes per longævam senectutem plumarum tegmine, & alarum regimine nudari contingit, Cornices juniores propriis pennis eos fovent, & collecto cibo pascunt, quando etiam Parentes earum senescunt, eos fulcro alarum suarum sublevant, & ad volandum excitant, ut in pristinos usus membra dissueta revocent, & reducant*; la quale autorità è presa da S. Ambrogio nell' Esamerone, lib. 5. cap. 16. ove della Cornacchia parla, e le attribuisce pietosa natura verso di chi l' ha prodotta, ed allevata.

Confondansi i figliuoli ingrati, e disamorevoli, che ingiuriano, e battono il Padre, e la Madre, da che una Cornacchia priva d' intelletto, ha più discrezione di loro, e maggior pietà verso i suoi Genitori.

FATTO STORICO SAGRO.

UNa perfetta immagine di pietà, di rispetto, di obbedienza, e di amore de' figliuoli verso i loro Genitori, è il giòvane Tobìa. Il suo ritorno, la sua amorevolezza nel recare al Padre, ed applicare di sua propria mano opportuno medicamento alla cecità di lui, piucchè a sufficienza lo dimostrano. Leggi *Tobìa*.

FATTO STORICO PROFANO.

CReso Re di Lidia essendo stato in battaglia vinto da Ciro, fu la Città, dove egli risedeva, presa da' nimici, ed i vittoriosi Soldati penetrato il palazzo reale, senza conoscerlo, videro Creso, che in disparte sen stava con un suo figlio muto, di cui non abbiamo il nome. Uno di quelli nudò il ferro, e contra di Creso si scagliò per ucciderlo. Il Giovine muto restò sopraffatto in modo da timore, e da pietà nel pericolo dell' amato Genitore, che per aver tanto dominio l' anima sopra il corpo, gli organi corporei incontanente ubbidirono alla forte determinazione della vo-

la volontà, e rotte le legature della lingua, mandò fuori una fortissima voce a chiare note gridando = *Deh, Uomo, non l' uccidere; mira ch' egli è il Re Creso mio Padre* = Udito questo il Soldato, rattenne il braccio, e non ferì il Re; ed il pietoso muto Giovane da indi in poi parlò sempre francamente. *Erodoto lib.* 1. *Gellio lib.* 5. *cap.* 9. *e Valerio Massimo lib.* 5. *cap.* 4.

FATTO FAVOLOSO.

ENea Principe Trojano, figliuolo di Anchise, e di Venere, nella presa di Troja fatta da' Greci, combattette quanto potè valorosamente nelle strade della Città, ma vedendo che l' appreso incendio le mura tutte distruggeva, rivolse il pensiero al salvamento del vecchio suo Padre, che inabile era per l' età a porsi in fuga, e quindi il tutto posto da banda, a lui sen corse, e fattoselo carico de' proprj omeri, fuori della misera Città a salvazione lo trasse. *Omero, Virgilio, Ovvidio, ed altri.*

PIGRIZIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna con faccia, e fronte grande, e naso grosso, con le gambe sottili. Starà a sedere in terra. L' Ariosto:

Dall' altro la pigrizia in terra siede,
Che non può andar, e mal si regge in piede.

Pigrizia.

DOnna scapigliata. Terrà il capo chino. Sarà vestita di abito vile, e rotto, tenendo ambe le mani in seno coperte, e i piedi un sopra l' altro; e accanto starà un Asino a giacere, ovvero una Tartaruga.

Essendo la denominazione di pigro epiteto dell' Inverno, ragionevolmente si fa questa figura della Pigrizia sua collaterale figlia: perciocchè, come il calor nelli corpi umani è cagione del moto, e delle preste azioni, così all' incontro il freddo fa immobilità, stupidezza, tardità, e somiglianti effetti.

Sta la detta figura col capo chino, e siede tenendo le mani, e i piedi nella guisa, che si è detto; perchè gli Egizj (come riferisce Pierio Valeriano lib. xxxv. delli suoi Geroglifici) in questa forma rappresentarono la Pigrizia, volendo significare che l' Uomo pigro è come immobile, e privo di ogni sorte di buona operazione.

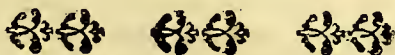
Atte-

Attesocchè per la mano sciolta, e in aperto palesata, gli Egizj significavano l' opera, l' autorità, e la potestà; per contrario volendo denotare una persona da nulla, e da poco, e per ozio, e per pigrizia aggranchiata, figuravano le mani sue insieme messe in seno, e a sedere; il qual gesto è veramente di Uomo dapochissimo, e vilissimo: onde è negli Adagj: *manum sub pallio habere*, proverbio, che si dice di quelli, che marciscono nell' ozio, e che sono persone fredde, e pigre; e però Annassagora disse, che l' Uomo pare molto più sufficiente di tutti gli altri animali, perchè è dotato delle mani; qual detto replica Plutarco, nè Aristotele lo tace.

Il capo scapigliato, la veste vile, e rotta, denotano l' infelice condizione della pigrizia, mercè della quale l' Uomo pigro per se stesso è sempre povero, vile, e di niun prezzo quanto all' anima, e quanto al corpo, perchè non acquista virtù, nè ricchezze, nè onore; come ben dice Esiodo in questa sentenza:

Non enim piger vir implet domum,
Neque differens studium sane opus auget,
Semper differens vir damnis luctatur.

Le si dipinge accanto l' Asino a giacere, essendo questo animale reputato da molti assai pigro, come dice il sopraddetto Pierio nel lib. XI. E il medesimo dice, che significa la Tartaruga al lib. XXVIII. [a]

De' Fatti, vedi Ozio.

(a) Il corpo che dà il P. Ricci alla Pigrizia è il seguente: *Donna scapigliata, colla chioma sparsa, e pendente. Sta sedendo, e dorme con una mano sotto alla mascella. E' ricoperta da un manto lacero, che fa vedere solamente la sua faccia, e la mano alla mascella. Vicino a lei nella strada, si vede quantità di spine, ed un Leone.*

Le spine denotano che al Pigro ogni cosa par difficile, e pungente.

Il Leone significa, che qualunque opera al Pigro sembra feroce, e da temersi.

Il restante non ha bisogno di spiegazione, essendosi su ciò detto abbastanza nella figura formata dal Ripa.

PITTURA.

Di Cesare Ripa.

DOnna bella, con capelli negri, e groſſi ſparſi, e ritorti in diverſe maniere, colle ciglia inarcate, che moſtrino penſieri fantaſtici. Si copre la bocca con una faſcia legata dietro alle orecchia, con una catena di oro al collo, dalla quale penda una maſchera, e abbia ſcritto nella fronte: *Imitatio*. Terrà in una mano il pennello, e nell' altra la tavola, colla veſte di drappo cangiante, la quale le cuopra i piedi; e a' piedi di eſsa ſi potranno fare alcuni ſtromenti della Pittura, per moſtrare, che la Pittura è eſercizio nobile, non potendoſi fare ſenza molta applicazione dell' intelletto, dalla quale applicazione ſono cagionate, e miſurate appreſſo di noi, tutte le profeſsioni di qualſivoglia ſorte, non facendo le opere fatte a caſo, quantunque perfettiſſime, alla lode dell' Autore, altrimenti, che ſennon fuſſero ſue.

Si dipinge queſta immagine molto bella, e che la bellezza noti nobilmente ſi vede, perchè l' una, e l' altra è perfezione, e l' una, e l' altra è degna d' imperio; e ſecondo il detto di Omero, ambedue piacciono, e dilettano, muovono, e innamorano; ma l' una, che è corporale, primieramente i ſenſi, l' altra che è intelligibile, l' intelletto; anzi non pure ſono ſimili, ma l' iſteſſa riputate da molti Filoſofi, e volgarmente ſi ſuol credere, che dove ſono belle qualità del corpo, vi ſieno perloppiù quelle dell' animo, e dov' è la bellezza, vi ſia nobiltà.

I capelli della teſta ſi fanno neri, e groſſi, perchè ſtando il buon Pittore in penſieri continui dell' imitazione della natura, e dell' arte, in quanto da proſpettiva, ed è oggetto dell' occhio, e queſto biſognandogli quaſi continuamente aver per la fantaſia tutti gli effetti viſibili della natura, viene per tal cagione a prendere molta cura, e malinconia, che genera poi aduſtione, come dicono i Medici, dalla quale naturalmente negli Uomini, con molti altri, queſto porticolare accidente ſi produce.

Saranno i capelli irſuti, e ſparſi in alto, e in diverſe parti con anellature, che appariſcono prodotte dalla negligenza, perchè naſcono queſti eſteriormente dalla teſta, come interiormente ne naſcono i penſieri, e i fantaſmi, che ſono mezzi come alla ſpeculazione, così ancora alle opere materiali.

Le ciglia inarcate moſtrano maraviglia; e veramente il Pittore ſi eſtende a tanta ſottile inveſtigazione di coſe minime in ſe ſteſſe per ajuto dell' arte ſua, che facilmente ne acquiſta maraviglia, e malinconia.

La bocca ricoperta è indizio, che non è coſa, che giovi quanto il ſilenzio, e la ſolitudine; però ſi riſtringono i Pittori in luoghi ſegreti, non perchè temino riprenſione dell' imperfetto lavoro, come volgarmente ſi ſtima.

Tiene la catena di oro, onde prende la maſchera, per moſtrare, che l' imitazione è congiunta colla Pittura inſeparabilmente.

Gli anelletti della catena moſtrano la conformità di una coſa coll' altra, e la congiunzione, perchè non ogni coſa, come dice Cicerone nella ſua Rettorica, il Pittore impara dal Maeſtro, ma con una ſola ne apprende molte, venendo per la conformità, e ſimilitudine congiunte, e incatenate inſieme.

La qualità dell' oro dimoſtra, che quando la Pittura non è mantenuta dalla nobiltà, facilmente ſi perde, e la maſchera moſtra l' imitazione conveniente alla Pittura.

Gli Antichi dimandavano imitazione quel diſcorſo, che, ancorchè falſo, ſi faceva colla guida di qualche verità ſucceſſa, e perchè volevano, che que' Poeti, a' quali mancava quella parte, non foſſero Poeti riputati, così non ſono da riputarſi i Pittori, che non l' hanno; eſſendo vero quel detto triviale, che la Poesìa tace nella Pittura, e la Pittura nella Poesìa ragiona; vero è che ſono differenti nel modo d' imitare, procedendo per oppoſizione, perchè gli accidenti viſibili, che il Poeta coll' arte ſua fa quaſi vedere all' intelletto, per mezzo di accidenti intelligibili, ſono prima conſiderati dal Pittore, per mezzo delli quali fa, poichè la mente intende le coſe ſignificate; e non è altro il piacere, che ſi prende dall' una, e l' altra di queſte profeſſioni, ſennonchè a forza di arte quaſi con inganno della natura, fa l' una intendere co' ſenſi, e l' altra ſentire coll' intelletto.

Ha biſogno dunque la Pittura della imitazione di coſe reali, il che accenna la maſchera, che è ritratto della faccia dell' Uomo.

La veſte cangiante moſtra, che la varietà particolarmente diletta, come moſtrano i piedi ricoperti, che quelle proporzioni, le quali ſono fondamento della Pittura, e che vanno notate nel diſegno avanti che dia mano a' colori, devono ricoprirſi, e celarſi nell' opera compita; e come è grand' arte preſſo agli Oratori ſaper fingere di parlar ſenz' arte; così preſſo ai Pittori ſaper dipingere in modo, che non apparisca l' arte, ſe non a' più intelligenti, e quella lode, che ſol attende il Pittore curioſo di fama, nata dalla virtù.

LA PITTURA.

SONETTO

Del Signor Marzio Milesio.

EMula di Natura, opra divina,
Ch' i volti nostri, i nostri affetti esprimi,
Sol da' colori, e con lo stile imprimi,
Ovunque opri man dotta, e pellegrina.

Ogn' arte a te con gran ragion s' inchina,
E senza te non è chi quelle stimi,
O di loro maestra, che sublimi
L' ingegno uman, che a loro s' avvicina.

Dolci fai maraviglie, e dolci inganni
Apporti a chi ti vede, onde a la mente
Rendi stupore sopra ogn' altro oprare.

Che nata allor perfetta, immantinente
Fai cose, per durar molti, e molti anni,
Fatte dal tempo vieppiù illustri, e chiare.

PLA-

PLANEMETRIA.

Di Cesare Ripa.

Planemetria

DOnna in una vaga, e bellissima campagna, che con leggiadra dimostrazione tenga con ambe le mani il Baccolo di Jacob, il quale con arte, ed opera di detto stromento si mostra il pigliare le distanze, sì delle lunghezze, e larghezze di detta campagna, come anche per ritrovare qualsivoglia piano. Appiè di detta figura vi sarà ancora un archipendolo.

Planemetria è arte geometrica, la quale misura la lunghezza, e larghezza di qualsivoglia superficie della terra, ed ancora dimostra per l'arte militare il pigliare le distanze, larghezze, e lontananze, per dove l'Uomo non si possa accostare, ed è altresì quella che misura qualsivoglia cosa in piano, che abbia le sue superficie tanto picciole, quanto grandi; che perciò le si mette accanto l'archipendolo.

Le si dà il Baccolo di Iacob, essendocchè il detto stromento opera per via della traversa, che corre innanzi, e indietro con due sole stazioni, colle quali si fanno le operazioni sopraddette, e questo basterà intorno a questa figura, per aver in parte detto nella figura della Geometria delle sue qualità.

POESIA

POESIA.

Di Cesare Ripa.

GIovane bella, veſtita di azzurro celeſte, ſopra il qual veſtimento vi ſaranno molte ſtelle. Sarà coronata di alloro. Moſtri le mammelle ignude piene di latte, col viſo infiammato, e penſoſo, con tre Fanciulli alati, che volandole intorno, uno le porga la lira, ed il plettro, l'altro la fiſtola, ed il terzo la tromba; e non volendo rappreſentare i tre Fanciulli, per non ingombrare troppo il luogo, i detti ſtromenti ſi poſeranno appreſſo di eſſa.

Poeſia, ſecondo Platone, non è altro, ch'eſpreſſione di coſe divine, eccitate nella mente da furore, e grazia celeſte.

Si dipinge giovane, e bella, perchè ogni Uomo, ancorchè rozzo, è alterato dalla ſua dolcezza, e tirato dalla ſua forza.

Si corona di lauro, il quale ſta ſempre verde, e non teme forza di fulmine celeſte, perchè la Poeſia fa gli Uomini immortali, e gli aſſicura da' colpi del tempo, il quale ſuol tutte le coſe ridurre all' obblivione.

La veſte colle ſtelle ſignifica la Divinità, per conformità di quello, che diſſero i Poeti aver origine dal Cielo.

Le

Le mammelle piene di latte mostrano la fecondità de' concetti, e delle invenzioni, che sono l' anima della Poesia.

E' pensosa, ed infiammata nell' aspetto, perchè il Poeta ha sempre l' anima piena di velocissimi moti, somiglianti al furore.

I tre Fanciulli sono le tre maniere principali di poetare, cioè Pastorale, Lirico, ed Eroico: le quali dipendono più dall' abilità naturale; giacchè i Poeti nascono, e gli Oratori si fanno.

Infinite cose si potrebbono dire della Poesia, senza variare dal nostro proposito; ma ora mai ogni bello spirito tanto ne sa, pel molto esercizio delle Accademie, e Scuole d' Italia, che sarebbe un voler dar lume alla luce del Sole, volerne scrivere in questo luogo: del che mi faranno testimonio certo in Perugia mia patria, l' Accademia degl' Insensati, illustre già molti anni, la quale rende maraviglia, non pure a sestessa, ma all' Italia, ed a tutto il Mondo, per le nobili parti degl' ingegni, che essa nudrisce, i quali tutti insieme lei rendono nobile, come ella poi ciascuno separatamente rende famoso, ed in particolare il Signor Cesare Crispolti Gentiluomo di rara dottrina, e varia disciplina, nella nobil casa del quale, come già i Platonici nella Villa di Accademo, gli Accademici Insensati si radunano, e ben si potrebbe alla sua casa dare quell' epitteto, che il Principe della Romana eloquenza diede alla casa d' Isocrate, illustre Orator di Atene: *Domus Isocratis quasi ludus quidam, atque officina dicendi*; ed un' altra confermò lo stesso: *Domus Isocratis officina habita eloquentiæ est*.

Siccome dunque è stata tenuta la casa d' Isocrate fucina dell' eloquenza, così ora la casa del Crispolti è tenuta fucina di eloquenza, e di ogni arte liberale, ove concorrono a lavorare Fabbri di gran valore, e d' onde alla giornata n' escono opere di tutta perfezione, ed eccellenza.

Poesia.

DOnna vestita del color del Cielo. Nella sinistra mano tenga una lira, e colla destra il plettro. Sarà coronata di alloro; ed a' piedi vi sarà un Cigno.

Si veste del color del Cielo, perchè il Cielo in Greco si dice *Vranos*, e la Musa, che dà spirito di Poesia, è Urania, e per testimonio di tutti i Poeti non può un Uomo esser valente in queste arti, sennon è di particolar talento dal Cielo dotato; e però si dicono i Poeti aver origine dal Cielo, come si è detto.

La lira si dà in mano, perchè molto giova alla consonanza della Poesia l' armonica consonanza del suono, ed in particolare si servivano anticamente di questo istromento quelli, che cantavano cose basse, onde dalla stessa lira furono Lirici nominati.

La corona di alloro dimostra, che l' intento di tutt' i Poeti non è altro, che di acquistare fama, ove tutte le altre professioni hanno mescolato seco qualche utile; e l' alloro non ha cosa più mirabile in se, che

che la viridità delle foglie perpetua, come essi la vivacità del nome.

Il Cigno in vecchiezza va meglio articolando continuamente la voce, per estenuarsi la gola; e così i Poeti vanno migliorando nell' arte loro con gli anni, come si racconta di Edipo Coloneo, e di altri.

Poesìa.

DOnna, colle ali in testa, coronata di lauro. Colla sinistra tenga un libro, e colla destra uno scettro similmente di lauro.

Per le ali si conosce la velocità, e forza dell' intelletto; e per l' alloro, oltre quel che abbiamo già detto, si nota la fatica, e diligenza, perchè nelle foglie sue vi è grandissima amarezza, come è grandissima fatica ridurre a perfezione un' opera, che possa portar lode, e gloria all'Autore.

Poesìa.

SI potrà dipingere, secondo l' uso comune, un Apollo ignudo, con una corona di alloro nella destra mano, con la quale faccia sembiante di volere incoronare qualcheduno, e colla sinistra mano tenga una Lira, ed il Plettro.

POEMA LIRICO.

DOnna giovane, colla lira nella sinistra mano, e la destra tenga il plettro. Sarà vestita di abito di varj colori, ma grazioso, attillato, e stretto, per manifestare, che sotto una sola cosa più cose vi si contengono. Avrà una cartella col motto, che dica:

Brevi complector singula cantu.

POEMA EROICO.

UOmo di reale maestà, vestito di abito sontuoso, e grave. In capo avrà una ghirlanda di alloro, e nella destra mano una tromba, con un motto che dica:

Non nisi grandia canto.

POEMA

POEMA PASTORALE.

GIovane di ſemplice, e natural bellezza, con una ſtringa in mano, con ſtivaletti a ſtaffa, acciocchè moſtri il piede ignudo, con queſte parole ſopra:

Paſtorum carmina ludo:

POEMA SATIRICO.

UOmo ignudo, con faccia allegra, laſciva, ardita, e che vibri la lingua, con un Tirſo in mano, e vi ſia ſcritto il motto:

Irridens cuſpide figo.

POLITICA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna, che colla deſtra mano tenga un pajo di bilance.

Perchè la Politica aggiuſta in modo gli ſtati della Repubblica, che l'uno per l'altro ſi ſolleva, e ſi ſoſtenta ſopra la terra, con quella felicità della quale è capace fra queſte miſerie l'infermità, e la debole natura nostra.

POVERTA' IN UNO CHE ABBIA BELL' INGEGNO.

Di Cesare Ripa.

DOnna mal vestita, che tenga la mano destra legata ad un gran sasso posato in terra, la sinistra alzata con un pajo di ali aperte, attaccate fra la mano, ed il braccio.

Povertà è mancamento delle cose necessarie dell' Uomo, per sostegno della vita, e acquisto della virtù.

Le ali nella mano sinistra significano il desiderio di alcuni poveri ingegnosi, i quali aspirano alle difficoltà della virtù, ma oppressi dalle proprie necessità, sono sforzati a star nelle abiezioni, e nelle viltà della plebe; e si attribuisce a' Greci la lode dell' invenzione di questa figura.

Povertà.

DOnna vestita come una Zingara, col collo torto, in atto di dimandare elemosina. In cima del capo terrà un uccello, chiamato Codazinzola, ovvero Spassacoda.

Racconta il Valeriano, che volendo gli Egizj significar un Uomo di estrema povertà, dipingevano quest' uccello; perchè, come dice ancora Eliano

Eliano, è animale di tanto poco vigore, che non ſi può far il nido, e per queſto va facendo l'ova ne' nidi altrui; ma avvertaſi, che queſto uccello povero di forze, debile nella parte poſteriore, chiamato da Eliano lib. 12. cap. 9. Κίγκλο Cinclo, ſebben ſempre ſcuota, e mova la coda come il Cerilo, appreſſo Archiloco, non è la Codazinzola, o Squaſſacoda, che ſvolazza per i campi, cortili, e orti di Roma, di Bologna, di Faenza, e di altri luoghi più lontani dal Mare, la quale ſappiamo di certo, che cova nel ſuo proprio nido, fatto da lei, cinque ova picciole, parte azzurre, parte bianche, ſecondo il colore delle penne loro. Quello che partoriſce nel nido altrui è uccello marino; ſiccome il Signor Caſtellini ſignificò nella ſua figura dell' Amor domato, coll' autorità di Suida iſtorico, nelle cui ſtampe ſi legge Κίγηλὸς *Cigelus*. Κίγκχλυς, Κίγκλος; il tutto ſerva per piena contezza, acciò non ſi pigli un uccello per un altro.

Rappreſentaſi la Povertà in forma di Zingara, perchè non ſi può trovare la più meſchina generazione di queſta, la quale non ha nè roba, nè nobiltà, nè guſto, nè ſperanza di coſa alcuna, che poſſa dare una particella di quella felicità, che è fine della vita politica.

Povertà.

DOnna ignuda, e macilente, a ſedere ſopra un' aſpra rupe, colle mani, e i piedi legati. Tenti di ſciorre le legacce co' denti, eſſendo nella ſpalla diritta punta da uno Scaravaggio; ed abbia i capelli intricati.

Quì ſi dipinge, non quella povertà, della quale ſi ragiona appreſſo ad Ariſtofane nel Pluto, poſta nell' avere, quanto è baſtante alla neceſſità del vitto, ſenza ſoprabbondanza; ma la povertà di quelli che non hanno da vivere: però ſi dipinge ignuda, e macilente, con capelli intricati, e colle mani, e piedi legati ſopra lo ſcoglio, per eſſere il povero privo del maneggio di molti negozj, che lo renderebbono famoſo; però diſſe San Gregorio Nazianzeno, la povertà eſſere in viaggio, che molti viaggj impediſce, e molte azioni, e procura ſcioglierſi i nodi co' denti; perchè come ſi dice trivialmente, la povertà fa l' Uomo induſtrioſo, e ſagace: onde diſſe Teocrito a Diofante: la povertà ſola eſſer quella, che ſuſcita le arti, perchè è ſtimolo, ſignificato in quell' animaletto, che noi chiamiamo Scaravaggio.

Povertà.

DOnna pallida, e furioſa, veſtita di nero, come dice Ariſtofane nella Commedia, chiamata Pluto.

La pallidezza ſi pone, perchè dov' è povertà è careſtia nelle coſe da vivere, e ove quelle mancano, fanno perdere il colore e lo ſpirito.

Si fa furioſa, ovvero in atteggiamento di pazzia, perchè tutte le parole, ed azioni di un povero ſono riputate pazzia, nè più ſi dà fede a lui, che ad uno inſenſato.

Il color nero, perchè è nunzio di morte, e di cose spiacevoli, ci dà ad intendere, che la povertà è cosa fastidiosa, difficile, luttuosa, e miserabile.

FATTO STORICO SAGRO.

QUanto a Dio dispiaccia il non sovvenire alla povertà, molto chiaro ce lo espose Cristo nella seguente Parabola. Ci fu, dice egli, un Ricco, che si vestiva di porpora, e di bisso, e che banchettava lautamente ogni giorno; ci era altresì un Povero, per nome Lazaro, che giaceva tutto ulcerato alla porta di quel Ricco, nè poteva da esso ottenere per diffamarsi, nettampoco le briciole, che dalla mensa di lui cadevano. I Cani, come sentimento avessero a confondere l' avarizia del Ricco, venivano a lambir le piaghe di Lazaro, il quale godea del buon uffizio di quegli animali, per insegnarci a ricevere le consolazioni, che Iddio ci manda, per mezzo di chicchessia. Ma volendo finalmente Iddio coronare una pazienza sì perseverante in uno stato tanto penoso, chiamò a se Lazaro, togliendolo al Mondo. Morì parimente quel Ricco, e fu per le sue colpe condannato all' eterne pene dell' Inferno; daddove alzando gli occhi, e vedendo Lazaro nel seno di Abramo, fortemente esclamò: = *Padre Abramo, abbi di me pietà, e manda quì Lazaro, acciocchè colla punta di un suo dito intinto nell' acqua, venga a dar refrigerio alla mia lingua, dall' ardore di questa fiamma orribilmente angustiata* = Al che rispose Abramo: = *Ti sovvenga, o figliuolo, che tu hai goduto in tua vita, mentre che Lazaro penava; e però è ben giusto che ora Lazaro goda, mentre che tu stai penando.* = Riflettano sù tal esempio i poveri, che una povertà sofferta in questo Mondo, nella guisa che Lazaro soffrilla, è una sorgente di beni nell' altro. Abbiano sempre in mente i ricchi, che ogniqualvolta eglino non porranno la loro felicità nel soccorrere i poveri, saranno sempre nelle ricchezze loro miserabilissimi. *Luca cap.* 16.

FATTO STORICO PROFANO.

ILarione Ateniese fu estremamente povero. Incontrandosi un giorno costui in un bosco con degli Assassini, non si atterrì punto, anzi ridendo, disse: Voi avete dato pur male! Vollero sapere coloro il perchè del suo riso, ed egli pontualmente soggiunse: Io rido, nè mi dò terrore, perchè sò di essere ignudo. Verificossi in costui quel detto:

Cantabit vacuus coram Latrone Viator.

Astolf. Off. Stor. lib. 1. cap. 28.

FATTO FAVOLOSO.

LA ferocissima fame, che assalse Eresittone, dopo che egli sagrilegamente atterrò la gran Quercia sagra a Cerere, lo ridusse da ricchissimo, che egli era, in tale miseranda povertà, che non essendogli punto

restato

restato di sue sostanze, prostituì la propria figliuola per procacciarsi il vitto, e tuttavia morì di fame. *Ovvid. Metam. lib. 8.*

POVERTA' DEL DONI.

DOnna distesa sopra rami di alberi secchi, con alcuni pochi stracci d'intorno.

Li rami secchi mostrano l'essere di uno, che vive al Mondo in povertà, che non è stimato buono, non potendo far frutto da se medesimo, sennon per ardere, cioè per adoprarsi in tutti i bisogni, a capriccio dell'industria altrui; però a tutti i pericoli della Repubblica, a tutti i travagli del Regno, a tutti gli aggravj della Città, subito si sottopongono i poveri, con grandissimi pericoli della vita; e però Virgilio disse nel primo della Georgica:

Duris urgens in rebus egéstas.

POVERTA' DI SPIRITO.

Vedi alla prima Beatitudine. (*a*)

PRA-

(*a*) Rappresenta il P. Ricci la Povertà di Spirito: *Donna di faccia pallida, e magra, ma allegra, sana, e gagliarda, col vestimento squarciato, colle ali agli omeri, ed il volto verso il Cielo, ove se le mostra una Corona ingemmata. Tiene in una mano un mazzetto di fiori, e nell'altra un piccolo pane. Sta co' piedi sopra una pietra quadra, ed accanto vi sarà un corno di dovizia pieno di gioje, e denari.*

La faccia sparuta indica, che il povero di spirito volontariamente abbandonando le delizie mondane, si dà alle aspre penitenze, che la fanno divenire pallida macilente ec.

E' però allegra, in segno della Speranza, che ha in Dio.

Le ali rappresentano la facilità, colla quale i poveri di spirito innalzano la mente alla contemplazione divina.

Il guardare al Cielo dimostra, che i dispregiatori del Mondo stanno col corpo in terra, e col pensiero all'eterna beatitudine.

La Corona ingemmata è il premio, che da Dio attende.

Il mazzo di fiori, ed il pan duro, significano e la pace, e la contentezza del cuore, ed insieme che questa conviene acquistarla colle penitenze, mortificando il corpo.

La pietra quadra, essendo simbolo di giustizia, indica le buone opere del povero di spirito.

Il Corno di dovizia sotto i piedi si pone, per significare il disprezzo de' beni temporali.

PRATTICA.

Del Signor Fulvio Mariottelli.

Carlo Mariotti del. — Pratica — Carlo Grandi incise

QUesta voce Prattica suona a noi l'istesso che πραιαξια ai Greci, per significare cosa relativa, ed opposta alla Teorica. Essendocchè come la Teorica versa intorno alle ragioni, e ai moti dell'intelletto, così la Prattica versa intorno alle operazioni, e ai moti del senso; dimodocchè quella risguarda la quiete contemplativa, che è moto dell'anima: principalmente questa risguarda la quiete attiva, che è principalmente moto del senso, essendo quella contemplativa delle cause supreme, questa investigativa degli infimi effetti: cioe l'una sommità, l'altra fondamento di tutta la fabbrica dell'umano discorso.

Dicesi Prattica, quasi prattica, perchè è comune a tutti gli Uomini in qualche modo, che avendo essi necessario effetto della vita ragionevole il moto, non possono non prendere nell'istesso moto qualche abito, e questo abito fatto di frequentata esperienza, si dice Prattica. Onde colla Prattica si ponno acquistar l'arte, e la prudenza già dette, ma non la sapienza, e l'intelletto che stanno nella cognizione de' principj. Essendo dunque, come due estremità, la Teorica, e la Prattica, si congiungono nondimeno insieme in un mezzo, e punto solo, che è la cognizione del bene,

vero,

vero, o non vero; maggiore o minore, sotto forma, o di bello, o di gusto, o di utile, o di onesto; il qual punto non è sempre ben colto di mira da ambedue, bene questo costeggiando l'una dall'altra; onde è la verità de' pareri fra gli Uomini dotti, ed ignoranti, nobili, e plebei, servi, e liberi, ricchi, e poveri, vecchj, e giovani, Uomini, e Donne, credendosi da una parte alle sentenze de' sapienti, dall'altra ai proverbj del volgo. Stante questa terminazione, e principalmente che la Prattica dica cosa opposta, ed in certo modo contraria alla Teorica, viene agevolmente rappresentata colle cose, similmente opposte fra loro. Onde facendosi la Teorica giovane, vestita nobilmente di color celeste, colla testa, e mani in alto, colle punte di un compasso verso il Cielo, in cima di una scala: si potrà far la Prattica Vecchia colla testa, e mani verso la terra, vestita servilmente, di color tanè con un compasso grande aperto, e con una punta fitta in terra, appoggiandosi con l'una delle mani sopra il detto compasso, con l'altra sopra un regolo, in modo che una punta del compasso aperto tocchi la sommità del regolo, per rappresentare insieme la lettera greca Π, colla quale essi solevano significar la Prattica, come colla Θ Teorica. E', come dicemmo, per la gioventù significare agilità, prestezza, sollecitudine, animosità, valore, vita lunga, speranza, amore, ed ogni bene; così all'incontro potremo dire per la vecchiezza significarsi tardità, sonnolenza, pigrizia, fiacchezza, viltà, vita breve, morte, timore, odio, sospetto, e ogni male: e che tal sia la Prattica si crede agevolmente, perchè è seguace dell'uso invecchiato, facilmente s'inganna, vede poco rispetto alle cagioni, dubita assai, inciampa spesso, e odia aspramente chi cerca nel sapere altro modo dal suo.

La faccia volta all'ingiù mostra, che la Prattica mira in basso solo quella parte di tutto l'Universo, che si calpesta co' piedi, il che viene ancora significato dal colore della veste servile. Perchè importa utile altrui. Prattica non è altro che uso, e utile; all'incontro della Teorica, che non l'uso cerca delle cose, ma la cognizione; nella quale come nobile si quieta: e questo stesso significano le mani, che sopra due istrumenti, che sono il compasso, e il regolo, sostentano tutto il peso della testa e del corpo.

Il compasso, come dicemmo, significa la ragione, la quale è necessaria in tutte le cose umane, ma per la Teorica volta le punte in alto, per la Prattica in basso, perchè la Teorica dagli universali conclude i particolari, che è conclusione vera dimostrativa; ma la Prattica da i particolari gli universali, che è conclusione fallace, perloppiù in seconda, e terza figura, o che si affermi, o che si neghi, ed è come particolare la terra, rispetto al Cielo, che la contiene.

Il regolo tocco da una punta del compasso aperto ad angolo rotto, dimostra, che come la Teorica si regola dalle cose del Cielo eterne, e stabili sempre ad un modo, così la Prattica ha il suo fondamento nella terra, e nelle cose terrene, le quali variandosi, e corrompendosi, hanno bisogno di essere stabilite in qualche forma dall'Uomo, la qual forma ricevuta universalmente, e praticata, come regola delle misure, regolo si suol chiamar

mar volgarmente; al che forse ebbe riguardo Protagora, dimandando l'Uomo misura di tutte le cose.

E si da alla Teorica un solo stromento, alla Prattica se ne danno due che sono il compasso, e il regolo, per mostrare, che la Teorica è una sola indivisibile, come perfetta in sestessa, la Prattica è di due sorti, liberale, e mecanica. La liberale spetta all'uso intorno alla conversazione, e vita civile, la cui lode nasce dalle virtù dette morali, perchè con l'uso si acquistano, e questa vien significata nel compasso fermato in terra; il quale non ha proporzioni terminate, ma la sua virtù è l'adattarsi alla quantità delle cose; così la virtù morale non par che abbia altro termine, che il costume, e l'uso invecchiato, e lodato; e la mecanica viene significata nel regolo, che ha le sue misure certe, e stabilite dal pubblico consentimento, quindi è il vendere, e comprare a misura stabilita nella quantità del denaro, e della roba. E perchè abbiamo detto, che l'uso della ragione ha per fine l'assister dell'azione, per l'intero della giustizia, si potrà dire, che il compasso, e'l regolo nella Prattica mostrino l'una, e l'altra giustizia distributiva, e commutativa, Geometrica e Aritmetica, l'una dimostrata nel compasso, che non ha misura certa, l'altra nel regolo.

PRECEDENZA, E PREMINENZA DE' TITOLI.

Di Cesare Ripa.

Donna di grave aspetto. Tenga in testa il Re degli uccelli, e colla mano destra si opponga ad un' Aquila, che le starà a' piedi ardita, e dritta, e colla testa alta, in atto di voler volare verso il detto Re per togliergli il luogo. Il Re degli uccelli è da' Latini detto Trochilo, da Aristotele *Osebbys*, quasi *Rex*, *&* *Præses Avium*; dice Ermolao Barbaro sopra Plinio, lib. 8. cap. 26. come che sia Re, e capo degli uccelli, dicchè n'è simbolo, come si raccoglie da Svetonio in Cesare, cap. 81. ove lo chiama per essere picciolo, Regaliolo: *Pridie autem easdem idus Martias Avem Regaliolum cum laureo ramulo Pompejanæ curiæ se inferentem, volucres varii generis ex proximo nemore persecutæ ibidem discerpserunt.* Nel qual luogo narra Svetonio, che tra li prodigj della congiura di Cesare occorse, che un Re di uccelli il giorno avanti la morte di Cesare, che fu alli 15. di Marzo, volando con un ramoscello di lauro verso il Teatro di Pompeo, che stava in Campo di Fiore, ove adesso sta il palazzo di Don Virginio Orsino; molte sorta di uccelli da un bosco vicino lo perseguitarono, e lo sbranarono in più parti, nel qual Teatro fu appunto ucciso Cesare il giorno seguente; dal che si vede, che il Trochilo viene preso per figura di un capo d'Imperio, e di un Re, perchè è chiamato Re, e vien preposto a tutti gli altri; e dicesi, che l'Aquila spesse volte

contende con detto Trochilo, come riferisce Aristotele nella Storia degli Animali, lib. 9. cap. 11. nel fine: *Trochilus vocatur idem, & Senator, & Rex; quamobrem Aquilam pugnare cum eo referunt*; e Marcantonio Sabellico sopra il suddetto passo di Svetonio, dice: *Trochilus Rex Avium, ut scribit Plinius, vocatur, & ob id perpetuam illi cum Aquila discordiam, tamquam id ægre ferat*.

Sicchè l' Aquila, che si conosce di essere maggiore di grandezza, e potenza, ha per male, che il Trochilo si preponga a lei, dandosegli titolo di Re, come alcuni Signori, e Principi, per essere più potenti, non comportano di essere posposti a' più antichi, e nobili di loro, per esser meno potenti; ma la precedenza non si deve togliere a chi tocca, ancorchè sia di minor potenza: e però poniamo il Re di uccelli (ancorchè picciolo) in testa della Precedenza, la quale fa stare abbasso l' Aquila, che pretende la maggioranza.

De' Fatti, vedi Dignità, Dominio, Autorità.

PREDESTINAZIONE.

Di Cesare Ripa.

UNa Giovanetta di suprema bellezza. Sarà ignuda. Avrà in capo un velo di argento, che con belli rivolgimenti le cuopra le parti meno oneste. Starà cogli occhi rivolti al Cielo, e tutta intenta a rimirar quello. Terrà la destra mano al petto, e colla sinistra un candido Armellino.

Giovanetta si dipinge la Predestinazione, per mostrare la sua eternità, come abbiamo in San Paolo nella 1. epist. ad Ephesios: *Prædestinavit nos ante Mundi constitutionem, ut essemus Sancti.*

Bella, per esser la misura, e l' idea di ogni bellezza, onde S. Tommaso, e S. Agostino nel lib. *de bono persev.* al cap. 14. dicono: *Prædestinatio est præparatio gratiæ in præsenti, & gloriæ in futurum.*

Nuda, per essere quest' opera dono di Dio, onde dice Sant' Agostino nel libro *de fide ad Per.* cap. 5. *Prædestinatio est gratuita donationis præparatio.*

Il velo, che la cuopre di argento, perchè è mistero occulto non solo agli Uomini, ma ancora agli Angioli, anzi alla stessa Santa Chiesa; onde S. Paolo esclama più volte parlando di ciò: *Oh altitudo divitiarum, quam investigabiles sunt viæ illius!*

La dimostrazione degli occhi rivolti al Cielo significa, che il Predestinato infallibilmente camminerà per i mezzi apparecchiati da Dio nella Predestinazione, come dice Cristo benedetto in S. Giovanni 10. *Et non peribunt in æternum, & nemo rapiet eas de manu mea*, intendendo delli Predestinati; e S. Paolo ad Rom. 8. *Scimus quoniam diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum, his qui secundum propositum vocati sunt Sancti.*

Il tener la mano nel petto significa, che la Predestinazione è efficacissima, non solo nella prescenza, ma ancora ne' mezzi, come abbiamo in Ez-

in Ezzechiele 36. *faciam ut in praeceptis meis ambuletis, & judicia mea custodiatis, & operemini.*

Tiene il candido Armellino, perchè siccome detto animale piuttosto vuole morire, che giammai imbrattarsi nel fango, così vediamo, che Dio piuttosto leva la vita al Predestinato, che permettere, che s' imbratti nel fango dell' ostinazione, conforme a quello che abbiamo nella Sap. al 4. *Raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus.* [a]

PREDICAZIONE VANGELICA.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna vagamente vestita, sul cui capo sarà splendore, o raggio, che dal Cielo le discende. In una mano avrà una tromba, e nell' altra un mazzo di fiori. Sarà di bella faccia, ma alquanto severa. Avrà i piedi ornati con bellissime pianelle dorate, stando in atto di camminare. A' piedi le sarà un vaso, daddove fa uscire un Serpe, il quale ributta con un piede. Si vedranno certe catene gettate in terra.

La Predicazione Vangelica è stata istituita da Cristo Signor Nostro, ed egli fu il primo Predicatore, benchè Giovanni lo prevenisse, egli però fu il primo Maestro, che insegnasse la nuova, e vera dottrina alle Genti. Quindi l' ufficio della Predicazione è il più nobile che vi sia, essendo stato istituito da Cristo, e conviene, e bene sta ad ogni stato di persona, sia pur grande, e nobile, nella quale si suppone il lume speciale, che Dio dona a quelli, ch' evangelizzano alle Genti.

E' la Predicazione di Cristo ufficio nobilissimo, essendo istituito da un Signore di tanta autorità, il quale innanzi che lo lasciasse al Mondo, per doversi fare, vols' egli esercitarlo con tanta carità ardente. Luc. 18. v. *Iter faciebat Jesus per Castella praedicans, & evangelizans Regnum Dei.* E dirò esser uno de' più principali esercizj, che possano mai fare i Ministri di Cristo, sì per causa dell' azione cotanto nobile, com' è predicar il Vangelo, come ancora per il fine, ch' è la salute delle anime.

Si deve fare senza fallo da' Religiosi specialmente; quindi nel lembo del Sommo Sacerdote comandava il Signore. *Exod.* 28. v. 33. vi pendessero i campanelli, per significare questo ufficio de' Sacerdoti, e come debbono essere tutti voce, e suono, per destare gli animi occupati ne' transitorj beni del Mondo, alla superna considerazione del Cielo. Ufficio è questo, che deve farsi colla voce, ma molto più colle opere, perchè di quel

(a) Dal P. Ricci si figura la Predestinazione: *Donna riccamante vestita, con molte mani, e piedi dipinti nel Vestimento. Ha i capelli ricci, biondi, ed intrecciati con fila di oro. Sul capo porta un vaso, ove sono due occhi. Ha in mano un crivello, e sta in atto di crivellare il grano. Si vede appresso a lei un libro grande.*
Basta ciò per i pittori.

di quel Predicatore, la cui vita si pregia, non resta altro, che si pregi, sennon la dottrina, dice Gregorio Papa *sup. Evang. lib.* 1. *hom.* 6., non credo si possa far peggio, quanto predicare altrui, quello, che ha mestieri di buone opere, di che l' Apostolo tanto paventava: *Ne cum aliis prædicaverim ipse reprobus efficiam*. E pajonmi que', che ad altri predicano, ed altrimenti pongono in opere, come la face accesa, che consumandosi, ad altrui somministra lume: or dunque insegna prima di operar bene, e poscia d' insegnare a' popoli il Predicatore Vangelico. Quello raccoglie i frutti della Predicazione, che promette buoni semi di operazioni; imperocchè l' autorità del favellare si perde, quando la voce non è avvivata dalle opere, dice il medesimo, *lib.* 1. *mor.*. Allora (dice lo stesso) *mor.* 32. in fine è il sermone vivo, ed efficace, quando nel Predicatore vi è pura santità, e virtuosa perfezione.

S. Ambrogio, *sup. Luc.* dice, dover essere alieno dal Predicatore l'andar di casa in casa vagando, dovendo star serrato, ed occuparsi così negli studj, come nelle orazioni. Quell' è l' Ecclesiastico Datore, che muove le lagrime, non il riso, che corregge i peccatori, e dice nullo esser beato, e nullo felice: così scrive Agostino, *sup. Isaj.*

S. Gio: Grisostomo dice, chi prende l' ufficio della Predicazione, non è mestiere essere molle, ma risoluto, robusto, e forte, nè deve nessuno prenderlo, sennon è apparecchiato mille volte per esporsi alla morte. *De laudibus Div. Paul. hom.* 6.

E per fine [dice Agostino] *super Apoc. hom.* 2. l' Angelo è interpretato Nunzio, e ciascuno o Prete, o Laico, o Vescovo, che favella di Dio, come giugne alla vita eterna, meritamente viene Angiolo nominato.

E però si dipinge da Donna vaga, e bella, per la molta bellezza di questo Santo ufficio.

Ha il lume, o raggio in capo, ch' è il lume, che dona Iddio a' Predicatori suoi, senza il quale questo ufficio non si farebbe.

Ha la tromba in una mano, perchè chi predica la parola del Signore fa l' ufficio di tromba, che desta i sonnacchiosi da' peccati, ed accende gli animi de' codardi nelle virtù, che sembrano a prima faccia difficili ad acquistarsi; e siccome la tromba negli eserciti dà coraggio, e vigore a' Soldati, e solleva i Cavalli, acciò nella pugna non temano i nemici; così per virtù del suono della Santa Predicazione non si temono i nemici dell' anima.

Il mazzo de' fiori è simbolo delle virtù, le quali sono il fine principale della Predicazione, che le pianta ne' Cristiani.

Il vaso poscia, daddove esce un Serpe, è geroglifico de' vizj, che dissuade, e ributta questa Predicazione.

Ha la faccia bella, ma severa, perchè chi fa quest' ufficio deve usare severità, ed asprezza, in riprendere que' che non osservano la Legge del Signore; ed allora si rende bello quest' ufficio, e tiene il naturale ritratto. Quindi errano quelli, che si danno alla scelta delle belle parole, e ad altre cose, che rendono attenti gli animi, e danno prurito, ed ar-

 monico

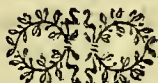
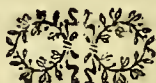
monico suono alle orecchia, ma poco frutto alle anime, che in cambio di far piacere al Signore, in esercitare questo ufficio di tanta importanza, e carità, se gli rendono abbominevoli.

Ha i piedi sì ornati, sembrando i passi felici, che danno i Predicatori, quando camminano per predicare alle Genti.

Le catene sono geroglifici de' vizj, secondo Pierio, *lib.* 40. *fol.* 520. che legano le anime nostre, e le allacciano con quelle de' Diavoli.

Le tiene in terra, in segno, che la santa parola del Signore, predicata con ispirito, atterra i vizj, togliendoli via dalle anime.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Predicazione Vangelica da Donna vaga, e bella, sul cui capo sarà un lume, o raggio, per la virtù, che Iddio dona a chi fa tal ufficio. Ps. 67. v. 12. *Dominus dabit verbum Evangelizantibus virtute multa*. Ed egli ancora somministra la sapienza, e le apre la bocca. Luc. 21. v. 15. *Ego dabo os, & sapientiam, & ipse aperit ora Prophetarum?* E Davide ciò pregava al Signore. Psal. 50. v. 17. *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam*. La tromba della voce terribile contro i tristi. Isaj. 58. v. 1. *Quasi tuba exalta vocem tuam, annuncia populo meo scelera eorum* La faccia severa si è per la riprensione aspra. Tim. 2. v. 4. *Argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina*. Il mazzo di fiori in mano, perchè ha per fine di piantare le virtù; però questo predicava Davide. Ps. 36. v. 4. *Fac bonitatem, & pasceris in divitiis ejus*. Ed altrove dissuadeva il male, e persuadeva il bene. Jo: 33. v. 14. *Diverte a malo, & fac bonum: inquire pacem, & persequere eam*. Sta in atto di camminare, perchè i Predicatori sempre vanno in viaggio a predicare, come diceva S Paolo. Rom. 10. v. 15. *Quomodo praedicabunt, nisi mittuntur*. E scorrono per tutto. Ibidem v. 28. *Et quidem in omnem terram exivit sonus eorum, & in fines Orbis terrae verba eorum*. I piedi belli dorati, perchè è viaggio bellissimo, ed utilissimo per la salute delle anime. Ibidem v. 15. *Quam speciosi pedes Evangelizantium pacem, Evangelizantium bona!* Le catene gettate in terra sono simbolo de' vizj, che incatenano le anime nostre in mano del Diavolo, che a S. Pietro queste sembrarono, quando gli caddero dalle mani, significando forse l'aver lasciato il Giudaismo, per seguire Cristo. Act. Apost. 17. v. 7. *Et ceciderunt catenae de manibus suis*.

PRE-

PREGHIERE.

Di Cesare Ripa.

DUe Vecchie grinze, meste, zoppe, e guercie, malinconiche, e vestite di turchino; così le dipinge Omero; e zoppe si dipingono forse, perchè quando si vuol pregare, si piegano le ginocchia; ovvero perchè con animo dubbioso si va a pregare, non avendo certezza alcuna di ottenere quello che si prega.

Hanno poi la faccia mesta, perchè le preghiere sono effetti, che notano indigenza, e mancamento di cose, che non si hanno, o timore di non perderle, possedendole volentieri; e l'indigenza sebbene è cagione di perfezione nella Città, come dice Aristotele nel quinto libro dell' Etica; è nondimeno indizio, e mancanza; e genera mestizia, e macilenza negli Uomini particolari, come il medesimo dice nel primo della Fisica; e per tal cagione macilente, e mesta si deve fare la presente figura.

Sarà ancora guercia, per notare colla diversità dello sguardo di due occhi, la diversità dell' intendere di due intelletti, per essere ordinariamente di contraria opinione quello che prega altrui, da quello che è pregato.

Il vestimento del color turchino dimostra le preghiere dover essere del color del Cielo, cioè non mascherate, e allisciate, non con finte ragioni abbellite, ma pure, chiare, e reali; acciocchè si possa ottenere quanto l' Uomo vuole, e desidera.

PREGHIERE A DIO.

DOnna inginocchioni, colle mani giunte, colla testa alta verso il Cielo; e dalla bocca le esca una fiamma di fuoco.

Questa figura è molto all'invocazione, ed Orazione somigliante, avendo il medesimo oggetto, e similissimo fine.

Le ginocchia in terra, e le mani giunte insieme, mostrano l' effetto esteriore dell' Uomo; la testa rivolta al Cielo, e la fiamma, l' affetto interiore della mente, e cuore.

PRELA-

PRELATURA.

Di Cesare Ripa.

Prelatura

GLi Egizj figuravano il Prelato con un nobilissimo geroglifico; perchè dipingevano un Uomo con un orologio da suonare nella mano destra, e con un Sole ecclissato nella sinistra, con un motto appresso, che diceva: NON NISI CUM DEFICIT SPECTATORES HABET; nel che volevano significare, che siccome il Sole ancorchè sia lucidissimo, non è però riguardato da alcuno, sennon quando si ecclissa: così il Prelato, per ottimo che sia, pochi lo mirano per imitarlo, e lodarlo; ma quando si ecclissa, ed oscura con qualche difetto, subito gli occhi di tutti con ammirazione, e scandolo si rivoltano contra di lui, e ne mormorano, come se vedessero il sole ecclissato, ed un portento del Mondo: *Non nisi cum deficit spectatores habet.*

Questo ancora significavano coll' orologio nella mano destra, e forse a questo geroglifico degli Egizj rimirarono i settanta Interpreti in quel luogo di Esaia: *Quam speciosi super monte pedes evangelizantis bona*, dove essi trasferiscono: *sicut hora, vel sicut horologium super montes*. Per significare, che i Prelati sono orologj del Mondo, che servono per misura di tutti i moti; e però bisogna che siano regolarissimi, e giustissimi ne' proprj loro moti,

moti, e costumi; perchè vedrete alle volte, che in una Città saranno molte campane, le quali suoneranno ogni giorno, e nessuno accurerà che suonino giusto, o che siano discordati nel concerto, nè altra cosa simile: e se poi un'orologio falla una volta, o suona fuor di tempo, o dà quattro botti, quando doveva darne due, subito tutti si ammirano, e mormorano di chi ne ha cura, e di chi l' ha fatto, e si confondono tutti i negozj; e la ragione di questo si è, perchè quella campana non è come le altre ordinarie, ma è orologio, che serve per regola, e misura di tutti i moti: *Tempus est mensura motus*. Così dunque i Prelati, che sono orologj del Mondo, posti sopra i monti delle dignità, acciocchè siano veduti, e sentiti da tutti, devono molto bene avvertire di suonar giusto, e camminar diritti nelle loro azioni; perchè sono da tutti accurati, e servono per regola, ed esempio degli altri; onde Claudiano 4. Onor. parlando al Principe, come al Prelato, così dice:

Hoc te praeterea crebro sermono monebo,
Ut te totius medio telluris in orbe
Vivere cognoscas, cunctis tua gentibus esse (a)
Facta palam.

PRE-

(a) Rappresentata viene dal P. Ricci la Prelatura: *Donna vestita con vestimento grave, di color nero, con un sole in capo. Sta in atto di porre un piede innanzi. Tiene in una mano una verga occhiuta; ed un libro alquanto grande. Le sta da una parte un' Aquila, ed un Leone. Dall' altra parte si vede un Dragone, che fa segno di offenderla, ed ella con un bastone lo ributta.*

Si veste da Donna con un vestimento nero, e con un Sole in capo, ed in atto di porre un piede innanzi, per dimostrare, che la Prelatura è quella, che precede tutti, e tutti avanza in merito, e grandezze.

La verga occhiuta ombreggia la somma cura che deve avere il Prelato, rispetto a' suoi Soggetti.

Il libro nelle mani rappresenta la scienza, che è necessaria che sia nel buon Prelato.

L' Aquila significa il veloce, e generoso pensiero.

Il Leone la magnanimità, la fortezza, e la giustizia.

Il Dragone battuto denota il mal costume, ed il disordine, punito, e posto a regola.

P R E M I O.

Di Cesare Ripa.

Premio

UOmo vestito di bianco, cinto di un velo di oro, tenendo nella destra mano una palma, con un ramo di quercia, e nella sinistra corone, e ghirlande.

Due sono le parti del Premio principali, cioè l'onore, e l'utile; però si dipinge in mano a questa figura il ramo della quercia, e della palma, significando quella l'utile, e questa l'onore.

Il vestimento bianco cinto col velo dell'oro significa la verità accompagnata dalla virtù, perchè non è Premio quel bene, che si dà alle persone senza merito.

De' Fatti, vedi Rimunerazione.

PREVI-

PREVIDENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna con due teste. Sarà vestita di giallo. Nella destra mano terrà uno Schiratto, e nella sinistra un compasso.

Il vestimento giallo significa sapienza, senza la quale non si può avere la Previdenza.

Lo Schiratto, da Plinio nel lib. 8. al cap. 38. è posto per la Previdenza, dicendo, che tra gli altri doni, che tiene dalla natura, quando si vuol riposare all'aria, ha la coda, che gli serve per coprirsi contra l'ardore de' raggi del Sole, e contra l'impeto de' venti, e delle piogge, prevedendo per istinto naturale la mutazione del tempo.

Le due teste dimostrano, che per prevedere le cose in avvenire, giova assai la cognizione delle cose passate; però si vede che l'esperienza, è cagione della prudenza negli Uomini, ed un Uomo prudente è facilissimo a prevedere; essendo il prevedere, ed il provvedere effetti proprj della Prudenza; onde si dice utile alla vita umana la cognizione di molte storie, e di casi successi di molti tempi, generando in noi prudenza, per giudicare le cose future, le quali senza questo fine sarebbono mera curiosità, e perdimento di tempo.

Il compasso mostra, che per prevedere le cose si devono misurare le qualità, gli ordini, le disposizioni, i tempi, e tutti gli accidenti col discorso di savio giudizio, e di discreto pensiero.

PRIMA IMPRESSIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vecchia di color nero. Avrà in capo un pajo di alette, una per banda. Colla destra mano terrà un sigillo, col quale s'imprimerà la fronte, e colla sinistra un Aspide. Starà in piedi sopra di una incudine.

La prima Impressione è una apprensione del primo oggetto presentato all'immaginazione, ed una disposizione di animo ostinato, nel voler star duro, e fermo nella prima opinione, ancorchè falsa, e contendere contro qualsivoglia ragione contraria a detta opinione; e però si dipinge vecchia, e della natura, e qualità dell'ostinazione, perchè tra l'età dell'Uomo, il vecchio è più ostinato di tutti, come dice Ugone: *De claustro animalium*, lib. 1. *Inter abusiones huius sæculi sola major esse senis obstinatio.*

E per spiegare, che cosa sia opinione, e come si faccia detta opinione, e la causa di detta ostinazione, dico, che l'opinione fu benissimo de-

finita da Aristotele, lib. 1. *Posteriorum* cap. 23. *Est acceptio immediatæ propositionis, vel vera, vel falsa*. e questa differenza pone tra la scienza, e l'opinione, che la scienza è delle cose vere, e che non accadono mai altrimenti, e l'opinione ancora delle false. Nasce poi l'opinione, quando l'intelletto ricevute le immagini, o specie, nelle facoltà immaginative, considera se sieno vere, o false, e con qualche ragione ciò persuadendosi, acconsente a detta persuasione, e però la mutazione dell'opinione arguisce calidità di cervello, perchè come dicono i Filosofi: *Calidi est agitare, & movere*; ma in questo ancora il color innato, ed i spiriti che provengono dal cuore vi hanno la sua forza, perchè siccome dall'agitazione, e calore de' spiriti, si fanno varj moti del corpo; così ancora si mutano le operazioni dell'animo. La stabilità dunque dell'opinione, non occorre dubitare che sia causata dalla frigida temperatura del cervello, perchè secondo la vera Filosofia: *Frigidum est immobilitatis causa*; onde ciò si vede da Galeno confermato nel libro dell'arte medicinale cap. 12. *Mobilitas opinionum calidam cerebri substantiam indicat, stabilitas autem frigidam*; ma ancora la siccità vi ha la sua parte, come dice Avicenna, *sermone de virtutibus*, perchè per ritenere quello, che una volta abbiamo appigliato, vi è di gran giovamento la siccità, come ancora la grossezza de' spiriti; e siccome quelli, che hanno il temperamento del cuore caldo, e secco ritengono lungamente l'ira, come dice Galeno nel sopraddetto lib. cap. 30. così quelli, che hanno il capo di detto temperamento, sono di prima impressione, ed ostinati nelle loro opinioni, e per questo ancora si dipinge vecchia, essendo tale il temperamento de' vecchj, assomigliato alla terra; onde questi tali, per aver il sangue, ed i spiriti grossi, sono rozzi, e di poco ingegno, come divinamente dice Aristotele nel libro settimo dell'Etica al capo nono, dicendo così: Si deve sapere, che il pertinace non ascolta ragione alcuna, anzi dà luogo ad ogni sorte di affetto, e di cupidità, e dal piacere alfine si lascia vincere; e questi pertinaci non sono altro, che Uomini di lor capo, e di loro fantasìa; gl'ignoranti, e villani, e rozzi sogliono avere questo vizio, e di questa loro pertinace opinione si rallegrano, e si dolgono, se le opinioni loro sono mostrate essere false, non altrimenti che se fossero saldissimi decreti, ed inviolabili leggi. Pel contrario poi quelli, che hanno la sostanza del cervello, il sangue, ed i spiriti sottili sono di buonissimo ingegno, e mobili di opinione.

Si dipinge con veste di color nero, per dinotare, che non può egli pigliar altro colore; così chi è di prima impressione, non si muove di quanto si ha impresso nella mente; che perciò ancora dimostriamo, che detta figura s'imprima la fronte col sigillo.

Le ali, che tiene in capo, dimostrano la velocità dell'impressiva, che nella immaginazione consiste.

L'Aspido, che tiene colla sinistra mano, significa la cattiva natura di coloro, che mal impressionati, mal volentieri ascoltano le altrui persuasioni, quantunque virtuose, e buone; onde disse il Reale Profeta David nel

Salmo 57. *Furor illi secundum similitudinem Serpentis, sicut Aspidis surdæ, & obturantis aures suas; quæ non exaudiet vocem incantantium, & venefici incantantis sapienter.*

E l' Ariosto nel Canto 32.

Da me s' asconde, come Aspido suole,
Che per star empio il canto udir non vuole.

E Galeno nel libro ottavo *de compositione medicamentorum secundum locos*, cap. 1. spiegando gli effetti della falsa opinione, dice: *Falsæ etenim opiniones animas hominum præoccupantes, non solum surdos, sed, & cæcos faciunt, itaut videre nequeant, quæ aliis conspicuè appareant.*

Lo stare in piedi sopra l' incudine, dimostra, che siccome l' incudine sta ferma, e costante a' colpi del martello, così chi è di prima impressione sta fermo, e costante nell' opinione sua quantunque falsa, che sia.

De' Fatti, vedi Ostinazione.

PRINCIPE MONDANO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo riccamente vestito, sedente su un alto trono. Avrà in mano una corona reale, e nell' altra una Rondine. A' piedi vi saranno un Leone, ed un Cane, con una fascia sopra.

Il Principe, siccome è grande, e nobile, così deve essere generoso, e gentile, ed in tutto grazioso, e benigno, standogli così bene (senza avvisarmi male) la nobiltà, e l' eccellenza, come la benignità, e cortesìa, nè deve mai permettere un personaggio tale, che da' suoi piedi non parta nessuno senza grazia, e col volto turbato, che certo merita esser privo di tal grandezza quello, nel cui petto non regnano a dovizia proprietà cotali, e indegnamente si usurpa il gentilissimo nome di Principe, mentre vorrà solo agli altri presedere nel dominio, ed essergli scemo, e scarso di favori, e benefizj, dovendosi ritrovar in lui grandissima liberalità verso tutti, e se siamo vaghi di sapere, che cosa faccia i Principi cattivi, dirò, che sia in primo, la molta licenza, la copia di molte cose, i cattivi amici, i scellerati Ministri, i Cortegiani stolti, ed empj; e quel che più importa, l' ignoranza delle cose del Governo, e della Repubblica. Quindi disse Diocleziano Imperadore, non esser cosa più difficile, che l' imperare. Quante fiate si uniscono i Malvagj del Mondo, e se ne vanno dal Principe per ingannarlo, e gli danno un falso consiglio, dicendo quel che sia d' approvarsi, ed egli l' accetta per vero, e perchè se ne sta serrato in casa, non conosce le cose vere, nè le vede, è forzato saper quello che se gli riferisce; e così fa Giudici delle cose quelli che non

non sono, nè deve, nè è giusto: occorrendo senza fallo, come riferisce *Flavio Vopisco in Aureliano*, quel che diceva Diocleziano, che il buon Principe, e Re si vede molte fiate ingannato.

Debbono i Principi non solo attendere alle armi, ma alle virtù, ed ispezialmente alla clemenza, dovendogli esser cari i Sudditi, e la lunga memoria, che hanno desìo di lasciar di se nel Mondo, si perpetua colle virtù esercitate, così dice Aureliano Vittore, *lib. de Cæsaribus*. E la Repubblica si governa colla buona vita del Principe, dice l' istesso: a che debbono molto attendere, essendo specchj, ove i Vassalli si mirano spesso. Niente (dirò) ritrovarsi più male in questi, quanto la crudeltà, e ignoranza, con che possono facilmente fallare, nel colmo di tanti errori. E parmi bene di dirgli ancora, non esser in loro cosa più gloriosa, e più degna di lode, e di palma, quanto la benignità, e la misericordia a tutti conveniente, e ad essi particolarmente; essendo questi atti convenienti molto a' Grandi, andando innestati colla loro dignità, ed eccellenza; e quanto sdegno (dice Cornelio Tacito) *Ann. lib.* 12. hanno contra de nemici, tanta beneficenza, ed amore allincontro debbono avere verso i Sudditi; imperocchè i trionfi, e le vittorie in tal guisa, e per mezzo loro si acquistano; e nel fine di questo mio discorso dirò, che quelli molte fiate errano, dando talora Governi a Uomini di mala vita; perciò Aristotele diceva, *lib.* 3. *Polit.* esser meglio, che una Città si governi da un Uomo buono, che da una ottima Legge.

Intanto, che una volta occorse al Re Antioco [come narra Plutarco] *in Apo.* di andar con molti de' suoi Vassalli ad una cacciagione, ove si disperse, e slontanò da' seguaci; sicchè la sera si ridusse in casa di un povero Villano, ove incognitamente giunse, e mangiò con tutti di casa famigliarmente, e nel mangiare si discorse da coloro, che il Re Antioco [ch' era presente, ma incognito] era buon Re, ma che dava uffizj ad amici cattivi, al che egli non rispose punto; venendo il dì seguente la compagnia de' suoi Vassalli, che insieme andavano cacciando, venne egli conosciuto; si fe apprestare la porpora, e il diadema, dicendo: Jeri per la prima volta intesi la verità intorno alle mie cose, e credo senza dubbio veruno, che mutasse costumi nel modo di governare, e volle dire, che innanzi non aveva inteso favellare, sennon adulatori, e bugiardi, da' quali sommamente si devono guardare i Grandi.

Il gran Padre Agostino dice, *de Civit. Dei lib.* 4. *v.* 4. Il Re quando non è giusto, è tiranno, ed il tristo si rende servo di tanti Signori, di quanti ha vizj, dice l' istesso.

Gregorio Papa, 26. *moral.*, dicendo che il sommo luogo si regge bene, quando quello, che regna più signoreggia i vizj, che i Vassalli.

Qual Pecorella in mezzo a' Lupi, e qual Colomba in mezzo a' Falconi, è il Suddito infra i cattivi Signori, e l' empio Principe è a guisa di Leone infellonito, ed un Orso famelico sopra il povero popolo, dice S. Grisostomo, *super illud* Matt. 10. *Sicut Ovis in medio Luporum*. Hom. 32.

Si

Si dipinge il Principe riccamente vestito; per mostrarsi la sua magnificenza, e grandezza.

Siede sull' alto trono per segno del suo dominio, oppure per dinotare la sua autorità, al quale conviene il giudicar altrui, e governare.

La corona regale, che ha in mano, è geroglifico di virtù, secondo il Principe de' Geroglifichi Pierio, *lib.* 2. per segno, che i Regi, ed altri grandi del mondo non debbono solamente apparir coronati di grandezze, ma di virtù, e di opere buone, che queste lo fanno più grande, e lo rendono più sublime, che mille corone; e poco importa l' averle in capo, se le mani, che dinotano le opere, non saranno fregiate di oro, e di gemma, e di esempio vivace; dovendo sapere, che ove non sono quelle cose, non vi è regno, nè dominio, e quelli Regi, ed altri Grandi, che sono viziosi, e cattivi, possono con ragione annoverarsi infra Plebei.

La Rondine, a quel che dice lo stesso *Pier. Valer. lib.* 22. *de Hirundine*, ombreggia l' egualità, e la giustizia, per esser così uniformi a cibare i proprj parti, che non danno più ad uno, che all' altro, come debbon far quelli, che presedono, e governano, dando a ciascheduno egualmente, come si tratta di giustizia, e far grazie; altresì per questa Rondine s' intende la ruina, che tal fiata sogliono ricevere i Grandi dagli amici, e famigliari, o che malamente si consigliano con le adulazioni, o che gl' inducono a' vizj. Oppure significa che si guardino da' tradimenti, come mostrò quella Rondine, qual garriva grandemente sul capo di Alessandro, che dormiva; il che intese Aristande Telmiseo *in Alexa. vita* per le insidie, e macchinazioni de' famigliari domestici contro quel famoso Re.

Vi è il Leone, animal coraggioso, e magnanimo, per segno, che queste debbono essere le loro principali virtù, e farvi studio particolare, per farne acquisto; e se pur la natura non gl' inchinasse a ciò, le facciano violenza, immitando la clemenza di questo animale in perdonar chi se gli umilia, e castigar i superbi, ed arroganti.

E per fine il Cane colla fascia sopra, ch' è simbolo, conforme Pierio *lib.* 1. *de cane* del Legislatore, e del Principe, che dev' esser fedele a tutte le cose, com' è tal animale in verso il padrone; e la fascia sopra, secondo Pericle Ateniese, dinota l' onore, e la dignità, che anticamente si dava a quelli del magistrato, e quì l' onor grande, e la onorevole dignità del Principe.

Alla scrittura Sagra. Si dipinge da Uomo coronato, e riccamente vestito il Principe, perchè in tal guisa n' appariva quel Sovrano. Ps. 67. v. 35. *Date gloriam Deo super Israel, magnificentia ejus in nubibus.* Se questi siede sull' alto trono, quegli sul maestoso Cielo. Hebr. 1. vers. 3. *Sedet ad dexteram majestatis in excelsis.* Ha la corona nelle mani, per segno delle virtù. Eccl. 10. v. 17 *Beata terra, cujus Rex nobilis est.* Ove si favella di virtù, e di opere buone. Il Leone dimostra, che dev' esser coraggioso, e magnanimo, in pensare, ed eseguire azioni, ed imprese di valore, così nello spirito, come nelle cose del mondo, in maniera che disse il Savio. Eccl. 1. v. 17. *Deditque cor meum, ut scirem prudentiam, atque doctrinam.*

E per

E per fine il cane, che allude alla fedeltà del Prencipe. Prov. 28. v. 10. *Vir fidelis multum laudabitur, qui autem festinat ditari non erit innocens*. E sia a sembianza dell' augustissimo Principe del Cielo Ps. 144. v. 13. *Fidelis Dominus in omnibus verbis suis, & sanctus in omnibus operibus suis*.

PRINCIPIO.

Di Cesare Ripa.

UN chiaro, e risplendente raggio, che si veda dal Cielo sereno tutto stellato, il quale faccia d' ogni intorno risplendere la terra, ornata di diverse piante, ove sia un Giovanetto ignudo, e che abbia attraverso un panno, che gli cuopra le parti meno oneste. Colla destra mano terrà il simulacro della Natura, e colla sinistra un | A | quadro, ove sia un' Alpha, lettera greca.

Questo nome Principio, può avere diversi analogici significati; puol significare prima la causa, ed origine delle cose, come dice il Petrarca:

Onde il principio di mia morte nacque.

Alle volte significa il fondamento delle scienze, o arti dove si appoggiano poi tutte le regole, che in esse si danno. Significa ancora un particolare cominciamento, cioè prima parte di tutte le cose, in quanto si distingue dal mezzo, e dal fine, onde il Poeta:

S' al Principio risponde il fine, e 'l mezzo.

Ciò conferma ancora Platone, lib. *de uno omnium principio*, dicendo: *Partes hæc sunt Principium, medium, & finis termini cujuslibet sunt*.

Ed in ultimo significa altresì il Principio primo dell' Universo, donde sono scaturite tutte le cose, il che non è altro che Iddio, essendo esso il vero, ed unico Principio, dal quale, e per il quale hanno avuto origine tutt' i corpi naturali, ed è non solo propriissima causa efficiente, universale agente, movente, ed esemplare, ma ancora fine universale, ultimo, e supremo di tutte le cose, che si trovano create.

I principj interni delle cose naturali, sono diversi, altri che costituiscono il corpo naturale, e per questo restano in esso corpo, e questi sono due, la materia, e la forma: l' altro principio, che serve nella trasmutazione, e la privazione fisica, quale non è altro, che una vacuità, o carenza di forma nel soggetto, o materia capace di quella forma, e questi sono i principj, secondo Aristotele nel primo della Fisica, dandogli questa prerogativa, dicendo nel testo 22. *Principia non fiunt ex aliis, nec ex alterutris, sed ex his fiunt omnia*; il che ancora conobbe Cicerone 1. Tuscul. dicendo: *Principii nulla est origo, nam ex principio omnia oriuntur*.

E Pla-

E Platone nel luogo sopraccitato lo conferma, dicendo: *Omnium primo principium fit, & unius, & reliquorum cujusque, ac post principium cætera, usque ad finem omnia*; talchè possiamo dire, che il Principio è la più nobil parte di tutte le cose, essendocchè quel che non ha principio, non possa nettampoco aver fine, onde non senza ragione fu da Platone lodato il buon principio delle cose, nel lib. *de legibus*, dicendo: *Principium dimidium totius operis, proverbio dicitur, atque eum qui benè cœpit omnes laudamus, mihi autem plusquam dimidium esse videtur, rectumque principium, numquam satis ab aliquo laudatum fuisse*; soggiungendo ancora nel libro *de justo*:

In unaquaque re maximum quid Principium est.

Di ciò ancora si accorse il Poeta, dicendo:

Dimidium facti qui bene cœpit habet.

Ed un altro:

Incipe, dimidium facti est cœpisse.

Ma per spiegare la figura, dico, che il chiaro, e risplendente raggio, significa l' infinita potenza di Dio, dal quale tutte le cose hanno essenza, virtù, ed azione; essendocchè lui in tutte le cose sia il primo Agente, che opera più efficacemente di tutte le cause, essendo prima causa, dal quale hanno origine tutte le altre cause, tanto seconde, quanto terze; e tutte le cose che si trovano, sono per opera sua; e sebbene tutte le cose da lui procedono, è però lui sciolto affatto dalla comunione di esse, Questo Iddio si assomigliò lui stesso alla luce, mentre disse: *Ego sum lux Mundi*. E se bene ciò consideriamo, trovaremo, che siccome il Sole ha sei gradi, per ordine disposti: così Iddio ha sei prerogative a quelli corrispondenti; il primo del Sole, è la sua sostanza; il secondo la luce interna, e sostanziale; il terzo è il lume, che da quella scaturisce; il quarto è lo splendore, che dal lume ne segue; il quinto è il calore, per lo splendore acceso; il sesto è la generazione del caldo, unita dalla flagranza: e così lo splendore, mediante il calore, genera tutte le cose corporee; ma tutte queste cose con efficacia maggiore, e con indicibile maraviglia sono in Dio, perchè alla prima corrisponde l' unità; alla seconda la bontà; alla terza una certa mente Divina, quasi un lume, che scaturisce dalla luce, che concepisce in se (per così dire) idee di varie forme, non altrimenti, che in un lume, da un raggio, molti raggi di luce derivano.

Dopo questo Mondo Archetipo, ne segue per la quarta l' anima del Mondo corporeo, Mondo già razionale, generato dal Mondo intellettuale, come lo splendore dal lume; per il quinto succede la natura delle cose, Mondo seminario dal sopraddetto risultante, come il calore dallo splendore; per ultimo questo Mondo corporeo, dal precedente Mondo seminario: così

per

per appunto cavato, come la generazione delle cose dal calore, ha origine, e principio, come sparsamente, e più a lungo dice Marsilio Ficino nel compendio del Timeo di Platone, cap. 8. 9. e 10.

Il Cielo stellato significa la potenza de' Pianeti nel Mondo sotto lunare, e ne' corpi a loro soggetti, la quale quanto serva nelle generazioni delle cose animate, ed inanimate, mediante le prime quattro qualità, non è da dubitare, per lasciare ancora da parte l' opinione di alcuni Astrologi, i quali vogliono, che tutte le cose di questo Mondo sieno talmente annesse al Cielo, che secondo il suo moto si governino.

Tiene colla destra mano il simulacro della Natura; essendocchè la Natura, secondo Aristotele: *Sit principium motus, & quietis in eo in quo est, &c.* daddove ne caviamo, che sia principio di tutte le generazioni, essendo la generazione la principale specie del moto, tra le quattro da Aristotele assegnate, e Platone, *lib. de Republica, vel de justo*, la propone sotto la similitudine di colonna, essendo un legame dell' Universo, eicendo: *Naturam esse vitalem, seminariamque virtutem ab ipsa Mundi anima, fusam materiæ Mundi*, la quale, per questo la chiama lume, perchè è vitale, e penetrante; di più la chiama una colonna retta, perchè quasi per lungo penetra tutte le materie per ogni lato, e produce molti gradi di forme tra loro differenti. Si dice, che si stende per ogni parte, e si congiunge da ogni banda con il Cielo, perchè sta tutta in qualsivnglia luogo, e penetrando si diffonde, e diffondendosi, empie, ed empiendo, governa tutte le cose; di quì è quel detto: *Spiritus intus alit.*

La figura umana vi si dipinge come Principio, e più nobile di tutte le altre cose create; imperocchè, mentre l' Altissimo le creò, non molta fatica vi pose, ma dicendo *fiat firmamentum Cœli*, subito fu fatto, si faccia il Sole, la Luna, e gli altri Corpi celesti, e subito furono fatti; ma quando volle crear l' Uomo, disse: *faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, per dimostrarci, che l' Uomo è il più nobile di tutte le altre Creature.

Il panno bianco significa la purità del Principio, il quale solo procede dalla grandezza, bontà, e purità del Creatore, e come raccoglie Marsilio Ficino nel compendio del Timeo al cap. 8. *Principium profectò, & simplicissimum esse debet, & optimum, nihil autem vel unitate simplicius, vel bonitate melius. Neque etiam unitas melior bonitate, neque bonitas unitate simplicior.*

Il quadrato, dove sia la lettera Greca Alpha, dichiara benissimo il Principio di tutte le cose, essendo la prima lettera dell' alfabeto, e la prima tra le vocali, senza delle quali non si può esprimere parola, nè spiegare alcun concetto; come ancora perchè Iddio nell' Apocalisse, disse: *Ego sum Alpha, & Omega*, Principio, e fine.

* * * * * * * * * * * * * *

PRODI-

PRODIGALITA',

Di Cesare Ripa.

Prodigalità

DOnna con occhi velati, e di faccia ridente. Tiene con ambe le mani un cornucopia, col quale ſparge oro, ed altre coſe di gran prezzo.

Prodighi ſono quelli, che donano, e ſpendono ſenza guida della ragione le facoltà, e denari; però ha bendati gli occhi queſta figura, diſpenſando i beni ſenza giudizio a chi non li merita, e laſciando di donare a' più degni. Ed è biaſimevole non ſaperſi temperare in dare la propria roba, e le proprie ricchezze, che poſsono eſser fineſtra, e ſtromento di viver bene, e beatamente.

Prodigalità.

DOnna laſciva, veſtita riccamente, con bella acconciatura di teſta piena di gioje, co' crini molli, come la deſcrive Dante, portando accanto due gran borſe di danari, de' quali getti via gran parte. Si vedano ancora due Arpie, che le rubbino i danari naſcoſtamente, per moſtrare, che quelli, che ſtanno preſſo all' Uomo prodigo, mentre egli ſi occupa

in gettar via le proprie facoltà, gli mostrano buona ciera, e gli fanno riverenza; il che nota la faccia femminile dell'Arpìa, ma nell'intenzione lo sprezzano, come Uomo, che avvilisce sestesso, assomigliando la loro intenzione al resto del corpo di questo mostro, che è brutto, e puzzolente. [a]

De' Fatti, vedi Lusso.

PROFEZIA.

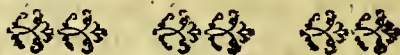
Come dipinta in una Facciata della Librerìa di Nostro Signore nel Vaticano.

DOnna con viso velato. Colla destra mano tiene una spada nuda, ed una tromba, e colla sinistra piglia una catena, la quale esce, e pende da un Sole, che gli sta sopra dalla parte sinistra. E sopra alla testa di detta figura vi è una Colomba.

PROMISSIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna, che stia col braccio, e colla mano diritta stesa, tenendosi la sinistra al petto.

Il braccio diritto steso è indizio di promettere alcuna cosa. Colla sinistra al petto, si mostra di assicurare altrui sopra la fede propria, col giuramento, per la conservazione di sestesso, la quale dal petto, e dal cuore dipende principalmente.

PRON-

(a) Si rappresenta dal P. Ricci la Prodigalità: *Donna, che con una mano si toglie di capo tutti gli ornamenti, per darli altrui, e coll'altra si comincia a spogliar la propria veste, parimente per darla via. Vicino ha un albero secco, ed una canna altresì secca. In terra starà una tromba.*

Lo spogliarsi del proprio bisognevole, per arricchire altrui, è distintiva della pazzia del Prodigo.

L'albero secco dimostra a che si riduce chi scialacqua gli averi.

La tromba per terra ombreggia la cattiva fama del Prodigo.

PRONTEZZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna ignuda, ed alata. Nella mano destra tenga una fiamma di fuoco, e nella sinistra uno Schirattolo.

Ignuda si dipinge, per esser libera da ogni impedimento all'operare.

Alata, per la prestezza, e velocità, indizj della prontezza.

Il fuoco nella mano significa vivacità d'ingegno, che si scuopre nelle operazioni di una natura pronta, e degli Uomini, tanto è più pronto l'uno dell'altro, quanto più partecipa di questo elemento.

E lo Schirattolo si dipinge, perchè è animal velocissimo.

PROSPERITA' DELLA VITA.

Di Cesare Ripa.

UNa donna riccamente vestita. Tenga in una mano il corno di Ercole colmo di moneta, nell'altra un tronco di quercia, con qualche fronda, e ghianda, acciò meglio si conosca. In testa porti una ghirlanda di quelle viole nere, che non hanno rametti, ma che sino dalla radice sono piene di foglie.

So che alcuni per simbolo della prosperità della vita figurano una Cornacchia, non per altra ragione, sennon perchè campa assai, ma vaglia a dire il vero, che piuttosto dovriasi pigliare per simbolo della lunghezza della vita, e non per la prosperità, perchè molti possono avere lunga vita, e non avere prosperità, come alcuni Vecchj oppressi dal male, travagliati da paralisia, chi da podagra, e chi da deliramenti. Prospera vita non chiamerò io quella di Cajo Mecenate, il quale perpetuamente aveva la febbre, e negli ultimi tre anni della vita sua, non poteva dormire pur un'ora; che prospera vita fu quella di Eraclito Filosofo, che pativa d'idropisia; quella di Ennio Poeta tormentato da morbo arterico? E che prò ad Antipatre Sidonio Poeta di campare molto vecchio, se ogni anno avea nel dì che nacque la febbre? Dalla quale al fine fu estinto. Certo che la di costoro vita, ancorchè matura, e lunga, prospera dir non si può, siccome per il contrario prosperamente hanno altri vissuto, ancorchè poco tempo, come Alessandro Magno, Marcello nipote, e figlio adottivo di Augusto, ed altri Principi, che giovani in prosperità sono morti, ma non sono stati al tutto prosperi per la brevità della vita; sicchè alla prosperità della vita bisogna, che vi concorrano più cose attinenti non solo alli beni del corpo, ma ancora alli beni di fortuna. Vi si ricerca la lunghezza della vita, la buona sanità, e la buona facoltà da mantenersi in

vita, sennon in cose soprabbondanti, almeno in cose necessarie, che ben si può contentare uno, che ha tanto, che basta.

Pauper enim non est, cui rerum suppetit usus.

Disse Orazio nel primo dell' Epistole.

La facoltà nella nostra figura la rappresentiamo nell' abito ricco, e nel suddetto corno di Ercole, comunemente detto della dovizia, o di Amaltea; non l' abbiamo figurato pieno di frutti, come il solito, sì per partirci dall' ordinario, sì perchè Palesato narra, ch' Ercole in Tespi, Castello della Beozia, era spesso alloggiato da una garbata Donna, chiamata Amaltea, la quale teneva il suo danaro in un corno di bufalo, onde i compagni di viaggio di Ercole cominciorno a dire, che Ercole aveva il corno di Amaltea, dal quale ne riceveva abbondantemente quanto gli abbisognava per suo uso, il che non poteva comportare Jola, nipote di Amaltea, vedendo che il corno si vuotava, per sovvenire Ercole. Altri vogliono, che Amaltea fosse una Vecchia ricca, che radunasse il denaro, che cavava dalla vendita delle Mercanzie in un corno, come oggidì fanno molti Artigiani, e che Ercole lo rubbasse pieno di danari, indi vivendo egli splendidamente, uscì fuora un detto, che Ercole dal corno di Amaltea ne prendeva ogni bene. Quindi è, che Filemon Comico, per ischerzo, disse, che il corno di Amaltea, e della dovizia, non è altro, che avere buoni danari:

Tu ne illud esse cornu Amaltheæ putas
Cujusmodi pingit Pictor cornu Bovis?
Argentea est moneta, quam qui possidet,
Huic copiose pro votis cuncta affluunt.

E però noi l' abbiamo empiuto di moneta, per simbolo della facoltà, e dovizia necessaria a mantenersi in vita prosperamente, attesocchè uno, che non ha roba da mantenersi, per sano, e temperato, che sia, non vive in proprietà; siccome ancora prosperità di vita non ha colui, che per ricco che sia, vive indisposto di sanità; talmentecchè la prosperità della vita non comporta, che uno sia aggravato nè da bisogno, nè da male alcuno: ma la buona facoltà in questa prosperità è bene esterno, interno sarà la buona sanità, che importa più, perchè la sanità è il maggior tesoro, che si possa desiderare. Pirro Re degli Epiroti non pregava Dio per accrescimento di Dominio, nè per ricchezze: ma solamente per la sanità: *Hac bene constituta prosperius cessura viderentur omnia*, dice Celio Rodigino, lib. 4. cap. 24. ed Orazio ad Iccio, così scrisse: *Si ventri bene, si lateri est, pedibusque tuis nil Divitiæ poterunt regales addere majus*. Che gusto si ha delle ricchezze, sencon si sta bene? *Valeat possessor oportet*, disse il medesimo Poeta a Lolio, ed a Torquato:

Quo mihi fortuna, si non conceditur uti?

A che

A che mi ſerve la fortuna, la ricchezza, ſennon mi è conceſſo di poterla godere? Conviene dunque che quello, che la poſſiede, ſtia bene di corpo; e ancora di animo, che non ſi laſcia perturbare dalla cupidigia, dall'ira, dal timore, dalla ſperanza, dall'allegrezza, dal dolore, o da qualſivoglia affetto, moto, e paſſione di animo, come ſoggiunge Orazio al ſuddetto Lolio:

Qui cupit, aut metuit, juvat illum ſic domus, aut res.
Ut lippum pictæ tabulæ fomenta podagram.

E queſto, è quello, che volle inferire Giovenale nella Satira X.

Orandum eſt, ut ſit mens ſana in corpore ſano.

Dobbiamo pregare Iddio, che ci dia una mente ſana, in corpo ſano, perchè ben ſpeſſo dalle perturbazioni della mente, e dall'infermità, e paſſioni dell'animo s'inducono nel corpo infermità, che ci tolgono la proſperità della vita.

Per il tronco di quercia, come di ſopra abbiamo detto, vien dimoſtrata la proſperità in quanto alla ſanità, e lunghezza della vita; perchè la quercia, come albero, che ha il legname duro, incorruttibile, e che in perpetuo ſi conſerva, è ſimbolo della robuſtezza, e gli Uomini gagliardi ſono detti robuſti dalla Rovere, come dice Feſto: *Robur dicitur a rubro, & rufo colore, unde, & materia, quæ plurimas venas ejus coloris habet, dicta eſt robur, hinc, & homines valentes, & boni coloris robuſti dicuntur*; e però Ercole, ch'era robuſto, e forte portava la ſua mazza fatta di quercia; è ancora ſimbolo della diuturnità, e della vita lunga, perchè tal albero di quercia vive aſſai, e negli ultimi anni ſe gli prolunga la vita, ſe ſi ſotterra, e macera coll'acqua, per qualche tempo, e però gli auguri all'Avo di Galba, cui di mano gl'inteſtini della vittima furono tolti da un'Aquila, che li portò ſopra una quercia, augurarono, che il ſommo imperio, ma tardi per lungo tempo d'avvenire, ſiccome ſucceſſe, alla ſua famiglia toccar doveva.

La ghirlanda delle ſuddette viole nere denota pur la vita lunga, e proſpera di ſanità, perchè tal viola nera perpetuamente verdeggia, e ſempre può produrre il fiore, come dice Teofraſto nelle Storie delle piante, lib. 6. cap. 6. *Viola nigra, hæc enim ramulis caret, ab radice foliata conſtat, & perpetuo viret; utique aliqui ferunt etiam florem ſemper promere poſſe, ſi modo quodam colatur.* Così ancora uno, che ha proſperità di vita, a poſta ſua può uſcir fuora per ogni tempo, e produrre, non dirò fiori, ma frutti di onorate operazioni: *Si modo quodam colatur*; purchè ſi conſervi, e mantenga come ſi deve, e non guaſti co' diſordini la ſua proſperità di vita.

De' Fatti, vedi Felicità.

PROSPET-

PROSPETTIVA.

Di Cesare Ripa.

DOnna di belliſſimo, e grazioſo aſpetto. Avrà al collo una collana di oro. Che abbia per pendente un occhio umano. Tenga colla deſtra mano, compaſſo, riga, ſquadra, piombo pendente, ed uno ſpecchio; e nella ſiniſtra due libri, colle iſcrizioni di fuori, *Ptolomei*, ed all' altro *Vitellionis*. Nel veſtimento appiedi ſarà il colore oſcuro; e di mano in mano aſcendendo ſarà più chiaro, tanto che da capo venga ad eſſere chiariſſimo.

La Proſpettiva è detta da' Greci Ὀπτική, dal vedere; è nobiliſſima ſcienza, come ſopra le matematiche, e le fiſiche dimoſtrazioni, fondata, tratta dalla natura, e proprietà della luce, e potenza viſiva, della quale nella vita umana, e nell' univerſità delle coſe non ha più eccellente, nè più maraviglioſa. E' la Proſpettiva, come ſi è detto, dilettevole, e giocondiſsima; e perciò ſi rappreſenta di bello, e grazioſo aſpetto. Ha il pendente con l' occhio; perciocchè dal vedere ha la ſua denominazione, ſiccome quella, che ſulle ſpezie viſibili, ed azione viſoria è tutta poſta.

Per gli ſtromenti, ſi dimoſtra la condizione, e le operazioni ſue.

Nello ſpecchio le figure rette ſi riflettono; e perchè queſta ſcienza di luce retta, e di rifleſſo ſervendoſi, fa vedere di belle maraviglie; perciò in ſegno ſi è poſto lo ſpecchio. E riſedendo le ſcienze ne' ſcritti de' famoſi Uomini, ſi ſono date a queſta figura le opere di due Autori, che per aver di eſſa ottimamente trattato, ſono per lei celebrati; onde per gli Autori tal ſcienza ſi rende molto ben manifeſta.

I colori nelle veſti variati da oſcuro al chiaro, ſono per dimoſtrare, che le operazioni della Proſpettiva ſi fanno col chiaro della luce, e con l' oſcuro dell' ombra, con una certa graduazione, ſecondo le diſtanze, e rifleſſi. Ed in vero ſi devono rendere grazie a Dio, che, e nel paſſato ſecolo, e nel preſente non ſieno mancati, nè manchino Uomini in ogni ſorta di ſcienze, ed arti celebri, come nè anche in profeſſione di Proſpettiva, fra' quali è ſtato M. Giovanni Alberti dal Borgo, il quale in che ſtima ſi doveſse avere, lo dimoſtrano tante famoſe opere ſue, ed in iſpecie quella di Pittura, fatta nella ſala del nuovo palazzo nel Vaticano, detta la Clementina, in compagnia di M. Cherubino, vero ſuo fratello, non meno per natura, che per pari eccellenza in queſt' arte.

Proſpettiva.

DOnna, che con ambe le mani tiene una Proſpettiva, ed a' piedi ha ſquadre, compaſſi, ed altri ſtromenti convenevoli a queſt' arte; e ſiccome per rappreſentare ſimil figura, non ſi può allontanare dalle coſe iſteſſe,

isteſſe, così non biſogna molto ſtudio per dichiararle; atteſocchè elle medeſime fanno noto quanto ſopra ciò fa meſtiero.

PROTEZIONE DIVINA.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna con ali grandi, e ſparſe, ſotto le quali vi ſaranno due Giovanetti. Avrà il petto di ferro. Da una parte vi è un'ancora, e dall' altra certe Rondinelle picciole, ed un quadro di pittura.

La Protezione Divina è quella difenſione, che fa Iddio alle Creature, e ſpecialmente a quelle che ſperano, ſi appoggiano, e ſi ricoverano ſotto il ſuo pietoſo manto, ſprezzando ogni altra protezione, ed ajuto. E' il noſtro Iddio, qual Duce, o Capitano di numeroſo Eſercito, che non già i proprj Soldati feriſce, ed offende, ma li difende, protegge, e diſprezza sì bene, e procaccia rovina a quei, che non militano ſotto la ſua bandiera; altrettanto il noſtro invittiſſimo, e famoſiſſimo Duce Iddio, a quegli Uomini, che altrove ſperano, e ſotto altra protezione annidano, egli li travaglia, e ſovente loro promette diſagj; per contrario poſcia, a chi in lui ſpera, e ſotto le ſue braccia ſi naſconde, vengono le grazie, e i favori: così confeſsò Davide, eſſergli avvenuto, mentre profeſsava ſtar al rolo, ed aſcritto alla milizia del ſuo Dio, per comparire in campo da Guerriero armato di Divino ajuto contro nemici. Pſ. 63. v. 2. *Protexiſti me Deus a conventu malignantium, a multitudine operantium iniquitatem.* Sagroſanta protezione, e riparo pieno di ſalvezza, rifugio il più ſicuro fra tutti, luogo, ove i nemici ravviſanſi per innacceſſibili ſentieri, difeſa la più ſicura del Mondo, e cortile ben munito di fortiſſime mura, che tal' è la Protezione Divina, ove ſta ſicuro a diporto, ed a bellagio il Criſtiano. Nè giammai ſtarebbe Navicella dopo le tempeſte dell' orgoglioſo Mare ſi riparata in porto; nè Soldato in fortiſſima rocca difeſo, e ſalvo; nè mai Combattente ſotto l' antica inſegna di eſperto Capitano, quanto ſicuro, e franco ſtaſsene il Criſtiano ſotto il beato ſcudo della Divina Protezione, il che diviſò vivacemente Iſaia 31. v. 5. *Proteget Dominus Exercitum Iſrael protegens, liberans, tranſiens, & ſalvans.* Quante condizioni a bella poſta vi accoppia il Profeta, ben degne da eſprimere la ſanta, e caritativa Protezione, che Iddio tiene delle ſue Creature! In maniera particolare vagheggio queſta amoroſa protezione del ſempiterno Signore, della maeſtà verſo gli affannati, e tribolati, come quelli con chi tanto egli gode, e ſi diletta, e con iſpecial favore protegge, ed ajuta; e di quanto dico, ne fa teſtimonianza il Santo Davide. Pſal. 45. v... *Deus refugium factus eſt nobis adjutor, & protector in tribulationibus.*

Sicuriſſima è la Divina Protezione, ſotto lei l' anima noſtra ripoſa con agi, e piaceri, e con ogni ſicurtà. Quindi la Santa Spoſa una volta andava

dava dicendo: Cant. 2. v. 3. *Sub umbra illius, quem desideraveram sedi, & fructus illius dulces gutturi meo.* E di che ombra favellasti, Santa Sposa? ove cotanto eri a' diporti, e stavi con gusti, e spassi sedente? e che luogo felice era codesto, i cui frutti ti si resero così dolci? Secondo l' intendimento di Ugone Cardinale, quest' ombra è la Divina Protezione, ove sicuramente si ricovera l' anima nostra, ed ove ne sta tutta sicura da' mali, e dagli oltraggi de' nemici fierissimi d' inferno; quindi i frutti del suo Sposo, del merito, e della grazia, pendenti dall' albero della redenzione, le sono così dolci, e soavi, non potendogli amareggiare i nostri nemici col veleno del peccato, mentre ella sta riparata sotto il braccio Divino della sua grazia, e mentre in ogni suo bisogno ha ricorso a quello, nè punto confida nelle proprie forze.

Bellissima dunque è la Protezione del Signore, che ha verso noi altri; che però bella Donna si dipinge, e con ali grandi, in segno che grandi sono gli ajuti, e le grazie, che fa a chi in lui si fida, e ricorre alle sue santissime braccia.

E i due Giovanetti sembrano i Devoti, che ciò fanno.

Il petto di forte ferro, dinota di quanto potere sia la sua protezione, e gli strali de' nemici non vi giungono a colpire, e se giungono non ascendono.

L' ancora [secondo Pierio] *lib.* 45. sembrava appresso gli Egizj il rifugio, l' ajuto, e la protezione, e la protezione; che se talora avessero avuto qualche borrasca di tempesta, si servivano dell' ancora della protezione, ed ajuto di altrui, che poteva difenderli, come appunto è quello del Signore, ancora fortissima, per farne difesa da ogni borrasca de' contrarj venti di questa vita.

Le Rondinelle, appresso lo stesso Pierio, *libro* 22. sembrano il chiedere ajuto, come deve fare il Cristiano ne' suoi bisogni, gridare al Signore, qual' altro Davide: Psal. 27. v. 1. *Ad te Domine clamabo, Deus meus ne sileas a me.*

E se siamo pur vaghi al fine porvi un quadro di pitttura, ch' è simbolo della bugìa, poichè quanto è più vivace, più mostra il falso, ed inganno, il facciamo per significare, che chi facesse ricorso ad altro per ajuto, o chiedesse ripararsi sotto altra protezione, che quella di Dio, resterebbe sicuramente ingannato.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge con ali grandi la Divina Protezione, sotto le quali desiava ripararsi Davide: Psal. 16. v. 9. *Sub umbra alarum tuarum protege me.*

I Giovanetti, che vi stanno, sembrano quelli, che vi sperano. Idem 16. v. 8. *Sub umbrà alarum tuarum sperabunt.*

Il petto di ferro si è, per la fortezza della sua protezione, della quale favellò lo stesso: 17. v. 1. *Diligam te, Domine, fortitudo mea, Dominus firmamentum, & refugium meum, & liberator meus.* Ed altrove lo stesso: 27. v. 8. *Dominus fortitudo plebis suæ.*

Vi è

Vi è l'ancora della Divina ſperanza, della quale parlava San Paolo. Heb. v. 19. *Qui confugimus, ut ſpem propoſitam teneremus, quam veluti animam habemus animæ tutam, ac firmam.*

Le Rondinelle dinotano il domandar ajuto, perchè aprendo ſempre la bocca, e vedendo le madri, gridano fortemente, come diceva Ezzecchia 38. v. 14. *Sicut pullus Hirundinis ſic clamabo.*

E per fine la Pittura è geroglifico della bugia, perchè chi pretende aver altra protezione, che quella di Dio, reſta ingannato, ed è bugiarda protezione; che però Iddio ſorridendo, ſcherniva il ſuo popolo, mentre pretendeva ſtarſene ſotto altra protezione, pur troppo bugiarda, che ſotto la ſua. Deut. 32. v. 37. *Ubi ſunt Dii, in quibus habebant fiduciam, &c. Surgant, opitulentur vobis, & in neceſſitate vos protegant.*

PROVVIDENZA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna con due teſte a ſomiglianza di Jano. Una teſta ſarà ghirlandata di ſpighe di grano, e l'altra di vite, con il frutto. In una mano terrà due chiavi, e nell'altra un timone, non potendo eſſere alcun Uomo provvido, ſenza la cognizione del tempo paſſato, e del futuro.

A ragione ſi dipinge queſta figura colle due facce, le quali dicemmo eſſere convenienti alla Provvidenza deſcritta di ſopra.

Le chiavi moſtrano, che non baſta il provvedere le coſe, ma biſogna ancora operare, per eſſere perfetto negli atti virtuoſi; e le chiavi notano ancora tutte le coſe, che ſono ſtromenti delle azioni appartenenti alla terra, e che ci aprono li laberinti fabbricati ſopra alla difficoltà del vivere umano.

Il timone ci moſtra ancora nel Mare adoprarſi provvidenza in molte occaſioni, per acquiſtarne ricchezze, e fama; e ben ſpeſſo ancora ſolo per ſalvar la vita. E la Provvidenza regge il timone di noi ſteſſi, e dà ſperanza al vivere noſtro, il quale quaſi Nave in alto Mare è ſollevato, e ſcoſſo da tutte le bande da' venti della fortuna.

Provvidenza.

NElla Medaglia di Tito, ſi vede una Donna con un timone, e con un globo, come in una di Floriano col globo, e con un'aſta.

* * * * * * * * * * * *

Provvidenza.

UNa Donna, che alza ambe le braccia verso il Cielo, e si volge quasi colle mani giunte verso una stella, con lettere: PROVIDENTIA DEORVM: la quale è di Elio Pertinace, come racconta l'Erizzo.

Fra gli Uomini plebei, la Provvidenza, pare, che immediatamente nasca dal Principe, come fra i Principi nasce immediatamente da Dio, il quale è datore di tutti i beni, e conoscitore di tutte le cose, secondo il detto dell'Apostolo: *Omnis sufficentia nostra ex Deo est*; e non ci provvedendo esso delle cose necessarie, poco, o nulla vale la provvidenza nostra, che è come la volontà de' teneri fanciullini trasportata dal desiderio di camminare, che presto cade, se la forza della Nutrice non la sostenta.

Provvidenza.

SI vede nella Medaglia di Balbino una Donna, che colla sinistra mano tiene un Corno di dovizia; e nella destra una clava, col Mondo a' piedi, con lettere che dicono, PROVIDENTIA DEORVM. & S. C.

PROVVIDENZA.

Nella Medaglia di Probo.

SI vede per la Provvidenza nella Medaglia di Probo una Donna stolata, che nella destra mano tiene uno scettro, e nella sinistra un cornucopia, con un globo a' piedi; e si mostra la Provvidenza particolarmente appartenere a' Magistrati.

PROVVIDENZA.

Nella Medaglia di Massimino.

DOnna, che nella destra tiene un mazzo di spighe di grano, e nella sinistra un'asta, che con diverse cose mostra il medesimo, che si è detto dell'altra.

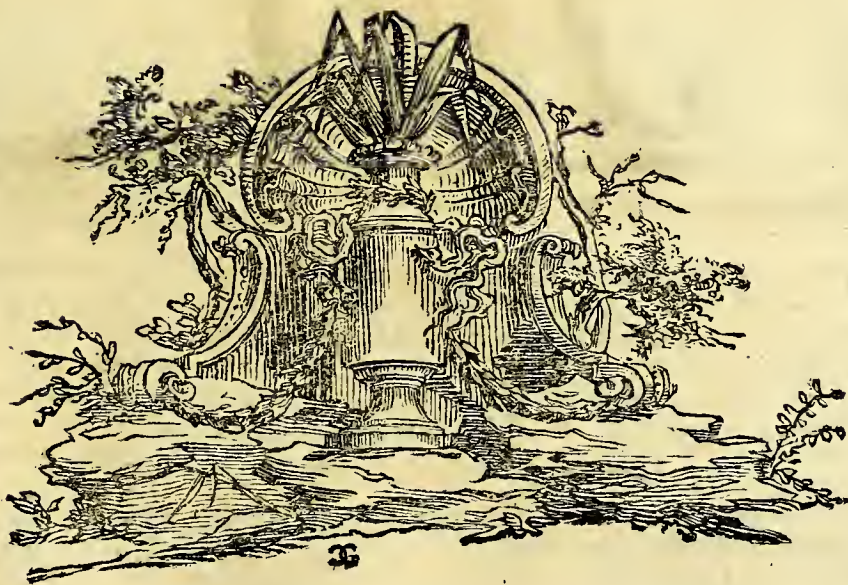
PROV-

PROVVIDENZA DELL' ANNONA.

Nella Medaglia di Alessandro Severo.

DOnna, che nella mano destra tiene un mazzo di spighe di grano, e nella sinistra un cornucopia, con un vaso di terra pieno medesimamente di spighe.

Questa figura è simile a quella dell' Abbondanza descritta nel principio dell' Opera. Però non occorre, che ci stendiamo lungamente in ragionarne; basta sapere che è virtù, che deriva dalla prudenza, e si ristringe a' particolari termini della provvisione delle cose necessarie al vivere, o di se stesso o di molti; però si attribuisce questa lode ancora a Dio; come quello, che irreprensibilmente provvede a tutte le necessità nostre.

De' Fatti, vedi Abbondanza.

PRUDENZA.

Di Ceſare Ripa.

Prudenza

DOnna coll' elmo dorato in capo, circondato da una ghirlanda delle foglie del moro. Avrà due facce, come ſi è detto di ſopra. Nella destra mano terrà una frezza, intorno alla quale vi ſarà rivolto un Peſce, detto Ecneide, ovvero Remora, che così è chiamato da' Latini, il quale ſcrive Plinio, che attaccandoſi alla Nave, ha forza di fermarla; e perciò è poſto per la tardanza. Nella ſiniſtra terrà lo ſpecchio, nel qual mirando, contempla ſe ſteſſa, e a' piedi vi ſarà un Cervo di lunghe corna, e che rumini.

La Prudenza, ſecondo Ariſtotele, è un abito attivo con vera ragione, circa coſe poſſibili, per conſeguir il bene, e fuggir il male, per fine della vita felice; e per la vita felice ſi deve intendere quella che ſi aſpetta dopo il pellegrinaggio di queſta preſente, ſecondo i Teologi; e ſecondo una parte di Filoſofi, quella che ſi può avere, e partecipare nel tempo dell' unione dell' anima col corpo, per li quali ambedue fini, ſi può, e ſi deve adoprare la Prudenza, come pare, che moſtri Criſto Signor Noſtro, dicendo nel Vangelo: *Prudentiores ſunt filii hujus ſæculi filiis lucis*. Ne vien

diſtinta

distinta la qualità dell'azione dalla diversità de' fini, quando sieno insieme insieme ordinati, come è la felicità politica, colla quale ordinatamente vivendo, si può fare scala per salire alla felicità preparataci in Cielo; la quale è più, e meno conosciuta, secondo che minori, o maggiori sono i doni della natura, o della grazia.

Per dichiarazione delli visi, basterà quello che si è detto avanti.

L' Elmo dorato, che tiene in capo, significa l'ingegno dell'Uomo prudente, ed accorto, armato di saggi consigli, che facilmente si difende da ciò, che sia per fargli male, e tutto risplendente nelle belle, e degne opere, che fa.

La ghirlanda delle foglie del moro, che circonda l'elmo, dinota, che l'Uomo savio, e prudente non deve fare le cose innanzi tempo, ma ordinarle con giudizio, e però l'Alciato disse,

Non germina giammai il tardo moro,
Finchè 'l freddo non è mancato: e spento:
Nè 'l savio fa le cose innanzi tempo,
Ma l'ordina con modo, e con decoro.

Il Pesce avvolto alla frezza è indizio di questo medesimo. Di più ammonisce, che non si deve esser troppo tardo nell'applicarsi al bene conosciuto; il che ancora esprimendo l'Alciato non mi par fuor di proposito scriverlo quì sotto:

Ch' esser si debba in ogni impresa molto
Saggio al parlar, e nell' oprar intento,
Il Pesce il mostra alla saetta avvolto,
Che suol Nave fermar nel maggior vento;
Vola dall' arco, e dalla mano sciolto
Il dardo: è l'altro troppo pigro, e lento:
Nuoce il tardar, come esser presto, e lieve;
La via di mezzo seguitar si deve.

Lo specchio significa la cognizione del prudente non poter regolar le sue azioni, se i proprj suoi difetti non conosce, e corregge. E questo intendeva Socrate quando esortava i suoi Scolari a riguardar se medesimi ogni mattina nello specchio.

Il Cervo, nel modo detto, il medesimo mostra che il dardo, e il Pesce; perchè quanto le lunghe, e disposte gambe l'incitano al corso, tanto lo ritarda il grave peso delle corna, e il pericolo d'impedirsi con esse fra le selve, e gli sterpi. E' appropositoancora il ruminare di questo animale

animale al discorso, che precede la risoluzione de' buoni pensieri: nè m' increscerà a questo proposito scrivere il Sonetto del gentile Sig. Giovanni Buondelmonte, che dice così:

RAra, e nobil virtù, che sola rendi,
Via più d' ogn' altra, l' Vom di lode degno,
E sei del viver nostro alto sostegno,
E del tuo ben oprar sol gloria attendi.

Tu luogo, e tempo accortamente prendi,
E distingui, risolvi, e tocchi il segno;
Del passato discorri, e per tuo ingegno,
Scorgi il futuro, ed il presente intendi.

Ordinata ragion, tu guida, e duce,
Di chi governa sei, di chi consiglia,
E biasmo, e danno sai schivar sovente.

Prudenza amata, e cara altera figlia
Di Giove, un raggio almen della tua luce
L' ignoranza disgombri alla mia mente.

E per fare alquanto differente questa figura, potrassi in cambio di tener la frezza nella guisa, che dicemmo, appoggiare la mano ad un' ancora, intorno alla quale vi sia avvolto un Delfino, che spiegarà il medesimo significato della frezza avvoltovi intorno il Pesce, detto Remora; e detta ancora col Delfino, fu impresa di Augusto, per significare la Prudenza. Vedi Sebastiano Erizzo nel discorso, che fa delle medaglie, e nel Secondo nostro Volume la figura della Diligenza.

Prudenza.

DOnna, la quale tiene nella finistra mano una testa di Morto, e nella destra una Serpe.

La testa di Morto dimostra, che per acquisto della Prudenza, molto giova guardare il fine, e successo delle cose; e per essere la Prudenza in gran parte effetto della Filosofia, la quale è, secondo i migliori Filosofi, una continua meditazione della Morte, impara, che il pensare alle nostre miserie è la strada reale, per l' acquisto di essa.

Prudenza.

DOnna con due facce, simile a Giano; e che si specchia, tenendo una Serpe avvolta ad un braccio.

Le due facce significano, che la prudenza è una cognizione vera, e certa, la quale ordina ciò che si deve fare, e nasce dalla considerazione delle cose passate, e delle future insieme.

L' eccellenza di questa virtù è tanto importante, che per essa si rammentano le cose passate, e si ordinano le presenti, e si prevedono le future; onde l' Uomo, che n' è senza, non sa racquistare quello, che ha perduto, nè sa conservar quello che possiede, nè cercare quello che aspetta.

Lo specchiarsi significa la cognizione di se medesimo, non potendo alcuno regolare le sue azioni, se i proprj difetti non conosce.

La Serpe quando è combattuta, oppone tutto il corpo alle percosse, armandosi la testa con molti giri, e ci dà ad intendere, che per la virtù, che è quasi il nostro capo, e la nostra perfezione, dobbiamo opporre a' colpi di fortuna tutte le altre nostre cose, quantunque care; e questa è la vera Prudenza. Però si dice nella Sagra Scrittura: *Estote prudentes sicut Serpentes*. (a)

PUDI-

(a) La Prudenza è figurata dal P. Ricci: *Donna con bella faccia, e con acconciatura maravigliosa di capo, sul quale vi è un giacinto. Tiene colla destra mano un compasso grande, e l' archipendolo. Sta in atto di camminare verso una Città. Si vedono nel sentiere alcuni Serpi. Colla mano sinistra tiene una face accesa rivolta al cuore. Ha sotto i piedi un Uomo armato.*

Bello, per esser bellissima virtù.

La graziosa acconciatura della testa indica che questa virtù va accompagnata dalla scienza, e sapienza.

Il giacinto, per esser gioja di mediocre splendore, significa che la Prudenza richiede una certa misura di mediocrità nelle cose.

Il compasso, e l' archipendolo indicano le misure da prendersi nelle occorrenze.

I Serpi, che sono nella via, dimostrano la Prudenza, essendone il Serpe il simbolo.

La face accesa verso il cuore, perchè nel cuore dell' Uomo saggio sta la Sapienza, di cui è simbolo la luce.

L' Uomo armato sotto i piedi denota, che la Prudenza conculca la Superbia.

PUDICIZIA.

Di Cesare Ripa.

Pudicitia

UNa Giovanetta vestita di bianco. In testa abbia un velo dell' istesso colore, che le cuopre la faccia sino alla cinta. Colla destra mano tenga un giglio parimente bianco, e sotto il piede destro una Testugine.

Vestesi di bianco, perchè sotto di tal colore si figura la purità, ed integrità della vita, dalla quale deriva la Pudicizia, onde Salomone volendo persuadere il candore, e sincerità dell' animo dice:

In omni tempore candida sint vestimenta tua.

Si fa velata, nella guisa che abbiamo detto; perciocchè la Donna pudica deve celare la bellezza della sua persona, e levare l' occasione agli occhi, i quali sono cagione il più delle volte di contaminare la pudicizia; ed a questo proposito Tertulliano chiama tal velo armatura di timor d' infamia, e pudicizia, baltione di modestia, muro del sesso femminile, il quale non è passato dagli occhi di altrui; il medesimo Autore determina il modo, al quale si deve distendere la forma del sopraddetto velo, dicendo quanto so-

to sono lunghi, e occupano i capelli, quando son distesi, tanto deve essere, ed occupare il nominato velo talchè arrivi per fino alla cintura, ad imitazione de' Romani Gentili, i quali figurarono la Dea Pudicizia colla faccia coperta, come si può vedere nella medaglia di Sabina, moglie di Adriano Imperadore, ed in quella di Pierennia, e di Marzia Otacilla Severa, con tal titolo: PUDICIZIA AUG.

Le Spose Romane, per segno di pudicizia, eziandio nello stesso giorno, che andavano a Marito, si velavano il capo; onde in Sesto Pompeo leggesi: *Obnubit, caput operit, & nuptiæ dictæ a capitis opertione*; sopradicchè diffusamente discorre il Brissonio *de ritu Nuptiarum*, costume osservato medesimamente da Matrone Romane. Poppea Sabina, moglie di Nerone, ancorchè impudica fosse, per parer pudica, compariva in pubblico velata. Cajo Sulpizio Gallo Romano ripudiò la moglie, perchè uscì fuora colla faccia scoperta. Nè solo appresso i Romani, ma ancora appresso i Greci, per dimostrare Pudicizia, le Donne andavano velate; e però Museo Poeta Greco descrive Ero velata, come ancora è descritta Penelope da Omero, ed Elena particolarmente nella 3. Iliade:

Protinus autem candidis operta velis ferebatur è domo.

E nella Giudea, riferisce Tertulliano, *de Coron. Milit.* che le Donne usavano di velarsi. *Apud Judæos*, dice egli, *tam solemne est fœminis eorum velamen capitis, ut inde dignoscantur*. Alle Donne poi Cristiane S. Paolo a' Corinti, comandò, che orassero col capo velato, e nel cap. 11. specialmente dice: *Omnis autem mulier orans, aut prophetans non velato capite, deturpat caput suum: unum enim est ac si decalvetur. Nam si non velatur mulier, tondeatur. Si vero turpe est mulieri tonderi, aut decalvari, velet caput suum.*

S. Pietro ancora ordinò, che tutte le Donne entrassero nel Tempio velate, ed il suo Successore Lino Papa fece mettere in esecuzione detto ordine, come narra il Platina nella sua Vita. Chi desidera più cose intorno al velo, legga il Trattato di Tertulliano, *de velandis Virginibus*, che a noi assai è quello che abbiamo detto, per confermazione della Pudicizia, che col velo figurata abbiamo.

Tiene colla destra mano il giglio bianco, perciocchè interpetra S. Girolamo, scrivendo contro a Gioviniano, che il giglio è fiore della Pudicizia, e verginità, mentre nel Cantico de' Cantici quella Sposa Celeste canta: *Pascitur inter lilia*, cioè tra persone caste, e pudiche.

Sotto al destro piede tiene la Testugine, per dimostrare, che le Donne pudiche devono stare assidue nelle case loro, come la Tartaruca nella sua casa datale dalla natura; pensiero di Fidia in quella sua statua: perciocchè il nome, e la persona di una Donna da bene, non bisogna che esca dalle mura di casa. Sentenza di Tucidide presso Plutarco, *de curis Muliebribus*: *Probæ Mulieris nomen itidem, ac corpus domesticis parietibus contineri oportet.*

Pudicizia.

DOnna veſtita di bianco. Nella deſtra mano tiene un Armellino, ed ha il volto velato.

Ogni peccato è macchia dell' Anima; ma propriamente pare, che ſolo dalle coſe veneree ſi dicano gli Uomini reſtar macchiati, ed immondi, dimandandoſi da' Latini Polluto ſolo colui, che in ſimili piaceri è immerſo. E chi in queſto errava ſoverchiamente nella vecchia Legge era caſtigato colla lepra, per la ſimilitudine di contaminazione, e dovendo il Popolo d' Iſraele ricevere la Legge da Dio, biſognò, che ſi asteneſſe ancora dalle proprie Mogli, per tre giorni interi, ſecondo il ſuddetto. Siate mondi voi, come io ſon mondo, e netto; per queſta cagione ſi fa il veſtito bianco: e l' Armellino, il qual animale è tanto netto, che eſſendo ſerrato in qualche luogo d' immondezza, talchè non poſſa uſcire ſenza imbrattarſi, elegge piuttoſto morire, che perdere in parte alcuna la ſua candidezza.

Il volto velato ſignifica Modeſtia, e Pudicizia, e cominciò l' uſo di velare la teſta alla Pudicizia dalla memoria di Penelope, la quale eſſendo pregata dal Padre a ſtarſene in Lacedemonia, per ſua ſoddisfazione, e ſentendoſi ſpronare dall' altra banda dall' amore di Uliſſe, ſuo marito, a ſeguitarlo, non avendo ardire, per modeſtia di manifeſtare apertamente la volontà, ſe ne ſtava tacendo col viſo velato.

Pudicizia.

SI potrà ancora queſta Fanciulla far veſtita di verde, con un Armellino in mano, il quale avrà al collo un collaro di oro, e topazj, come diſſe il Petrarca nel trionfo della caſtità:

Era la lor vittorioſa Inſegna
In campo verde un candido Armellino.

E la veſte verde ſignificarà, che la Pudicizia ha per fine la ſperanza delle coſe promesſele in premio da Criſto Noſtro Signore.

De' Fatti, vedi Caſtità.

PUERI-

PUERIZIA.

Di Cesare Ripa.

UN Puttino vestito di varj colori, a cavallo sopra una canna.

Puerizia è la prima età dell' Uomo, che comincia dal nascere, e dura fino al decimo anno, nella quale non potendo l' Uomo esercitare la ragione, per i suoi mezzi, per esser deboli sensi in questa età, per questo si chiama principio.

La varietà de' colori conviene alla Puerizia, e ancora la canna, perchè questa, e quelli mostrano varietà, e leggierezza.

Puerizia.

UN Fanciullo, che colla destra mano tenga una girella di carta, che gira al vento, colla sinistra un' uccello. Alla cintola la saccoccia con libri, e un calamajo. Poserà il piede destro sopra un oriuolo da polvere, il quale mostri che la polvere comincia a calare a basso; e dalla sinistra banda vi sia una Scimmia.

PUNIZIONE.

Di Cesare Ripa.

Punitione

DOnna risplendente, che stà sopra una ruota in piedi, con un timone accanto. Nella mano destra terrà un braccio da misurare, e nella sinistra un freno.

Punizione.

DOnna vestita di bianco. Sarà alata. Nella destra mano terrà un passetto, ovvero legno da misurare, e nella destra un freno.

Questa figura si rappresenta per la Dea Nemesi, onde si dice esser figliuola della Giustizia, e si veste di bianco, per la ragione detta.

Le ali dimostrano la velocità, e la prestezza, che si deve adoperare, in punire i malvagi, ed in premiare i meritevoli.

Il freno, ed il passetto da misurare, significa, che ella raffrena le lingue, e le opere cattive; misurando il modo, che nè la pena, nè la colpa ecceda soverchiamente, ma che serbino insieme conveniente misura, e proporzione; il che si osserva nell' antica Legge, pagando ciascuno in pena l' occhio per l' occhio, il piede per il piede, e la vita per la vita.

De' Fatti, vedi Castigo, Giustizia &c.

PURGAZIONE DE' PECCATI.

Di Cesare Ripa.

DOnna magra, che dagli occhi versa copiose lagrime. Colla destra mano tenga una disciplina, colla sinistra un ramo d' isopo, e della medesima pianta una ghirlanda in capo.

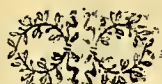
Si dipinge magra, e che versa dagli occhi copiose lagrime, tenendo colla destra mano la disciplina, per mostrare la coscienza non simulata, ma chiara, per molti segni veri di purgare i peccati, i quali con gemiti, con lagrime, e con lamenti ci dogliamo delle cose tristamente, e bruttamente commesse; onde poi dal profondo del cuore proponendo un pianto, si maceri la carne, i digiuni la indebolisçano, e l' astinenza la stenui, e consumi, per ottenere con questi mezzi perdono dal Signor Iddio dei commessi peccati.

Il ramo, e la ghirlanda dell' isopo dimostra, che di questa pianta si servivano gli Ebrei, per spargere il sangue degli animali sopra il popolo per la remissione de' peccati: e significa quel grado divino, e quel vincolo, per il quale siamo congiunti con Dio, ed avvicinati a lui, e da' peccati siamo purgati; e perciò disse David: *Asperges me, Domine, hysopo, & mundabor, lavabis me, & super nivem dealbabor.*

De' Fatti, vedi Compunzione, Penitenza &c.

PURGAZIONE DELL' ARIA

Fatta da Mercurio.

PEr la salubrità ricuperata, appresso i Tanagrei, si soleva dipingere Mercurio nella guisa, che si suole rappresentare da tutti i Poeti; ma che oltre ciò portasse un Montone sopra le spalle, e dice Pausania, che si chiamava Crioforo, che vuol dire Portamontone, e questo era geroglifico della salubrità riacquistata; perciocchè si dice, che Mercurio risanò il paese dalla pestilenza, che si era distesa per Tanagra, colla purgazione del Montone, ch' egli aveva portato in collo attorno alla Città; per memoria del qual fatto era usanza nel giorno della sua festa, che uno de' più belli Giovani di Tanagra portasse sopra gli omeri un Montone intorno alle mura, e tutta la Nobiltà de' Cittadini pomposamente l' accompagnavano in processione.

PURITA', E SINCERITA' DI ANIMO.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di bianco, per la ragione detta in altri luoghi. Tenga con bella grazia un giglio bianco nella mano finistra. Abbia nel petto il Sole. Colla destra getti del grano in terra, dove sia un Gallo bianco, in atto di beccarlo. Del vestimento e giglio bianco se ne è detto nella prima figura della Pudicizia, che deriva da purità, e sincerità di animo. Non è però da tralasciare quì il precetto, che si contiene nel nono dell' Ecclesiaste: *Omni tempore sint vestimenta tua candida*: Il moral Pitagora disse, che si deve sagrificare a Dio con lodi, e col vestimento bianco, attesocchè il color candido appartiene alla natura del bene, il negro alla natura del male. Il Sole nel mezzo del petto, perchè siccome il Sole colla sua presenza illustra il mondo, così la purità illustra il micocrosmo, picciol mondo dell' Uomo, e siccome per la sua partita sopraggiunge l' oscura notte; così partita la purità dal micocrosmo nasce tenebrosa notte di errori, che offusca l' anima, e la mente.

Il Gallo come riferisce Pierio Valeriano lib. 24. appresso gli Antichi significava la purità, e sincerità dell' animo; onde Pitagora comandò a' suoi Scuolari, che dovessero nutrire il Gallo; cioè la purità, e sincerità degli

degli animi loro; e Socrate appresso Platone, quando era per morire lasciò nel suo testamento un Gallo ad Esculapio; volendo in quel modo mostrare il saggio Filosofo, che rendeva alla Divina bontà, curatrice di tutti i mali, l'anima sua pura, e sincera, come era prima. Onde Giulio Camillo nel fine della canzone, in morte del Delfino di Francia, così disse:

Ma a te, Esculapio, adorno
Ei sacrò pria l'augel' nuncio del giorno.

Fu parimente consiglio di Pitagora doversi astenere dal Gallo bianco, intendendo misticamente, che si avesse riguardo alla purità dell'animo. La suddetta figura fu Emblema delli Castellini già de' Galli, col seguente tetrastico sotto:

Quod Gallum nutrias, animum quod scilicet ornes
Dotibus ætheriis.

Αὐτὸς Pitagoras ἔφα; sed quid? sic monet, & vult,
Sic jubet ipse Deus.

Il Gallo specialmente bianco spaventa, e mette in fuga il Leone, come scrive Santo Ambrogio; così la candida purità doma l'impeto dell'animo turbolento, e la sfrenata lascivia di Amore, significata colla parte anteriormente del Leone nelli Geroglifici di Pierio Valeriano.

De' Fatti, vedi Castità, sincerità &c.

Purità.

GIovanetta, vestita di bianco con una Colomba in mano.

Giovanetta si dipinge la Purità, perchè sta ne' cuori teneri, dove non ha ancora fatte le radici la malizia; ed il vestimento bianco, è a tal disposizione di mente convenevole, come la bianchezza più di alcun altro colore partecipa della luce, della quale nessun accidente sensibile è più puro, e perfetto; mostrandosi ancora in questo modo la purità essere più di tutte le altre virtù alla Divinità somigliante.

La Colomba bianca ci dimostra la semplicità, e purità della vita, e col colore, ch'essa con ogni delicatezza mantiene, e col costume naturale, che ha di godere con singolar purità il suo compagno, senz'altro desiderare, o volere, per fine de' naturali desiderj di amore.

De' Fatti, vedi Innocenza.

QUE-

QUERELA A DIO.

Di Cesare Ripa.

Onna vestita di un candido velo, che abbia il viso mesto, e lagrimevole rivolto al Cielo, e la mano destra al petto. Mostrerà l'altra mano esser morsicata da fieri, e velenosi Serpenti.

La mestizia del volto dimostra qual sia l'effetto della Querela.

Si dipinge cogli occhi lagrimevoli, rivolti al Cielo, perchè come si è detto s'indirizza la Querela a Dio: *Qui habitat in Cœlis*.

Colla mano morsicata da' Serpenti si vuol denotare la Querela avere per ragioni le offese, e le ingiurie, significate per i Serpenti.

Il vestimento bianco, e la mano sul petto, dimostrano l'innocenza, e l'integrità, per la quale ha efficacia detta Querela.

Querela.

DOnna vestita di tanè; perciocchè gli Antichi ne' mortorj, e nelle avversità loro, si vestivano di tal colore. Avrà in capo un Passero solitario, uccello che ha il canto malinconico, e mesto.

QUIETE.

Di Cesare Ripa.

DOnna, che sta in piedi sopra una base di figura cubica. Colla mano destra sostenga un perpendicolo.

La figura cubica, come riferisce Platone, secondo il parere di Timeo Locrense, discepolo di Pitagora, il quale imparò la dottrina sua in gran parte dagli Egizj, significa la terra, che con difficoltà si muove, per essere nel suo proprio, come è il centro dell'Universo, e riposandosi quietamente, si dimostra per cagione della sua quiete, e venendo questa principalmente, ed immediatamente mostrata, a ragione si potrà dire, che il Cubo significhi quiete, e riposo, stando egualmente posato in tutt' i modi, e movendosi con difficoltà.

Il perpendicolo ci dimostra, che la quiete, ed il riposo di tutte le cose, è il fine, e la perfezione di esse; ma perchè non possono mantenersi in quiete, neppure gli elementi semplici, che non hanno composizione, anzi

anzi, che si generano, e corrompono pel mantenimento de' composti, i quali medesimamente si compongono, e risolvono di continuo; e ne' Cieli che sono incorruttibili, vediamo chiaramente un perpetuo moto: quindi è, che non conoscendo noi realmente la quiete, diciamo essere il cessare del moto, il quale non potendo giustificare col senso, andiamo immaginando coll' intelletto; e perchè della quiete noi parliamo in rispetto dell' Uomo, diremo allora esso quietarsi, quando i suoi moti del pensiero, e delle azioni, sono regolati, e retti, in modo che distintamente vadino a ferire al luogo della quiete sua, che è l' altra vita apparecchiata a' Beati, per quietarsi eternamente, come il perpendicolo, che è grave, e fuori del suo luogo naturale, sta dirittamente pendendo, per arrivare movendosi naturalmente al punto imaginato dell' Orizonte, ove è la sua quiete.

Quiete.

DOnna di aspetto grave, e venerabile. Sarà vestita di nero; che porta seco qualche segno di Religione. Sopra all' acconciatura della testa vi sarà un nido, dentro del quale si veda una Cicogna tutta pelata per la vecchiezza, la quale si riposa nel nido, ed è nutrita dalla pietà de' figliuoli.

La vera quiete, è impossibile, come abbiamo detto, poterla ritrovare compita in questo Mondo; contuttocciò un certo cessar da' negozj d' importanza, per menare vita senza pensieri, che mantengono con ansietà la mente, si domanda volgarmente quiete, ed è solo un lasciare altrui, per attendere a sestesso; e però è molto riprensibile nel consorzio degli Uomini, e nel viver politico, privarsi di quella felicità, che viene dal giovamento, che sentono i Parenti, e gli Amici dall' opera di un Cittadino, utile alla sua Patria, se non si fa per cagione di Religione, la quale sola merita, che si lasci da banda ogni altro interesse; e però si dipinge detta figura in abito religioso, grave, e venerabile, non essendo ogni Uomo atto a seguitar con lode tal sorte di vita, che ha bisogno d' intero giudizio, e di salda intenzione, notata nell' aspetto del viso, e nella composizione del corpo, come racconta Aristotele nel lib. *de Fison.*

Il vestimento nero mostra la fermezza de' pensieri, e la quiete della mente, non essendo atto questo colore a pigliar degli altri, come si è detto altrove. Ancora dimostra che l' Uomo, che attende alla propria quiete, è oscuro appresso al Mondo, non rendendosi famoso nel superare le difficoltà della vita, con utile del Prossimo.

Per la Cicogna s' impara, che in vecchiezza principalmente si deve procurare quella poca quiete, che si può trovare, quando stanchi, e sazj delle cose terrene, e caduche, con più ardore, e maggior fede speriamo nelle celesti, e perpetue.

FINE DEL QUARTO TOMO.

INDICE
DELLE IMMAGINI PRINCIPALI
Contenute nel Tomo Quarto.

L

M

Arpie

N

O

P

Pensiero

Q

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B

❋ ❋ ❋

C

D

Delfino

E

F

* * * * * *

G

I

L

M

Neceſſità

N

O

P

R

S

T

V

INDICE

DE' GESTI, MOTI, E POSITURE DEL CORPO UMANO.

A

B

C

Capo

D

F

G

L

M

Mani

N

O

P

S

§ § § § §

T

V

INDICE
DEGLI ORDIGNI, ED ALTRE COSE ARTIFIZIALI.

A

B

C

D

Elmo

E

F

G

I

L

M

* * * * * * * * *

O

P

R

S

T

V

INDICE

DE' COLORI.

INDICE

DELLE PIANTE.

Man-

V

Z

INDICE

DEGLI ANIMALI.

§ § § §

INDICE DELLE MEDAGLIE ANTICHE.

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE NE' FATTI.

Creso.

Leviti

M

N

O

P

R

S